AUTHOR:

SERGI, GIUSEPPE

TITLE:

ITALIA, LE ORIGINI:
ANTHROPOLOGIA ...

PLACE:

TORINO

DATE:

1919

Master Negative #

93-81504-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Sergi, Giuseppi, 1841-1936.

... Italia, le origini: antropologia—cultura e civiltà Con xxxviii tavole fuori testo. Torino [etc.] Fratelli Bocca, 1919.

xvi, 452 p. illus., xxxviii pl. (incl. 2 maps) diagrs. 24cm. (*On cover:* Biblioteca di scienze moderne no. 74)

1. Anthropology. 2. Italy—Antiq. 3. Mediterranean race. I. Title.

Library of Congress GN585.I 8S4 20-14741
[2]

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: INITIALS BF
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Sergi, Giuseppe

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

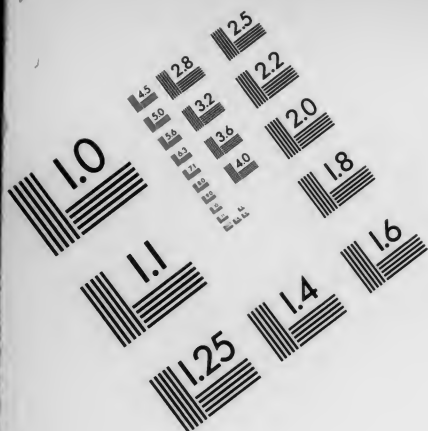
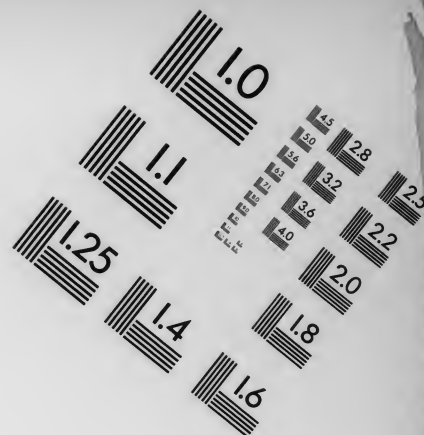
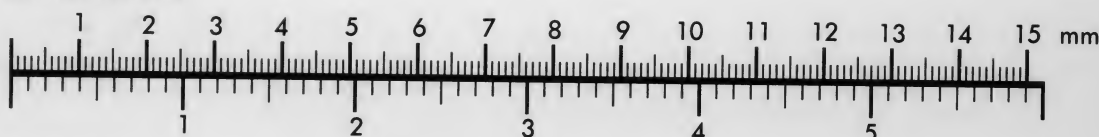
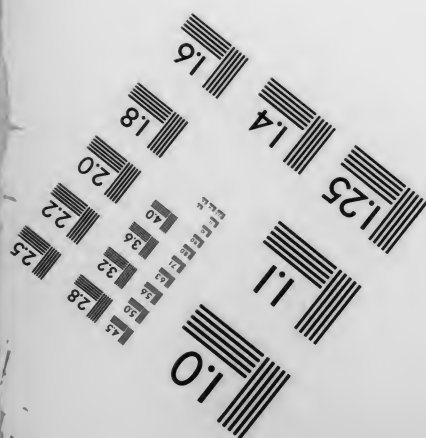
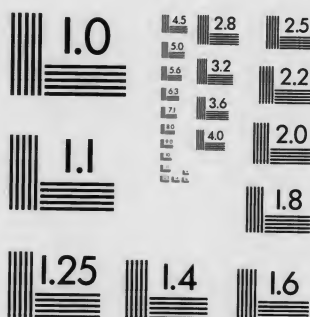
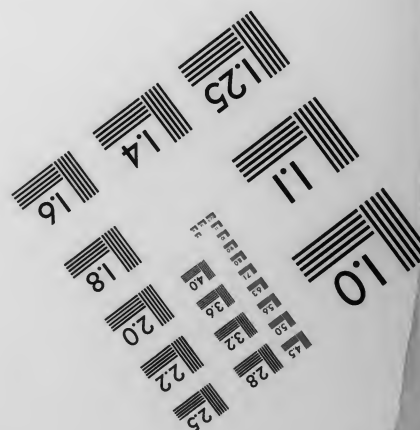
______Page(s) missing/not available:______

______Volumes(s) missing/not available:______

______Illegible and/or damaged page(s):______

______Page(s) or volumes(s) misnumbered:______

______Bound out of sequence:______

______Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: University of California, Berkeley 16, 23-26, 29-32, 35-38, 41-67, 79-80, 245-250

______Other:______

ITALIA

LE ORIGINI

G. SERGI

ITALIA

LE ORIGINI

ANTROPOLOGIA - CULTURA E CIVILTÀ

Con XXXVIII Tavole fuori testo.

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI
ITALIAN BOOK COMPANY - NEW JORK.

1919

Torino - Vincenzo Bona, Tipografo di S. M. - Via Ospedale, 3 (13291).

PREFAZIONE

Il volume con nome " Italia „, che ora vede la luce, era terminato e pronto alla stampa alla fine del 1917; furono le difficoltà insorte per lo stato di guerra che l'hanno rinviato. Ma l'opera non ha carattere occasionale, e per questo ritardo non perde nulla del suo scopo. Il quale, secondo il mio intendimento, dev'essere una rivendicazione alla stirpe mediterranea dell'origine e dell'evoluzione della civiltà più volte millenaria, che prende appunto nome dal gran bacino mediterraneo, per diventare, dopo varie fasi, europea; e questo anche contro le erronee dottrine, che io combatto da un quarto di secolo, e comprese nella leggenda aria, la quale ha inquinato storia e scienza.

L'antica stirpe mediterranea che s'innalzò al fastigio delle prime civiltà, nata nella notte dei tempi, dalla minoica all'ellenica alla latina, ebbe tramonti e risorgimenti nei numerosi secoli di attività grandiosa e mirabile. Ma ora risorge ancora e alacremente nel rinnovamento d'Italia, riprendendo nuove forze sulla via di civile progresso: indizio indubbio d'immortalità della stirpe gloriosa.

Nel correggere, ora, le stampe mi accorgo di essermi molto indugiato nella critica delle dottrine dominanti intorno all'interpretazione dei fatti che si riferiscono alla preistoria italiana. La critica è rivolta direttamente alle idee sostenute da uomini eminenti, che sono stati anche tra i fondatori della scienza preistorica italiana, a capo dei quali trovasi Luigi Pigorini. Io sento, quindi, il dovere di dichiarare che la preistoria in Italia è nata e si è sviluppata principalmente per lui, che

infaticabilmente lavora da più di mezzo secolo; e affermo francamente che senza quelle sue interpretazioni, che io giudico erronee, sulle stazioni dell'età del bronzo nella valle del Po, esplorate da lui così sapientemente, io non avrei potuto trovare quell'interpretazione che credo più conforme alla natura dei fatti, così complicati e da lui rivelati. Si può dire qui, che la verità scaturisce dall'errore, come suole avvenire. Ond'è che io sento tutta la riconoscenza di studioso delle cose d'Italia verso l'amico eminente, al quale sono anche obbligato per il generoso aiuto datomi fornendomi gran numero di opere della sua biblioteca preistorica, che egli con senso di opportunità ha raccolto insieme col grande Museo da lui fondato. Egli comprenderà certamente che soltanto l'amore della verità insieme con le mie antiche e nuove convinzioni può essere responsabile delle critiche alle sue dottrine, e nulla verso i suoi grandi meriti nella scienza delle antichità italiche.

Ma un vivo dolore mi punge, perchè non posso fare udire la mia voce e ridire le stesse cose all'amico perduto da poco tempo, G. A. Colini, l'eminente paletnologo, cui io già in un mio recente lavoro aveva manifestato alcune mie idee contrarie alle sue. Egli mi aveva avvertito per lettera che avrebbe risposto; ma ahi! la morte anticipò la risposta e lo tolse ai suoi studi, alla scienza italiana, agli amici, alla famiglia.

Una parola ancora amo rivolgere ad altri eminenti archeologi: se io ho espresso opinioni ed ho interpretato fatti in modo differente da loro, non mi è venuta meno la stima verso tutti, che ritengo maestri nella loro scienza e così che dei loro lavori soltanto mi sono servito, ripudiando gli stranieri come non necessari.

E vada ora questo mio lavoro come espressione del mio sentimento alla veterana della civiltà di Europa, all'Italia.

Fine Maggio 1919.

G. SERGI.

DISEGNO DELL'OPERA

L'opera che porta il nome glorioso d' "Italia„ ed è scritta negli anni terribili della guerra mondiale, sostanzialmente contiene i principali concetti espressi intorno all'Italia preistorica nel piccolo volume "Arii e Italici„ pubblicato venti anni addietro, ma ne differisce nel metodo di esposizione e nello svolgimento più ampio e meno incompleto della materia, differisce anche per alcune nuove interpretazioni e per correzioni apportate a giudizi anteriori per nuovi e maggiori documenti venuti in luce in questo lungo periodo di anni.

Il fondamentale concetto che informa il volume, è l'antica mia convinzione che il tempo e le esplorazioni archeologiche nei paesi dell'antichissima civiltà nel Mediterraneo orientale e in Italia hanno saldamente confermata, cioè che la civiltà latina è d'origine mediterranea, e che le popolazioni che l'esplicarono erano gl'indigeni italici d'origine mediterranea ancor essi; che le invasioni arie, dette anche comunemente indoeuropee, ed eurasiche da me, avvennero verso l'età del bronzo, limitate prima a poche tribù, più estese alla prima età del ferro, e soltanto in alcune regioni d'Italia; ma che la cultura, la quale apparve nella gente aria, come ci è manifestata dai loro sepolcreti, è egualmente originaria del Mediterraneo, non affatto un loro prodotto. Questo fatto è facilmente dimostrato dai documenti archeologici e dalla comparazione con l'industria e la cultura svoltesi nel Mediterraneo orientale, e inoltre dalla comparazione fra l'industria e la cultura delle genti indigene, dove non penetrarono mai gli Arii, con quelle scoperte nei sepolcreti attribuiti

a questi ultimi. Gli Arii, ormai è constatato, erano barbari quando vennero in Europa dall'Asia, e barbari ancora con qualche cultura ricevuta dal Mediterraneo, che già penetrava nell'Europa centrale, quando invasero l'Italia.

Questi invasori erano stranieri alle popolazioni indigene italiane, ed ebbero un dominio limitato in alcune regioni ed anche di breve durata; ciò è attestato da un fatto, che la cultura rivelata da loro in alcuni sepolcreti, come nel Lazio e in altri luoghi, è arcaica, cioè si è fermata ad un determinato periodo primitivo dell'età del ferro e non si è svolta progredendo: gli archeologi non hanno tenuto conto di ciò o non hanno saputo interpretare il fenomeno. Questa assenza di svolgimento, meno che nella valle del Po, dove gli Arii si stabilirono lungamente indisturbati, è indizio d'un altro fatto, che questi stranieri sul suolo italico furono sopraffatti dagl'indigeni e scomparvero nella fusione con la popolazione esistente, perdendo ogni valore etnografico, come avevano perduto il dominio temporaneo. Tali fatti accertati per la mia tesi sono documentati nel volume, e sono d'importanza capitale per la verità storica della nostra stirpe e per l'origine e l'evoluzione della cultura e della civiltà italiane, mentre sono in opposizione assoluta con la teoria dominante fra noi da molto tempo: essere, cioè, gl'indoeuropei i veri apportatori della nostra civiltà e i creatori di Roma e della civiltà latina; ciò è un grande errore che ha inquinato tutta la storia d'Italia fin dalle origini.

Un altro grave errore, connesso a questo fondamentale, io tento di correggere anche da vent'anni ad oggi, e oggi più insistentemente, che quegli Arii invasori d'Italia non erano italici, *cioè non erano un ramo distinto della famiglia indoeuropea, come si è sostenuto e si sostiene ancora. Dimostro che non vi fu mai un ramo italico specializzato, come avevano stabilito i glottologi del secolo passato e come accettarono già gli storici e gli archeologi italiani, perchè le lingue italiche, o meglio i vari dialetti primitivi considerati di tipo indoeuropeo, furono formate sul suolo italiano per trasformazione d'una lingua tipo ario, ignoriamo veramente quale fosse, se non forse l'illirico; tale trasformazione fu prodotta dall'influenza del linguaggio indigeno e dal suo vocabolario. L'umbro, l'osco, il latino arcaico sono documenti inoppugnabili della trasformazione fonetica e flessiva e del complesso lessicale estraneo al così detto patrimonio comune dei linguaggi indoeuropei. Il latino, col dominio di Roma, costituisce il tipo vincitore su gli altri dialetti, e diviene la lingua nazionale italica con caratteri propri formati sul suolo italico, estranei ad altri linguaggi che fan parte della grande famiglia linguistica indoeuropea.*

*Da ciò deriva la necessaria correzione, che da molti anni io ho fatta e disgraziatamente non accettata, di non attribuire il nome d'*italici *agli invasori arii d'Italia, come finora si è fatto e ancor si fa, non essendo giustificato neppure il vecchio e abolendo concetto glottologico d'una lingua* italica *importata in Italia; il qual concetto fu cagione principale dell'errore perpetuato da filologi, archeologi e storiografi italiani.*

Ammessi i fatti predetti, cioè l'origine mediterranea della cultura importata in Italia e la trasformazione d'un nuovo linguaggio importato da gente straniera, dimostrasi la partecipazione della gente indigena al lavoro civile e alla formazione del nuovo linguaggio di tipo italico, che infine è il latino, divenuto lingua nazionale. Tutto ciò dà il carattere speciale alla civiltà italica, che dapprima si limitava ad una civiltà romana, in seguito divenne latina per diventare universale. A siffatta civiltà io ho dato il significato di fase come di svolgimento ultimo della grande civiltà mediterranea. Perchè ho potuto determinare tre fasi di questa: la minoica che è preistorica, la ellenica che è la seconda fase sviluppatasi dalla prima, la latina che è la terza e ultima fase, ed ha le sue origini nelle due prime. Questa ebbe da quelle la preparazione a prodursi e a svolgersi, mercè un'importazione di cultura e d'industria per mezzo di vie commerciali e di empori nei porti italici e per colonizzazioni preelleniche ed elleniche numerose. La preparazione civile servì ad innalzare le popolazioni della penisola italica e delle isole maggiori ad un livello superiore; la maturazione per una civiltà italica avveniva col nascere e con l'evoluzione di Roma,

per la quale scomparivano tutti gli elementi stranieri, secondo il significato nazionale, e l'Italia divenne romana.

Io non doveva scrivere una storia d'Italia, ma esporre dai fatti, come genuinamente si son presentati, le origini della civiltà anteriore alla romanizzazione; la storia viene dopo ed è fondata sopra quelle basi che derivano dalle origini, le quali, se inesattamente e falsamente interpretate, dànno una storia egualmente erronea e falsificata, se invece sono presentate nella loro vera luce, mettono la storia su fondamenti saldi e sicuri. Per questo motivo ho prima voluto ricercare le origini delle popolazioni italiche che ho descritte sommariamente nei loro caratteri, e dopo quelle della cultura, che in generale si conforma all'etnografia, malgrado le lacune di questa in molte parti e per varie circostanze.

Parte I. — **Antropologia.**

Coloro che si occupano della cultura e dell'industria o, come dicesi, della civiltà antica, non soltanto credono inutile la ricerca antropologica per i loro studi, ma anche di nessun valore. Ciò è un errore insieme e un pregiudizio, perchè pure è necessario sapere chi sono gli autori della civiltà, mentre non si può, come spesso si fa, dalla civiltà dedurre la razza o le razze che vi hanno contribuito. Ma il più strano caso è che, mentre gli archeologi generalmente dichiarano di non voler occuparsi dei problemi etnografici, vi cadono dentro senza avvedersi, e fanno un'etnografia sulla base degli elementi di cultura. Noi invece crediamo che i problemi intorno all'origine della cultura debbono essere risoluti con i sussidî anche dell'antropologia, e vi insistiamo.

Questa parte che comprende l'antropologia antica dell'Italia, non può essere un lavoro completo, perchè i materiali preistorici sono veramente scarsi; io vi ho supplito, in certa misura, con elementi moderni, convinto, come sono sempre stato, della persistenza della stirpe o della razza nei suoi caratteri; e in varie occasioni ho sostenuto questo fatto con sicure dimostrazioni. Gran parte è mio lavoro personale in passato e nel presente all'occasione di questo nuovo lavoro, giovandomi dei molti materiali di studio che io aveva accumulati nel Museo antropologico di Roma in una serie di anni. Mi sono avvantaggiato anche dei lavori fatti da antropologi italiani, miei colleghi ed amici. Ma quantunque il lavoro sia pieno di lacune, pure, secondo il mio avviso, dà risultati accettabili su la stirpe o le stirpi che hanno popolato l'Italia dall'epoca neolitica, epoca che più c'interessa dal punto di vista della cultura. Nè io accetto i giudizi sommari di coloro, antichi e moderni, i quali ripetono che sotto il dominio romano la popolazione italica fosse quasi sostituita da altra gente per esaurimento avvenuto in quella: nè che alle invasioni barbariche la popolazione esistente avesse subìto mutamenti profondi così quasi da esser mutata. Io porto opinione che vi deve essere un fenomeno in questi avvenimenti, non ancora avvertito, anzi credo ignorato, da coloro che scrivono simili storie, copiandole gli uni dagli altri, cioè che la popolazione che da molti secoli si è fatto del suolo occupato il suo abitato adatto, sia la più resistente e nella concorrenza vince la nuova arrivata, se quest'ultima non sia di numero molto superiore, e quindi sopravvive, mentre l'altra va lentamente sparendo, lasciando ibridi per l'incrociamento avvenuto.

Parte II. — **Cultura e Civiltà.**

A scoprire le civiltà primitive, preistoriche specialmente, non v'è che l'esplorazione archeologica; i materiali da questa dissepolti con metodo e scienza sono documenti sicuri sui quali si possono fondare i giudizi che si riferiscono alle condizioni civili dei popoli avanti la storia. Per questo scopo e con questo criterio io ho voluto rivedere tutto quanto è stato scoperto in Italia, continente e isole, da oltre mezzo secolo ad oggi. I documenti sono registrati nelle Notizie degli Scavi di Antichità, *pubblicate dall'Accademia dei Lincei, e grandissima parte anche nel* Bullettino di Paletnologia italiana, *di cui il Pigorini ha la direzione con cura e diligenza, e infine in Memorie e Monografie di uomini*

eminenti, le quali sono lavori nel tempo stesso di analisi e di sintesi, e contengono giudizi o critica di molto valore. Inoltre, quando ho creduto opportuno, ho voluto rivedere i depositi archeologici nei Musei.

Voglio però avvertire che io non mi sono servito di autori stranieri che eccezionalmente, perchè non ho creduto necessario di sapere il loro giudizio intorno alle nostre cose; sono i fatti principalmente che io ho voluto esaminare e conoscere alle fonti che sono opera d'Italiani. E in Italia abbiamo archeologi di gran valore, che bastano ad illustrarla con le loro opere e con la loro attività, insieme con l'amore che vi portano alla storia nazionale, e nessun secondo fine hanno ad alterare i documenti ed i risultati. Noi possiamo gloriarci di uomini come Pigorini, Orsi, Ghirardini, Patroni, Pellegrini, Taramelli, Bernabei, Halbherr, Mariani, Savignoni, Ducati, Paribeni, e degli spariti voglio ricordare Colini, Brizio e Milani, e poi altri ancora che sarebbe lungo enumerare: tutti o quasi tutti sono gli esploratori e gl'illustratori delle loro scoperte, e a noi bastano per poter conoscere il movimento scientifico italiano e quel che da questo è prodotto. Ma mi affretto a dichiarare che, malgrado la devozione e la riverenza che abbiamo per tutti i nostri archeologi, anche nostri cari amici, ci permettiamo la illimitata libertà di giudizio, perchè da questa deve scaturire la giusta interpretazione dei fatti e la verità, che sta davanti a tutto.

Crediamo che la ricostruzione dell'antica civiltà italica dev'essere principalmente opera di Italiani, come la ricostituzione della nostra nazionalità è stata ed è opera degl'Italiani. Dagli stranieri, specialmente tedeschi, non abbiamo avuto che deformazioni della nostra storia civile: Niebuhr fu il primo a falsificare la storia etrusca; Helbig diede forma e direzione falsa alle antichità della valle del Po, e pose su falsa strada l'interpretazione dei vari sepolcreti preistorici dell'Etruria; e d'allora nacque quella confusione che tuttora continua negli archeologi italiani, i quali senza quelle suggestioni erronee forse avrebbero fin d'origine veduto meglio, e non si sarebbero combattuti fra loro. Brizio solo tenne testa al tedesco procace. Potrei ricordare altri, ma bastano questi esempi per l'Italia; e potrei anche dire di altri tedeschi che hanno tentato di far vedere falso su le origini della civiltà minoica e micenea, se validi propugnatori dell'origine mediterranea di quella antichissima e mirabile civiltà non si fossero trovati negli archeologi e storici inglesi, i quali non soltanto, insieme con gl'italiani, sono stati i maggiori rivelatori dell'ignorata civiltà, ma preparati difensori.

In quei tedeschi, se non è intenzione di deformare la storia, è certamente visione falsa; ma, senza dubbio, v'è in loro quell'idea preconcetta e predominante dell'indogermanismo che essi vorrebbero scoprire o trovare in ogni gran fatto umano e in ogni popolo superiore, quale è il mediterraneo. Ormai gl'Italiani dovrebbero conoscerne il giuoco.

A dimostrare quanto mi sono proposto su la cultura e su la civiltà preistoriche e protostoriche d'Italia, a confutare completamente le teorie tenacemente sostenute da molti anni fra noi, si richiederebbe un lavoro ben più analitico e documentato, e sarebbero necessari molti volumi a questo scopo; e già questa opera è voluminosa, e ingrandita troverebbe meno lettori, e forse nessun editore. Ciò è anche un motivo di molte lacune, oltre la mancanza di documenti per alcune regioni della penisola. Della Sicilia ho voluto parlare più per trovare nuovi documenti in sostegno della mia tesi; ma come è facile rilevare, soltanto una parte dell'isola, la meglio esplorata, ha servito al mio scopo. Della Sardegna non ho parlato, perchè ancora non sono rivelati tutti i documenti che mettano in relazione le varie culture e industrie colà scoperte; ma le relazioni col Mediterraneo orientale sono evidentissime: sarà Taramelli che ci darà un quadro possibilmente completo della Sardegna primitiva e preistorica.

Malgrado le lacune più o meno grandi del mio lavoro, i problemi principali sono trattati e discussi contro le idee correnti sopra tutto; ma so pure che è molto più difficile distruggere un errore che sostenere una verità, specialmente se l'errore abbia per sostegno l'autorità di uomini insigni e che si sia insinuato attraverso fatti accertati e sicuri. Ma ciò non mi turba affatto; coloro che hanno già conosciuto le mie antiche convinzioni, ve-

dranno ora come sono meglio sostenute con copia di nuovi fatti e con nuove interpretazioni che da questi fatti scaturiscono. Vi è poi un fattore, il quale fa giudizio delle idee degli uomini di qualunque valore, il tempo, che riassumerà il giudizio futuro, cioè di coloro che saranno lontani dalle discussioni presenti e non parteggeranno se non per quello che rivelano i documenti. Io stesso sono ritornato più volte su le mie idee, quando mi sono accorto di essermi ingannato, cioè non mi sono ostinato nei miei errori, ma mi sono corretto su la base di nuovi documenti venuti alla luce; nè credo di essere stato, ancora, sicuro interprete di alcuni fatti particolari, ma nella mia tesi generale io sostengo di essere nel vero, cioè su l'origine mediterranea delle varie manifestazioni delle civiltà in Italia e della più gloriosa e grandiosa, la latina.

INDICE

PARTE PRIMA

ANTROPOLOGIA

PARTE SECONDA

CULTURA E CIVILTÀ

dranno ora come sono meglio sostenute con copia di nuovi fatti e con nuove interpretazioni che da questi fatti scaturiscono. Vi è poi un fattore, il quale fa giudizio delle idee degli uomini di qualunque valore, il tempo, che riassumerà il giudizio futuro, cioè di coloro che saranno lontani dalle discussioni presenti e non parteggeranno se non per quello che rivelano i documenti. Io stesso sono ritornato più volte su le mie idee, quando mi sono accorto di essermi ingannato, cioè non mi sono ostinato nei miei errori, ma mi sono corretto su la base di nuovi documenti venuti alla luce; nè credo di essere stato, ancora, sicuro interprete di alcuni fatti particolari, ma nella mia tesi generale io sostengo di essere nel vero, cioè su l'origine mediterranea delle varie manifestazioni delle civiltà in Italia e della più gloriosa e grandiosa, la latina.

INDICE

PARTE PRIMA

ANTROPOLOGIA

PARTE SECONDA

CULTURA E CIVILTÀ

PARTE PRIMA

ANTROPOLOGIA

Il Mediterraneo.

La storia dell'umanità non ha avuto un campo di attività tanto meraviglioso e caratteristico quanto il mare interno che ha per eccellenza il nome di Mediterraneo. L'uomo, da per tutto e nei vari continenti del vecchio e del nuovo mondo, ha spiegato la sua attività, ha mostrato il valore e il significato dell'intelligenza, ha creato arti e scienze, ha costituito stati, imperi, ha stabilito leggi politiche e sociali, ma nessuna di queste creazioni della mente e dell'energia umana ha sopravvissuto, si è diffusa, si è esplicata, si è moltiplicata, trasformata, invadendo le regioni terrestri, come e quanto quelle nate e maturate attorno al Mediterraneo. Il Mediterraneo è stato il crogiuolo della civiltà mondiale, in esso si sono maturati i destini dell'umanità, in esso si sono svolte le tragedie umane più tremende, e da esso la tragedia ha dato la soluzione drammatica che porta alla grandezza e alla gloria dell'uomo che ne è stato protagonista in molti secoli e millenni. Tutti i popoli del mondo antico affluiscono verso questo mare magico e tremendo per antica storia, e dall'Europa e dall'Africa e dall'Asia; tutti tentano giungere al gran bacino per lavarsi nelle acque splendenti e incitanti al possesso come allettamento di sirena; tutti vogliono possedere una spiaggia, un rifugio, un porto, un seno delle terre fortunate lambite dalle cerulee acque; ed hanno lottato e lottano genti vicine e lontane alla conquista o alla partecipazione, come un desiderio incosciente che anela alla felicità e al benessere.

Il geologo e il geografo hanno descritto e hanno tentato di scoprire le prime origini del Mediterraneo fino alla sua sistemazione presente, seguendolo nelle metamorfosi varie di estensione e di allargamento, di determinazione di forma e di comunicazione

con altri mari; ma tutto ciò si può dire essere non tanto un fenomeno della storia del Mediterraneo, quanto di quella geologica dell'Europa e d'una parte dell'Asia che sta in diretta relazione con l'Europa, e anche in relazione con l'Africa settentrionale fino al Sahara. Per noi il Mediterraneo vero e proprio comincia a delinearsi, quando comincia ad essere limitato nei confini presenti costituiti dai tre continenti, Europa, Asia e Africa, cioè nei primi periodi dell'epoca terziaria, nella quale si compirono le fasi finali della chiusura, e infine nel quaternario antico, in cui si ebbero i fenomeni che aprirono l'Adriatico e formarono l'Egeo nelle isole che lo popolano, sommergendosi. In queste fasi medesime si aprirono i Dardanelli e il Bosforo, e quindi il mar Nero trovò lo sbocco nel Mediterraneo; e si determinarono le tre grandi penisole europee, l'ultima delle quali, come si dirà tosto, è stata l'Italia.

Il Mediterraneo ha la maggiore estensione da occidente, dove per mezzo dello stretto di Gibilterra comunica con l'oceano atlantico, ad oriente, ove ha, per mezzo del canale di Suez, comunicazione col mar Rosso, e sembra averla avuta in epoche geologiche passate; l'altra comunicazione è col mar Nero per la via dei Dardanelli, mar di Marmara e Bosforo. La sua larghezza è minore di molto della lunghezza, e corre da settentrione a mezzogiorno, dall'Europa all'Africa. Sono i tre continenti del mondo antico che abbracciano il Mediterraneo, il quale è stato il vero legame che li ha congiunti come un sol continente, di cui è il centro caratteristico; i suoi margini sono differenti di forma e di estensione, come di suolo e di clima, e quindi di valore per l'uomo che vi abita.

L'area del Mediterraneo è di 2.967.570 chilometri quadrati, minore di quella del Mediterraneo americano quasi d'una terza parte; il volume in chilometri cubici è calcolato 4.249.020. La profondità è molto varia: a Gibilterra è di circa 700 braccia inglesi; nel mare iberico verso l'Africa da 1480 a 1585; dalla Sardegna in Africa 1527 circa; nel mare delle Baleari da 358 a 1535; nel mar Tirreno si hanno profondità di 275, 490, 743, 1175, 1339; nel mare Siculo e nell'Ionio 1800, 2150, 2170; verso l'Africa da 20 a 190, 270, 367, 400; nel mare presso Candia 1200, 1400, 1500, 1650, 1858; nelle vicinanze di Cipro 320, 580, 750, 800. La media profondità in metri è di 1431.

Anche il colore del Mediterraneo presenta variazioni, dal bleu più puro al più chiaro e al più oscuro, variazioni dipendenti dalla profondità e dal fondo del mare, specialmente ove questo è basso; per Omero il mare era ceruleo, γλαυκός.

La temperatura, non del mare, ma del bacino ovvero della terra che circonda il mare, appartiene alla zona temperata nel vero significato dell'espressione, e rare parti dei continenti presentano gli estremi di freddo o di caldo nelle stagioni relative. La media temperatura annuale oscilla da 10° a 22° centigradi, non tenendo conto degli estremi dati; la massima trovasi fra 32° e 40°, vi sono però maggiori oscillazioni che giungono al 45° grado, ma raramente; la minima, se si fa eccezione del basso Egitto, oscilla da —0°,1 a —18°, però i dati maggiori si hanno da —0°,1 a —12°; le temperature —12°, —18° si possono incontrare nella valle del Po, specialmente nel Piemonte, dove il clima assume il carattere continentale. Naturalmente le temperature minime maggiori si hanno verso il Mediterraneo settentrionale, le minori verso l'Africa.

Anche per la quantità della pioggia la regione mediterranea può considerarsi come la più felice, se si fa eccezione dal 34° di latitudine circa, cioè all'estremo sud della Sicilia, dell'isola di Candia e verso l'Africa settentrionale, compresa la parte marittima dell'Egitto. Lo stesso si può affermare della Siria. Principalmente si avverte questa differenza nella stagione estiva, in cui la pioggia scarseggia a sud di questa latitudine. Quel che si dice della pioggia, si può dire in massima dell'umidità relativa, sebbene questa dipenda da altri fattori oltre che dalla quantità della pioggia, come dal mare e dai venti speciali che dominano in differenti zone e in alcune stagioni dell'anno.

Se consideriamo le condizioni climatiche che abbiamo appena indicate, dal punto di vista dello sviluppo della civiltà, noi siamo costretti a valutarle come ottime, e affermiamo che se anche nelle epoche antiche storiche non fossero state identiche, esse dovevano essere egualmente favorevoli, come sono oggi in generale e nella maggior parte delle regioni. Ma sono mutate e deteriorate? È un quesito difficile a risolvere e in parte anche impossibile. Se vi è stato mutamento sensibile, dev'essere avvenuto principalmente nella diminuzione della quantità della pioggia e dell'umidità, donde il minore rendimento della terra adatta alla coltivazione e

ghiaccio, in lunghi e duri inverni, come avviene ora nell'Europa settentrionale e centrale; nè aveva ancora modificato il suolo paludoso e boscoso, nè chiuso in alvei i fiumi, e moderata l'azione delle intemperie. Per tali condizioni gravi e difficili alla vita umana, non potevano avere origine le opere della mente in quella estensione e in quella elevazione, che richiedono necessariamente tempo disponibile e agiatezza della vita. Soltanto sotto l'influenza benefica d'un clima temperato che richiede il minimo sforzo per le esigenze della vita quotidiana, potevano avere origine le grandi civiltà antiche. Se oggi esistono zone di grande sviluppo civile in climi freddi come quelli dell'Europa centrale e settentrionale e negli Stati Uniti del Nord America, ciò si deve alla diffusione dell'attività antica in questo campo, allo spostamento posteriore dei centri primitivi d'azione, alla decadenza dei popoli delle più antiche civiltà, dovuta a cause varie e complesse, che qui io non devo nè esaminare nè enumerare.

Nell'affermare ciò non intendo negare in modo assoluto che mutamenti climatici siano avvenuti nelle antiche zone che furono centri di civiltà; ma tali mutamenti in parte debbono attribuirsi ai fenomeni fisici indipendenti dall'uomo, in parte all'uomo stesso, non per sua volontà, ma per gli avvenimenti storici di cui l'uomo è stato attore e che ha dovuto subire nella successione dei secoli. Quindi è che il Mediterraneo, di cui ci occupiamo, presenta nella sua storia fisica con le sue relazioni con l'uomo, che ivi ha operato, un esempio grandioso d'uno spiegamento dell'umana energia, di vicende fortunate e dolorose, di grandezza e di decadenza, di resurrezione di nazioni che parvero estinte, di centro d'un movimento che parve, in qualche tempo, fermato, per riprendere la sua direzione e la sua traiettoria in più larga misura.

Il Mediterraneo, quindi, ha presentato nel passato e presenta ancora le condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'energia umana in ogni direzione, conserva ancora nella massima parte l'ottimo delle condizioni climatiche, per le quali si ha quel flusso continuo di popoli che anelano a conquistarne un lembo, una riva, quasi a godere un istante la voluttà d'un posto nel dominio del mondo (1).

(1) Cfr. Fischer Th., *Studien über Klima der Mittelländer*. Ergänzungsheft no. 58 zu Petermann's Mittheilungen, 1879.

Bates, *The Eastern Libya*, London, 1914, non ammette conclusiva la teoria di Huntington sul mutamento climatico della Libia, pag. 24-25.

Il Mediterraneo si può dividere, almeno nelle epoche a noi prossime, in due grandi parti, l'orientale e l'occidentale, e la separazione è fatta dalla penisola italiana, che è come un diaframma fra le due parti, così che l'Italia appartiene all'una e all'altra zona, e fisicamente ne sente l'influsso. Forse, se non con certezza, tale divisione, verso il quaternario antico, era in una forma più assoluta, se gl'indizi dei mari africano e siculo, se le forme geologiche di Malta, di Pantelleria, dell'Africa, se la fauna dei due continenti che limitano a sud e a nord il Mediterraneo, ne dànno dimostrazione non dubbia. La via che fu aperta dall'oriente all'occidente, rendendo unico il mare, ha contribuito principalmente al successo dei grandi avvenimenti che si seguirono in vari millenni di storia umana. E questo è uno dei fatti per cui si può affermare con certezza l'influenza esercitata dai mutamenti fisici della terra e dell'abitato su l'origine e lo sviluppo della civiltà e dell'attività umana nei vari secoli.

Ma oltre di questa relazione da oriente a occidente, la struttura fisica del bacino mediterraneo presenta una grande differenza nel nord e nel sud; qui, al sud, una riva poco portuosa, pochissimo frastagliata e con pochi seni e baie, mentre a settentrione non soltanto si trovano tre penisole grandi e largamente separate da mari, ma vi ha un gran numero di golfi, baie e porti sicuri, che indubitatamente hanno contribuito allo sviluppo economico delle penisole, come sono le vie naturali e sicure di accesso. Il grande movimento marittimo antico e recente è dovuto alla fisiografia di questa parte, oltre che ai legami delle tre penisole col continente europeo. Inoltre isole grandi e piccole e il magnifico arcipelago greco sono state le perle del Mediterraneo e i ponti di congiunzione nella navigazione fra i tre continenti nei quali è chiuso il Mediterraneo.

ghiaccio, in lunghi e duri inverni, come avviene ora nell'Europa settentrionale e centrale; nè aveva ancora modificato il suolo paludoso e boscoso, nè chiuso in alvei i fiumi, e moderata l'azione delle intemperie. Per tali condizioni gravi e difficili alla vita umana, non potevano avere origine le opere della mente in quella estensione e in quella elevazione, che richiedono necessariamente tempo disponibile e agiatezza della vita. Soltanto sotto l'influenza benefica d'un clima temperato che richiede il minimo sforzo per le esigenze della vita quotidiana, potevano avere origine le grandi civiltà antiche. Se oggi esistono zone di grande sviluppo civile in climi freddi come quelli dell'Europa centrale e settentrionale e negli Stati Uniti del Nord America, ciò si deve alla diffusione dell'attività antica in questo campo, allo spostamento posteriore dei centri primitivi d'azione, alla decadenza dei popoli delle più antiche civiltà, dovuta a cause varie e complesse, che qui io non devo nè esaminare nè enumerare.

Nell'affermare ciò non intendo negare in modo assoluto che mutamenti climatici siano avvenuti nelle antiche zone che furono centri di civiltà; ma tali mutamenti in parte debbono attribuirsi ai fenomeni fisici indipendenti dall'uomo, in parte all'uomo stesso, non per sua volontà, ma per gli avvenimenti storici di cui l'uomo è stato attore e che ha dovuto subire nella successione dei secoli. Quindi è che il Mediterraneo, di cui ci occupiamo, presenta nella sua storia fisica con le sue relazioni con l'uomo, che ivi ha operato, un esempio grandioso d'uno spiegamento dell'umana energia, di vicende fortunate e dolorose, di grandezza e di decadenza, di resurrezione di nazioni che parvero estinte, di centro d'un movimento che parve, in qualche tempo, fermato, per riprendere la sua direzione e la sua traiettoria in più larga misura.

Il Mediterraneo, quindi, ha presentato nel passato e presenta ancora le condizioni più favorevoli allo sviluppo dell'energia umana in ogni direzione, conserva ancora nella massima parte l'ottimo delle condizioni climatiche, per le quali si ha quel flusso continuo di popoli che anelano a conquistarne un lembo, una riva, quasi a godere un istante la voluttà d'un posto nel dominio del mondo (1).

(1) Cfr. Fischer Th., *Studien über Klima der Mittelländer*. Ergänzungsheft no. 58 zu Petermann's Mittheilungen, 1879.

Bates, *The Eastern Libya*, London, 1914, non ammette conclusiva la teoria di Huntington sul mutamento climatico della Libia, pag. 24-25.

Il Mediterraneo si può dividere, almeno nelle epoche a noi prossime, in due grandi parti, l'orientale e l'occidentale, e la separazione è fatta dalla penisola italiana, che è come un diaframma fra le due parti, così che l'Italia appartiene all'una e all'altra zona, e fisicamente ne sente l'influsso. Forse, se non con certezza, tale divisione, verso il quaternario antico, era in una forma più assoluta, se gl'indizi dei mari africano e siculo, se le forme geologiche di Malta, di Pantelleria, dell'Africa, se la fauna dei due continenti che limitano a sud e a nord il Mediterraneo, ne dànno dimostrazione non dubbia. La via che fu aperta dall'oriente all'occidente, rendendo unico il mare, ha contribuito principalmente al successo dei grandi avvenimenti che si seguirono in vari millenni di storia umana. E questo è uno dei fatti per cui si può affermare con certezza l'influenza esercitata dai mutamenti fisici della terra e dell'abitato su l'origine e lo sviluppo della civiltà e dell'attività umana nei vari secoli.

Ma oltre di questa relazione da oriente a occidente, la struttura fisica del bacino mediterraneo presenta una grande differenza nel nord e nel sud; qui, al sud, una riva poco portuosa, pochissimo frastagliata e con pochi seni e baie, mentre a settentrione non soltanto si trovano tre penisole grandi e largamente separate da mari, ma vi ha un gran numero di golfi, baie e porti sicuri, che indubitatamente hanno contribuito allo sviluppo economico delle penisole, come sono le vie naturali e sicure di accesso. Il grande movimento marittimo antico e recente è dovuto alla fisiografia di questa parte, oltre che ai legami delle tre penisole col continente europeo. Inoltre isole grandi e piccole e il magnifico arcipelago greco sono state le perle del Mediterraneo e i ponti di congiunzione nella navigazione fra i tre continenti nei quali è chiuso il Mediterraneo.

L'Italia dal pliocene al plistocene.

I. Delle tre grandi penisole del Mediterraneo, poste quasi a confine dell'Europa meridionale, l'Italia è la più giovane per l'origine geologica. Chi segue le fasi della formazione geologica fin dalle prime apparizioni di terraferma, ed esplora i terreni che coprono la superficie della penisola e delle isole maggiori, potrà farsi un concetto adeguato della formazione tardiva e dello sviluppo delle forme caratteristiche dell'Italia continentale e insulare.

Le zone più antiche si trovano nell'estrema parte meridionale, tanto che essa sia volta verso l'Adriatico, quanto verso il mare Ionio e il Siculo. Della Sicilia un margine, quello settentrionale che volge ad oriente verso lo stretto di Messina, ha roccie antiche. Anche la Sardegna forse più di altre isole e del continente ha formazioni molto antiche; e in questo ha caratteri simili a quella zona toscana dove trovasi la catena metallifera degli Apennini. Alpi e prealpi hanno strati di rocce primitive distribuite variamente, mentre la valle del Po è coperta da terreni quaternari; la Liguria presenta alcuni caratteri propri con terreni principalmente di vari periodi terziari.

La penisola italiana, nella sua forma e costituzione geologica presente, è il risultato di molti mutamenti terrestri e marini, che ebbero principio nell'ultimo periodo secondario, quando il Mediterraneo era nelle sue fasi di formazione; soltanto col pliocene, ultimo periodo terziario, assunse le forme, ma non completamente, che al presente la delineano. Essa si è separata ad oriente e ad occidente dalle terre con le quali era unita in estensioni non ben determinate ancora. L'Adriatico, dovuto, sembra, ad un affondamento recente, separava e limitava la penisola ad oriente dalla regione balcanica; il Tirreno, sembra ormai accertato per molti indizi, divideva la penisola ad occidente e formava le due isole, Corsica e Sardegna, lasciando frammenti visibili nelle isole del mar Toscano. Un altro movimento terrestre ha prodotto la spaccatura che oggi è lo stretto di Messina e quindi la definitiva separazione della Sicilia dal continente. Si può quindi affermare che le tre grandi isole con le piccole sparse nel Tirreno sono una parte integrante d'Italia, separate come da una filiazione della massa continentale quale è rimasta nella penisola da settentrione a mezzogiorno.

Ma un grande distacco, avvenuto forse nel quaternario antico, fu quello dell'Africa, unita con la Sicilia. Anche ora il tratto di mare che trovasi fra la Sicilia e Malta è profondo da 86 a 100 metri, e quello fra la Sicilia e il capo Bon in Africa e tutto il mare che trovasi a settentrione della Tunisia, hanno profondità varianti da 7, 14, 45, 64, 77, 82, 91, 146, 208, 301 metri: ciò è indizio certo di abbassamento terrestre, comprendente lo spazio che ora è occupato dal mare nel golfo di Gabes, piccola Sirte, fin quasi a Tripoli. La fauna quaternaria, comune, in qualche elemento, all'Africa, alla Sicilia, a Malta e al continente europeo, prova ancora questa unione, che divideva il Mediterraneo in due grandi parti, di cui l'orientale doveva essere un lago o una laguna; del resto è noto che l'Egeo, ultimo a sprofondare, era lagunare. Con la separazione della Sicilia dal continente italiano e col distacco totale e ampio della Sicilia dall'Africa, il Mediterraneo diventava un mare interno unico, che divenne, per questo, il grande bacino dei tre continenti antichi e un organo della più universale civiltà del mondo.

Le vicende fisiografiche e climatiche dell'Italia dal pliocene al quaternario recente sono oggetto principale del geologo e del geografo della fisica terrestre; soltanto qui credo utile accennare al fatto dei mutamenti di clima, che sembrano avvenuti con l'avvenimento delle periodiche glaciazioni in Europa, e nelle Alpi su i due versanti; e questo sopra tutto per quanto si riferisce alla fauna e alla flora italiana delle due epoche sopra nominate.

Certamente, come nel versante alpino settentrionale, così nel meridionale verso la valle padana l'azione glaciale ha avuto i suoi effetti; e dagli studi degli specialisti, geologi italiani e stranieri, si è venuto a conoscere quanta estensione presero i ghiacciai nel versante italiano delle Alpi e quali effetti ebbero. Ma anche studi di nostri geologi hanno mostrato l'influenza, come io vorrei credere, che i periodi glaciali generali in Europa ebbero sull'Italia centrale, cioè un abbassamento grande di temperatura su gli Apennini centrali da produrre analoghi fenomeni glaciali a quelli alpini, benchè di minor portata. In due zone principalmente le traccie dei fenomeni glaciali sono state scoperte e dimostrate,

nelle Alpi apuane e sui monti abbruzzesi della Maiella. Naturalmente qualche effetto dev'essere stato prodotto su la temperatura generale della penisola anche verso l'Italia meridionale, come facilmente può vedersi da qualche specie animale di clima freddo, per esempio, nella grotta di Romanelli, come ha mostrato il Regalia.

Questi mutamenti climatici hanno dunque avuto qualche ripercussione su la fauna e su la flora; ma dev'essere stata di breve durata e di moderata intensità in paragone di quanto era avvenuto nell'Europa centrale e nella regione alpina. Quindi ciò spiega il fatto del predominio della fauna e della flora nel quaternario di clima caldo e temperato su sporadiche apparizioni di animali di clima freddo e di steppa. E per questo stesso motivo si deve ammettere la permanenza e la continuazione di specie animali di clima caldo in periodi di tempo nei quali queste già erano estinte nell'Europa centrale, o emigrate verso mezzogiorno.

II. Della fauna mammalogica ricordo soltanto alcuni animali caratteristici, che sono a considerarsi come indici cronometrici del terziario e del quaternario italiani.

E prima di tutto è a ricordare i proboscidei, e di essi il Mastodonte, che apparve nel miocene e visse e si sviluppò durante il pliocene. In Italia, in alcune specie, era molto diffuso; molti avanzi si sono avuti nell'Astigiano, e quindi nel Bolognese, in Toscana e specialmente in Valdarno, nell'Emilia, nell'Umbria, nelle Marche, nel Perugino, a Massa e Carrara, nella bassa Italia e in Sicilia (1).

Degli altri proboscidei vissero in Italia le tre forme caratteristiche di Elefanti con le loro varietà con molti nomi, che qui non è il caso di enumerare, cioè l'*Elephas meridionalis*, d'origine pliocenica, o almeno apparso nel pliocene, l'*E. antiquus* e l'*E. primigenius* o Mammut. Di essi l'*E. antiquus* è il più diffuso dal nord al sud, dalle caverne liguri all'Italia meridionale e alla Sicilia. Per difficoltà di osservazioni e di comparazione molti avanzi di questa specie di elefante furono attribuiti all'*E. primigenius* o

(1) Cfr. Capellini, *Mastodonti del Museo geologico di Bologna*, "Accademia delle Scienze di Bologna", serie VI, vol. IV e V, 1907-08. In queste memorie si trovano le notizie che riguardano la diffusione del Mastodonte in Italia.

a varietà con altri nomi. La Toscana, specialmente nella regione di Valdarno, ha dato numerosi esemplari, anche il Lazio è ricco di tali fossili, cui è attribuito nome differente. L'*E. primigenius* è anche vissuto in Italia, ma molti dubbi erano stati avanzati su questo tipo di clima freddo, se mai avesse esistito nella nostra penisola. Io stesso avevo diviso questa opinione sull'affermazione di qualche paleontologo; ma mi sono ricreduto dopo alcune mie osservazioni personali nei musei italiani. Ormai non vi ha dubbio alcuno della presenza di questa specie elefantina in Italia, ma non è abbondante nè diffusa come l'*E. antiquus*; può considerarsi sporadico, perchè pochi avanzi sono stati scoperti in Piemonte, in Lombardia e in Toscana e ultimamente nelle Marche presso Ancona (1).

L'*E. antiquus* è della fauna calda e la sua diffusione con il gran numero di esemplari scoperti dimostra la persistenza climatica calda e temperata; mentre la presenza sporadica dell'*E. primigenius* è indizio di un breve e rapido raffreddamento nella penisola. In altre regioni europee vedesi quasi il fatto inverso, cioè la presenza numerosa o di maggior durata di quest'ultima specie elefantina (2).

I Rinoceronti sono una parte di quella fauna che si lega ai proboscidei e li accompagna quasi costantemente dappertutto in Europa come in Italia. Due specie caratteristiche sono notissime per questo motivo: il *Rhinoceros Mercki* accompagna l'*E. antiquus*, e si è trovato nelle caverne liguri e in quelle contrade dove questo è esistito. Il *Rhinoceros tichorhinus*, specie di clima freddo, che s'incontra facilmente nell'Europa centrale insieme col Mammut, sembra assente d'Italia; quando qualche volta è annunziato, forse è errore di determinazione. Invece, si ha un *Rh. etruscus*, molto più antico, fra pliocenico e antico quaternario, un *Rh. Schleiermacheri*, anche terziario, pontico, e quindi più antico del precedente, segnalato soltanto a Messina (3).

(1) Da una notizia comunicatami dal mio amico I. Dall'Osso, soprintendente degli Scavi ed Antichità in Ancona.

(2) Ricci, *Elephas primigenius postpliocene della Toscana. Palaeontographica italica.*

(3) Cfr. Boule, *Les Grottes de Grimaldi. Géologie et Paléontologie.* Monaco, 1906. Qui l'eminente autore mostra la distribuzione geografica dell'*E. antiquus*

Un mammifero da segnalare e di clima caldo anche come caratteristico di un periodo quaternario, è l'Ippopotamo; questo trovasi con l'*E. antiquus* come suo contemporaneo. Si hanno in Italia avanzi fossili in molti luoghi, al settentrione, come nelle caverne liguri, nell'Italia meridionale, nell'isola di Capri e in Sicilia.

Sono anche abbondanti in Italia altri tipi animali che costituiscono la ricchezza della fauna pliocenica e plistocenica, e si segnalano i carnivori speciali di *Canis lupus*, *Felis* di varie specie, fra le quali *Machairodus*, *Ursus spelaeus* e *arctos*, *Hyaena* di molte specie, anche il Tapiro non manca, il *Bos primigenius*, la gazzella, l'alce, il cavallo e, sembra, anche l'asino in Sicilia e nella grotta di Romanelli.

Una menzione speciale meritano gli antropoidi, i quali, invero, sono piuttosto rari. La Toscana ha dato un *Oreopithecus Bambolii*, un *Macacus priscus*, un *Aulaxinus florentinus*; un identico *Aulaxinus* è stato scoperto ultimamente presso Roma (1); dalla provincia di Messina si è avuto un *Semnopithecus monspessulanus*, secondo Luigi Seguenza, dall' orizzonte pontico (2). Altri fossili simili si hanno dalla Sardegna e dalla Corsica. Ma vi sarebbe da aggiungere quell' antropoide indeterminato descritto da Issel, se fosse veramente tale. Il chiaro professore Issel descrive, infatti, alcuni frammenti scoperti in argilla pliocenica presso Savona, altri presso Genova (3), i primi dei quali egli presentò a Parigi al Congresso internazionale di Antropologia e Archeologia, 1867. Furono tali resti ossei riconosciuti come umani, ma ne fu messa in dubbio l'autenticità pliocenica. Il nostro autore, che non dubita dell'autentica antichità di tali frammenti, si contenta di dichiararli di antropoide. Veramente dalla tav. XXIV dell'opera appariscono umani; denti, mascellare e mandibola sono

e dell'*E. primigenius*, e i problemi che li riguardano, come quanto si riferisce ai rinoceronti fossili. Cfr. inoltre SEGUENZA L., *I vertebrati fossili della provincia di Messina*, " Bull. geol. italiano ,, vol. XXI. Roma, 1902. — *Nuovi resti dei Mammiferi pontici, ecc.*, " Bull. id. ,, 1907.

(1) PORTIS, *Primi avanzi di Quadrumani del suolo di Roma*, " Boll. Soc. Geol. italiana ,, vol. XXXV, 1916.

(2) Op. cit. *I vertebrati fossili, ecc.* — *Nuovi resti di Mammiferi pontici* cit.

(3) *Liguria geologica e preistorica*, tav. XXIV. Genova, 1892. — *Liguria preistorica*, Genova, 1908.

senza dubbio umani. Se fosse accertata l'antichità pliocenica, noi saremmo veramente soddisfatti; ma il modo col quale Issel parla di tali frammenti, ci fa dubitare così che non possiamo tener conto di essi nè come appartenenti a tipo umano nè a qualsiasi primato.

La fauna antica, pliocenica e plistocenica, d'Italia, sostanzialmente è identica a quella della regione mediterranea, presa questa nel suo significato zoologico; concorda pienamente con la fauna di Pikermi, e ha molti elementi comuni con quella celebre di Siwalik. Se dovessimo parlare dell'origine di questa fauna nella sua totalità, dovremmo entrare in problemi che non ci riguardano in questo nostro lavoro, oltre che ci metterebbero fuori strada. Ma di due tipi vogliamo affermare la nostra convinzione già altrove espressa, cioè dei proboscidei e dei primati. Poichè nell'eocene e nell'oligocene egiziano, nel Fayum, furono trovate le più antiche forme di primati e di proboscidei, mentre gli europei non sono più antichi del miocene, quelli di Siwalik sono pliocenici, non dubitiamo di affermare che tali due tipi di fauna sono di origine africana. Qui riaffermiamo ancora la nostra idea, già altrove espressa (1), che i così detti Lemuroidi, *Adapidae*, europei, non possono considerarsi come i progenitori dei vari primati, al contrario di come comunemente si ammette, ma rappresentanti di fauna arcaica.

I primi uomini.

L'Uomo fossile di Castenedolo.

L'Italia ebbe i suoi primi abitanti appena dopo la sua sistemazione geologica nel pliocene, e l'uomo di Castenedolo, qualunque sia l'opposizione che si è fatta e si continua a fare all'autenticità degli avanzi umani scoperti in quel posto, è stato testimonio vivente del periodo ultimo pliocenico, almeno da quanto risulta dalle ultime osservazioni della formazione geologica di Castenedolo, come ampiamente sarò per riferire.

(1) *L'evoluzione organica e le origini umane.* Torino, Bona, 1914, pag. 168 e seg.

Come da due mie memorie risulta e come dal testimonio oculare della scoperta nel 1880, prof. Ragazzoni, è stato esposto in una sua relazione, sembrava che il giacimento degli avanzi appartenesse al pliocene inferiore (1). Non riferisco le antiche obbiezioni, che in parte sono inserite nelle dette mie memorie, in parte dirò in seguito per quanto si riferisce al punto di vista teorico. Qui è bene dire che l'età comincia a ringiovanirsi in occasione di altra scoperta in Castenedolo nel 1889, per la quale il prof. A. Issel ed io ci recammo sul luogo per esaminare e giudicare imparzialmente.

Il prof. Issel che esaminò la collina di Castenedolo, scrive:

" Dei fossili enumerati (nella sua relazione) è lecito argomentare che durante gli ultimi tempi del periodo pliocenico il mare venisse a lambire le prealpi del Bresciano e s'inalzasse in propaggini molto insenate, a guisa di *fiordi*, tra queste montagne.

" Ove ora sorge Castenedolo, doveva esistere una tranquilla laguna in cui prosperavano prima le ostriche poi i coralli del genere *Cladocera*, associati ad alcuni conchiferi. Le acque assai basse erano, secondo ogni verisimiglianza, poco salate. Poco dopo scemava la profondità della laguna, e, mettendo pare in essa i corsi d'acqua torrenziali, si producevano i conglomerati o ceppi che ricoprono i depositi fossiliferi.

" Emersa poi la pianura, ebbe origine il ferretto „ (2).

Il Ragazzoni aveva pensato che gli uomini di Castenedolo si fossero annegati nel mare pliocenico e quindi ricoperti di sabbia e d'argilla, che egli attribuisce al pliocene inferiore; qui Issel parla di pliocene ultimo periodo, cioè superiore. Così l'interpretazione di Issel dà adito a giustificare in poco spazio la presenza di molti individui, perchè il movimento delle acque doveva essere limitato in mare basso e chiuso quasi come in una insenatura.

Chi ha fatto uno studio che può dirsi definitivo, intorno alla collina di Castenedolo, è stato Cacciamali di Brescia, e principalmente per incarico dell'Ateneo bresciano, che desiderava risolvere il problema antropologico (1). Qui ne trascrivo qualche conclusione che più c'interessa al problema, insieme con i dubbi e le possibili deduzioni del medesimo autore.

" Mettendo ora in relazione i risultati dello studio tectonico con quanto ci han già rivelato la successione stratigrafica normale e la petrografia, la petrogenesi e la paleontologia, siamo in grado di risalire alla genesi del colle.

" Ove oggi esiste la collina di Castenedolo, come dove si distende l'attuale pianura, durante il periodo della deposizione degli strati fossiliferi più bassi, doveva distendersi il mare, in libera comunicazione coll'Adriatico — non però alto mare, ma basso fondo — e la sua spiaggia doveva trovarsi a breve distanza (Rezzato), e forse corrispondeva alla linea delle attuali ultime degradazioni delle nostre prealpi (da Rezzato a Brescia, Gussago, ecc., e da Rezzato a Laitone, Salò, ecc.): sul fondo di questo mare, più o meno orizzontalmente ed omogeneamente, si depositavano quei materiali profondi di cui nella " Petrogenesi „ abbiamo cercato di stabilire la natura originaria e la provenienza, e di cui nella " Paleontologia „ si è stabilita l'età *astiana* „.

Come vedesi, nelle descrizioni di Ragazzoni, Issel e Cacciamali non trovasi discordanza apprezzabile; si tratta di mare basso sempre e di depositi che in esso andavano facendosi. La discordanza è sull'età attribuita ai depositi: pliocene inferiore per Ragazzoni, pliocene superiore per Issel, formazione astiana per Cacciamali. L'astiano sarebbe pliocene medio, almeno per Depéret e altri. Certamente le analisi e le osservazioni di Cacciamali aiutato da Parona, Corti e Bogino, meritano la maggior fiducia, e quindi credo che sia accettabile la determinazione del periodo astiano (2). Ma Cacciamali all'astiano dà un carattere recente, come vedremo in seguito.

Dopo avere riferito i vari saggi da lui fatti nei terreni che studiava, Cacciamali scrive: " Del resto la conclusione che io posso formulare per gli scheletri del 1880 è che continuiamo ad essere

(1) Cfr. Ragazzoni, *La collina di Castenedolo sotto il rapporto antropologico ed agronomico*, Ateneo d. Brescia, 4 aprile 1880.
Sergi G., *L'uomo terziario in Lombardia*, "Archivio per l'Antropologia „, vol. XIV. Firenze, 1884. — *Intorno all'uomo pliocenico in Italia*, "Rivista di Antropologia „, vol. XVII. Roma, 1912.

(2) In " Bollettino di Paletnologia italiana „, anno XV, 1889.

(1) *Geologia della collina di Castenedolo e connessavi questione dell'uomo pliocenico*. Relazione all'Ateneo di Brescia. Brescia, 1896.

(2) Loc. cit., pag. 68.

nell'incertezza: se il banco argilloso che li riserrava fosse stato, anche in quel punto, così indisturbato come l'ho potuto constatare nelle adiacenze, dove lo scavo per l'impianto del vecchio filare non giunse al detto banco, non saremmo in tale incertezza; ma che così fosse, se fu affermato dal Ragazzoni, fu messo in dubbio da altri: per me che, giovanetto ancora, visitai col Ragazzoni la località, poco dopo la scoperta dello scheletro di donna, che del resto era già stato levato, debbo dichiarare che oggi non ricordo più i particolari della visita con quella chiarezza che sarebbe necessaria per affermare o negare coscienziosamente una cosa di tanta importanza; è certo però che allora rimasi convinto della verginità dello strato. Oggi posso aggiungere questo particolare, che, interpellato da me più volte il lavorante Matinelli circa la scoperta del 1880, questi mi ebbe costantemente a ripetere ben ricordarsi d'una osservazione da lui allora fatta, che cioè le concrezioni siderolitiche dell'argilla, anche sopra gli scheletri, si mostravano in posizione verticale, naturale, anzichè in direzioni varie, come sarebbero state se l'argilla avesse subito rimescolamento; questo particolare, ricordato dal Matinelli, affatto spregiudicato e per niente suggestionato, non manca d'importanza: ma non lo posso invocare per risolvere la questione „ (1).

Un'osservazione si può fare qui al Cacciamali ed è di sapere con quale criterio gli *altri* mettessero in dubbio l'affermazione di Ragazzoni; nè dopo molti anni sarà possibile una verifica che affermi o neghi. Anch'io col Ragazzoni dopo tre anni, 1883, vidi il posto e gli strati identici della località per uno scavo in prossimità, e non potei che credere all'affermazione recisa del Ragazzoni riguardo allo stato inalterato dove erano collocati gli avanzi umani. Io fui convinto da molte dimostrazioni fattemi dallo scopritore e dallo stato in cui gli avanzi si trovavano, da me restaurati alla meglio.

Infine il Cacciamali scrive:

" Conclusione generale è pur troppo questa: che le nostre indagini non han potuto far procedere d'un passo la questione dell'uomo pliocenico di Castenedolo, e che quindi rimaniamo nello stesso dubbio di prima. Tuttavia un fatto importante, e che si

(1) Loc. cit., pag. 85.

connette direttamente alla questione, è risultato dallo studio geologico della nostra collina, cioè il ringiovanimento, per così esprimermi, subito dagli strati che rinserravano gli avanzi umani, e che erano prima ritenuti di pliocene più antico: infatti, gli inferiori, fossiliferi, sarebbero invece indubbiamente *astiani*, cioè del pliocene più recente (sopra dicemmo che Depéret con altri ritiene l'astiano come pliocene medio), e la sovrapposta argilla, pur essendo sempre più antica delle sabbie e delle marne che vengono di poi, sarebbe invece, secondo ogni probabilità, di transizione fra il terziario ed il quaternario. Ora, non v'ha dubbio che questo fatto — e ne sono convinti anche i più avversi alla *possibilità* stessa dell'uomo pliocenico — aumenta se non altro la *possibilità* che i resti umani in discussione siano contemporanei degli strati che li racchiudevano „ (1).

Il Cacciamali non è negativo, è soltanto dubitoso; ma il metodo della ricerca da lui tenuto non poteva in ogni caso dare risultati positivi. Dovrebbe supporsi che la località fosse disseminata di altri scheletri per poterli scoprire, ed è invece naturale il comprendere che difficilmente altri se ne trovassero. E se per caso si fosse trovato qualche scheletro certamente inumato? Si avrebbe dovuto, per questo, ammettere l'inumazione degli altri? Come in ogni scoperta scientifica la fiducia deve valere, senza di che tutto è dubbioso e può negarsi. Per altri motivi che saranno esposti più avanti, in me la convinzione si è aumentata della legittimità degli scheletri di Castenedolo.

Il lavoro del prof. Cacciamali, coscienzioso e definitivo dall'aspetto geologico e paleontologico, data dal 1896, da ventidue anni addietro, e in questo periodo di tempo molto cammino si è fatto nelle idee, così che quelle prevalenti allora sono andate decadendo riguardo specialmente all'evoluzione umana e alle origini dell'uomo: ciò è stato dimostrato nei miei lavori non mai interrotti fino ad oggi. Quindi le obbiezioni del Cacciamali sul tipo umano pliocenico oggi cadono assolutamente, come dirò in seguito, e quindi qui non me ne preoccupo affatto: qui bisogna constatare la scoperta e non altro.

Avrei su ciò finito, ma non posso trascurare le obbiezioni d'un

(1) Loc. cit., pag. 89.

geologo distintissimo, qual'è il prof. T. Taramelli, tanto su l'autenticità della scoperta, quanto sul concetto del tipo umano pliocenico. Per riguardo a lui rispondo brevemente a quanto egli ha scritto recentemente (1). In sostanza il chiaro professore ripete il dubbio del Cacciamali rispetto alla scoperta, e su ciò non ho a dire oltre quel che ho detto; ma la maggiore delle sue obbiezioni si riferisce al tipo di carattere moderno dell'uomo di Castenedolo, come impossibile ad ammettersi in epoca geologica così lontana. Su ciò tratterò dopo, ed allora egli avrà una risposta adeguata alla sua obbiezione, come ho detto già per Cacciamali.

Ora espongo le osservazioni fatte sui materiali che sono a mia disposizione e che ho già descritto in altre occasioni (2).

Gli scheletri di Castenedolo.

Inventario degli avanzi fossili umani, ora esistenti nel Museo Romano di Antropologia.

Tav. I e II.

Scheletro femminile:

Cranio, calotta, priva della base, restaurata da Ragazzoni.
Faccia, i due malari separati,
del mascellare un frammento di destra con un molare,
un frammento di sinistra con 1 C., 2 P., 1 M.
Denti separati, 6 I., 4 P., 2 M.
Mandibola quasi completa, mancano alcuni denti.

Arti superiori: Omeri incompleti.
Radii, uno completo di sinistra, frammento destro.
Cubiti incompleti.
Mani, alcune ossa del metacarpo nell'argilla, altre ossa separate, e falangi.

(1) *Il paesaggio della "Gioconda" e l'"Uomo pliocenico di Castenedolo"*, "Rendiconti R. Istituto Lombardo", vol. XLVII, fasc. I, 1914. Milano, 1914. Estratto.

(2) Vedansi le due mie memorie sopra citate.

Arti inferiori: Femori quasi completi.
Tibie quasi complete.
Peroni, frammenti.
I due calcagni.
Astragalo destro.
Scafoide destro.
Metatarsi e falangi.

Scapole, frammenti.

Clavicola destra incompleta.

Colonna vertebrale con coste impastate nell'argilla, altre coste con frammenti di coste separate.

Bacino, i due ilei e il sacro incompleti.

Scheletro maschile:

Cranio, frammenti dei due parietali e dell'occipitale.

Arti: Omero destro, incompleto.
Cubito sinistro, frammento.
Radio, frammenti di destra e di sinistra.

Femori, destro incompleto,
sinistro frammento.

Tibie, frammenti di destra e di sinistra.

Perone, frammento.

Calcagno sinistro.

Scheletro infantile:

Molti frammenti di ossa craniche.
Frammenti di destra e di sinistra della mandibola con due denti.
Frammento di mascellare, parte destra con due denti.
Denti separati 7.

Arti: Omero, frammento.
Cubito, frammento.
Radio, frammento.
Frammenti forse di femori.

Frammenti indeterminati e indeterminabili.

Osservazioni. — Il numero degli individui è di tre, uno di donna, il meno incompleto; uno di uomo, pochi frammenti; uno di fanciullo incompleto con pochi avanzi, soltanto numerose sono

le ossa del cranio. E qui devo correggere un errore in cui sono incorso, quando la prima volta esaminai gli avanzi di Castenedolo a Brescia; allora i due frammenti di mandibola infantile m'ingannarono, e li giudicai appartenenti a due individui distinti. Ma ora, più accuratamente osservati, mi mostrano che essi sono di un solo individuo, uno è della parte destra, l'altro di sinistra. I denti sono ancora quelli di latte.

Alcune misure delle ossa sopra catalogate.

SCHELETRO FEMMINILE:

Cranio:

Lunghezza	189	mm.
Larghezza	135	„
Indice	**71.42**	
Altezza auricolo-bregmatica	103	mm.
Indice	**54.4**	
Frontale minimo	103	mm.
„ massimo	120	„
Circonferenza orizzontale	525	„

Mandibola:

Distanza biangolare	89	mm.
„ bicondiloidea	104	„
Altezza del corpo mandibolare fra i due premolari	30	„
Spessore alla sinfisi	14	„
Altezza della branca destra all'apofisi coron.	54	„
„ „ „ „ al condilo	60	„
Larghezza mediana	27	„
Angolo della branca	130	„

Denti presenti nella mandibola:

Lato destro 1 P., 3 M.
Lato sinistro 2 P., 3 M.

N. B. — Lo spazio che rimane fra il 2° P. di destra e il 1° di sinistra non sembra sufficiente a contenere un altro P., 2 C., 4 I. Inoltre è ad avvertire che fra il 1° P. e il 2° P. della parte sinistra

si trova un intervallo di circa 3 mm., non usuale, e il primo P. è in posizione più bassa del secondo e del livello dentario totale. Non si può constatare di più perchè gli alveoli della parte centrale sono distrutti.

Femore destro	407	mm.
„ sinistro	417	„

Tibia sinistra:

Con malleolo	342	mm.
Senza malleolo	333	„

Spessore delle tibie:

Destra diametro trasverso	21	mm.
„ „ anteropost.	30	„
Sinistra diametro trasverso	20	„
„ „ anteropost.	29.1	„
Radio sinistro lunghezza	224	„

SCHELETRO MASCHILE:

Femore incompleto lunghezza dal collo, parte superiore della testa	425	mm.
Si aggiunge per la testa	20	„
	445 ?	
Tibia incompleta diametro larghezza	21	„
„ „ „ anteropost.	30	„

La statura dello scheletro femminile calcolato, metodo Manouvrier, sui femori, sulla tibia e sul radio, potrebbe essere m. **1.560.**

Lo scheletro maschile calcolato soltanto nel femore, potrebbe raggiungere m. **1.610.**

Osservazioni. — Bisogna avvertire che esiste qualche differenza nelle cifre delle misure prese nel 1883 e pubblicate nella mia Memoria citata, e in quelle che ora ho scritte. Ma bisogna anche avvertire che ora il cranio e le altre ossa sono a mia disposizione ed ho avuto tutto il tempo di misurarli e controllare le misure, mentre allora, appena e malamente forse ricomposto il cranio, non ebbi tempo sufficiente per il controllo. Ma forse anche il fatto dipende dalla nuova ricomposizione fatta dal prof. Ra-

gazzoni, che introdusse il gesso nella cavità del cranio. In ogni caso la forma del cranio non è alterata, e questo interessa sopra tutto. Forse la mandibola non è bene ricomposta, ma io non la voglio ritoccare.

Il cranio femminile, veduto dalla norma verticale, si presenta come una forma ad ellissi con le modificazioni seguenti che naturalmente l'alterano: parallelismo dei lati che si conserva molto sostenuto fino alla parte frontale per la sua larghezza; il frontale minimo è largo 103 mm., il massimo 120, che sembrano relativamente esagerati rispetto al massimo diametro trasverso che è di 135 mm. Del resto i parietali non presentano espansioni, ma sono di una convessità moderata, la quale porta al parallelismo dei lati.

La fronte forma un piano rettilineo e appiana la convessità dell'ellissi da questa parte, mentre il cuneo occipitale dà la curva di una vera ellissi. Così per questi caratteri il cranio si può definire come *Ellipsoides cuneatus*. Ma, inoltre, il cranio ha un carattere esagerato per una forma ellissoide, vale a dire un fortissimo appianamento della volta, per il quale apparisce del tipo così detto *planus*. Dunque diremo: *Ellipsoides cuneatus planus*.

L'appianamento esagerato rende molto bassa la calotta cranica, la quale nell'altezza foro auditivo-bregma dà appena 103 mm. con l'indice di 54.4. La fronte perciò è bassa e assume la forma di un rettangolo lungo e stretto per la verticalità e la delimitazione rettilineare; fa un angolo con la volta apparentemente retto smussato. È liscia e piana quasi, meno per lieve prominenza sopraorbitaria e per un solco superficialissimo trasverso.

Le ossa craniche non presentano rugosità, le apofisi orbitarie esterne sono piccole e poco prominenti, invece sono grosse molto le mastoidee e unusualmente per un cranio femminile. La parte interna del cranio non si può esplorare, perchè ricoperta di gesso da chi l'ha restaurato.

Il cranio appartiene al tipo dolicomorfo per la sua struttura ed è dolicocefalo per la craniometria, indice 71,42.

Un osso soprannumerario trovasi nel lambda, la cui lunghezza trasversa è di 43 mm., l'anteroposteriore di 33 mm.; cioè un osso che corrisponde a due preinterparietali saldati. Il frontale ha l'apparenza della sutura metopica, ma è soltanto una rottura.

Le poche ossa facciali che rimangono, mostrano che la faccia

doveva essere piccola. I malari, separati, sono piccoli e sottili, così i frammenti del mascellare, piccoli e delicati.

La mandibola è anche piccola, ha le branche molto inclinate all'indietro e non alte. Il mento è prominente come un rostro triangolare. I denti sono consumati, ma piccoli; gl'incisivi sono piccoli come di bambino. Non doveva esservi prognatismo.

Gli arti dello scheletro femminile non presentano differenze rilevabili da quelli recenti. Nei femori la linea aspra è moderatamente sviluppata, la grossezza della diafisi è normale, come la lunghezza intera dell'arto, soltanto le tuberosità appariscono meno grosse dell'ordinario. Anche la curva dei femori è normale e moderata.

Le tibie nulla hanno di particolare che possa farle divergere dal tipo recente, non hanno un appiattimento maggiore del normale comune.

L'omero è esile piuttosto, la torsione sembra minore di quella di un omero moderno, è meno curvo e tende ad una forma dritta. L'omero sinistro ha la perforazione olecranica, il destro non dà la stessa sicurezza, essendo stato restaurato in quella parte, ma apparentemente ha la perforazione.

Il radio sinistro intero è dritto, esile, con le apofisi meno grosse del radio recente. Sono i soli caratteri che lo distinguono.

I cubiti incompleti sono anch'essi esili.

I calcagni, l'astragalo e lo scafoide sono come le ossa corrispondenti odierne.

Il bacino, benchè non misurabile per lo stato d'incompletezza, non manifesta nessuna divergenza dalle forme note, e mostra chiaramente il sesso cui appartiene.

Dello scheletro maschile nulla può dirsi delle ossa craniche, perchè soltanto si hanno tre frammenti. Il femore, un solo misurabile con dubbiezze, sarebbe di 445 mm., è dritto più che i femori femminili, con linea aspra normale, piccolo trocantere grosso, tuberosità meno grossa dell'ordinario.

Una tibia incompleta non platicnemica.

L'omero, anche incompleto, è robusto, con torsione ordinaria, ma meno curvo, quasi dritto, come i femminili.

L'astragalo è normale.

Dello scheletro femminile soltanto si può ottenere il rapporto della tibia al femore — media dei due femori 412 — questo rapporto: 83, superiore alla media europea.

***

De Quatrefages aveva scritto: " M. Sergi ne compare l'homme de Castenedolo à aucune autre race. Mais un coup d'œil jeté sur les dessins représentant le crâne de la femme permet d'y reconnaître, comme je l'ai déjà dit, le type de Canstadt adouci et les plus grands rapports avec le crâne féminin de l'Olmo. Cette ressemblance est doublement intéressante. Elle nous montre la race de Canstadt comme étant l'aînée de toutes les populations humaines trouvées jusqu'à ce jour en Europe. Elle nous apprend, en outre, que l'homme de Canstadt a survécu à l'époque tertiaire, comme ceux de la Vezère et de la Lesse ont résisté aux changements qui ont amené l'époque actuelle " (1).

Ora siamo ben lontani dal determinare il cranio di Castenedolo come tipo di Neandertal e egualmente, come vedremo, dobbiamo dire del cranio dell'Olmo: l'uno e l'altro hanno forme di tipo moderno.

Bibliografia.

SERGI G., *L'uomo terziario in Lombardia*, "Archivio per l'Antropologia ". Firenze, vol. XIV, 1884.
— *Ancora l'uomo terziario in Lombardia*, "Archivio cit. ", vol. XVI, 1886.
— *Antropologia e scienze antropologiche*. Messina, 1889.
— *Intorno all'uomo pliocenico in Italia*, " Riv. di Antropologia ", vol. XVII, 1913.
MANOUVRIER L., *Recensioni*, in " Revue d'Antropologie ", ann. XIV, 1885.
TOPINARD P., *L'homme dit pliocène de Brescia*, " Revue cit. ", XV, 1886.
KOLLMANN J., " Correspondenz-Blatt etc. ", mai 1885.
DE QUATREFAGES A., *Préface* all'opera di CARTAILHAC: *Les âges préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*. Paris, 1886.
— *Introduction à l'étude des races humaines*. Paris, 1886.
MORTILLET DE G., *Le préhistorique*. Paris, 1883, pag. 71-72.
" Bullettino di Paletnologia ", anno VI, pag. 29. - XII, pag. 212-261.
ISSEL A., *Cenni sulla giacitura dello scheletro umano recentemente scoperto nel pliocene di Castenedolo*, " Bull. di Paletnologia italiana ", anno XV, 1889.
CACCIAMALI, *La collina di Castenedolo e la connessavi questione dell'Uomo pliocenico*. Ateneo di Brescia, 1896.

(1) *Introduction à l'étude des races humaines*. Paris, 1886, pag. 100-101.

KEITH, *Certain Phases in the Evolution of Man*, " The British Medical Journal ". London, March 20, April 6, 1912.
— *The Antiquity of Man*, Cap. XIV. London, 1915.
TARAMELLI T., *Il paesaggio di " Gioconda " e l' " Uomo pliocenico di Castenedolo "*, " Rendiconti dell'Istituto Lombardo ", vol. XLVII. Milano, 1914.

L'Uomo fossile dell'Olmo, provincia di Arezzo.

Tav. III.

È passato ormai mezzo secolo (1867-1918) da che il prof. Cocchi di Firenze descrisse la Val di Chiana dall'aspetto geologico e paleontologico all'occasione della scoperta d'un cranio umano fossile in contrada detta dell'Olmo nelle vicinanze di Arezzo, mentre si lavorava a costruire una linea ferroviaria. L'ingenuità della scoperta e la convinzione completa che ne ebbe il Cocchi, posero in rilievo il fatto così che nessun dubbio poteva sorgere su tale scoperta; la descrizione completa ed esauriente che il chiaro geologo aveva fatto non potevano arrecare dubbi di sorta, specialmente in un periodo di tempo, in cui l'antropologia in Italia e fuori non aveva ancora tentato come ora si agitano i problemi intorno alle origini e all'evoluzione dell'uomo. Siamo ancora all'infanzia della scienza che oggi ha molti cultori ardenti, preparati specialmente dai documenti numerosi e sorprendenti venuti alla luce, e anche dall'evoluzione che ha subito nello stesso periodo la teoria dell'evoluzione dopo Carlo Darwin, e più ancora dalla evoluzione delle idee.

De Quatrefages e altri fuori d'Italia accettarono la scoperta; in Italia si rimase fra insensibili e scettici per qualche tempo, in seguito la scoperta fu svalutata o quasi, specialmente mentre veniva a nascere una nuova scienza, l'antropologia preistorica col nome di paletnologia, che doveva esser feconda di grandi risultati per opera di uomini infaticabili. Il cranio quindi andò a dormire i suoi sonni tranquilli nel museo fiorentino di geologia e di paleontologia, e soltanto in qualche rara occasione veniva evocato più come un deposito mortuario che come un documento di valore per la storia primitiva dell'uomo in Italia e in generale.

Prendo dal Cocchi la scoperta del cranio dell'Olmo.

Egli non aveva fede ad alcune scoperte riferite all'uomo pliocenico in Italia nel 1863; di quelle di Castenedolo non si parlava ancora; quindi andava a studiare l'agro aretino nella speranza di trovare se i depositi pliocenici di Valdarno gli offrissero prove dirette o indirette dell'esistenza dell'uomo nell'epoca di formazione di quei depositi. La scoperta di un cranio di *Megaceros hibernicus* gli aprì il cuore alla speranza che qualche prova dell'esistenza umana almeno nel postpliocene gli si presentasse.

Dopo quelle esplorazioni cui si accinse, il Cocchi descrive quelle località prossime ad Arezzo e l'alveo della Chiana e le vicinanze per le quali doveva passare una linea ferroviaria che già era in costruzione. Dopo, il Cocchi fa uno studio più ampio e più generale importantissimo per la geologia e la paleontologia dell'Italia centrale. E già siamo sulla strada perugina, succeduta, scrive, all'antica via Cassia; questa strada attraversa un piccolo sperone o promontorio in un suo punto ristretto e depresso, detto l'Olmo. Per il medesimo passa la strada ferrata e grandi lavori si facevano in quel momento.

" La collina formata di pietra colombina in amigdale irregolari entro scisti calcarei e scisti argillosi, pel passaggio della strada ferroviaria, fu perforata con breve galleria, nella quale si penetra dalle due estremità per due alte tagliate. I muramenti eseguiti a sostegno del taglio avevano ceduto al movimento del suolo, che, come accade nei terreni argillosi, alleggerito dei materiali sovraincombenti, gonfiava nel mezzo del piano stradale, mentre le alte pareti laterali franando rovinavano in basso. Per migliore intelligenza della struttura geognostica del luogo, unisco il seguente profilo (Fig. 1 e 2).

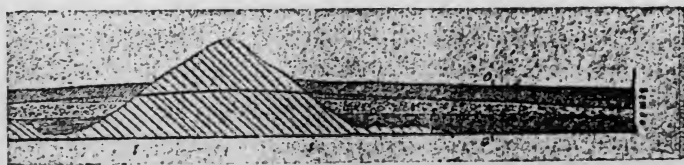



Fig. 1. — Taglio longitudinale dell'Olmo (Cocchi).
b alluvioni recenti — *m* piano di rotaia — *c* alluvioni antiche — *d* sansino *e* argille turchine lacustri.

" La caduta dei primi muri avendo fatto nascere la necessità di lavori più profondi, si erano scavate profondamente le argille a

destra e a sinistra della linea, specialmente allo sbocco meridionale della galleria, senza però raggiungere, salvo in prossimità del traforo, l'imbasamento eocenico sul quale riposano.

Fig. 2. — Taglio trasversale della strada ferrata durante i lavori in *o o* (fig. 1) (Cocchi).
a terra vegetale - *c* alluvioni antiche — *d* ghiaie - *d'* sabbie e ghiaiette ferruginose o sansino — *e* argille turchine compatte lacustri — *x* piano dei fossili — *y* scavi delle fondamenta dei muraglioni — *z* taglio della trincea.

" Il pericolo delle frane era tenuto lontano, sostenendo le pareti delle fosse profonde, con tavole applicate per piano sull'argilla e fortemente mantenute in posto da sostegni trasversali. Mentre un bel giorno (il 16 giugno) io ed altri eravamo intenti all'esame del lavoro, venne l'avviso come in una parte della fossa di levante, da un punto dove una qualche tavola di sostegno mancava, per ragione qualsiasi, una piccola smotta si fosse prodotta, dalla quale un corpo subsferico e somigliante a testa umana uscito fosse e nel fondo caduto. Ed era veramente cranio umano, che fu tosto raccolto e messo al sicuro. Ogni cura fu spesa per trovare di più, per quanto lo consentissero la singolare postura, la difficoltà del lavoro e di una giornata piovosa a scrosci tanto impetuosi quanto importuni, e finalmente la necessità di riparare all'inconveniente verificatosi. Si raccolsero una porzione di zigoma, qualche osso disciolto della testa, una bella punta di lancia o di freccia in selce bruna, pezzetti di legno arso e carboni e qualche piccola pina che non riuscì di conservare. Misurata accuratamente la profondità dal piano di campagna al luogo ancor bene discernibile occupato dal cranio, si trovò ragguagliare i 15 metri. Il cranio giaceva adunque a tale profondità ed era di m. 0,80 circa superiore al limite inferiore raggiunto dallo scavo.

" Questo fortunato reperimento mi dava modo di stabilire fin d'allora:

" I. Che lo strato argilloso che forma l'imbasamento dell'altipiano di Arezzo, contiene resti della fauna postpliocenica con avanzi umani e di umana industria.

" II. Che l'associazione non è fortuita, nè da posteriori sconvolgimenti provocata, ma dovuta unicamente alle condizioni della originaria sedimentazione.

" III. Che tanto l'argilla del Ponte della Nave quanto quella dell'Olmo e di altre località limitrofe che verrò rammentando, offrendo le prove di essersi formate sotto l'influenza delle stesse condizioni fisiche e contenendo o le stesse specie, o specie della stessa fauna, vanno considerate come di contemporanea origine „ (1).

Il cranio dunque fu trovato giacente a 15 metri di profondità dal piano di campagna, in argilla turchina compatta di formazione lacustre, come nelle località vicine, e in condizione indisturbata così da non supporre che venisse da altro piano dello scavo. Fossili vari furono trovati dal Cocchi in località identiche di formazione da confermare la condizione geologica e paleontologica delle argille lacustri. Chi desidera completa cognizione dei luoghi dall'aspetto geologico, non ha che a leggere tutto il lavoro del Cocchi. Io inserisco qui a pagina seguente la tavola riassuntiva.

In questa tabella il Cocchi pone il postpliocene, com'è naturale, sul pliocene superiore, che non esamina, e divide il primo in due soli periodi, superiore e inferiore; il cranio dell'Olmo è collocato nell'inferiore, in cui egli ha trovato vari fossili, nei quali mette l'*El. primigenius*, per una punta di zanna scoperta negli scavi all'Olmo. Veramente questa gli aveva suscitato dubbi se fosse realmente di questa o di altra specie. Alcuni anni dopo, nel 1895, nel Congresso geologico di Lucca, dopo una comunicazione fatta di uno scheletro di *El. antiquus*, trovato in luogo prossimo all'Olmo, gli venne di nuovo il dubbio se quella punta di zanna, attribuita all'*El. primigenius*, non fosse invece di *El. antiquus*. Difficile, difatti, è di poter distinguere da quel frammento la specie, ma dato il fatto dell'antichità del terreno, è naturale che non il *primigenius*, ma l'*antiquus* fosse l'elefante. E ritornando al cranio dell'Olmo sostiene che " non può più invecchiarsi oltre

(1) Cocchi, *L'Uomo fossile nell'Italia centrale. Studi paleontologici*, " Memorie della Società Italiana di Scienze naturali „, tomo II, n. 7. Milano, 1867.

Periodo	Piano	Strati soprapposti all'Olmo	Osservazioni
Recente	Moderno, alt. vert. variabile	Terra di colmata con resti recentissimi	Scheletro di cavallo comune. Oggetti del XV secolo.
		Terra di colmata con resti del medio evo	Ossa di animali. Monete.
		Terra di colmata con resti del basso impero	Ossa di animali. Monete.
		Alluvione con resti romani	Comune in tutto l'Aretino. Oggetti d'arte svariati.
		Alluvione con resti etruschi	Comune nell'Aretino, nel Cortonese, ecc.
		Alluvione con resti preetruschi	È il piano degli strumenti in bronzo, forse divisibile in più parti.
	Antico	Alluvioni antiche altezza vert. 1 metro	*Fossili* rarissimi. *Resti umani:* armi d'ossidiana (Borghetto presso il Trasimeno) di selce in più luoghi.
Post-pliocene	Superiore	Lehm o Loes, alt. vert. 2 metri e più (poco rappresentato all'Olmo per denudazione)	*Fossili e resti umani,* sconosciuti (età del Rame ?).
		Ghiaie di vario volume e arene Sedimentazione rapida e tumultuaria Diluviale dell'Italia centrale alt. vert. variabile	*Fossili, Bos primigenius* e var. *trochoceros.* Cranio di cane e altri dell'inferiore. *Resti umani:* coltelli di pietra (Taglio del Vingone).
	Inferiore	Ghiaiette minute ferruginose o conglomerato ferruginoso (Sansino) Alt. vert. pochi centimetri	*Fossili,* come nelle argille. *Resti umani* sconosciuti.
		Argilla lacustre con straterelli di torba nella parte superiore specialmente verso nord Altezza vert. grandissima, sconosciuta	*Fossili :* Zona di *El. primigenius* (1). „ di *Cervus euryceros.* „ di *Bison priscus.* „ di *Equus adamiticus,* o sp. nov. sub nom. *E. Larteti.* *Resti umani:* cranio umano, armi di pietra.
Pliocene superiore			

(1) Invece è di *E. antiquus*, come si rileva dal già detto avanti.

l'ultima deposizione dell'argilla quaternaria „, e ciò perchè alcuno sospettò che quel cranio potesse riferirsi al pliocene superiore (1). Nella Memoria, sopra ricordata, il Cocchi distingue nell'inferiore quaternario due depositi di argilla, dei quali il più antico è la formazione lacustre con torba, quello dove era il cranio nostro.

Insieme col cranio fu trovata una punta di lancia o di freccia, dic'egli, di selce bruna; non dice di più, nè della sua dimensione, la quale nella figura che egli dà, è di 66 mm. in lunghezza; è una forma paleolitica nella lavorazione rozza e primitiva.

Il risultato è: che l'autenticità del cranio è assoluta, e nessun dubbio mai è stato suscitato, che è quaternario non del recente, ma del più antico deposito lacustre nell'Italia centrale, che è contemporaneo dell'*El. antiquus*, sia pure che questa specie in Italia abbia protratta la sua esistenza oltre il periodo in cui si estinse nell'Europa centrale. Vediamo ora le forme e il tipo a cui appartiene.

Il cranio dell'Olmo non è femminile, nè quindi la femmina del tipo di Neandertal, come aveva supposto il De Quatrefages, al cui tipo, del resto, venivano aggregati tutti i crani fossili scoperti dopo o poco prima di quello di Neandertal. La femmina di questo tipo ha gli stessi caratteri del maschio, e li mostra nel cranio di La Quina, magnifico esemplare ricostruito dal Dr. Martin. Il non avere la visiera frontale, e il portare una fronte eccezionale per la sua verticalità, benchè appianata e bassa, furono creduti caratteri sessuali del tipo neandertalense.

È quindi un cranio maschile, e vien dimostrato dal suo grande volume e dallo spessore delle pareti ossee, come da quelle apparenze indescrivibili, intuite dall'antropologo sperimentato, le quali fanno distinguere spesso il sesso senz'altri caratteri dimostrativi. Il cranio, difatti, è lungo mm. 200 e largo 145 (calcolati) con indice cefalico 72.5. Se vi è errore in questi numeri, sarebbe di poco, di qualche millimetro, che non sposterebbe il risultato. Siano mm. 200 o 199, siano 145 o 143, il tipo cranico nelle proporzioni non muta: è dolicomorfo, assoluto, ma dolicocefalo perfetto, e questo interessa.

La forma, veduto dalla norma superiore o verticale, è d'un

(1) *Lettera al prof. Pigorini,* " Boll. di Paletnologia Ital. „, anno XXIII, 1897.

Ovoide perfetto, prossimo all'Ellissoide; da questa norma non si distingue minimamente da crani moderni o antichi come i neolitici; se avessimo soltanto questa norma, dovremmo dirlo un cranio di vivente. Quindi è che i rigonfiamenti parietali sono lievi e perfettamente arrotondati, come curve che si aumentano gradatamente senza discontinuità o acutezze: ciò fa il bell'Ovoide. Anche contribuisce la larghezza del frontale alla coronale, linee temporali, mm. 125; il frontale minimo non supera certamente mm. 100, non misurabile esattamente per imperfezione della parte sinistra verso l'orbitario esterno. L'apofisi orbitaria esterna è poco rilevante ed è sottile, limitando il margine superiore dell'orbita come in crani moderni, delicatamente.

I parietali e l'occipitale non presentano nulla d'importante; quest'ultimo dal lambda si proietta come un cuneo simile a quelli che sogliamo vedere in crani moderni, e da noi tante volte descritto. Ma anche questa protuberanza occipitale si delinea dolcemente e non bruscamente. La cresta è un poco forte col suo inion, ma non fortissima da formare un toro occipitale.

Il frontale merita la nostra attenzione. Come ho accennato, il frontale è appianato in alto e verticale nel formare la fronte, la curva volge come un angolo spiccato quasi retto; è basso dal punto massimo di rigonfiamento alla glabella e al nasio: mm. 49 e 59 in corrispondenza. La glabella lievemente rigonfia, quasi impercettibilmente, si separa per una depressione egualmente lieve nella larghezza frontale, invece sono molto spiccate le gobbe frontali, come in alcuni crani infantili e femminili. Nell'insieme il frontale si separa dalle forme comuni e per la sua curvatura superiore-anteriore e per la sua depressione totale.

La quale depressione è, nella totalità, propria della volta cranica; il cranio è veramente platicefalico, carattere spiccatissimo, che del resto, in certa misura, si trova in qualche caso di cranio moderno, ma brachimorfo piuttosto, dove la larghezza qualche volta supplisce all'altezza. Da questo aspetto generale si ha l'impressione d'una forma cranica che si separa dalle forme note dell'uomo vivente, mentre si separa assolutamente dai tipi fossili ben esaminati, di Neandertal e di Piltdown. Vi è qualche cosa che farò rilevare nel profilo che darò e nelle parti in cui si divide, sulla linea mediana, il cranio stesso, cioè della sua norma laterale. Prendo il piano glabella-inion, secondo Schwalbe, per paragonare

il cranio dell'Olmo con quelli di tipo Neandertal, e ne determino l'altezza della calotta *a-c*: abbiamo in questo caso l'indice 58.4. Basterebbe questo indice per mostrare che il nostro cranio non può collocarsi nel tipo di Neandertal. Difatti i cinque crani misurabili hanno dato le seguenti cifre per l'altezza della calotta:

Neandertal	40.4
Spy 1	40.9
Spy 2	44.0
Gibilterra	40.0
La Chapelle . . .	40,5
Olmo	58.4

I crani alsaziani misurati da Schwalbe hanno dato: i maschili 54.4-66.0, media 59.8; femminili 55.1-66.2, media 59.8. Il nostro entra nelle variazioni, com'è facile di vedere (Fig. 3).

Ho creduto opportuno di trovare anche l'altezza della calotta al bregma, misurando l'altezza *b-b'*, bregma e base sulla linea *g-i*; ed ho ottenuto 50.5. Anche questa altezza supera quella più elevata del tipo di Neandertal.

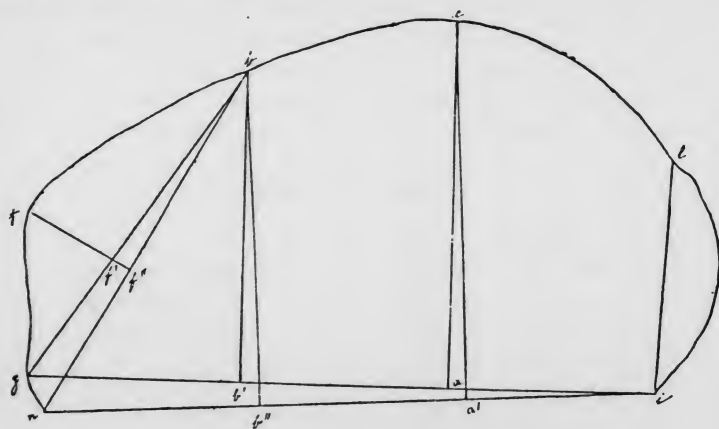



Fig. 3. — Cranio dell'Olmo.

Inoltre faccio rilevare la protuberanza frontale in relazione della linea *g-b*, glabella-bregma, e ottengo l'indice 25, e in relazione della linea *n-b*, nasion-bregma, ed ho 29. Queste relazioni dànno

direttamente il rapporto dell'arco con la corda nel frontale. Malgrado però la forte protuberanza frontale, l'abbassamento insieme con l'appiattimento e la minore curva del frontale, riduce la capacità cerebrale di questo segmento cranico. In altre parole il frontale, come un segmento del cranio, ha uno sviluppo minore di quello dell'uomo recente, almeno nelle varietà europee. Questo si può dimostrare con alcune misure speciali.

Per far rilevare la relativa grandezza del frontale, misuro la curva di quest'osso dal nasio al bregma (*n-b*) e la pongo in relazione con la curva totale nasion-inion (*n-i*); e ricerco inoltre la proporzione della curva trasversa frontale presa dai limiti dell'ala grande dello sfenoide (*p-p'*), passando per il bregma, in relazione con *n-i*. Pratico le stesse misure su tre crani di Alfedena, protostorici, di diametro antero-posteriore approssimativo a quello dell'Olmo, e parimenti dolicocefali. Ed eccone i risultati:

	Olmo	n° 1998	n° 2023	n° 2368
Diametro anteroposteriore . . .	200	199	195	202
Curva *n-i*	340	340	333	354
Curva *n-b*	125	135	133	138
Curva *p-p'*	185 (?)	240	225	240
Indice *n-b/n-i*	**36.7**	**39.1**	**40**	**38.9**
Indice *p-p'/n-i*	**54.4**	**70.6**	**67.5**	**67.7**

Il frontale del cranio dell'Olmo, quindi, ha una relativa grandezza, rispetto a tutta la calotta, minore di quella di crani italiani protostorici. Questo fatto è visibile dalla figura e dalla separazione della linea *b-b'*, altezza del bregma; e non ci sorprende, quando consideriamo l'alta antichità dell'uomo delle argille lacustri dell'Italia centrale. Questo cranio, quindi, mentre nell'insieme presenta caratteri che si trovano in crani di tipo moderno, ha una platicefalia molto forte, quale non si trova ordinariamente nei crani dolicomorfi moderni, e inoltre ha un carattere, che vorrei chiamare differenziale, uno sviluppo del frontale inferiore a quello dei crani dolicocefali moderni; il che può implicare un minore sviluppo di massa cerebrale anteriore.

Lo studio possibilmente completo fatto sul cranio dell'Olmo ci dà agio a paragonarlo a quello di Castenedolo (Fig. 4); e questo confronto, come vedesi dalla figura, in cui i due crani sono ridotti alla stessa grandezza, ci dimostra chiaramente la loro identità

tipica: presentano identiche relazioni nell'altezza della calotta, del bregma, nella protuberanza frontale, e quindi anche nel minore sviluppo del frontale rispetto a quello dell'uomo vivente.

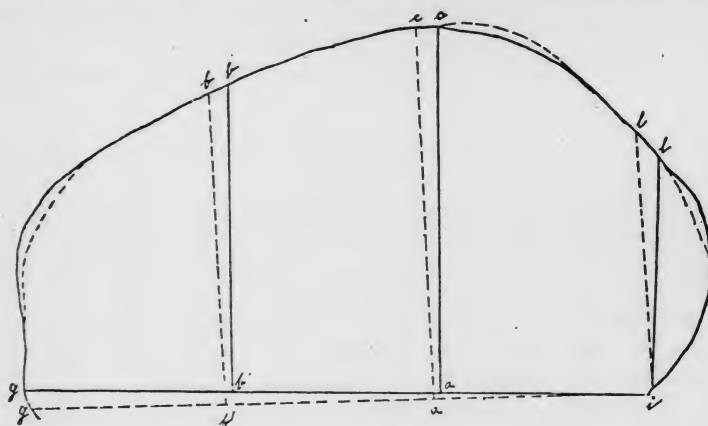



Fig. 4. — ——— Cranio dell'Olmo.
.... Cranio di Castenedolo.

Da ciò si dovrebbe affermare che l'uno e l'altro cranio appartengono alla stessa razza, che non è quella del tipo di Neandertal, ma che ha caratteri dei tipi elevati dell'uomo vivente, meno qualcuno, come uno è il frontale meno sviluppato. Tale identità tipica è mostrata, oltre che dalle figure, dalla tabella numerica.

Misure dei crani.

	Olmo	Castenedolo
Lunghezza massima	200 mm.	189 mm.
Larghezza	145 „	135 „
Frontale minimo	100 „	103 „
„ massimo	126 „	120 „
„ curva *n-b*	125 „	115* „
„ curva *p-p'*	185 „	—
Curva totale *n-i*	340 „	320* „
Linea glabella inion *g-i* . .	178 „	175 „
„ nasion-inion *n-i* . . .	175 „	—
Altezza calotta *c-a*	104 „	106 „
Bregma altezza *b-b'*	90 „	89 „

	Olmo	Castenedolo
Distanza *g-b*	108 mm.	105 mm.
Fronte *f-f'*	27 „	24 „
Indici:		
cefalico	72.5 „	71.4 „
calotta altezza	58.4 „	60.5 „
bregma altezza	50.5 „	50.8 „
frontale protuberanza . .	25 „	22.4 „
n-b/n-i	36 „	36.2 „
p-p'/n-i	54.4 „	—

NB. — Il cranio dell'Olmo è misurato sul modello e non sul cranio reale. Alcune misure del cranio di Castenedolo sono approssimative per l'imperfezione di esso; sono segnate *.

Questo avvicinamento, appena intravveduto dal De Quatrefages, ma sotto altre forme che non esistono, ci fa ricordare la loro data cronologica. Quello di Castenedolo è del pliocene astiano, medio o recente, come si vuole dal geologo; il cranio dell'Olmo appartiene al quaternario antico ed è contemporaneo dell'*E. antiquus*, come ha dichiarato il Cocchi. Noi possiamo affermare che lo stesso tipo è vissuto dalla fine del pliocene al più antico quaternario; e davvero possiamo dire che uno rappresenta il maschio, l'altro la femmina di tale tipo primordiale.

Rimane a dire sui caratteri superiori di questo tipo umano, che sono stati e sono ancora motivo alle obbiezioni di coloro che, a parer nostro, stanno fermi ai concetti di evoluzione di vecchia e sorpassata epoca. Intorno alla dimostrazione dell' antichità dei vari tipi umani, inferiori e superiori, per caratteri morfologici, non avremo che a rinviare il lettore ai nostri lavori già in vari tempi pubblicati. Noi confermiamo non soltanto l'origine indipendente dei tipi umani fossili, come quelli di Piltdown, di Neandertal, di Galley-Hill, e insieme quello di Castenedolo-Olmo, ma la loro posizione polifiletica. Ancora una volta questi due fossili italiani, veramente primordiali per la loro età geologica, confortano la nostra teoria, che sosteniamo da alcuni anni non soltanto per l'uomo, ma per tutto il regno animale (1).

(1) Cfr. nostre opere: *Le origini umane*, Torino, F.lli Bocca, 1913; *L'evoluzione organica e le origini umane*, Torino, id., 1914; *Problemi di scienza contemporanea*, Torino, id., 1916.

Ma un fatto non meno importante manifesta la presenza dei due fossili con caratteri moderni, che finora nessun tipo inferiore è apparso nella penisola, neppure quello di Neandertal così diffuso in Europa. Nel tempo stesso dobbiamo affermare che l'Italia ebbe i suoi primi abitanti non molto lungi dal tempo della sua costituzione geologica e geografica, che non era neppure definitiva.

Annotazione.

Chi avesse letto il mio lavoro *Europa*, avrebbe trovato scritto che gli avanzi umani di Castenedolo e Olmo sono condannati definitivamente (pagina 271), mentre in sèguito io ne sostengo la autenticità, e si meraviglierebbe di qnesto mutamento così profondo. Ora io vorrei trovare un'attenuante alle mie oscillazioni, ed è che, per quanto si fosse indipendenti nel pensiero e nel giudizio, è impossibile di sottrarsi alle forti correnti che dominano in qualche momento nella scienza. Quando scrissi quel giudizio negativo, da molti anni io mi era distaccato dalla convinzione che aveva su l'autenticità di Castenedolo, su cui correvano e corrono ancora giudizi assolutamente contrari; e non aveva studiato a fondo il cranio dell'Olmo, com'è avvenuto nell'estate passata (1915). Pure ripresi lo studio degli avanzi di Castenedolo (1912), malgrado si considerassero seppelliti per sempre, e poi li comparai al cranio dell'Olmo, come qui vedesi.

Mentre io ritorno alla prima convinzione intorno all'autenticità dell'uomo di Castenedolo, convinzione ora riconfermata dall'identità dei caratteri Olmo-Castenedolo, il prof. Keith ritira la sua, già prima manifestata. Quali sono i motivi? egli stesso li dichiara, cioè a dire non li dichiara, perchè un suo argomento è quello già da tutti gli avversari ammesso, quello sull'autenticità della scoperta; ma sotto questo velame si scopre che i caratteri del tipo umano di Castenedolo sono il ponte dell'asino. Cito le sue stesse parole: " One cannot say that the existence of man of the modern type in the Pliocene period is outside the range of possibilities. Sergi can cite the evolution of the wolf, the bear, the gibbon and another anthropoid ape — *Dryopithecus* — as having been evolved early in Pliocene times, not the same species which now lives, but from an anatomist's point of view quite as highly evolved as the living species. What is possible in the evolution of apes may also be granted as a possibility in the case of man. But when I grant the possibility of man in the modern type having been in existence during the Pliocene period, I do not think the discoveries at Castenedolo prove it. *The deepest of the bones lay only 6 ½ feet below the surface of the land* (l'italico è mio). Quatrefages mentions the fact that the bones were not fossilised to the degree noted in animal

bones from the same deposit. A skeleton in a contracted posture must be regarded — unless proof to the opposite can be produced — as a basial, not necessarily from the present land surface, but from a land surface. To me the discovery at Castenedolo is simply a possibility; it does not provide us with any sure foothold in our search into the antiquity of man. So far as modern man in Europe is concerned, we lose all trace of him at Galley Hill " (1).

Ora, al nostro amico prof. Keith chiediamo perchè la profondità di 6 ½ piedi faccia perdere la fiducia e il valore alla scoperta di Castenedolo. Se egli osserva il disegno (fig. 87, pag. 246) della formazione della collina di Castenedolo, si accorgerà facilmente come gli strati, quasi orizzontali, dei vari depositi, marini e lacustri, siano tagliati nel declivio della collina, mentre sopra lo stesso declivio, a coprirli si trovi la terra vegetale, ferretto o menadello secondo Ragazzoni, o terra rossa. Se gli strati fossero rimasti intatti, la profondità del deposito degli scheletri sarebbe stata grande, dallo strato superiore a quello del deposito. Ma bisogna ricordare che il cranio di Piltdown era appena a 4 piedi di profondità dal suolo vegetale. Ma " by good fortune, the human remains carry most certain indications of great antiquity in their peculiar features " (pag. 303). Questo, dunque, è il vero motivo del dubbio di Keith e del " non provato " riguardo alla scoperta di Castenedolo. Che cosa sarebbe avvenuto (scrive Keith) se i resti umani a Piltdown fossero d'un tipo umano vivente? Giudicando da quel che è accaduto in altri casi, il giudizio universale sarebbe stato che fosse stato un errore così grande come il credere che l'uomo moderno ha origine moderna (pag. 303). Così è per Castenedolo; Keith lo giudica " non provato " perchè gli avanzi umani sono di tipo moderno. Quindi il giudizio di Keith è pregiudicato, come egli stesso ammette. Egli dovrebbe egualmente rifiutare l'uomo dell'Olmo, che è contemporaneo dell'elefante antico (Cocchi) e non del primigenio, come da principio Cocchi stesso aveva creduto; e quindi contemporaneo della mandibola di Mauer e del periodo di Piltdown, secondo Dawson e Smith Woodward, e più antico di Galley Hill. Ora, se i due crani Olmo-Castenedolo sono identici per forme e caratteri, come ho mostrato, nulla può infirmare l'autenticità loro; e quindi noi persistiamo a sostenerne la validità, come abbiamo fatto. Se poi il cranio di Piltdown è pliocenico, dato che il tipo di carattere moderno è antico, perchè non può essere contemporaneo dell'uomo di Castenedolo? Perchè, se l'uomo di tipo moderno può trovarsi nel quaternario antico, non potrà trovarsi nel pliocene superiore? Nulla può esservi in contrario.

Date le obbiezioni, credo utile di dare ulteriori schiarimenti sulla forma-

---

(1) *The Antiquity of Man*, cit., pag. 251.

zione della collina di Castenedolo secondo le ultime e accurate osservazioni del prof. Cacciamali, le quali sostanzialmente coincidono con quelle del Ragazzoni: qui naturalmente io ne dirò i risultati, oltre a quelli già sopra segnalati.

" La stratigrafia e la petrografia di Castenedolo si possono — riferendosi più specialmente alla località dei nostri scavi — in breve riassumere dicendo che ci è qui nota — da pochi metri di elevazione sulla pianura alla somma altezza del colle — una pila di formazioni della complessiva potenza di almeno 13 o 14 metri, ripartibile in dodici assise geologiche diverse, che, ripetendole ora in ordine ascendente, sarebbero:

" 1. Arene giallo-grigie micacee (*Sabbie gialle inferiori* di Ragazzoni), di spessore indeterminato, certo superiore ad 1 metro.
" 2. Banco di ostriche, di oltre 4 metri.
" 3. Straterello di marna giallognola indurita, di circa 30 cm.
" 4. Argilla corallifera e conchiglifera, di quasi 1 m.
" 5. Argilla grigia traente al verde-azzurro, di quasi 1 m.
" 6. Sabbie rubiginose e giallognole (*Sabbie gialle intermedie* di Ragazzoni) di oltre 1 metro.
" 7. Argilla grigio-bruna di oltre 1 metro.
" 8. Sabbie ed arene marnose grigie (*Sabbie grigie* di Ragazzoni) di oltre 1 $^1/_2$ m.
" 9. Marne gialle e bianche, con arene chiare, grigie e giallognole (*Argille variegate e sabbie gialle inferiori* di Ragazzoni), di oltre 2 $^1/_2$ metri.
" 10. Conglomerato, localmente alla trincea Pisa, di soli 70 cm.
" 11. Ferretto, localmente alla trincea Pisa, di soli 70 cm.
" 12. Terra rossa superficiale (*Menadello* di Ragazzoni) di spessore molto vario „ (*L'Autore osserva che il profilo da lui dato qui si accorda molto con quello di Ragazzoni del 1880, poco con quello di Issel del 1889*).

Intorno all'origine della formazione il Cacciamali scrive: " I depositi profondi della pila, per la regolare loro stratificazione, per gli elementi di preferenza minuti di cui sono costituiti, e più che tutto per i fossili che alcuni contengono, debbono essere di sedimentazione in bacini acquei, marini quindi o lagunari o lacustri; mentre i depositi alti sarebbero schiettamente continentali, cioè formatisi sopra terra emersa ed asciutta „. L'analisi dei sedimenti mostra che le arene micacee inferiori, il banco di ostriche, la marna sovrastante e i successivi strati argillosi coralliferi e conchigliferi sono di origine marina. Il banco di argilla, che è fango anche sedimentare, ma senza fossili, non si può dire marino o continentale, se deposto in acqua salsa, o salmastra, o dolce; ma per vari residui di gusci d'ostrica o di altro mollusco, può ritenersi come marino, forse lagunare. Le sabbie gialle che seguono, anche prive di fossili, il sabbione e le arene grigie, prive di fossili, presentano molto dubbio sulla natura del mezzo acqueo. Gli altri strati che seguono e giungono fino al conglomerato, cioè la serie delle marne gialle o bianche o variegate alternanti con altre arene e sabbie grigie e giallicce, ci offre la sicurezza dell'origine per i fossili che contiene: le marne variegate della rampa di Montechiari contengono diatomacee marine, e quelle bianche del campo Pisa diatomacee lacustri; così che alla rampa si trovava ancora il mare, e a 1250 metri di distanza alla fase marina era succeduta la lacustre. Vengono infine gli strati d'origine continentale, evidentemente alluvionali; su di questi non mi fermo, ma osservo che la formazione della collina implica i movimenti vari di abbassamento e di elevazione, e quindi la presenza d'un mare non profondo e di lagune. Questo importa a spiegare la presenza di più individui, di cui alcuni in uno stato veramente frammentario, come abbiamo veduto nell'inventario sopra già esposto degli avanzi scheletrici. E ora bisogna ancor confutare l'opinione di Keith che descrive la posizione della femmina di Castenedolo come *in a contracted posture* e per questo deve considerarsi come *a burial* (pag. 251). Il Ragazzoni aveva scritto: " Lo scheletro, leggermente inclinato verso SE., mostrava di avere subito una specie di pressione in senso obliquo da S. a N. pel movimento degli strati entro cui giaceva; laonde il bacino raccoglieva in sè la maggior parte delle coste, che a lor volta mostravano d'essere state premute dall'alto. Il cranio era piegato alquanto a destra; la mascella inferiore staccata e dal resto del capo separata per una massa d'argilla verde-azzurra penetrante la cavità del cranio, il quale presentava varie fratture „ (1). La posizione dello scheletro era di disordine piuttosto, non quella d'uno scheletro rannicchiato e deposto come in una sepoltura. I frammenti degli altri individui erano dispersi qua e là, " commisti e compenetrati dall'argilla e da tritumi di coralli e conchiglie, da togliere ogni sospetto che le ossa fossero di persone state colà sepolte, e da confermare al contrario il fatto del loro trasporto per mezzo dell'onda marina „ (ivi). Queste descrizioni del Ragazzoni sono così genuine che quando nel 1883 io vidi gli avanzi umani di Castenedolo all'Istituto tecnico di Brescia, essi ritenevano ancora intorno l'argilla e frammenti di conchiglie; e ora conservo alcune parti inchiuse nell'argilla indurita. Di seppellimento, adunque, non è a parlare, e a grande distanza di tempo io ho ancora la chiara visione che mi si presentò in quell'epoca, mentre sarei

(1) In " Commentario dell'Ateneo di Brescia „ per l'anno 1880, pag. 122-23. Cfr. Cacciamali, op. cit., pag. 25-26, 34 e seg.

tentato di riprodurre quel che scrissi in difesa dell'uomo terziario 34 anni addietro, e che ha tanto sapore di attualità, ora che i documenti dell'antichità dell'uomo sono numerosi. Scrissi principalmente contro G. De Mortillet che sosteneva un precursore dell'uomo, non l'uomo con caratteri umani, ammettendo i mutamenti della forma da una assise all'altra nei periodi geologici. E allora appunto con argomenti paleontologici volli dimostrare la persistenza dei tipi dei mammiferi, e quindi anche quella dell'uomo (1).

Ora sostengo ancora e con maggiore convinzione, dopo quanto ho osservato e quanto ho creduto di stabilire su le origini umane, analoghe a quelle delle altre forme, che può essere vissuta una forma umana con caratteri elevati come quelli che si trovano nell'uomo vivente in Europa, non soltanto nel quaternario, dove è chiaramente constatata, ma anche nel terziario, epoca nella quale dev'essere prodotto il tipo uomo, come quello di altri primati. L'uomo di Castenedolo è dunque un documento di questo concetto sostenuto da tutta la paleontologia dei mammiferi.

Tipi umani fossili nelle caverne liguri.

Nelle caverne liguri numerosissime ed esplorate in vari tempi si sono scoperte sepolture di varie epoche dal quaternario al neolitico e all'eneolitico, e vari tipi umani di grande importanza per la storia antropologica italiana e dell'Europa (2). I resti dell'uomo più antico, fra altre caverne, furono trovati in quella detta dei *Bambini*, da Rivière, che l'aveva già in parte esplorata e aveva scoperto due scheletri infantili, donde il nome. Qui in seguito, sotto la protezione del Principe di Monaco, che ne fece le spese, l'esplorazione fu condotta con metodo inappuntabile dal Can. de Villeneuve, coadiuvato dal Boule, dal Cartailhac e da

(1) *L'Uomo terziario in Lombardia*, "Archivio per l'Antropologia „. Firenze, 1884, vol. XIV.

(2) Chi voglia conoscere completamente quel che contengono le caverne liguri non ha che a leggere i lavori importanti di A. Issel, *Liguria geologica e preistorica*, Genova, 1892, e *Liguria preistorica*, Genova, 1908; e *Les Grottes de Grimaldi*, Monaco, 1906, del can. De Villeneuve, Boule, Cartailhac, Verneau; *Les Grottes de Grimaldi* sono lavori completi sotto tutti gli aspetti. Rivière, *L'antiquité de l'homme dans les Alpes maritimes*, Paris, 1887, e altri lavori susseguenti, di cui l'ultima comunicazione alla Società antropologica di Parigi, 1916, " Bulletin etc. „.

altri. Ivi furono scoperte alcune sepolture, vere e proprie quaternarie, negli strati depositati in vari periodi quaternari. I più antichi avanzi umani che avevano una sepoltura comune, sono di due individui, che per i loro caratteri speciali sono stati battezzati da Verneau, che li ha studiati, come *razza di Grimaldi* e negroidi. Su di essi uno strato con fossili, e in seguito un'altra sepoltura con uno scheletro grandissimo disteso. Così nuovi altri trovati fino alla sommità della caverna. È interesse, per ora, di determinare la posizione stratigrafica e l'età delle due sepolture, e non possiamo meglio farlo che con le stesse parole del Boule, che ha veduto e descritto mirabilmente la caverna dei Bambini (numeri e lettere corrispondono a strati e a depositi).

Strati 8° e 9° della grotta dei Bambini, che comprendono dall'alto al basso i seguenti elementi:

4 — Focolaio H, nel quale fu scoperto uno scheletro umano.
3 — Strato di terra delle caverne piuttosto grigia che rossa, ciottolosa, da m. 0.65 a 0.75 di spessore.
2 — Focolaio I, contenente la doppia sepoltura detta dei Negroidi.

Il focolaio I, il più basso, detto dei Negroidi, conteneva i resti animali delle specie seguenti:

Equus caballus, Lin.
Sus scrofa, Lin.
Cervus capreolus, Lin.
Cervus elaphus, Lin.
Capra ibex, Lin.
Grandi bovidi.
Ursus spelaeus, Blum.
Canis lupus, Lin.
Hyaena crocuta, Erxl., var. *spel.*
Castor, sp. grande.

Nella terra grigia che separava i due focolai H e I, si trovavano le seguenti specie:

Cervus capreolus, Lin.
Cervus elaphus, Lin.
Capra ibex, Lin.
Ursus spelaeus, Blum.
Lepus cuniculus, Lin.

Nel focolaio H, che conteneva lo scheletro grande, vi erano:

Cervus capreolus, Lin.
Cervus elaphus, Lin.
Cervus alces, Lin.
Rupicapra tragus, Gray.
Hyaena crocuta, Erxl., var. *spelaea*.
Felis pardus, Lin.
Arctomys marmotta, Schreb.

Da ciò il Boule viene alla conclusione che: " gli scheletri dei Negroidi del focolaio I, che sta direttamente sopra i depositi inferiori (ritenuti come appartenenti al quaternario antico per la fauna ivi contenuta), apparterrebbero al plistocene medio e sarebbero sensibilmente dell'età degli scheletri di Spy del Belgio.

" Il focolaio H, che conteneva lo scheletro grande maschile, ha dato una fauna che non differisce per nessun carattere importante da quello del focolaio I: io la riferisco ancora al plistocene medio, ciò che porta ad invecchiare notevolmente la razza umana di Cro-Magnou, rappresentata nel focolaio H „ (1). In ogni caso la differenza di tempo nelle due formazioni di strati non può comprendere mai un periodo distinto.

Sembra dunque che si abbiano nuovi e sicuri documenti dell'esistenza dell'uomo quaternario in quella parte d'Italia che è la Liguria; ma qui l'uomo non è dell'antico, bensì del medio quaternario, secondo la determinazione dello stesso Boule (2). È vero che i documenti paleontologici dei due focolai non differiscono che di poco o di nessun elemento importante: pure in quello H vi ha qualche specie differente, che farebbe dubitare.

Un'osservazione, come un fatto personale, bisogna che io faccia relativamente all'età assegnata ai due focolai H e I della caverna dei Bambini, che ora espongo secondo il giudizio di Boule e ne accetto l'antichità. Ammisi nella mia opera *Europa* la plistocenicità di tale scoperta, ammisi anche l'innegabile fatto della fauna antica, ma osservai che la successione delle faune nella detta caverna, e in altre della Liguria, non potesse assimilarsi a quella dell'Europa centrale, e quindi non vi fosse sincronicità cronologica fra i depositi paleontologici della Liguria e quelli dell'Europa centrale e occidentale. Scrissi quindi: io inclino a considerare lo stato della doppia sepoltura e quello del grande scheletro come postglaciale, del postwürmiano, cioè, secondo la nomenclatura del Penck (1). Questa conclusione pareva avvalorata dalla cultura litica che gli strati stessi contenevano, la quale sembra in discordanza con l'età attribuita da Boule agli strati H e I. Issel, che ha illustrato la Liguria preistorica e geologica con bei lavori, vorrebbe attribuire a epoca meno antica la fauna delle grotte, come se il clima temperato del Mediterraneo trattenesse le specie di fauna calda, quando altrove erano sparite (2).

(1) *Les Grottes de Grimaldi*: De Villeneuve, *Historique et description*; Boule, *Géologie et Paléontologie*, pag. 98, 110 e 115. Monaco, 1906.
(2) Op. cit., pag. 98.

Boule aveva preveduto le obbiezioni, ed esaminando la grotta del Principe fece esplicite dichiarazioni, che qui riassumo.

I depositi della grotta del Principe si dividono in due gruppi, uno che si riferisce alla fauna di clima caldo, l'altro a quella di clima freddo, come costantemente si è trovato nell'Europa centrale e occidentale. In Francia specialmente non mancano osservazioni precise a questo riguardo. Spesso però si domanda se la stessa sovrapposizione di fauna fredda a fauna calda potesse essere ammessa per i paesi meridionali, o se, al contrario, le faune calde del mezzogiorno non fossero contemporanee delle faune fredde del settentrione. Lo studio stratigrafico e paleontologico della grotta del Principe ci mostra che tale successione dev'essere ammessa per la Costa azzurra, come per i Pirenei, le rive della Senna e del Tamigi.

In seguito Boule, rinnovando la sua classificazione geologica, paleontologica e archeologica, e applicandola alla grotta del Principe, afferma la continuità stratigrafica dei depositi, che è senza lacune. Quindi i depositi inferiori debbono essere riferiti al plistocene inferiore e considerati come sincroni degli strati di Chelles; e ciò non ammetterebbe dubbio, date le specie caratteristiche del plistocene inferiore: Ippopotamo, Elefante antico, Rinoceronte di Merck. Questo ravvicinamento senza dubbio stupirà i preistorici,

(1) *Europa*, pag. 108-110.
(2) Op. cit., pag. 254 e seg.

scrive Boule. I manufatti raccolti al livello inferiore della grotta del Principe sono, invero, differenti dai tipi caratteristici dei giacimenti classici di Chelles, perchè riproducono le forme dell'industria *mousteriana*, che ordinariamente è associata alla fauna del Mammut.

Facendo qui principalmente opera di geologo e di paleontologo e non di antropologo, scrive Boule, io dovrei lasciare ai miei amici Cartailhac e Verneau la cura di discutere e di spiegare questa anomalia; e intanto fa qualche osservazione. Forse ai preistorici viene l'idea di supporre che la fauna calda con Elefante antico e Ippopotamo sia vissuta su la Costa azzurra, mentre la fauna fredda regnava in Francia. Forse si potrebbe ammettere questa spiegazione, se si fossero trovati frammenti di specie calda nei giacimenti dei Balzi Rossi. Ma la fauna fredda è qui rappresentata negli strati superiori come altrove, cioè sovrapposta alla fauna calda. Invece sembra che i geologi, desiderosi di trovare argomenti in favore dei loro concetti d'ordine puramente fisico, penseranno forse che la fauna calda dei focolai inferiori della grotta del Principe non sia contemporanea di quella di Chelles, ma che corrisponda a un ritorno di questa fauna durante un'epoca interglaciale più recente. Ma nessun fatto viene a sostenere tale ipotesi. È Penck, infatti, che sostiene questa ipotesi contro Boule, e che Issel neppure accetta.

L'importanza del fatto sta in ciò che l'esplorazione metodica della grotta del Principe ha dato l'industria mousteriana in giacimenti considerati caratteristici dell'industria di Chelles (1). Di ciò si dirà più avanti.

A me, per ora, interessa di mostrare che questi ragionamenti di Boule su l'età dei depositi delle caverne della Liguria mi hanno convinto pienamente, e quindi per questo ho mutato opinione riguardo all'epoca degli scheletri della grotta dei Bambini. È interessante anche di aggiungere che lo stesso Penck, il quale ringiovanisce la fauna ad Elefante antico ed Ippopotamo, considerandola come un ritorno fra mousteriano e solutreano, pone i due scheletri negroidi al più tardi alla metà dell'interglaciale Riss-Würm (1). In quanto al focolaio H, dove trovavasi il grande scheletro, forse è un poco più tardivo, essendovi, in mezzo alla fauna dello stesso carattere di quella del focolaio I, qualche specie di clima freddo, *Rupicapra tragus* e *Arctomys marmotta.*

(1) Boule, Op. cit., pag. 95-103.
Penck e Brückner, *Die Alpen im Eiszeitalter*, vol. 3°, pag. 1170-71. Leipzig, 1909.
Issel, Op. cit., pag. 254.

I documenti umani nei focolai H e I sono differenti per i caratteri che hanno gli scheletri, di cui esporremo sommariamente i principali seguendo lo studio di Verneau (2).

1. **I Negroidi** (Tav. IV).

Dei due scheletri umani della doppia sepoltura, focolaio I, uno è di donna vecchia, l'altro di adolescente maschile; del primo la statura calcolata è m. 1,595, del secondo m. 1,56, perchè questo per l'età non avrebbe raggiunto la statura completa. Le proporzioni degli arti in tutti e due gli individui sarebbero più prossime a quelle dei negri d'Africa che agli europei viventi.

La testa dà i risultati seguenti, secondo le misure di Verneau:

Capacità . . .	1375 cc.	vecchia	1580 cc.	adolescente
Indice cefalico .	68.58	„	69.27	„
„ verticale .	67.54	„	71.35	„
„ orbitario .	71.03	„	66.67	„
„ nasale .	63.63	„	54.35	„
„ facciale .	63.57	„	61.54	„

NB. — L'indice facciale è secondo il metodo di Broca, che include nella faccia una porzione della fronte.

Nel cranio, oltre l'estrema dolicocefalia nei due individui, poco v'è da far rilevare; la faccia invece presenta caratteri nuovi, fra i quali quel che dicesi comunemente prognatismo; ma invero non è vero prognatismo quel che trovasi nei due crani, ma ciò che abbiamo descritto, in altre occasioni, come profatnia, qui molto forte, com'è facile vedere dalle figure, perchè: è la parte mascellare fra la spina nasale e gli alveoli che si proietta in avanti, mentre la parte superiore che forma le apofisi montanti cade quasi verti-

(1) Op. cit., vol. 3°, pag. 744.
(2) *Les Grottes de Grimaldi.* Vol. II, *Anthropologie.* Monaco, 1906.

calmente. I denti seguono l'inclinazione del mascellare ed esagerano la profatnia. Le ossa nasali non sono molto grandi, invece sono poco convesse. L'apertura piriforme è larga più nella donna, meno nell'adolescente, e l'altezza nasale è debole. La faccia in totalità è bassa, cameprosopa.

La mandibola non è molto grande, è piana alla base, il mento è moderatamente rilevato, la branca ascendente sta quasi ad angolo retto, è bassa e larga. I denti della mandibola e della mascella sono grandi.

Da ciò risulta che l'aspetto della faccia è negroide, come non è apparso finora in nessun fossile europeo (1); qui poi, nelle caverne liguri, ove altro tipo predomina nel periodo che corre fra il paleolitico e il neolitico, questa nuova forma umana sembra più strana. Verneau per questo motivo stesso ha tentato di ricercarne l'origine, che, a parer mio, non è stata scoperta, e già noi stessi avevamo pensato all'origine africana, senza però addurne la prova, che ora vogliamo tentare.

Gli autori di *The ancient Races of the Thebaid* hanno fatto uno studio sopra circa 1500 crani dell'Egitto dal periodo predinastico più antico al romano, ciò che comprende uno spazio di tempo enorme, di molte migliaia di anni. Hanno tentato di distinguere le razze che si sono succedute e che sono state comprese nelle popolazioni egiziane in tale periodo, se mai i crani le rivelassero. I metodi che hanno applicato per trovare queste distinzioni, non sono, secondo loro, riusciti allo scopo; allora hanno creduto che nella struttura della faccia, principalmente, avrebbero trovato i caratteri differenziali, e a questi hanno rivolto la loro attenzione. Indice facciale e indice nasale sono stati la base di osservazione per forme negroidi e non-negroidi: i negroidi hanno faccia cameprosopa e naso platirrino; i non-negroidi hanno faccia leptoprosopa con naso leptorrino; inoltre nei negroidi si trova prognatismo o profatnia.

I fatti sono evidenti, benchè l'incrociamento dei due tipi abbia attenuato i caratteri dei negroidi o fatto perderne qualcuno; ma anche importante è l'altro fatto, della persistenza del tipo negroide

(1) Cfr. le mie osservazioni particolari in *Europa*, Torino, 1908, pag. 121 e seg. VERNEAU, Op. cit., per la descrizione e le conclusioni.

fino all'epoca romana, come è facile vedere dall'esposizione fatta dagli autori (1). Noi possiamo presentare un esempio che crediamo rappresentante la forma pura dei negroidi secondo i due autori inglesi; ci viene insieme con altri crani dal villaggio El-Hemmamije, da tombe predinastiche o al più tardi protodinastiche, secondo il Prof. Paribeni che l'ha donato al Museo romano di Antropologia, ed ha anche scavato il sepolcreto. Il cranio n. 2848 del catalogo, sembra di donna, pesante, non molto grande, è dolicocefalo, 73.4, è piuttosto basso, 69.6; è leptoprosopo nel facciale superiore, cameprosopo nel totale, è platirrino, 60.9 di indice nasale, indice orbitario 89.7, profatnia forte. I nasali sono corti, piccoli, appiattiti, il margine dell'apertura piriforme in basso smussato; ossa malari forti e in avanti. Il cranio nella norma verticale è ovoide rotondo. La mandibola sembra non differire minimamente da quella dell'adolescente della grotta ligure, piana alla base, branca quasi ad angolo retto, bassa e larga; mento poco rilevato, denti incisivi in avanti per l'incontro con quelli del mascellare. I denti non sono grandi, hanno forma e grandezza ordinarie.

Che cosa se ne può dedurre? Esistevano in Egitto da tempo immemorabile due tipi umani, chiamiamole pure razze, probabilmente di origine comune, una non-negroide, l'altra negroide, secondo l'espressione degli autori inglesi, differendo nella struttura della faccia, nulla nel cranio cerebrale, avente l'una forme come sono quelle comuni al tipo o varietà mediterranea, l'altra forme non di negro propriamente detto, ma prossime, per le strutture nasali, la corta faccia e la profatnia o prognatismo incompleto. Anche nella mandibola vi sono differenze, come le abbiamo notate.

Ora, questo tipo detto negroide dev'essere stato molto più antico della sua apparizione in Egitto predinastico; e lo vediamo apparire sulle coste liguri nel quaternario medio, nella grotta detta dei Bambini. Quindi l'origine è africana. Nessuna meraviglia se Verneau crede di aver veduto la sopravvivenza del tipo di Grimaldi nel neolitico della Francia, come ha tentato di provare, nessuna difficoltà ad ammetterne la sopravvivenza in Italia, come lo stesso Verneau ha scritto, se in Egitto troviamo per tanto lungo

(1) THOMSON A. and RANDALL-MACIVER, *The ancient Races of the Thebaid.* Oxford, 1905.

tempo, dal periodo predinastico all'invasione romana, la persistenza di tale forma umana più o meno modificata dall'incrociamento continuo con l'altra razza. Quindi è che non possiamo convenire con Keith che il tipo di Grimaldi si possa considerare una variante di quello di Cro-Magnon (1), che è differentissimo.

2. Il tipo ligure grande detto di Cromagnon (Tav. V e VI).

Contemporaneo col tipo di Grimaldi, secondo Boule, sarebbe quello rappresentato dal grande scheletro umano del focolaio H nella stessa caverna dei Bambini; se vi fosse differenza in età, dato che questo scheletro era collocato un poco più in alto con l'intervallo d'uno strato interposto fra i focolai I e H, sarebbe soltanto di poco, perchè la fauna nei suoi caratteri principali è comune. Del quaternario medio, quindi, secondo la divisione geologica di Boule, sono l'uno e l'altro tipo umano, con cultura comune, l'aurignaciano (Cartailhac); nessun dubbio intorno all'antichità e al ritrovamento, come sulla contemporaneità loro potrebbe accamparsi. Vi ha di più: la contemporaneità di tali due tipi umani con quello di Neandertal scoperto nella grotta belga di Spy, anche secondo l'affermazione di Boule.

Diamo, avanti tutto, i caratteri principali del grande scheletro.

Statura calcolata	m. 1.89	sulle ossa lunghe.
„ „	„ 1.94	rettificata secondo Verneau.
Cranio: lunghezza	198	mm.
„ larghezza	151	„
„ altezza	133	„
Faccia: altezza	69	„
„ larghezza	155	„
Naso: altezza	51	„
„ larghezza	29	„
Orbita: larghezza	45	„
„ altezza	30	„
Cranio: indice cefalico	76.26	
„ „ verticale	67.00	
Faccia: indice	44.5	
Naso: indice	56.86	
Orbita: indice	66.67	

(1) *The Antiquity of Man*, pag. 66 e seg.

Importante è a notare che questo tipo gigantesco non è isolato e soltanto del quaternario medio; è stato trovato da Rivière, prima che si facessero le esplorazioni per ordine del Principe di Monaco, anche in altre caverne della Liguria, fra le quali quelle dette del Cavicchio (Cavillon), di Barma Grande, di Bausso da Torre, parecchi esemplari cioè, tutti paleolitici però e di vari periodi.

Degli individui maschili che hanno potuto essere misurati Verneau dà la seguente lista delle stature calcolate insieme con quella dello scheletro sopra indicato:

Scheletro di Cavicchio	m. 1.79	statura rettificata
„ di Barma Grande, n. 2	„ 1.82	„ „
„ di Bausso da Torre	„ 1.85	„ „
„ di Barma Grande, n. 1	„ 1.93	„ „
„ di Grotta dei Bambini	„ 1.94	„ „
Media	m. 1.87	

Importante è sapere le proporzioni dei membri (Verneau):

Rapporto del radio all'omero = 100:

Uomo di Bausso da Torre	74.73
„ di Barma Grande, n. 1	75.48
„ di Cavicchio	76.31
„ di Grotta dei Bambini	76.44
Europei (Broca)	73.93
Negri (Broca)	79.40

Rapporto della tibia al femore = 100:

Uomo di Barma Grande, n. 1	81.20
„ di Barma Grande, n. 2	81.54
„ di Grotta dei Bambini	85.44
„ di Grotta del Cavicchio	85.96
Europei (Broca)	79.72
Negri (Broca)	81.33

Rapporto del membro superiore (O + R) all'inferiore (F + T) = 100:

Uomo di Grotta dei Bambini	66.05
„ di Barma Grande, n. 1	68.98
„ di Cavicchio	69.00
Europei (Broca)	69.73
Negri (Broca)	68.27

Rapporto della clavicola all'omero = 100:

Uomo di Barma Grande, n. 1 . . .	42.50
„ di Barma Grande, n. 2 . . .	45.73
„ di Bausso da Torre	46.01
„ di Grotta dei Bambini . . .	46.03
„ di Grotta del Cavicchio . . .	46.19
Europei (Broca)	44.63
Negri (Broca)	46.74.

Verneau ha queste conclusioni:

I cavernicoli di queste grotte esagerano la statura del tipo di Cro-Magnon; hanno un allungamento grande dell'avambraccio rispetto al braccio, della gamba riguardo alla coscia; per le proporzioni dei loro membri, come per lo sviluppo trasverso del torace nella parte superiore gli uomini di Grimaldi si allontanano dagli europei moderni e si avvicinano alle razze negritiche (1).

Oltre alla statura e alle proporzioni delle sue parti, l'importanza maggiore si ha nel cranio e nella faccia. Gli autori francesi considerano e definiscono il cranio dei cavernicoli come tipo di Cro-Magnon, da quello già trovato in quel luogo in Francia; il tipo è dolicocefalo, ma veramente è dolicomesocefalo, comprensivamente, in tutti gli individui esaminati; secondo gli autori di *Crania ethnica* dovrebbe essere un pentagonoide, ma è, invece, di ogni forma del dolicomesocefalo, e grande piuttosto. Quel che principalmente distingue e caratterizza il tipo, è la faccia, cameprosopa, per la grande larghezza bizigomatica e la relativa bassezza dalla fronte agli alveoli; quindi per la poca altezza nasale e orbitale, le orbite essendo più larghe che alte, e di forma rettangolare: cioè gli elementi facciali sono correlativi fra loro, poco sviluppati in altezza, molto in larghezza. Per questo la faccia si considera disarmonica rispetto al cranio dolicocefalo. Nel cranio del grande scheletro maschile della grotta dei Bambini questi caratteri sono evidenti e spiccati come nel cranio di Cro-Magnon.

(1) Op. cit., pag. 67.

Alcune misure dei crani di questo tipo nelle grotte liguri.

Maschili:

	Lunghezza	Larghezza	Indice
Cavicchio	—	140	—
Barma Grande n. 1	211	134	**63.00**
„ „ „ 2	206	142	**71.36**
„ „ „ *a*	104	140	**72.16**
„ „ „ *b*	177	135	**76.27**
Grotta dei Bambini	198	151	**76.26**

Femminili:

	Lunghezza	Larghezza	Indice
Barma Grande . .	190	136	**71.58**

La capacità di questi crani dev'essere grande, quella dello scheletro maschile della grotta dei Bambini è stimata a 1775 c. c. secondo Verneau.

Alcune misure della faccia.

Maschili:

	Altezza	Larghezza	Indice	Naso: Altezza	Larghezza	Indice
Cavicchio	68	—	—	52	26	**50**
Barma Grande n. 2	73	152	**48.00**	53	25	**47.1**
„ „ *b*	—	134	—	—	—	—
Grotta dei Bambini	69	155	**44.5**	51	29	**56.8**

Femminili:

	Altezza	Larghezza	Indice
Barma Grande . .	70	130	**53.7.**

Malgrado le oscillazioni certamente questo gruppo costituisce un tipo umano caratteristico separato dall'altro detto negroide, e non possiamo dire quanto sia separato dal cranio dell'Olmo, perchè di questo conosciamo poco; ma se consideriamo il poco sviluppo frontale del cranio dell'Olmo e di quello di Castenedolo, benchè come forma e contorno molto si avvicinino al tipo di Cro-Magnon, anche per l'appianamento della volta, non possiamo trovare relazione di razza o affinità di tipo con quest'ultimo.

Il tipo di Cro-Magnon ha avuto una diffusione nell'Europa occidentale, in Francia specialmente dove fu scoperto la prima volta. Keith crede di trovarlo in Inghilterra nella grotta di Paviland (1). Verneau giudica di questo tipo alcuni scheletri antichi delle Canarie (2). Lo scheletro di Combe Capelle, scoperto da Hauser e del periodo di Aurignac non sembra affatto del tipo di Cro-Magnon, ma invece ha caratteri comuni con quello di Galley-Hill e di Brünn (3). A noi invece sembra che il tipo elevato di Cro-Magnon non abbia lasciato successori, e sia estinto nel quaternario recente, come apparisce a Cro-Magnon in Francia.

Conclusioni.

Da quanto abbiamo esposto, risulta che nei due periodi geologici dal pliocene al plistocene sono apparsi in Italia tre tipi di forme umane fra loro differenti:

1. Tipo di Castenedolo-Olmo, pliocene periodo **astiano**, **plistocene** antico, quest'ultimo con *Elephas antiquus*.
2. Tipo negroide detto di Grimaldi, quaternario medio.
3. Tipo di Cro-Magnon, quaternario medio un poco più **tardivo**.

Questi tre tipi sono differenti nei caratteri, come già si è veduto, ma tutti e tre hanno caratteri elevati, come in uomini recenti, pure avendo qualche carattere che parrebbe inferiore, secondo concetti comparativi; tutti hanno un cranio di gran capacità interna, quello di Cro-Magnon grandissima. Anche la statura di quest'ultimo è grande e supera la comune delle varietà umane, bisogna ricercarla eguale in alcune tribù dell'Africa, e al settentrione d'Europa nella Scandinavia. Sia pure che le proporzioni delle membra abbiano qualche riscontro con quelle fra tribù africane, fra negri, ciò non dimostra nessuna inferiorità, come si crederebbe, tanto meno relazione di discendenza o di parentela con antropoidi, come già si credeva da qualche tempo per le propor-

(1) *The Antiquity of Man*, cit., pag. 54.
(2) *Rapport sur une mission scientifique dans l'Archipel Canarien*. Paris, 1887.
(3) Vedi nostra opera *L'uomo* ecc., pag. 95-6.

zioni delle membra. L'uomo di Cro-Magnon è uno splendido tipo umano, considerato almeno nello scheletro, perchè altri caratteri di esso non conosciamo, che non può considerarsi inferiore per nessun carattere zoologico, e supera di molto alcuni tipi viventi dell'umanità, alcuni dei quali sono nel più basso gradino dell'evoluzione morfologica.

Davanti ai tre tipi sopra descritti, l'evoluzionista resta perplesso, se ancora si è fermato alla teoria storica della evoluzione; essi dimostrano che sono indipendenti l'uno dall'altro, che non possono avere nessuna relazione di progenitura e di discendenza fra loro, e quindi sono rami paralleli che confermano la teoria polifiletica da noi propugnata da alcuni anni. Essi sono alcuni dei rami umani europei che hanno popolato l'Europa terziaria e quaternaria. Dico alcuni rami, perchè altri sono quelli noti, cioè i tipi di Neandertal, di Piltdown, di Heidelberg, di Galley-Hill, rami tutti del tipo generale umano racchiuso nella famiglia *Hominidae*, rami che dimostrano evidentemente, e per chi non è pregiudicato, l'origine polifiletica, come lo dimostrano gli antropoidi europei e asiatici fossili con i loro congeneri africani del Fayum.

Sarebbe assurdo di affermare che il tipo Castenedolo-Olmo, così antico, come Piltdown e forse più ancora, più antico di Heidelberg, di Neandertal, potesse avere con uno di questi relazioni di discendenza; come egualmente assurdo sarebbe ammettere che il tipo Cro-Magnon avesse i suoi progenitori in uno di quelli, coi quali è contemporaneo, come contemporaneo è il tipo negroide. Un fatto è anche accertato, almeno finora, che i tipi considerati inferiori dell'Europa centrale e occidentale, sono sconosciuti in Italia, mentre nelle isole britanniche soltanto quel di Piltdown è apparso, da quanto finora si conosce. Vi è quindi una ricchezza di rami umani fossili in Europa, così differenti fra loro, da far mutare necessariamente opinione a tutti gli antropologi evoluzionisti per scoprire in altro modo la loro origine e la loro evoluzione, che non può essere più quella sostenuta dalle teorie monogeniste di Darwin e di Haeckel. Se si volesse, difatti, per mezzo delle analisi morfologiche, come in altra occasione abbiamo fatto (1), sostenere la discendenza di ciascun ramo da un ramo che si crede primitivo e

(1) Vedi nostra opera: *Problemi di scienza contemporanea*. Torino, Bocca, 1916.

che non si trova, non sarebbe possibile razionalmente, se non in modo vago o verbale soltanto: l'abitato, la selezione naturale e simili idee diventano espressioni prive di contenuto davanti ai fatti, e Darwin stesso parlando dell'uomo l'ha dichiarato.

Per noi, che la sosteniamo da anni ostinatamente, l'origine dei vari rami umani in Europa è da ricercarsi in Africa, come l'origine degli altri primati. Questi rami umani sono venuti successivamente in Europa come gli antropoidi; e probabilmente il loro passaggio è stato per la parte occidentale del Mediterraneo verso l'occidente dell'Europa. Gibilterra, per il suo famoso residuo, la Liguria e l'Italia continentale con i vari tipi umani di carattere moderno, mostrano i luoghi di passaggio dei vari uomini di tipo fossile. Così è che le grotte liguri hanno dato tanti individui di tipo Cro-Magnon, e le forme più antiche di tipo negroide. Da queste plaghe la dispersione per il settentrione e per l'occidente.

In quanto a sopravvivenza dei tipi fossili sopra esaminati, poco possiamo dire. Non sembra che il tipo Cro-Magnon abbia lasciato discendenti in Italia come ancora si crede. Per ciò che riguarda il tipo di Grimaldi, Verneau, come ho detto, ha ricercato questa sopravvivenza in crani moderni e crede di averla scoperta; ricorda di aver veduto al museo di Bologna alcuni crani di Novilara e in essi segni di prognatismo. Noi abbiamo studiato i crani di Novilara, che dovrebbero trovarsi a Pesaro, non saprei dire in quale stato, e in essi abbiamo osservato profatnia, in forme veramente molto differenti da quelle di Grimaldi. Ma abbiamo anche veduto e misurato due crani con mandibola: uno con profatnia vera e propria, con nasali come in forme europee, e che abbiamo, per la forma, aggregato ad alcuni tipi siciliani, *Isobathys siculus*; l'altro abbiamo denominato *Ooides sudanensis*, perchè è veramente prognato con nasali piccoli, piani, o apertura piriforme larga, platirrino, e l'abbiamo dichiarato africano vero e proprio, come se fosse cranio di schiavo negro (1). Non credo che tali crani abbiano relazione col tipo di Grimaldi.

(1) *I sepolcreti di Novilara*, "Atti Soc. romana di Antropologia", vol. XIII, 1907, fig. 8 e 9 della Memoria.

L'uomo nel neolitico.

Noi ci occuperemo a parte della cultura, ma qui è necessario ricordare, per la successione degli elementi antropologici fino all'epoca storica, che noi tratteremo questa successione secondo quella della cultura, cioè dall'età della pietra levigata, o neolitica, a quella del bronzo e dell'introduzione del ferro in Italia, perchè non abbiamo altra indicazione più sicura e anche più conosciuta nella preistoria e all'origine della storia. Questa divisione sarà anche un indizio cronologico, senza però che segni una vera cronologia, difficile se non impossibile a tracciare.

Ed è importante anche di avvertire che in Italia, dal puro aspetto antropologico, non troviamo continuità dai tipi umani che abbiamo anteriormente presentati all'età neolitica; nessuna successione di forme dopo di quelle esaminate ci si è rivelata, non dico di cultura, che comprende altri problemi ed altre difficoltà. D'un salto; dal quaternario medio, che ci ha rivelato i tipi negroidi e di Cro-Magnon nelle caverne della Liguria, e non altrove in altra regione italiana, ci troviamo all'uomo dell'età neolitica. Non sappiamo come si possa colmare questa grande lacuna, perchè non si può minimamente supporre che l'Italia fosse deserta in tanto intervallo di tempo. Certamente gli avanzi scheletrici, pochi o molti che siano in alcune regioni, appartengono al neolitico, ma anche la maggior parte ad un neolitico che gli archeologi italiani chiamano eneolitico per la presenza, ancorchè minima, di metallo, che è il rame. Le tombe e le caverne neolitiche vere e proprie sono poche; la maggioranza è di eneolitico. Da questo si dovrà supporre che il neolitico italiano sia antichissimo, più antico che non sia nell'Europa centrale, e che il rame siasi introdotto prestissimo, così che i depositi neolitici non vi appariscono come primordiali? Non sembra; vi sono invero altri indizi che il periodo eneolitico sia veramente tardivo, diremmo così come verso la fine del neolitico vero e proprio. Ma questo problema sarà trattato al suo posto; qui dobbiamo constatare quale tipo o quali tipi umani ci offre il neolitico nel suo apparire e nel suo declinare.

Liguria (Tav. VII-IX)

Il più genuino e più puro neolitico si è avuto dalla grotta ligure di Finalmarina, già tante volte descritta e ricordata da Issel e da altri; e già io stesso ne parlai altrove (*Europa*). Si trovano i quattro scheletri trovati in questa grotta nel Museo preistorico di Roma con tutti gli oggetti che erano insieme a loro. Essi hanno una statura mediocre, variante da m. 1.60 a 1.65 nei maschi, ma la capacità del cranio è piuttosto grande secondo i calcoli, cioè 1481 cc., 1547, 1764, in tre misurati e misurabili. Le misure assolute e relative di questi tre nel cranio sono le seguenti:

	Scheletro n°	**5700**	**5690**	**5733**
Cranio:	lunghezza	190 mm.	192 mm.	196 mm.
„	larghezza	137 „	131 „	147 „
„	altezza	144 „	141 „	151 „
Faccia:	alta superiore	64 „	72 „	68 „
„	„ totale	113 „	128 „	120 „
„	larghezza biz.	132 „	137 „	125 „ ?
Naso:	altezza	48 „	50 „	49 „
„	larghezza	25 „	25 „	27 „
Indici:	cefalico	72.1	68.2	75.0
„	verticale	75.8	73.4	77.0
„	facciale 1°	48.4	52.5	54.4
„	facciale 2°	85.6	93.4	96.0
„	nasale	52.2	50.0	55.1
	Forma cranica:	*Ov. rotundus*	*Ell. cuneatus*	*Ell. cuneatus*

Con questi crani s'inizia la serie delle forme che sono comuni in tutto il Mediterraneo nell'epoca neolitica e nelle epoche successive; essi già presentano variazioni craniofacciali, che non implicano differenze di razza, come si potrebbe credere, e forse si crede. Qui si trovano negli indici del cranio dolicocefali soltanto, ma il tipo dolicomorfo del cranio mediterraneo comprende dolico e mesocefali, secondo la nostra opinione; gli indici facciali sono vari, mentre l'indice nasale è mesorrino. Queste forme sono differenti da quelle di Cro-Magnon, che abbiamo già segnalate nelle grotte liguri di vari periodi quaternari, incominciando da quello medio. Il tipo quaternario è di alta statura, con faccia assolutamente bassa e larga, cameprosopia, mentre in questi individui liguri neolitici predomina la statura mediocre e la faccia di forma alta e sottile cioè leptoprosopia, come visibilmente si vede nell'esempio riferito in una figura. Rileveremo in seguito il significato di questa forma facciale.

Rileviamo, intanto, che vero prognatismo non esiste in questi crani liguri, ma profatnia, cioè quel che comunemente è detto prognatismo alveolare. Nè è selvaggio l'aspetto attribuito da alcuni a questi crani, se non fosse per una sporgenza della glabella, che non è poi gran che forte. Il cranio è ben modellato, grande, elevato, e indica un tipo superiore, il quale non differisce dal tipo vivente ligure genuino, come vedremo.

Altri due crani con tutto lo scheletro, più o meno conservato, trovansi al Museo di Geologia di Genova, ed hanno i caratteri dei tre esaminati; nelle forme craniche si notano un Ovoide e un Ellissoide: il primo ha indice cefalico 73.6, facciale totale 96.2; il secondo indice cefalico 75.5 e facciale totale 92.4.

In Liguria, dopo quelli di Finalmarina, non si trovano altri scheletri neolitici del periodo più antico, ma eneolitici, cioè del periodo in cui già apparisce il metallo, che generalmente è il rame. Varie caverne sono state esplorate, e sono molte quelle della Liguria, dalle quali non sempre si sono avuti scheletri umani, manufatti, però sempre dell'epoca anzidetta. Io segnalo qui alcuni di tali scheletri che in parte si trovano a Genova nel Museo di Geologia, e che io ebbi occasione di osservare e fotografare, grazie alla cortesia del prof. Issel (1).

Dalla caverna della Pollera furono estratti quattro scheletri, incompleti, che si trovano al Museo Geologico di Genova. Sono dolicocefali; di essi uno è molto lungo con occipite arrotondato, ma prominente; a primo aspetto sarebbe un pentagonoide per l'allargamento dei parietali e sporgenza occipitale, e potrebbe esserlo, ma per la lunghezza e per la grande strettezza sarebbe un *Pent. sottile*: cranio lunghezza 190, larghezza 130 mm., indice 68,4; faccia altezza totale 120, larghezza bizigomatica 130 mm., indice 92.4. L'altezza scheletrica dell'individuo potrebbe essere calcolata a m. 1.66. Non è propriamente prognato, ma profatniaco;

(1) Cfr. opere citate per la descrizione delle caverne liguri e di quel che contenevano, anche degli avanzi umani. Cfr. nostra *Europa* cit.

le ossa nasali sono prominenti, per l'apertura piriforme è mesorrino. Un secondo scheletro avrebbe la statura calcolata di m. 1.62 e un cranio più piccolo, 173 mm., lungo 130 mm., largo *75,0* d'indice cefalico; ha l'apparenza di un beloide, un poco largo in avanti, è piuttosto basso e appianato alla volta con occipite a calcagno, sfiroide. La faccia è alta, leptoprosopa, 96 indice totale, e l'apertura nasale rispetto all'altezza è di leptorrinia, mentre le ossa proprie del naso sono prominentissime e grandi. Il cranio è di vecchio, e la mandidola con la mascella non conserva più la forma completa, non pertanto non appare nè prognatismo nè profatnia. Gli altri due individui sono *Ovoidi*, ma uno *rotundus*, l'altro *sphyroides*; sono profatniaci tutti e due.

La caverna di Bergeggi ha dato parecchi scheletri, dei quali due ho soltanto esaminati nel cranio, essendo incompleti, dopo che l'ho ricomposto. Uno di essi, che porta il n. 5, probabilmente femminile, è molto incompleto, mancando dell'occipitale. Ha asimmetria facciale, la metà destra sporgendo in avanti della sinistra; ha prognatia vera e propria e maggiore di quella osservata in altri scheletri liguri. Il mascellare porta due denti incisivi invece di quattro e molto grossi, il terzo molare è nell'alveolo. La mandibola ha le branche corte, ha grossi molari, e manca del terzo. Si hanno poche misure: frontale minimo 93 mm., altezza dal foro auditivo al bregma 120, faccia altezza superiore 55, totale 97, larghezza bizigomatica 114 (?), donde indici facciali 48.2,85 — cameprosopia. Naso altezza 38, larghezza 21, indice 55, platirrinia. Il cranio sembra ovoidale, non ha veramente aspetto di negro, potrebbe definirsi come negroide per il prognatismo, la platirrinia e la bassezza facciale.

Il cranio n. 1 di Bergeggi ha tutt'altra fisonomia e altri caratteri del descritto, e può dirsi completo. È d'individuo femminile, di belle forme e delicate, tipicamente *Ell. cuneatus* con cuneo occipitale chiaramente visibile, dolicocefalo con indice 71.7; ha orbite alte, naso leptorrino, faccia nei limiti di leptoprosopia, palato divergente, ortognato.

Un altro cranio di Bergeggi, che si trova al Museo Antropologico di Firenze, è stato esaminato dal prof. Mochi (1). È incompleto, senza la parte facciale, lungo 182 mm., largo 138, indice di larghezza 75.8, basso e piano alla volta, fine e delicato, probabilmente femminile; è un Ellissoide con cuneo poco sviluppato.

(1) *Contributo all'antropologia dei neolitici ed eneolitici italiani*, "Archivio per l'Antropologia", vol. XLII, 1912.

Dalla caverna di Sanguineto, presso Finalborgo, detta della Matta, furono estratti scheletri umani, ora al Museo Geologico di Genova. Uno di essi è infantile con residuo pentagonale nelle gobbe parietali, *Ovoide cuneato* con indice 75.4, incompleto. Un altro maschile certamente ha forme estranee a quelle finora avute, è uno *Sphenoides* con indice 82.4; ha faccia grande leptoprosopa con indice 53,5 e leggiero prognatismo, naso mesorrino, palato profondo divergente. Tale cranio umano appartiene ad altro tipo, che trovasi, come vedremo in seguito, sempre mescolato al primitivo nel neolitico tardivo.

Presso Montecarlo, Principato di Monaco, fu scoperta una grotta detta des Bas-Moulins; da essa vennero fuori oggetti d'industria eneolitica e scheletri umani, studiati da Verneau. Questi trovò che tre crani erano dolicomeso e tre brachicefali, tutti d'una grande capacità, in media 1.789 cc. Un brachicefalo giunge ad un indice di 86.51, ed è quel tipo *Sphenoides* che gli autori francesi denominano tipo di Furfooz. Inoltre Verneau descrive un cranio con caratteri particolari che lo separano dagli altri, lungo oltre l'ordinario, 212 mm., largo, invece, molto poco, 142 (?), con indice cefalico di 66.84. Su di esso lo stesso Verneau fa molte congetture, ma, invece, a nostro avviso, questo cranio è di quel tipo che abbiamo denominato *pelasgico* in varie occasioni e che abbiamo trovato anche fra crani eneolitici della Sardegna, come diremo: cranio lungo, stretto, alto, appianato lateralmente con indice cefalico basso, e che si è trovato al settentrione della penisola italiana. Galley-Hill, Brünn, Combe Capelle sono le forme quaternarie corrispondenti, delle quali abbiamo altrove largamente parlato (1). Diremo meglio in seguito su questa forma, che non ha nulla di comune con Cro-Magnon.

Lo studio intorno all'antropologia ligure neolitica ed eneolitica ci rinvia al problema ligure generale, che noi imprendemmo a

(1) Cfr. Verneau et De Villeneuve, *La Grotte des Bas-Moulins*, "L'Anthropologie", vol. XII, 1901. — Nostre opere: *Europa* e *L'Uomo* citate; e per la forma del cranio e la nomenclatura, *Specie e Varietà umane*. Torino, Bocca, 1900, pag. 66 e seg., e figura.

trattare in uno dei primi lavori antropologici 35 anni addietro, e in una memoria speciale che fu l'inizio dei nostri studi sui Mediterranei. Ivi sostenemmo il fatto, già avvertito da Lombroso, della forma dolicomorfa del cranio ligure, contro Nicolucci che, malamente istrutto da qualche cranio reputato ligure, propugnò la brachicefalia del popolo ligure; e contro anche antropologi francesi e tedeschi che hanno sostenuto e forse ancora sostengono, meno qualcuno, la stessa idea. In seguito comprendemmo la stirpe ligure nella varietà mediterranea in forma definitiva, come può vedersi in tutti i mei lavori successivi fino agli ultimi anni.

Nella memoria ricordata io non soltanto studiai i liguri della Liguria propria, ma anche quelli reputati liguri della valle del Po in epoca antica, e paragonai tutti questi con altre popolazioni italiane, specialmente della Sicilia, come se appartenessero ad unica razza umana. Mi era così nato il concetto d'una stirpe mediterranea, e scrissi, come per incidenza: " una grande famiglia umana, che io denominerei Ibero-ligure-libica, pare abbia, prima delle razze semitiche e ariane, occupato gran parte del bacino del Mediterraneo, e siasi estesa fino al nord-ovest d'Europa, formando uno degli strati primitivi delle popolazioni preistoriche europee occidentali e meridionali „ (1). Ma non era formulata la teoria mediterranea, che appunto allora io intuiva, se non più tardi e dopo nuove osservazioni e nuovi studi intorno all'Europa e all'Africa. Ma di ciò più avanti: ora torniamo ai Liguri propriamente detti ed ai loro caratteri antropologici.

Nella citata memoria del 1883 io mostrai che, dal carattere dell'indice cefalico, principalmente, i liguri viventi conservano ancora il tipo dolicomorfo; naturalmente oggi non possono trovarsi più popolazioni liguri allo stato puro, che sono mescolate con elementi d'altra gente penetrata fra quelle già fin dai tempi preistorici. E che questa penetrazione sia antichissima, lo dimostra la presenza di forme cefaliche differenti nelle grotte liguri, ove si sono trovati avanzi del periodo eneolitico, come si è veduto nella grotta di Sanguineto e di Bas Moulins. In seguito gli elementi nuovi

(1) Cfr. *Liguri e Celti nella valle del Po*, "Archivio per l'Antropologia „, Firenze, 1883, vol. XIII, per lo studio speciale sui Liguri e sul concetto della stirpe mediterranea, pag. 132. Il tedesco che accettò le mie idee è MEHLIS, *Die Ligurerfrage*, "Archiv für Anthrop. „, XXVI, 1899.

devono essere stati più numerosi per le vicende migratorie di popoli; recentemente anche maggiori di numero, venuti dal vicino Piemonte e da altri luoghi contigui. Così è che io trovai nei crani del Museo Anatomico di Genova il 63.82 per cento di dolicomesocefali, e 36.17 di brachi; nei viventi, invece, di altre località, 75.47 per cento di dolicomeso, 24.52 di brachi (1).

Esistono però alcuni luoghi in Liguria, specialmente verso il mare e sul versante roccioso nelle vicinanze della Spezia, nei quali la stirpe ligure oggi si conserva nelle sue forme originarie. Questo è merito del Dr. Sittoni di avere investigato questi luoghi e di averne rivelato la gente non soltanto nei caratteri antropologici, ma anche in quelli sociologici e psicologici caratteristici, che pare dimostrino lo stato primitivo psicologico ed etnico della gente ligure, forte e selvaggia nell'antichità in ogni abitato, contrastante col popolo più forte e assorbente, il romano (2).

Il Dr. Sittoni ha raccolto nel Museo etnografico della Spezia crani da località di Biassa, Tramonti e dalle così dette Cinque Terre, che stanno fra Mesco e Montenegro, perciò di Monterosso e di Vernazza: luoghi tutti che trovansi sul mare a nord-ovest del golfo di Spezia, luoghi rocciosi, infruttuosi quasi, ma viniferi per attività degli abitanti, ivi quasi rifugiati dall'avanzante cultura civile, di che Settoni ne fa una viva descrizione.

I crani di Tramonti esaminati con molta cura dal Dr. Sittoni sono 31, di cui soltanto tre brachicefali; i 28 dolicomorfi hanno indice cefalico nella massima parte di dolicocefalia, pochi sono i mesocefali; la serie va dall'indice 71 a 79, cioè tutti del tipo dolicomorfo. La faccia è allungata e stretta, si conserva nella massima parte della serie leptoprosopa spesso con indice elevato; l'indice nasale è leptomesorrino, ma sono pochi i casi di mesorrinia; le orbite oscillano dalla meso alla ipsiconca; le forme craniche sono le comuni varietà ellissoidi, ovoidi e pentagonoidi.

La serie cranica delle Cinque Terre, costa fra Monterosso e

(1) I crani di Genova misurati da Giuffrida Ruggeri devono senza dubbio essere gli stessi di cui io ebbi le cifre per mezzo del prof. Albertoni nel 1883. Cfr. di questo autore negli "Atti Soc. romana di Antropologia „, Roma, 1907, vol. XIII.

(2) *Lunigianà etnica*, in "Archivio per la Etnografia e per la Psicologia della Lunigiana „, vol. I. La Spezia, 1912

Mesco, e composta di 27 elementi di Vernazza e 4 di Monterosso: ha tre brachicefali; i dolicomorfi hanno indice da 68 a 78.5, di cui i più bassi sono 28, o il maggior numero. Come nella serie di Tramonti, qui si ha egualmente leptoprosopia, leptorrinia, meno qualche caso di meso o platirrinia. Le forme craniche, delineate dal Sittoni, sono identiche a quelle, da noi sempre trovate nel tipo mediterraneo con le variazioni particolari loro, le quali sempre si accompagnano alle tre forme principali.

Ma molto importante è la piccola serie dei crani pontremolesi, in numero di sei, dei quali uno è brachicefalo con indice 80.6, cioè al limite della meso-brachicefalia, e gli altri sono puri dolicocefali da 69.4 a 74.2. L'importanza deriva qui dal fatto che la stirpe ligure si conserva anche nell'interno e ai confini della Lunigiana: il che anche mostra l'estensione che in antico occuparono i Liguri. Questi pochi crani non differiscono nei caratteri fondamentali da quelli della costa esaminati che in lievi variazioni che hanno valore secondario, come quelle delle altre serie.

Il Dr. Sittoni non si soddisfa delle descrizioni particolari che egli dà di ciascun cranio, ma rende visibili le forme per mezzo di fotografie che illustrano il tipo; e noi non possiamo che essere soddisfatti di questo lavoro utile del nostro amico, il quale così, oltre che porta una dimostrazione chiara ed evidente dei caratteri antropologici dei Liguri, chiude per sempre la questione sul tipo ligure, che per un errore primordiale del più antico antropologo italiano, fu falsificato. Il contributo del Sittoni è un contributo all'antica antropologia italiana e una conferma dell'unità della stirpe mediterranea, della quale le popolazioni neolitiche italiane sono una frazione (1). Noi riproduciamo alcune forme.

Al quesito che si fa il Dr. Sittoni, se questi crani liguri rappresentino il tipo quaternario trovato nelle caverne liguri, non è facile rispondere con poche parole e con la sola convergenza degli indici craniometrici. Ma secondo quanto ho detto sul tipo speciale di Cro-Magnon, tanto della caverna dei Bambini quanto di altre, nei crani liguri moderni non credo di scoprire rappresentanti; quel tipo grande di statura con quella struttura facciale caratteristica qui non trovasi, malgrado che qualcuno dei caratteri si rovi associato con altri caratteri di tipo differente. Questo possiamo ripetere anche per quelle forme che hanno rivelato gli scheletri delle Arene Candide, e altre successive che non riproducono affatto il tipo quaternario. Invece crediamo che negli scheletri moderni esaminati dal Sittoni si riproducano le forme dei neolitici delle caverne, come il Sittoni medesimo ha mostrato; ma non tutte le forme neolitiche hanno unico tipo, come abbiamo veduto in crani della Pollera e di Bergeggi, che divergono dalle forme moderne quanto dalle contemporanee trovate nelle caverne.

Dai lavori del Sittoni e dai nostri precedenti sulla stirpe che è stata denominata ligure fin dall'antichità, si può trarre una sicura induzione che gli abitanti neolitici e primitivi della Liguria avevano caratteri ben distinti dalla gente che immigrò nei tempi successivi con testa brachimorfa, faccia cameprosopa e con altri caratteri scheletrici divergenti da quelli che separano i Liguri antichi e moderni. Dei pochi brachicefali mescolati nelle serie esaminate dal Sittoni, egli stesso se ne occupa in modo speciale e ne trae utili risultati. Auguro che le pazienti ricerche nella Lunigiana e al di là fatte dal Sittoni possano mostrare verso l'Italia centrale una più larga distribuzione dei Liguri benchè in mescolanza con altra gente immigrata in antico e nei tempi moderni.

(1) Cfr. dell' "Archivio", citato: *I viticultori di Tramonti e della costa tra il Montenegro e il Mesco. I dati craniologici*, Spezia, 1912; *I contributi all'antropologia della Lunigiana*, Spezia, 1916; *Le discriminazioni delle forme craniensi in Lunigiana*, Spezia, 1916.

Toscana.

Dalla Liguria passiamo in Toscana, nella quale veramente non abbiamo molti materiali neolitici; i primi conosciuti sono quelli della Grotta delle Fate, Montetignoso, presso Livorno, e di Monte Bradoni, nelle vicinanze di Volterra. In seguito altri materiali si sono scoperti per l'attività del Comitato per le ricerche di paleontologia umana in Italia, residente in Firenze.

Grotta delle Fate. Gli avanzi si trovano nel Museo romano, da me esaminati già alcuni anni addietro, e sono, invero, pochi: calotte craniche soltanto.

N. 753 che ha indice cefalico 92 tipo *Sphenoides latus* maschile
" 754 " " " 71 " *Ellipsoides cuneatus* femminile.

Monte Bradoni. I crani sono anche incompleti e sono nel Museo romano.

N. 2554 indice cefalico 84.2 *Sphenoides latus* maschile
„ 2555 „ „ 84.1 „ „ femminile.

Come vedesi, si trovano forme eurasiche, ma s'ignora in quale quantità e proporzione nei due casi, perchè questi pochi elementi sono i residui salvati fra molti altri.

I seguenti crani si trovano conservati nel Museo antropologico fiorentino, studiati da Mochi e Puccioni, che sono stati anche gli esploratori (1); sono in gran parte incompleti.

Pianacce n° I misura 186-132 indice cefalico 71
„ „ II „ 176-132 „ „ 75 Ovoide
Vecchiano „ 186-138 „ „ 74.5 Beloide

Punta degli Stretti:
Cranio I misura 182-138, ind. cef. 75.8, altezza 137, ind. vert. 75.3 Pentagonoide
Faccia altezza 65, larghezza 129? ind. 50.4
Naso „ 51 „ 24? „ 47.1
Cranio II misura 178-141 ind. cef. 79.2 Pentagonoide
Cranio III „ 174-143 „ 82.2 Romboide?

Buca-tana di Maggiano: hanno indici:
Cranio I, 82; II, 79.3; III, 74.8; IV, 79.1; V, 84.6, tutti incompleti; meno degli altri il IV, che ha

Faccia	altezza	61.3
„	larghezza	121 ?
„	indice	50.4 ?
Naso	altezza	47.3
„	larghezza	20.0
„	indice	42.5

Da questi pochi elementi trovati in Toscana nulla possiamo concludere riguardo alla proporzione delle forme craniche che noi

(1) "Archivio per l'Antropologia „, vol. 42, 43, 44, 45. "Atti del Comitato per le ricerche di paleontologia umana in Italia „, Firenze, 1912-15. Cfr. i due autori per le descrizioni particolari, anche per le ossa lunghe.

consideriamo estranee ed immigrate nell'eneolitico, su 14 elementi 6 brachicefali, ma anche bisogna aggiungere una avvertenza, cioè che nella grotta da cui furono tratti questi elementi, erano moltissimi frammenti che indicavano un gran numero di individui, che non potevano essere ricostituiti. Quindi soltanto il fatto si può constatare qui, che altrove dà migliori chiarimenti, come vedremo più avanti.

Valle Padana.

Nella valle del Po, dalle provincie di Brescia e di Mantova, furono estratti scheletri da cimiteri eneolitici. Colini si è principalmente occupato della cultura trovata in quei cimiteri, Zampa ha misurato gli scheletri, io mi sono contentato, dopo alquanti anni, di osservare quegli scheletri nel Museo di Reggio Emilia, che veramente sono poco facili a studiare; non sono però tutti, chè alcuni si trovano ancora a Brescia (1).

Dei dieci crani più o meno incompleti di Remedello, secondo le misure di Zampa, tre sono brachicefali, con indici 82.3; 84.4; 88.6, gli altri dolico, con indici 68.3; 71.3; 74.1; 75.2; 75.5; di uno senza misure, lo Zampa avverte che sembra dolicocefalo. Qui si ripete quel che sopra abbiamo osservato, vale a dire la mescolanza di brachi con i dolicomorfi, e questo distingue, oltre qualche elemento di metallo introdotto nella cultura, l'eneolitico dal neolitico vero e primitivo.

Valle della Vibrata.

Della valle della Vibrata il Museo romano possiede tre crani incompleti, due dei quali hanno forme di tipo lungo, cranio dolicomorfo, con indice cefalico 72.6; 76.1, e un altro infantile con indice 80.5. I due primi hanno la forma di Ellissoide, l'altro di Ovoide.

(1) Cfr. Colini, *Il sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano*, "Bull. di Paletnologia italiana „, anno XXVII-VIII, 1901-2.
Zampa, *Gli scheletri di Remedello e di Fontanella di Casalromano nelle provincie di Brescia e di Mantova*, "Archivio per l'Antropologia „, Firenze, 1890, vol. XX.

Neolitico sulla Majella.

Il prof. Rellini ha scoperto una stazione e un villaggio neolitici sul pendio meridionale della Majella; ma per noi interessa principalmente una tomba che egli dichiara neolitica, e sono così rare! anzi egli crede che sia preneolitica, parola adoperata per indicarne la grande antichità; perchè in essa trovò uno scheletro rannicchiato con tre scheggie silicee. Due di queste, egli scrive, sono assolutamente informi; la terza, di piromaca nera, accenna a lavoro, ma non è oggetto definito: sembra una scheggia di rifiuto.

Il Rellini descrive il cranio come un ovoide che si avvicina al pentagonoide; sarebbe una di quelle forme che io ho denominate pentagonoide ottuso. Misura:

Lunghezza 193 mm.
Larghezza 139 „
Indice **72.0.**
Altezza approssimativa 138 mm.
Indice **71.5.**

Naso altezza 49 mm.
„ larghezza 24 „
Indice **48.9.**
Orbita sinistra larghezza 37 mm.
„ „ altezza 37 „
Indice **86.5.**

La faccia è incompleta agli archi zigomatici e perciò non misurabile.

Il cranio è dolicomorfo perfetto e di altezza quasi eguale alla larghezza, è mesorrino e ipsiconco. Rellini lo dichiara di forme recenti, e ammette “ che potrebbe essere ravvicinato ai mediterranei in senso stretto, ai quali, certo, si assomiglia „.

Secondo il mio avviso, il cranio è un buon esemplare di tipo mediterraneo, ed è maggiormente per questo carattere che è importante, perchè dà l'indizio che la varietà mediterranea in Italia apparisce fin dal più antico periodo neolitico. In quanto alla statura nulla si può dire, perchè gli arti sono incompleti, meno la tibia sinistra intera (1).

Lazio (Tav. X).

Dobbiamo discendere nel Lazio per trovare altri avanzi neolitici; e qui ricordiamo quelli scoperti da De Rossi molti anni addietro (2) a Cantalupo-Mandela in tombe eneolitiche. Erano tre, ma al Museo romano ne sono venuti due soltanto per mezzo di Pigorini, che ha avuto la collezione eneolitica. Uno di essi ha forme comuni e già note, è un *Ellissoide rotondo*; l'altro incompleto è piccolo e sembra per la capacità microcefalo, come si può vedere dalle misure, ed ha forme sferoidali, così che io l'ho denominato *Sferoide microcefalo* o *micros*, ma non sembra microcefalo per patologia. Eccone le misure e le relazioni loro:

	N. **2479** femminile		N. **2480** incompleto	
Cranio: lunghezza	185	mm.	157	mm.
„ larghezza	132	„	135	„
„ altezza	130	„	Indice 85.3	
Indice cefalico	71.3			
„ verticale	70.2			
Faccia: altezza	70	mm.		
„ larghezza	133	„		
Indice superiore	53.6			
Naso: altezza	50	mm.		
„ larghezza	25	„		
Indice	50			
Circonferenza orizzontale	510	mm.	461	mm.
Capacità calcolata	1322	cc.		
	Ellipsoides rotundus		*Sphaeroides micros*	

In questa stessa località anni addietro, 1912, furono scoperti

(1) Rellini, *L'uomo primitivo sulla Majella*, “Atti Società dei Naturalisti e Matematici di Modena „, serie V, vol. I, 1914. — Cfr. inoltre: *L'età della pietra sulla Majella*, “Bull. Paletn. italiana „, anno XL, 1914.

(2) Istituto di Corrispondenza archeologica, “Annali „, vol. XXXIX, 1866.

altri avanzi di cultura eneolitica e un cranio anche incompleto, illustrati da Sergio Sergi (1). Questo cranio è un bello esemplare di *Ellissoide sfiroide* con indice di vera dolicocefalia, 73.40.

Importante è uno scheletro eneolitico del Lazio, scoperto presso Sgurgola nelle vicinanze di Anagni, per avere la faccia e il cranio colorati in rosso, come sembra sia stato costume funerario di molti eneolitici e neolitici, su che tornerò a suo tempo a parlare. Questo scheletro si trova nel Museo preistorico di Roma. È stato studiato da Incoronato e ultimamente da Giuffrida Ruggeri, di cui do qui le misure.

Cranio:	lunghezza . . .	193	mm.
„	larghezza . . .	145	„
„	indice cefalico . .	75.1	
„	altezza	146	mm.
„	indice verticale .	75.6	
Naso:	altezza	50	mm.
„	larghezza . . .	25	„
„	indice	50	

La capacità calcolata secondo il metodo di Welcker di 1710 cc. ci pare eccessiva. La statura calcolata sarebbe m. 1,62.

La forma è di *Pentagonoide acuto.*

Italia meridionale (Tav. X).

Dopo questi avanzi del Lazio non troviamo nell'Italia continentale che pochi altri, uno di Andria, della prov. di Bari, e tre di Matera. Quello di Andria è incompleto; trovasi al Museo romano.

Cranio di Andria n° **2840**

lunghezza . . .	176	mm.
larghezza . . .	131	„
indice cefalico . .	74.4	

(1) *Avanzi preistorici di S. Cosimato (Cantalupo-Mandela),* “Rivista di Antropologia „, Roma, 1912, vol. XVII.

Crani di Matera	n° **3155**	n° **3156**	n° **3178**
Indice cefalico . . .	77.0	87.2	75.5
„ verticale . . .	75.9	78.0	75.0
„ facciale . . .	54.6	50.2	54.7
„ nasale . . .	50.0	56.5	46.0
„ orbitario . .	83.3	76.1	82.0
	Ov. rotondo	*Sfen. largo*	*Ov. cuneato*

Questi tre crani di Matera donati dal senatore Ridola sono di una grotta funeraria, nella quale vi erano moltissimi frammenti ossei umani, da cui appena questi sopra furono tratti e in parte ricomposti. Donde il nome di grotta funeraria data dal Ridola (1).

Sicilia (Tav. XI-XII).

Le due grandi isole, Sicilia e Sardegna, ci dànno maggiore messe di avanzi umani eneolitici.

Von Andrian ce ne offre per primo, e sono quelli trovati nella grotta di Villafrati, esaminati da Zuckerkandl (2). Dai molti frammenti di scheletri esistenti nella grotta il numero di questi doveva essere maggiore degl'individui in esame, e quindi la proporzione delle forme craniche non può corrispondere allo stato reale degli elementi antropologici che componevano la popolazione eneolitica. Quattro crani incompleti tutti, alcuni semplici frammenti ricomposti, ci dànno i risultati seguenti:

Cranio 1°:	capacità calcolata . . .	1400 cc.
	indice cefalico . . .	73.9
	„ nasale	42.9

Un cranio maschile, dolicocefalo, *Ovoide rotondo*, come dal disegno apparisce.

Cranio 2°:	capacità calcolata . . .	1350 maschile
	indice cefalico . . .	81.9
	„ facciale . . .	54.2
	„ nasale	51.0

(1) *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta funeraria a Matera.* Matera, 1912. Qui sono riferite tutte le misure date da me.

(2) *Prähistorische Studien aus Sicilien.* Berlin, 1878.

La forma è incerta, da diagnosticarsi dal disegno; sembra un *Platicefalo orbicolare.* Cranio 3°, indice cefalico 92, maschile, è simile per forma al precedente. Cranio 4°, indice cefalico 81-82? maschile.

Dopo questi pochi elementi abbiamo la serie dei crani trovati da Orsi, nelle sue mirabili scoperte archeologiche in Sicilia, nei sepolcri caratteristici siculi. Noi altrove ne abbiamo pubblicato lo studio, ora rettificando qualche dato ne diamo i risultati (1). Tutti i crani si trovano al Museo romano di antropologia, e i numeri si riferiscono al catalogo.

				Indici:				
Ellipsoides	N.	sesso	capacità	cefalico	verticale	facciale	nasale	orbitario
Ell. eucampylus	724	?	1565	74.5	71.8	—	—	—
eurymetopus	725	♂	1764	71.4	68.3	48.2	50.9	73.3
	726	♀	1470	79.7	74.6	—	51.1	81.0
1ª	727	♀	—	—	—	—	46.7	80.9
	729	♂	1496	72.8	69.6	—	41.5	79.5
Ovoides								
Isobathys siculus	728	♀	1383	76.0	70.0	53.2	49.0	78.0
	730	♀	1312	78.6	72.2	54.4	46.0	78.0
2ª	731	♀	1230	76.8	76.2	—	—	—
	732	?	1405	76.4	73	53.2	46.8	75.0

Qui osservisi che la seconda serie, quella degli Isobati, è omogenea, come vedesi dalle misure di rapporto, è mesocefala secondo la craniometria, è variabile ma poco per la altezza relativa, ma nelle misure assolute è bassa, da 124 a 130 mm. altezza basilo-bregmatica, è leptoprosopa, leptorrina. Invece la serie degli Ellissoidi è molto variabile, per capacità, che però è calcolata, per altezza e anche per indice facciale e nasale. La serie seguente è più variabile ancora, si deve anzi dire discordante negli elementi, pochi, che la compongono.

(1) Cfr. nostra *Europa*, pag. 287; *Crani siculi neolitici*, in "Bull. Paletnologia italiana", anno XVII, Parma, 1891; "Atti Soc. rom. di Antropologia", vol. VI, 1899; VII, 1900, per la descrizione completa della serie.

				Indici:				
Ellipsoides	N.	sesso	capacità	cefalico	verticale	facciale	nasale	orbitario
Ell. cycloides	1934	?	1304	74.5	72.3	—	—	—
Sphenoides								
Sph. siculus	1932	?	1282	82.3	75.9	—	—	—
Sph. rotundus	2231		—	84.7	81.2	50.8	56.5	—
Sph. obliquus	1933		—	87.0	—	—	—	—
Rhomboides	1932	inf.	—	83.7	73.2	—	—	—

Più avanti daremo spiegazione di tali differenti forme nel periodo eneolitico, che troveremo anche in periodi più recenti, epoca del bronzo.

Materiali scheletrici eneolitici sono venuti al Museo romano di antropologia dalle grotte d'Isnello e di Chiusilla, tutte e due del circondario di Cefalù. Dei crani la tabellina seguente ne dà le forme:

Ellipsoides:
- Ell. sphyroides, crani 2
- Ell. cuneatus, crani 4
- Ell. rotundus, crani 5

Ovoides:
- Ov. rotundus, crani 2
- Ov. sphyroides, crani 1

Pentagonoides:
- Pent. obtusus, crani 2
- Pent. acutus, crani 2
- Pent. brevis, crani 1

Sphenoides:
- Sph. latus, crani 1

Daremo in cifre i caratteri craniometrici, secondo Giuffrida Ruggeri, che li ha studiati (1).

(1) *Materiale antropologico di una caverna naturale di Isnello presso Cefalù in Sicilia,* "Atti S. R. Antrop.", vol. VIII. — *Nuovo materiale scheletrico della caverna d'Isnello,* vol. IX. — *Terzo contributo di Antropologia fisica dei Siculi eneolitici,* "Ibid.", vol. XI.

Grotta d'Isnello:

N.	Sesso	Indici: cefalico	verticale	facciale	nasale	orbitario	Capacità
2580	♂	73.1	70.9	47	54.3	79.4	—
2581	♂	68.6	—	53.4	43.6	87.5	—
2582	♀	75.2	—	—	52.1	78.9	—
2583	♂	76	—	—	—	—	—
2584	♂	—	—	48.4	43.3	84.6	—

Grotta di Chiusilla:

N.	Sesso	cefalico	verticale	facciale	nasale	orbitario	Capacità
2754	♂	70.8	68.8	52.3	46.2	84.2	1440 cc.
2755	♂	72.9	69.8	51.5	—	89.2	1500
2756	♂	75.6	69.0	47.1	47.1	74.4	1565
2757	♂	75.3	—	48.1	42.0	76.9	1336
2758	♂	72.2	—	50.8	54.7	81.0	1385
2759	♂	76.1	—	—	—	—	1453
2760	♂	75.1	71.4	—	—	—	1406
2761	♂	—	—	49.6	48.7	76.9	—
2762	♂	72.2	73.3	—	—	—	1434
2763	♂	74.1	—	51.4	44.4	86.5	—
2764	♀	79.2	73.9	—	—	—	1467
2765	♂	75.9	—	—	—	—	1575
2767	A	—	—	50.0	52.1	79.5	—

Lo Sfenoide largo segnalato nella tabella delle forme è caratteristico: è piano alla volta, platicefalo, ha occipite che cade perpendicolarmente, e presenta una convessità lieve lateralmente, ha la sua massima larghezza quasi verso il 4° inferiore della sua lunghezza, è incompleto, e l'indice cefalico è certamente 86 o poco più. Una forma simile è quella di monte Bradoni e quasi identica la vedremo nei crani eneolitici di Sardegna.

Sardegna (Tav. XIII-XIV).

Viene ora la Sardegna, che ci fornisce materiali numerosi del periodo eneolitico e di grande importanza dal punto di vista morfologico per l'antropologia della Sardegna.

Anzitutto gli avanzi della grotta di San Bartolomeo scavati da Orsoni e studiati da Ardu Onnis, un sardo che lavorò per il suo paese con amore appassionato, difendendolo da coloro che hanno voluto trovarvi degenerazione e delinquenza superiore a quanto si trova in altre regioni d'Italia. Basterebbe leggere le numerose memorie di Ardu per accorgersi della sua continua apologia della Sardegna, e qui ora a lui morto voglio rendere un tributo di affetto.

Gli avanzi scheletrici della grotta di San Bartolomeo sono disgraziatamente pochi, veri avanzi d'un naufragio di detti scheletri; sono tutti al Museo di Roma, da Ardu ricomposti com'era possibile. Parlerò d'un cranio molto incompleto e pazientemente ricostruito da Ardu e d'una calotta; di altri frammenti credo inutile occuparmi qui. Dati dei due pezzi (1):

	Cranio n° **2699**	Cranio n° **1710**
Indice cefalico	74.7	78.4
„ facciale	—	53.5
„ nasale	—	48.9

Il cranio n. 2699 è un Ellissoide molto fine e tipico per la forma: l'altro è un Ovoide rotondo, anch'esso di forma delicata e bella; è largo piuttosto, con occipite arrotondato.

La messe più abbondante viene dal sepolcreto eneolitico di Anghelu Ruju presso Alghero, esplorato dal Dr. Taramelli, direttore del Museo archeologico di Cagliari. Noi abbiamo potuto studiare la collezione antropologica a Sassari, deposta all'Istituto anatomico, per cortesia del prof. Salvi, allora colà professore di anatomia, e un'altra piccola serie a Cagliari presso il Museo per concessione del direttore stesso. Rendiamo loro grazie (2).

Questa collezione è composta di 62 crani, più un altro ora al Museo romano, donato dal Dr. Taramelli, cioè 63, di cui alcuni in buono stato, altri frammentari. È di gran valore antropologico per la varietà di forme, anche delle più rare nelle mediterranee e in Italia, può dirsi che le comprende quasi tutte. Vi è inoltre

(1) *Restes humains préhistoriques de la Grotte de San Bartolomeo, près Cagliari,* "L'Anthropologie", 1904, vol. XV. Qui si trovano le descrizioni complete dei due crani.

(2) Vedasi mia memoria: *Crani antichi della Sardegna,* Roma, "Atti Società romana di Antropologia", vol. XIII, 1906.

una serie di elementi estranei, che parrebbe inesplicabile in epoca così remota quale è la eneolitica e in un'isola come la Sardegna. Su ciò diremo a suo tempo, e intanto enunciamo le forme:

27 Ellissoidi con 12 variazioni;

15 Ovoidi con 5 variazioni; altri non sono determinabili per l'incompletezza dei crani;

9 Pentagonoidi con 4 variazioni;

2 Beloidi con 2 variazioni;

9 Sfenoidi con 5 variazioni;

1 Platicefalo, non determinabile:

cioè 63 crani con 29 variazioni di forme delle sei principali. Craniometricamente sono dolicomeso 53 con 10 brachicefali. La capacità, ove è possibile calcolarla, è nei maschili da 1295 a 1720 cc., nei femminili da 1107 a 1576 cc., e vi sono rappresentate tutte le categorie dalla micro alla megalocefalia; la capacità media maschile è 1490,4 cc., la femminile 1308 cc. L'altezza del cranio non è troppo forte, in maggioranza è ortocefala, quattro soltanto sono ipsicefali, e vi sono 7 camecefali.

La faccia in maggioranza è di leptoprosopia, il naso è leptomesorrino; le orbite in maggioranza sono basse, cameconche, quattro sono mesoconche e tre ipsiconche.

Come ho detto, si trovano quasi tutte le varietà craniche del Mediterraneo in Sardegna eneolitica e con gli stessi caratteri e con le stesse variazioni, senza altre differenze che quelle da interpretarsi come individuali. Anche esteticamente sono belle tali forme craniche; si trovano Ellissoidi tipici, come uno che vedesi nella figura corrispondente, Ell. embolico tale e quale abbiamo trovato sul continente nella Sicilia eneolitica e nei tempi posteriori. Questo cranio ha una capacità calcolata di 1464 benchè sembri femminile, indice cefalico 73, di altezza 71.4, è leptoprosopo, indice 54, mesorrino, indice 50, ai limiti fra mesoconco e ipsiconco.

Degli Ellissoidi trovasi una forma piuttosto rara, l'Ell. pelasgico, che ha due variazioni, il rotondo e lo sfiroide. Quest'ultimo grande e di forme tipiche, maschile con capacità di 1720 cc., lunghezza 207 mm., larghezza 138 con indice basso, 66.6, altezza 140 mm., alto nella misura assoluta, cameprosopo in relazione alla grande lunghezza, cioè 67.2; leptoprosopo a 55, leptorrino a 43.4, ipsiconco con 86.4 d'indice.

L'altro Ell. pelasgico è un poco più piccolo, ma non meno tipico,

maschile con capacità di 1444 cc. calcolata, lunghezza 196 mm., larghezza 128, indice 65.3, altezza 136, indice 69.4, leptoprosopo, 53.1, leptorrino, 42.8, mesoconco, 79.5, bel modello anche questo di una forma rara.

È strano che questo tipo cranico così caratteristico e importante possa essere misconosciuto e scambiato con altri tipi assolutamente diversi. Si sa che tutti i crani dolicomorfi hanno alcuni caratteri comuni, per i quali essi sono tali; ma hanno però caratteri che dànno forme caratteristiche differenti.

Un'altra forma rara è il Beloide. Ve ne sono due: uno è un frammento; l'altro femminile ha 1196 di capacità calcolata, 176 di lunghezza, 136 di larghezza col corrispondente indice di 77.3, altezza assoluta bassa, 121 mm., come sono di regola i Beloidi, indice 64.5, indice orbitario 73.2, vero cameconco; è un Beloide egiziaco.

Sarebbe lungo descrivere tutte le forme tipiche dolicomeso-cefaliche, e quindi rinvio alle molte descrizioni che ho fatte delle forme registrate in varie occasioni e specialmente nell'opera *Specie e Varietà umane* (Torino 1900). Qui infine presento una forma brachicefala, uno Sfenoide, cranio cuneiforme, anche molte volte descritto. Questo è determinato nella mia memoria ricordata come Sfenoide declive per la volta che inclina in avanti e fa la fronte bassa. La norma verticale invece è molto simile a quella già veduta nei crani eneolitici di Chiusilla. È il n. 34 della collezione studiata a Sassari, ♂, non completo, è lungo 176 mm., largo 145 mm., con indice 82.4; manca l'altezza basilo-bregmatica, ha l'auricolo-bregmatica, con indice 63.3, è leptoprosopo, 51 d'indice, mesorrino, 47.9, con indice orbitario 76.9 mesoconco.

N. I. Forme del cranio umano nei neolitici ed eneolitici italiani.

LUOGHI: CAVERNE E SEPOLTURE	CRANI DOLICOMORFI					CRANI BRACHIMORFI					LE DUE FORME
	Ellissoidi	Ovoidi	Beloidi	Pentagonoidi	TOTALE	Sfenoidi	Platicefali	Sferoidi	Romboidi	TOTALE	I DUE TOTALI
Arene Candide	4	1	—	—	5	—	—	—	—	—	5
Pollera	—	2	1	1	4	—	—	—	—	—	4
Bergeggi	2	1	—	—	3	—	—	—	—	—	3
Sanguineto	—	1	—	—	1	1	—	—	—	1	2
Bas Moulins	1	—	—	—	1	3	—	—	—	3	4
Montetigncso	1	—	—	—	1	1	—	—	—	1	2
Monte Bradoni	1	—	—	—	1	2	—	—	—	2	3
Pianacce	1?	1	—	—	2	—	—	—	—	—	2
Vecchiano	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	1
Punta degli Stretti	—	—	—	2	2	—	—	—	1	1	3
Muggiano	2	1	—	—	3	1	1	—	—	2	5
Remedello	4?	3?	—	—	7	3?	—	—	—	3	10
Verona	1	1	—	—	2	—	—	—	—	—	2
Valle della Vibrata	2	1	—	—	3	—	—	—	—	—	3
Majella	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	1
Cantalupo	2	—	—	—	2	—	—	1	—	1	3
Sgurgola	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	1
Andria	—	—	—	1	1	—	—	—	—	—	1
Matera	—	2	—	—	2	1	—	—	—	1	3
Sicilia	17	8	—	5	30	4	2	1?	1	8	38
Sardegna	27	15	2	9	53	9	1	—	—	10	63
Somme	65	37	4	20	126	25	4	2	2	33	159
Proporzioni %	—	—	—	—	79.23	—	—	—	—	20.75	—

N. II. Tabella delle variazioni di alcuni caratteri del cranio e della faccia nei neo-eneolitici italiani.

LUOGHI: GROTTE E SEPOLTURE	Indice cefalico		Indice verticale			Indice facciale			Indice nasale		
	dolicomorfi	brachimorfi	ipsicefali	ortocefali	camecefali	leptoprosopi	mesoprosopi	cameprosopi	leptorrini	mesorrini	platirrini
Arene Candide	5	—	2	1	—	2	1	—	—	2	1
Pollera	4	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—
Bergeggi	3	—	—	—	—	1	—	1	1	—	1
Sanguineto	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Bas Moulins	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Montetignoso	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Monte Bradoni	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Pianacce	2	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Vecchiano	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Punta degli Stretti	2	1	—	—	—	—	1	—	—	1	—
Muggiano	3	2	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Remedello	7	3	—	—	—	—	—	—	—	2	—
Verona	2	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—
Valle della Vibrata	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Majella	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—
Cantalupo	2	1	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Sgurgola	1	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—
Andria	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Matera	2	1	3	—	—	2	1	—	1	1	1
Sicilia	30	8	3	11	5	5	7	4	6	5	5
Sardegna	53	10	3	17	8	17	7	1	9	10	2
Somme	126	33	12	29	13	29	20	7	20	23	14
Proporzioni %	79.23	20.75	22.22	35.18	24.07	51.78	35.71	12.50	37.03	40.74	22.29
	dolic.	brach.	ipsic.	ortoc.	cam.	leptp.	mes.	cam.	leptr.	mes.	plat.
			75.92			87.50			77.77		

Ho riassunto le forme craniche dei 159 elementi che si sono avuti da caverne e grotte e da sepolture eneolitiche, nella massima parte; sono neolitici i crani e gli scheletri della caverna ligure delle Arene Candide e quello della Majella, ma io li ho messi insieme cogli eneolitici, dai quali non si possono separare. Nella Tabella I ho numerato le forme craniche distinte in due categorie: dolicomesocefali o crani dolicomorfi, e brachicefali o crani brachimorfi, perchè questa separazione indica molte cose, oltre la morfologia loro tipica, per la quale ne ho fatto due specie, essendo originari e non derivati gli uni dagli altri, come sempre ho sostenuto in varie occasioni. Di altri motivi dirò appresso. La divisione è abbreviata, perchè sono soltanto enumerate le varietà craniche, e non le sottovarietà numerose e veramente effettive nella loro forma concreta. Nel contesto del discorso anteriore, facendo la descrizione, si trovano anche le sottovarietà.

Benchè i 159 crani per tutta l'Italia continentale e le due grandi isole siano troppo pochi per trarre conclusioni, pure sono questi i documenti finora raccolti del periodo eneolitico, e su di essi noi dobbiamo lavorare; i periodi posteriori ci serviranno a confermare quel che risulti da questo eneolitico sui caratteri degli abitatori d'Italia continentale e insulare. Le proporzioni delle due serie sopra dette non possono essere assolute, sono quali i dati ce lo consentono; ma come risulta dai fatti, si ha che molti elementi sono andati perduti e dell'una e dell'altra serie. Così p. e. a Monte Bradoni si hanno solo tre crani, di cui uno solo è dolicomorfo contro due brachimorfi, proporzione che non corrisponde a verità, essendo andati perduti molti delle due serie. Malgrado ciò le proporzioni sono le seguenti: 79.23 % crani dolicomorfi contro 20.75 di brachimorfi, un quinto dell'intero numero. Le forme neolitiche intanto ci avvertono che i più antichi abitanti della pietra levigata avevano il cranio allungato e stretto, quelli con cranio largo e corto sono elementi immigrati in tempi più tardivi, cioè nell'ultimo periodo neolitico o come risulta dalla cultura, nel periodo eneolitico, all'origine dell'introduzione del metallo.

La seconda tabella presenta le variazioni tanto del cranio cerebrale in altezza, quanto della faccia in totalità e nella regione nasale. Anche qui è a lamentare la povertà dei dati e più della sopra avvertita, perchè la maggior parte dei crani è incompleta mancando delle ossa facciali; il numero quindi è esiguo: 56 è il numero delle faccie misurate quasi tutte senza mandibole, e 55 quello che si riferisce al naso. Malgrado ciò, poichè noi conosciamo molti dati su gli abitanti italiani dell'età dei metalli e del tempo presente, crediamo di poter dare valore a quei dati. Conosciamo ancora i caratteri degli abitanti del Mediterraneo dell'epoca neolitica e susseguente, i quali caratteri concordano con quelli nostri sopra esposti, e quindi per tali motivi possiamo avere fiducia nei nostri elementi della età litica per tante convergenze.

L'analisi dei caratteri espressi per numeri e divisi in categorie, ci dà il concetto che generalmente trattasi di variazioni più o meno ampie d'unico tipo umano. Per venire ai risultati dei caratteri facciali e nasali, sembra ammissibile che la leptoprosopia con la mesoprosopia costituisca una forma unica con variazioni deboli, così la leptorrinia con la mesorrinia; l'altro estremo con la cameprosopia e la platirrinia, che poi in media è poco numeroso, è un estremo di variazione, se non è misto ad altri caratteri divergenti. Difatti il maggior numero dei casi, come vedesi dalla tabella, è accumulato nelle prime due categorie. Ma si può avvertire la presenza di qualche caso aberrante, come ci dà un cranio di Bergeggi, che è anche prognato. Quindi sostanzialmente si può affermare che i nostri elementi del periodo neolitico, e sono pochissimi, e quelli dell'eneolitico appartengono ad un tronco umano, che troviamo distribuito nelle isole e nel continente italiano, intendo quello rappresentato dal cranio dolicomorfo.

Questo tronco umano che vediamo rappresentato in Italia nell'epoca neolitica dall'origine alla fine, noi abbiamo studiato in varie occasioni, e principalmente in un'opera speciale su l'Europa; in un capitolo apposito abbiamo dimostrato l'unità fondamentale dell'uomo neolitico in Europa con molti documenti dimostrativi (1). Non soltanto questa dimostrazione abbiamo fatta, ma anche in modo particolare abbiamo dimostrato la grande convergenza delle forme umane verso un'unità tipica degli abitanti primitivi del Mediterraneo e dei loro residui nei tempi successivi all'età neolitica. Così che abbiamo dato carattere di specie a tutta l'unità umana che ha abitato il bacino del Mediterraneo e tutta l'Europa al di là e a settentrione della penisola del gran bacino, come si

(1) Vedasi *Europa* cit., cap. XIII, tavole I-XIII.

può vedere dalle nostre numerose pubblicazioni in memorie e in opere speciali (1). Abbiamo anche voluto indagare le origini di questa unità umana, e le nostre indagini ci hanno dato il fatto anche largamente sostenuto da argomenti, che l'Africa dev'essere stata la culla di essa (2).

È bene riassumere le nostre induzioni intorno alle origini e alla diffusione della specie cui appartiene la popolazione primitiva d'Italia, tralasciando qui gli avanzi fossili di Castenedolo e dell'Olmo, di cui già si è tenuto discorso anteriormente.

La specie umana eurafricana.

Il concetto d'un gran gruppo umano che avesse popolato nell'epoca neolitica l'Europa intera dal Mediterraneo alla Scandinavia e dall'Atlantico fino ai confini asiatici, mi è nato quando di proposito io cercai di determinare la stirpe mediterranea. Io avevo esaminato i residui umani neolitici ed eneolitici, che confrontai con quelli dell'età del bronzo, del ferro e con quanto rimane di quella stirpe nel tempo presente; e mi accorsi della presenza e persistenza d'un tipo umano attraverso una serie di tempi, preistorici, protostorici e storici, malgrado la mescolanza di altro tipo che le vicende migratorie o d'invasione avessero importato nel

---

(1) G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Roma, 1895.
— *Le influenze celtiche e gli Italici*, "Atti Soc. rom. di Antropologia", vol. III, 1895.
— *Ursprung und Verbreitung des mittelländischen Stammes*. Leipzig, 1897.
— *Arii e Italici. Attorno all'Italia preistorica*. Torino, 1898.
— *The mediterranean Race. An origin of the European Peoples*. London, 1901.
— *Gli Arii in Europa e in Asia*. Torino, 1903.
— *Europa. L'origine dei popoli europei e loro relazioni coi popoli d'Africa, d'Asia e d'Oceania*. Torino, 1908.
— *L'Uomo secondo le origini, l'antichità, le variazioni, la distribuzione geografica*. Torino, 1911.
— *Ueber den sojenannten Reihengräbertypus*, "Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte", 3 Jahr., 1898.
(2) Vedasi *Africa. Antropolojia della stirpe camitica*. Torino, Bocca, 1897.

primo grande gruppo. Ne determinai i caratteri scheletrici, ma nei neolitici e altri preistorici io non poteva riconoscere i caratteri esterni o tegumentari. Dapprima scopersi l'unità tipica degli abitanti del Mediterraneo nei loro caratteri scheletrici insieme con le naturali variazioni e le divergenze o suddivisioni loro. Ma questa unità chiusa nel gran bacino non poteva essere isolata, doveva avere diramazioni, spostamenti, diffusione nei dintorni e in luoghi o regioni più o meno lontani; doveva avere un'origine e una provenienza da qualche parte contigua allo stesso bacino del Mediterraneo; e allora, poichè l'Africa settentrionale occupa una grande estensione in questo, investigai le popolazioni africane dal settentrione al Sahara, l'Egitto già ricchissimo di storia millenare, e l'oriente africano fino alla Somalia. Constatai che dall'insieme dei caratteri scheletrici queste popolazioni africane poco o pochissimo differiscono dalle mediterranee antiche e moderne del tipo antico. V'era, dunque, un'affinità fra tali popolazioni che si estendevano e si estendono dal Sahara alle penisole europee nel mare interno, dalla Somalia all'Abissinia, all'Egitto. Vi trovai differenze, ma queste sono specialmente nei caratteri esterni, nel colore cutaneo, nella pelosità, nei muscoli facciali, specialmente nei labiali; ma non nella forma dei capelli e nelle iridi e sclera. La distribuzione geografica mi manifestava la gradazione pigmentare dall'Africa al Mediterraneo e mi dava una spiegazione della differente intensità del pigmento cutaneo.

I Mediterranei, dunque, non sono un gruppo umano isolato, separato dal grande continente meridionale; sembrano, al contrario, una continuazione d'una razza, d'una varietà, d'una specie; tutti insieme africani e mediterranei costituiscono una unità originaria, primordiale, antichissima, inseparata e inseparabile per origine. Ma questa unità si distacca del resto dall'altra popolazione africana, la negra prognata, con capelli a spirale, varia anch'essa e molteplice; ma le sta a contatto, si mescola, s'incrocia continuamente, donde gran numero e gran varietà di ibridi.

I Mediterranei si estendono anche verso oriente, nell'Asia Minore e nella Siria; e a settentrione, nell'Europa centrale e settentrionale. I caratteri scheletrici dei neolitici di tutta Europa dimostrano la loro unità fondamentale con quelli del Mediterraneo; io ho evidentemente esposto e dimostrato questa unità esaminando i residui scoperti in Francia, in Germania, nella Scandinavia, nelle

isole Britanniche, in Russia: unità fondamentale malgrado differenze e variazioni, esplicabili alcune, altre inesplicate.

I caratteri scheletrici di questa grande unità sono: forma del cranio dolicomorfa, dolico e mesocefalia; leptomesoprosopia, cioè faccia ellissoidale, allungata e relativamente stretta; naso lepto e mesorrino, poche volte platirrino; orbite relativamente di media altezza, rare volte basse, qualche volta alte o ipsiconche; proopia, cioè a dire sporgenza della faccia mediana sulle parti laterali, o in altre parole non appiattita; statura varia, da media, mediocre, ad alta, tanto in Africa, quanto in Europa in sezioni differenti. Tali caratteri generali subirono suddivisioni delle forme nel cranio, nella faccia, nelle membra, e dànno varietà caratteristiche, come è naturale, in tanta vastità di distribuzione e di elementi vivi.

Allora noi abbiamo pensato che tale gruppo umano, così ben caratterizzato e delimitato dai suoi caratteri, deve essere una specie, e così l'abbiamo determinata, e per la distribuzione geografica, da principio, l'abbiamo denominata eurafricana, come ***Homo eurafricanus***, ignorandone il genere, che soltanto più tardi ci siamo studiati di scoprire. Qui non siamo in zoologia, e le difficoltà sono e sono state enormi, per pregiudizi, per tradizioni, per molta ignoranza dell'animale uomo. Ma in seguito, quasi contemporaneamente l'idea ci venne che l'Africa dovesse essere la terra d'origine della specie.

L'origine africana di questo grande gruppo umano mi fu contrastata fin dal primo annunzio; è stata l'Asia, secondo tutti gli oppositori, la culla delle razze umane; la tradizione è più forte dei ragionamenti e degli argomenti di fatto. Mi proverò di dirne i motivi.

D'Asia non poteva venire in Africa e in Europa quella che denomino specie eurafricana, perchè in Asia esiste un altro tipo umano caratteristicamente distinto dal precedente, il quale popola il gran continente nella sua maggiore estensione, eccetto nella sua parte a sud-ovest, dall'occidente del Caspio verso la Mesopotamia, l'Asia Minore, la Siria, in epoche passate. Come ho potuto dimostrare, le popolazioni primitive dell'Asia Minore, della Mesopotamia, della Persia, erano del tipo medesimo eurafricano e stavano alla frontiera del gruppo asiatico genuino. Ammisi, quindi, una migrazione verso oriente, come l'aveva ammessa verso l'Europa, del tipo eurafricano, e ne ho i documenti. Invece le popolazioni asiatiche si sono spinte verso occidente fin dall'epoca preistorica, a settentrione in contatto con la regione europea, oggi russa, e la Scandinavia settentrionale; in seguito gruppi asiatici più o meno numerosi o sporadicamente si son mossi anche nella parte meridionale occidentale verso il posto occupato dagli eurafricani, facendoli retrocedere; e ora continuano, e così che hanno soppiantato in Persia e altrove, in gran parte, le popolazioni primitive o si sono con esse incrociati. Gli asiatici si sono infiltrati in Europa, in seguito vi hanno fatto migrazioni vaste, e invasioni.

Nè l'Arabia poteva essere culla di popoli per le sue condizioni fisiografiche che non possono essere centro di formazione di gruppi umani, abitabile soltanto sulla costa, essendo deserto nell'interno. L'Arabia deve avere ricevuto i primi abitanti dall'Africa; e i così detti Semiti sono, difatti, dello stesso gruppo africano; in Africa si sono formati insieme coi così detti Camiti, indi migrati per l'Asia continentale, Siria, penisola arabica su le coste. Gli Arabi storici, i Semiti di qualunque nome etnico, sono riflussi di popoli che tornavano verso occidente, dopo lunga dimora in Asia, ove avevano assunto una individualità particolare e una fisonomia propria. È un confondere la storia primitiva con la nuova e tardiva da parte dei semitisti eruditi. L'origine asiatica dell'uomo è l'antica leggenda biblica, che non può essere dimostrata dall'antropologia.

Gruppi umani come i Galla, i Danachili, i Somali, gli Abissini, i Massai, in Asia non si trovano; di contro a questi in Asia, penisola arabica, vi stanno gli Arabi ben differenti da quelli per i caratteri esterni principalmente. Le già supposte origini asiatiche degli Egiziani oggi non sono più sostenibili dopo le scoperte dell'Egitto preistorico. Invece esiste una continuità di popolazioni affini dall'Egitto verso le regioni dell'alto Nilo, che per molti caratteri ne dimostrano la parentela e la genealogia; e verso occidente ancora fino all'Atlantico e alle isole Canarie. Si può affermare che, anteriormente all'invasione arabica storica, l'Africa di tipo eurafricano copriva un'area grandissima, che comprendeva la massa più larga da oriente a occidente del gran continente.

Le relazioni con l'Africa da parte dei continenti che chiudono il Mediterraneo, Europa e Asia, prima e dopo la formazione di questo mare interno, sono state continue e per la fauna e per la

flora comuni e per l'uomo coi suoi prodotti. Il Mediterraneo è come il centro della regione caratteristica che i biologi considerano come una sottoregione della paleoartica. Wallace include in essa le contrade al sud dei Pirenei, delle Alpi, dei Balcani e del Caucaso, tutte le rive meridionali del Mediterraneo fino all'Atlante, e anche la parte settentrionale del Sahara, la valle del Nilo fino alla 2ª cateratta. All'oriente v'include la parte settentrionale dell'Arabia, tutta la Persia, il Belucistan, forse l'Afganistan fino all'Indo. A queste si aggiungono le Canarie, il gruppo di Madeira e le Azzorre. Presso a poco gli altri biologi dànno la stessa estensione alla regione biologica mediterranea. Così l'Africa unita a tali regioni che circondano il Mediterraneo, diventa il principale abitato faunistico, in cui è compreso l'uomo; e la nostra distribuzione geografica del tipo umano eurafricano comprende la regione mediterranea in primo tempo, e oltre questa, in secondo tempo, l'Europa e l'Asia occidentale, la penisola asiatica, al di qua dell'Imalaia, e giunge all'Oceano Pacifico. L'Asia continentale centrale con l'uomo asiatico rimane inalterata e separata dalla regione dell'Imalaia al settentrione e all'oriente.

Non bisogna fermarsi alla condizione geografica presente di questa regione, dell'Africa principalmente e del Mediterraneo; ma retrocedere fino all'epoca terziaria, in cui la fisiografia era differente e differente la condizione climatica, anche in parte la geologica. Ciò è facilmente indotto dalla fauna che viveva nell'Africa settentrionale e principalmente dei Primati, come ha rivelato il Fayum. Si può con sicurezza ammettere che i Primati hanno avuto origine in Africa, se finora le forme più antiche si sono avute dall'antico terziario del Fayum: e che di là i Primati siano emigrati per l'Europa e per l'Asia, dove soltanto apparvero in periodi posteriori, miocene in Europa, pliocene in Asia. Quindi ci pare probabile che l'uomo che noi denominiamo eurafricano, e l'altro che abita l'Africa e si distingue col nome di negro, *Not. afer*, specie differente da quella di cui trattiamo, siano nati nel continente medesimo, colà si siano formati, abbiano preso caratteri e forme come oggi vediamo.

E per tali motivi, dopo molti studi ed osservazioni, la specie eurafricana è stata considerata specie d'un genere particolare di origine africana, cioè il *Notanthropus*, genere cui sono state aggregate altre specie determinate nei negri vari e nei pigmei del

centro nel continente misterioso. Sistemazione provvisoria questa, date le cognizioni ancora incomplete e imperfette che abbiamo dell'uomo in Africa, sistemazione più per mettere ordine nel caos delle forme che per determinazione esatta rispetto alla origine dei vari e molteplici gruppi umani (1).

Per convincersi dell'origine africana della specie che oggi c'interessa in modo particolare: *Notanthropus eurafricanus*, bisogna che il lettore abbia tutta e completa la cognizione che si riferisce al tipo generico africano, alle sue relazioni nell'abitato, alla sua distribuzione geografica, anche alle reciproche relazioni fra i vari gruppi africani; senza di ciò riesce inesatto ogni concetto e inesplicabile ogni induzione, come si suole fare per cognizioni frammentarie.

Noi torniamo alla specie eurafricana e ci limitiamo ai motivi della primitiva classificazione, lasciando la più ampia divisione e distribuzione geografica.

Noi abbiamo stabilito che questa specie avesse tre varietà, fra Africa e Europa, cioè quella detta di colore, una bruna, l'altra bianca e bionda, e secondo la nomenclatura linneana così divisa:

Notanthropus, genere.
Not. eurafricanus, specie:
Not. eurafricanus africus, varietà.
Not. eurafricanus mediterraneus, varietà.
Not. eurafricanus nordicus, varietà.

Caratteri comuni: Testa dolicomorfa (dolicomesocefalica), faccia leptomesoprosopa.
Naso leptomesorrino; capacità cranica media, metriocefalica.
Capelli ondati, apertura palpebrale orizzontale, ortognatismo o lieve prognatismo o profatnia.

Caratteri variabili: Pelle di colore, o bruna, o bianca.
Iridi scure, castane o nere, chiare, azzurre o grigie.
Capelli scuri o biondi.
Statura alta, media, bassa.
Barba piena o incipiente.
Pelosità moderata o minima o nulla.

(1) Vedi *Problemi di scienza contemporanea. Analisi morfologiche*. Torino, 1916. In questo volume trovansi osservazioni antocritiche alla mia sistemazione umana, che dichiarano anche il motivo e la provvisorietà della classificazione.

Nel tipo mediterraneo si hanno i caratteri scheletrici della testa comuni alla specie tutta; ma i caratteri particolari alla varietà sono: pelle bruna, capelli ondati scuri, iridi scure, barba abbondante, pelosità nel corpo moderata, ma questi ultimi caratteri sono esclusivi al ramo europeo, non all'africano. Perciò abbiamo suddiviso la varietà mediterranea come segue:

Not. mediterraneus, varietà
" mediterraneus europaeus, sottovarietà o razza
" " libycus, idem
" " arabicus, idem
" " aegyptiacus, idem

cioè cinque razze del tipo mediterraneo nel gran bacino, fuori del bacino un'altra col nome di

Not. eurafricanus mediterraneus indoiranus, sottovarietà o razza

della quale ora non ho a parlare.

Le tre sottovarietà o razze africane e arabica si distinguono principalmente, ma non sempre, per la poca barba e altri caratteri accessori, di cui ci siamo occupati altrove.

Qui subito una domanda: appartengono gli scheletri neolitici italiani del tipo di testa dolicomorfa alla varietà mediterranea in genere e in ispecie alla sottovarietà europea? La stessa domanda vale per la varietà nordica, cioè se tutti gli scheletri neolitici della Scandinavia, illustrati da Retzius, si riferiscono a quella varietà del nord. E in generale: tutti i neolitici con quei caratteri che accompagnano il cranio dolicomorfo, scoperti in Europa, sono della specie eurafricana? Noi non abbiamo nessun dubbio di rispondere affermativamente a tutti questi quesiti, perchè i caratteri scheletrici di queste varietà viventi corrispondono a quelli dei neolitici ed eneolitici esaminati. Tutte le popolazioni neolitiche europee di quel tipo erano eurafricane, ma divisibili in varietà differenti, come è apparso dai caratteri esterni dei viventi nel tempo storico e nel presente. E noi abbiamo da molti anni e insistentemente affermato e dimostrato che i così detti Germani dolicocefali, biondi con iridi azzurre, non sono germani, tedeschi, teutoni, ma germanizzati, e sono, invece, i residui, i discendenti degli abitanti primitivi d'Europa, del periodo neolitico, perchè questo periodo è più noto e più popolato, cioè eurafricani, varietà

della stessa specie dei mediterranei bruni, degli africani di colore tipo Galla. I neolitici e gli eneolitici italiani sono una parte della varietà mediterranea, tipo europeo, e della specie eurafricana, come ci viene rivelato dalle forme viventi con caratteri scheletrici del tipo neo ed eneolitico. Da molti anni noi abbiamo fatto queste affermazioni, effetto di induzioni su osservazioni e documenti; e ora maggiormente siamo convinti da quanto si sta scoprendo continuamente nel Mediterraneo. Abbiamo veduto accettata questa nostra veduta da alcuni antropologi che hanno avuto occasione di studiare da vicino i documenti, fra cui il prof. Elliot Smith di Manchester (1), e molti archeologi italiani e inglesi.

In quanto si riferisce alle variazioni della varietà mediterranea in Africa, libii, egiziani, e alla varietà di colore, *Not. eurafricanus africus*, che è una delle tre varietà d'origine da me riconosciute e stabilite, e da me e da Sergio Sergi, specialmente per gli Abissini (2), è stata dimostrata la stretta affinità, che veramente è parentela, con le due varietà europee, la nordica e la mediterranea. Anche questa dimostrazione fu estesa alle regioni marocchine fino all'Atlantico e alle isole Canarie. Così noi siamo giunti al fatto che le popolazioni che hanno occupato la vastissima area africana da oriente ad occidente e confinante a settentrione col Mediterraneo, appartengono a quel genere umano che è stato denominato Notantropo e a quella specie che è stata circoscritta nel tipo eurafricano, e del quale noi ammettemmo la diffusione in Europa, come già abbiamo detto. Questa è base sicura della nostra affermazione per l'origine della specie stessa, se un'enorme massa di popolazioni originarie del suolo vi permane, ignoriamo da quanto tempo.

Di tali varietà e di tali popolazioni così largamente distribuite fra l'Africa e l'Europa oggi possiamo ammettere che molte modificazioni sono avvenute nei caratteri esterni, muscolatura, colorazione, fisonomia e altre ancora, le quali fanno dividere e suddividere in razze e sottorazze i componenti di molti gruppi. Ma i caratteri fondamentali non sono mutati, perchè non facili a mu-

---

(1) Cfr. il suo lavoro: *The ancient Egyptians and their influence upon the Civilization of Europe*. London, 1911.

(2) Sergio Sergi, *Crania habessinica*, Roma, 1912; e mia *Africa*, cit., e altre opere, fra le quali *L'Uomo*, cit.

tare, come si crederebbe; l'illusione però si ha di veri mutamenti per il fatto d'incroci fra gli stessi gruppi con altri d'altra origine, incroci facili e continui per il contatto immediato dell'altra specie, *Notanthropus afer*, la negra vera e genuina, la quale anche è penetrata da antichissima epoca in mezzo alla popolazione eurafricana, in Egitto e nelle regioni libiche, come in Abissinia e nei Galla, mentre i Somali hanno subito un altro incrociamento, quello di Arabi venuti dall'opposta sponda del mar Rosso.

Rimane a domandare:

Come sono avvenute le variazioni del cranio dolicomorfo nelle forme caratteristiche che lo distinguono nella specie eurafricana?

Come si esplica la variazione della statura nelle varietà della stessa specie, essendo nella mediterranea la statura piuttosto bassa, e nella nordica elevata?

Come spiegare la colorazione cutanea e dei capelli e delle iridi nelle tre varietà della specie?

Infine, quando sono avvenute le migrazioni dall'Africa in Europa, e come, e se in varie epoche successive, e per quali vie?

Veramente questi sono problemi generali antropologici, che qui potrebbero essere lasciati senza risposta, meno l'ultimo, del quale incomincio a dire qualche parola.

Noi trovammo l'uomo in Italia nel più antico periodo della sua apparizione sulla terra, dal pliocene al plistocene, Castenedolo-Olmo, e supponemmo che esso venisse dall'Africa, per un motivo che crediamo giustificato, cioè l'origine dei Primati che, senza dubbio, è da trovarsi in Africa, se le forme più antiche sono africane, cioè a dire del terziario antico. Questo motivo è legittimo per un'altra ragione, o per un altro argomento, cioè che, come abbiamo tentato di dimostrare, *Hominidae*, *Simiidae* e *Cercopithecidae*, sono tre stirpi parallele, oriunde da rami paralleli; e quindi è naturale di concepire l'origine dell'uomo nella stessa regione ove sono originate le altre due stirpi, non necessariamente però, se fra loro, come pensiamo, non esiste relazione di discendenza. Ma dato che troviamo l'uomo in regione prossima all'originaria degli altri Primati, nell'Africa, abbiamo una forte presunzione che qui anche l'uomo sia nato. La diffusione dei Primati, infatti, è posteriore all'oligocene, comincia dal miocene ed è più copiosa nel pliocene e in Europa e in Asia.

Avremmo così una prima migrazione umana in Italia, e quindi

in Europa centrale e occidentale, nel pliocene. Sono molti rami umani con caratteri differenti, alcuni più avanzati e prossimi o quasi identici all'uomo vivente, altri con caratteri inferiori rispetto all'uomo attuale. La serie Castenedolo, Olmo, Galley-Hill, Brünn, Mauer, Piltdown, Neandertal, è una stirpe numerosa, simile a quella presentata dagli Antropoidi europei e asiatici fossili, così simili e così differenti fra loro, come sono p. e. i *Dryopithecus*, i *Palaeopithecus*, i *Sivapithecus*, i *Pliopithecus* e così via, serie parallela, come *Hominidae*. Ammettiamo tale migrazione umana nel pliocene, benchè le scoperte siano in terreni quaternari per molti o quasi tutti i rami; sono sopravvivenze tardive, delle quali il tipo di Neandertal giunge ai periodi più recenti, altri si estinguono più presto, altri, sembra, abbiano discendenza nell'uomo vivente.

Una seconda migrazione è rappresentata da quei due rami umani, il così detto tipo di Cro-Magnon delle caverne liguri e l'altro detto di Grimaldi negroide, del quaternario medio, secondo Boule: tutti e due da ritenersi contemporanei, malgrado la piccola differenza di profondità negli strati della caverna dei Bambini, ma differentissimi, come già abbiamo veduto sopra. Non potrà accamparsi dubbio della loro provenienza dall'Africa; e del Cro-Magnon conosciamo il movimento verso il settentrione, perchè già era conosciuto il tipo nella Francia centrale. Dell'altro vi sono dubbi se abbia avuto diffusione, sebbene Verneau l'ammetta e tenti di dimostrarlo. Di sopravvivenza del primo, tipo colossale per la statura e la grandezza della testa con enorme capacità, si vuole trovare la discendenza nel neolitico e anche nell'uomo vivente; io ne dubito molto, e non vedo dimostrazione convincente, non affermo assolutamente. Invece, come già mostrai, il tipo di Grimaldi ha avuto i suoi rappresentanti numerosi dall'epoca egiziana più antica alla recentissima nel tipo detto negroide da Thomson e MacIver, non quanto, però, cotesti autori ammettono nel numero. Noi abbiamo mostrato un esempio chiaro di egiziano predinastico. Quelle forme che in Italia e specialmente in Sicilia si considerano negroidi, sono esse discendenti di quel tipo di Grimaldi, ovvero migrazioni posteriori d'Africa? Io inclino a questa seconda opinione, e credo che il tipo quaternario trovato nella grotta dei Bambini sia rimasto almeno sterile di discendenti, come un fenomeno isolato e solitario.

Fra questi tipi del quaternario medio che certamente soprav-

vissero fino al neolitico, e i neolitici vi ha una separazione, come ho già detto; il tipo grande delle caverne liguri non trovasi più nei neolitici ed eneolitici. Gli antropologi francesi insistono a voler trovare nei neolitici di Baumes-Chaudes e in altri il tipo di Cro-Magnon, cioè il tipo grande ligure, ma pertanto ammettono che non è identico, è attenuato e così via. Io ho potuto vedere questi crani di Baumes-Chaudes, e ho trovato che sono identici ai nostri neolitici ed eneolitici presi insieme, e sono quindi altra cosa differente dal Cro-Magnon, vero e caratteristico. Soltanto potrebbe esservi qualche apparenza sopravvivente di questa grande forma quaternaria, non mai d'una razza come si vorrebbe affermare; qualche carattere che può incontrarsi e che appare comune ai due tipi soprannominati, non implica discendenza e continuità della specie.

I neolitici italiani, dunque, e può dirsi lo stesso degli europei, come ho dimostrato altrove per quanto io ho potuto osservare personalmente, appartengono ad un tipo umano recentissimo sul suolo europeo e non si distaccano menomamente dall'uomo moderno vivente di tipo cefalico dolicomorfo. Sono quindi una nuova migrazione, sempre africana, secondo il nostro avviso, per la grande convergenza di caratteri fra essi e gli africani della specie eurafricana, come già abbiamo detto. Sono essi principalmente e i moderni viventi con caratteri identici che mi hanno dato la visione della loro origine dall'Africa, confermata dalla comparazione delle forme.

A qual periodo di tempo questa migrazione si possa attribuire, non è facile di dire, perchè mancano gl'indizi sicuri o fatti che possano provare; ma credo di non andare errato ammettendo questo movimento nel quaternario superiore o verso la fine di quest'epoca. Certamente sul finire del quaternario cominciavano ad apparire in Europa le forme moderne dell'uomo, verso e poco dopo l'epoca della renna, ma veramente numerose dopo, e infine costituivano popolazioni nel neolitico vero e proprio con caratteri scheletrici così uniformi che sembra un sol popolo emigrato d'unica razza o varietà. Non pertanto si trovano in mezzo forme divergenti o aberranti, di cui abbiamo veduta qualcuna in Liguria, come a Bergeggi. Qualche argomento può addursi dalla cultura, come vedremo in seguito, a favore della migrazione africana in Europa, oltre che dai caratteri antropologici.

Questo tipo neolitico, che noi trovammo così uniforme, meno alcune eccezioni, in tutta Europa e quindi in Italia, è dunque della specie eurafricana già descritta, e non vi torniamo sopra. È da chiedere dove va collocato il tipo grande ligure, il così detto di Cro-Magnon; già noi non esitammo ad ammetterlo nella specie su detta, distinguendolo dal neolitico, come varietà che lo precede. È necessario qui brevemente ritornare indietro e rivedere le forme fossili determinate come varietà del genere Notantropo.

Noi distinguemmo una varietà eurafricana arcaica, e una recente delle forme che precedono il neolitico: Egisheim, Galley-Hill, Brünn, Brüx, collocammo nella prima; Chancelade, Combe-Capelle, Laugerie Basse, Fürst Joannes e Grotte liguri con tipo grande, ponemmo in varietà recente. Il criterio per questa divisione era il periodo geologico nel quale furono trovati gli scheletri; e siccome allora non eravamo convinti dell'antichità maggiore dei trovati della grotta dei Bambini, nei depositi più profondi, e giudicammo postglaciale, ponemmo nella varietà recente il tipo ligure grande. Non si meravigli il lettore, se ci correggiamo ora, e collochiamo tale tipo nella varietà arcaica come Galley-Hill e Brünn, poichè l'abbiamo con Boule fissato al quaternario medio.

Quindi così correggiamo quel che avevamo stabilito:

Notanthropus, gen.

N. eurafricanus archaicus, var.

Forme craniche:

Byrsoides archaicus — cranio di Egisheim
Ellipsoides pelasgicus archaicus
" " sottoforme:
" " *cuneatus* — cranio di Galley-Hill
" " *rotundus* — cranio di Brünn
" " " — cranio di Brüx
Ellipsoides planus — cranio di Grotta dei Bambini
Ellipsoides embolicus — cranio di Barma Grande
Ellipsoides rotundus — cranio di Barma Grande

Così correggiamo una piccola parte della nomenclatura dell'altra varietà, che chiameremo, invece di *recente, antica.*

Not. eurafricanus antiquus, var.

Forme craniche:

Ellipsoides pelasgicus stegoides — cranio di Chancelade
Ellipsoides pelasgicus rotundus — cranio di Montferrand
Pentagonoides aurignacensis — cranio di Combe-Capelle
Ovoides (incompleto) — cranio di Laugerie-Basse
Ellipsoides (idem) " "
Ellipsoides cuneatus — cranio di Fürst Joannes.

Come vedesi, qui soltanto per forme craniche abbiamo nominato gli elementi che appartengono alle varietà su distinte, perchè queste sono le più evidenti e le più sicure; e dobbiamo far rilevare, come già abbiamo rilevato, la forma di Ellissoide pelasgico antichissima, che noi chiamiamo arcaica, e che ha persistito nel neolitico; ne abbiamo già trovato due esemplari nell'eneolitico di Sardegna; e molti esemplari nella collezione di Novilara, età del ferro; e recentissimi esemplari in Africa, Abissinia, oltre che nell'antico Egitto. Ciò dimostra, se fosse ancor bisogno, la grande persistenza dei tipi cranici dell'uomo contro le facili teorie di trasformazioni.

Non meno importante è l'Ovoide birsoide di Egisheim, il quale è raro ma si ripete nel neolitico e nel tempo recente; e così egualmente si può dire di tutte le variazioni del tipo Ellissoide, comunissime nel tempo antico e nel recente e recentissimo.

Questa varietà di forme nel cranio e anche nella faccia porta ad un altro concetto non meno importante, cioè che in un'epoca così antica come quella del quaternario medio, vi erano già molte forme determinate nell'uomo da noi detto eurafricano, e quindi suppongono una maggiore antichità, anteriore cioè alla loro variazione dei caratteri che le separano. Noi non assistiamo a nessuna unità di tipo umano, da cui le variazioni sono derivate, ma soltanto alla moltiplicità; un'unità primordiale e fondamentale è soltanto ipotetica.

Dopo questi risultati, malgrado le differenze tipiche fra il tipo grande ligure, detto comunemente di Cro-Magnon, ed i neolitici, differenze notevoli, vuoi per ordine formale, o per una classificazione egualmente formale, affermiamo che tutti possono entrare nella stessa specie, facendo delle differenze caratteri di varietà.

Ma rigorosamente, se noi dovessimo seguire le nostre convinzioni, già espresse in modo energico in un ultimo lavoro, il tipo ligure grande dovremmo separarlo dalla specie eurafricana, e farne un ramo umano staccato, come altri da noi stessi stabiliti, considerando anche che tale tipo è estinto e non ha lasciato discendenti, come abbiamo ammesso. Ma questa nuova classificazione che da qualche tempo andiamo pensando di fare per molti tipi umani irriducibili fra loro, sarà per un lavoro futuro, se la nostra età avanzata ce lo permetterà. Per ora e per non fare deviare i nostri lettori dallo scopo che ci proponiamo in questo lavoro, lasciamo la primitiva nostra classificazione modificata nel modo sopra indicato.

Delle migrazioni africane nel Mediterraneo e in Europa noi possiamo ammetterne tre principali:

Migrazioni del pliocene recente,
Migrazioni del quaternario antico,
Migrazioni del quaternario recente.

In Italia abbiamo i documenti più antichi negli scheletri umani di Castenedolo e dell'Olmo; e noi, formalmente, non abbiamo motivo di separare questi dalla specie eurafricana per i caratteri fondamentali comuni che hanno con quella. Del quaternario medio abbiamo il tipo grande della Liguria, che si diffuse per l'Europa occidentale e fu trovato a Cro-Magnon. Il neolitico insieme con l'eneolitico dev'essere migrato nell'ultimo periodo del quaternario. Tutte le forme nelle tre migrazioni nominate, alcune delle quali hanno lasciato discendenza e continuità, sono di tipo moderno o superiore, come suol dirsi; degli altri tipi, scoperti nell'Europa occidentale e centrale, Mauer, Neandertal, Piltdown, nessuno è apparso in Italia, per quel che finora si conosce. Probabilmente anche questi migrarono dall'Africa, come gli altri Primati: tutti questi costituiscono rami distinti di *Hominidae*. Il tipo detto di Grimaldi, negroide, è aberrante, e di esso abbiamo già tentato la probabile origine africana e la parentela con un tipo dominante in Egitto preistorico e faraonico.

Ma ancora un altro quesito: i neolitici europei, inclusi naturalmente gli italiani, costituivano un'unità veramente omogenea? Con questa domanda noi risponderemo al quesito su la statura già sopra espresso. Qui potremmo rispondere, come si suol fare dalla maggior parte degli antropologi, ammettendo influenze fisiche

esteriori o altre; ma non siamo disposti a farlo per la scarsa convinzione che abbiamo su tale influenza sui caratteri relativamente considerati stabili o permanenti, fra i quali la statura.

Nel Mediterraneo, in massima, si può ammettere una media statura non elevata, ma particolarmente si hanno indizi di gruppi mediterranei di statura varia; in Italia, p. e., la regione detta Garfagnana ha nella popolazione una statura piuttosto alta, mentre alcune parti dell'Italia meridionale sono abitate da popolazioni di bassa statura; e noi in altra occasione abbiamo trovato elementi numerosi di pigmei, o almeno di statura bassissima (1). Queste condizioni sono comuni con la Spagna e con altre regioni fuori della penisola italiana. Tutto ciò fa indurre che i gruppi umani migrati non fossero omogenei e avessero alcune differenze secondarie gli uni e gli altri, che li separassero e li distinguessero. Si noti che la differenza di statura porta con sè differenti proporzioni del corpo.

Forse questa differenza originaria potrebbe spiegare il fatto dell' alta statura della varietà nordica rispetto a quella della varietà mediterranea. E che questa statura elevata della varietà nordica non possa essere considerata come effetto dell'abitato differente da quello mediterraneo, si può comprendere dal fatto che l'Africa tanto nelle tribù eurafricane, quanto in quelle della specie *Not. afer*, cioè dei negri, presenta tali variazioni di statura elevate e mediocri e basse, oltre i veri pigmei. Dobbiamo, quindi, ammettere che la differenza di statura nelle varietà e sottovarietà della specie eurafricana, fossero originarie, primordiali, quando avvennero le migrazioni; e tali differenze si conservarono finora nei discendenti.

Analisi ulteriori, che faremo, metteranno in evidenza altre differenze nel tipo mediterraneo in Italia.

Intorno alla diversità di colore cutaneo e dei capelli e peli e delle iridi nella specie eurafricana in Africa e in Europa, noi inclinamo ad ammettere l' influenza dell'abitato, riferendoci principalmente alla distribuzione geografica della specie dai tropici in Africa al circolo artico in Europa. Le differenze di clima, di

(1) *Varietà microcefaliche e pigmei d'Europa*, R. Accad. medica di Roma, 1893, anno XIX.

azione solare chimica e calorifera, e di altri fattori geografici e fisiografici, ci fanno opinare che la degradazione di pigmento dai rappresentanti della varietà di colore, come, p. e., i Galla, alle popolazioni del Mediterraneo, alla Scandinavia, dove il pigmento nei bianchi e biondi è tenuissimo o quasi scomparso, sia effetto appunto delle condizioni dell'abitato. Certamente questo processo dev'essere un effetto di moltissime generazioni umane, come una formazione di razza sul luogo con processi che sfuggono a noi, difficili anche a comprendere, se si ammette la persistenza dei caratteri d'ogni natura, come sperimentalmente accade. Si sa, difatti, che nè mutar di luogo nè altro fatto oggi contribuisce a far mutare i caratteri della colorazione cutanea e dei capelli, e che invece per miscele si hanno ibridi che conservano i caratteri dei loro genitori e non li perdono, e di essi l' Europa oggi è popolata.

Malgrado queste difficoltà, noi possiamo pensare che migliaia di generazioni abbiano influito a dare all'uomo sotto l' influenza locale i colori cutanei dei quali oggi fa mostra sulla terra, e che tali colori siano dipoi divenuti fissi e stabili da non mutare più, come caratteri primordiali. La specie eurafricana di cui ci occupiamo, mostrando una grande uniformità nei caratteri fondamentali dello scheletro, qualunque siano i colori cutanei, ci dà la persuasione che questi siano diventati varî per influenza delle condizioni esterne all'origine della formazione delle varietà, che noi ora distinguiamo. Se altri potrà dare una spiegazione migliore e più convincente della nostra, noi l'accetteremo volentieri.

Noi, nei limiti delle nostre ricerche, abbiamo ad occuparci soltanto della varietà mediterranea, che ha predominante la colorazione bruna della pelle, scura fra castana e nera quella dei capelli, e egualmente scura castana nella massima parte quella delle iridi, ma negli elementi puri della razza.

Noi siamo stati costretti a fare una brevissima esposizione sintetica della nostra concezione intorno alla specie cui appartiene la varietà mediterranea, per far comprendere la posizione antropologica di questa e per mostrare anche che essa non è una stirpe isolata o che abbia avuto un'origine casuale. Quindi anche era necessario di rivelare i rapporti con altre varietà fuori del Mediterraneo per meglio definire i caratteri e il colore della varietà medesima. Il lettore che abbia interesse a saperne di più e voglia

meglio convincersi del nostro concetto, potrà trovare dimostrazioni ampie nei nostri lavori (1).

Io non ignoro le nuove ipotesi che tendono a soppiantare il nostro concetto sulla origine della stirpe mediterranea. Ma tali nuove ipotesi non hanno alcuna base o alcuna consistenza da essere prese in considerazione; sono tentativi fondati su tradizioni, su alcuni fatti storici e archeologici poco concludenti; mentre la nostra concezione ha una larga base di documenti dovuti all'antropologia fisica per la convergenza dei caratteri fondamentali dei tipi e delle varietà umane; e propriamente negli ultimi tempi l'origine africana della nostra stirpe è stata un caposaldo dell'origine della civiltà mediterranea cui convergono gli sforzi dei migliori archeologi inglesi e italiani. Pensare alla possibilità, p. e., che i Mediterranei vengano dal settentrione asiatico, cioè dalla Siberia, è un non-senso; nè da altra zona asiatica è possibile congetturarne la venuta per motivi e per ragioni di antropologia comparativa delle specie e delle razze. Quindi noi seguiamo per la nostra via e non teniamo nessun conto di speculazioni che in antropologia vorrebbero far concorrenza alle ipotesi più paradossali.

La specie umana eurasica.

In mezzo ai neolitici tardivi o eneolitici si sono trovate forme umane con cranio brachimorfo e con caratteri particolari differenti dai crani dell'altro tipo o dolicomorfo: ciò si è veduto nelle pagine precedenti. Tali forme differenti si devono naturalmente riferire a tipo umano differente da quello della varietà mediterranea, specie eurafricana; esse non appariscono nel neolitico vero

(1) I nostri lavori nella quasi totalità sono stati pubblicati dagli editori F.lli Bocca; da altri sono state pubblicate due opere: *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895, La " Dante Alighieri „; *The Mediterranean Race. The origin of the European Peoples*, London, Walter Scott, 1901. Una traduzione tedesca, Lipsia, 1897. Dai F.lli Bocca: *Africa*, Torino, 1897; *Arii e Italici*, 1898; *Specie e Varietà umane*, 1900; *Gli Arii in Europa e in Asia*, 1903; *Europa*, 1908; *L'Uomo*, 1911. Una serie di Memorie che comprendono gli studi e le osservazioni, è la base delle opere nominate. Osservazioni si trovano nell'ultimo volume: *Problemi di scienza contemporanea*, Seconda Serie, 1916. Le medesime opere valgono per la specie eurasica.

e primitivo, ma tardivamente, come abbiamo detto, e devono quindi esser venute da qualche parte differente dalla regione o area della specie eurafricana.

Intanto giova osservare che questo fatto non è avvenuto nel territorio italiano soltanto in tale periodo eneolitico, ma nel Mediterraneo in altre regioni continentali e isole, e nell'Europa tutta, centrale e occidentale. I francesi in Francia li chiamano i brachicefali neolitici, gl'inglesi li trovano nei loro tumuli sepolcrali, in Germania nelle tombe neolitiche, la Spagna, la Grecia nei cimiteri caratteristici, le isole greche, Creta, nelle sepolture dette anche neolitiche tardive. Quindi il fenomeno o l'avvenimento è universale, e mostra che questo tipo umano, estraneo all'altro che abbiamo trovato anteriormente e più antico sul suolo europeo, è migrato per terra e per mare: per mare naturalmente, se si è trovato nelle isole dell'Egeo, in Sicilia e in Sardegna, come abbiamo veduto; per terra, se trovasi in tutta la Francia e nella Germania e nei Balcani anche.

In altra occasione (1) noi mostrammo che nelle tombe ove furono trovati questi elementi esogeni mescolati con gl'indigeni, nulla nel costume trovasi mutato; non ci accorgeremmo che un nuovo elemento umano fosse venuto a mescolarsi all'antico, se non ci avvertisse la diversità di forme fisiche dei nuovi venuti. Da ciò abbiamo indotto che non un'invasione vera e propria è avvenuta da qualche regione fuori dell'area eurafricana, ma soltanto una lenta e pacifica infiltrazione di nuova gente, la quale si univa con la primitiva, che diciamo indigena, accettandone i costumi e la vita che si viveva. Più tardi avviene un mutamento rapido e un'invasione vera e propria, una migrazione violenta.

Da molti anni noi abbiamo tentato di conoscere l'origine di questa nuova gente, come si è formata, donde è venuta; e la ricerca non è stata facile e semplice, date le opinioni varie dei cultori di antropologia, e diciamo anche i sentimenti di alcuni di loro che sopraffanno i risultati della ricerca spregiudicata. Che nelle teorie predominasse per qualche tempo il concetto della tras-

(1) *Arii e Italici*. Torino, 1898. — *The Mediterranean Race*. London, 1901.

formazione del tipo cranico dolicocefalo in quello brachicefalo, è ben noto. Tedeschi e Slavi avrebbero voluto spiegare il fatto della maggior parte delle popolazioni germaniche e slave che sono di tipo brachicefalo, come una trasformazione del tipo dolicocefalo primitivo; a loro ripugnava che altra origine quelle avessero, avendo fisso nella loro visione nazionale e sentimentale l'uomo europeo di Linné, dolicocefalo, bianco e biondo, che del resto è una debolissima quantità in Germania e nella terra slava. Noi abbiamo combattuta a più riprese la teoria della trasformazione, irrazionale, arbitraria, contraria al fatto biologico; anche studiando sugli avanzi fossili europei più arcaici, abbiamo creduto di considerare come primitive le due forme craniche, dolico e brachimorfa, e irriducibili (1). Coloro che avrebbero voluto spiegare la trasformazione per mezzo d'influenze esterne fisiche e meccaniche, si contraddicono gli uni gli altri: chi trova la pianura, chi la montagna, chi il clima glaciale, chi lo sviluppo mentale per la cultura. Basterebbe vedere la distribuzione geografica dei brachicefali e per altitudine e per temperatura per trovare senza fondamento le opinioni emesse; e in quanto al volume del cranio, basterebbe ricordare la grande capacità del tipo di Neandertal e di Cro-Magnon; in quanto al meccanismo di trasformazione bisognerebbe concepire un relativo accorciamento con relativo allungamento del cranio, per scoprire l'assurdità del concetto. Nè l'applicazione delle teorie devriesiane di mutazione saltuaria può dare luce al problema.

Nè è da parlare di trasformazione per incrociamento: le forme craniche tipiche sono tali e non mutano, restano stabili, qualunque sia l'abitato, il clima, la miscela umana. Se così non fosse, oggi tutte le popolazioni d'Europa avrebbero unica forma cranica, unico tipo cefalico, e ciò non è affatto. Quel che risulta dalle osservazioni, è che sono avvenute in varî tempi mescolanze di genti di tipo vario e differente; che si è prodotto incrociamento e sono nati prodotti ibridi, i quali non hanno mai presentato nella forma cefalica caratteri di mutamento o di trasformazione; e per generazioni si sono riprodotte costantemente e in ogni luogo le due caratteristiche forme craniche, la dolico e la brachimorfa.

(1) Vedasi nostra opera: *Le origini umane.* Torino, 1913, pag. 124.

L'Italia è stata per me il campo di osservazione facile e dimostrativa: millenni sono passati dalle più antiche mescolanze dei due tipi, e la popolazione riproduce sempre le due forme tipiche, e con esse anche altri caratteri di varietà umana differente. Questa fissità di caratteri io ho potuto mostrarla in ogni occasione e ne fu fatto un caposaldo delle teorie antropologiche e per la sistemazione e per la interpretazione di molti fatti di antropologia storica e di cultura.

Sgombrata la via da supposte teorie atte a spiegare gli elementi umani di tipo brachimorfo in Europa e quindi anche in Italia, di cui ci occupiamo, non abbiamo che la vera e legittima teoria, quella della migrazione da qualche regione dove è la sede, la patria, direi, della brachicefalia del cranio umano; e già noi stessi abbiamo considerato e affermato che questa sia l'Asia centrale, e da questa noi ammettemmo e ammettiamo ancora la migrazione delle genti che sono venute in Europa nei tempi preistorici, come continuano nei tempi moderni.

Ammesso che i brachicefali d'Europa venissero dall'Asia, bisognava dimostrare di qual varietà asiatica essi siano. Per i neolitici era impossibile sapere quali fossero i loro caratteri esterni, e soltanto si possono conoscere gli scheletrici, e di questi in ispecial modo i cefalici; e i nostri studi e quelli di altri hanno trovato che da questo aspetto i crani neolitici brachicefali sono identici nelle forme ai crani moderni brachicefali d'Europa, e quindi la probabilità che i caratteri cutanei fossero anche identici negli uni e negli altri. Dopo era necessario riconoscere se simile identità di forma nei crani brachicefali d'Asia si trovasse; e anche questo fatto, per opera nostra e di altri, è stato constatato. Ma ancora non bastava ciò, bisognava sapere quale tipo asiatico corrisponde al tipo europeo in tutti i caratteri.

Io aveva fatto congetture in varie occasioni, ma non dimostrazioni chiare; e per far queste era necessario che io intraprendessi lo studio e la classificazione degli abitanti dell'Asia, e distinguessi i caratteri di quelle molte varietà e specie che popolano il gran continente. Tale studio fu completato in due opere successive (1). In questa occasione io ho tentato una sistemazione na-

(1) *Europa* e *L'Uomo,* cit., 1908-1911.

turale della famiglia umana che è distribuita sulla terra, e per l'Asia al settentrione della catena dell'Imalaia ho potuto determinare un genere puramente asiatico, *Heoanthropus*, separato per molti caratteri dal *Notanthropus*, africano d'origine. Nel descrivere le specie e le variazioni di *Heoanthropus*, scoprii che un tipo umano abita, come un residuo di specie più grande, a settentrione dell' Imalaia nelle valli che discendono da quei monti; di questo tipo alcune tribù parlano linguaggio mongolico, sono gli Usbecchi, altre linguaggio di forme arie, e sono i Tagicchi e i Galcia, bene studiati da Ujfalvy; ma gli uni e gli altri hanno caratteri che trovansi negli asiatici del genere *Heoanthropus*, e sono i caratteri scheletrici, e insieme caratteri simili a quelli eurafricani, e sono gli esterni. Cioè a dire sono brachicefali, mesocameprosopi, di scheletro toracico come gli europei di tipo brachicefalo, cioè dei Celti, Slavi, Teutoni; ma hanno palpebre nell'apertura orizzontali, e sistema pilifero sviluppato come in eurafricani, senza plica semilunare, al contrario del vero tipo asiatico. Quindi questo tipo umano sembra ibrido, prodotto d'incrocio di forme asiatiche con eurafricane; ne costrussi una specie ibrida col nome di *Heoanthropus eurasicus*, e per l'origine asiatica e per il suo grande sviluppo in Europa.

La base di questo concetto è sul fatto di avere per mezzo di alcuni documenti dimostrato le migrazioni in Asia fino alla Transcaspiana d'un ramo della specie eurafricana, come anche sul fatto cospicuo che le popolazioni dell'India settentrionale, del Kashmir, del Kafiristan, del Daristan, del Baldistan, e anche del Baluchistan e dell'Afganistan, hanno, in parte almeno, caratteri della varietà mediterranea europea, e mostrano quindi l'origine loro da quel ceppo. Vi ha poi un'altra evidenza ed è che le antiche popolazioni della Mesopotamia e della Persia, come gli Arii della Media, per i loro caratteri antropologici, erano i fratelli carnali dei Mediterranei. Quindi è facile il concepire che le più antiche migrazioni eurafricane in contatto immediato con gli asiatici si siano incrociate e abbiano prodotto ibridi con caratteri misti, come quelli sopra ricordati, cioè gli Eurasici.

Tanto i Galcia e i Tagicchi nei loro caratteri esterni distano dagli asiatici di colore giallo, con occhi obliqui, con plica semilunare, sforniti di barba e con capelli lisci, quanto invece sembrano europei brachicefali per quei caratteri che li separano dagli

asiatici, così che Ujfalvy li denominava *les Savoyards attardés du Pamir*. Quindi noi non possiamo minimamente dubitare della parentela dei brachicefali europei con quel tipo asiatico descritto, e anche con quell'altro gruppo che ha i caratteri puri di *Heoanthropus*, e non è ibrido come gli Eurasici.

Per convenienza e per mettere ordine abbiamo diviso il genere asiatico in due specie che consideriamo pure, cioè:

Heoanthropus arcticus, che comprende molte varietà;
Heoanthropus orientalis o *sinicus*, che ha le sue variazioni;

inoltre:

Heoanthropus eurasicus, specie ibrida *(H. arcticus* × *Not. eurafricanus mediterraneus)*

che qui c'interessa in modo particolare (1).

Anche altre varietà asiatiche della specie *H. arcticus* hanno forme craniche come l'eurasica e come i brachicefali neolitici europei; quindi è possibile che quelli venuti in Europa fossero di molte varietà e non d'una sola, e così dev'essere avvenuto in tempi posteriori, sebbene sia più naturale che i più immediati alla frontiera europea penetrassero per primi. Il movimento migratorio asiatico verso occidente è antichissimo, e da tutta la frontiera europea, dal settentrione al Mediterraneo, come ne abbiamo sicuri indizi con documenti nel neolitico di tutta Europa e nelle isole del Mediterraneo; e già l'abbiamo detto, e non pensiamo di descriverne il modo e i mezzi. Qui per ora ci basterà di dire che il movimento migratorio diventava in seguito una vera invasione per l'Europa centrale, che dilagava per ogni direzione, specialmente per le regioni meridionali e per le penisole del Mediterraneo; e da questa invasione doveva prodursi un gran mutamento nell'antropologia europea e con esso una serie di vicende nei costumi, nella cultura e nei linguaggi.

Chi scrive non ignora le obbiezioni che si possono fare alla suesposta teoria o concezione nata da una serie di fatti da lui con-

(1) Consultare: *Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903; *Europa, L'Uomo*, cit.; *Dalle esplorazioni del Turchestan*, Soc. rom. d'Antropologia, 1907 — in Pumpelly, *Exploration in Turkestan*, N. 73. Publ. Carnegie Institution, Washington, 1908. — Ujfalvy, Opere citate da noi nei lavori nostri.

statati ed esposti largamente nelle sue pubblicazioni, tanto più che questa concezione è connessa intimamente con la teoria aria o indogermanica, che l'autore da un quarto di secolo combatte e, crede, vittoriosamente. In ogni caso, chi non vorrà soscrivere al concetto di una specie ibrida asiatica, non può oggi non cedere al fatto dimostrato, anche da altri in modo secondario, dell'origine asiatica del tipo brachicefalo europeo, contro un'origine indigena per supposta trasformazione del tipo dolicocefalo, che è semplicemente irrazionale e contro ogni probabilità di carattere biologico.

L'invasione asiatica.

La lenta e sporadica penetrazione degli elementi asiatici che abbiamo constatato nell'ultimo periodo neolitico in Italia e in tutta Europa, era come l'avanguardia d'una invasione della gente eurasica; noi abbiamo da molti anni delineato questo avvenimento di enorme importanza per l'Europa tutta e per la nostra Italia, e l'abbiamo descritto come un'invasione di barbari, contrariamente a quanto si è affermato e sostenuto, e ancora si afferma, che l'invasione asiatica avesse importato nuovo contributo alla cultura ed alla civiltà dell'Europa e avesse creato la mediterranea con le sue ultime esplicazioni, la ellenica e la latina. Una leggenda fu creata dai filologi tedeschi e accettata da tutti i dotti europei, inclusi gli italiani, filologi, archeologi e storici. Tale leggenda si riassume nel problema ario, nell'origine degli Indoeuropei o Indogermani, come vollero e vogliono ancora denominare i tedeschi gl'invasori asiatici. E non soltanto filologi, ma anche antropologi tedeschi e di altre nazioni tentarono tutti i mezzi per dimostrare questa loro tesi, per esaltare un tipo umano europeo come portatore universale della cultura e della civiltà mondiale, il tipo da loro considerato germanico vero e legittimo, quello che noi abbiamo dimostrato essere invece una varietà della specie eurafricana, la varietà nordica, dolicocefala, di alta statura, bianca di pelle, bionda di capelli e chiara di iridi, e di cui i resti più puri e maggiori di numero si sono confinati nella penisola scandinava, altri residui sono sparsi in Germania a settentrione e nelle isole britanniche...

Noi abbiamo scritto molte volte su questo argomento allo scopo di stabilire la verità dei fatti senza pregiudizio di razza, senza lo scopo di diminuire il valore d'un tipo umano per esaltarne un altro, ma come la scienza vera esige, per eliminare gli errori, còmpito difficile quando l'errore è accettato universalmente come verità dimostrata, e stabilire la reale natura delle cose e degli avvenimenti nella storia dei popoli europei.

Della cultura primitiva degli Eurasici invasori diremo a suo luogo, benchè la cognizione di questa cultura sia un argomento dimostrativo di ciò che diremo intorno ai nuovi venuti in Italia e nel resto di Europa, che abbiamo lasciato appena al limite di introduzione dei metalli, cioè al periodo eneolitico. Ora, intanto, è da avvertire che appunto all'epoca del bronzo e anche un poco anteriormente, del rame, si è osservato che nuove e numerose masse umane erano penetrate in Europa, e che avevano fatto incursioni larghe in ogni regione, specialmente nel centro, ma anche nelle penisole del Mediterraneo. E furono alcuni costumi mutati, come quelli funerari, che resero palese la presenza di nuove genti, differenti dalle indigene, e anche armi e modo di abitare. In questo però v'era incertezza e anche difficoltà grande di discernere gli elementi etnici senza studi ed osservazioni antropologici sull'uomo e sui residui da lui lasciati nei cimiteri; donde le congetture e le opinioni con gli errori d'indagine che dominarono per molto tempo.

Gli antropologi di tutti i paesi agitarono il problema secondo l'indice cefalico, dei dolico e dei brachicefali, e ne facevano la statistica e ne davano le proporzioni, e non sapevano donde fossero venuti gli uni e gli altri, e se gli uni e gli altri fossero lo stesso gruppo umano, la stessa razza come si suol dire comunemente, che si distinguesse in due forme per variazione e per mescolanza. I filologi, però, presero a trattare il problema dal lato linguistico, dopo la scoperta o riscoperta del sanscrito e dopo la comparazione di questo con lo zendo e con le lingue antiche e moderne d' Europa, greco, latino, celtico, tedesco, slavo, lituano. E armati di una supposta unità linguistica proclamarono l'unità delle genti che parlavano le lingue suddette; vi fu chi scrisse unico essere il popolo europeo, unica razza.

E si tentò di scoprire l'origine e il luogo d'origine di questo gruppo linguistico, e chi in Europa importò le lingue europee fra i popoli dell'unico supposto gruppo umano. L'India parve la patria

dei linguaggi e dei popoli; e i tedeschi, fedeli ai loro sentimenti, chiamarono indogermanico il gruppo linguistico e il popolo come autore e importatore dei linguaggi; il movimento migratorio doveva essere da oriente verso occidente, e un filologo tedesco scrisse: *ex oriente lux.*

Gl'Indogermani, che i filologi francesi e altri denominarono un poco meglio, Indoeuropei, per i tedeschi dovevano avere non soltanto comune il linguaggio, ma anche i caratteri di razza. Allora cominciò la ricerca del tipo umano alto di statura, dolicocefalo, bianco di pelle, biondo di capelli, con iridi azzurre o chiare, da per tutto, e specialmente nella supposta patria d'origine, in India, nell'Iran, sul Pamir, come nel settentrione d'Europa, e infine in tutto il mondo antico. Per il così detto tipo germanico i tedeschi scrissero: " La razza germanica si trova dall'oceano artico al Sahara, dall'Atlantico al lago Baikal e all'Indo; il suo centro di diffusione (ammesso un po' più tardi) è la parte meridionale del mare del Nord; qui è il centro principale della razza, e da qui muovesi per ogni direzione (Pôsche, Penka) ". Così da una parte si voleva dimostrare, e nel primo tempo, che il centro di movimento o dell'origine del tipo germanico, larvato col nome di indogermanico, dovesse trovarsi in Asia; in seguito questo centro fu portato in Europa in territorio germanico, e da questo luogo sopra gran parte del mondo antico!

Per la verità antropologica io ho potuto dimostrare in un volume speciale (1) che non v'è nulla di reale in tutte queste imaginarie invenzioni, chè in India vedica, nell'Iran, il tipo dominante antico e moderno è bruno, come il tipo mediterraneo, di statura, in gran parte, comune, dolicomesocefalo nel cranio, nulla di supposto germanico. Vero è che si trovano in Europa biondi e bianchi dappertutto, anche in Africa, ma ciò è come si trovano in Scandinavia bruni e di statura mediana, e così nelle isole britanniche, nella Germania, per miscela e movimenti migratorî individuali, non mai per dominazione d'una razza sopra altra, come imaginano i tedeschi. E qui tralascio tutte le opinioni che si sono moltiplicate intorno alla formazione del gruppo indogermanico o indoeuropeo, nessuna convincente per vari motivi, che qui sarebbe lungo riferire; rinvio ai miei lavori.

(1) *Gli Arii in Europa e in Asia*, cit. Vedasi anche *Europa*, cit. *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895. *The Mediterranean Race*, London, 1901.

Del resto gli antropologi tedeschi s'imbarazzavano, fra essi Virchow, quando, davanti alla enorme massa tedesca di brachicefali, dovevano determinarsi a stabilire una vera razza germanica. Mentre Ranke trovava come rimedio al fatto che non muta, perchè fatto, che i dolico si erano trasformati in brachi, Virchow affermava che il popolo germanico era formato da due tipi, dolico e brachicefalo, bianco-biondo e bruno, senza saper dire come e per qual motivo. Come *popolo* ciò è vero, non come *razza*, perchè il primo è effetto di mescolanze. Un altro tedesco, v. Hölder, voleva trovare germanici i miei crani di Alfedena, tipo splendidamente mediterraneo! e quindi anche arii o indogermanici come i cranii germanici dolicocefali che sono dello stesso tipo, perchè non germanici, ma eurafricani. E noi a scrivere sempre e a ripetere che i Germani dolicocefali sono germanizzati, ed appartengono all'antichissima specie eurafricana, come varietà del settentrione di Europa, e che i veri e legittimi Germani sono i brachicefali di quel tipo studiato da Ranke in Baviera, e da v. Hölder in Würtemberg: cioè gl'invasori asiatici al primo apparire dei metalli nel neolitico, ma non portatori di questo nuovo elemento nella vita sociale.

Nessuno credo ha sostenuto una lotta così forte, mi si permetta di dirlo, come ho fatto io per molti anni, dal 1895, a dimostrare tale verità. Anche in Italia archeologi, filologi e storici tenevano per le opinioni tedesche e le seguivano fino all'ultimo svolgimento; quando quel disgraziato Woltmann (1) vedeva faccie tedesche nei nostri grandi del risorgimento, incominciando da Dante, e in seguito in Michelangelo, in Leonardo, in Raffaello e in tutti, un italiano sostenne questa impostura, come Lapouge sostenne l'ariano quale tipo di dominatore. Quando infine le sorprendenti scoperte nell'oriente del Mediterraneo rivelarono le vere e legittime origini della cultura e della civiltà mediterranea davanti al mondo degli scienziati attoniti per la grande scoperta, gli archeologi tedeschi non si arrendevano, tenendosi appesi ad un filo di ragnatela con

(1) Moriva annegato nel golfo di Genova.

falsificare qualche risultato particolare di scavi qua e là in alcuna delle tante isole del mare Egeo.

Fino alle esplorazioni delle tombe renane, sepolture di Franchi e di Alamanni, del V secolo circa, gli antropologi tedeschi non sapevano dir nulla intorno al loro tipo di razza. Scoprirono i dolicocefali in quelle tombe; e siccome Franchi e Alamanni del medio evo si chiamarono gente germanica, ecco che apparve rivelato il tipo germanico, alto, biondo, dolicocefalo. Ma pareva troppo scarsa antichità quella del V secolo di nostra êra, e vennero in aiuto le scoperte neolitiche, per le quali primo il v. Hölder proclamava i neolitici germanici, teutonici, tedeschi veri, contro un altro tedesco insolitamente sincero, Mehlis, che chiamava liguri come i neolitici italiani della Liguria i neolitici di Worms! Ma la sua voce si perdeva davanti al clamore che i neolitici *debbono* essere gli antenati dei tedeschi viventi! Ma pareva anche recente l'antichità neolitica, così che un altro tedesco affermava doversi trovare il progenitore della razza germanica nel tipo di Neandertal, di cui il primo scheletro fu trovato presso Düsseldorf! Così si faceva l'antropologia di Europa da antropologi tedeschi, e molti anche in Italia hanno accettato e creduto, mettendo da parte le prove dimostrative addotte dallo scrivente che contraddicevano a simili teorie strane e interessate.

Ma ultimamente un altro tedesco vero e legittimo, un filologo però, questa volta, tenta abbattere la costruzione fantastica tedesca sul tipo e sulla cultura germanici!! Con argomenti filologici aiutati da qualche sussidio antropologico, costui trova e sostiene che i Germani sono asiatici e brachicefali ma anche biondi, e questi nulla hanno di comune col tipo finora celebrato come il vero rappresentante della razza germanica. Ma fa di più questo filologo tedesco, afferma con sussidio di prove che una cultura germanica originale non è mai esistita; i Germani del tempo di Cesare l'avrebbero presa a prestito dai Celti (1). Ma di ciò a suo tempo.

Non erano e non sono soltanto i tedeschi a dichiararsi indogermani o indoeuropei con i caratteri del supposto tipo, ma anche gli slavi, antropologi di Mosca e di Praga; i quali disperati di trovare tanta brachicefalia nei loro paesi e tali forme dissimili, non avevano altro scampo che di accettare la dottrina della trasformazione del tipo cranico da dolico in brachi. Il buon Bogdanow, che aveva una testa brachicefala, quando io lo pregai di permettermi di fare una nomenclatura col suo nome per una forma cranica, mi rispose che i brachicefali erano dei contadini; forse intendeva dire che i Russi di tipo superiore sono dolicocefali. Ma ciò sarebbe stato contro la sua stessa teoria che ammette la trasformazione del cranio dolico in brachi per effetto della cultura, mentre Ranke l'ammette per l'influenza della montagna, altri per quella della pianura, altri per pura speculazione teorica, e contro la realtà dei fatti.

(1) FEIST, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, 1913. Cfr. nostro opuscolo: *Germani ed Indogermani*, "Rivista di Antropologia", vol. XIX, 1914.

Le interpretazioni su le invasioni asiatiche in Italia hanno avuto un analogo significato a quello germanico. Qui con l'espressione *italici* si suole intendere i portatori delle lingue italiche, latino e altri dialetti, e della cultura del bronzo e della prima età del ferro, i civilizzatori della penisola, gli autori di Roma e della latinità, come dell'ellenismo gl'invasori della penisola greca. Quanto sia erroneo tutto ciò, non è facile di dire in poche pagine; lo scrivente da molti anni lavora a dimostrare la falsità di tali affermazioni, che hanno il fondamento principale linguistico, come in Germania per i Germani; i filologi hanno fatto la dottrina indoeuropea di popoli indoeuropei comprendenti gruppi distinti principalmente per linguaggi e invadenti regioni destinate: l'Italia dagli Italici, la Grecia dagli Elleni e così via per altre regioni con altre genti di differente ma affine linguaggio indoeuropeo, o ario. La storia d'Italia, l'archeologia divennero satelliti della filologia qui come altrove, e qui più che altrove l'errore regna sovrano, inflessibile, difficile a vincere, perchè divenuto corpo di dottrina compatto e solido. Lo scrivente medesimo in qualche parte è stato anche egli ingannato dalla dottrina fortemente sostenuta dagli archeologi ed etnologi italiani, trattando di gruppi etnici antichi e storici; ora si augura di essere più reciso e di correggersi degli errori in cui è caduto, almeno in parte.

Qui l'antropologia dei popoli d'Italia è così connessa con la cultura antica e preistorica che diventa difficile trattarla assolutamente separata, e implica molti problemi che sono intrecciati con l'una e con l'altra. Tenterò di semplificare la soluzione qui

per l'antropologia, per parlare in altro luogo della cultura. E ricordando quel che già trovammo nell'eneolitico, e nel continente e nelle isole maggiori, diciamo che in tale periodo dominava ancora la stirpe mediterranea, quella varietà che era parte della grande specie eurafricana, con qualche mescolanza di gente esogena, di cui abbiamo dato i caratteri e abbiamo ricercato e stabilito l'origine e la provenienza, l'Asia. Non abbiamo fatto nomi etnici, che non potevano esser noti; è possibile che i nomi in seguito conosciuti siano stati anche i primitivi, ma non abbiamo i mezzi per saperlo, e se avremo bisogno di adoperarli, ciò si deve riferire più alle regioni per chiarezza che per indicare gruppi umani che avessero le denominazioni posteriori.

Dovrebbe essere un'esposizione storica di antropologia italiana quella che ci darebbe la luce sui mutamenti avvenuti nel tempo nella composizione della nazione italiana, ma abbiamo scarsi documenti o assoluta mancanza dopo il neolitico per alcuni periodi che sono veramente i più oscuri per la storia e la continuità antropologica d'Italia, specialmente in alcune regioni settentrionali e centrali. Una delle cause è il fatto che l'invasione asiatica ha travolto un costume principale, per cui mezzo avremmo avuto i documenti, il funerario, perchè all'inumazione venne improvvisamente sostituita la incinerazione dei morti, che ha distrutto ciò che poteva mostrarci i caratteri fondamentali scheletrici della razza, come in qualche modo ci ha offerto il neolitico.

Così per la valle del Po come per molta parte dell'Italia centrale, soltanto dopo rimutato il costume funerario, e nei tempi successivi, possiamo conoscere la popolazione che vi abitava nel periodo oscuro, benchè imperfettamente per altri sopravvenuti mutamenti storici. Noi daremo chiaramente le possibili induzioni per queste regioni così oscure per l'antropologia dopo il neolitico, e per altre secondo la natura dei documenti e delle condizioni presenti, che sono l'ultima forma che ha assunta la nazione italiana dopo le vicende storiche d'ogni carattere e principalmente d'invasioni da ogni lato, da settentrione e dal mare.

I dati antropologici.

Italia settentrionale.

Nel 1883, quando io tentai di delineare l'antropologia della valle del Po, trovai una stratificazione etnica dalla più antica all'epoca romana, ma più specialmente per la regione orientale e meridionale della medesima valle. La prima deposizione che corrisponderebbe al primo e più profondo strato, è così descritta: “ Una gente dolicocefala all'età della pietra, che continua fino all'età del bronzo, e sopravvive nell'inizio di quella del ferro „. “ Questo strato è rappresentato dagli scheletri di Rivoli Veronese, scoperti dal professore Pellegrini; da quelli di Bovolone, scoperti dal De Stefani, parimenti nel Veronese; dagli scheletri di Este, strati inferiori del sepolcreto; da uno scheletro trovato in fondo di alcuni scavi di Arnoaldi in Bologna, con avanzi di selce lavorata; da quelli di Villanova nel sepolcreto umbro; da quelli di Bologna nel sepolcreto dello stesso carattere nel predio Benacci; da uno scheletro rinvenuto ad una profondità di m. 6,25 a Santilario d'Enza, presso Reggio Emilia, dal prof. Chierici; da due crani di Demorta, presso la stazione di Bellanda, trovati dal prof. Chierici; da molti avanzi umani nella caverna di Borzano scoperti dallo stesso Chierici „ (1).

A queste scoperte già antiche bisogna aggiungere quelle di Remedello e di Fontanella in provincia di Mantova. Di Remedello eneolitico già parlammo, di Fontanella disgraziatamente poco è a dire, perchè di molti scheletri poco si è salvato, e questo è anche studiato da Zampa (2). I sepolti di Fontanella appartengono dall'età del bronzo all'apparire del ferro, e possono essere compresi nel primo strato della antropologia della valle padana, escluso, s'intende, Castenedolo, che rappresenta un avanzo fossile antichissimo.

(1) *Liguri e Celti nella valle del Po,* “Arch. per l'Antropologia „, vol. XIII. Firenze, 1883.

(2) *Gli scheletri di Remedello e di Fontanella,* già cit.

Ora queste località, oltre Remedello, hanno potuto accertare in 21 crani misurati che due soli sono brachicefali, cioè uno di Fontanella con indice cefalico 83,5, e un altro di Este con 80,33; gli altri sono dolicomesocefali. Bisogna avvertire che i crani di Este sono nove, di cui sette furono esaminati dai due autori Canestrini e Moschen, l'altro da me insieme con tutti gli altri; io però introdussi nel mio lavoro ricordato quattro soltanto reputati più antichi (1); gli altri cinque, quindi, secondo il criterio adottato, avendo gli stessi caratteri dei primi, si possono considerare parte dello stato primitivo della valle padana, o come continuazione, che noi già considerammo di tipo dolicomorfo allora, come ora anche facciamo. Gli autori su nominati nella loro memoria affermano che quei crani rappresentano gente differentissima dalla veneta odierna.

L'indice cefalico di questi crani è il seguente:

Este: 65, 68.45, 72.87, 75.67, 75.97, 76, 77.13, 80.33
Bologna: 63.93, 67.70, 73.68, 75, 75.71, 70, 78
Villanova: 69.21
Demorta: 72.83, 75
Bovolone: 71.16, 75.41

Di altri mancano i numeri per difficoltà di misurazione.

Fontanella: 76.9, 83.5

Forse vi sono altre scoperte più recenti delle nominate, ma da me ignorate. In ogni caso la gente eneolitica, che è la più antica, è meglio determinata dal sepolcreto di Remedello, come abbiamo veduto, e dove si trova qualche elemento estraneo; dopo si hanno avanzi, come quelli su nominati, che ne mostrano la continuazione del tipo primitivo. In seguito vengono le difficoltà a scoprire la trasformazione sopravvenuta nella valle del Po per immigrazioni e invasioni. Tale trasformazione la vediamo in tempi odierni come un fatto già avvenuto, esaminando le popolazioni viventi, come già abbiamo fatto altrove e nella nostra investigazione antropo-

(1) Canestrini e Moschen, *Di alcuni crani nella necropoli atestina*, "Atti R. Istituto veneto di Scienze, ecc.", vol. VIII, serie V, 1882. Vedi *Liguri e Celti*, cit.

logica nella valle del Po. Ma non si può trascurare quel che è avvenuto a sudest della valle, nel Bolognese e vicinanze prossime per invasioni, che andremo dicendo.

Come secondo strato antropologico nella valle del Po io aveva ammesso gente che non apparisce per avanzi umani ma per residui d'industria e specialmente per sepolcreti, che portano il rito funerario dell'incinerazione dei morti; su ciò torneremo a suo luogo. Il terzo strato sarebbe stato un'occupazione degli Etruschi, principalmente nel Bolognese; il quarto sarebbe costituito dall'invasione celtica limitata alla destra dell'Adige, e i Veneti nella regione orientale. Infine i Romani furono considerati come gli ultimi colonizzatori della valle padana, cioè il quinto strato, secondo le mie conclusioni.

Parlerò degli Etruschi nel problema generale che implica la loro origine e la loro colonizzazione; ora è necessario parlare dei Celti e dei Veneti che hanno un'importanza capitale per l'antropologia italiana di questa regione settentrionale. Intorno ai Celti io non avrò che a trascrivere presso a poco quanto scrissi nelle mie ricerche speciali.

" Le genti che han dato la fisonomia presente all'etnografia della valle del Po, sono le celtiche. Sulla loro invasione in Italia si hanno diverse opinioni riguardo al tempo dell'avvenimento. Secondo Livio vi sono state due epoche distinte e distanti fra loro delle così dette invasioni galliche, una al VI secolo ai tempi di Tarquinio Prisco, l'altra al IV secolo a. C., che ricorda la presa di Roma: " *Sed eos (Gallos) qui oppugnaverint Clusium, non fuisse qui primi Alpes transierint, satis constat. Ducentis annis antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt* " (v. 33-35). Coloro che oppongono la tradizione di Polibio alla liviana, non si avvedono che Polibio già ammette la presenza dei Celti (Galli) sul Po in vicinanza degli Etruschi. Egli scrive che i Celti alla sinistra del Po commerciavano con gli Etruschi, e che indotti dalla bellezza della regione, con un pretesto frivolo l'invasero (II, 17). Ma noi vediamo che i così detti Celti devono esser venuti nella valle padana in epoca più antica del IV secolo a. C. secondo la tradizione di Livio; non importa se non avessero avuto la denominazione storica di Galli o Celti, ciò si deduce dai monumenti.

Che un'invasione con caratteri antropologici come quelli attri-

buiti ai Celti della storia e della preistoria, abbia avuto luogo anteriormente e nel periodo eneolitico, noi abbiamo provato per mezzo di avanzi scheletrici nelle tombe appunto di questo periodo, e non soltanto in Italia, ma anche nel territorio francese e nel resto dell'Europa; che tale invasione nel tempo successivo sia rimasta inosservata, o meglio ignorata per il costume di bruciarne i morti, e quindi nell'impossibilità di avere documenti come nel periodo eneolitico, è anche un fatto che può essere dimostrato, quando, cessato quel costume funerario, si è potuto conoscere il carattere antropologico della popolazione che ne discendeva. Sembra un argomento sforzato, ma invece è un argomento naturale, se non si vuol negare che le popolazioni conservano i caratteri delle generazioni precedenti e li trasmettono alle future. Tale argomento lo vedremo dimostrativo non soltanto nella valle del Po ma per tutta l'Italia centrale.

Per tornare alla valle del Po ed ai Celti, noi altrove mostrammo che un'invasione preistorica era avvenuta nella regione già occupata da gente dolicocefala, la mediterranea neolitica ed eneolitica, cui si volle dare, anche da me, il nome di Liguri, seguendo tradizioni, fatti storici, e identificazioni di caratteri antropologici. Denominammo questi Celti preistorici *Protocelti* per molti motivi che si leggono nei nostri lavori (1), e principalmente per i caratteri della cultura.

Chi fossero i Celti già anche ricercammo, e riferimmo le opinioni degli antropologi; ne definimmo i caratteri scheletrici e gli esteriori, come ne mostrammo le affinità con gli altri Celti al di là delle Alpi; e qui non ritorniamo, rinviando ai nostri lavori (2). E ciò dopo avere diligentemente esaminato i Piemontesi e altre popolazioni della valle del Po. Descrivemmo i caratteri del cranio celtico come segue:

I crani sono " globosi, con protuberanze notevolmente spiccate; capacità piuttosto grande; fronte arcuata, cioè essa non presenta un piano o una faccia pianeggiante, come suole essere in altri tipi, ma una specie di convessità, qualche volta grande; le bozze frontali sono anche grandi e un poco più in su dell'ordinario;

(1) Cfr. *Arii e Italici*, cit.
(2) Specialmente: *Liguri e Celti nella valle del Po*, cit., e *Arii e Italici*, cit.

arcate sopracciliari sviluppate abbastanza. Occipite rotondeggiante ma quasi sempre con declivio rapido o quasi verticale, qualche volta appiattito con slargamento dei parietali verso l'unione con l'occipite. Orbite un poco oblique in fuori e quasi sempre quadrangolari; sporgenza delle ossa malari grande così che il naso vi sta quasi sul medesimo piano, qualche volta invece come incassato in un piano più basso. Non vi ha prognatismo visibile. Mandibola grande e bassa agli angoli. Il cranio è brachicefalo finanche a 91 d'indice cefalico ".

Così io scrivendo definivo il cranio celtico nel 1883; in seguito avendo determinato le forme nella mia craniologia, descrissi il cranio celtico, e in generale il brachimorfo ove si trova, in tre forme caratteristiche principali, che del resto possono trovare riscontro nella descrizione sopra inserita, cioè: *Sfenoide* o cuneiforme, *Sferoide*, *Platicefalo*, insieme a variazioni di ciascuna o sottoforme. Tutti gli studi posteriori e tutte le comparazioni dentro e fuori d'Italia mi hanno maggiormente convinto che i Celti di Italia corrispondono per i loro caratteri scheletrici ai Celti dell'Europa centrale e occidentale. Nè i caratteri esterni fanno eccezione o divergono nei Celti d'Italia da quelli di altre regioni. Predomina in essi il tipo bruno-pallido e bruno-rosso con capelli scuri e iridi anche scure, e fra i caratteri fisionomici quelli attribuiti dal Broca ai Celti francesi.

Secondo la craniometria i Piemontesi di molte parti mi hanno dato:

Indice cefalico: dolicomeso 25 per cento, brachi 75
Capacità maschile da 1200 a 1750 cc.
Indice nasale: leptorrino 52, mesorrino 31, platirrino 17 per cento.

Si ha:

dei Modenesi viventi	indice cefalico	dolicomeso	22.96	brachi	77.03 %
dei Parmigiani	"	"	24.61	"	75.38 "
dei Lombardi	"	"	25.70	"	74.79 "

Rimane, quindi, se teniamo ai risultati della craniometria e al significato che ad essa attribuiamo, circa una quarta parte che non è celtica, e che possiamo affermare residuo della stirpe primitiva neolitica. Se teniamo conto, però, che nelle popolazioni moderne sono penetrati, per vari avvenimenti storici, elementi

estranei da varie parti, possiamo ridurre ad un quinto il residuo dei mediterranei primitivi, rappresentato dai crani dolicomesocefali, i Celti avendo cranio brachicefalo.

Nelle nostre indagini avendo stabilito che questo tipo brachicefalo è composto di tre forme principali, Sfenoidi, Platicefali, Sferoidi e loro numerose variazioni, quali abbiamo anche vedute in mezzo agli eneolitici; abbiamo egualmente trovato che la loro origine è asiatica, donde il nome di eurasica alla stirpe. I Celti, quindi, sono della specie eurasica, un ramo senza dubbio numeroso e forse il primo che abbia invaso l'Europa, e già lo vediamo nella parte occidentale del continente fino all'Atlantico e in Gallia e nelle isole Britanniche. I Romani conobbero, meno che nel Veneto, la valle del Po come Gallia, divisa dal Po in due, e separata dalle Alpi a settentrione. Probabilmente il numero dei Mediterranei all'epoca dell'occupazione celtica e anche all'epoca romana era maggiore che al presente per motivi biologici e storici che qui non sono da investigare.

Però si potrebbe obbiettare se questo residuo di stirpe mediterranea nella valle padana celtica fosse della gente eneolitica, perchè anteriore all'invasione gallica, almeno nella cispadana, vi fu la colonizzazione etrusca, i cui residui più noti sono quelli del Bolognese. Questo non può negarsi, ma tali residui etruschi devono essere di minimo valore per il numero esiguo degli Etruschi genuini. Intanto prima di venire ad una finale conclusione è necessario conoscere la popolazione della regione veneta e circostante; e veniamo al Bolognese.

Poichè nel Bolognese, come in altre località della valle padana, s'incinerivano i morti, come diremo a suo luogo, non si hanno che pochi documenti al cessare di questo rito e all'invasione etrusca e poi gallica e romana. Difatti da Calori e da me soltanto 26 crani, da lui detti felsinei per distinguerli dai creduti etruschi, furono esaminati. Avemmo dolicomeso 18 e brachi 8. Da ciò quasi nulla potevasi rilevare, benchè si facessero deduzioni per la prevalenza dei dolicomeso (1). Una gran collezione invece

(1) Calori, *Della stirpe che ha popolato la Certosa di Bologna*, "Accad. delle Scienze", 1872.

Sergi, *Antropologia storica del Bolognese*, "Atti e Memorie di Storia patria, ecc.". Bologna, 1884.

fu fatta a Marzebotto dal conte Aria che permise grandi scavi sotto la direzione del Brizio principalmente, i quali portarono alla scoperta d'una città etrusca (1). La collezione comprende molti crani gallici, ma non è stata studiata. Si potrebbe trarre qualche utilità dallo studio di persona competente e che conosce la storia antropologica della regione.

Vediamo invece la costituzione odierna della popolazione di Bologna da due lavori di Moschen e da uno studio del Calori.

Il Calori studiò 200 crani adulti di Bologna e venne alle conclusioni seguenti: i dolicocefali (per lui sono quelli inferiori all'indice 80 — i nostri dolicomeso) stanno ai brachicefali come 1 a 3 nei 100 crani maschili della prima serie, e come 1 a $3\,^{16}/_{21}$ nei 100 crani metà femminili e metà maschili della seconda serie; inoltre nei crani maschili i dolicocefali stanno come 1 a $6\,^{1}/_{7}$, nei femminili come 1 a $2\,^{4}/_{7}$ della seconda serie. Ma questa relazione sembra alterata dal fatto che nella seconda serie l'Autore introdusse tutti i dolicocefali femminili che aveva, trascurando una ventina di brachi. La media dell'indice cefalico nei primi 100 crani è di 82, come nei femminili della seconda serie; mentre nei 50 maschili è di 83. La media dei brachicefali dell'indice cefalico è di 84 in tutte e due le serie, quella dei dolicocefali (dolicomeso) è di 76 e di 77. La capacità dei brachicefali secondo Calori è di 1526 cc., dei dolico di 1481 (2).

La prevalenza del tipo brachicefalo, quindi, è grande qui come altrove nella valle del Po.

Il prof. Moschen ebbe occasione di esaminare due serie di crani bolognesi della città e del contado da me procurati al museo romano (3). La prima serie è di crani tratti dal cimitero attuale di Bologna, l'altra viene da un cimitero della parrocchia della Mascarella, dove s'inumava dal 1200 al 1800. I crani della Mascarella diedero un numero di forme mediterranee superiore a quello di forme eurasiche, che vi erano mescolate. Invece i crani della serie

(1) Brizio, *Marzabotto. Monumenti antichi*, Accad. Lincei, Roma, 1890.

(2) *Del tipo brachicefalo negli Italiani moderni*, "Accad. delle Scienze". Bologna, 1868.

(3) Moschen, *Crani moderni di Bologna*, "Atti Soc. rom. d'Antropologia", vol. VI, 1899. — Id., *Nuove contribuzioni allo studio della craniologia del Bolognese*, "Atti cit.", vol. VIII, 1901.

recente mostravano che le forme eurasiche superavano in numero le mediterranee. Nel primo caso, secondo i calcoli dell'Autore sulle forme da lui determinate, i mediterranei appariscono con 81.8 per cento e gli eurasici con 18.2; nel secondo caso con 45 sopra 55 per cento. Se invece si considerano eurasici soltanto quelli che dalla craniometria risultano brachicefali, le proporzioni diminuiscono, ma le differenze esistono. I brachicefali della Mascarella sono 36.4 per cento, e del cimitero recente 62.5. Forse queste cifre sono più attendibili, data la difficoltà di determinare le forme craniche. In ogni caso è notevole il fatto che i mediterranei nei secoli passati fossero in numero maggiore che al presente, e quindi parrebbe che l'invasione celtica, o eurasica, nelle varie fasi non soverchiò le popolazioni esistenti.

Con l'invasione eurasica fu aumentata la brachicefalia, che cominciava ad apparire nei sepolcri eneolitici, e anche la capacità cranica sembra superiore, come mostra la comparazione dei crani nei due cimiteri bolognesi. I micro e gli elattocefali sono superiori di numero nel vecchio cimitero rispetto all'altro, 61.3 e 25 rispettivamente, e le categorie più elevate sono 38.7 e 75 per cento nell'uno e nell'altro. Anche le forme facciali e nasali sono in proporzioni differenti, più cameprosopi nei recenti, e più leptorrini, meno platirrini, come da 17.5 a 37.5 per cento. Sembra trattarsi di popolazione differente per la sua composizione.

Se compariamo i risultati di Calori con quelli di Moschen, possiamo trovare una convergenza fra le proporzioni dei dolicomeso nei brachi, come 1 a 3 circa, ma soltanto per i crani recenti; ma troviamo che i brachi nel Bolognese sono inferiori di numero a quello dei Piemontesi, Lombardi, Parmigiani e Modenesi. Qualche spiegazione di questa differenza è necessaria.

La regione veneta dall'aspetto antropologico in apparenza non si separa dalla lombarda e dalla piemontese, ma in realtà è differente. Ad essa, dove noi troviamo le antichità caratteristiche di Este, attribuimmo una popolazione immigrata col nome di protoslava, in comune con l'Istria e regioni finitime. Ricorderemo più avanti i motivi che ci convinsero a dare questa denominazione, già espressi in un nostro lavoro antecedente (1); qui ci preme di

(1) *Arii e Italici*, cit.

affermare il fatto che la gente la quale invase la regione veneta e prese il posto più o meno completamente della primitiva eneolitica, quale quella che trovammo nei sepolcri di Remedello, e altrove, aveva ed ha i caratteri della specie eurasica, cui appartengono i Celti, e secondo i caratteri scheletrici non se ne distinguono affatto. La considerammo appunto come gente che ha precorso gli Slavi che venivano d'Oriente e si spargevano nella penisola balcanica nei tempi più remoti, mescolandosi con le antiche popolazioni nei luoghi ove si spinsero. I Veneti sono forse da identificarsi con gli Illirici che la storia ha trovato sull'Adriatico, ma che sono in affinità lontana soltanto con i veri e autentici Slavi meridionali, Serbi, Croati, Sloveni, intervenuti in epoca recentissima nei Balcani. Cioè i Veneti possono considerarsi come un ramo primitivo staccato dalla gente slava, ma storicamente se ne separano interamente per molti motivi: così è per gl'Istriani primitivi.

Il prof. Tedeschi esaminò molti crani veneti di quasi tutta la regione, appartenenti alla collezione anatomica di Vlacovich; di essi alcuni sono di delinquenti, ma dall'aspetto antropologico non possono variare dagli altri normali, e quindi sono fusi, da me, con questi nei risultati.

La relazione fra dolico e brachicefali è di 1 a 3, 29.2 dolicomeso e 70.7 % brachicefali, presso a poco come nel Bolognese; per la capacità predomina la grande, dalla metrio alla megalocefalia, cioè da 1400 cc. al di là di 1700 cc. Predomina per la faccia la leptoprosopia, 62 su 94, la leptorrinia, cui segue la mesorrinia, e trovansi su 97 soltanto 17 platirrini. Dal punto di vista scheletrico non troviamo differenze apprezzabili con i crani della regione celtica (1).

Lo stesso Tedeschi esaminò crani istriani di Rovigno. Qui per la esiguità del numero forse i brachi superano di molto i mesocefali, di dolicocefali nessuno, essendo 83.8 per cento verso 16.1; la capacità del cranio è analoga a quella dei Veneti, così per il predominio dei leptoprosopi o dei leptorrini, su la forma estrema di cameprosopia e platirrinia. Il Tedeschi in questa serie istriana

(1) Tedeschi, *Studi di antropologia veneta*, "Atti Soc. romana Antropologia", vol. V, 1897.

come nella veneta, ha voluto determinare le varietà craniche secondo il nostro metodo, ed ha trovato le forme secondo i due tipi mediterraneo ed eurasico, quest'ultimo predominante con le forme caratteristiche della specie (1).

Non meno interessante per l'antropologia veneta è lo studio di Vram sopra alcuni crani antichi medievali di Aquileia, che sono del primo secolo dell'êra cristiana, dell'8°, del 12° e del 14° secolo: presentano lo stesso fenomeno già osservato per i crani bolognesi studiati da Moschen, cioè che quelli più antichi contengono un maggior numero di forme mediterranee di quelli meno antichi, dove invece predominano quelle eurasiche. Nell'insieme i mediterranei sono di numero maggiore, 26 su 24 degli eurasici, cioè 52 su 48 per cento. Mentre nei crani veneti predominano la leptoprosopia con la leptorrinia, qui abbiamo in 51 elementi 17 platirrini, e inferiore di numero la leptoprosopia, sono più numerosi i mesoprosopi (2). Qui, dunque, come nel territorio bolognese, e forse anche negli altri della valle padana, per la quale non abbiamo documenti finora, si può affermare che l'aumento degli elementi eurasici che vanno sostituendosi ai mediterranei primitivi, costituisce un processo storico per l'antropologia e non sappiamo se sia anche biologico, cioè l'aumento rapido dei primi o la diminuita eugenesia dei secondi. Ciò è un problema soltanto, difficile a risolvere, e una serie da noi esaminata ora c'imbarazza maggiormente.

La piccola collezione di cui parlo viene da Breonio nel Veronese, da certe stazioni denominate covoli, e questa principalmente dal covolo dei Camerini e da altri vicini. Sono invero stazioni miste per le epoche e contengono alcuni oggetti di pietra curiosi che hanno suscitato polemiche, ma ben sostenute da Pigorini in varie occasioni. Si trovano anche oggetti dell'età del ferro e sembrano gallici di La Tène e medievali. I crani furono trovati senza indicazioni particolari e senza oggetti che manifestassero l'epoca del loro deposito. Io ne ebbi alcuni prima dal sig. De Stefani, che

(1) Tedeschi, *Cinquanta crani di Rovigno d'Istria*, "Soc. rom. di Antropologia", vol. VII, 1900.
(2) Vram, *Crani antichi e medievali di Aquileia*, "Soc. romana di Antropologia", vol. VI, 1899.

fu l'esploratore; in seguito ne ebbi altri per il museo antropologico dal Pigorini (1).

Nel catalogo del museo romano i sette crani sono segnati come medievali, ma invero l'epoca loro non è certa, essi hanno importanza per le loro forme, che non corrispondono a quelle del territorio veneto nel tempo presente. Trascrivo i dati:

N. e sesso	**621** ♀	**622** ♂	**623** ♂	**624**	**625** ♂	**626** ♂	**627** ♂
Indici:							
cefalico	79.10	77.8	77.0	77.5	75.9	73.2	80.0
verticale	75.14	76.8	74.8	—	71.2	71.6	74.8
facciale	45.4	48.2	51.0	—	56.2	52.0	49.2
nasale	55.0	47.0	47.0	—	47.0	46.9	53.3
orbitario	78.9	76.7	82.5	—	78.0	89.1	85.0
	Ov. largo	*Cuboide lungo*	*Ell. declive*	*Ell.*	*Beloide egiziano*	*Ell. embolico*	*Pent. camecefalo*

L'Ovoide, gli Ellissoidi, il Beloide sono di tipo mediterraneo; il Beloide, del resto raro, è di tipo bello; il Cuboide è perfetto nelle forme, ma è più lungo di quello comune eurasico, e riesce un mesocefalo dal punto di vista craniometrico, malgrado ciò per la forma lo mettiamo negli eurasici. Il Pentagonoide camecefalo ha tutti i caratteri di forme che troviamo nella Stiria e nella Carniola, e in Frisia come quei crani esaminati da Virchow (2). Quest'ultimo cranio mi fa pensare che la collezione sia veramente medievale, con mescolanze da varie provenienze, ma con indubbia prevalenza di elementi primitivi della varietà mediterranea senza nessuna forma dei tanto comuni Sfenoidi e Platicefali. Ciò conferma l'ipotesi sopra emessa intorno all'aumento successivo degli elementi eurasici.

A completare la delineazione degli abitanti dell'Italia settentrionale rimane il Trentino, questo colossale cuneo alpino che si avanza nella gran valle del Po. I maggiori studi su questa regione sono di Canestrini e di Moschen in Italia, oltre quelli del

(1) St. De' Stefani, *Intorno alla scoperta nella grotta dei Camerini nel comune di Breonio*, "Bull. Paletn. Italiano", anno XIV, 1888.
(2) *Beiträge zur physischen Anthropologie der Deutschen, mit besonderer Berücksichtigung der Frieser*. Berlin, 1877.

Tappeiner, del Holl e dello Schimmer, e riferisco qui i risultati del Moschen che in un'ultima memoria egli riassunse (1), i quali derivano da misure su 712 crani di molte località e 776 teste. Dei crani si hanno dolicocefali soltanto 0.3 per cento, mesocefali 19.5, brachicefali 80.2, il numero degli iperbrachi è 33.4 per cento. Come vedesi, qui i soli mesocefali appariscono e sono appena una quinta parte sull'enorme proporzione brachicefala. Moschen tentò anche di rinvenire le forme craniche caratteristiche secondo il nostro metodo, ma questo tentativo non poteva diminuire la proporzione numerica della divisione craniometrica; non serve che a mostrare sempre più che la penetrazione eurasica è stata violenta nella regione, venendo dalle Alpi a settentrione e anche da oriente del Veneto. È inutile parlare qui delle popolazioni primitive, delle quali non abbiamo tracce in documenti scheletrici, come è vano il tentativo tedesco di volervi trovare il tipo così detto germanico di Reihengräber, che non esiste minimamente. Si può affermare, invece, che la popolazione trentina sostanzialmente non differisce da quella che trovasi nella valle del Po, è eurasica, e la sua origine è comune con quella.

Anche secondo i caratteri esterni nulla unisce i Trentini ai Tedeschi di qualsiasi tipo. Il tipo biondo è 11.51 per cento, il bruno 29.87, il misto di varie combinazioni è il prevalente, 58.62. Questi sono tratti dai dati raccolti dalla commissione di statistica di Vienna e riferiti dal Moschen. Anche la statura fu calcolata da lui secondo i dati della leva militare austriaca e si ha che le stature basse inferiori a m. 1.60 variano, secondo le località, da 9.28 a 28.86 per cento, le mezzane da 1.60 a 1.69 m. da 51.25 a 66.82, le alte da 1.70 in più da 12.24 a 28.32 (2).

Uno sguardo generale su l'Italia settentrionale, comprendente la valle del Po, il Trentino, e le terre ad oriente del Veneto con l'Istria, in quanto riguarda ai suoi abitanti, ci mostra il fatto che la massima parte della popolazione originaria, la mediterranea,

(1) *I caratteri fisici e le origini dei Trentini*, "Archivio per l'Antropologia", vol. XXII. Firenze, 1897. — *Note di craniologia trentina*, "Atti Soc. romana di Antropologia", vol. V. Roma, 1897. — Tralascio altri lavori dello stesso autore. Ve n'è uno recentissimo del Pelizzola, ma esigerebbe un lungo discorso critico, qui fuori luogo; e me ne astengo. Ne parlerò all'occasione.

(2) *La statura dei Trentini*, "Atti cit.", vol. I, 1893.

varietà della specie eurafricana, è quasi sparita, ed è stata sostituita lentamente e bruscamente in vari e successivi periodi, incominciando dal neolitico recente, da una nuova specie, l'eurasica; e ciò senza parlare delle invasioni barbariche del medio evo, le quali non poterono mutare la composizione etnica della regione, solo importando alcuni elementi della specie eurafricana, ma di varietà differente, com'è la settentrionale, cioè Svevi e Longobardi, o elementi della specie eurasica affini a quelli già residenti da molti secoli; altri elementi indeterminabili devono essere stati di poco valore numerico e quindi di nessuna importanza antropologica.

Chiudendo questa parte si può ben dire che in generale questa regione ora esaminata che è transapenninica, eccettuata sempre la Liguria, ha una storia antropologica differente da quella dell'Italia al di qua degli Apennini, la vera Italia peninsulare e la insulare; qui è il Mediterraneo che fa affluire le genti con le loro influenze.

Italia peninsulare.

L'invasione eurasica non si è arrestata alla valle del Po, ma ha attraversato gli Apennini versandosi nell'Italia centrale, dove, per gli stessi motivi del costume funerario d'incinerazione dei morti, come nella valle padana, non si hanno residui scheletrici umani che ne mostrino la razza; ma vi sono prove che derivano e dai mutamenti di cultura e di costumi, e dai dati antropologici manifesti dopo reintegrato il costume dell'inumazione e da quelli derivati dalle popolazioni viventi. Avremo occasione e motivo di dimostrare questa tesi nella successione degli avvenimenti antropologici ed etnologici, come in parte abbiamo fatto per la valle del Po, rivelando la composizione degli abitanti che la popolano. Nell'Italia peninsulare, però, nuovi avvenimenti dobbiamo attenderci, perchè questa è principalmente sotto l'influenza del Mediterraneo per ogni riguardo, influenza non completamente riconosciuta e così da dar motivo ad inesatte interpretazioni dei fenomeni antropologici e di cultura. L'Italia penisola molto proiettata nel Mediterraneo e così che lo divide in due grandi sezioni, obbedisce tanto nell'Adriatico quanto sul Tirreno, insieme con la sua inseparabile appendice, la Sicilia, ai flussi continui di popoli e di

cultura nei due mari. Noi vogliamo cominciare dalla sponda orientale o dall'adriatica, e, per ora, soltanto occupandoci della parte antropologica, forse si renderà più chiara, o almeno meno oscura, l'interpretazione della cultura in quella zona.

E cominciamo da

I Piceni (Tav. XV-XVI).

Quali fossero i confini a settentrione della regione del Piceno, è difficile dire, essendo le tradizioni sempre incerte; certamente in epoca tardiva il limite era il fiume Aesis a settentrione; e prima fu *Umbria*, poi *ager Gallicus*; ma le scoperte archeologiche di Novilara, vicino a Pesaro, che sembrano identiche con quelle nel Piceno a sud di Ancona, hanno fatto considerare tutto territorio piceno dal fiume *Pisaurus* in poi. Gli archeologi, a somiglianza dei filologi, attribuiscono ad unica razza un'identica cultura; ma di ciò dirò a suo tempo; per ora parlerò della gente cui si attribuisce la cultura detta picena, perchè trovata nella regione dei Piceni.

Io ho avuto la buona fortuna per mezzo del compianto mio amico Brizio di studiare gli scheletri da lui scoperti nelle tombe di Novilara, presso Pesaro, ma non quella di potere avere i medesimi nel Museo antropologico di Roma; temo ora che dopo molti anni questi siano andati in frammenti negli scaffali del Museo di Pesaro; ed è un danno irreparabile. Ebbi anche una serie di fotografie dovute all'ing. Mengarelli e dati vari, che anche ora mi sono utili dopo la pubblicazione della mia memoria (1).

In questa memoria rilevai i caratteri di quei crani, che da allora mi parvero di tipo speciale, per quel che andrò a dire su di essi; emisi anche giudizi che ora voglio rivedere dopo che avrò comparato con essi i crani avuti dal Dr. Dall'Osso di località picentine da lui esplorate, come Belmonte, Cupramarittima, Ripatransone e altrove, con cultura detta picena come quella trovata nei due sepolcreti di Novilara da Brizio. Io debbo ringraziarlo qui di

(1) *I sepolcreti di Novilara (Pesaro),* "Atti Soc. rom. di Antrop. ", vol. XIII, 1907. Questa memoria è stata pubblicata dopo 14 anni che io aveva a Novilara esaminato i crani (inverno 1893) e visitato le tombe in compagnia dell'ing. Mengarelli, di cui non dimentico le cortesie.

questo dono, ora del Museo romano, e di altre cose, mentre mi compiaccio con lui delle importanti scoperte fatte e dovute alla sua attività intelligente.

Dico subito che la serie dei crani di Novilara, nella sua parte principale, è differentissima da quella avuta dal Dall'Osso di Belmonte e di altre località.

I crani studiati da me a Novilara erano 42, ma 10 non poterono essere misurati per lo stato in cui si trovavano, e furono soltanto catalogati per le forme secondo il mio metodo caratteristico, che mi dà la facilità di riconoscere anche senza misure e fissare le forme con due o tre parole, cioè con la nomenclatura, la quale è una forma sintetica. Le misure mi dànno agio a controllare e fissare definitivamente le forme, che parrebbero incerte e indefinite a coloro cui la visione non aiuta. Questa informazione serve qui allo scopo di non dubitare di quei crani di cui è ammessa la forma senza la misura, non fatta per le condizioni deplorevoli dei pezzi. Ora dei 32 crani misurati 12 appartengono a quella forma detta da me *Ellissoide pelasgico* con le sue variazioni, e gli altri a forme diverse, come vedesi nella mia memoria ricordata. Dei 10 non misurati 9 sono anche del tipo E. pelasgico, e 1 è un Pentagonoide; così che su 42 crani misurati e non misurati, ma determinati egualmente, 21 appartengono all'E. pelasgico, cioè metà della serie.

Che cosa sia l'E. pelasgico ho scritto altre volte, ma qui voglio ripetere la descrizione per rilevarne l'importanza. È un cranio lungo, spesso molto lungo da superare 200 mm., e molto stretto, da dare un indice di larghezza di 62 o poco più, e che non giunge mai a 70; ha frontale stretto tanto nel minimo quanto nel massimo diametro; ha le pareti laterali appianate quasi perpendicolari, e così che il contorno orizzontale colla norma verticale più che un'ellissi appare un parallelepipedo; l'altezza è grande, superiore sempre o quasi alla larghezza del cranio. La faccia è anche allungata, leptoprosopia qualche volta esagerata, con leptorrinia anche con indice nasale bassissimo, 40 e 42 in su. La capacità è piuttosto grande e nei maschi supera 1500 cc.

Nei crani di Novilara di questo tipo si trovano alcuni caratteri che bisogna ricordare. In alcuni la base cranica è stretta più del diametro trasverso biparietale, e così le pareti discendono obbliquamente in dentro; in altri la volta è a forma di tetto; le varia-

zioni dell'occipite sono come in altri crani ellissoidali. Dei dodici crani misurati maschili e femminili do qui le medie, che hanno valore in quanto compendiano una serie uniforme.

Medie: Frontale: minimo 94, massimo. 111.7; Cranio: lunghezza 190, larghezza 127.5, altezza 141.3

Indici: cefalico 67.1, verticale 75.6, trasverso-verticale 111.4

Variazioni: indice cefalico, da 63.7 a 68.7, variazioni di 5 unità
„ verticale, da 70.3 a 79.6, di 9 unità
„ trasverso-verticale, da 104.8 a 117.6; questo indica sempre la superiorità dell'altezza sulla larghezza.

L'altra serie dei crani di Novilara è di 19 misurati e comprende Ellissoidi, Ovoidi e Pentagonoidi, un Beloide, con le loro variazioni; si separa dalla prima, come vedesi dalle

Medie: Frontale: minimo 99, massimo. 116.5; Cranio: lunghezza 184.3, larghezza 138.7, altezza 139

Indici: cefalico 74.2, verticale 74.8, trasverso-verticale 100.4

Variazioni: indice cefalico, da 70.6 a 81.6
„ verticale, da 70 a 81.2
„ trasverso-verticale, da 93.2 a 108.8

Qui si trova una superiorità dell'altezza cranica sulla larghezza, ma non in tutti gli elementi della serie; comunque sia, le due serie differiscono notevolmente, come si rileva dalle forme craniche differenti.

Dei crani, che disgraziatamente sono pochi, 11 soltanto, di Belmonte, Cupramarittima, Cordeto (Ancona), Ripatransone, che sono di tombe picene come quelle di Novilara, noi abbiamo rilevato i seguenti dati:

Forme: Ellissoidi, Ovoidi e Pentagonoidi, nessuna di E. pelasgico.

Medie: Frontale: minimo 97, massimo. 118.7; Cranio: lunghezza 181.8, larghezza 140.2, altezza 128

Indici: cefalico 76.6, verticale 71.4, trasverso-verticale 90.6

Questi crani, meno uno, sono mesocefali e camecefali, vi sono altezze di 123 mm: soltanto, uno solo ha 133 mm. Quindi questi crani differiscono dalla prima serie di Novilara in molti caratteri, forma, lunghezza, larghezza, altezza, assolute e relative, sono cioè tipicamente differenti; si direbbe, con espressione comune, che non sono della medesima razza.

Ritorniamo al cranio E. pelasgico. Sono soltanto 12 i misurati e 9 i non misurati, cioè 21 in tutto, e di cui abbiamo anche il numero delle tombe dalle quali furono estratti. Sappiamo che due erano i cimiteri di Novilara, quello Molaroni e l'altro Servici; secondo Brizio il primo è più antico del secondo, e ci risulta che, dei 21 crani del tipo, 16 erano del cimitero di Molaroni e 5 del Servici, cioè il tipo E. pelasgico è numeroso molto nel sepolcreto più antico. Ma troviamo anche che l'altra serie di Novilara differisce da quella di Belmonte, Cordeto, Cupramarittima, come abbiamo veduto per i dati numerici. Difatti la seconda serie è quasi tutta di dolicocefali, che hanno altezza cranica maggiore, nella media, della larghezza. Così si può dire che le tre serie non sono fra loro molto vicine, perchè mentre le due serie di Novilara sono differenti, benchè mescolate, fra loro, sono anche differenti da quella di Belmonte, Cordeto e altro luogo. Quest'ultima, se fosse mescolata con la seconda serie di Novilara nello stesso sepolcreto, apparirebbe come variazione d'unico tipo dolicomeso e ortocamecefalo, ma invece sono separate l'una dall'altra e costituiscono unità distinte. Le più distanti sono la serie di E. pelasgico e quella dei mesocefali, o, in altre parole più semplici, la gente che ha occupato i sepolcreti di Novilara sembra differente da quella che ha occupato le tombe di Cordeto, Belmonte, Cupramarittima, Ripatransone, a giudicare dalle forme scheletriche in esse trovate.

Ma quello che è più importante a segnalare, è la serie di E. pelasgico, che, se ne avessimo trovato qualche esemplare, nessuna meraviglia ci avrebbe destato. Già ne abbiamo segnalato due nelle tombe eneolitiche di Anghelu Ruju in Sardegna, e in altri luoghi, ma sempre come un elemento sporadico; qui invece è una serie di 21 elementi. E bisogna ricordare, per spiegare la nostra speciale attenzione a questo tipo cranico, che noi abbiamo creduto di trovare un'origine quaternaria all'E. pelasgico, perchè di tale forma sono i crani di Galley-Hill, di Brünn e di Combe Capelle

del periodo di Aurignac. Noi considerammo altre volte questo cranio come una forma arcaica che ricomparisce in Europa in varie epoche, e anche in Africa fra Egiziani antichi e Abissimi odierni: una varietà primitiva del genere Notantropo e della specie eurafricana (1). Non ci sorprende la sua comparsa in mezzo ai mediterranei, ma il numero grande e insieme in un sepolcreto dell'età del ferro, che è la metà degli esaminati del doppio sepolcreto di Novilara.

Se riguardiamo la forma facciale delle serie di Novilara, non troviamo differenze, vi ha leptoprosopia da 51.6 a 60 nelle due serie; l'indice nasale è spiccatamente leptorrino, meno che in uno della seconda serie, che è platirrino a 56.5; l'indice orbitario è alto. Nell'altra serie disgraziatamente l'incompletezza degli esemplari è così forte che soltanto in uno sono misurabili i dati facciali, i quali dànno indice facciale superiore 48.5, nasale 50.5, orbitario 76.5, cioè indici bassi; ma un solo esemplare è troppo poco per cavarne qualche conclusione.

Invece abbiamo nella serie di Novilara le stature calcolate, le quali in media per i due sepolcreti ci hanno dato:

Molaroni	maschili	1640	mm.
„	femminili	1530.3	„
Servici	maschili	1677	„
„	femminili	1605	„

Salvo errore, gli E. pelasgici avrebbero una statura calcolata di:

1664 nei maschi
1548 nelle femmine.

Ma tali dati sono insufficienti a separare razze; il cranio qui ci dà una indicazione più chiara e più determinata.

Quale ne è il risultato? Dall'aspetto antropologico puro, senza riguardo alla cultura e all'epoca dei sepolcreti di Novilara e di altri luoghi, si ha che i due cimiteri di Novilara contengono due varietà mescolate, nel più antico si trova un numero eccezionalmente grande di elementi arcaici, nel meno antico il numero di

(1) Cfr. *Europa*, cit.; *L'Uomo*, cit.; *Africa*, cit.; *I sepolcreti di Novilara*, cit.; *La Sardegna*, Torino, 1907, dove sono descritte queste forme trovate in Italia e fuori.

tali elementi è minore; che in quei di Belmonte e di altre località si trovano, senza dubbio, elementi mediterranei, ma discordanti per caratteri da quelli di Novilara, cioè una serie di mesocefali bassi in assoluta divergenza con la maggioranza dei crani di Novilara delle due serie: sembra un'altra razza. Queste conclusioni antropologiche difficilmente si possono conciliare con le opinioni degli archeologi finora espresse secondo i dati della cultura. Di ciò diremo a suo luogo.

Ma è importante, da ora, di avvertire che nessun indizio di Eurasici si trova nei cimiteri su detti del Piceno, nessun cranio ha forme eurasiche, neppure quello con indice cefalico di 81, che è un pentagonoide a spigoli prominenti, mentre di tombe se ne rinvennero due sole ad incinerazione, con caratteri simili a quelle comuni nel Bolognese, per cui scrissi nella mia memoria citata che queste genti del Piceno forse furono un ostacolo all'avanzamento degli Arii (Eurasici) verso il mare, perchè soltanto due tombe, tipo Villanova, furono trovate nel sepolcreto meno antico, o Servici. Il fatto non è di poca importanza per le opinioni correnti ancora sulle genti e sulla cultura che si vuole attribuire ad importazione che fu già detta aria o indoeuropea, e fra noi dai così detti " Italici ", che fossero venuti dall'Asia o dal centro di Europa. Comunque sia, per ora, si deve affermare che di tali genti nessun indizio vediamo in questa regione marittima dell'Adriatico.

Che gli Eurasici non siano giunti nel Piceno neppure verso l'interno oltre che al mare, dove trovansi i sepolcreti già ricordati, si ha dal fatto della necropoli di Tolentino, scoperta nel 1879 e della quale io ho potuto esaminare alcuni crani inviatimi dallo scopritore conte Gentiloni. Le tombe, come risultò dalle descrizioni fatte dal medesimo Gentiloni, sono dell'età del ferro, ma alcune poggiano su tombe dell'età neolitica o eneolitica. I crani che io ebbi ad esaminare erano nove, ma cinque si prestarono alle misurazioni, le quali diedero i seguenti indici di larghezza:

76.57, 78.51, 73.51, 72.98, 67.39, cioè dolicomesocefali,

di un solo l'indice facciale è 55.1, nasale 45.55, orbitario 91.66.

Le forme sono le comuni di Ellissoidi e di Ovoidi, tipo mediterraneo. Io non posso affermare se qualche elemento estraneo si fosse infiltrato nella popolazione di Tolentino, data l'epoca tardiva e la successione di varie culture, come vedesi dalla esposizione del

Gentiloni; ma da quello che ho veduto, nulla di estraneo nella popolazione primitiva mediterranea è apparso nell'epoca del medesimo sepolcreto (1). Ciò ha un grande significato, che sarà esplicato a suo luogo.

Sannio settentrionale. — Alfedena (Tav. XVII-XVIII).

Una delle necropoli più importanti, oltre che per vari motivi, per valore antropologico italiano, è quella di Alfedena, o meglio Aufidena che è il nome antico della città sannita. Posta quasi ad eguale distanza dai due mari, Adriatico e Tirreno, era collocata l'antica città nel cuore degli Apennini meridionali presso al fiume che oggi chiamasi Sangro e che si versa nell'Adriatico. Quel poco che si conosce della sua storia fu chiaramente descritto dal prof. Lucio Mariani nella sua importante Memoria (2), che tratta dell'archeologia secondo le scoperte nei sepolcri audifenati, cui ci riferiamo qui e più avanti.

Per ora, è utile a sapere quanto occorre per l'antropologia pura degli abitanti della città, e se ne deve indurre anche di quelli del Sannio in generale, perchè nella città, capo e propugnacolo di difesa della regione, dovevano affluire le genti della medesima; e quindi essa ne può in generale rappresentare i caratteri antropologici.

Da molti anni io mi era occupato della splendida collezione che mi aveva spedito il signor De Amicis, e ne scrissi alcuni appunti ed alcune conclusioni, pubblicate anche nella citata memoria del Mariani, nella quale dichiarai che " i crani, a mio giudizio, rappresentano uno dei rami più puri e più genuini dell'antica popolazione italica, che è parte o frazione della stirpe mediterranea „ (3). Riprendo, ora, l'esame e la revisione della bella collezione, che

---

(1) Silveri Gentiloni, *Necropoli dell'età del ferro a Tolentino,* " Bull. di Paletnologia italiana „, anno V, 1880. — Id., *Scoperte di antichità in Tolentino,* "Accad. dei Lincei „, 1880.

Sergi, *Crani italici del Piceno,* "Accad. dei Lincei „, 1883.

(2) *Audifena. Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale.* Roma, Tip. Accademia dei Lincei, 1901.

(3) Op. cit. Appendice I; *Arii e Italici,* cit. Capo V; *Crani umani delle antiche tombe di Alfedena,* "Atti Soc. rom. Antropologia „, VII. Roma, 1900.

consta di 39 crani di adulti e uno infantile, che tralascio, e ne do il catalogo delle forme, che sono:

Ellissoidi, 21 in numero
Ovoidi, 5
Pentagonoidi, 11
Beloidi, 2.

Questa prima enumerazione mostra subito che nessun elemento estraneo si trova nella serie, come meglio vedremo subito. La serie comprende le variazioni seguenti:

Ellipsoides:

Ell. cuneatus (n. 1985 ♀, 1987 ♂, 1999 ♂, 2021 ♀, 2028 ♀)
Ell. embolicus (n. 1986 ♂, 2022 ♀, 2023 ♂)
Ell. paralleloides (n. 1989 ♂)

Ell. rotundus (n. 1997 ♂, 2027 ♂)
Ell. sphyroides (n. 1998 ♂, 2346 ♂, 2350 ♂, 2351 ♂, 2353 ♂)
Ell. sphyroides proophryocus (n. 2020 ♂)
Ell. sphyroides planus (n. 2000 ♂, 2001 ♂)
Ell. sphyroides magnus (n. 1990 ♂, 1991 ♂)

Ovoides:

Ov. rotundus (n. 2026 ♀)
Ov. rotundus obtusifrons (n. 2003 ♂)
Ov. planus humilis (n. 2025 ♂)
Ov. longissimus (n. 2348 ♂)
Ov. sardiniensis (n. 2004 ♂)

Pentagonoides:

Pent. acutus (n. 1993 ♂, 1994 ♀, 2349 ♀, 2355 ♂)
Pent. subtilis (n. 2352 ♂, 2354 ♂)
Pent. convexus (n. 1992 ♀, 1996 ♀, 1988 ♂, 2024 ♀, 2347 ♂)

Beloides:

Bel. trapezoides (n. 1995 ♂, 2029 ♀)

Questi crani meriterebbero una descrizione particolare per ciascuna varietà e variazione di varietà, ma sarebbe qui fuor di posto; mi limito a dire che i crani sono di regolari e belle forme del tipo dolicomorfo puro; pochissimi non sono dolicocefali, uno solo ha 80.3 d'indice cefalico brachicefalo, ma la sua struttura non dif-

ferisce minimamente da quella di altri del medesimo tipo, il *Pentagonoides convexus*, che così ho denominato una forma di Pentagonoide per l'altezza e la convessità non usuale nella detta forma. I crani hanno una capacità maschile media di 1576, cioè megalocefala, femminile 1380 cc.; la maschile oscilla da 1416 a 1775 cc., la femminile da 1285 a 1528 cc., capacità craniche grandi, come è facile accorgersi dai diametri di lunghezza, larghezza e altezza. È difficile trovare forme di cranio umano così armoniche nei caratteri, nelle curve e nelle varie linee, come così uniformi nel tipo che rappresentano quale ramo mediterraneo della specie eurafricana. Nessun elemento eurasico è penetrato in questa serie, quindi neppure nella regione in quella epoca nella quale è continuato l'uso del sepolcreto, la quale epoca è stata determinata dal Mariani dal VI al V secolo avanti Cr. Ciò è di molta importanza per quel che verrò a dire parlando a suo luogo della cultura trovata nel detto sepolcreto.

Le medie craniometriche che seguono, non sono un prodotto di grandi oscillazioni, ma di variazioni in limiti ristretti, ciò che dimostra la grande uniformità tipica della serie.

Pel cranio cerebrale: frontale	minimo	massimo	maschile e femminile
	97.9	117.6 mm.	

Indici: cefalico	verticale	trasverso-verticale
73.8	71.9	96.6

Per la faccia: indice facciale	superiore	totale	nasale	orbitario
	54.1	95.2	46.9	79.0

Il cranio, quindi, in media è dolicocefalo, è piuttosto camecefalo nella maggior parte e secondo la nomenclatura craniometrica, però in media l'altezza differisce poco dalla larghezza, se si paragonano i due indici, 73.8 e 71.9, e com'è anche visibile dal trasverso-verticale 96.6, prossimo a 100. La faccia è decisamente leptoprosopica, in tre casi è mesoprosopa, nella parte superiore, mentre nei pochi casi di faccia totale vi è leptoprosopia vera. Leptorrinia in media, qualche caso di platirrinia, molti di mesorrinia. Le orbite sono relativamente basse e anche piccole, poco oblique, l'indice medio e di cameconchia, il cui limite giunge a 80, qui è 79.0.

Questa serie di crani di Alfedena non concorda con quella di

Novilara, col gruppo di Ellissoide pelasgico, che abbiamo veduto eccezionale; ha, invece, più relazione col secondo gruppo, mentre diverge da quello di Belmonte e di altri luoghi, tutti mesocefali e bassi, camecefali più di quelli. Inoltre i crani di Alfedena sono di maggior capacità di questi ultimi e di forme più perfette, rappresentano, come già ho detto, un tipo italico uniforme nei caratteri, benchè vario nelle forme, come in ogni gruppo mediterraneo, e non indicano mescolanze di sorta. Diremo del significato importante del gruppo di Alfedena, quando tratteremo della cultura del bronzo e del ferro.

Umbria.

L'uso dell'incinerazione dei morti nell'età del bronzo fino alla prima età del ferro nella valle del Po e nell'Italia centrale ha creato molte difficoltà all'antropologia italiana di quei due periodi, e già lo abbiamo detto; ma, quel che è più, fece nascere alcuni problemi, trattati principalmente dagli archeologi, i quali li hanno risoluti secondo le loro vedute suggerite dai filologi. Uno di questi problemi è l'umbro, che ha dominato quasi nell'archeologia e nell'antropologia dell'Italia centrale e in parte della padana nel Bolognese. Devo confessare che io egualmente fui convinto dai molti argomenti archeologici, trattati dal Brizio, che designò come Umbri coloro che avevano lasciato il gran sepolcreto di Villanova e gli altri simili di Bologna. La mancanza quasi assoluta di documenti antropologici doveva naturalmente portare ad errori, e così avvenne; gli Umbri, detti impropriamente "italici", apparvero invasori del nord ed eurasici, e furono uniti ai Latini, in un binomio Umbro-latini. Così io stesso scriveva che gli Umbri rappresentavano un ramo di Arii (Eurasici) mescolati con mediterranei (1).

Ma in questi ultimi anni le esplorazioni dei sepolcri di Terni dell'età del ferro mi porsero la fortunata occasione di rettificare le mie conclusioni anteriori e di affermare decisamente che gli Umbri erano e sono un ramo della gente mediterranea. Perchè in quei sepolcri i morti, meno casi eccezionali, erano inumati, e i

(1) *Arii e Italici*, cit. Torino, 1898.

loro avanzi sono stati facilmente esaminati, come io ho potuto fare sui materiali ottenuti. Scrissi:

" Le tombe di Terni han quindi potuto dare scheletri umani, i quali disgraziatamente sono in uno stato deplorevole per la grande difficoltà di conservazione in un terreno fatto apposta per rovinarli. Io ho potuto avere molte di tali ossa, ma appena ho potuto ricomporre 22 calotte craniche anche in modo incompleto, e però in tale stato da poterne vedere le forme e misurare i due massimi diametri di lunghezza e di larghezza.

" Dalle osservazioni risulta che dei 22 crani 11 sono dolicocefali, 7 mesocefali, 4 brachicefali, di cui uno con indice 80 che potrebbe aver posto fra i mesocefali. Le forme dei crani sono le comuni che s'incontrano nei mediterranei, cioè ellissoidi, ovoidi e qualche pentagonoide nei mesocefali; i brachi hanno egualmente le forme solite del tipo „. Ma uno dei brachi, quello già ricordato, è un vero ellissoide largo, quindi da potersi collocare nei mediterranei; uno è Sfenoide e l'altro Romboide. Tutti in media sono di volume mediocre, come spesso s'incontra in gruppi di mediterranei, e si deduce dai diametri misurati. Così in media si ha:

	dolicomesocefali 18	brachicefali 4
lunghezza	183.5	176.6
larghezza	136.2	145.6
indice	73.9	80.1

Questo tipo cranico è quello della stirpe mediterranea, non disturbato molto dai tre crani eurasici, rappresentati da tre elementi soltanto su 22. Ed è curioso ed importante avvertire che gli Umbri odierni della stessa regione umbra antica conservano le stesse forme craniche. Difatti da uno studio di Moschen su una centuria di crani umbri, venuti al Museo romano di antropologia da Ferentillo e proprio del circondario di Terni sulla Nera anch'esso, risulta che su 90 crani, 19 sono dolico, 46 meso e 25 brachi, cioè 65 dolicomeso, tipo mediterraneo, e 25 brachi, tipo immigrato. Il quantitativo per cento dei 22 crani antichi è: dolicomeso 81.2, brachi 18.8 per cento; dei crani moderni: 72.2 dolicomeso, 28.8 brachi; il numero dei brachi è un poco aumentato, e ciò non sorprende dopo più di 26 o 28 secoli di movimento di popoli. Ma se consideriamo le forme, non i risultati craniometrici dei crani antichi, abbiamo 18 crani mediterranei su 22, cioè a dire 86.3 per

cento. Questo risultato contraddice ed è diametralmente opposto a quanto finora si è sostenuto, anche da me, che gli Umbri erano Arii, Italici nel senso di Brizio e degli altri archeologi, venuti dal settentrione d'Italia, e che quindi fossero stirpe differente dagli abitatori primitivi della penisola. Non soltanto questo è l'effetto della constatazione del vero tipo della popolazione umbra, ma un altro più esteso e direi più importante, su quanto si riferisce alla cultura (1).

L'analisi degli Umbri di Ferentillo, fatta da Moschen, mostra che le forme mediterranee su 90 crani sono 65, cioè 71.2 per cento, e quelle eurasiche 25, cioè 27.7 per cento, e che le prime contengono gli Ellissoidi, gli Ovoidi e i Pentagonoidi con tutte le variazioni da noi constatate altrove nel tipo mediterraneo, finanche qualche forma rara come il Beloide egiziano tipico; parimente si trovano Platicefali, Sfenoidi e qualche Sferoide, proprio del tipo eurasico. Così egualmente l'esame della regione facciale ci manifesta la prevalenza della faccia leptoprosopa sulla cameprosopa, dei leptorrini sui mesorrini e di questi sui platirrini, come, cioè, siamo abituati a scoprire nella varietà mediterranea. La capacità di questi crani è mediocre, rare volte supera 1500 cc. La media maschile è di 1488 cc., oscillando da 1395 a 1640; la femminile è di 1295, gli estremi essendo 1100 e 1560 cc. (2). E già abbiamo

(1) Vedasi nostra memoria: *Gli Umbri negli antichi sepolcri di Terni*, "Atti e Memorie di Storia patria per le Romagne „, serie IV, vol. V. Bologna, 1915.

(2) Moschen, *Una centuria di crani umbri moderni*, "Atti della Soc. romana di Antropologia „, vol. IV, 1896-97. — Qui mi cade a proposito di dire che i ragionamenti del Dr. Zampa, che trattò del tipo umbro, non sono accettabili. Egli ha il concetto che gli Umbri fossero un ramo celtico, o affine, donde la probabile brachicefalia. Scarta quindi gli Umbri di Camerino e di Terni, perchè sono ai confini e dei Piceni e dei Sabini, come se fossero dell'uno e dell'altro popolo: ciò è arbitrario anche a supporre i caratteri di quei due popoli. In quanto alle cifre del Livi nel suo grande lavoro, la colpa non è sua, se non corrispondono al vero, non soltanto per l'Umbria, ma per altre regioni d'Italia. Le cifre di Livi ci possono dare un insieme e all'ingrosso dell'indice cefalico in Italia, ma non sono atte a risolvere problemi etnologici e locali. Tornando a Zampa, ei dice che la differenza nei vari distretti dell'Umbria riguardo all'indice cefalico deriva oggi dal fatto della varia penetrazione degli elementi esogeni. Quindi ritengo come dimostrato il fatto della forma cefalica mediterranea negli Umbri di razza (Cfr. Zampa, *Il tipo umbro*, "Archivio per l'Antropologia „, vol. XVIII. Firenze, 1888).

veduto che la capacità presunta dei pochi e genuini crani antichi di Terni non può essere stata grande, se soltanto si tiene conto dei due diametri del cranio, non avendo altro mezzo a nostra disposizione.

Il tipo umbro primitivo, dunque, è della varietà mediterranea, come viene rivelato dai sepolcri antichi di Terni e come è confermato dai crani moderni della stessa regione; se in altre località umbre oggi si trovasse in prevalenza il tipo eurasico, il fatto riceverebbe la sua spiegazione negli avvenimenti storici posteriori alla prima età del ferro, per i quali si spiega la penetrazione eurasica. Questo fatto sconvolge molti concetti finora ritenuti come acquisiti o sicuri.

A questi elementi di Terni bisogna aggiungere quelli che si hanno da Camerino e già studiati da Calori e riesaminati da Frassetto. Sono 14 crani di tombe antiche che Calori ha riconosciuti per Umbri, e tali sono malgrado i dubbi non giustificati di Frassetto, e per la natura delle tombe e per gli oggetti che queste contenevano; e non importa che Camerino sia ai confini del Piceno, chè era senza dubbio città umbra e lo è tuttora.

Quivi nelle tombe s'incuneava, come a Terni, e quivi penetrò qualche elemento eurasico che non valse a far mutare costume agli Umbri del luogo, come a Terni. I crani raccolti sono 14 soltanto e dall'esame risulta che 10 sono di tipo mediterraneo e 4 di tipo eurasico, e secondo la craniometria in media si ha:

	Indice cefalico	verticale	facciale superiore	nasale	capacità
Mediterranei n. 10:					
	74.2	72.7	53.2	48.2	1403 ♂ / 1306 ♀
Eurasici n. 4:					
	81.0	75.2	53.0	52.2	1363 ♂ / 1240 ♀

Se vale la proporzione in così piccolo numero, si ha 71.4 di mediterranei e 28.5 di eurasici, sempre con la prevalenza dei primi. Le forme craniche sono quelle proprie dei due tipi dolico e brachimorfi, nulla di nuovo (1).

(1) Calori, *Della stirpe che ha popolato l'antica necropoli alla Certosa di Bologna e delle genti affini*, Accad. di Bologna, 1873.
Frassetto, *Crani antichi del contado di Camerino*, "Atti Soc. romana di Antropologia", vol. XIII, 1907.

Quanta sia stata l'estensione geografica degli Umbri è ignoto; si pone come umbro quel territorio occupato in seguito dai Galli, l'*ager gallicus*, ma da quanto, per mezzo delle scoperte archeologiche, sappiamo dei Piceni, sembra che il tratto fra l'Aesis e il Pisaurus sia stato non umbro, ma piceno; e quel tratto faceva parte dell'*ager gallicus*. Si è affermato, poi, che fino al Bolognese la regione stessa che confina con l'Adriatico fosse umbra; e questa affermazione sembra soltanto un'ipotesi su cui torneremo. L'altra regione che dagli Apennini va al Tirreno e che divenne etrusca, fu anche supposta umbra principalmente dagli archeologi; certamente qualche notizia abbiamo da Livio, ma poco chiara riguardo a tutta la regione. Livio, narrando d'una guerra dei Romani con gli Etruschi, ricorda gli Umbri Camertes, che Fabio, esplorando i luoghi per sorprendere gli Etruschi, avrebbe incontrato dopo di aver traversato il bosco Ciminio al di là del monte omonimo, verso val di Chiana e prima di Chiusi, che Livio afferma aver avuto prima il nome di Camars o Camers. Questi Umbri Camertes avrebbero dato in altra occasione un contingente armato per la spedizione contro Cartagine (1). Quindi è certa l'esistenza di Umbri in territorio che divenne etrusco, e naturalmente avrebbero avuto gli stessi caratteri antropologici di quelli già trovati negli Umbri di Terni, secondo gli antichi sepolcri. Ma avremo occasione di tornare sulla questione parlando degli Etruschi.

Etruria (Tav. XIX).

Il problema etrusco è complicato, ma è stato maggiormente complicato dagli storici e dagli archeologi oltre che dai filologi. Un'antica tradizione riferita da Erodoto li faceva venire dalla Lidia, e quindi sarebbero stati mediterranei; ma uno storico tedesco volle smentire Erodoto e li fece venire dalle alpi retiche, invadenti la pianura padana e in seguito la regione tirrenica. Brizio, in una polemica piuttosto violenta con un tedesco, Helbig, dimostrava, secondo il mio avviso, perentoriamente che gli Etruschi fossero venuti dal Mediterraneo orientale nell'Etruria marittima, la più antica delle terre occupate da loro, come risulta dai dati

(1) IX, 36; X, 25; XXVIII, 45.

archeologici. Noi sosteniamo questa tesi secondo i dati antropologici e da molto tempo, e un mio ultimo studio antropologico su gli Etruschi data dal 1914 (1). Tralascio qui di ricordare i lavori da Nicolucci in poi fatti in Italia e fuori e vengo subito alle mie ricerche ed alle mie conclusioni, già poste nello scritto ricordato.

I crani posseduti dal Museo antropologico di Roma da me raccolti vengono da molti luoghi del territorio etrusco, e invece di denominarli etruschi, io li considero e li denomino del territorio etrusco, perchè gli abitanti di quel territorio si componevano di tre elementi principali: dei primi abitanti che per intenderci chiameremo indigeni; di altri venuti nell'invasione eurasica e già qualche elemento abbiamo veduto nel periodo eneolitico in Toscana come altrove, e chiameremo esogeni o eurasici; e degli Etruschi veri e propri. I crani vengono da Cere (Cervetri), Tarquinia Corneto, Orvieto, Chiusi, Città della Pieve, Faleria, Capena, e sono 44, in numero sufficiente per dare qualche risultato, quando si pongano criteri indubbi e di fatto. E ora, prima, ne riferisco i risultati dell'esame fatto su di essi, ma non le tabelle numeriche che al mio lettore riescirebbero poco piacevoli (2).

I nostri crani sono di due tipi: dolicomesocefali e brachicefali, che per la loro costituzione morfologica io, ora e da qualche tempo, denomino dolicomorfi e brachimorfi. Di essi 10 sono brachimorfi, gli altri dolicomorfi, che comprendono i dolico e i mesocefali secondo la craniometria, cioè a dire, per la proporzione dolicomorfi 77.27, brachimorfi 22.72 per cento. I primi comprendono le forme mediterranee: Ellissoidi, Ovoidi, Pentagonoidi con le loro variazioni note nelle identiche forme; le altre forme che trovansi nel numero minore della serie, sono le eurasiche già ben conosciute con le variazioni proprie: Sfenoidi o cuneiformi, Platicefali, e vi mancano le forme rare o le Sferoidi e le Cuboidi.

(1) *Die Etrusker und die alten Schädels des etruskischen Gebietes*, "Archiv für Anthropologie", 1914. Cfr. *Arii e Italici*, cit.; *Studi di crani antichi*, "Atti Società romana di Antropologia", vol. VII, 1900.

(2) Per i particolari rinvio al lavoro del 1914.

Dati craniometrici:

Mediterranei:

Capacità maschile: 1570 cc.; femminile: 1353 cc.

Indice cefalico medio degli Ellissoidi: 73.4 }
degli Ovoidi: 77.2 } Mediterranei tutti: 75.2
dei Pentagonoidi: 76.9 }
dei Platicefali e Sfenoidi: 83.0 } Eurasici

Indice di altezza: Mediterranei: da 71.5 a 73.8
Eurasici: 74.6

Indice facciale: Mediterranei: medie 52.9, 54.1, 55.7
Eurasici: media 51.3

Indice nasale: Mediterranei medie 46-50
Eurasici: media 49.1

Come vedesi, le differenze più sensibili date dalle misure e dai loro rapporti sono quelle dell'indice cefalico che corrispondono alle forme, almeno, nell'insieme.

Qui non è il luogo di descrizioni particolari delle forme craniche del territorio etrusco, che ho fatto altrove; ma avverto che nulla di particolare, in generale, si trova nelle due categorie di forme che non si trovi in tutte le regioni mediterranee riguardo ai crani considerati come appartenenti alla serie dei Mediterranei, mentre riguardo ai crani di tipo eurasico non ho che ad affermare essere le stesse forme già trovate in Italia nelle tombe eneolitiche, come già si è detto sopra, e comuni con quelle nelle popolazioni presunte eurasiche pure o mescolate. Platicefali e Sfenoidi come questi del territorio etrusco si trovano non soltanto in Italia, nella valle del Po e nella stessa popolazione vivente dell'antico territorio etrusco, ma anche nell'Europa centrale; e noi stessi le abbiamo segnalate nella Svizzera, nell'Austria, nella Francia e altrove. Ciò ha un significato che spiega il fatto della loro presenza in mezzo alle forme schiettamente mediterranee, che alla venuta degli Etruschi già tali elementi eurasici si trovavano nel territorio, e fin dal periodo eneolitico erano intervenuti, e in seguito nell'invasione eurasica nella valle padana e altrove. Inoltre è noto che in questo territorio, per un periodo che è considerato la prima età del ferro, vigeva il costume funerario dell'incinerazione dei morti, così sviluppato a Vetulonia e altrove, e quindi l'indizio del-

l'invasione eurasica con la quale venne il detto costume a propagarsi nella regione. Tale costume se non cessava, diminuiva e scadeva con l'intervento etrusco, e quindi l'etruschizzazione della popolazione portava l'effetto e della mescolanza delle genti e dell'adozione dei costumi etruschi. Così è che nei sepolcri detti etruschi si trovano i due elementi, o, come direbbesi, le due razze insieme; e questa spiegazione naturale dovrebbe porre fine al mistero antropologico su cui si affaticavano molti degli antropologi da Nicolucci a Calori ed altri per spiegare un avvenimento così naturale e così semplice come la mescolanza di due tipi cranici fra loro tanto differenti. Sui costumi e su la cultura parleremo a suo luogo, e metteremo meglio in chiaro quel che ora appena affermo.

Per molti motivi che qui non dobbiamo esporre, la nostra convinzione è stata ed è che gli Etruschi appartenevano alla varietà umana che appellasi mediterranea, e questa convinzione ci viene confermata non soltanto per le forme craniche genuine trovate nelle più antiche tombe etrusche, ma anche per le pitture che gli Etruschi lasciarono sulle pareti delle loro tombe più splendide. Da tali pitture si rileva il tipo facciale prevalente e la fisonomia caratteristica del tipo mediterraneo. Ciò abbiamo detto altre volte, come abbiamo spiegato l'espressione nota di *obesus etruscus*, che non corrisponde al tipo genuino etrusco. Mentre nelle tombe più antiche e classiche dei coloni etruschi le figure umane sono slanciate e fini, in periodi tardivi si trovano terrecotte sepolcrali che hanno forme umane tozze e grossolane, obese. Tali forme obese che impressionarono il poeta latino, si trovano anche oggi in Toscana, mescolate con le altre mediterranee, e hanno stretta somiglianza se non identità con le forme celtiche: brachicefale, con collo grosso e corto, corporatura forte con spalle quadrate e rialzate, e così via. Sono, cioè, gli Eurasici intervenuti nella regione etrusca prima dell'immigrazione e colonizzazione dei Raseni, e costituiscono una minoranza, come ci viene rivelato dal numero relativo dei crani eurasici in contrapposto a quelli di tipo mediterraneo. Noi abbiamo veduto che nella nostra serie essi sono meno di una quarta parte, 22.72 per cento, ma è possibile che tale proporzione varii in altre serie; comunque, i mediterranei in quell'epoca etrusca erano la maggioranza.

Ora sorge un altro quesito: sono tutti di etruschi quei crani che

abbiamo determinati come appartenenti al tipo mediterraneo? Noi già abbiamo denominato questi crani non etruschi ma del territorio etrusco, e con ciò già abbiamo ammesso una probabile risposta al quesito. Il territorio era popolato prima dell'invasione eurasica dai neolitici mediterranei, dunque questa popolazione primitiva esisteva ancora e mescolata con gli Eurasici nuovi arrivati; e la colonizzazione etrusca trovava questa popolazione mista, la quale seguì le vicende cui la sottomise il vincitore etrusco nella regione. Da ciò scaturisce la risposta al quesito, facile e chiara: i crani mediterranei, come la gente di tipo mediterraneo nel territorio etrusco, che oggi le tombe ci rivelano, sono degli Etruschi e dei primitivi abitatori, mediterranei anch'essi, impossibile essendo la separazione e la distinzione per la identità delle forme e dei caratteri. Quanto sia il numero degli uni e degli altri, è anche impossibile dire. Il fatto è importante e mostra che nel territorio dopo la colonizzazione etrusca esisteva gente primitiva, indigena di origine mediterranea, gente esogena eurasica, e gente mediterranea anch'essa venuta dal Mediterraneo orientale o etrusca: questa per i caratteri antropologici non si distingueva dalla prima indigena, che gli Eurasici non avevano potuto distruggere.

Si può dare un nome etnico agli indigeni del territorio etrusco? Si è affermato che i sepolcreti ad incinerazione della prima età del ferro, come a Vetulonia, fossero di Umbri, considerati dagli archeologi come *italici* invasori e portatori di civilizzazione, come nel Bolognese a Villanova e a Bologna; ma da quanto ora noi abbiamo potuto indurre dagli antichi sepolcri di Terni e anche di Camerino, gli Umbri erano mediterranei, e cade la costruzione dei così detti *italici*, umbri invasori di settentrione. Invece sappiamo che Umbri si trovavano nel territorio etrusco, come è stato sopra avvertito per mezzo della narrazione di Livio; è probabile che gli Umbri non fossero soltanto quelli col nome di Camertes, ma anche altri nel territorio etrusco. Se è così, si può con molta probabilità affermare che gli indigeni, rappresentanti i neolitici del territorio etrusco, i cui crani si confondono e non si distinguono da quelli etruschi, fossero di Umbri, e quindi di origine mediterranea come gli Umbri di Terni e di altra parte propriamente umbra d'origine (vedasi indietro a proposito degli Umbri).

Il nostro quesito avrà maggiore esplicazione, quando ci occuperemo delle varie forme di cultura e di costume in Italia nei

periodi preistorici; intanto avverto quanto queste affermazioni siano in opposizione con quel che credesi stabilito validamente e definitivamente dagli archeologi italiani che hanno trattato questo argomento.

Se volessimo sapere quale sia la composizione etnica di questo territorio nei tempi moderni, dovremmo interrogare con l'analisi la popolazione presente della Toscana e quella regione che fu territorio etrusco. Una parte di questo territorio è già nel Lazio e nella provincia di Roma, di questa parte già abbiamo esplorato la città e il Lazio per quanto si è potuto fare e si vedrà in seguito; dell'intero territorio etrusco non abbiamo che pochi studi su la popolazione vivente. Quindi io voglio, non colmare la lacuna, ma riferire alcuni dati che possono dare, per ora, qualche luce sul problema.

I dati sono di tre località soltanto: di Siena per lo studio di 100 crani senesi del prof. Stanislao Bianchi; del monte Amiata per una collezione limitata di crani studiata da Guido Angelotti; e per una serie di 70 crani esaminati ora da me, di Orvieto. Queste due collezioni si trovano nel museo di antropologia in Roma.

Il Bianchi ci dà questi risultati: di 100 crani 52 sono brachi e 48 dolicomeso; la capacità cranica maschile media è 1450-1550 cc. col massimo di 1700 e minimo di 1230 cc.; la media femminile è di 1300-1400 con un massimo di 1730 e un minimo di 1117 cc. (1). Calori aveva trovato più numerosi i brachicefali in Toscana, ma è il numero degli elementi che spesso innalza o abbassa le proporzioni. Più di questo non si dice; ma questo stesso risultato così limitato mostra che gli elementi eurasici in Toscana sono più numerosi di quelli trovati nel Lazio, almeno in alcune località, perchè la campagna è poco conosciuta.

Guido Angelotti dei 20 crani di Amiata ne studiava 15, io ne aggiunsi altri due, e così sono 17 in tutto (2). Questa piccola serie ha un'importanza curiosa per la natura degli elementi che racchiude, i quali, se studiati col semplice metodo craniometrico, si ridurrebbero alle proporzioni ordinarie di brachi e di dolicomeso-

(1) *Craniologia dei Senesi odierni*, "Arch. per l'Antropologia „, vol. XIV, 1884.
(2) *Crani del monte Amiata*, "Atti Soc. rom. di Antropol. „, vol. XIV, 1908.

cefali; qui sarebbero di 17 elementi, 5 brachicefali, 12 mesocefali, cioè 30 e 70 per cento rispettivamente. Ma l'analisi delle forme di questi crani dà ben altro: undici rientrano nel tipo mediterraneo comune, e non importa se uno, un Pentagonoide ottuso corto, abbia 80.4 di indice cefalico, come abbiamo spesso dichiarato in varie occasioni; ma altri sei crani escono dal tipo comune mediterraneo e non sono neppure eurasici, e contengono naturalmente indici cefalici e dell'uno e dell'altro tipo. Potrei denominare allofili questi crani malgrado le forme che ho tentato di avvicinare a quelle note per battezzarle, per la piccola capacità, per la quale rientrerebbero in quelle categorie che molti anni addietro posi nei pigmei (1). Di questi elementi e del problema che suscitano, mi occuperò in seguito, perchè di essi ho trovato altrove sparsi molti altri esemplari, anche nella serie di Orvieto di cui parlerò subito.

Degli undici crani 6 maschili e 5 femminili do i seguenti dati:

		Maschili	Femminili
Maschili:	capacità	1496.82 cc.	1268.80 cc.
	indice cefalico	73.68	76.38
	„ verticale	70.93	69.94
	„ facciale	52.38	55.30
	„ nasale	50.28	48.60

Come già ho detto, questi rientrano nel tipo mediterraneo; degli altri sei dirò a suo luogo, qui riferisco la sola capacità del cranio, che è di 1192 cc. in media, sono però femminili. In ogni modo la piccola serie di Amiata non contiene elementi eurasici, e qui siamo sulla montagna e in campagna.

Passo alla serie di Orvieto, che è composta di 70 crani maschili e femminili. Qui abbiamo eurasici 30 ovvero 42.85 per cento, e indigeni 40 o 57,14 per cento, così distribuiti:

Eurasici:

Sfenoidi maschili	19
„ femminili	5
Platicefali maschili	2
Cuboidi maschili	2
Romboidi femminili	2
Somma	30

(1) *Varietà umane microcefaliche e Pigmei di Europa*, "Accademia medica di Roma „, XIX, 1893.

Indigeni:

Ellissoidi maschili	10
„ femminili	11
Ovoidi maschili	5
„ femminili	8
Pentagonoidi maschili	2
„ femminili	3
Beloide femminile	1
Somma	40

Se io dovessi considerarli insieme e in massa, dovrei denominare ***mediterranei*** i 40, ed eurasici i 30 crani, ma invece ho chiamato ***indigeni*** i 40, ed il motivo è quello addotto sopra, chè in mezzo trovansi crani già detti allofili di piccola capacità e con certe forme che forzatamente, direi, sono classificate come le mediterranee, e sono circa 10 o 12. Ma per ora, come ho fatto per quelli di Amiata, non li descrivo particolarmente, ma li includo nei mediterranei per le medie che darò dei dati ottenuti. Quindi:

		Capacità		Indici: cefalico	verticale	facciale	nasale	N. dei crani
Ellissoidi	♂	1441.7	cc.	76.82	72.46	51.06	46.27	10
„	♀	1187.72	„	75.81	70.02	54.54	46.97	11
Ovoidi	♂	1473.2	„	76.02	72.84	51.92	47.5	5
„	♀	1290.0	„	76.58	76.15	53.90	48.25	8
Pentagonoidi	♂	1481.0	„	78.70	74.50	54.00	45.80	2
„	♀	1225.50	„	78.92	74.40	51.90	47.40	3
Dei 3 tipi	♂	**1455.58**	cc.	**76.80**	**72.81**	**51.65**	**46.70**	17
„	♀	**1229.55**	„	**76.61**	**73.87**	**53.82**	**47.51**	22
Sfenoidi	♂	1442.31	cc.	84.84	76.77	49.58	48.70	19
„	♀	1332.50	„	85.34	77.66	52.26	46.40	5
Platicefali	♂	1357.00	„	81.10	71.55	53.00	48.05	2
Cuboidi	♂	1449.00	„	81.70	75.75	50.70	46.30	2
Romboidi	♀	1203.00	„	84.55	71.35	50.85	50.05	2
Dei vari tipi	♂	**1435.48**	cc.	**84.27**	**76.24**	**49.84**	**48.18**	23
„	♀	**1295.28**	„	**85.08**	**75.94**	**51.85**	**47.44**	7

Importante ad avvertire è che la serie eurasica ha di forme predominanti le cuneiformi o Sfenoidi, cioè 24 su 30, i Platicefali sono appena 2 e due i Cuboidi; nei femminili non si trovano che due forme romboidali e gli Sfenoidi. Anche questi hanno la forma corta e larghissima nella maggior parte, e presentano minore variazione dei crani cuneiformi romani, parrebbe un gruppo uniforme.

Un'ultima osservazione: questi crani sono del territorio di Orvieto, e poco importa se Orvieto occupi o non il posto di *Volsinii vetus*; certo qui si trovano molte tombe etrusche, e quindi il territorio è stato etrusco senza dubbio alcuno.

Se dovessimo, ora, concludere, diremmo che la popolazione del territorio etrusco ha aumentato in elementi eurasici dopo il dominio etrusco.

Lazio (Tav. XX-XXI).

Gli Etruschi stavano alla destra del Tevere e a poca distanza da Roma, esempi Vejo e Caere, probabilmente i luoghi più antichi occupati dai coloni etruschi. A Caere (Cervetri) ultimamente furono scavate le sepolture della gente del popolo, dove i corpi erano ammucchiati in uno spazio ristretto, mentre le tombe aristocratiche sono ancora visibili a distanza come collinette. La popolazione etrusca e la etruschizzata seppellivano i morti, non li incenerivano, come in qualche zona del territorio etrusco; e non sembra, difatti, l'incinerazione ivi sia stata di uso generale, anche quando essa fu introdotta violentemente dagli invasori asiatici.

Il medesimo fenomeno sembra sia avvenuto nel territorio laziale e in quel medesimo che divenne poi territorio della città di Roma. Perchè si sono scoperti cimiteri in quel che fu città antica e ora moderna, e con uso crematorio, come nel Foro romano, e ad inumazione, come p. e. in via dello Statuto, e in altri luoghi. Il Lazio ha dato il sepolcreto ad incinerazione di Albano, il primo scoperto, e ultimamente quello di Grottaferrata; ma qua e là anche nello stesso territorio laziale e dell'urbe si sono trovate tombe sporadiche ad incinerazione, che ricordano il periodo anteriore alla costruzione delle mura serviane. Ciò rivela un fatto che è sfuggito agli archeologi ed agli storici, la parziale invasione di quella

gente che fu da loro ed erroneamente denominata *italica*, e il dominio che dovette essere di breve durata o temporaneo, come meglio dirò in seguito, sulla popolazione esistente indigena, da noi considerata la primitiva mediterranea. Come in Etruria certamente, di che faremo una chiara dimostrazione a tempo opportuno, così nel Lazio dev'essere avvenuto, malgrado le scoperte di grandi sepolcreti nel territorio tutto, tanto etrusco quanto laziale. L'antropologia laziale, intanto, ci dà occasione di emettere questo giudizio, e la storia antropologica della città di Roma diventa un mezzo dimostrativo di grande importanza, contro le idee correnti che credonsi stabilmente fissate e sicuramente dimostrate.

I documenti antropologici del Lazio, dopo le scoperte molto povere invero di qualche sepolcro eneolitico, sono quelli che derivano dalla prima età del ferro, e quindi già dai veri primordi dell'urbe stessa. Si trova una lacuna qui come altrove in Italia, che difficilmente si colmerà; ma ciò non disturba molto, perchè le popolazioni non mutano rapidamente, non sono distrutte neppure da grandi invasioni di genti d'altra razza, persistono, invece, con grande resistenza ed hanno il sopravvento sugli invasori, se questi non sono superiori in numero. Vi sono casi, invero, che gli invasori vengono non una sola volta nel territorio conquistato, ma a continue ondate così da sopraffare le popolazioni vinte e a sostituirle, e di ciò abbiamo in Italia un esempio nella valle del Po, non così al di qua degli Apennini. Così avviene che, se nei vari periodi preistorici esistono lacune per mancanza di documenti per la continuità della popolazione; se i periodi successivi dimostrano l'esistenza di popolazioni con caratteri identici a quelli delle primitive, si può certamente affermare che nulla o poco è mutato, e che soltanto si è aggiunto qualche elemento estraneo, più o meno numeroso, che è proprio quello dell'invasore.

Quello che ho detto dell'Etruria, in cui si è mostrato che l'elemento estraneo è meno numeroso dell'indigeno unito all'etrusco, tutte e due della stessa origine mediterranea, si può meglio dimostrare del Lazio e specialmente della città di Roma, che del resto era ed è la sintesi degli avvenimenti laziali, antropologici, etnologici e di cultura, come sempre sono le città principali e capitali che contengono il cervello della nazione, come ne costituiscono il luogo di affluenza da ogni parte. I documenti offerti dalla città di Roma per la sua antropologia storica sono di:

1. Tombe anteriori e contemporanee alle mura di Servio Tullio.
2. Tombe dell'ultimo periodo della repubblica, fine, e del 1° secolo dell'impero.
3. Tombe medievali del 4° e 5° secolo.
4. Cimiteri moderni, viventi.

Ne farò una esposizione rapida, come esige l'opera che scrivo, e ne pubblicherò a parte lo studio completo.

Della prima serie io esaminai i crani con qualche scheletro completo nel 1895 e pubblicai la memoria nel Bollettino della R. Accademia medica di Roma. In essa io parlai di coloro che prima di me avevano scritto sui crani romani o laziali, ultimo allora era Nicolucci di Napoli; ora tralascio questa parte storica, perchè la stimo inutile, e passo all'esame dei miei materiali. Ma devo qui avvertire che ora ho fatto una revisione del mio studio precedente e principalmente sulla sistemazione e sulla nomenclatura delle forme varie del cranio, semplificando. Il lettore, quindi, troverebbe qualche differenza in questa parte, che non disturba affatto lo studio e il risultato anteriore ottenuto.

Intanto è bene ripetere che questa prima serie non è numerosa, essendo soltanto di 27 elementi; malgrado ciò è preziosissima, perchè è la più antica delle serie romane studiate finora. Alcuni di questi crani, per determinazione degli archeologi romani, fra i quali era il Gatti, sono anteriori alla costruzione delle mura serviane, altri contemporanei. L'antichità qui ha un gran valore in quanto che ci mostra come fosse composta la gente romana nel periodo che chiamiamo serviano, cioè di uno dei più antichi re, quasi nel primo periodo dell'origine di Roma.

Già era avvenuta l'invasione asiatica, come l'hanno rivelato i sepolcri ad incinerazione trovati in fondo al Foro romano da Giacomo Boni, e quelli laziali di Albano e di Grottaferrata. Quindi, malgrado che tali sepolcri ad incinerazione non ci abbiano potuto rivelare il tipo della gente cui appartenevano, nel tempo che nasceva con Roma un nuovo periodo storico, già preceduto da quello etrusco, l'inumazione ci rivelava i caratteri antropologici della popolazione che aveva fondato Roma. Tale popolazione non poteva essere composta diversamente da quella del periodo dei re, veri o supposti non importa; se in questo periodo era composta come ce la rivelano gli avanzi umani della nostra serie, doveva naturalmente essere all'origine di Roma identica nei suoi compo-

nenti. Questa popolazione, come vedremo, era mescolata, e malgrado il numero limitato degli elementi della serie che esaminiamo, ci dimostra un fatto di gran valore.

Ed ecco in breve gli elementi della serie del periodo serviano. Di 27 crani 23 sono di tipo mediterraneo, 4 di tipo eurasico, vale a dire 85.1 per cento mediterranei, 14.8 eurasici, così divisi per forma:

Ellissoidi n. 9 con forme specifiche:

Ell. stegoide n. 1 esemplare
Ell. rotondo „ 4 „
Ell. declive „ 1 „
Ell. sfiroide „ 1 „
Ell. largo „ 1 „
Ell. stenoplaticefalo „ 1 „

Ovoidi n. 10:

Ov. rotondo n. 4 esemplari
Ov. sfiroide „ 3 „
Ov. piano „ 2 „
Ov. egiziaco „ 1 „

Beloidi:

Bel. egiziaco n. 1 esemplare

Pentagonoidi n. 3:

Pent. acuto n. 1 esemplare
Pent. ottuso „ 1 „
Pent. piano „ 1 „

Vale a dire, forme che appartengono tutte alla stirpe mediterranea, come ho ripetutamente in numerosi scritti già mostrato. Si trovano insieme:

Platicefali n. 2:

Plat. quadrato n. 1 esemplare
Plat. pentagonale „ 1 „

Sfenoidi n. 2:

Sfen. largo n. 1 esemplare
Sfen. sfiroide „ 1 „

cioè a dire, forme appartenenti al tipo o ai tipi eurasici, estranei alla stirpe mediterranea, come è stato dichiarato da noi in molte occasioni nelle nostre opere su l'Italia e su l'Europa.

Secondo la craniometria abbiamo i seguenti dati:

	Indici: cefalico	verticale	facciale sup.	totale	nasale-media
Mediterranei:	75.7	72.6	53.7	94.6 (80)	47.2
Eurasici:	81.8	76.2	53.1	85.7	46.6

Statura mediterranei 2: 1620-30 maschili
„ „ 1: 1550 femminili

La distinzione maggiore nei due tipi, mediterranei ed eurasici, si trova nella forma cefalica, che corrisponde qui secondo la craniometria a dolicomesocefali per i primi, a brachicefali per i secondi; secondo la morfologia corrisponde alla forma di origine differente, come indica chiaramente la nomenclatura da noi adoperata: i Platicefali e gli Sfenoidi sono eurasici, e quindi esogeni.

Noi potremmo aggiungere ai 23 mediterranei altri 4 scheletri trovati negli scavi del Foro romano da Boni e studiati da Angelo Mosso sotto il titolo di preistorici; sembrano difatti preromani nel senso che siano anteriori alla fondazione di Roma, da quanto riferisce Boni e Mosso rileva. Questi scheletri sono d'un uomo adulto, d'una donna piccola nana, secondo Mosso, e di due ragazze. Secondo le misure craniometriche dànno:

Indici:	cefalico	facciale sup.	totale	nasale
Uomo:	**73.3**	51.5	86.3	55
Donna:	**71.9**	45.2	78.2	62
Bambina:	**73.8**	47.1	78.6	58.6
Ragazza:	**75.8**	46.4	76.5	54.0

Noi qui dobbiamo far rilevare soltanto l'indice cefalico, perchè, eccetto uno, cioè il maschile, degli altri scheletri non sono maturi quelli delle due ragazze e non è normale quello di donna. Ora i quattro indici cefalici, e le figure lo confermano, ci mo-

strano il tipo mediterraneo (1). Importante è lo scheletro maschile, e ne dirò i motivi.

Se uniamo questi 4 ai 27 sopra indicati, avremo 31 elementi, con la proporzione seguente:

Mediterranei 87.09 — Eurasici 12.90 % — cioè come 7 a 1.

Anche non tenendo conto dei quattro ultimi elementi, gli eurasici sono una settima parte della serie dei 27 romani antichi del periodo serviano; la maggioranza della popolazione che aveva la Roma di questa epoca, era di tipo mediterraneo o sei settimi del totale; era quindi questo tipo il dominante, e a questo dobbiamo attribuire, come vedremo, la origine della città. I sepolcreti del Foro romano, di Albano e di Grottaferrata con costume speciale di cremazione dei morti, si debbono riferire a colonie che ebbero importanza certamente secondaria, mentre erroneamente se ne attribuisce una primaria. È un fenomeno transitorio in mezzo all'antica e primitiva popolazione, com'è facile di comprendere per quel che è avvenuto nei periodi successivi: il costume fu abolito, cioè decadde col tipo della colonia e la nuova gente si mescolò e si fuse con la primitiva indigena e socialmente scomparve.

Questo è il significato, e l'importanza è grande, della serie antropologica che abbiamo presentato; non si può parlare di autori e di fondatori di città e di civiltà, senza prima conoscere chi fossero per tipo etnico; e gli archeologi e gli storiografi fanno male a trascurare questa cognizione fondamentale, specialmente, in questa occasione, a parlare dell'origine della grande città, Roma. Vi torneremo e illustreremo meglio questi fatti e questi nostri concetti, quando avremo a parlare della cultura.

Col tempo e nella successione degli avvenimenti la popolazione di Roma e del Lazio subisce nuove infiltrazioni, sia dal Mediterraneo, sia da altre parti di Europa, con le quali per le guerre e le invasioni il popolo romano entra in contatto, specialmente dopo le guerre puniche da un lato, e dopo la conquista della valle padana e in seguito dell'Europa centrale e occidentale. Questi avvenimenti sono tangibili nella stessa popolazione romana che ci for-

(1) Mosso, *Crani preistorici trovati nel Foro romano*. Notizie degli Scavi. Roma, 1906.

nisce la nostra seconda serie, la quale comprende elementi dalla fine della repubblica al 2° secolo dell'impero. In questa serie il numero degli elementi eurasici è aumentato relativamente a quello dei mediterranei.

Nella memoria sopra ricordata avevamo anche pubblicato i risultati dell'esame su la seconda serie, la quale trovasi nel museo antropologico romano da noi raccolta, mentre la prima serie è depositata nei musei capitolini e invano chiesta per il nostro museo, che è il luogo più adatto per la conservazione di tali documenti preziosi.

Questa seconda serie si compone di 88 elementi, quasi tutti raccolti nel territorio della città, non soltanto di crani ma anche di scheletri, alcuni dei quali completi; è divisibile secondo le forme come la prima serie, in mediterranei e in eurasici, i primi sono in numero di 56, gli altri di 32, in proporzione per cento: mediterranei 63.63, eurasici 36.36, e, come vedesi, qui il numero proporzionale degli elementi esotici è grandemente aumentato, come era da aspettarsi.

I dati craniometrici in medie sono i seguenti:

Mediterranei: capacità cranica maschile	1510 cc.	femminile 1281 cc.
Eurasici: " " "	1546 cc.	" 1277 cc.

Mediterranei:

	Indici:	cefalico	verticale	facciale	nasale
Forme:	Ellissoidi	73.4	71.3	51.77	47.2
	Ovoidi	77.0	73.5	50.20	46.9
	Pentagonoidi	76.9	70.0	51.1	48.6
	Beloide (unico)	78.7	—	—	—

Eurasici:

		cefalico	verticale	facciale	nasale
Forme:	Platicefali	82.7	71.6	52.1	44.0
	Sfenoidi	82.4	73.3	53.8	45.2
	Cuboidi	80.9	75.3	53.2	46.9
	Sferoidi	81.9	75.3	48.5	45.8
	Romboidi	85.5	70.2	50.2	47.2

Come vedesi facilmente, vedasi sopra, la separazione del carattere più differenziale si ha nell'indice cefalico, ma si rileva meglio dalle forme del cranio. I mediterranei comprendono i dolicomeso-

cefali, cioè i dolicomorfi per struttura, gli eurasici invece i brachicefali, cioè i brachimorfi differenti dai primi.

Se qui fosse il luogo opportuno, mostreremmo che le variazioni dell'un tipo e dell'altro sono molto numerose, e ciò dipende dal fatto sopra avvertito, dall'affluenza di molti e vari elementi dal Mediterraneo e dal settentrione nell'epoca ultima della repubblica e nell'impero. Non vorrò affermare che vi sia eterogeneità nella composizione dei due tipi, perchè sono sempre due le specie cui le forme si riferiscono, eurasica ed eurafricana, ma vi è molta mescolanza di popolazioni differenti, che già avevano assunto caratteri particolari, e ciò sarebbe stato meglio visibile per quei caratteri esterni che a noi mancano.

Quali mutamenti fossero avvenuti nella popolazione romana durante il medio evo, è difficile conoscere; noi abbiamo qui pochi dati che io vorrò presentare per quel che valgono. Essi vengono da un cimitero che dagli archeologi cristiani è ritenuto del periodo che corre dal 4° al 5° secolo, e furono esaminati dal prof. Moschen nell'Istituto di antropologia di Roma, dove sono depositati (1). Sono soltanto n. 17 crani, che avrebbero potuto essere di più, se non fossero andati dispersi. Di questi 15 hanno i caratteri del tipo mediterraneo, due di quello eurasico; ed eccone i dati:

Mediterranei: capacità maschile 1388.6, femminile 1299.1 cc.
Eurasici: capacità un solo maschile 1420 cc., uno femminile 1380 cc.

Mediterranei: le tre forme principali e caratteristiche, Ellissoidi, Ovoidi, Pentagonoidi:

Medie: indice cefalico	verticale	facciale	nasale
75.2	72.1	51.3	48.3

Eurasici:

Sfenoidi due, uno maschile	indice cefalico	91.2	verticale	81.2	Sfen. largo
uno femminile	„ „	81.5	„	71.9	„ declive

(1) Moschen, *Crani romani della prima epoca cristiana*, "Atti Soc. romana di Antropologia", vol. I, 1894. Devo avvertire che qui come altrove ho seguìto quel processo di revisione delle forme a scopo di semplificare, e quindi non trovasi la corrispondenza con la determinazione di Moschen. Ciò ho fatto come per le due prime serie studiate da me.

Qui abbiamo in 17 elementi 15 mediterranei verso due eurasici, ma non voglio trarre proporzioni nè conclusioni, perchè non è possibile che la grande proporzione di 36.36 di eurasici nel 1° secolo dell'impero diminuisse così rapidamente a più di due terzi; ma è un caso da segnalare, che non sappiamo spiegare. Era quel cimitero cristiano dei primi secoli di gente principalmente mediterranea? Certamente i primi evangelizzati sono stati del Mediterraneo, ma in Roma già dimorava una popolazione la più diversa, come abbiamo veduto dalla serie cranica esaminata sopra. Se avessimo avuto tutti i materiali di quel cimitero, forse avremmo potuto anche trovare qualche soluzione al quesito.

Dopo ciò non abbiamo che ad interrogare i dati che ci offre la popolazione romana moderna tanto nelle forme scheletriche quanto nei viventi.

L'Istituto romano di antropologia possiede nel suo museo alcune centinaia di crani romani che provengono da un cimitero presso la chiesa di S. Maria della Pietà, sgombrato allo scopo di allargare il manicomio di Roma. Era un cimitero dove da qualche tempo non si seppelliva più. È da credere che i morti ivi sepolti rappresentassero non soltanto i romani della città, ma anche quelli del Lazio, perchè si sa che dal Lazio affluiscono negli ospedali di Roma i malati, e naturalmente quelli che muoiono sono sepolti in Roma. Del resto non si deve trovare gran differenza fra la popolazione della città e quella del contado, perchè è anche noto come nelle città immigra molta gente della regione.

Di tutti questi crani io ho scelto i meglio conservati, anzi ho fatto scegliere dall'inserviente i migliori per la loro conservazione scartando i rotti e gl'incompleti; e ho creduto che allo scopo mio bastassero 125 da formare una serie fra maschi e femmine. Questa serie ho esaminata allo scopo e nelle forme e nelle misure principali che ho prese. Qui non darò che il risultato riassuntivo, con l'intenzione di pubblicarne lo studio completo separatamente e insieme con le altre serie per confronto.

L'esame di questi 125 crani mi ha molto sorpreso per la bellezza delle forme che ho vedute in essi e anche per lo sviluppo in volume, come non ho veduto altrove in Italia, se si eccettui la serie antica di Alfedena, di cui ho parlato anteriormente; non solo ho veduto nelle forme le varietà principali con caratteri spiccati ed evidenti e le loro variazioni sicure e non incerte, come qualche

volta s'incontra; ho trovato anche nella loro totalità questi crani moderni più estetici, direi, più armonici nelle forme di quelli della seconda serie antica, quasi che una scelta naturale avesse eliminate le forme infiltrate sotto l'impero che erano meno belle e meno armoniche e anche imperfette per vari motivi. Ciò contrasterebbe con i concetti che vanno dominando in alcuni su la degenerazione fisica moderna; e se io dovessi, solo con un elemento così limitato, giudicare, dovrei affermarne il perfezionamento, se fosse possibile, non il decadimento della razza, con l'eliminazione degli elementi avventizi nelle varie epoche introdotte in Roma e nel Lazio.

La serie si compone di forme tipo mediterraneo, che sono 90, e di forme eurasiche le quali raggiungono il numero di 35; in proporzione, le prime sono 72, le seconde 28 per cento; meno quindi di quanto abbiamo trovato di Eurasici sotto l'impero, che ci hanno dato 36.36 per cento. Questo risultato è anche per me inaspettato, perchè io credeva Roma invasa da un più gran numero di abitanti d'origine europea centrale. I dolicomesocefali sono 89, i brachicefali 36, cioè per l'indice di larghezza.

I Mediterranei sono divisi in:

Ellissoidi	n. 57
Ovoidi	„ 20
Pentagonoidi	„ 13

Gli Eurasici hanno le forme seguenti:

Sfenoidi	n. 23
Platicefali	„ 7
Sferoidi	„ 4
Cuboide	„ 1

Ciascuna di queste varietà comprende le variazioni comuni che s'incontrano nelle varie zone di popoli mediterranei e in proporzioni differenti; qui per brevità taciute.

La capacità cranica è normale, metriocefalica per i maschi.

Secondo le categorie:

Ellissoidi	maschili	1427.22	cc.	femminili	1292.00
Ovoidi	„	1461.80	„	„	1221.70
Pentagonoidi	„	1481.00	„	„	1350.00

Totale delle tre categorie di Mediterranei:
maschili **1443.00** femminili **1292.70**.

Totale delle tre categorie di Eurasici:
maschili **1450.72** cc. femminili **1339.30**.

Medie degli indici delle tre categorie di Mediterranei:

	Indici:	cefalico	verticale	facciale	nasale
Ellissoidi	(i due sessi)	74.61	73.26	52.80	47.54
Ovoidi	„	75.79	73.79	51.67	48.71
Pentagonoidi	„	76.57	72.90	52.46	45.48
Totale delle tre categorie		75.65	73.32	52.31	47.24

Medie degli indici delle categorie di Eurasici:

Sfenoidi	(i due sessi)	82.80	76.47	50.49	46.15
Sferoidi	„	83.07	79.81	49.20	50.12
Platicefali	„	81.61	74.78	50.85	48.34
Cuboide	maschile	82.50	80.20	51.00	49.50
Totale delle tre categorie		82.49	77.02	50.17	48.20

Queste notizie vengono, in qualche modo, completate da uno studio su le donne del Lazio della Dr. Montessori (1).

Ammettendo insieme dolico e mesocefali fino a indice 80 incluso, avremmo per Roma città e Lazio su 200 donne misurate **65.5** per cento dolicomeso, **34.5** per cento brachi. Di Roma, per le quali la Montessori trova 63 per cento dolicomeso e 37 brachi, avremmo di più, perchè nel còmpito l'A. esclude l'indice 80 per errore di interpretazione; pone un indice medio 78, che include ogni sorta di indici. L'A. inoltre trova che la distribuzione dell'indice cefalico nel Lazio è varia: Orte è regione dove più abbondano le brachicefale, segue Frosinone, mentre nei castelli romani l'indice medio è 76, e il massimo è 79, nessun brachicefalo quindi: interessante a notare. In media, su per giù nelle altre parti la dolico e la brachicefalia si avvicinano a quelle di Roma.

(1) *Caratteri fisici delle giovani donne del Lazio*, "Atti Soc. rom. di Antropologia „, vol. XII, 1906.

Qui non è il luogo di parlare della statura; ma avrei voluto che l'osservazione della Montessori, che le brachicefale romane e laziali sono le più alte e le più formose, fosse constatata con cifre particolari, perchè io ho sempre ritenuto che le donne piccole di statura rappresentino le mediterranee, le grandi sono estranee a questo tipo, e se le grandi sono brachicefale, ciò confermerebbe il mio giudizio. Le faccie delle dolicomeso giovani ciociare, secondo l'A., sono piuttosto larghette, ed è vero, con zigomi un poco rialzati. I nostri crani non dicono molto su di ciò. Di altri caratteri non è il luogo di parlare; qui interessa scoprire i due principali componenti della popolazione, cioè i Mediterranei rappresentati dai dolicomesocefali, in gran maggioranza, e dagli Eurasici brachicefali.

La Marsica.

Se dal Lazio passiamo alla Marsica, non è per caso; essa sembra un tratto d'unione fra il Lazio e l'antico Sannio settentrionale. Dal punto di vista antropologico ci sembra molto importante questa regione, il cui centro era il lago Fucino, ora disseccato, come risulta dall'esame di alcuni residui antichi della popolazione e dei tipi moderni già fatto dal Nicolucci; colà prevaleva e sembra prevalga ancora quel tipo di gente che abbiamo veduto rivelarsi dai crani antichi di Alfedena e dai crani romani, o meglio laziali, antichi e moderni. Geograficamente nessuna discontinuità esiste dalla regione ove trovavasi Aufidena sul Sangro ai Marsi e da questi al Lazio; e non importa la separazione etnica e con essa il nome che indica la separazione, perchè sarebbe errore grave credere che le varie distinzioni di popoli antichi, come ce li offre la storia con la geografia, indicassero razze differenti. Sono i caratteri antropologici che noi ricerchiamo allo scopo di scoprire l'unità o l'affinità delle varie popolazioni italiane, quelli che distinguono le razze. Or questo ci accade appunto nella ricerca che facciamo.

La bella serie cranica di Aufidena ci ha dato un nucleo umano compatto per caratteri, senza mescolanze; così apparisce una serie antica e moderna del paese dei Marsi, e raccolta non da un sol luogo, ma da molti, così che sembra rappresenti tutta la regione. Questa serie è quella esaminata da Nicolucci molti anni addietro (1). I crani antichi, non determinata però l'epoca, sono 8, due maschili e 6 femminili; i moderni, dal secolo XVI alla metà del XIX, sono 32, dei quali 20 maschili e 12 femminili. Sono crani grandi, belli, tipici come quelli di Aufidena, e se si mescolassero con la serie di questa località, non si distinguerebbero: sono tutti dolicomesocefali, come gli Aufidenesi, e comprendono forme identiche e proprie del tipo dolicomorfo mediterraneo.

Crani antichi:

indici:	cefalico	verticale	capacità di due
maschili:	74.9		
femminili:	72.5	71.9	1328 e 1498 cc.

Crani moderni:

indici:	cefalico	verticale	nasale	capacità
maschili:	72.3	71.8	51.5	1550 cc.
femminili:	72.8	70.8	47.1	1420 cc.

I Volsci.

Ai crani dei Marsi si possono aggiungere alcuni pochi dei Volsci dell'epoca del ferro. I Volsci erano a contatto dei Marsi, degli Ernici e dei Latini, da una parte, e dei Sanniti dall'altra, entrarono presto nel territorio che fu romano. Come risulta dai pochi documenti studiati da Nicolucci, antropologicamente non erano differenti dai popoli che confinavano con loro. È stato merito non piccolo quello del Nicolucci di raccogliere documenti per l'antropologia dell'Italia e di esaminarli, come anche di mostrar la cultura dei primi popoli italiani; egli tentò anche una completa antropologia italiana, che naturalmente per la penuria dei documenti non poteva allora riescire allo scopo.

I crani volsci vengono da una necropoli scoperta presso Isola del Liri, non molto lontano da Arpino; questa necropoli è preromana, contiene bronzo e armi di ferro, ceramica primitiva e altra raffinata; è quindi anteriore all'occupazione romana. I crani sono appena quattro, ma dànno il concetto del tipo che popolava la

(1) *I crani dei Marsi*, "R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche„, volume IX. Napoli, 1882.

regione, cioè quello comune da noi ormai determinato come mediterraneo. I crani cioè, secondo la craniometria, sono dolicomesocefali, due dolico e due mesocefali, e di forme simili alle mediterranee, come si può arguire dai disegni e dalle descrizioni dell'autore. Non differiscono, per questi caratteri, dai crani romani, tipo mediterraneo, antichi e moderni, nè dagli altri della regione marsica e sannitica settentrionale, cioè di Alfedena: una continuità, quindi, che dimostra come i nomi etnici differenti non avessero valore e significato di razze (1).

Sannio meridionale.

Del Sannio settentrionale abbiamo riferito su i magnifici documenti offertici dal sepolcreto di Aufidena, documenti che mostrano la purezza nella compagine della gente, non un elemento straniero. Ma del Sannio meridionale non abbiamo finora documenti antichi, soltanto ne abbiamo moderni, e li dobbiamo al prof. Zuccarelli di Napoli, il quale regalò al Museo romano una serie importante di 37 crani.

Noi, molti anni addietro, avemmo l'occasione di occuparci dei crani sannitici raccolti da Zuccarelli per uno studio particolare; ora rifacciamo lo studio sopra altri elementi che si trovano appunto al Museo romano. Il primo risultato è che dei 35, i soli esaminati, 32 devono essere considerati indigeni, nel senso che appartengono alla popolazione italica prima dell'invasione eurasica; tre soltanto hanno caratteri eurasici, cioè un numero esiguo e trascurabile, specialmente trattandosi del tempo odierno: due crani cuneiformi piccoli e uno platicefalo.

I 32 elementi che ho indicato come indigeni si devono dividere in due categorie, 23 tipo mediterraneo noto e comune, con caratteri identici a quelli trovati e segnalati finora in altre regioni contermini, Lazio, Marsica, Volsci, Sannio settentrionale, e altrove verso settentrione; 9 però, benchè craniometricamente e anche secondo la forma vadano aggregati ai mediterranei, hanno un carattere particolare che li separa, secondo me, interamente, sono piccoli, microcefalici, come ridotti, e così che altra volta io ne feci una varietà di pigmei con capacità microcefalica (1). Simili forme, ma in minor numero, ho sopra segnalate in mezzo a crani di Orvieto e del Monte Amiata, territorio etrusco, oggi toscano, e le ho denominate allofile, benchè nella composizione stiano nei mediterranei. Di essi tratterò a parte insieme con altri elementi trovati altrove. Trascrivo qui i dati dei

(1) Cfr. Nicolucci, *Necropoli volsca scoperta presso Isola del Liri.* Estratto dalle "Memorie Soc. italiana delle Scienze detta dei XL", vol. VI, serie III. Napoli, 1887.

Mediterranei:

	capacità	indice cefalico	verticale	nasale
maschili:	1449.77	74.57	72.85	48.69
femminili:	1253.00	75.26	73.82	48.56

Come vedesi, dai confronti con le altre serie mediterranee, nulla di nuovo, e le forme che qui non sono distinte, per la poco numerosa serie, non differiscono da quelle comuni, Ellissoidi, Ovoidi e Pentagonoidi, con le loro variazioni, d'origine, e non poteva esser altrimenti, data la continuità e la persistenza degli abitanti.

Campania.

Limitrofi ai Sanniti si trovano i Campani, e di questi documenti sono gli scheletri di Pompei trovati sotto le ceneri e i lapilli dell'eruzione vesuviana al 79 dopo Cristo. La serie è ricca ed è stata studiata dal Nicolucci: sono 100 crani posti a sua disposizione; noi non ne abbiamo che tre soltanto, donati al Museo romano dalla Direzione di Antichità e Scavi, diretta già dal Fiorilli: sono dunque 103 crani della città pompeiana di un'epoca tardiva non solo ma ancora in una condizione di cose, che si riferisce all'affluenza di gente estranea e dal Mediterraneo e d'altra parte, come attestano le forme craniche. Non pertanto, malgrado la mescolanza grande di elementi estranei al tipo mediterraneo, questo è abbastanza bene rappresentato e per la quantità e per la qualità dei detti elementi: forme belle esteticamente, come la maggior parte del

(1) *Varietà umane microcefaliche e Pigmei di Europa,* "Boll. R. Accad. medica di Roma", anno XIX, 1893.

tipo mediterraneo, di capacità cerebrale media relativamente elevata, con variazioni notevoli identiche a quelle che noi sempre abbiamo segnalate nelle altre serie esaminate; così che sembra che anche a Pompei, malgrado la mescolanza di elementi intervenuta più che altrove, il tipo mediterraneo si conserva nella sua pienezza.

Ci duole di dover dissentire dal prof. Nicolucci nella sua opinione intorno ai brachicefali, che egli include nel tipo così detto pompeiano, e anche riguardo al concetto che egli ha del tipo pompeiano, che non esiste, come non esiste un tipo romano da lui ammesso. Noi abbiamo trovato sempre, come spesso abbiamo dichiarato, un tipo generale mediterraneo, di cui fanno parte i Romani, come i Sanniti e, ora, i Pompeiani, eliminati gli elementi estranei, che, in gran parte, sono gli eurasici; e non tipi regionali.

Diamo ora i risultati secondo lo studio di Nicolucci, non avendo noi in nostro potere di rivedere la serie da lui esaminata (1).

100 crani pompeiani.

Maschili:

	Capacità media	Ind. cefalico	verticale	nasale
	1500 cc.	**75.78**	**70.13**	**46.39**
10 Dolico	1481 cc.	71.8	70.7	47.2
23 Meso	1523 cc.	77.5	71.1	45.0
22 Brachi	1495 cc.	82.6	74.3	45.5

Femminili:

	Capacità media	Ind. cefalico	verticale	nasale
	1328 cc.	**77.14**	**71.76**	**46.2**
4 Dolico	1371 cc.	74.0	73.1	51.6
20 Meso	1321 cc.	77.8	71.5	45.7
21 Brachi	1277 cc.	82.4	74.4	47.9

I crani dunque sono 100, di cui 43 brachi e 57 dolicomesocefali; come si vede, una proporzione di brachicefali enorme, che si può spiegare, come ho già accennato sopra, per l'affluenza a Pompei

(1) *Crania pompeiana, ovvero Descrizione dei crani umani rinvenuti fra le rovine dell'antica Pompei,* " Atti R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche ". Napoli, 1882.

di gente da ogni parte e per commercio e per le delizie che la città offriva in quel tempo. Non possiamo dare l'elenco delle forme dei crani suddetti, perchè non abbiamo il mezzo di osservarli; ma dei tre che possediamo, si può ammettere che le forme fossero quelle mediterranee per i 57 dolicomeso; queste si possono anche vedere dalle belle tavole date dal Nicolucci, e tanto per i mediterranei, quanto per gli altri, i brachicefali. La tav. V dà un cranio brachicefalo maschile che indubbiamente è uno *sfenoides latus*, la tav. VI, un brachicefalo femminile che è uno *sfenoides rotundus*, forme, cioè, puramente eurasiche.

I nostri tre crani hanno questi dati:

	Capacità	ind. cefalico	verticale	facciale sup.	facc. totale	nasale
Maschile	1500 cc.	76.2	75.7	55.7	101.8	41.8
Femminile	1163 cc.	75.7	72.3	56.2	96.6	48.0
"	1267 cc.	74.9	71.5	51.3	86.8	44.0

Sono tre Ellissoidi, di cui il maschile è un esemplare splendido per la capacità e per le curve; è Ell. sfiroide tipico.

Apulia.

Dell'antico territorio dell'Apulia, in cui era compresa una parte dell'odierna Basilicata, non abbiamo documenti che attestino i caratteri antropologici dei primitivi abitanti, se si eccettuino i tre crani eneolitici del Materese di cui ho già parlato; qualche avanzo sporadico e isolato non può dare un concetto di una popolazione. Soltanto proprio presso Matera fu trovato e scavato un sepolcreto dal prof. Patroni e da lui considerato come siculo insieme col villaggio annesso, e dell'epoca del bronzo (1). Io non entro qui nella discussione che si è fatta su la interpretazione del Patroni, e su quel sepolcreto, che era un ipogeo simile alle tombe sicule scoperte dall'Orsi; soltanto qui posso dire che quegli scheletri estratti di là hanno i medesimi caratteri da me trovati e descritti nelle popolazioni di tipo mediterraneo. Nè poteva essere altrimenti.

(1) *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia,* " Monumenti antichi pubbl. dall'Accad. dei Lincei ", vol. VIII, 1898.

In quanto al costume funerario colla suppellettile diremo, come per altri luoghi, in altro tempo.

I dati dei pochi crani da me esaminati e inseriti nella Memoria del Patroni, sono i seguenti; si noti che i crani sono incompleti:

	Indice cefalico	facciale	nasale
Ooides isocampylos:	78.1	53.0	50.0
Ooides byrsoides:	73.4	—	—
Ooides subtilis:	73.4	—	—
Pentagonoides subtilis:	74.7	50.3	52.5 infant.
Altro simile:	72.3	—	—

Di frammenti si trovano altri, di cui uno sembra essere di *Ell. embolico.* Come vedesi, gli elementi superiori non sono completi, ma dànno sufficiente sicurezza del tipo cui appartengono e sono dal punto di vista craniometrico dolicomesocefali o dolicomorfi, secondo la nostra espressione già introdotta da alcuni anni in morfologia craniometrica, ora da altri adoperata.

A questi elementi si possono aggiungere alcuni altri trovati negli scavi dell'antica Metaponto, che è al confine pugliese. Nicolucci, che li ha esaminati, scrive che sono dell'epoca greco-italica e dà i seguenti dati; i crani sono maschili:

Capacità	ind. cefalico	verticale	nasale
1558	76.0	73.1	49.3

Sono sei magnifici crani, che Nicolucci vorrebbe, per la forma e la delicatezza, considerarli greci (1); ma non vi è motivo, i dolicomorfi greci sono come gli altri mediterranei, e non è possibile distinguerli.

Alla deficienza di documenti antichi per la grande regione pugliese supplisco in parte con documenti moderni presi da varie località, Foggia, Bitonto, Monte Sant'Angelo presso Manfredonia, Matera, antico confine di Apulia. Sono crani, s'intende, studiati ora da me e dal loro aspetto antropologico, in numero di 105, dei due sessi. Le forme sono le comuni mediterranee nella massima parte, pochi estranei, vale a dire

(1) *Sopra i teschi umani rinvenuti negli scavi dell'antica città di Metaponto,* " R. Accad. cit. „ vol. IX, 1882.

93 eurafricani (mediterranei) ovvero 88.57 per cento
12 eurasici e quindi stranieri ovvero 11.43 per cento

circa una nona parte del numero totale; ed eccoli tutti distribuiti per forme e per caratteri craniometrici, medie:

	Capacità	ind. cefalico	verticale	facciale	nasale
Ellissoidi:					
n. 20 maschili	1454 cc.	73.90	71.79	53.15	48.50
n. 11 femminili	1277 cc.	73.80	72.37	54.64	46.71
Insieme	—	73.85	72.08	53.82	47.60
Ovoidi:					
n. 10 maschili	1381 cc.	76.49	72.18	51.70	47.03
n. 21 femminili	1279 cc.	75.80	72.42	53.12	48.57
Insieme	—	76.03	72.34	52.36	47.80
Pentagonoidi:					
n. 15 maschili	1417 cc.	75.64	72.42	51.56	50.23
n. 14 femminili	1249 cc.	75.00	71.97	53.77	47.66
Insieme	—	75.32	72.19	52.56	48.94
Beloidi:					
n. 5 femminili	1234 cc.	74.26	70.88	52.24	48.56
n. 1 maschile	—	73.20	—	59.6	43.6
Tutte le 4 forme con i due sessi	—	**74.86**	**71.87**	**53.02**	**48.22**

Queste medie hanno un valore in quanto che sono medie di elementi omogenei, come abbiamo abitudine di procedere, escludendo gli elementi estranei, che qui presentiamo, con altre medie a parte. Così risulta che le quattro forme craniche sono dolicomorfe, cioè dolico e mesocefaliche, eccetto qualche cranio soltanto *numericamente* brachicefalo in esse incluso; hanno faccia allungata, o leptoprosopica, meno qualche individuo, e naso in media mesorrino, ma comprende la lepto e la platirrinia moderata.

Le forme estranee che noi denominiamo eurasiche, sono poche, n. 11 Sfenoidi e un Platicefalo, così craniometricamente:

	Capacità	ind. cefalico	verticale	facciale	nasale
n. 4 Sfenoidi maschili:	1516	81.28	74.2	49.32	51.07
n. 7 „ femminili:	1333	81.81	76.66	55.56	48.00
Insieme		81.60	75.75	52.45	49.53
n. 1 Platicefalo femminile:	1396	81.30	75.60	55.60	48.6

Le relazioni numeriche qui sono imperfette per il numero esiguo degli elementi; per esempio, la capacità maschile di 4 Sferoidi risulta troppo elevata, perchè si trova una cifra di 1700 insieme con altra di 1300 e con altre due elevate. Soltanto l'indice cefalico ci può dare qualche significato, ma è la determinazione delle forme che dà il vero indizio degli elementi estranei nella serie, che qui, come abbiamo veduto, è appena la nona parte.

Anche Frassetto, che esaminò trenta crani di Monte Santangelo all'istituto di Padova, trovò tre soli elementi estranei, vale a dire il 10 per cento, presso a poco come noi (1), e come noi un numero molto grande di forme pentagonali come non è apparso in altre serie da noi esaminate precedentemente.

Inoltre è bene avvertire che si trovano capacità craniche molto basse specialmente nella serie femminile, benchè le forme non presentino differenze come quelle che abbiamo osservato fra crani toscani, umbri e sanniti; cioè si trovano capacità microcefaliche in forme bene sviluppate e ben formate, e molte elattocefaliche che stanno insieme con capacità grandi e normali; e quindi le medie della capacità sono anche un'espressione inesatta, si noti quella degli Ovoidi maschili che è veramente bassa, 1381 cc., mentre le altre superano 1400. Sembra in generale che le medie assumano un significato nelle misure di lunghezza e di larghezza per una varia omogeneità del tipo o dei tipi. Queste avvertenze hanno bisogno di una spiegazione che qui non possiamo tentare.

Dall'esame degli elementi di cui qui diamo un rapido risultato, emerge un fatto che dobbiamo segnalare: si trovano, cioè, elementi morfologici arcaici che raramente o mai appariscono in altre regioni, se non in epoche preistoriche. Così ho trovato due Ellissoidi di quella forma cui ho dato il nome di E. pelasgico, cioè a dire lunghissimi, stretti a lati paralleli e più alti relativamente

(1) *Crani odierni di Manfredonia*, "Atti Soc. rom. di Antrop.", vol. X, 1904.

alla larghezza, quali abbiamo segnalati nei neolitici sardi, nei crani di Novilara molto numerosi, negli Abissini moderni, nell'Egitto preistorico e faraonico. L'altra forma rara e antica nel Mediterraneo e in Africa è il Beloide, e qui ne abbiamo veduto sei esemplari con variazioni proprie. Noi già trovammo il Beloide la prima volta nelle serie egiziane dell'epoca faraonica, e in sèguito nelle collezioni egiziane predinastiche. Sergio Sergi l'ha anche rinvenuto, oltre che nei crani abissini, come noi, anche in Africa occidentale negli Erero, e noi fra Boscimani e Ottentoti; questa forma è piuttosto rara in Italia antica e moderna. Qui nella serie di Puglia è numerosa; e ciò ci sembra indizio dell'antichità della stirpe e quindi della persistenza della razza con i suoi caratteri a traverso i lunghi periodi preistorici e storici: da questo aspetto la serie ora esaminata può supplire alla mancanza di documenti antichi che servano a definire la stirpe nella regione pugliese. Non affermo che altri documenti di altre località dell'Apulia non possano dare un numero maggiore di elementi estranei, superiori a quelli da noi ora trovati, ma ciò non infirmerà la conclusione cui ora siamo arrivati, perchè tali elementi sarebbero effetto di ricerche storiche cui è andata soggetta la regione, come tutte le altre italiane, mentre la stirpe antica persiste in maggioranza.

Per quel che riguarda Messapi e Iapigi della storia, antropologicamente non possiamo nulla dire.

Sicilia.

Già noi ci occupammo dell'isola, esaminando gli elementi scheletrici eneolitici e quelli dell'epoca del bronzo, non molti invero i documenti che sono venuti in nostro potere, ma la maggior parte di quelli scoperti finora. Trovammo l'elemento mediterraneo della popolazione come base originaria e fondamentale nell'isola; ma insieme anche elementi esogeni che ricordano l'Asia, come avviene in tutte le isole e nel continente europeo bagnato dal Mediterraneo, e quindi anche nel continente italiano, come già mostrammo.

Ora tentiamo di conoscere quanto della stirpe mediterranea si trova nell'isola, dopo le vicende e le invasioni cui è andata sottomessa la Sicilia fin dai tempi più antichi. Mediterranei dell'oriente con le colonie greche, Cartaginesi fondatori di città, dopo Berberi e Arabi, Goti, Vandali, Normanni, Aragonesi, Francesi, Spa-

gnuoli, Svevi e altri ancora, invasero e tennero per vario tempo l'isola; l'antropologo si aspetterà di trovarvi un mosaico di razze differenti più o meno facili a riconoscere. Nulla di ciò con lo studio di scheletri soltanto potrà sapersi, se ad un'analisi osteologica non si unisce quella dei caratteri esterni, colorazione cutanea, delle iridi, dei capelli. Ma l'analisi dello scheletro però ci fornisce un dato di grande valore, quello che si riferisce alla varietà umana cui si riducono varie razze frazionate e individuate. Lo studio dei crani siciliani moderni ci dirà quale sia la varietà dominante, sia che appartenga come frazione alla primitiva popolazione della Sicilia, sia comparando altre frazioni della medesima varietà. Greci, Cartaginesi, Berberi, anche Normanni e Svevi puri di mescolanze, sarebbero indistinguibili per l'esame craniologico, ammesso, come abbiamo varie volte dimostrato, che la popolazione neolitica mediterranea ed europea fosse della medesima specie eurafricana. Lo scheletro cefalico, specialmente, separa in modo evidente questa specie da quella eurasica, tipo brachimorfo nel cranio; i caratteri esterni ci potranno rivelare le differenze della varietà della specie eurafricana e delle sue frazioni.

Ma fin d'ora possiamo dire che le invasioni varie non hanno apportato grandi mutamenti nella popolazione primitiva. Secondo che scaturisce dall'analisi scheletrica medesima, il predominio è della varietà mediterranea, tipo europeo, con mescolanze della stessa varietà, tipo africano settentrionale, molto visibile per caratteri cutanei. Residui di Normanni, di Svevi o di altri simili si possono scorgere in alcuni luoghi o nella massa degli abitanti, come minoranza assoluta o di poco valore antropologico nella miscela. In quanto agli elementi eurasici, che appaiono relativamente numerosi nell'eneolitico e nell'età del bronzo, ci sorprende che ora siano così scarsi da considerarsi trascurabili. Lo stesso fenomeno vediamo ripetersi in Sardegna. Come dall'analisi scheletrica risulta, in Sicilia il tipo dominante dunque è il mediterraneo.

Ma, inoltre, appariscono, come già abbiamo avvertito per il continente italiano, elementi che sembrano estranei e che chiameremo allofili, non eurafricani mediterranei, non eurasici, e che devono essere primitivi in mezzo agli abitanti della Sicilia, come per il continente e per la Sardegna; e in sèguito lo mostreremo. In Sicilia tali elementi da noi esaminati sembrano di essere meno numerosi di quelli trovati altrove; ma forse uno studio su mate-

riali più abbondanti potrà aumentarne il numero. Tali elementi si rivelano e per la piccola capacità cranica e per le forme, alcune inusitate, altre simili alle note e comuni mediterranee, cui, nella nomenclatura, ci sforziamo di aggregare; sono simili, senza dubbio, ma non identiche, mentre le relazioni numeriche non sanno distinguerle affatto e invece le confondono con le altre.

I nostri materiali migliori sono venuti da varie parti della Sicilia: da Messina, Catania, Siracusa, Palermo, Marsala, Girgenti, Petralia soprana. Molti elementi furono già esaminati dal professore Moschen, e ora tutti insieme noi abbiamo ristudiati, correggendo e sostituendo la nomenclatura già semplificata. Il Dr. Mondio da Messina ha esaminato col solo metodo craniometrico 180 crani messinesi, che devono comprendere naturalmente il distretto. Anche Morselli molti anni addietro aveva esaminato una dozzina di crani siciliani. Ora brevemente darò i risultati di questi studi sullo scheletro (1).

Morselli trovava che i dodici crani erano dolicomesocefali; Mondio in 180 ebbe soltanto 26 brachicefali, cioè una maggioranza enorme di 154 dolicomeso, cioè più di 85 per cento; l'indice cefalico medio di tutti i 180, compresi quindi i brachi, è di 75.75, cioè di 75 o di dolicocefalia. Se con questo solo indizio noi possiamo ammettere che gli eurasici siano rappresentati dai brachicefali, si deve affermare che la massa maggiore degli abitanti è composta da Mediterranei.

Il nostro studio insieme con quello di Moschen su 51 crani presi da ogni parte nell'isola, ci dà una conferma, anzi ci dà di più. Dall'aspetto craniometrico tre su 51 sono i brachicefali, cioè un numero trascurabile. Noi dei 48 crani dei due sessi abbiamo l'in-

---

(1) Morselli, *Sui crani siciliani del Museo Modenese, ecc.*, "Archivio per l'Antropologia", vol. III. Firenze, 1874.

Moschen, *Quattro decadi di crani moderni della Sicilia*, "Atti Soc. Veneto-Trentina". Padova, 1894.

Mondio, *Sopra 200 teschi messinesi*, "Archivio, ecc.", vol. XXVII. Firenze, 1897.

Sergi G., *Di alcune varietà umane della Sicilia*, "Accademia dei Lincei". Roma, 1892. Queste varietà erano classificate sulla collezione messinese della Scuola di Anatomia. Gli ultimi studi su i crani siciliani sono fusi con quelli di Moschen.

dice cefalico di 75.5, derivato, come quello di Mondio, da dolico e mesocefali. Inoltre noi abbiamo fatto l'analisi morfologica, secondo il nostro metodo, e la classificazione con la relativa nomenclatura; e trovammo le forme mediterranee di Ellissoidi, Ovoidi, Pentagonoidi e Beloidi, con le variazioni speciali a ciascuna varietà. Dobbiamo anzi aggiungere che abbiamo trovato un numero di Beloidi molto grande relativamente alla varietà della forma e al numero limitato degli elementi, cioè 8 su 48, quasi tutti mesocefali, come comunemente sono, e come li abbiamo trovati nelle collezioni egiziane antiche fin dai primi esami. Dei tre brachicefali due sono di quelle forme da noi dette Sfenoidi con occipite arrotondato e molto comuni fra gli eurasici, l'altro che abbiamo classificato come Sfenoide a forme cubiche lateralmente, dà il sospetto che sia un tipo estraneo agli eurasici, un allofilo, come altri dolicomesocefali, egualmente allofili.

L'indice nasale per Mondio in media è 48.87 per i due sessi, ma nei nostri elementi è più elevato e va fino a 50.6; l'indice facciale superiore è in media 52.3, e il totale 88.8, di cui si trovano indici molto alti, oltre 98: le variazioni in questi tre indici sono forti e nelle stesse forme craniche tipiche.

La capacità dei crani siciliani è stata trovata relativamente poco elevata: Mondio dà la media maschile di 1398 cc., la femminile di 1256 cc.; noi con Moschen abbiamo per la media maschile 1385 cc., per la femminile 1241 cc. Le variazioni sono enormi: 1650-1190 maschili; 1530-1100 femminili negli 180 crani di Mondio; nei nostri 1695-1190 maschili; 1430-1025 nei femminili. Queste differenze enormi rivelano qualche cosa che sfugge generalmente al craniometra, che non vede oltre la misura; noi invece crediamo di scoprire che la mediocre capacità media dei crani siciliani deriva dal fatto che nella massa si trovano elementi di capacità bassa che non dovrebbero essere messi insieme con quelli di capacità elevata e normale della varietà mediterranea. Le capacità basse microcefaliche, elattocefaliche e anche oligocefaliche dovrebbero essere calcolate separatamente, come appartenenti a ramo differente da quello che noi abbiamo sempre descritto come varietà pura mediterranea, la quale certamente nell'insieme non ha capacità cranica grande, ma non bassa o mediocre o così come quelle che noi consideriamo micro ed elattocefaliche. Di ciò parlerò dopo che avrò esposto quel che trovasi nella popolazione sarda; ma qui

era necessario anticipare qualche idea per spiegare il fatto della mediocre capacità del cranio siciliano preso in media; così che, se separiamo da tutte le serie le capacità piccole, avremo una media reale della grandezza del cranio siciliano, vicina a quella di altre regioni italiane.

Da quanto abbiamo esposto su gli elementi cefalici della Sicilia, risulta che la maggioranza della popolazione siciliana appartiene alla varietà mediterranea, in mezzo alla quale trovasi un elemento primitivo, che deve avere avuto la stessa origine africana e probabilmente migrato insieme in Europa, quindi egualmente antica, che meglio determineremo. Inoltre trovansi elementi eurasici in numero molto trascurabile. Se vi sono insieme elementi non mediterranei, ma affini, che vengono da settentrione nei tempi storici, nè la craniometria nè la morfologia possono distinguere nettamente, come già abbiamo detto sopra.

Sardegna.

Quel che abbiamo conosciuto della gente che ha popolato la Sardegna eneolitica, ci ha rivelato che il tipo di razza era il mediterraneo in tutto identico a quello che abbiamo veduto nel continente italiano e in Sicilia della medesima epoca; e unito al mediterraneo quel tipo che noi abbiamo denominato eurasico, con gli stessi caratteri che si sono trovati negli Eurasici del continente. Il cimitero di Anghelu Ruju ci ha dato questi risultati sicuri e precisi; gli elementi eurasici ivi erano relativamente numerosi, come non era da aspettarsi in un'isola così separata dal continente: circa una sesta parte del totale. Duckworth che non trova più questi elementi così numerosi in Sardegna, mette in dubbio la contemporaneità dei sepolcri o nei sepolcri di Anghelu Ruju; ma chi li ha esplorati, il prof. Taramelli, è garanzia della autenticità di quel risultato. Anche nelle caverne di Sicilia, in alcune almeno, si trovarono i medesimi fatti; e allora viene il quesito: che avvenne di quegli elementi eurasici che ora mancano nell'isola? Non abbiamo altra risposta se non che furono eliminati dalla preponderanza degli altri, come in Sicilia, una forma di selezione, e non ci meravigliamo.

La popolazione moderna della Sardegna ci rivela altri fatti, che sembrano anche inesplicabili, e naturalmente ci rivela una popo-

lazione primitiva d'origine neolitica, senza dubbio, che ha continuato a vivere finora. È quel che vorremmo mostrare. Molti hanno scritto su questa popolazione moderna, fra noi Zanetti e Mantegazza, Ardu Onnis, un sardo autentico, e Duckworth ultimamente; non dubitiamo di affermare che il più competente di tutti era Ardu Onnis, rapito giovane alla sua Sardegna, di cui era un figlio appassionato, come si rivela dai suoi lavori esclusivi su l'antropologia sarda (1).

Noi abbiamo esaminato gli elementi scheletrici nella parte cefalica principalmente, e la statura e altri caratteri fisici, in Memorie e in un piccolo libro, dopo di aver visitato la Sardegna. Ora, all'occasione dell'opera che vogliamo presentare, che ha per oggetto tutta l'Italia, abbiamo voluto riesaminare la collezione del museo antropologico di Roma, e che fu in parte studiata da Ardu e quasi completamente da Duckworth. I nostri risultati si riassumono così:

Esiste in Sardegna nella maggioranza la stirpe mediterranea come in Sicilia e nel continente italiano, con gli stessi caratteri craniometrici e morfologici secondo il nostro metodo.

Degli elementi eurasici si trova qualche esemplare sporadico, che, secondo il mio parere, viene da individui piemontesi, che in Sardegna sono inviati come impiegati civili; i numerosi, relativamente s'intende, elementi eurasici trovati ad Anghelu Ruju non hanno discendenza; sono stati eliminati.

Esistono elementi che io ho indicati come allofili in altra parte, ma qui più numerosi, che hanno una morfologia propria e caratteristica che non si trova altrove, se non per qualche elemento: crani di forme singolari, che descriveremo; e inoltre crani di piccola capacità come in Sicilia, Sannio, Toscana e in altre provincie meridionali italiane.

Come vedremo, stature basse molto numerose, più che altrove e naturalmente corrispondenti a capacità craniche piccole, microcefaliche o poco più, o a forme anche differenti.

(1) Ardu Onnis, oltre lavori anteriori, *Contributo all'antropologia della Sardegna*, "Atti Soc. romana di Antropologia „, vol. VI, 1900; con lo stesso titolo un lavoro anteriore, "Atti cit. „, vol. III, 1895-96. Citati altrove.

Duckworth, *A Study of the Craniology of the Modern Inhabitants of Sardinia*, "Zeit. of Morphol. and Anthropol. „, B. XIII (Estratto). Stuttgart, 1911.

Le capacità craniche piccole, micro ed elattocefaliche, da me segnalate fin dal 1892, furono oggetto di studi e di ricerche particolari di Ardu e di Niceforo e miei; ma non sono state considerate nello studio di Duckworth, che non ha trovato altre relazioni che le craniometriche, le quali tutto fondono in pochi numeri, e non ha saputo riconoscere le diversità morfologiche del cranio, le quali naturalmente rivelano o suggeriscono nuove idee etnologiche.

È necessario, anzitutto, dare in poche cifre i risultati del nostro esame:

	Indici: cefalico	verticale	facciale	nasale
65 *Ellissoidi* maschili	71.57	71.8	54.8	47.6
femminili	72.81	71.9	54.1	48.3
i due sessi insieme	72.19	71.8	54.4	47.9
30 *Ovoidi* maschili	74.7	73.8	51.4	48.5
femminili	74.5	73.6	54.4	49.0
i due sessi insieme	74.6	73.7	52.9	48.7
32 *Pentagonoidi* maschili	73.7	71.1	52.4	47.8
femminili	74.2	71.1	54.3	47.6
i due sessi insieme	73.9	71.1	53.3	47.7
2 *Beloidi* maschili e femminili	77.2	71.1	56.7	47.7

9 *Eurasici* (3 *Cuboidi*, 3 *Sfenoidi*, 2 *Sferoidi*, 1 *Platicefalo*):

	Indici: cefalico	verticale	facciale	nasale
i due sessi insieme	82.2	75.5	53.3	46.6

Come vedesi, gli elementi che noi chiamiamo eurasici sono una frazione trascurabile, 9 su 129 in 138 crani; se aggiungiamo altri 32, che ancora non abbiamo esaminato, la proporzione diminuisce sempre più: 9 su 161, sul totale di 170; poco più del 5 per cento. Craniometricamente si deve notare che i più dolicocefali sono gli Ellissoidi, seguono i Pentagonoidi, i più larghetti sono gli Ovoidi, e questo risultato abbiamo avuto anche nell'analisi di

altre serie mediterranee; i Beloidi cadono insieme nei mesocefali. La faccia è leptoprosopa in media, il naso mesorrino; ma si trovano variazioni nell'una e nell'altro, cioè di cameprosopia o di platirrinia con leptorrinia decisa: cioè nessuna novità riguardo al tipo mediterraneo, se non sia una maggior dolicocefalia nei Sardi, spesso estrema, ma si trovano le oscillazioni dall'estrema dolicocefalia alla mesocefalia al limite di brachicefalia.

Le forme di variazione di ciascuna varietà rientrano tutte in quelle sempre trovate nei mediterranei di ogni zona italiana e altrove anche. Si deve affermare, quindi, che nella popolazione sarda gli elementi che dominano nel modo più evidente sono quelli della varietà mediterranea, com'è noto per gli studi generali su di essa.

La capacità cranica dei Sardi non è elevata, in media è bassa, e così è stata trovata da tutti coloro che hanno misurati crani sardi. Nella nostra serie abbiamo:

Ellissoidi	maschili	1383 cc.	femminili	1240 cc.
Ovoidi	„	1353 cc.	„	1275 cc.
Pentagonoidi	„	1392 cc.	„	1262 cc.
Media generale		**1379** cc.		**1259** cc.

Qui ricorre la stessa osservazione che già facemmo per la capacità dei Siciliani, cioè che trovasi nelle serie dei crani sardi un numero di essi con capacità microcefalica ed elattocefalica relativamente forte, che fa abbassare la media; se questi crani si computassero a parte, la media darebbe una cifra normale eguale a quella di alcune regioni continentali. Nostri studi precedenti ci autorizzano a fare questa osservazione, e qui vogliamo brevemente ricordarli per trarne le ultime risultanze e non soltanto per la Sardegna, ma anche per la Sicilia e per alcune regioni italiane del continente, dove sono segnalati i medesimi fatti.

È stato nel 1892 in occasione di un esame su crani del Sannio meridionale, Telese specialmente, che noi trovammo crani curiosi e di piccola capacità; studiando le collezioni di Mosca nell'anno stesso, trovammo crani simili a quelli del Sannio. Tornando in Italia ho fatto nuove ricerche e non solo per il continente meridionale, ma anche per la Sicilia e la Sardegna; i miei studi mi diedero per risultato la esistenza di pigmei in Italia come in Russia

e altrove, e ne scrissi una Memoria (1). Indussi i professori A. Niceforo e Ardu Onnis ad occuparsi della Sardegna; e i due studiosi diedero due lavori comprovanti la tesi, cioè che insieme alla piccola capacità cranica in Sardegna si ha una statura bassa che può considerarsi di Pigmei (2). Io stesso, dopo una visita in Sardegna nel 1906, scrissi un piccolo volume sulla Sardegna e mostrai, anche con una figura, la distribuzione delle piccole stature in Sardegna (3). Ma il mio studio del 1893 era più generale per l'Italia, e quivi mostrai che nell'Italia meridionale principalmente, oltre che nelle isole, esisteva una popolazione di piccola statura con testa avente poca capacità interna, mescolata con popolazione di statura e di capacità cefalica normale, cioè elevata.

Riprendendo, ora, gli studi sull'Italia intera in questo volume, ho rifatto l'esame di alcune collezioni da me e da altri studiate, ho anche esaminato nuove collezioni esistenti nel museo antropologico di Roma; e da tutto questo studio è risultato: che esistono in Toscana, Umbria, Sannio, Sicilia, Sardegna forme craniche caratteristiche che difficilmente si riducono alle forme comuni e note della varietà mediterranea, e se noi ci siamo studiati a dar loro nomenclatura simile, in alcune almeno, è per farci meglio intendere. Se alcune hanno le medesime forme, non deve far meraviglia, la forma del cranio umano si plasma in due differenti tipi principali, e varia in certe maniere caratteristiche e costanti. Ma altre forme sono veramente differenti e irriducibili in tutto o in parte alle comuni.

Noi daremo, nel corso del nostro studio, a queste forme il carattere di allofile, come appartenenti a stirpe differente dalla mediterranea, già nota per i suoi caratteri; non dubitiamo di affermare che veramente un ramo nuovo allofilo sia inserito nella stirpe mediterranea, con caratteri inferiori e di statura e di capacità cranica, e anche con forma cranica differente, sebbene non sempre; alcune piccole forme microcefaliche sono copie diminuite delle grandi, almeno in apparenza.

(1) *Varietà umane microcefaliche e Pigmei di Europa*, "R. Accad. medica di Roma „, 1893.

(2) Niceforo, *Le varietà umane pigmee e microcefaliche della Sardegna*, "Atti Soc. romana di Antropologia „, vol. III, 1896.

A. Onnis, *Contributo all'antropologia della Sardegna*, ivi.

(3) *La Sardegna. Osservazioni d'un antropologo*. Torino, Bocca, 1907.

In Sardegna, però, si trovano forme craniche caratteristiche che altrove non si sono vedute, micro ed elattocefaliche, cioè da meno di 1050 a 1250 cc., raramente un poco più, cioè di 1300 cc. Nè soltanto sono forme di tipo allungato, ma anche se ne trovano di brachicefale che vorrebbero sembrare eurasiche, e non lo sono affatto, sono anch'esse allofile, e non asiatiche d'origine, come le vere eurasiche; e ciò mi risulta dall'analisi e dalla comparazione delle forme medesime.

Ma bisogna avvertire che la maggior parte di questi crani di piccola capacità sono femminili, o appariscono tali; e allora si potrebbe obbiettare che la loro minore o minima capacità è dovuta al fatto che essi sono di sesso femminile. Ora io devo rispondere a questa possibile obbiezione che anche come crani femminili la capacità è molto ridotta, è inferiore ad una capacità normale in corrispondenza al sesso maschile; quindi è microcefalia fisiologica o normale e non tale per carattere sessuale. Inoltre in Sardegna vi sono forme allofile non microcefaliche, ma di capacità superiore così da raggiungere 1400 o più centimetri cubici, maschili e femminili, che potrebbero egualmente attribuirsi a stature basse o pigmee, come si può indurre dalla capacità di varietà pigmee oceaniche e africane. Ancorchè tali forme speciali non siano o non possano attribuirsi a pigmei, rivelano sempre una serie di elementi allofili o distinti dalla varietà autentica mediterranea.

Ritornando agli elementi microcefalici in maggioranza femminili, io posso avanzare un'ipotesi, cioè: che nell'incrociamento dell'elemento allofilo col mediterraneo puro, gli elementi femminili si conservassero a preferenza nella discendenza, come continuazione nella generazione della specie, mentre gli elementi maschili avessero i caratteri misti dei due rami umani. Questa supposizione mi viene suggerita dal fatto che non soltanto in Sardegna, ma anche altrove, Sicilia, Sannio, ho veduto sempre gli elementi femminili preponderanti sui maschili di tipo identico e di capacità minima. In altre parole, qui apparisce la femmina come filo continuatore della razza, come spesso si è intravveduto e anche affermato.

Ancora un'osservazione per un'altra possibile obbiezione. Si potrebbe supporre che questa capacità minima, come la pigmeità, fosse un effetto degenerativo della razza; in Sardegna, p. e., per la malaria e così via. Ma oltre che il numero di tali elementi speciali non è che in minoranza, si può constatare che la maggioranza che vive nello stesso abitato, è integra. Per esempio: chi direbbe che presso Montepulciano ci sia un abitato infesto all'uomo? e nell'Umbria? mentre nel Lazio infestato dalla malaria, tali elementi non occorrono affatto; noi abbiamo veduto nello studio del Lazio le forme umane più belle e più sviluppate. Noi concludiamo sempre per rami allofili mescolati nella varietà mediterranea.

Elementi allofili della popolazione italiana di alcune regioni.

Come già ho accennato nelle pagine precedenti, esistono nella popolazione vivente in Italia elementi estranei al tipo da noi determinato come mediterraneo; qui riferisco soltanto i risultati del mio esame (Tav. XXII) (1).

Sicilia. — Il numero degli elementi speciali trovati nella nostra collezione siciliana è di sette e tutti sono femminili, come possono essere giudicati; la loro capacità è microcefalica, secondo la mia classificazione, in media 1188.5 c. c., la quale risulta da una serie di variazioni, di cui gli estremi sono 1025-1265 c. c., ma quest'ultima cifra soltanto è la maggiore. L'indice cefalico è 75.5, sei sono dolicomesocefali, uno è brachicefalo ai limiti, 80.4; l'indice verticale 73.2. L'altezza facciale superiore di 50.5, ma risulta da un minimo di 41.4 ad un massimo di 55.2, e così si trovano tutte le categorie facciali dalla came estrema alla leptoprosopia, perchè l'altezza facciale nella misura assoluta è variabilissima da 51 a 63 mm., come la larghezza bizigomatica da 114 a 123. Eguale variabilità si trova naturalmente nelle misure nasali. Non sorprende se le forme craniche si avvicinano a quelle del tipo mediterraneo, le dolicomorfe, e quella di brachicefalia a una forma simile ma non identica al tipo eurasico; difatti quest'ultima è una forma di Sfenoide che ha del cuboide insieme, donde il nome di *Sfenoide cubiforme* che le ho dato.

(1) Vedi mia memoria in "Rivista di Antropologia", vol. XXII. 1918. Qui si trovano le tabelle con le misure assolute e relative.

Sardegna. — La collezione da me esaminata consta di 170 crani, e in essa ne ho trovato 31 di forme speciali, che vado esponendo per gruppi separati.

1. Tipo *Ellissoide lateriforme* (Tav. XXII, fig. 3).

Cranio stretto e lungo così che dà un indice di dolicocefalia quasi estrema, in media 70.5, i cui scarti sono di qualche unità 68.5-71.9, uno solo ha 75.5. Ha lati paralleli, eccetto uno, il n. 34, quindi la forma del contorno orizzontale è ellissoidale con variazioni nell'occipite, che è a calcagno (sfiroide), a cuneo o rotondeggiante. La volta è pianeggiante o piana assolutamente, quasi sempre con piano parallelo alla base; inoltre il cranio molto basso, e così che l'altezza assoluta, tanto la basilo-bregmatica quanto l'auricolare, è piccola, e giunge nel primo caso anche a 118 mm. e nel secondo a 100 mm. Così si hanno indici di altezza 65.4 e 56.9, con camecefalia. Per questi caratteri il cranio apparisce come una mattonella per l'appianamento della volta e per la debole elevatezza; per tale motivo ho dato il nome di *lateriforme*, cioè a forma di mattone, al cranio che si guarda lateralmente. Tale forma non s'incontra, a mia conoscenza, in altra regione.

I crani di questo tipo sono otto, di cui due maschili e sei femminili, con una capacità media di 1358 c.c. circa, cioè di oligocefalia.

La faccia non ha caratteri negroidi, ma è bassa, come si ha dalle misure assolute, ma è anche stretta agli archi zigomatici, così che si hanno indici di leptoprosopia; ed è microprosopa. L'apertura nasale in relazione all'altezza dà risultati simili alle misure facciali e con indice medio di leptorrinia. Così, a mio avviso, le misure relative non delineano i veri caratteri facciali e nasali, come le craniche non designano i caratteri della forma singolare del cranio che ho descritto, che soltanto in parte come ausilio, quali sono gli indici di altezza sopra ricordati, cioè di camecefalia vera.

2. Tipo *Ellissoide cilindroide* (Tav. XXII, fig. 1 e 2).

Questo tipo differisce dal lateriforme principalmente, e direi soltanto, per avere la volta cranica arcuata in senso trasversale, mentre il primo l'ha piatta; sembra una sezione di cilindro tagliato longitudinalmente. È basso, lungo e stretto come il primo, d'identico contorno ellissoidale con simili variazioni all'occipite. Si potrebbe affermare che l'uno e l'altro sono due variazioni d'unico

tipo, e le misure assolute e le relative confermano tali variazioni: il cilindroide è leggermente più elevato del lateriforme, e ciò si comprende, perchè il primo ha la volta ad arco che innalza un poco il cranio, mentre l'altro l'ha pianeggiante che l'abbassa. Gli indici di altezza del cilindroide hanno qualche unità di più, cioè 67.0 verso 65.4, e 58.3 verso 56,9.

La capacità di questo tipo è minore di quella del lateriforme, cioè 1277, o di elattocefalia; si noti però che trovasi minore omogeneità nella serie degli undici crani di cui è composto il tipo cilindroide. In generale si può dire che la faccia in questo tipo presenta gli stessi caratteri del primo; ma anche qui trovasi minore omogeneità e vi sono sbalzi visibili nei numeri delle misure assolute e relative; così anche per le forme nasali, irregolari nelle misure e nelle proporzioni.

Gl'indici del cranio sono 69.0-67.0-58.3; facciale 51.8, nasale 49.3, ma medie, cioè estrema dolicocefalia, camecefalia, leptoprosopia e mesorrinia; ma queste due medie non corrispondono alla grande variabilità delle misure particolari.

Voglio segnalare un cranio particolare che è l'estremo del tipo cilindroide n. 2064; ha lunghezza 199 mm., larghezza e altezza eguali 119 mm., indici 59.8. Duckworth l'ha confuso col mio *Ellissoide pelasgico*, il quale è molto dolicocefalo ma è cranio di grande altezza, ipsicefalo con lati paralleli. Della Sardegna eneolitica ne ho descritto due, ma uno principalmente tipico ha larghezza 138 e alt. 140, e soltanto per la grande lunghezza 207, l'indice di altezza è 67.6. Quindi questo cranio 2064 non ha nulla di comune con l'Ell. pelasgico (Tav. XXII, fig. 1-2).

3. Tipo *micrometopo*.

Comprende otto elementi, quattro maschili e quattro femminili, che insieme hanno una capacità media di 1196 c. c., prossima alla microcefalia secondo la mia classificazione; separatamente la capacità in ciascun cranio è molto variabile, sempre però debole, se ne trova una di 1000 c. c. e anche di 1300 e 1310 c. c. nei crani maschili. I crani, meno uno che è mesocefalo, sono molto dolicocefali con indice medio 71.1, e camecefali, indice medio verticale 70.2. La faccia presenta analoghe discontinuità avvertite già nei due precedenti tipi, come l'indice nasale, e per gli stessi motivi addotti sopra. Gli indici facciali e nasali in media sono 51.4,

49,5, ma queste medie derivano da quantità non omogenee. Generalmente i crani sono piccoli e il frontale è ridotto e nei diametri e nella curva anteroposteriore, donde il nome di *micrometopo* al tipo.

4. Un quarto tipo è detto *piriforme*, perchè guardato dalla norma verticale dà la forma d'una pera, ingrossato indietro e molto assottigliato verso il frontale che è molto stretto. È una forma strana che non ha riscontro con altre. Il cranio è piccolo, capacità media dei tre crani della serie, uno maschile e due femminili, 1170 c. c., prossimo alla microcefalia; ha estrema dolicocefalia, 69.4, e camecefalia 70.2. Gli indici facciali sono alti, media dei tre 55.0, e ve ne ha uno di 60.8; l'indice nasale è mesorrino.

5. Infine vi è un cranio con caratteri differenti da quelli dei quattro gruppi su esaminati; è platicefalo, largo e basso, e può definirsi *Plat. declive micros* per una piccola capacità di 1170 c. c. e per la inclinazione in avanti della volta. Ha indice cefalico 84.5, mentre ha faccia mesoprosopa e naso mesorrino. Lo considero *eteromorfo* come tipo ed estraneo agli eurasici, benchè abbia forma che si avvicini a quelli.

Questi 31 crani sui 170 esaminati mostrano chiaramente che nella popolazione sarda esistono elementi estranei al tipo mediterraneo, come quello che ho già affermato e nel significato da me inteso e descritto molte volte. Inoltre bisogna ricordare le piccole capacità che richiamano le basse stature, in 139, oltre i 31 speciali; si trovano micro ed elattocefali 58, di cui 23 maschili e 35 femminili. Dopo di questa considerazione bisogna ammettere che circa $^{2}/_{5}$ della popolazione sarda, almeno in alcune località, non appartengono al tipo della varietà mediterranea, come, p. es., è la laziale. La distribuzione che io ho riunito in una carta della Sardegna, mostra che la massima parte delle basse stature è nella provincia di Cagliari e propriamente a sud d'una linea che va da oriente ad occidente, cioè dal golfo di Orosei a poca distanza da Bosa, settentrione di Cagliari (1) (Tav. XXIII). Di simili elementi estranei ne troviamo nel continente, ma in numero molto minore, da quanto io personalmente ho potuto osservare.

(1) *La Sardegna*, fig. 22, pag. 71 e seg.

Sannio meridionale. — Da crani sannitici io ebbi il primo indizio della presenza di forme umane allofile inserite nella varietà mediterranea e ad essa estranee, nel tempo stesso che le considerai proprie di varietà pigmee. Nella mia memoria sulle *Varietà umane microcefaliche e Pigmei d'Europa*, io presentai alcuni crani del Sannio insieme con altri della Sicilia e della Russia preistorica che io aveva esaminati a Mosca, e ne mostrai la coincidenza dei caratteri; ora ne presento altri che si trovano nella collezione del museo romano. Sono nove, tre maschili e sei femminili, da quanto sembra, forme piccole tutte, microcefaliche la maggior parte, qualcuna elattocefalica, si direbbe che sono forme in miniatura per la piccolezza e la normalità, perchè non mostrano nessun indizio patologico; alcuni crani sono di vecchi, altri hanno le suture aperte e appariscono giovani, ma adulti, nessuno forse anteriore al trentesimo anno. Si somigliano quasi tutti, benchè si possano ridurre a forme differenti, ma affini. La capacità dei maschi e delle femmine insieme è 1116 c. c., cioè di microcefalia, l'indice cefalico è 73.7, di altezza 71.6; si noti che le altezze basilo-bregmatiche variano da 114 mm. a 128, e di regola i crani sono bassi. La faccia è piccola, microprosopa con indice medio di 52.5; la leptoprosopia si spiega per la strettezza bizigomatica in relazione con la piccola altezza; vi sono altezze facciali di 55 mm. e larghezze di 113. Del resto gl'indici facciali e i nasali mostrano forme disparatissime (Tav. XXII, fig. 4).

Orvieto. — Molto caratteristici sono i dieci crani allofili trovati nella serie di Orvieto; uno è *Ell. cilindroide* come quelli descritti della Sardegna con indice cefalico 64.5, e verticale 69.6, leptoprosopo e leptorrino; un altro ha simiglianza con tipi ellissoidali bassi, 116 di altezza basilo-bregmatica, indice 68.6. Ma gli altri sono tutti brachicefali o al limite e possono essere collocati alcuni nei Cuboidi, altri nei Romboidi, qualcuno è platicefalo come un cranio sardo (n. 2008). Tali crani brachicefali sono soltanto in apparenza di tipo eurasico, ma realmente non lo sono affatto, benchè per la nomenclatura siano assimilabili. La loro capacità è piccola e va dalla microcefalia alla elattocefalia, e questo è già un carattere che allontana questi tipi dalla varietà eurasica. I loro caratteri facciali e nasali non sono in correlazione con quelli del cranio, chè la larghezza bizigomatica è piccola, ve ne sono di 112 mm.

e di 116, così che l'indice facciale è di leptoprosopia. Gli indici nasali sono disparati da 43.4 a 62.4. Quindi è da ritenere che questi crani siano veramente allofili.

Monte Amiata. — Sono quattro gli elementi nella piccola collezione che Angelotti aveva trovati irriducibili al tipo mediterraneo. Tre sono brachicefali, uno è mesocefalo; tutti possono ridursi agli allofili di Orvieto, cui si assomigliano per le proporzioni e per le le forme. La loro capacità media, e sono tutti femminili, è 1156 c. c. da considerarsi microcefalica, uno solo ha 1204 c. c. Nulla di rilevante nella struttura della faccia, sono leptoprosopi e mesorrini con divergenze individuali come nelle altre forme già descritte.

L'avere scoperto questi elementi allofili nelle regioni su nominate e non in altre non implica che non possano trovarsene; io credo invece che molti di questi elementi allofili debbano esservi in Basilicata e nelle Calabrie, se accuratamente e secondo il metodo indicato si ricercasse.

Sorge ora il quesito di sapere che cosa rappresentano questi elementi estranei e donde e quando sarebbero venuti in Italia, isole e continente.

Come è noto, io ed altri studiosi in seguito avevamo affermato che vi fosse in Italia una popolazione di bassa statura e di capacità cranica microcefalica ed elattocefalica, denominata per tali caratteri principali pigmea. Io non ho che a ricordare il mio scritto del 1893 sui pigmei di Europa e l'altro sulla Sardegna del 1907.

Il prof. Ardu Onnis, parlando dei pigmei della Sardegna, credeva di spiegare la loro presenza con l'avvento di alcune colonie africane recenti (1). Ma io non credo che tale spiegazione sia accettabile, perchè gli africani dell'Africa settentrionale, i Mauri (i Maureddi dei Sardi) e altri non sono gente di piccola statura, ancorchè in mezzo a loro si possano trovare individui con tale bassa statura. E se fosse possibile una simile spiegazione per la Sardegna, non si potrebbe ammettere per la Sicilia e per il continente italiano, dove abbiamo scoperto simili elementi. Per noi, quindi, essi devono essere sul suolo italiano così antichi almeno quanto la varietà mediterranea, venuta in successive migrazioni dall'Africa nel Mediterraneo. Questo ammisi già nella mia antica Memoria e non soltanto per l'Italia, isole e continente, ma anche per altre regioni mediterranee europee e per la Russia dove rinvenni simili elementi. Non è, cioè, un fenomeno limitato e locale per la Sardegna, ma vasto e antico, come già abbiamo detto.

(1) *Contributo all'antropologia della Sardegna*, "Atti Soc. rom. di Antropol. ", vol. III, 1896.

Molte obbiezioni mi furono fatte da quando io presentai al Congresso internazionale per l'antropologia preistorica a Mosca la mia comunicazione sui pigmei, non ancora elaborata con nuovi e maggiori dati, da Kollmann, da Virchow, da Schmidt, e in modo puerile da Mantegazza e scuola fiorentina; ma il tempo, come suole avvenire, mi diede ragione, e così che lo stesso Kollmann costrusse per mezzo dei pigmei una teoria generale antropologica, e oggi nessuno dubita più dell'esistenza di pigmei in Africa e altrove e anche in Europa.

Soltanto rimane a domandare se questi pigmei che qui assumono il nome generico di allofili, siano dello stesso tipo dei pigmei dell'Africa centrale, ora meglio conosciuti e studiati, o differenti. A ciò possiamo rispondere genericamente, e diciamo francamente che i pigmei d'Italia sono veramente differenti, diciamo cioè che essi sono di altro o di altri tipi non corrispondenti a quelli dell'Africa centrale. All'altra domanda, quando siano venuti, rispondiamo come sopra, che sarebbero venuti in epoca antichissima, forse insieme e mescolati con i mediterranei nelle loro varie emigrazioni. Ma un fatto non bisogna trascurare di avvertire, ed è, che la conservazione del tipo o quasi, malgrado gli incrociamenti subìti, si è trovata principalmente nel sesso femminile, perchè il numero maggiore degli elementi micro ed elattocefali è femminile, e per questa via pare siasi conservato il ramo allofilo almeno nei suoi caratteri principali.

Ma oltre agli elementi che hanno i caratteri che attribuiamo ai pigmei, altri crani allofili ho trovati, e segnalo i due tipi di *Ell. lateriforme* e *cilindroide*, che hanno altri caratteri speciali e capacità cranica maggiore, come già ho rilevato, e non possono essere messi insieme con le forme di pigmei. Questi tipi, se si eccettua un esemplare fra i crani di Orvieto, sono propri della sola Sardegna, almeno finora per quanto io so, perchè dagli studi fatti

da altri antropologi io non posso ricavare nulla in proposito, se soltanto le misure assolute e proporzionali sono date e non le forme con i caratteri speciali e specifici. Nè vi è speranza di avere altrimenti notizie, perchè prevale il concetto dell'unità assoluta di razza. Comunque sia, questi due tipi con gli altri esaminati sono così differenti dai mediterranei veri e propri, che ne costituiscono di per sè elementi estranei e d'altra origine, o allofili.

Epilogo e risultanze.

Chi siano stati i primi uomini che hanno abitato l'Italia e da qual parte della terra siano venuti e in quale periodo geologico, noi abbiamo dimostrato con due documenti: l'uomo di Castenedolo, presso Brescia, e l'uomo dell'Olmo vicino a Chiusi, i quali sono i due documenti per noi autentici, se non fosse per altro motivo, per l'identità tipica delle forme craniche dell'uno e dell'altro. Nessun dubbio è stato ammesso per l'uomo dell'Olmo, molti per quello di Castenedolo, ma principalmente per l'età che gli era stata attribuita, il pliocene inferiore. Ora sembra che gli strati in cui giacevano gli avanzi umani, siano del pliocene superiore, prossimo quasi al quaternario e quindi allo strato nel quale fu scoperto l'uomo dell'Olmo. Il quale è quaternario e dell'antico deposito, come ha dimostrato lo scopritore Igino Cocchi; ma naturalmente è terziario per l'origine, come la massima parte dei mammiferi e tutti i primati. Di questi i più antichi sono oligocenici, come è ben noto, dell'Africa settentrionale: molti emigrarono per l'Asia, dove soltanto si trovano nel pliocene, e per l'Europa, ove appariscono nel miocene. L'uomo non poteva venire che dall'Africa egualmente come gli altri primati; questo continente fu la culla, secondo le nostre convinzioni, dell'uomo terziario che venne in Europa, e degli altri che seguirono nel quaternario e nei tempi neolitici.

Per la storia dell'umanità primitiva è bene affermare che l'uomo terziario e quaternario d'Italia è di tipo superiore, ha nell'insieme quasi tutti i caratteri che si trovano nell'uomo vivente superiore delle stirpi che hanno abitato e abitano l'Europa, e, nel caso nostro, l'Italia. Egli, quindi, è un ramo elevato nella scala dell'umanità

primitiva, fra i vari rami che finora si sono scoperti in Europa: rami umani tutti, Neandertal, Piltdown, Galley-Hill, che non hanno relazione di discendenza l'uno dall'altro, rami d'una stirpe, paralleli, indipendenti, benchè differenti nell'evoluzione morfologica. L'umanità, come gli altri tipi di mammiferi, ha proceduto nell'evoluzione su molte linee, non sopra unica linea, secondo la dottrina di Darwin e dei suoi seguaci. Questo spiega bene l'origine delle varie e molte razze umane. Questa è la dottrina che da molti anni sosteniamo fortemente malgrado le opposizioni.

Di questi primi uomini italiani non sappiamo nulla riguardo ai loro possibili discendenti; i mutamenti geologici e fisici sono stati molti in quei periodi in cui essi vissero, e probabilmente i residui dei loro discendenti andarono dispersi o perduti.

Apparisce nel quaternario medio, ma in un angolo, direi, d'Italia, nel golfo di Genova, un tipo umano magnifico, di grande statura, di testa voluminosa, con faccia grande e quadrata, il così detto dai francesi tipo di Cro-magnon. Egli è vivente nella stessa regione fino quasi al neolitico ma non nel neolitico, dopo non più; ed è difficile, se non per convenzione o per qualche carattere simile, volerlo riconoscere nell'epoca recente e come vivente in Italia e altrove. La sua migrazione lo portò nella Francia centrale, dove si rivelò la prima volta; forse ebbe rami collaterali in Africa settentrionale e nelle Canarie, sebbene ciò sia molto dubbio, ma ora non vive più, e non troviamo i suoi discendenti.

Anche questo tipo venne dall'Africa, nè poteva venire d'altra parte. Esso apparisce soltanto nell'Europa occidentale, dalla Liguria al centro della Francia a Cro-magnon; soltanto questo abitato dovrebbe convincere della regione di partenza, che dev'essere stata l'Africa, mentre in altro luogo non ne esiste vestigio alcuno. Noi per questo nella nostra classificazione lo considerammo come una varietà arcaica della specie Notantropo eurafricano. Non s'illuda il lettore, la classificazione è un sistema di ordine e non altro, la realtà potrebbe essere altra cosa.

L'uomo più moderno per l'Italia come per tutta l'Europa è il neolitico, e noi abbiamo delineato questo tipo nei residui del continente e delle due maggiori isole, Sicilia e Sardegna; invero poco si ha dei residui puramente neolitici, perchè in Italia sono scarsi e rari; la maggior parte è di eneolitici, cioè del neolitico in cui comincia ad apparire il metallo, il rame, e perciò del neolitico che

si considera tardivo. Ma l'uomo che aveva popolato l'Italia nel neolitico antico, non era differente da quello recente, se non per infiltrazione di elementi estranei alla sua razza, al suo tipo caratteristico, che formò il sustrato di tutta la popolazione del Mediterraneo e dell'Europa intera.

Sull'epoca dell'avvento dell'uomo neolitico, tipo mediterraneo, già parlai, e ammisi che probabilmente la più antica migrazione avvenne verso la fine del quaternario; e ora un documento, che credo autentico, abbiamo nello scheletro della Maiella, scoperto dal prof. Rellini. Il quale, esaminando il sepolcro con i rari elementi litici di foggia primitiva, ebbe a dire che lo scheletro potrebbe considerarsi preneolitico. Il tipo cranico di questo scheletro è un autentico esemplare della varietà mediterranea; questa, adunque, è antichissima sul suolo italiano, più di quanto si crede, e forse è quella che successe alla più antica razza quaternaria, di cui mancano i residui.

Il tipo neolitico ha testa dolicomorfa, cioè di forma allungata, corrispondente al dolico e mesocefalo per struttura, ha faccia lunga relativamente, o leptoprosopa e proopica, non appiattita cioè, nè prognata, qualche volta ha un piccolo prognatismo alveolare o profatnia; ha naso fra lepto e mesorrino, rare volte platirrino; statura normale non molto elevata. Dei caratteri della pelle e delle sue appendici non sappiamo nulla, ma possiamo indurli dai discendenti di cotesti neolitici: dovevano essere come i puri mediterranei viventi, con pelle bruna, iridi scure, capelli neri o castani e ondulati, barba ricca piuttosto.

La popolazione neolitica italiana pura di mescolanze è una parte della varietà mediterranea di quella specie eurafricana così estesa geograficamente in Africa, in Europa e in Asia, come da noi è stato largamente dimostrato; appartiene al genere africano che noi denominiamo Notantropo, un ramo umano che si separa nettamente dall'uomo asiatico, denominato anche *Heoanthropus*, perchè all'oriente nostro.

Nei sepolcri eneolitici d'Italia, continente e isole, noi vedemmo unito al tipo mediterraneo, brevemente ora descritto, un altro tipo che si separa per le forme cefaliche brachimorfe, brachicefale comunemente. Questo tipo è estraneo, esogeno, ed è asiatico d'origine, che lentamente venendo dall'oriente si è infiltrato, non soltanto in Italia, ma in tutta Europa, nella popolazione neolitica, senza

aspetto d'invasione, così che nessun nuovo elemento di cultura apparisce per la loro presenza riconosciuta nei cimiteri d'ogni forma della popolazione primitiva o indigena, la mediterranea.

Nelle epoche successive, quando si aveva una cultura più progredita con l'introduzione dei metalli, rame e poi bronzo e infine ferro, il numero di cotesto nuovo tipo umano si aumenta, e diviene invasione vera e di differente forma. È così che nell'età detta del bronzo e poi del ferro nei primordi, o prima età del ferro, la popolazione italiana di alcune regioni diviene più mista con questo nuovo elemento che invade e vi risiede permanentemente. Noi denominiamo Eurasici i nuovi venuti, perchè migrati dall'Asia in Europa e formanti una numerosa gente, una parte molto grande della popolazione europea; e ammettiamo, come già ampiamente varie volte esponemmo in nostre opere, che tali Eurasici sono del genere asiatico *Heoanthropus*, come una specie ibrida, prodotta da incrociamento probabilmente con un ramo o una varietà della specie eurafricana, forse la mediterranea che si era spinta nelle sue migrazioni antichissime fino nell'Asia centrale e nell'India.

L'invasione degli Eurasici è preistorica, anteriore all'introduzione dei metalli, come avrò occasione di dimostrare nella seconda parte di questo libro. Ma all'antichissima o primitiva invasione seguono le invasioni storiche che hanno completato, riguardo alla situazione antropologica, il quadro della popolazione italiana, come risulta dall'analisi che ne abbiamo fatta. Per l'origine della cultura e della civiltà in Italia è molto importante di definire la condizione dei primi Eurasici, perchè grandi equivoci e gravi errori sono nati nei filologi prima, negli archeologi e negli storici dopo, che si sono fondati su quelli, e quindi si sono costruite teorie che noi combattiamo da molti anni, e ora speriamo definitivamente.

Dai molti documenti che abbiamo esaminati nelle pagine precedenti siamo venuti a risultati generali come quelli che seguono.

1°. In tutta la penisola italiana e nelle isole prima dell'introduzione dei metalli esisteva una popolazione di tipo mediterraneo, almeno nella massima parte, predominante. Questa espressione generale riceve una spiegazione per un fatto importante finora non segnalato da me, cioè che, pure essendo unico il tipo della varietà mediterranea, questa si può dividere oggi in vari gruppi, o tipi secondari, se si vuole, distinguibili per alcuni caratteri, come la

capacità cerebrale, le forme nasali, la statura, o altri minori e che sfuggono all'analisi generale. Tali gruppi non costituiscono razze vere e proprie, ma sono formazioni particolari dell'unico tipo mediterraneo, forse prima delle migrazioni; ma non si prestano a spiegazioni particolari e conclusive, non essendo possibile la ricerca. Questo risulta dallo studio di gruppi regionali da noi fatti; certamente il gruppo della Garfagnana, tipo veramente mediterraneo, differisce dal pugliese e per la capacità cerebrale e per la statura almeno; il gruppo laziale con l'abbruzzese antico e moderno (Alfedena, Marsica, antichi documenti, Lazio antico e moderno) presenta differenze apprezzabili dall'umbro e dal toscano. Nelle Marche l'esame dei crani antichi del Piceno, Novilara, ha dato forme caratteristiche numerose, che sono rare o assenti altrove; ed elementi contemporanei di Belmonte e di Ripatransone, luoghi in contatto con l'antico Piceno, mostrano grande divergenza con quelli del Piceno, pure essendo di carattere mediterraneo, e così da sembrare di razza differente.

Nessuno dubiterà delle differenze in massa della popolazione sarda, siciliana e continentale di alcune regioni. Si può affermare, come già vedemmo, che esiste una popolazione dove domina il tipo mediterraneo comune a tutte le regioni, ma insieme con esso si trovano elementi in diversa quantità che differiscono dal tipo comune della varietà. La Sardegna è un esempio tipico, viene poi la Sicilia, e seguono le regioni meridionali, Basilicata, Sannio inferiore, e anche Umbria e Toscana ai confini con l'Umbria. In tali regioni trovammo una popolazione che sembra intrusa nella varietà mediterranea, a cui somiglia per alcuni caratteri e se ne separa per molti altri; alcuni elementi ci hanno convinto, e da molto tempo, della presenza di pigmei nelle dette regioni italiane, che trovammo già in tutto il bacino mediterraneo e in Russia. Tali elementi, pure non appartenenti alla varietà mediterranea nel vero significato antropologico e per caratteri morfologici, fanno parte delle popolazioni mediterranee, perchè devono essere migrati dall'Africa mescolati, in tempi più o meno varî. Ora costituiscono tutti insieme un amalgama e non si possono separare se non per mezzo di analisi, come noi abbiamo fatto. L'origine di tutti i gruppi, qualunque sia la loro differenza odierna, è africana, le vicende storiche sono le medesime per tutti loro, e l'unità nazionale non ne soffre minimamente.

Qui devo dire, per incidenza, che da qualche tempo e da qualcuno si tenta scomporre o distruggere questa grande unità etnica che da molti anni abbiamo costituita con tutti i documenti di fatto, cioè la varietà mediterranea secondo la sua origine e la sua diffusione. Ma crediamo francamente che nulla potrà infirmarla nella saldezza nella quale è stata stabilita. Studi nuovi potranno dare spiegazione dei differenti e vari gruppi, della fisonomia variabile di essi, come della distribuzione nel bacino del Mediterraneo e in Italia specialmente, ma essi confermeranno l'unità etnica nelle varietà che presenta. Neppure nulla ci scuote intorno all'origine africana da noi ammessa e dimostrata per molta convergenza di caratteri e per la conferma che ci viene da molte parti.

2°. Questa unità etnica, con le sue variazioni cui abbiamo accennato ora, è disturbata dall'intervento degli Eurasici, come già si è detto, prima lentamente come semplici infiltrazioni visibili nei cimiteri eneolitici, dopo certamente a grandi masse invaditrici. La prima infiltrazione è comune a tutta la penisola e alle due grandi isole; e dev'essere avvenuta per mare e per terra, perchè si è constatata in tutte le isole del Mediterraneo del periodo eneolitico e nell'estremità delle penisole e nei continenti. In Sardegna (Anghelu Ruju), in Sicilia, nelle grotte e caverne, non poteva avvenire se non per vie marine il movimento migratorio, dall'Asia senza dubbio, come per terra sempre dall'Asia e per le vie alpine.

La grande invasione degli Eurasici, i così detti Indoeuropei, avvenne nella valle del Po, dove le vestigia primitive che avrebbero dovuto conservarci i sepolcri di quella gente nuova in Italia, furono distrutte dall'uso funerario d'incenerire i morti. Quivi la popolazione primitiva indigena, la mediterranea, ebbe a soffrire in questa invasione e diminuì; e quando nei tempi storici nuove invasioni avvennero col nome di Galli, che erano Celti, e con altri nomi, gli indigeni rimasero in minoranza, come abbiamo veduto nelle pagine precedenti. Oggi Piemontesi, Lombardi, Veneti, Emiliani sono costituiti nel maggior numero di elementi eurasici, una minoranza assoluta rappresenta la primitiva popolazione indigena.

È pur vero che nella valle padana vennero Etruschi e Romani, ma non lasciarono molti elementi di loro gente. Un'invasione celtica del 4° secolo a. C. fu arrestata dai Romani dopo traversati gli Apennini, ma non nella valle padana. In questa si distinsero

due Gallie, la Cispadana e la Transpadana, e una regione Veneta, tutte di carattere antropologico principalmente non mediterraneo, ma eurasico; ma le popolazioni furono latinizzate dal dominio romano; esse divennero sotto Augusto regioni d'Italia unificate, le VIII, X e XI regioni. La trasformazione antropologica nella valle del Po fu, quindi, totale dai periodi preistorici alla invasione celtica o illirica posteriore, e nulla quasi mutò la composizione etnica d'Italia settentrionale, nè l'invasione etrusca, nè la colonizzazione romana. Oggi questa grande regione d'Italia già eurasica costituisce una delle meravigliose regioni della penisola, come se l'origine etnica della popolazione fosse latina, italica antropologicamente: è italica, latina per cultura, per sentimenti, per effetto di fusione storica che è il fondamento della nazionalità; l'unione a Roma e alle sue vicende, alle sue fortune è due volte millenare, e se l'antropologia non facesse l'analisi, nessuno saprebbe dell'origine differente.

3°. Tornando all'invasione eurasica preistorica, noi vediamo che, dopo il suo stabilirsi nella valle del Po, venne l'espansione per le regioni meridionali per mezzo di colonie inviate al di là degli Apennini; e questo procedimento si arguisce dai luoghi che gli Eurasici occuparono e nei quali lasciarono i loro cimiteri e non altri ricordi e monumenti. Valicarono gli Apennini e invasero la Toscana e da qui vennero nel Lazio. Tutti i sepolcreti ad incinerazione ci indicano le sedi dei coloni eurasici, e quindi possiamo trovarle fino al Foro romano, come ad Albano e a Grottaferrata. In un scritto recente noi già indicammo la via percorsa dagli Eurasici in questa colonizzazione che essi tentarono discendendo dagli Apennini, e trovammo che essi si estesero per la regione tirrenica fino a Roma, e forse inviarono qualche colonia al di là; ma non invasero la regione adriatica, dove appena una piccola stazione fu scoperta nel Riminese a Verrucchio, e a Pianello ultimamente nelle gole dell'Apennino marchigiano. Nell'Umbria propria si ebbe un principio di colonizzazione eurasica a Terni che tosto fu soppressa, e a Monteleone presso Spoleto. L'antropologia con le sue analisi già fatte di alcune popolazioni moderne nelle pagine che precedono, ci ha mostrato che un maggiore numero di elementi eurasici è stato scoperto in alcuni luoghi della Toscana, non in tutti, e nell'Umbria in contatto con l'antica Etruria, Orvieto, Perugia; ma il Lazio con Roma ha, malgrado le fasi storiche e l'afflusso di varie genti, un numero relativamente moderato di Eurasici, Roma città 28 per cento soltanto. Oggi la parte d'Italia tirrenica in maggioranza possiede una popolazione mista di mediterranei e di eurasici, ma in maggioranza i primi sui secondi, dalla Toscana al Lazio. Invece la regione ligure conserva persistentemente la sua antica popolazione con pochi elementi eurasici, che mai qui ebbero colonie o dominio.

In quanto alla regione adriatica l'esame della popolazione antica e moderna ci ha mostrato che quivi non mai vennero colonie eurasiche: Novilara, Belmonte, Cupramarittima, e nell'interno Alfedena, ci hanno mostrato sempre popolazione mediterranea purissima; qualche elemento estraneo è penetrato nei tempi storici recenti. Nell'Italia umile di Dante la maggioranza assoluta è di popolazione mediterranea, l'abbiamo veduto nella serie scheletrica del Gargano. Ci rimane oscuro, dal punto di vista antropologico, quanto si riferisce ai Messapi e Iapigi, di cui si hanno tradizioni e nomi storici. Soltanto verso la Campania trovammo un numero maggiore di elementi eurasici; ma pochi in Calabria, Sicilia e Sardegna conservano la popolazione mediterranea, poco meno la prima, completamente la seconda, con la mescolanza di quegli elementi secondari allofili di cui ho discorso precedentemente.

4°. Mentre una gente straniera ai Mediterranei si stabiliva nell'Italia settentrionale e colonie sue penetravano nella penisola internamente, in questa, nelle regioni marittime, come in Sicilia e in Sardegna, affluivano colonie mediterranee. La più cospicua per estensione e dominio fu la colonia etrusca, che estese la sua dominazione nella regione ben nota col nome di Etruria, e al di là dell'Apennino nella valle del Po. Molte furono le colonie greche e di importanza grande per la cultura che importarono e i commerci che istituirono nell'Adriatico e nel Tirreno, e fecero della regione meridionale la famosa Magna Grecia. In Sicilia le colonie greche fecero fiorire una grande civiltà di cui ancor oggi si ammirano gli avanzi dei grandiosi monumenti. Gente punica fondò città cospicue in Sicilia, ed ebbe qualche colonia sul mar Tirreno, come in Sardegna.

Se è vero che queste colonie vennero dal Mediterraneo orientale, come non v'è dubbio di sorta, e se è vero, come ne abbiamo la prova, che Etruschi, Greci e Fenici erano di stirpe mediterranea, non vi è difficoltà di affermare che essi non portavano in Italia,

secondo l'aspetto antropologico, elementi stranieri; se ne portarono, ciò avveniva per mescolanza nelle migrazioni. Ma non v'ha dubbio alcuno che tali colonie importassero genti della medesima varietà mediterranea; l'analisi che abbiamo fatta degli Etruschi, ce ne ha data la dimostrazione evidente. I residui scheletrici di Greci che anche noi abbiamo esaminato, ci hanno dato elementi di tipo mediterraneo; di essi ricordo i crani di Megara Iblea in Sicilia, colonia del VI secolo a. C., che sono (e si trovano al museo romano) di tipo assolutamente mediterraneo, dolicomesocefali. Anche i crani punici che sono nelle nostre mani e altri che sono stati esaminati da antropologi, dimostrano di essere mediterranei anch'essi. Quindi possiamo affermare che il tipo di razza in Italia, il tipo che diciamo mediterraneo, non poteva essere disturbato dalle colonie marittime di popoli differenti, che erano antropologicamente dell'unica varietà mediterranea.

5°. Allora possiamo definitivamente affermare che, eccetto la valle del Po e qualche altra regione al di qua degli Apennini, la Romagna in molta parte, la stirpe dominante per numero in Italia, nel tempo antico, dall'epoca del bronzo al presente, è quella d'origine mediterranea: la dimostrazione si trova tutta compresa nelle pagine antecedenti insieme con le analisi antropologiche dei vari gruppi regionali.

Ma mi sembra che alcuno mi voglia domandare che cosa è avvenuto delle colonie preistoriche eurasiche e delle altre mediterranee preistoriche e storiche. Dall'aspetto antropologico possiamo affermare che: le colonie eurasiche furono distrutte più o meno rapidamente dall'intervento di forze d'origine mediterranea. Quelle tirreniche nel territorio, etrusco posteriormente, furono distrutte e assorbite dagli Etruschi che colonizzarono quel territorio; le laziali ebbero la stessa sorte e in parte per intervento indiretto, etrusco, e in parte per azione degli indigeni. Qui la sparizione delle colonie eurasiche nei colli Albani e in Roma stessa avvenne prima che esse raggiungessero una più grande cultura, perirono, cioè, nello stato di arcaismo, come diremo in seguito. Presso a poco la sorte delle colonie dell'Umbria fu la medesima. Nella stessa valle del Po le colonie eurasiche molto sviluppate, tanto quelle nel Bolognese, quanto quelle nel Veneto, perderono la loro vita autonoma per l'intervento etrusco prima, romano in sèguito.

Le colonie elleniche che recarono molta luce di civiltà nelle

varie regioni italiane, perivano anche sotto la pressione di Roma; la quale tenne tutti i gruppi vari umani che contendevano per il dominio e volevano estendersi, qualunque origine avessero, nei limiti propri; distrusse le piccole nazionalità e fuse in unico popolo tutti i popoli di antica e nuova età viventi sul suolo italico. Così la grande Città formò la nazione italiana, la quale doveva subire le più calamitose vicende per ritornare ad essere l'Italia romana, per la quale ora tutta la nazione ha combattuto e gloriosamente ha vinto.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE I-XXIII

Tav. I-II — Cranio di Castenedolo, Brescia, con mandibola.

„ III — Cranio dell'Olmo, presso Chiusi, e selce trovata insieme.

„ IV — Cranio negroide detto di Grimaldi.
Cranio egiziano, detto negroide, predinastico.

„ V-VI — Scheletro intero e cranio separato detto di Cro-Magnon. Grotta dei Bambini. Liguria.

„ VII — 1. Cranio neolitico delle Arene Candide. Liguria.
2. Cranio eneolitico della Pollera. Liguria.
3. Forma facciale di un cranio di Finalmarina. Liguria.

„ VIII-IX — Crani liguri moderni. Monterosso, Spezia. Sittoni.

„ X — Crani eneolitici laziali. 1. Cantalupo, 2. Sgurgola, 3. S. Cosimato. Cranio eneolitico di Matera, Basilicata.

„ XI — Crani eneolitici siculi:
1-2. Cranio di Massolivieri. Siracusa.
3-4. Cranio della Grotta di Chiusilla, Cefalù.

„ XII — 1. Cranio siculo eneolitico. Grotta d'Isnello, Cefalù.
2. Idem. Grotta di Chiusilla, Cefalù. Tipo eurasico.
3-4. Crani, tipo eurasico, 1° periodo siculo, secondo Orsi. Castelluccio e Pantalica.

„ XIII — Cranio eneolitico della Sardegna. Anghelu Ruju, detto *Ellissoide pelasgico*, tipo arcaico.

„ XIV — Crani eneolitici della Sardegna. Anghelu Ruju.
1-2. *Ell. embolico.* — 3. *Ov. beloide.* — 4. *Sfenoide,* tipo eurasico.

„ XV — Crani di Novilara. Piceno, presso Pesaro.
1-2. *Ell. pelasgico embolico.* — 3. *Ell. pelasgico stegoide.* — 4. *Isobathys siculus.*

„ XVI — Crani di Novilara.
1-4. *Ell. pelasgico rotondo.*

„ XVII — Crani di Alfedena. Sannio settentrionale.
1-2. *Ovoide lunghissimo.* — 3. *Ov. beloide.* — 4. *Ell. largo.*

TAV. XVIII — Crani di Alfedena.
1. *Ell. africano.* — 2. *Pent. sottile.* — 3. *Ov. piano.* — 4. *Ell. embolico.*

„ XIX — Crani del territorio etrusco.
1-2. Cranio etrusco di Cere, *Ell. embolico.* — 3. *Plat. orbicolare.* Orvieto. Forma eurasica. — 4. *Sfenoide tetragono.* Orvieto. Forma eurasica.

„ XX — Cranio della 1ª età del ferro, scoperto nel Foro romano dal Boni alla base del tempio di Antonino e Faustina.

„ XXI — Crani romani antichi, anteriori alle mura di Servio Tullio.
1. Ellissoide. — 2. Ovoide. — 3. Pentagonoide. — 4. Beloide.

„ XXII — Crani moderni allofili.
1-2. Cilindroide. Sardegna. — 3. Lateriforme. Sardegna. — 4. Pent. micros. Sannio meridionale.

„ XXIII — Carta della Sardegna. Distribuzione delle stature (Cfr. SERGI, *La Sardegna*, Bocca, Torino, 1907). Contiene la percentuale delle basse stature inferiori a m. 1,60.

NB. — Per le forme craniche vedasi nostra opera *Specie e Varietà umane*, Torino, F.lli Bocca, 1900.

Cranio di Castenedolo.

Tav. XVIII — Crani di Alfedena.
1. *Ell. africano.* — 2. *Pent. sottile.* — 3. *Or. piano.* — 4. *Ell. embolico.*

" XIX — Crani del territorio etrusco.
1-2. Cranio etrusco di Cere. *Ell. embolico.* — 3. *Plat. orbicolare.* Orvieto. Forma eurasica. — 4. *Sfenoide tetragono.* Orvieto. Forma eurasica.

" XX — Cranio della 1ª età del ferro, scoperto nel Foro romano dal Boni alla base del tempio di Antonino e Faustina.

" XXI — Crani romani antichi, anteriori alle mura di Servio Tullio.
1. Ellissoide. — 2. Ovoide. — 3. Pentagonoide. — 4. Beloide.

" XXII — Crani moderni allofili.
1-2. Cilindroide. Sardegna. — 3. Lateriforme. Sardegna. — 4. Pent. micros. Sannio meridionale.

" XXIII — Carta della Sardegna. Distribuzione delle stature (Cfr. Sergi, *La Sardegna*, Bocca. Torino, 1907). Contiene la percentuale delle basse stature inferiori a m. 1,60.

NB. — Per le forme craniche vedasi nostra opera *Specie e Varietà umane*, Torino, F.lli Bocca, 1900.

Cranio di Castenedolo.

Mandibola del cranio di Castenedolo.

Mandibola del cranio di Castenedolo.

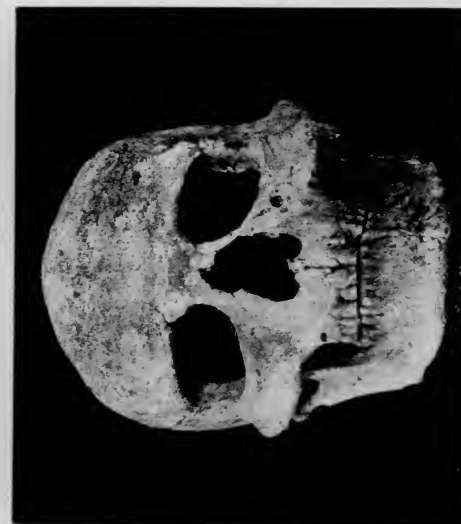
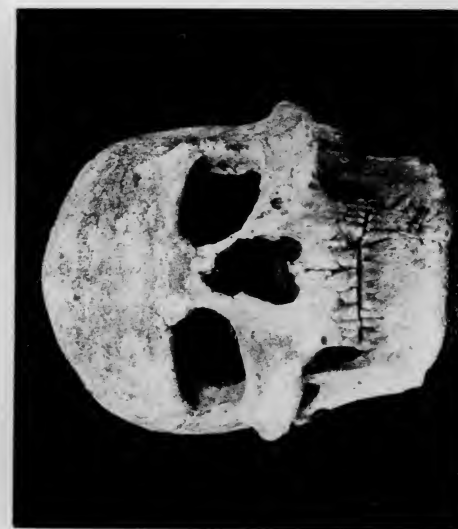
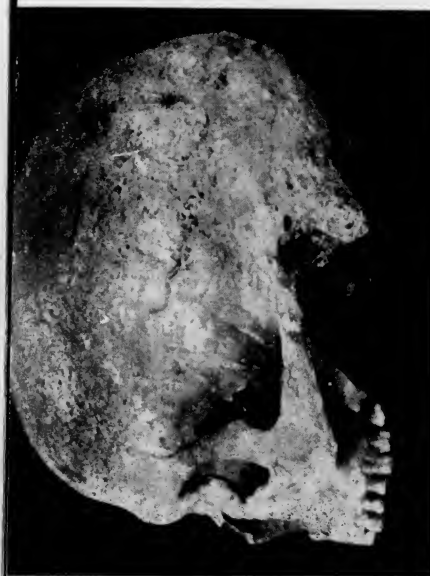
Cranio dell'Olmo e selce trovata insieme.

Cranio dell'Olmo e selce trovata insieme.

Cranio negroide. Grotta dei Bambini.

Cranio egiziano predinastico.

Cranio negroide. Grotta dei Bambini.

Cranio egiziano predinastico.

Cranio del tipo grande ligure detto di Cro-Magnon. Grotta dei bambini.

Cranio del tipo grande ligure detto di Cro-Magnon. Grotta dei bambini.

Scheletro del tipo grande ligure, detto di Cro-Magnon.
Grotta dei Bambini.

Scheletro del tipo grande ligure, detto di Cro-Magnon.
Grotta dei Bambini.

1.

2.

3.

1. Cranio della grotta ligure di Finalmarina.
2. Cranio della grotta della Pollera.
3. Forma facciale di un cranio di Finalmarina.

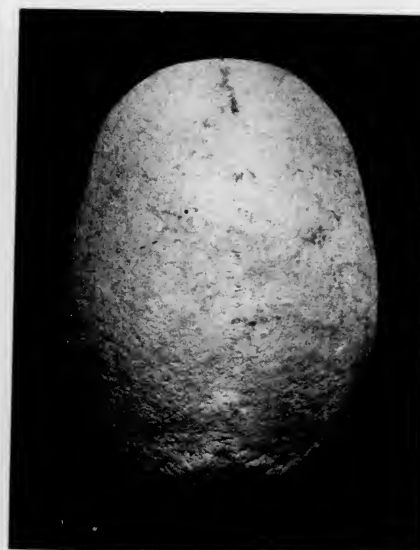
1. Cranio della grotta ligure di Finalmarina.
2. Cranio della grotta della Pollera.
3. Forma facciale di un cranio di Finalmarina.

Cranio ligure moderno. Monterosso, Spezia. Sittoni.

Cranio ligure moderno. Monterosso. Spezia. Sittoni.

Cranio ligure moderno. Monterosso, Spezia. Sittoni.

Cranio ligure moderno. Monterosso. Spezia. Sittoni.

1. Cranio di Cantalupo. Lazio.
2. Cranio di Sgurgola. Lazio.
3. Cranio di S. Cosimato. Lazio.
4. Cranio di Matera.

1. Cranio di Cantalupo. Lazio.
2. Cranio di Sgurgola. Lazio.
3. Cranio di S. Cosimato. Lazio.
4. Cranio di Matera.

1. 2. 3. 4.

Crani siculi eneolitici.

1-2. Cranio di Massolivieri — 3-4. Cranio di Chiusilla, grotta presso Cefalù.

1. 2. 3. 4.

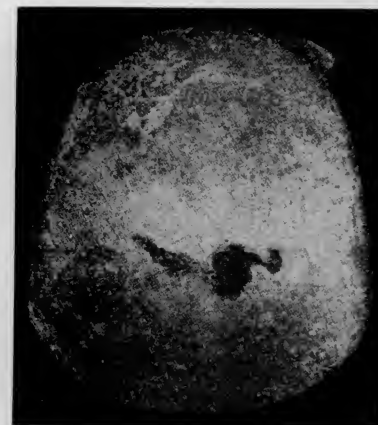
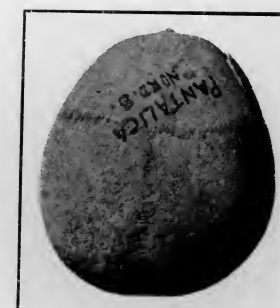
Crani siculi eneolitici.

1-2. Cranio di Massolivieri — 3-4. Cranio di Chiusilla, grotta presso Cefalù.

1.

2.

3.

4.

Crani siculi.

1. Grotta d'Isnello.
2. Grotta di Chiusilla.
3. Cranio di Castelluccio.
4. Cranio di Pantalica.

1.

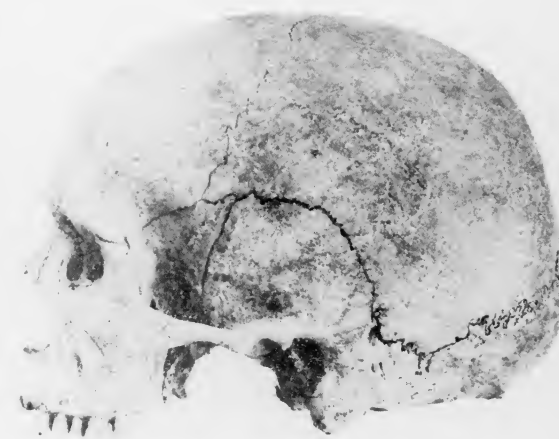
2.

3.

4.

Crani siculi.

1. Grotta d'Isnello.
2. Grotta di Chiusilla.
3. Cranio di Castelluccio.
4. Cranio di Pantalica.

Cranio eneolitico di Sardegna, *Ell. pelasgico*. tipico. Anghelu Ruju.

Cranio eneolitico di Sardegna, *Ell. pelasgico*, tipico. Anghelu Ruju.

Crani eneolitici di Sardegna. Anghelu Ruju.

1. 2. 3. 4.

Crani eneolitici di Sardegna. Anghelu Ruju.

1.

2.

3.

4.

Crani di Novilara.

1. 2.

3. 4.

Crani di Novilara.

1. 2.

3. 4.

Crani di Novilara.

1. 2.

3 4.

Crani di Novilara.

1. 2.

3. 4.

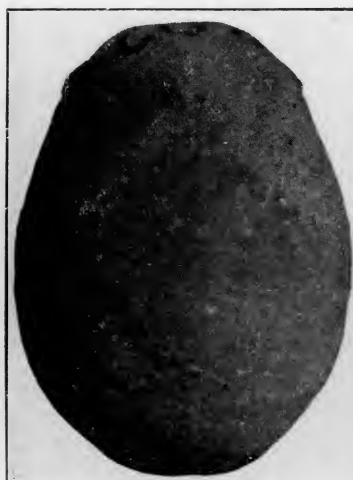
*Crani di **Alfedena**.*

1-2. Ovoide lunghissimo. — 3. **Ov.** Beloide. — 4. Ell. largo.

Crani di Alfedena.

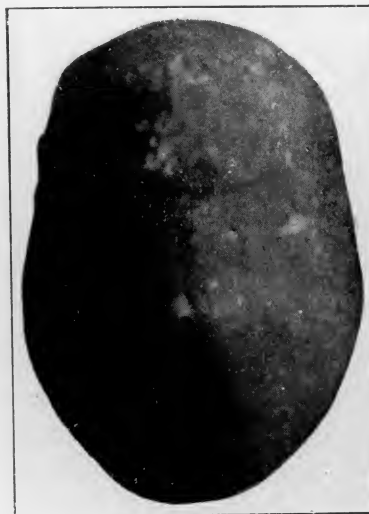
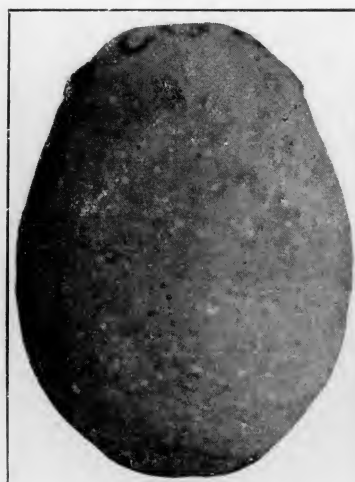
1-2. Ovoide lunghissimo. — 3. **Ov.** Beloide. — 4. Ell. largo.

1. 2.

3. 4.

Crani di Alfedena.

1. Ell. africano. — 2. Pent. sottile. — 3. Ov. piano. — 4. Ell. embolico.

1. 2.

3. 4.

Crani di Alfedena.

1. Ell. africano. — 2. Pent. sottile. — 3. Ov. piano. — 4. Ell. embolico.

1. 2. 3. 4.

Crani etruschi.

1-2. Ell. embolico - Cere. — 3. Plat. orbicolare. — 4. Sfenoide. Orvieto. Forme eurasiche.

1. 2. 3. 4.

Crani etruschi.

1-2. Ell. embolico - Cere. — 3. Plat. orbicolare. — 4. Sfenoide. Orvieto. Forme eurasiche.

Cranio dello scheletro scoperto da Boni nel Foro romano
ai fondamenti del tempio di Antonino e Faustina.

Cranio dello scheletro scoperto da Boni nel Foro romano
ai fondamenti del tempio di Antonino e Faustina.

1. 2. 3. 4.

Crani romani anteriori alle mura di Servio Tullio.

1. Ellissoide. — 2. Ovoide. — 3. Pentagonoide. — 4. Beloide.

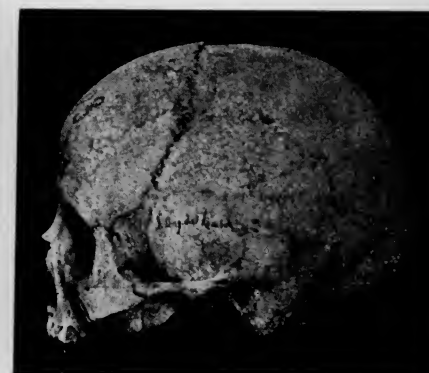
Crani romani anteriori alle mura di Servio Tullio.

1. Ellissoide. — 2. Ovoide. — 3. Pentagonoide. — 4. Beloide.

1.

2.

3.

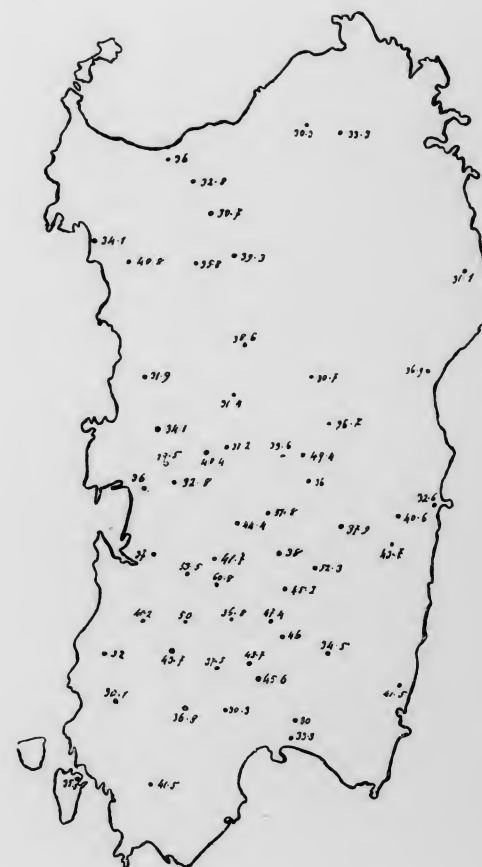
4.

1-2. Cilindroide. — 3. Lateriforme. — 4. Pent. micros.

1.

2.

3.

4.

1-2. Cilindroide. — 3. Lateriforme. — 4. Pent. micros.

Carta della distribuzione delle stature in Sardegna.

PARTE SECONDA

CULTURA E CIVILTÀ

Cultura e Civiltà.

È il titolo di questa seconda parte del nostro lavoro su l'Italia nelle sue origini; non intendiamo però di fare uno studio completo di una materia tanto vasta e difficile, ma soltanto una delineazione generale per mostrare quali, a parer nostro più volte espresso, siano state le fonti vere dell'elevazione intellettuale, artistica e morale degli abitanti più antichi, preistorici e protostorici, della nostra Italia, di cui i discendenti storici ed ora i viventi han conservato i caratteri antropologici e psicologici, malgrado vicende varie fortunose e fortunate.

E vogliamo ribadire, in termini generali, qui i concetti già espressi altra volta su la distinzione che noi facciamo fra cultura e civiltà, spesso se non sempre confuse in unica parola e in unica idea di civiltà. E questa distinzione noi facemmo poco tempo addietro per quella tremenda guerra che si è combattuta da oltre quattro anni in Europa ed è stata guerra universale, e specialmente per quei metodi di guerra adoperati dagli imperi centrali contro le popolazioni inermi e anche in combattimenti, metodi che diminuiscono il senso di orrore che noi tutti provammo e proviamo a leggere le guerre dell'antichità e le invasioni dei barbari alla caduta dell'impero romano.

Io scrissi: " La cultura riguarda la mente e consiste ad aumentarne i poteri, i quali servono alla conservazione ed alla difesa dell'esistenza umana. La civiltà è riconoscere i diritti umani all'esistenza, alla incolumità della vita, alla sicurezza e alla libertà dell'individuo e della società, e alla applicazione dei mezzi scoperti dalla cultura a tutto quel che serve per il benessere umano,

a diminuirne i dolori e ad aumentarne i godimenti. Lo sviluppo dell'intelligenza crea la cultura, lo sviluppo di alcuni sentimenti crea la civiltà; dico di alcuni sentimenti, perchè questi sono di due nature, gli egoistici e i sociali. Sono i sentimenti sociali associati ed organizzati che dànno i prodotti civili, dalla costituzione sociale alla politica, dal modo di regolare la condotta umana nella convivenza al freno delle azioni egoistiche, all'assistenza dei deboli e dei sofferenti. Civiltà, quindi, diventa freno organizzato contro l'egoismo originario umano, direzione dell'attività umana al bene sociale senza diminuzione del bene individuale, con compromessi che lasciano campo libero allo svolgimento normale della vita „.

La cultura accresce i poteri umani in ogni direzione e le forze materiali, e può servire alle opere di civiltà e può aumentare i nefasti della barbarie e renderla più terribile e distruttiva di quella spiegata da popoli senza cultura. La storia antica delle nazioni e i fatti recentissimi della guerra odierna sono a dimostrarlo luminosamente.

E ancora: " Seguendo i concetti biologici riguardo all'uomo nella natura e nella società, io intendo di comprendere quel complesso fenomeno che denominasi civiltà, nella difesa dell'individuo, della sua discendenza e della convivenza sociale. Questa difesa comprende una serie di fatti che servono allo scopo finale, e di cui si ha notizia per mezzo dell'intelligenza e del suo continuo sviluppo, che produce la cultura multiforme. La difesa viene esplicata con vari mezzi materiali ed etici, individuali e collettivi, e contro le forze nocive all'esistenza e alla personalità umana, quando quest'ultima viene riconosciuta come l'attributo che integra l'uomo nella vita sociale.

" La difesa materiale verso le condizioni esterne di vita è stata la prima ad apparire, e l'uomo, dati i mezzi di cui all'origine disponeva e lo stato infantile della sua intelligenza, adoperò ripari naturali, grotte e caverne, fuoco all'aperto e poi in capanne; ricercò gli alimenti, che preparò in modo imperfetto, o non li preparò affatto. In seguito vennero le abitazioni più adatte allo scopo della difesa naturale, e i ripari divennero più efficaci e completi fino alle costruzioni in pietra ornate e sontuose e fornite d'ogni comodo della vita quotidiana. Il soprappiù divenne lusso e soddisfazione di piacere estetico; anche questo prodotto è opera di civiltà, perchè essenzialmente serve alla conservazione più completa della vita e ad appagare i sentimenti più sviluppati e antiegoistici.

" In seguito si manifestò il diritto di vivere nel seno sociale, e quindi la difesa della vita fu fatta non soltanto contro gli animali nocivi e feroci, ma anche contro l'uomo che tentasse di nuocere all'esistenza altrui e di privare altri dei beni che servono alla vita.

" La civiltà non si ferma alla materialità di difesa umana. Riconosciuto il valore personale di ogni uomo, che consiste nell'integrità del suo essere etico e sociale, egli ha diritto all'esplicazione delle sue energie vitali e psicologiche, intellettuali ed estetiche, senza ostacoli che non derivino da lesione dell'altrui diritto; e quindi alla libera manifestazione del suo pensiero, anche della sua fede religiosa, se ne ha alcuna; nessuna forza esteriore dovrà imporsi contro le convinzioni personali.

" La civiltà, dunque, non è cultura, non un lusso inventato dall'uomo per suo godimento, ma è difesa dell'umanità, a farne diminuire i dolori e i mali per garantire la discendenza e l'integrità sociale. Ma la cultura è utilissima alla civiltà, quando è adoperata per lo stesso fine, cioè, ad aumentare i mezzi di difesa e di godimento per il maggior numero degli uomini. E negli ultimi anni, invero, la cultura, giunta ad un grado elevatissimo e rappresentata dalla scienza e dalle sue multiformi applicazioni, aveva assunto questo grande e simpatico còmpito, che va pari passo con l'ideale umano „; così che cultura e civiltà parvero unica cosa in una mirabile fusione. Ma la terribile tragedia europea ha mostrato più chiaramente come la cultura possa servire al bene e al male, alla conservazione e alla distruzione dell'uomo, e come la civiltà vera e autentica è quella che può o che potrà, se mai, reprimere l'azione degli istinti bestiali nell'uomo, e aumentare la forza della simpatia fra gli uomini.

Quindi è che nello svolgimento e nell'esposizione che seguiranno, noi spesso sostituiremo alla parola civiltà, adoperata largamente e indifferentemente dagli archeologi e dagli storici, le parole più proprie di cultura e di industria.

Le più antiche industrie.

Lascio ai competenti di occuparsi in modo particolare delle prime manifestazioni del lavoro umano in Italia, e come e quali forme ebbero i primi strumenti e i primi utensili che servono alla vita come mezzi di difesa e di conservazione; perchè questo è un capitolo particolare irto di difficoltà tecniche, che soltanto colui il quale da molti anni è versato nella materia, può risolvere. Dirò, intanto, di alcune condizioni particolari dell'Italia e delle sue isole riguardo alla loro situazione geografica e alle relazioni che esse hanno con l'Europa occidentale e centrale. Ma voglio pure avvertire che una delle preoccupazioni di ogni storico o investigatore della vita dei popoli è il presupposto che sempre un popolo imiti o riceva dall'altro quel che possiede o produce; donde lo sforzo continuo di scoprire e di stabilire relazioni che possano soltanto essere supposte e non reali. L'Italia si offre facilmente a queste tendenze, com'è facile avvedersi per i lavori dei nostri insigni lavoratori della scienza e della storia.

Un altro fenomeno rivela lo studio della nostra Italia, che è, come la cultura e la civiltà, cioè l'invenzione dei mezzi ausiliari alla conservazione e al benessere della vita individuale e sociale, possano avere avuto molti centri o molti fuochi dai quali quelle s'irradiarono, non unico, come si suole spesso sostenere. Vi è una poligenesi di lavoro per la cultura come una poligenesi organica, una poliergasia, cioè, che rivela fuochi indipendenti di cultura e di civiltà, i quali nell'irradiazione s'incontrano e s'intrecciano in produzioni varie e complesse. Allora quel che è utile, rimane, si sviluppa e si trasforma, quel che non è utile, decade e perisce.

Non bisogna, infine, dimenticare che l'Italia con le sue isole copre la regione centrale del Mediterraneo, il diaframma che separa il gran mare interno in orientale e occidentale e si spinge sulle coste africane quasi a toccarle; è un ponte di passaggio: riceve, produce e dà; trasforma e crea. Così lo storico di questa regione troverà l'imitazione e l'invenzione nell'arte e nella vita, lo sviluppo e la trasformazione di quel che è utile alla vita; e l'impulso al nuovo, cioè al movimento progressivo, continuo, inesauribile. Con questa visione bisogna, a parer mio, intendere la cultura e la civiltà in Italia.

Lo strumento di pietra più antico in Italia di forma amigdaloide lavorato rozzamente, senza che sia del tipo di Chelles nè tampoco di Moustier, come alcuno crede, e di cui l'età nel quaternario è accertata, è quello unico trovato da Cocchi all'Olmo insieme col cranio, che noi abbiamo accuratamente esaminato. Come è noto, questo strumento fu trovato a 15 metri di profondità dal piano di campagna nell'argilla turchina compatta di formazione lacustre, corrispondente al quaternario inferiore, e in uno stato indisturbato, com'era del resto ad aspettarsi a tanta profondità, e così da escludere ogni sospetto che venisse da altro piano nello scavo. E qui mi sorprende di leggere in Colini, che è sempre esattamente scrupoloso nel riferire i fatti, come l'oggetto fosse trovato in terreno rimaneggiato! (1) Il Cocchi scrive come fosse raccolta col cranio una bella punta di lancia o di freccia in selce bruna, che molto si rassomiglia a taluna di quelle di Abbeville. È lunga, nel disegno a grandezza naturale, 68 mm. e larga alla base 30; ha veramente la forma di freccia o di lancia, e non pare del tipo di Chelles o di Moustier (Tav. III).

Di tipo Chelles sembrano accertati in Italia nel periodo quaternario i manufatti di Capri e del monte Vulture; dico appunto sembra, perchè molti dubbi e contrasti si ebbero per gli Chelles di Capri; e in quanto agli altri di monte Vulture, è vero che Di Lorenzo ha potuto constatare che famiglie umane fossero vissute contemporanee di elefanti e di altre specie animali estinte, ma quei paleoliti tipo Chelles non furono trovati insieme con ossa di tali animali; ora la contemporaneità è dal Rellini costatata (2). In Umbria il Bellucci ha trovato simili forme in strati quaternari, ma non dicesi di quale periodo. Di tutti gli altri esemplari trovati e nella valle della Vibrata, alla Maiella, a Monte Garganico e altrove, come nella Valle del Po, nel Reggiano, nel Padovano, e anche nell'Imolese, cioè come i primi esaminati nel versante adriatico, nessuno fu scoperto in posto determinato o di età deter-

(1) *Le scoperte archeologiche del Dr. C. Rosa, ecc.*, "Boll. Paletn. italiana", 1906, XXXII, pag. 231.

(2) *Sulle stazioni quaternarie del tipo "Chelléen" dell'agro venosino.* Roma, 1914, R. Accademia dei Lincei.

minabile, tutti furono trovati alla superficie del terreno o in alveo di torrenti. E giustamente il Colini invoca la cooperazione del geologo e del paleontologo che possano in avvenire determinare l'età delle scoperte archeologiche. In ogni modo, però, il tipo Chelles è limitato ad oriente della penisola, sul versante occidentale poco si è veduto, in Sicilia sembra esservi un solo esemplare, in Sardegna nessun indizio dell'industria paleolitica.

Il tipo dell'industria Moustier è più comune in Italia dello Chelles; e qui il problema è sorto se esso è sincrono, come crede il Colini e con lui il Peet, con lo Chelles, o posteriore, come sostiene il Pigorini e come è dapertutto in Europa occidentale. Colini giustifica il suo parere dal fatto che i due tipi si trovano sempre insieme; ma è da osservare che trovansi insieme alla superficie del terreno, come nella valle della Vibrata e altrove, e ciò non può dimostrare nulla, perchè sulla superfice d'un alveo o altrove molte cose differenti e di differente età possono essere trasportate e quindi trovarsi insieme mescolate. Pigorini giustamente si fonda sul fatto constatato nelle varie regioni di Europa, dove lo Chelles è apparso sempre più antico del Moustier.

Che cosa risulta da queste mie osservazioni? che non potrà mettersi in dubbio l'esistenza dell'uomo quaternario che adoperava l'industria paleolitica tipo Chelles e tipo Moustier, ma non abbiamo dati per determinare in quali periodi del quaternario egli usava l'uno e l'altro, o quando li introdusse. Vi è però qualche regione dove le nostre cognizioni sono più complete e più chiare, e queste ci vengono dalla Liguria.

I dati cronologici determinati con sicurezza, ma per il solo tipo Moustier, si hanno per le esplorazioni accurate ed estese delle caverne liguri, le così denominate oggi grotte di Grimaldi, dal principe di Monaco che ha dato i fondi per gli scavi, dalle quali grotte abbiamo veduto rivelarsi quello splendido tipo umano detto di Cro-Magnon. Chi ha tessuto la storia accurata dell'industria di tali caverne è stato Cartailhac; egli ha fatto rilevare le condizioni caratteristiche di tutta l'industria colà scoperta e constatata passo per passo, servendosi dell'esame e della determinazione fatti dalla geologia e dalla paleontologia per mezzo del Boule. Sono molto importanti anche le osservazioni di Issel, il quale da molti anni ha illustrato la riviera ligure dall'aspetto geologico e paletnologico.

Il risultato generale che scaturisce dall'esame fatto dal Cartailhac, è che il periodo quaternario il quale altrove, Europa centrale e occidentale, dà il tipo di Chelles, qui dà quello di Moustier, e dopo segue quell'industria denominata di Aurignac nella sua pienezza. Tali risultati sembrano di essere in discordanza con quelli finora avuti nel resto d'Italia, e meritano qualche schiarimento.

Nella grotta del Principe si sono trovate due fasi geologiche che corrispondono a due faune, alla fauna calda con Elefante antico, Ippopotamo, Rinoceronte di Merck, ed alla fauna fredda che vi succede. Boule scrive a proposito: "La sovrapposizione delle due faune, l'inferiore che denota un clima caldo, la superiore che rivela un clima freddo, è stata constatata molte volte nell'Europa centrale e occidentale. In Francia, principalmente, non ci mancano osservazioni precise su ciò; ma spesso si è domandato, se la stessa sovrapposizione potesse essere ammessa per i paesi meridionali o se, al contrario, le faune calde del mezzogiorno non fossero state contemporanee delle faune fredde del settentrione. Lo studio stratigrafico e paleontologico della grotta del Principe ci mostra che questa successione dev'essere ammessa per la Costa azzurra come per i Pirenei, per le rive della Senna e del Tamigi „ (1).

Questa costatazione è essenziale per l'interpretazione dell'industria paleolitica delle grotte liguri; e Cartailhac osserva: "Tutti i focolai hanno dato la pietra scheggiata, frammenti di quarzite e di arenaria, di calcare siliceo e di silice. Fra le centinaia di frammenti bruti, cioè quelli prodotti da colpi intenzionali, metodici, sperimentali, vi sono forme meno semplici, facilmente riconoscibili, perchè esse somigliano molto ai tipi classici della stazione di Moustier (Dordogne) e di altri giacimenti della stessa età.

"La sola differenza che si manifesta negli strati, è la scelta dei materiali.

"Si osserva nel focolaio inferiore una debole quantità di selce in mezzo all'arenaria ed alla quarzite. La proporzione aumenta nel secondo focolaio, nelle zone più recenti la selce è preponderante „ (2).

---

(1) Boule, op. cit., pag. 97.
(2) Cartailhac, *Les Grottes de Grimaldi. Archéologie*, pag. 225.

Ora, in tutti gli strati, benchè vi sia una fauna differente che è indizio sicuro di epoca differente, nessun mutamento è avvenuto nelle forme d'industria; si trova il tipo di Moustier, ma anche insieme si trovano raschiatoi e punte e coltelli e lame, industria che in qualche parte preannunzia un tipo detto di Aurignac che in seguito si vedrà dominante nella grotta dei Bambini (1). Ma vi ha di più.

Il Cartailhac scrive nelle conclusioni al suo lavoro: " La più vecchia industria paleolitica non manca attorno al Mediterraneo occidentale. Nel sudovest della Francia, nella Spagna, in Algeria, in Italia, si sono fatte larghe raccolte di pietre tagliate simili a quelle dei giacimenti classici di Chelles... Ma esse sono, al contrario, rare, rarissime al sudovest della Francia, in Provenza, e non si sono rinvenute nell'Italia settentrionale, nè in Piemonte, nè in Lombardia. Si vedono nelle anfrattuosità già frequentate dei Balzi Rossi... Le forme tipiche delle prime età mancano, e si riconosce il tipo medio di Moustier che passa al superiore. Ma la fauna è appunto quella di tipo di Chelles.

" Bisogna inchinarsi davanti a questo fatto essenziale e confessare che in questi paraggi la civiltà ha fatto un'evoluzione in una maniera speciale, che vi fosse un tipo di Moustier *contemporaneo* di quello di Chelles di altri paesi „. Tali considerazioni sono importanti; ma egli crede che vi sia stata un'origine spontanea o un salto sulle vecchie forme d'industria? " Avemmo (scrive ancora) nelle vecchie stazioni di Grimaldi legati lasciati da irregolari o qualche inventore! „. Questa non è, parmi, una spiegazione.

" I depositi (scrive il nostro autore) della grotta del Principe con la fauna così ampiamente modificata dalla base alla sommità, dànno, sotto ogni aspetto, l'impressione chiarissima che un gran tempo fosse stato necessario a formarli. Pertanto le armi e i differenti utensili appariscono a tutti i livelli quasi senza mutamenti di forma e di tecnica. Se si giudica secondo questa uniformità, l'evoluzione del clima e le sue conseguenze furono senza influenza su l'uomo „ (2).

Ma nelle altre grotte e specialmente in quella dei Bambini apparisce l'industria tipica di Aurignac, da capo a fondo; ma non trovansi tutte le sue fasi, a giudizio di Cartailhac. Delle quattro fasi, nelle quali si divide, l'industria di Aurignac, ai Balzi Rossi non si trova la prima, ma la seconda, la terza è abbreviata, e nessuna traccia si ha della quarta fase. Del Solutré nulla, dell'epoca della renna qualche indizio. Come vedesi, qui le fasi e i periodi della cultura paleolitica inferiore e superiore non coincidono con quelle dell'Europa occidentale, specie della Francia.

(1) Cartailhac, op. cit., *passim*.
(2) Op. cit., pag. 315–16.

Che cosa è avvenuto dell'industria di Aurignac in Italia, — si domanda il nostro autore, — e della industria maddaleniana? Nella penisola e anche in Africa vi sarebbe stata un'evoluzione speciale? (1).

Queste conclusioni di Cartailhac rafforzerebbero le affermazioni del nostro eminente paletnologo italiano, il Pigorini, e del Colini che lo segue, non esservi in Italia, eccetto ora per le grotte liguri, nulla del paleolitico superiore, nè industria di Aurignac, nè quelle di Solutré e dell'epoca della renna. Per i due nostri autori vi sarebbe una continuazione dell'industria paleolitica, ma atipica direi io, nel neolitico, per la sopravvivenza di tribù quaternarie in detta epoca neolitica. In altre parole, vi sarebbe del paleolitico inferiore, tipi di Chelles e di Moustier, una grande lacuna, che in altre regioni è colmata dal paleolitico superiore (2).

Questa lacuna sarebbe veramente inesplicabile, se non intervenisse una nuova spiegazione da parte del Pigorini, che sembra però un espediente. Egli crede che in Italia l'industria di tipo Chelles continuasse modificata ed ingentilita nell'epoca recente, nella quale produsse forme speciali come le lame di tipo Solutrè, le asce e le accette di selce scheggiata, che caratterizzano alcuni gruppi importanti di antichità lasciate dai discendenti delle tribù quaternarie; e Colini vuole completare il concetto con sue considerazioni speciali (3).

Qui ora il problema principale sorge su l'esistenza e su l'origine del paleolitico superiore, quello dopo lo Chelles e il Moustier, e la

(1) Op. cit., pag. 317–18.
(2) Chi desidera conoscere le idee del Pigorini e del Colini, cfr. " Boll. di Paletn. italiana „, anni 1902, 1906.
(3) Pigorini e Colini, " Boll. „ citato, anni VIII, XI, XIII, XIV, XXI, XXV, XXVIII, XXIX, XXXI e altrove, che sarebbe lungo di enumerare.

difficoltà è se i concetti espressi dai due paletnologi possano essere sufficenti a risolverlo, se le spiegazioni da loro date corrispondono agli avvenimenti reali. Però un fatto risulta evidente dalle spiegazioni date, come da quelle di Cartailhac, che in Italia l'evoluzione dell'industria paleolitica inferiore e superiore non coincide con quella nota dell'Europa occidentale. Cioè:

Tipi di Chelles e di Moustier, il primo più antico del secondo, Pigorini; sincroni per Colini.

Tipi di Aurignac, Solutré, Maddalena, assenti, per tutti due i paletnologi; vi sarebbero alcuni surrogati, non evidentemente dimostrati.

Forme atipiche d'industria di pietra scheggiata fino nel neolitico, come sopravvivenze di tribù quaternarie.

Ma in questi ultimi anni una voce discordante in Italia si ode, quella del prof. Mochi di Firenze, il quale, in una serie di ricerche e di lavori speciali e infine in uno scritto sommario, tende ad allontanarsi da questi concetti intorno il paleolitico italiano, e tenta di dimostrare l'esistenza di tutte o quasi tutte le fasi evolutive dell'industria paleolitica dall'inferiore a tutta la superiore, dal tipo di Chelles a quello di Moustier, da quello di Aurignac fino a quello detto della Maddalena o della renna, come appare in Francia. Però ardita, al primo momento, sembra l'affermazione d'una possibile relazione del paleolitico superiore italiano con quello già detto dagli etnologi francesi capsiano, scoperto nel territorio a mezzogiorno di Tunisi; e quell'altra affermazione che l'industria maddaleniana scoperta presso Talamone sarebbe atipica in paragone con quell'autentica europea, e così da richiedere per essa un altro nome come tipo locale, cioè di talamoniana (1).

Invece per me il tentativo di Mochi di trovare la spiegazione e l'origine anche della industria paleolitica italiana in quella del sistema classico francese, è chiudere in un campo ristretto le culture che sono al di là e al di fuori dell'area francese; ma l'altra

(1) Vedi: *La succession des industries paléolithiques et les changements de la faune du Pléistocène en Italie.* XIVª Sessione del "Congresso di Antropologia e Archeologia preistorica in Ginevra", Genève, 1913. Altri lavori in "Archivio per l'Antropologia", Firenze, 1911; "Atti Soc. rom. di Antropologia", 1911.

è un timido tentativo, perchè credo che il Mochi possa essere più esplicito, seguendo un nuovo indirizzo nell'interpretazione dell'industria paleolitica superiore in Italia. E giustifico l'espressione, perchè, da alcuni anni, si trovano già fissate alcune costatazioni di fatto nelle relazioni fra Africa e Mediterraneo in generale con l'Italia, le quali avrebbero potuto spingere di più il Mochi su la nuova via. Le scoperte di Termini Imerese in Sicilia e della grotta di Romanelli, Terra d'Otranto, avevano già aperto la breccia a nuove idee. Dopo quanto i francesi Boudy, Capitan, De Morgan hanno trovato e scritto intorno all'industria africana, e De Morgan di quella egiziana, altri della Palestina e della Siria, senza dimenticare G. Baldacci, che primo scoprì l'industria paleolitica tunisina, e in seguito i francesi con Bertolon e i sopra nominati, e Schweinfurth che fece larghi confronti fra Egitto, Tunisia, Sicilia, l'orizzonte per l'industria italiana si apriva a vedute differenti da quelle già cristallizzate (1).

Sembra che la maggior parte dei nostri paletnologi, ma credo debba eccettuarsi il Pigorini, siasi studiata di scoprire l'identità delle forme d'industria italiana con quelle al di là delle Alpi, come se vi fosse stata unica fonte d'industria e unica origine. Dimenticarono che l'Italia è una penisola del Mediterraneo, un mare cioè che costituisce un centro caratteristico per la sua ubicazione e per i contatti di tre continenti; e l'abbiamo già mostrato dall'aspetto antropologico. E pure dovevano avvertire come spesso manchi questa corrispondenza delle forme stabilite nell'Europa occidentale, dove si sono potuti classificare i vari periodi di tempo e di sviluppo delle forme con qualche precisione e continuità, mentre in Italia si trovano piuttosto somiglianze che

(1) Baldacci G., "Boll. Soc. Geogr. italiana", 1875.
Collignon, in "Matériaux", 1887.
De Morgan, Capitan, in "Revue d'Anthropologie", 1910-11.
Schweinfurth, "Zeits. f. Ethnologie", vol. 35, 1903; 36, 1904; 39, 1907; 41, 1909.
Patiri, *L'arte primitiva e la selce scheggiata e figurata dell'Officina Termitana*, 1903. — *L'arte minuscola paleolitica dell'Officina Termitana nelle grotte del Castello in Termini Imerese*, 1910, e altre pubblicazioni.
Stasi e Regalia, "Archivio per l'Antropologia", 1904.
Blanchenhorn, "Zeits." cit., vol. 37, 1905.
Zamoffen, "Anthropos", III.

identità di forme con quelle e periodi non corrispondenti a quelli determinati per l'Europa centrale e occidentale, o mancanti, e sviluppi locali propri e differenti riguardo alle relazioni stratigrafiche e paleontologiche. Tutto ciò doveva rivelare qualche differente origine e sviluppo indipendente in Italia e relazioni con regioni differenti da quelle al settentrione, almeno in qualche tempo o periodo.

A vero dire, il Pigorini intravvide l'origine africana e scrisse, parlando di famiglie umane che avessero occupato l'occidente d'Italia e la Sicilia: " Nello stato attuale della scienza si può appena arrischiare la ipotesi che provenissero dall'Africa le più antiche famiglie, poichè dal Marocco e dall'Algeria, giù fino al Congo e alla Somalia, i primi prodotti del lavoro umano sono quelli stessi, tipici, che nell'Europa occidentale stanno sepolti alla maggiore profondità nelle alluvioni quaternarie „ (1). Ma rimase questa una voce solitaria e Colini stesso non l'ha accettata; oramai le nuove idee direttive s'impongono e alcune già appariscono specialmente negli etnologi francesi.

Nel 1909 De Morgan scriveva dell'industria posteriore al Moustier e da lui denominata *archeolitica* per distinguerla dalla più antica o paleolitica inferiore: " Accanto alle industrie caratterizzate nell'Europa occidentale noi vediamo in altri paesi le traccie di civiltà paleolitica posteriore offrire caratteri speciali e non appartenenti alle classificazioni stabilite per i nostri paesi. Così si presentano le stazioni del Libano, quelle di Heluan in Egitto, che io altra volta considerai come neolitiche, ma che oggi sembra che debbano esser riferite a periodi più lontani fino all'industria di Aurignac.

" I kjoekkemmaeddings nei ripari di rocce tunisine e alcune alluvioni mostrano un'industria archeolitica speciale prossima a quella di Aurignac, ma indipendente dalle culture europee. Ivi si trovano simultaneamente coi raschiatoi i bulini, le punte a intaglio (*encoches*) e le lame ritoccate sopra un solo lato, tipi più antichi come i dischi... Senza dubbio questa cultura è succeduta a quella di Chelles-Moustier, e sembra occupare tutto lo spazio

(1) *Le più antiche civiltà dell'Italia.* Discorso letto all'Acc. dei Lincei, Roma, giugno 1903.

di tempo che separa il paleolitico dal neolitico. La sua area geografica era vastissima, perchè si trova nel centro del Sahara, nella provincia di Costantina, d'Oran e non lungi da Rhadames nei confini della Tripolitania.

" Certamente l'industria tunisina non può, in nessun caso, essere completamente assimilata a quella dell'Europa occidentale, della quale tiene il posto in Africa. Essa corrisponde all'esistenza d'un popolo che, a quell'epoca, occupava tutta la parte settentrionale di questo continente. Io propongo di designarla col nome d'industria *capsiana* (da *Cafsa*, *Capsa* lat., nei dintorni della quale fu scoperta), per la località dove sembra essere meglio caratterizzata e per conservarle un carattere geografico „ (1).

Ma il De Morgan non rivolse lo sguardo all'altra sponda del Mediterraneo, mentre qualche anno dopo, insieme col Capitan e col Boudy, faceva uno studio completo dell'industria capsiana (2). Invece toccava all'abate Breuil di aprire un orizzonte più vasto e rilevare l'importanza della cultura archeolitica mediterranea (3). Io voglio trascrivere alcuni periodi principali della sua comunicazione.

" Il tempo non è più quello in cui si potesse sognare un'evoluzione molto semplicista, nel concetto identica da per tutto a se stessa, dove ciascuna fase sarebbe sorta sullo stesso suolo del periodo precedente, e avrebbe, coi suoi propri mezzi. prodotto quella che la segue. I lavori si moltiplicarono su le regioni sempre più lontane, e si possono intravvedere, in esse, analogie e differenze nell'evoluzione industriale. E diventa sempre più evidente che ciò che da principio si è considerato come una serie continua, dovuta all'evoluzione sul posto d'unica popolazione, è al contrario il frutto della collaborazione successiva di numerose tribù, che reagivano più o meno le une su le altre, sia per una influenza puramente industriale o commerciale, sia per infiltrazione graduale, o per invasione brusca e guerresca di tribù straniere.

" Il nostro mondo europeo, e principalmente la parte occiden-

(1) *Les premières civilisations.* Paris, 1909, pag. 135-6.
(2) Cfr. " Revue d'Anthropologie „, 1910-11.
(3) Nel Congresso internazionale di Ginevra, XIV[a] Sessione, 1912.

tale, è un fondo d'un sacco verso il quale le onde umane venute da oriente e da mezzogiorno, sotto impulsi sconosciuti, si sono mescolate e sovrapposte. Aperto il nostro occidente ad oriente verso le pianure del Danubio e della Russia centrale e meridionale, riceveva anche dall'Africa elementi differenti per la via della Spagna e per la penisola italica prolungata in Sicilia. Doveva risultarne forzatamente che l'evoluzione paleolitica del nostro paese (la Francia) dovesse essere come l'evoluzione della sua fauna durante la fine del plistocene, una risultante d'impulsione meridionale e d'impulsione orientale. Un elemento nordico o baltico si può aggiungere soltanto dopo lo stabilimento delle condizioni presenti di clima.

" Nello stato presente delle ricerche si possono nettamente distinguere due vaste provincie paleolitiche superiori ad evoluzione abbastanza determinata, le quali si possono denominare, *mediterranea* l'una, *atlantica* l'altra. Questa si estende per tutta l'Europa centrale e occidentale, dai confini della Polonia ai Pirenei e ai Cantabri, l'altra comprende, senza dubbio, le coste fenicie, l'Africa settentrionale, la Sicilia, le penisole italica e iberica, senza la regione dei Pirenei e dei Cantabri, e la nostra Provenza nella sua maggior parte „.

Dopo questo sguardo generale il Breuil fa un'esposizione tecnica e geografica del paleolitico superiore, o archeolitico di De Morgan, e tenta di scoprire le fonti di origine nelle varie stazioni; dai tre stadi caratteristici di questo paleolitico, cioè di Aurignac, di Solutré e della Maddalena, mentre prudentemente non viene ad affermazioni decise, crede di trovarvi grandi oscurità riguardo alla loro origine; però inclina ad ammettere per la industria di Aurignac un'origine mediterranea, per il Solutré, invece, un'origine orientale. Io dico che, data ora una nuova direzione alle ricerche e alle deduzioni di queste, è troppo presto per affermare o negare recisamente, e l'abate Breuil è cauto, mentre suggerisce per quali vie si debba investigare; e i risultati definitivi si potranno avere con una revisione delle ricerche fatte e con nuove osservate in Italia non solo, ma anche per la sponda tutta del Mediterraneo europeo.

Dopo ciò viene il quesito: esiste in Italia un'evoluzione del paleolitico superiore con i caratteri identici a quelli del corrispondente nell'Europa occidentale, come ha creduto stabilirlo il Mochi? Credo che non si possa affermarlo; i più competenti paletnologi sono risolutamente per questa risposta. Ma io anche credo che la risposta negativa si possa estendere a tutto il paleolitico italiano.

Il Breuil non tratta in questo suo lavoro del paleolitico inferiore con l'industria di tipo Chelles e Moustier, ma credo che quando egli fece l'ipotesi delle due aree, naturalmente non escludesse questa industria primitiva; e non può quindi per la penisola italiana trattarsi della provincia mediterranea? Del resto, il Pigorini l'ha supposto, come abbiamo veduto. Forse allora l'industria paleolitica africana, chiamiamola più largamente mediterranea, spiegherebbe la mancata coincidenza dello sviluppo del paleolitico in Italia con quello dell'Europa centrale, e anche la mancata continuità di esso secondo l'evoluzione avvenuta in Francia e altrove. Nessuna meraviglia, dunque, se in Italia i tipi di Chelles e Moustier sono o appariscono come in Tunisia contemporanei e quasi tutti a fior di terra. Nessuna meraviglia anche che alcune industrie riferibili ai periodi di Aurignac o della Maddalena sarebbero atipiche, come vorrebbe il Mochi. Nessuna meraviglia neppure se nel periodo corrispondente al tipo Chelles nelle grotte liguri si trovi invece il tipo Moustier; e se è vero che la selce dell'Olmo sia di tipo Moustier, ma a me non sembra, vi sarebbe una vera coincidenza riguardo al periodo plistocenico con *E. antiquus*. Forse questo è anche il motivo per cui all'occidente dell'Apennino non trovasi finora lo Chelles, ma soltanto il Moustier. Forse questi sono i motivi per cui i nostri migliori etnologi della preistoria, Pigorini, Colini, Bellucci ed altri, davanti a tante differenze che sembrano anomalie, hanno tentato spiegazioni, che non corrispondono alla reale situazione delle industrie paleolitiche italiane, in quanto si riferisce alla loro origine e alla loro evoluzione.

Da quello che abbiamo esposto, un fatto pare che emerga senza gran difficoltà, questo, che in tesi generale possiamo affermare che la più antica industria della pietra scheggiata in Italia appartiene all'area medesima in cui l'Italia è collocata geograficamente, cioè a dire alla mediterranea; ma ciò non esclude in modo assoluto che vi sia stata penetrazione dal di fuori di tale area, sia dall'oriente, sia dal settentrione: i tecnici e i competenti vedranno meglio e potranno determinare le fasi e le forme evolu-

tive e le influenze venute dal di fuori del Mediterraneo. Questo fatto diventa un nuovo argomento, oltre il morfologico, dell'origine africana della varietà umana da noi denominata mediterranea.

L'industria di cui si è parlato, si riferisce all'invenzione e alla produzione di strumenti che hanno lo scopo principale di procurare i mezzi all'alimentazione, per esempio, con la caccia agli animali; alcuni di tali strumenti possono servire egualmente alla difesa da animali feroci, che nell'epoca quaternaria erano tanto vicini all'uomo e tanto numerosi in Europa. Altri strumenti, punteruoli, bulini, coltelli, lame, trincetti, servivano naturalmente a vari bisogni della vita, anche a scorticare gli animali, a tagliare le carni; quindi è facile comprendere come l'uomo plistocenico tentasse di vivere nel miglior modo possibile e di difendersi dagli animali come potesse con le sue armi di pietra, anche rozze e imperfette da principio, un poco perfezionate in seguito nella moltiplicazione delle forme. Le grotte liguri ci offrono in questo una parte delle condizioni di vita dell'uomo così antico finora ignorate o non attribuite a lui.

Aveva quest'uomo quaternario riposi, abitazioni naturali e artificiali? Anche qui sono le stesse grotte liguri che c'istruiscono, perchè si sono scoperti focolai, e questi già implicano l'abitazione più o meno permanente nello stesso luogo.

Ma quel che è sorprendente e finora negato e conteso, è la cura che l'uomo delle caverne liguri aveva dei suoi morti, un vero culto dei morti. Non soltanto seppelliva il cadavere con ogni cura, componendolo nella fossa poco profonda o sulla superficie del suolo nella grotta, ma lo riparava con pietre poste lateralmente, presso il capo, e l'ornava con conchiglie marine, inoltre lo colorava in rosso in qualche parte, che di regola era la testa, con ocra rossa, qualche volta tutto il corpo. Il quale era comunemente posto nel luogo sepolcrale disteso o supino, o volto di fianco, per poco gli arti erano ripiegati e soltanto poche volte. Un solo esempio si è trovato di scheletri rannicchiati nella caverna dei Bambini, quello della doppia sepoltura dei due negroidi, uniti insieme in unico gruppo.

Inoltre questo tipo d'uomo quaternario, che è quello detto di Cro-Magnon, amava gli ornamenti del corpo, e naturalmente questi erano composti di denti d'animali e di ossa di pesce; si sono vedute collane di simili ornamenti mescolati con conchiglie marine, tutte riconoscibili a formare ornamenti, perchè forate così per far passare un filo ad unirle insieme.

L'uomo quaternario, dunque, delle antiche caverne liguri, aveva un'industria appropriata ai suoi bisogni giornalieri, vivendo sul mare, ma in mezzo ad una fauna che poteva servire d'alimento, e che intanto era un pericolo per l'esistenza umana, elefanti, rinoceronti, e poi iene, orsi, e altre specie nocive. Aveva il gusto degli ornamenti personali, aveva la religione dei morti e dava loro sepoltura nel luogo dove egli aveva abitato. Questi fatti, che dimostrano quanto quel tipo umano fosse elevato rispetto ad altri contemporanei in altri differenti luoghi di Europa, finora sono l'unico esempio che si conosca (1).

Cultura e civiltà mediterranee.

Concetto e fasi.

Per civiltà mediterranea io intendo tutto quel complesso di fatti che, svoltisi in molti secoli nel Mediterraneo e per attività d'una stirpe umana, hanno prodotto, spostandosi dai luoghi di origine, varie forme di manifestazioni civili, sociali e politiche, oltre che artistiche e letterarie, succedentisi le une alle altre come una filiazione naturale sino al loro raggiungimento finale nella civiltà latina. Il tempo trascorso fino a quest'ultima espressione, che può dirsi la sublimazione d'un grande fenomeno umano e mondiale, è stato di circa tremila anni, forse più, computando anche il tempo dell'impero romano verso la sua caduta finale.

Tutta la civiltà mediterranea si può dividere in tre grandi fasi, e queste anche in fasi secondarie comprese in quelle, mentre i luoghi dove le fasi si svolsero, sono in gran parte differenti per la natura delle cose e del tempo necessario allo svolgimento di

(1) Il lettore troverà i particolari di questi fatti nelle pubblicazioni già citate: *Les Grottes de Grimaldi*, specialmente nella descrizione dell'abate DE VILLENEUVE, VERNEAU, CARTAILHAC. Monaco, 1906-12.

quelle. In questo si trova, come dire, una migrazione da una regione ad un'altra, una diffusione varia non egualmente calcolabile, e quindi una variazione nei prodotti, da dare una nuova fisonomia in tutta la cultura e nella civiltà che sono rappresentate dalle varie fasi. Qui tentiamo di delineare sommariamente queste fasi.

Il Mediterraneo orientale è stato il centro primitivo dal quale sono partiti i primi raggi luminosi della civiltà definita come mediterranea; questo centro comprende l'Egeo in generale e l'isola di Creta in particolare: donde la civiltà insulare in oriente, nel grande bacino mediterraneo. Una cultura non nasce all'improvviso, e se apparisce in luogo così limitato come questo ora circoscritto, fa sorgere naturalmente grandi dubbi, se il fenomeno sia stato possibile. Come vedremo, fin dall'età della pietra levigata Creta manifestava gl' indizi del suo divenire glorioso, e da questo periodo primitivo senza interruzione l'isola divenne il focolaio della grande civiltà. Ma molti indizi accennano all'Africa, culla indisputata, ora più che prima, della stirpe creatrice della civiltà. E dell'Africa non può non essere ricordato specialmente l'Egitto, questa terra così caratteristica e per la natura della regione e per quelle forme di cultura civile così particolare e non imitabile, nè imitata mai. Malgrado ciò è indubitato che l'Egitto dovesse influire e suscitare le energie di popolazioni vicine e che avevano forze latenti produttive, quali possedevano quelle delle isole del mare Egeo.

La prima grande fase della civiltà mediterranea che cominciò col neolitico e si svolse per tutta l'età del bronzo, fu quella detta minoica; decadde per invasione barbarica e con la prima introduzione del ferro. Ebbe due fasi secondarie, una esclusivamente insulare, e che comprende il primo e secondo minoico; l'altra fu insulare e continentale insieme; nelle isole è la continuazione del minoico di cui è il terzo grande periodo, nella Grecia meridionale era già nota col nome di miceneo, ma è corrispondente all'ultimo periodo minoico, come è stato chiaramente dimostrato. Con questo periodo ultimo ha termine la prima grande fase della civiltà mediterranea, che ebbe una durata di duemila anni circa, fase in gran parte ignorata fino a un quarto di secolo addietro, e soltanto notizie leggendarie e tradizioni greche avevano lasciato traccie poco riconoscibili. Furono gli esploratori italiani i primi con Halbherr che incominciarono a rivelarla con gli scavi di Creta; seguirono gli inglesi con a capo Arturo Evans, e infine anche esploratori americani. Com' è noto, il periodo miceneo nell'Argolide era stato scoperto con gli scavi di Micene, di Tirinto e di altri luoghi, e rimaneva inesplicato, ignorandosene i periodi antecedenti che si erano svolti nelle isole dell'Egeo e principalmente a Creta.

L'invasione da settentrione prima nel continente ellenico e dopo nelle isole apportò grandi mutamenti, v'introdusse il ferro con l'uso dell'incinerazione dei morti, e vi distrusse in parte quel che aveva creato la fase precedente. Succede un'oscurità, una specie di medio evo, chè gl'invasori erano barbari, ma infine si ha una rinascenza: è la civiltà ellenica. Questa costituisce la seconda grande fase della civiltà mediterranea, in cui i caratteri moderni della prima divengono più prominenti. La stirpe creatrice assume nuove forme nella produzione, senza perdere tutte le precedenti da cui queste derivano; si avvantaggia dei nuovi mezzi importati dagli invasori, cioè del ferro, e di un altro non meno utile allo svolgimento del pensiero, la lingua cioè, che plasma secondo la propria indole, meravigliosa, perfetta nella forma e nella sonorità estetica, e se ne serve nella non mai imitata e immortale produzione letteraria. Le antiche forme minoiche e micenee nell'arte, nell'architettura, nella religione, sono rinnovate e prendono nuova fisonomia; e s'inizia con la filosofia la scienza. Lo spirito moderno della civiltà diventa più evidente e dominante.

La prima fase della civiltà mediterranea, la così detta minoica e micenea, aveva avuto un'espansione in tutto il Mediterraneo, ma questa espansione era rimasta ignorata come la civiltà stessa. Tale espansione fu possibile per mezzo della talassocrazia esercitata dall'isola di Minosse in tutti i mari. La seconda fase, che comprende la civiltà ellenica, ebbe anche un'espansione ma più estesa e permanente, tanto nel Mediterraneo orientale, quanto nell'occidentale. Nella prima fase si espandono principalmente prodotti per mezzo di commerci, ma pure qualche emporio e qualche colonia furono stabiliti in Italia, ora ben noti; nella fase ellenica l'espansione, oltre quella dei prodotti in forma di commercio, fu anche umana con la colonizzazione. Fu creata una grande Grecia in Italia, e vi furono colonie così grandiose come quella di Siracusa in Sicilia. L'Africa ebbe le sue colonie greche, l'Asia Minore divenne per i Greci un centro di cultura oltre che di commercio,

e l'Ellesponto e il Ponto ebbero anche le loro colonie. Così si espandeva la cultura e la civiltà di tipo ellenico in tutto il Mediterraneo, cioè la seconda grande fase della civiltà mediterranea.

La terza fase della civiltà mediterranea si svolge in Italia con Roma. In essa si raccoglie quanto si è creato nella civiltà ellenica e nasce il mondo moderno civile e sociale; ma prima di giungere a questa sublimazione in tutta Italia si svolgono avvenimenti che debbono considerarsi come preparatorî al grande avvenimento.

Scopo principale di questo lavoro nostro è di delineare come si andava preparando questa nuova e terza fase culminante nella civiltà latina; quindi soltanto saranno descritte le varie vicende che sono i mezzi preparatorî o, possiamo anche dire, le basi, sulle quali il grande edifizio della civiltà romana si è eretto, ovvero la civiltà latina, da cui principalmente deriva il mondo civile moderno.

Le origini della civiltà mediterranea.

Dalla prima alla seconda fase.

Tanto nelle isole dell'Egeo e a Creta quanto nel continente greco finora nessun indizio si è avuto dell'epoca paleolitica, e viene il sospetto che ivi mai abitasse l'uomo quaternario, sapendosi che geologicamente quelle formazioni terrestri derivano in gran parte da fenomeni recenti. Anche l'epoca neolitica ha lasciato pochi ricordi nell'isola di Creta, nessuno se ne conosce nelle Cicladi e nella Grecia meridionale. Questo fatto è curioso e dà luogo alla congettura che in queste isole l'uomo sia venuto dall'Africa nel periodo neolitico, come da quel continente che è prossimo a Creta. Anche Cipro ha rivelato soltanto il neolitico, e quest'isola è quasi ad eguale distanza dall'Africa e dall'Asia, dove, nell'una e nell'altra, si sono scoperti i documenti dell'uomo paleolitico, come egualmente quelli del neolitico. Nelle Cicladi l'uomo forse è andato più tardi e forse da Creta.

A Creta il neolitico fu scoperto sotto il palazzo di Cnossos e di Phaestos, anche a Magasà presso Palaikastro, a Miamù. In queste due stazioni sembra che il neolitico sia più primitivo di quello di Cnossos e di Phaestos; ma un francese, Franchet, afferma di aver scoperto stazioni neolitiche cretesi più antiche ancora di quelle nominate, poco distanti da Candia in una località denominata Tripiti. Ivi egli avrebbe veduto fondi di capanne neolitiche nella roccia e di forma quadrangolare con più di una camera, e insieme strumenti litici rozzissimi di calcare, che non hanno analogia con le forme note, e piccoli manufatti, microliti, di ossidiana, che manca nell'isola, come la selce.

A Cnossos e a Phaestos il neolitico è più recente, un poco meno a Magasà, ma egualmente recente a giudizio degli esploratori. L'importanza di questi depositi è notevole per vari motivi, e per lo spessore dei sedimenti, e per quel che questi contengono. Nel primo caso si è avuto il mezzo di valutare il tempo trascorso dal primo arrivare dell'uomo sul luogo; inoltre si avrebbe il modo di stimare il progresso che i neolitici raggiunsero nell'industria e nella tecnica in periodi successivi.

Il tentativo di determinare la cronologia del neolitico a Cnossos e del periodo che seguì con l'età del rame e del bronzo, che tutti insieme costituiscono la preistoria dell'isola di Creta e dell'Egeo, si deve ad Arturo Evans, l'eminente esploratore di Creta. Avendo egli scoperto che il sedimento neolitico sotto il palazzo di Cnossos aveva lo spessore di m. 6.43, e su di esso un altro sedimento era di m. 5.33, in tutto m. 11.76, fece un computo per mezzo degli oggetti trovati in quei depositi, e giunse a supporre che il primo stabilirsi dei neolitici in quel luogo potesse rimontare a 12 mila anni a. C.; aggiunse inoltre un tempo supplementare a questo calcolato per avere trovato in altro luogo uno spessore neolitico più profondo, cioè di m. 8. Così gli parve che calcolando tutto il tempo trascorso a formare i su detti sedimenti, si potesse arrivare al 14° millennio. Tali calcoli furono criticati da molti e per la difficoltà che offre la cronologia egiziana, che era presa come termine di paragone, e per riguardo al tempo necessario a formare i depositi; fra i critici si trova anche il Mosso. In seguito a ciò lo stesso Evans ha un poco ridotto la sua cronologia, e oggi pare accettabile il tempo ridotto a circa 10 mila anni per la prima occupazione dei neolitici a Cnossos; prima di quest'epoca Creta non avrebbe avuto abitatori, e conseguentemente neppure del periodo paleolitico.

Ma se le capanne di Tripiti sono più antiche, come sembrano da quanto si è detto, l'occupazione dell'isola si dovrebbe riportare un poco più addietro.

La fine del neolitico è segnata dall'apparire del rame e in seguito del bronzo, nel quale periodo si svolse tutta la cultura con la civiltà di Creta e delle isole dell'Egeo, le Cicladi, e anche di Cipro. Qui la cronologia stabilita da Evans ha una base più solida, e, meno alcune varianti, nell'insieme è accettata. Come già è noto, Evans denomina da Minosse la cultura del bronzo nell'isola di Creta, e la divide in tre periodi principali, ciascuno di essi in altri tre secondari, assegnando a ciascuno un corso di tempo per lo sviluppo, calcolato dalla durata di alcuni prodotti caratteristici, specialmente della ceramica, secondo il vario stile, il progresso e la decadenza artistica. Il passaggio dal neolitico all'introduzione dei metalli è ammesso come avvenuto verso il terzo millennio a. C.; i periodi avrebbero durata relativa propria, come si vede dalla tabella seguente, che prendo da due autori d'un piccolo ma utile libro (1).

Prima di 3000 a. C. — Età della pietra.
Stazione di Tripiti (Franchet) — (NB. *questa è nuova scoperta*).
Grotta di Miamù.
Abitazione neolitica di Magasà.
Staz. neolitica di Cnossos, origine verso 10.000 a. C. (Evans).

Circa 3000—2800 — Transizione dal neolitico al metallo.

„ 2800—2600 — *Primo periodo minoico*, I. Inizio dell'età del bronzo (Cnossos).

„ 2600—2400 — *Primo periodo minoico*, II.
Stabilimento a Vasiliki e Mokhlos.
Cimiteri di Koumasa, Aghia Triada, A. Onuphrios, e nelle Cicladi.

„ 2400—2200 — *Primo periodo minoico*, III.
Depositi di ceramica a Gournia, Palaikastro e altrove.

(1) Hawes C. H. and H. B., *Crete and the Forerunner of Greece*. London, 1909.

Circa 2200—2100 — *Medio o secondo periodo minoico*, I.
Costruzione del primo palazzo di Cnossos.
Phaestos.

„ 2100—1900 — *Medio periodo minoico*, II.
Prima elevazione della civiltà minoica a Cnossos e a Phaestos.
Ceramica di Kamares, Zakro e altrove.
Distruzione del primo palazzo di Cnossos.

„ 1900—1700 — *Medio periodo minoico*, III.
Costruzione del nuovo palazzo di Cnossos.
Costruzione della prima villa di Aghia Triada.
Inizio della città di Gournia.

„ 1700—1500 — *Ultimo periodo* (terzo) *minoico*, I.
Grande prosperità di Aghia Triada (1° palazzo).
Gournia, Zakro e Psyra.
Comincia a costruirsi il secondo palazzo di Phaesto.

„ 1500—1450 — *Ultimo* (terzo) *periodo minoico*, II.
Età d'oro di Creta.
L'ultimo palazzo di Cnossos rinnovato.
Caduta delle città Gournia, Zakro, Palaikastro.
Origine di Micene, Tirinto e altre città continentali. (Comincia il periodo miceneo).

„ 1450—1200 — *Ultimo periodo minoico*, III.

„ 1450 — Caduta di Cnossos.

„ 1425—1350 — Rioccupazione parziale di Cnossos, Aghia Triada (2° palazzo), Gournia, Palaikastro.

„ 1350—1200 — Continua decadenza in prosperità e in arte per tutta l'isola; ritirata dalle coste sulle montagne.

„ 1200 — Transizione all'età del ferro.

Il neolitico di Cnossos, di Phaestos e di Magasà conteneva ossidiana, poca selce, ossa lavorate e ceramica varia secondo i vari sedimenti. L'ossidiana e la selce si ritiene fossero di provenienza da Melos che ne abbonda; la ceramica è lavorata a mano e mal cotta e presenta varie fasi nella tecnica dalla monocromatica alla dipinta e all'incisa. È utile dire qualche parola per un problema cui ha dato origine.

Nel sedimento più antico di Cnossos, quello a contatto col suolo vergine, la ceramica è più o meno lucida, ad essa segue la incisa

semplicemente mescolata con la prima, indi l'incisa, riempita però l'incisione con sostanza bianca, in seguito comincia ad apparire la ceramica dipinta o la policroma. Mackenzie, che ha particolarmente esaminata questa ceramica di Cnossos, ha affermato l'origine e l'evoluzione indipendente di questa varia ceramica dei neolitici cretesi, e ancora di più, ha affermato che la ceramica dell'età del bronzo, la quale in successivi periodi giunse al fastigio maggiore dell'arte, è un'evoluzione della ceramica neolitica: vi sarebbe stato, quindi, un progresso continuo ed ininterrotto nella stessa gente che aveva posto le sue prime sedi sulla collina di Cnossos, dall'epoca neolitica all'epoca del bronzo in tutta la durata di questa, con i naturali periodi di decadenza e di svolgimento di forma e di stile; e questo indipendentemente da ogni influenza esterna.

Ma è necessario fermarci un poco ancora su questa ceramica neolitica per il fatto che tecnica simile alla ceramica incisa con sostanza bianca nelle incisioni e alla policromatica primitiva si è trovata altrove. La ceramica incisa specialmente si ha nelle prime dinastie egiziane e anche più tardi, e in Sicilia, nell'Italia meridionale, in Tessaglia, a Butmir nell'Erzegovina, in Macedonia, in Transilvania, nella Russia meridionale; e qui ancora si è prodotta una ceramica policromica, considerata eneolitica, lavorata a mano come quella di Creta. Da alcuni archeologi tedeschi si vorrebbe spiegare il fatto di tale coincidenza fra i fittili di Creta e quelli simili dell'Europa meridionale, come una relazione causale, cioè che l'origine è stata a settentrione dell'Egeo, e qui sarebbe un'importazione; i portatori dovrebbero essere gl'indoeuropei, e non soltanto di questa ceramica neolitica, ma di tutta la cultura minoica. Ma lo studio e l'esplorazione della cultura europea neolitica con ceramica policromica hanno mostrato che essa è perita senza ulteriore sviluppo, direi quasi senza discendenza in una cultura più sviluppata, come invece si ebbe a Creta e in tutto l'Egeo; che in questa regione del Mediterraneo orientale la cultura dell'età del bronzo è un'evoluzione continua e costante, con varie vicende, della neolitica.

Allora forse si potrebbe pensare che vi sia stata nell'età eneolitica una cultura indipendente in vari luoghi, tanto nel Mediterraneo quanto in quelle regioni europee sopra nominate. Si potrebbe invocare la razza, come qualcuno ha fatto, la quale avrebbe prodotto tale

simile cultura con eguale tecnica da farla considerare come originale in un luogo, importata in altro, benchè molto distanti e separate siano le regioni nelle quali essa si è manifestata. Forse una simile ipotesi potrebbe anche accettarsi e anche sostenersi, se i nostri studi craniologici sui Kurgani della Russia non c'ingannano. Noi, difatti, che potemmo studiare nel museo antropologico di Mosca molte centinaia di crani kurganici di varie epoche, venimmo all'induzione che gli abitanti primitivi della Russia, specialmente meridionale, fossero della stessa specie eurafricana che ha popolato l'Europa neolitica e il bacino del Mediterraneo, e questo prima delle migrazioni orientali, delle quali una importante e ben nota è quella degli Eurasici brachicefali, cioè di quella gente parlante linguaggi arii, o, come dicesi, indoeuropei, e che importarono quei linguaggi in Europa e furono causa delle trasformazioni delle lingue esistenti.

Non posso dimenticare la sorpresa che io provava continuamente, studiando nel museo di Mosca i crani su detti, e che partecipava al prof. Anucin, che ne era il Direttore, cioè di scoprire le forme mediterranee prevalenti in mezzo ai numerosi crani di altro tipo tratti dai tumuli della Russia. La convinzione diveniva in me sempre più profonda, e dopo molti anni io non posso mutare opinione su l'origine dei primi abitanti della Russia, espressa anche in una mia opera (1). Che si debba alla stessa razza la cultura neolitica della Russia meridionale e di altre regioni vicine, simile a quella scoperta a Creta e nelle Cicladi, è certamente possibile, ma non parmi per comunicazioni, come più o meno si crede. Invece questa cultura europea che ebbe un'area di diffusione nell'Europa meridionale, sembra di origine indipendente, e presto perisce sotto la pressione delle invasioni asiatiche.

Che la cultura neolitica europea, simile o apparentemente identica a quella di Creta, sia recisamente perita e non abbia avuto ulteriore sviluppo, si può indirettamente arguire anche dal fatto che a Tripolje presso Kiew e in località analoghe furono trovati costumi funerari differenti, direi opposti, cioè la cremazione e l'inumazione, e l'analisi craniologica ha mostrato la mescolanza

(1) *Europa*, 1908.

dei due tipi umani, cioè dei dolicomorfi e dei brachimorfi, e non vi ha dubbio di sorta che questi ultimi rappresentino gli asiatici, mentre gli altri ricordano le forme della popolazione primitiva neolitica europea della specie eurafricana. Devono essere stati i brachicefali asiatici gl'introduttori della incinerazione dei morti e quelli che distrussero la cultura neolitica così avanzata, ovvero le tribù dette indoeuropee che erano barbare. Ciò non avvenne nell'Egeo, dove soltanto più tardi penetrarono gl'invasori barbari. Volere adunque attribuire agli Indoeuropei la cultura Tripolje-Petreny e d'altre parti è stato, come sempre, un effetto di leggenda aria, che abbiamo in varie occasioni tentato di mostrare che non è storia (1).

Ma un'altra divergenza è sorta e pare si allarghi per quella cultura neolitica scoperta in Tessaglia, che rappresenta la Grecia settentrionale, a Dimini, Sesklo, Tsangli, Zerelia e altri luoghi. Quivi il neolitico presenta varie gradazioni cronologiche, ma non si elevò mai alla cultura del bronzo, come avvenne nell'Egeo e a Creta; la cultura rimase in una condizione arretrata, anche quando penetrava la micenea tardiva, che vi si sovrappose. Colà furono trovati avanzi di case e di fortificazioni, dalle cui forme si vorrebbe inferire la razza che le costrusse; in ogni caso si vorrebbe trovare diversità di razza riguardo agli abitanti dell'Egeo e di Creta, che nessuno contrasta più che erano mediterranei. Gli autori di *Prehistoric Thessaly* scrivono: " Partendo dai primitivi avanzi e procedendo in ordine cronologico sino alla fine dell'età preistorica, noi vedemmo che la Grecia settentrionale da per tutto possedeva una cultura differente dalla meridionale, e che l'influenza micenea non ebbe successo penetrando in Tessaglia, la quale continuò sempre in uno stato di civiltà arretrato e barbaro. La differenza fra nord e sud della Grecia è così forte che noi, in forza soltanto dell'evidenza archeologica, osiamo suggerire che vi sia stata una corrispondente differenza di razza, o piuttosto una mescolanza differente di razza „ (2).

(1) Cfr. Burrows, *The Discoveries in Creta*, cap. XI. London, 1907.
Minns, *Scythians and Greeks*, pag. 122 e seg. Cambridge, 1913. Altre citazioni si tralasciano. Di tedeschi vedansi Stern, Schmidt ed altri. La bibliografia in Burrows e in Minns, cit.

(2) Wace, Thompson, *Prehistoric Thessaly*. Cambridge, 1917, pag. 225.

Se nella differenza di dati archeologici, rivelata nelle varie località del Mediterraneo e dell'Europa meridionale, si dovesse vedere differenze di razza, già ne avremmo molte di razza, e questo non mi sembra ammissibile. Già si trovano differenze rilevanti fra Creta e le Cicladi nelle epoche preistoriche, e non credo che per questo si vorrà pensare a diversità etnica; e più lontano ancora trovansi differenze fra i dati archeologici di Sicilia e quelli dell'Egeo, ma non per questo ammetteremmo differenza di razza. Nè credo, però, che vi fossero differenze grandi e fondamentali tra la cultura neolitica della Tessaglia, da quanto ho potuto vedere, oltre che nei due autori inglesi, in Tsountas su Dimini e Sesklo, e quella del mondo insulare dell'Egeo. Non vi è sospetto alcuno che gli abitanti della Tessaglia, intendo i neolitici, fossero arii, perchè le tombe hanno rivelato un costume funerario d'inumazione come in altri neolitici, con cadaveri in posizione rannicchiata, malgrado che la forma delle tombe fosse varia; e nessun segno di cremazione si è scoperto nella Grecia settentrionale nè in Creta prima dell'apparire del ferro. Le differenze che si trovano nella costruzione delle case e nella tecnica della ceramica hanno un valore che non deve oltrepassare il significato di variazioni locali. Il dibattuto problema del megaron, su cui tanto ha discusso il Mackenzie, e della posizione del focolaio è effetto di eccesso di critica, perchè a Dimini furono trovate le due forme contemporanee, e a Sesklo e a Tsangli vennero fuori forme simili a quelle di Creta (1).

Quindi io inclino a pensare che i prodotti neolitici della Tessaglia siano indipendenti da influenze meridionali e potrebbero appartenere alla medesima razza che aveva occupato il bacino del Mediterraneo e anche l'Europa nell'epoca neolitica. La cultura qui non ha avuto quell'evoluzione che vediamo nell'Egeo e a Creta e in parte nella Grecia meridionale, cioè è rimasta in uno stato arretrato e primitivo; quando penetrarono le influenze micenee, era già tardi, perchè sopraggiunsero le tribù barbare che si rovesciarono nella Grecia e distrussero la civiltà micenea, e ridussero in rovine Micene, Tirinto e altre città che avevano raggiunto una civiltà elevatissima: erano gli Indoeuropei, di cui tanto si era vantata la civiltà che avrebbero, secondo la leggenda, importata.

(1) *The prehistoric Thessaly*, cit. — Tsountas, *Acropoli preistoriche a Dimini e Sesklo*. Atene, 1908.

Al neolitico sviluppato in vari gradi, come si è potuto principalmente costatare dalla ceramica, succedeva un'età dei metalli, il rame prima, più o meno puro, in seguito il bronzo, la cui epoca ebbe una lunga durata, nella quale si svolse tutta la civiltà detta minoica in tutti i suoi periodi.

Non è facile rintracciare l'origine del bronzo, che si diffuse per l'Egeo come a Creta e per tutto il Mediterraneo, benchè molto si sia ricercato e congetturato. In quanto al rame, che è la base del bronzo, Mosso fece uno studio importante su le armi più antiche di rame e di bronzo, delle quali riescì ad avere analisi chimiche, incominciando dalle armi egiziane e da altri oggetti. Egli trovò che fin dalla prima dinastia gli Egiziani conoscevano il bronzo, ma usavano anche il rame per molto tempo dopo. La forma delle armi egiziane indusse il Mosso ad affermare che l'Egitto non ebbe influenza alcuna sulla civiltà minoica; ma questa affermazione assoluta non è accettabile e in ogni caso non valevole per tutte le epoche nelle quali si svolse la civiltà minoica. L'avere egli trovato residui di lavorazione preistorica di rame a Chrysocamino presso Gournia, certamente è indizio evidente che a Creta si lavorasse il rame e poi il bronzo, ma non di esistenza di miniere almeno estese quanto crede il Mosso da fornire i materiali necessari ai manufatti dell'isola. Che il rame si lavorasse e anche si esportasse, ne fanno fede quei pani di rame scoperti in Sardegna e a Creta stessa. Cipro, che che dica Mosso in contrario, dev'essere stata la fonte di produzione e di esportazione di questo metallo per il Mediterraneo. Anche in Egitto s'importava questo metallo, come risulta dalla pittura della tomba di Rekhmara, in cui si vede un cretese che porta un vaso conico minoico e un pane di rame come quelli di Creta e di Sardegna. Di simili se ne sono trovati in Cipro con sigle locali, a Calcide in Eubea, ad Atene, a Mochlos presso Creta, ma il bottino più ricco è quello di Hagia Triada, di 29 pezzi, e della stessa forma.

Comunque sia, o da qualunque parte il bronzo come lega metallica sia venuto, da quando è importato e lavorato a Creta e nelle Cicladi, come a Cipro e in Egitto, la cultura preistorica del Mediterraneo orientale e la cretese specialmente, la così detta minoica, si svolse rapidamente, e incominciò la prima grande fase della civiltà mediterranea.

Tutta la cultura che ebbe nome di minoica a Creta e di micenea

nella Grecia meridionale, che fu l'ultimo periodo della prima, costituì la civiltà preellenica, ebbe la durata di circa due millenni e mezzo, e fu la base, ignorata fino a poche decine d'anni addietro, della civiltà ellenica. Questa sembrava fosse sorta improvvisamente, perchè non si vedevano le origini, e in gran parte si riferiva ad un'importazione d'altra regione per mezzo d'una razza umana particolare. In realtà, come dirò in seguito, fu una rinascenza con nuove forme dell'antichissima insulare civiltà preellenica, com'è giusto denominare la minoica con la micenea. Anche la grande civiltà ionica sulle coste asiatiche non fu che un ramo staccato del grande e fecondo albero della prima civiltà mediterranea.

La grandezza e il valore di questa civiltà preellenica sono rivelati in ogni manifestazione e in ogni prodotto, nell'architettura, nella pittura, nell'incisione, nella ceramica, nei manufatti di bronzo, nel vivere civile, nel commercio, nella navigazione, nella igiene, nell'invenzione della scrittura, e con tali caratteri da apparire come una creazione dovuta ad un tipo particolare di razza umana.

A primo aspetto questa civiltà apparisce indipendente da ogni influenza esteriore, malgrado che influenze ben costatate si siano avute, e sopra tutto dall'Egitto. Così nel suo insieme e nella sua fisonomia questa civiltà appare originale, non come un'imitazione di altra civiltà più antica; e l'influenza esterna fu piuttosto stimolatrice che apportatrice di elementi che dovevano servire alla produzione di nuove forme secondo l'indole della stirpe. Quindi non piccola sorpresa nasce nell'esploratore dal trovare tanta originalità, che non ha nulla di comune con i prodotti di altri popoli, i quali avrebbero potuto importarvi la loro civiltà, e fra questi sopra tutto gli Egiziani. Ma la più importante qualità di questa antichissima civiltà, e per la quale essa si separa assolutamente dalle due più celebri nella storia dell'umanità, la mesopotamica e la nilotica, grandiose ambedue, si trova nel carattere, che deve dirsi moderno, che essa manifesta; tale carattere è il vero motivo della sua sopravvivenza nella civiltà ellenica, che diviene ancor più moderna di tipo, e questo mentre le altre antichissime grandi civiltà periscono per sempre.

Ma a ben altre sorprese ci riserbava l'esplorazione di Creta: il modo di vivere del popolo che aveva avuto quella civiltà così

elevata, i costumi, cioè, così moderni da sembrare prodotto delle mode odierne nel vestire e negli ornamenti della donna. È veramente importante di trovare tanto senso estetico nella donna minoica quattromila anni addietro quanto nella donna odierna. Ciò è uno dei caratteri della civiltà minoica, per i quali essa ha potuto sopravvivere passando nelle varie trasformazioni che portarono a quel che ora è in uso nella società moderna.

L'architettura minoica grandiosa e pratica è visibile nei residui dei palazzi di Cnossos, di Phaestos, di Hagia Triada e di altre città cretesi. In cotesti palazzi, che non erano fortezze, ma residenze regali, nulla manca alla grandiosità e sontuosità, come nulla manca alla comodità della vita e alle cure igieniche di chi vi dimorava. Quindi si trovavano sale decorate con affreschi caratteristici, adatte a feste e a ricevimenti regali e signorili, sale di carattere religioso per il culto, sale per la famiglia, per le donne, per gli affari dello stato; costruzioni per bagni, per gli intimi bisogni, come cessi con forma assolutamente moderna, condutture d'acqua, e drenaggi: cose tutte che meravigliano, quando si pensi che furono fatte e pensate circa due mila anni prima dell'èra novella; cose simili si viderò soltanto sotto l'impero romano, a distanza cioè di molti secoli dopo.

Non è il luogo qui di descrivere le forme e la grandiosità dei palazzi cretesi minoici; il lettore potrà in lavori speciali degli esploratori italiani, inglesi e americani trovare tutte le particolarità descrittive, e la ricostruzione storica di essi più di una volta distrutti e rifatti in tutto o in parte per vicende ignorate, ma soltanto possibili a indovinare nella storia delle nazioni. Con l'ultima distruzione dei palazzi di Cnossos e di Phaestos, verso la fine del minoico, cioè verso il dodicesimo secolo a. C., cessa la grandezza di Creta e il suo dominio sul mare. Allora era già avvenuto un altro fatto, i minoici si erano trasferiti in terraferma, nella penisola greca, dove si svolgeva il terzo grande periodo che prende nome di miceneo, e che è la continuazione dei periodi minoici in Creta medesima. Micene, Tirinto e altre città sono le rappresentanti continentali della civiltà minoica-micenea, la quale assunse nelle costruzioni dei palazzi una nuova fisonomia, in quanto che sorgono fortificazioni ed acropoli, necessarie alla difesa da incursioni di gente che minaccia il dominio e la civiltà. Queste incursioni temute principalmente erano dal settentrione; erano di barbari che si spingevano da qualche tempo verso le regioni mediterranee.

Non è dei palazzi soltanto che si tratta, per ricordare la continuazione e lo svolgimento, in molti secoli, della civiltà preellenica nell'isola di Creta e nelle Cicladi, a Cipro e infine nel continente greco, ma ancora di ogni forma splendida d'arte che rivela ad ogni osservatore il sentimento artistico come un istinto della razza. Malgrado le lacune e gli apogei della produzione artistica nella pittura murale, negli intagli finissimi su pietra, nei lavori in metallo prezioso e su pietra, nelle scene rappresentative varie, ma uniformi di carattere e di gusto, non può non riconoscersi la mente e l'attività della stessa gente che apparve nel neolitico agli incunaboli dell'arte. Chi segue lo svolgersi e il propagarsi dei lavori artistici, dei quali Creta divenne il centro principale, e nelle Cicladi e a Cipro e nella Grecia meridionale, e ne esamina la fattura e anche le variazioni, non può disconoscere che il periodo denominato miceneo sia la continuazione del minoico come l'ultima o le ultime gloriose fasi, tanta è la convergenza dei caratteri artistici e delle forme e delle rappresentazioni che sono le imagini mentali rese obbiettive sulla pietra o sul metallo. Qualche cosa che apparisce differente nel miceneo continentale, non è che una variante di ciò che precede, variante naturale nello svolgimento secolare dello stesso tipo di cultura, di tecnica e di civiltà; anzi si resta sorpresi di trovare ripetuti motivi antichi, forme già che furono create nelle isole e specialmente a Creta, e conservate con tanta tenacia nel periodo miceneo, trapiantato nella Grecia meridionale.

Chi ha con molta erudizione e con copia di fatti dimostrato la continuità della civiltà minoica di Creta fin dal neolitico, e l'unità della stirpe che l'ha prodotta senza intervento di altra da settentrione, è stato Mackenzie; chi ha mostrato come nel continente greco fosse stata la stessa stirpe che ha prodotto il miceneo, e altro ancora, è il vero rivelatore dei tesori di Cnossos, Arturo Evans. Anche quella differenza che si vuol trovare nei megara cretesi e nei palazzi di Micene e di Tirinto, non esiste che come variazione. Coloro che vogliono vedere nel fuoco centrale o laterale dei megara una differente origine per differente razza, devono ricordarsi che negli scavi di Dimini e Secklo fatti da Tsountas furono trovate le due forme; e quindi non è dal settentrione che venne la forma del megaron miceneo.

Un altro fenomeno che Evans ha potuto dimostrare con una grande copia di documenti, è quello che si riferisce alla scrittura che il popolo della civiltà minoica ha creato passando per varie fasi. Io non posso esporre qui quanto l'autore ha esposto in varie occasioni e poi ha riunito in un'opera le sue minute ricerche, e quindi le sue conclusioni intorno alla scrittura preellenica; dirò soltanto che il risultato finale e principale degli studi di Evans porta alla convinzione che quell'alfabeto, che è stato sempre considerato d'origine fenicia, è invece l'ultima evoluzione prodotta su la scrittura dei Minoici, diffusa in tutto l'Egeo e nell'Asia Minore (1). Con questa invenzione, di un grande valore per lo sviluppo del pensiero e quindi della cultura e della civiltà, noi dobbiamo affermare che il Mediterraneo orientale è stato la culla della più antica civiltà nel mondo, della vera civiltà creatrice, che prende nome appunto del luogo ove nacque, cioè di civiltà mediterranea.

Con questo non s'intende negare, come già ho accennato, che influenze potenti abbiano influito, fin dai primi periodi della civiltà minoica, al suo sviluppo come alla sua origine; e le influenze potenti sono state le egiziane, altre influenze forse vennero dall'Asia. Ma le une e le altre non hanno alterato il carattere speciale che distingue la civiltà mediterranea dalle altre, cioè lo spirito moderno che la informa e la rende atta a nuovi svolgimenti e a nuovi adattamenti, quando sarà importata in altre regioni. Le civiltà che hanno importato a Creta e nell'Egeo nuovi e differenti elementi non hanno, con questi, trasformato lo spirito caratteristico della civiltà minoica; al contrario, tali nuovi elementi che si sono sovrapposti, subirono essi stessi una trasformazione secondo l'indole e lo spirito del popolo che li aveva accettati.

Quale stirpe ha prodotto tanta prodigiosa civiltà? — Se dovessimo ricordare quel che da molti anni abbiamo sostenuto intorno alle popolazioni primitive del Mediterraneo, e quanto abbiamo scritto nella prima parte di questo lavoro, parlando delle genti italiche, avremmo pronta la risposta alla domanda superiore: la

(1) *Scripta minoa*. Oxford, 1909. Differente opinione sostiene Flinders Petrie; egli principalmente si riferisce all'Egitto, ove ha fatto le sue grandi scoperte.

stirpe che aveva popolato l'Egeo era la mediterranea, e questa stirpe è la creatrice della civiltà minoica, o preellenica. Ormai credo che nessun dubbio possa esistere su questa affermazione, e archeologi inglesi e americani, principalmente, che hanno esplorato Creta, le Cicladi e Cipro, e che hanno ricostruito dai dati avuti dalle esplorazioni, sono concordi nell'ammettere questa affermazione contro supposte intervenzioni d'altra stirpe: se vi sono divergenze, si riferiscono a fatti particolari.

Disgraziatamente non si conoscono tombe neolitiche in Creta e nelle altre isole, da cui avremmo potuto avere i documenti umani scheletrici dei primi occupanti e conoscerne i principali caratteri fisici. Abbiamo, invece, materiali dell'età del bronzo, dell'epoca detta minoica, cioè nei periodi dell'evoluzione della grande civiltà cretese, i quali sono indizio sicuro della stirpe umana a cui i minoici appartennero. Sono scheletri o soltanto crani di Erganos, di H. Triada, di Zakro, di H. Nicolaus e di Roussolakkos, studiati e da me e da altri autori. I crani di Erganos e di H. Triada favoritimi dal prof. Halbherr, il capo della missione italiana a Creta, sono in tutto dodici, e, meno due brachicefali, sono dolicomesocefali con le note forme del tipo mediterraneo. I crani di Zakro, misurati da Dawkins, tre soltanto sono dolicocefali, e uno ha le forme caratteristiche di Beloide egiziano. Duckworth ha misurato i crani di Nicolaus, che sono parimenti dolicocefali, e la collezione più numerosa di Roussolakkos; di questi crani 58 sono maschili e 20 femminili, tutti hanno dato 91.45 di dolicomesocefali, e 8.55 di brachi. Duckworth commenta: “ Queste cifre mostrano indisputabilmente che la forma cranica di questi cretesi antichi era distintamente dolicocefala; in questo i crani concordano con altri crani cretesi di data antica, e con la maggioranza dei Greci antichi del continente dell'Egeo „. E ancora: “ Le ossa lunghe dànno modo di valutare la statura dei primi abitanti di Creta: la statura sembra di essere stata circa 1625 mm., cioè bassa. Sembra che i primi Cretesi anticipassero nella forma della testa e nella statura le proporzioni assegnate alla ‘ razza mediterranea ’, e possono essere descritti come i più veri rappresentanti di questa razza „ (1).

(1) Cfr. nostra *Europa*, pag. 591 e seg. — “Annual of British School at Athens „, vol. VII, pag. 151 e seg.; vol. IX, pag. 344 e seg.

Riguardo a quei pochi elementi brachicefali, che senza dubbio sono elementi estranei ai Mediterranei, noi non possiamo dire che per questo il popolo cretese dell'epoca minoica fosse una razza mista. Noi avremmo certamente trovato tali elementi esogeni nel neolitico, se avessimo avuto documenti, come è avvenuto in Italia e altrove nel bacino del Mediterraneo. In tutti i sepolcri eneolitici italiani si sono trovati elementi brachicefali senza che nulla fosse mutato nei costumi e nella cultura; segno evidente dell'avvento di elementi sporadici che non influirono affatto negli usi e nei costumi degli indigeni. Anche nell'Egitto preistorico si sono trovati tali elementi che non hanno apportato influenza. Così noi affermiamo per l'isola di Creta, e crediamo trascurabile quell'elemento esotico e sporadico che trovammo nelle nostre analisi, perchè nulla di nuovo ha importato nella civiltà, come alcuno forse erroneamente crederebbe, nè nell'Egeo, nè altrove nel Mediterraneo medio e occidentale.

Ma a confermare il concetto che i Cretesi fossero mediterranei veri e legittimi, si hanno altri indizi che si rilevano dalle pitture murali, dalle statuette e dai vasi di steatite e dove esistono rappresentazioni varie. E già gli archeologi ne hanno trattato a sufficienza, mostrando i colori dei capelli e delle iridi, e vari altri segni caratteristici che soltanto si possono attribuire al tipo mediterraneo.

Nè qui si sono fermati gli archeologi, specialmente inglesi, come Evans, Mackenzie, Myres ed altri; ma hanno voluto dimostrare, ciò che corrisponde alla nostra antica tesi su l'origine dei Mediterranei, che i Cretesi siano stati d'origine africana, e principalmente per quella foggia di vestimento, ristretto ai fianchi e all'addome, lasciando scoperto tutto il resto del corpo, costume primitivo caratteristico di abitanti di clima caldo che fu conservato per tutta l'epoca del bronzo non soltanto a Creta, ma anche esteso nel continente ellenico nel periodo miceneo, come ne fanno fede le statuette, la coppa di Vaphio e altri oggetti importanti colà scoperti, a Micene e a Tirinto e in altri luoghi. Mackenzie principalmente e anche Myres si sono studiati di dimostrare questo assunto che è di grande valore; Evans poi ha lumeggiato nel modo più chiaro e particolare le relazioni libiche ed egiziane con Creta e con l'Egeo negli usi, nei documenti vari d'intaglio, nella scrittura e in altri fatti.

Così oggi nessuno degli archeologi inglesi, fra i quali ricordo Evans, Mackenzie, Burrows, Hall, Hawes, Horgarth, dubita più della razza che ha prodotto la civiltà preellenica, come è convinto, oltre che per motivi di carattere antropologico, anche per manifestazioni archeologiche, della origine africana di questa razza, già da noi e da molti anni dimostrata secondo i dati antropologici, e come ancora nella prima parte di questo lavoro abbiamo confermato. Anche alcuni archeologi italiani hanno accettato questo nostro concetto, che è conforme ai documenti; e ricordo Paolo Orsi che, rivelando la Sicilia preistorica, ha chiaramente espresso il suo pensiero.

Certamente i problemi non sembrano risoluti riguardo alla stirpe che ha creato la civiltà ellenica, specialmente per l'infiltrazione dei nomi etnici che cominciano a pullulare con i poemi omerici e dànno luogo a interminabili discussioni e congetture e ipotesi che non trovano soluzione e applicazione; nè questi problemi possono essere risoluti con quello che si legge nell'*Iliade* e nell'*Odissea*: l'antropologia associata all'archeologia potrà dare risultati. E quanto i problemi siano ardui, si comprende dal fatto delle dottrine dominanti da molto tempo su le origini indoeuropee in relazione all'Ellade. Dirò qualche parola su alcune di tali congetture, e specialmente intorno agli Achei, sui quali molto si è discusso e si discute ancora.

La discussione verte veramente a proposito del problema etnologico degli Achei. Partendo dai dati omerici, gli Achei sarebbero di razza ellenica, cioè indoeuropea; alla stessa stregua i Micenei sarebbero Elleni, perchè sostanzialmente nell'*Iliade* si celebrano i fasti dell'Ellade e dei dominatori di Micene, di Tirinto e di altre città simili del periodo detto miceneo. Ma, come si è detto, questa civiltà mostra chiaramente in tutte le sue manifestazioni di essere soltanto l'ultima fase della civiltà minoica. Nè sembra vi sia contrasto su questa affermazione, se non in qualche elemento accessorio, che non può mutare il carattere dell'insieme di detta civiltà.

Ora Burrows, dopo varie considerazioni, ammette che gli Achei non potessero essere che Pelasgi, cioè, come diremmo noi, Mediterranei, della medesima stirpe che aveva prodotto la civiltà minoica. Resta però la questione del linguaggio: erano gli Achei ellenizzati? cioè avevano appreso a parlare il linguaggio indo-

europeo? Supposto che gli Achei fossero nell'Argolide e avessero preso parte alla cultura micenea, noi non abbiamo nessun indizio che essi parlassero greco. Micene e altre città contemporanee ci hanno offerto intagli con segni caratteristici come quelli che ci hanno mostrato Creta e le altre isole dell'Egeo: così sembra che nulla sia stato mutato; i caratteri detti fenici e quelli adottati dai Greci vengono molto più tardi a rivelarci il linguaggio ellenico.

Sembra che la cultura minoica sia stata importata in Grecia dagli stessi minoici di Creta per colonizzazione verso il settentrione dell'Egeo, e sarebbero essi stessi gli autori della civiltà micenea, perchè la Grecia continentale aveva in realtà una cultura inferiore, mentre fioriva la grande civiltà minoica e a Creta e nelle isole egee. In quanto alla Grecia settentrionale, in Tessaglia, non indizi, ma fatti ben accertati, come quelli di Dimini e Secklo, Zerelia, mostrano che all'epoca micenea colà si era ancora in condizione molto inferiore, cioè nel neolitico o nell'eneolitico; e vi si infiltrava un poco della ultima cultura micenea, come fu trovato negli strati superiori di quelle stazioni.

Da ciò risulta chiaramente che, se anche in quel periodo di tempo vi fossero in Grecia tribù elleniche, queste dovrebbero trovarsi in uno stato di cultura inferiore e non potrebbero importarne qualcuna nell'Argolide o nella Beozia, che fosse di carattere così superiore come la micenea, meno ancora la micenea che ha tutte le forme fondamentali della minoica da cui deriva, e ne è l'ultima e splendida fase.

Se nei poemi omerici, e in seguito nell'Ellade tutta ellenizzata, gli Achei rappresentano Elleni, noi possiamo spiegarci il fatto nel modo più ovvio e naturale, allo stesso modo che tribù della penisola italica denominate Itali diedero il nome non soltanto all'Italia meridionale, ma anche alla centrale e finanche alla settentrionale che pure era Gallia cisalpina. Del resto gli Achei ebbero nell'Ellade un'area limitata. La stessa spiegazione si può applicare ai Pelasgi, di cui tanto si è discusso e quasi da annullarli o da considerarli mitici: una tribù che avesse avuto il nome di Pelasgi deve avere dato ad un popolo con caratteri simili il nome generale, donde la teoria pelasgica di Erodoto e la dispersione di questo popolo nell'isola di Creta, a Lemno, nell'Asia Minore. In ogni caso volere identificare gli Achei con gli Indoeu-

ropei non è che arbitrario. Dopo ciò mi pare ozioso il dibattito dell'invasione degli Achei a Creta come indoeuropei autori della civiltà minoica di qualche periodo, che del resto Mackenzie mostra di essere stata, nelle sue varie vicende, d'una stessa gente, la mediterranea, e d'uno stesso carattere.

Ridgeway discorre lungamente degli Achei, e leggendo, parrebbe di trovarsi d'accordo con lui. Scrive: " In Argolide, secondo la tradizione di Tucidide, il passaggio della casa regnante dei Perseidi in quella dei Pelasgidi non implicava alcun mutamento nella popolazione, perchè gli Achei erano soltanto un manipolo, e non vi fu mutamento nella massa della popolazione fino all'arrivo dei Dori „. Parrebbe così che soltanto vi fosse mutamento di dinastia e che gli Achei non fossero differenti dai Pelasgi. Ma così non è per Ridgeway. La spiegazione semplice e naturale sarebbe che una dinastia Acheide prese il potere in Argolide e quindi alla popolazione fu dato il nome di achea. Una simile spiegazione è data anche dallo stesso Pausania, il quale scrive, che i Megaresi mutarono costume e linguaggio e divennero Dori; il mutamento di nome non può implicare mutamento di razza, come è facile comprendere. Io difatti ho mostrato che quei di Megara rimasero quelli che erano, cioè di razza mediterranea, come lo studio delle loro teste mi ha offerto. Tale fenomeno deve essere avvenuto in gran parte della Grecia.

Uno degli argomenti che si è posto avanti per affermare che la civiltà minoica in Creta fosse un prodotto di gente indoeuropea, è quello della lingua. A Praesos furono scoperte iscrizioni con caratteri greci, del terzo secolo circa a. C., e altra con caratteri più arcaici, la quale fu giudicata del quinto secolo incirca av. C. La lingua di queste iscrizioni è veramente indecifrabile, ma è attribuita agli Eteocretesi, essendo le iscrizioni dell'oriente di Creta.

Conway ha tentato di dare un'interpretazione di dette iscrizioni, che egli ha studiato da persona competente com'è, ma malgrado egli dia indicazioni e concluda di trovare il carattere di lingua aria, non riesce a nessuna interpretazione; così non soltanto a me fa impressione che egli sia fallito nelle sue analisi, ma anche a Burrows e a Mackenzie. La lingua di quelle iscrizioni è durata più a lungo del dominio della gente minoica in Creta, cioè anche sotto il dominio ellenico che ne seguiva, ma è rimasta

inintelligibile a noi come una lingua spenta da molti secoli. Era il linguaggio cretese, probabilmente di una frazione della stirpe mediterranea, simile ai residui lasciati da per tutto nel Mediterraneo fino all'Asia Minore, residui che si trovano nelle iscrizioni e nella toponomastica greca, continente ed isole.

Quindi si può sostenere nel modo più assoluto da tutto quanto è acquisito dalle esplorazioni del Mediterraneo orientale, specialmente di Creta, isole tutte dell'Egeo, Cipro, che la civiltà minoica o preellenica, che ha il suo inizio al terzo millenio a. C., è un prodotto della stirpe mediterranea senza l'intervento di altra stirpe, meno ancora di quella aria o indoeuropea. Quindi naturalmente deve escludersi che, in qualunque periodo del suo svolgimento e nelle varie e differenti fasi di fastigio o di decadenza, altra gente da settentrione sia venuta a prendervi parte. Archeologi come Evans, Mackenzie, Hall, Burrows, con altri, italiani e americani, hanno dimostrato questa tesi pienamente: noi la sosteniamo da molti anni, benchè con minore autorità e con minore numero d'argomenti, meno l'antropologico che è nostro, ma con la più forte convinzione (1).

A questa grande e gloriosa civiltà che era rimasta ignorata o quasi per molti secoli, e che noi appena abbiamo ricordata qui come una introduzione al nostro studio, è seguìta la distruzione tanto nel continente ellenico, quanto nelle isole, dove questa era nata e sviluppata. Furono distrutti i palazzi di Cnossos, di Phaestos e altri, e in seguito anche le città di Micene e di Tirinto: oggi non sono che rovine, e rovine erano al fiorire della civiltà ellenica. La distruzione fu opera di barbari che venivano da settentrione e invadevano la penisola ellenica e in seguito anche le isole egee con Creta e Cipro; e seguiva quel periodo di oscurità che noi chiamiamo medio evo in Italia per quella discesa dei barbari che distrussero l'impero romano e molte città italiche e Roma in parte, e per alcuni secoli fecero languire la civiltà latina.

(1) Il lettore che voglia trovare l'ampia messe di argomenti, consulti: "The Annual of British School at Athens", vol. 1-20, ove si trovano i vari rapporti e gli scritti esplicativi dei vari autori, e inoltre:

Hall, *The oldest Civilisation of Greece*. London, 1901.
Id., *The Ancient History of the Near East*. London, 1912.
Burrows[2], *The Discoveries in Crete*. London, 1907.
Halbherr, Savignone, Pernier, Mariani, Paribeni, *Monumenti antichi*, "Accademia Lincei", "Memorie Istituto Lombardo".
Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*. Milano, 1912.
Evans, Opere varie.
Dussaud[2], *Les civilisations préhelléniques*. 1914. Paris.
Thountas et Manatt, *The Mycenean Age*. London, 1897.

Nella penisola greca seguì, dopo, la rinascenza e con questa nacque quella che è detta civiltà ellenica, la quale apparve come una civiltà nuovissima senza precedenti. Prima che si rivelasse la civiltà minoica e se ne conoscesse tutto lo splendore, parve, e fu sostenuto, che la civiltà ellenica avesse avuto origine dal settentrione europeo in diretta relazione con l'altipiano asiatico, cioè che fosse un'importazione d'un popolo asiatico, che venuto in Europa, avesse portato i germi della civiltà ellenica, e di esso altre frazioni avessero invaso altre regioni, fra le quali l'Italia, importando nuove forme civili e nuovi linguaggi.

Bisogna ricordare che questo concetto derivò dalla filologia indoeuropea, secondo la quale vi sarebbe stato un popolo, ora creduto asiatico, ora europeo, ora l'uno e l'altro cioè asiatico-europeo, il quale aveva una lingua d'origine unica, comune nelle radici dei vari linguaggi detti indoeuropei, parlati da popoli che si separarono, disperdendosi e invadendo varie contrade d'Europa, dove apportarono civiltà e linguaggio nuovo. Alcuni popoli, come il germanico, avrebbero però perduto per la via, nell'emigrazione, la loro civiltà, come pensava il Benfey per giustificare lo stato barbarico dei Germani; altri invece, come gli Elleni e i Latini, avrebbero sviluppato la loro civiltà nelle contrade invase da loro. I popoli non indoeuropei invasi e resi schiavi avrebbero subito il dominio, la lingua e la civiltà di cotesti indoeuropei. I filologi e gli archeologi tedeschi e con loro anche gli antropologi e gli storici, hanno denominato *indogermani* gli indoeuropei o arii, e hanno fondato una scienza ed una preistoria secondo il loro interesse e il loro sentimento, cioè: i Germani sarebbero stati gli autori di tutte le civiltà, gl'invasori d'Europa, i dominatori dei popoli non germanici, i creatori delle civiltà classiche, la greca e la latina. Io ho esposto in addietro in una serie di lavori la falsità di queste dottrine tedesche e non vi ritorno sopra; ora debbo aggiungere che un tedesco e filologo, cosa incredibile, ha fatto giustizia di tutte le dottrine tedesche che hanno dominato per molto tempo nella scienza europea ed estraeuropea. Il Feist, in

un'opera speciale, ha dimostrato che la stessa civiltà germanica primitiva, cioè quella che trovavasi in Germania prima dell'intervento romano nell'Europa occidentale e centrale, era un'importazione celtica, e che la lingua germanica medesima porta le traccie frammentarie d'una formazione irregolare dovuta allo stato d'influenza cui si trovarono sottoposti i Germani. Così che lo stesso tedesco Feist afferma che l'attributo colossale di Indogermanico dato al gruppo intero dovrebbesi mutare in quello di *indoceltico*. Tanto poco essi i Germani possono essere considerati come i portatori della civiltà europea! (1).

Questa pseudoscienza ha disgraziatamente dominato in Europa, e fra noi in Italia ha preso profonde radici nei filologi e negli storici, che hanno inquinato la storia vera e reale, così che ancora è difficile di estirparla dalle radici profonde che ha messe. Finalmente la luce è venuta da quell'oriente del Mediterraneo, da cui ebbero origine le prime civiltà di tipo moderno, quella cioè, in special modo, che, malgrado le varie vicende e trasformazioni, non doveva perire, ma doveva, invece, portare in Europa e in altri continenti la base della civiltà vera e propria, la mediterranea, come la abbiamo giustamente denominata.

Gl'invasori del continente greco e i distruttori della civiltà minoico-micenea, cioè della prima e antichissima fase della civiltà mediterranea, erano veramente i così detti Indoeuropei o Arii, gl'Indogermani dei tedeschi; ciò possiamo affermare principalmente per un fatto di grande peso, per il linguaggio; per questo sappiamo che gl'invasori del settentrione della penisola greca erano di lingua aria. E noi anche abbiamo dimostrato in varie occasioni, che gli Arii antropologicamente erano di tipo asiatico, con testa larga e corta, brachimorfa, di pelle chiara e scura insieme mescolati, non soltanto biondi, come crede il Feist, e mongoloidi per alcuni caratteri, mentre i Mediterranei erano e sono dolicomesocefali e bruni, con altro linguaggio, ora perito, e per questo distinguibili dagli Arii, per mezzo cioè dell'analisi antropologica.

---

(1) Vedasi Feist, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlin, 1913, e nostre opere: *Arii e Italici*, 1898; *Arii in Europa e in Asia*, 1903; *Germani e Indogermani*, "Rivista di Antropologia", vol. XIX, 1914.

Che gli Arii invasori della penisola greca fossero barbari, lo dichiarano anche coloro che vorrebbero concedere qualche loro importazione nella civiltà che rinasceva nel nome di ellenica; e noi possiamo ben ricordare quanto altre volte scrivemmo degli Arii in generale come invasori asiatici dell'Europa, descrivendone i costumi e la cultura assolutamente primitivi. Se vogliamo ricordare quanto hanno rivelato le esplorazioni archeologiche a settentrione della Grecia fin nella Macedonia, non possiamo mutare giudizio; perchè le tribù che non erano arie in Tessaglia, a Dimini, a Sesklo, a Zerelia, erano ancora nella barbarie, perchè persistevano nella cultura neolitica ed eneolitica, quando da molti secoli nelle isole dell'Egeo, a Creta, a Cipro, e nella Grecia meridionale v'era stata e vi era la grande civiltà del bronzo minoico-micenea. Appena negli strati superiori apparve indizio che questa civiltà, l'ultimo periodo miceneo, era penetrata in Tessaglia, nelle esplorazioni di Thountas e di altri. Se vi fosse stata una civiltà più avanzata al di là della Tessaglia, questa regione, posta fra due civiltà, avrebbe dato i segni di tutte e due, e non dà che gli indizi soltanto della micenea: al di là dunque v'era barbarie, e le tribù arie che in seguito invasero la Grecia, stavano al di là della Tessaglia.

Gl'invasori si manifestano oggi all'archeologo con due fenomeni, come portatori delle armi di ferro e come aventi l'uso funerario della cremazione dei loro morti. Naturalmente alla distruzione dell'antichissima civiltà seguì l'oscurità civile; ma in seguito venne, e con la fusione degli elementi etnici e con la ripresa della attività sociale e civile, la rinascenza. La quale non poteva dare una civiltà identica alla preellenica in ogni forma e carattere, e invece, malgrado questa fosse la base tradizionale su cui si svolse la nuova forma di civiltà, la fisonomia doveva essere differente e per nuovi elementi penetrati e per il rinnovamento medesimo dell'antica società, divenuta ellenica. Ma, non v'ha dubbio, il fondo della civiltà ellenica era e rimase quel che era stato creato dalla civiltà minoico-micenea, i cui medesimi elementi di arte, di religione sono rivelati dall'analisi che ognora si va facendo della civiltà ellenica. Un fatto nuovo però è la lingua, sostituita all'antico linguaggio con un processo che ancora non è chiarito completamente; ma che io sostengo sia quello della trasformazione d'un ramo ario, ignoto però quale sia stato, per opera del lin-

guaggio parlato dalla popolazione mediterranea in maggioranza e persistente. I differenti dialetti greci ci mostrano in qualche modo questo processo di trasformazione e non di semplice importazione di forme compiute, come forse si crede: tale processo deve esser durato lungo tempo.

La distruzione dell'antica civiltà si suole attribuire ai Dori; questi furono ritenuti barbari o semibarbari anche nella maggior floridezza dell'ellenismo. Hall scrive che i popoli dorizzati erano lenti nel guadagnare in civiltà, e gli Spartani (dorici) erano originalmente meno civili degli Ionici, essi adottavano il loro semibarbarismo militare artificialmente. In Creta i Dori tennero simile condotta, la quale dovrebbe considerarsi come una discendenza dell'antico militarismo della più barbara corrente (la illirica) dell'invasione ariana. Nondimeno è chiaro che gli Spartani presero parte alla rinascenza della cultura, ma ebbero l'impulso, senza dubbio, dagli Ioni; e dalla Ionia venne il grande movimento dell'espansione greca che mutò la storia del mondo (1).

Se dunque non si attribuisce agli Achei il fatto della distruzione della civiltà micenea, mentre invece essi si fanno intervenire in molte occasioni, noi abbiamo motivo di sostenere, come già abbiamo detto, che gli Achei non fossero tribù elleniche, ma soltanto mediterranei ellenizzati, pelasgi secondo Burrows. Gli Ioni, poi, che svolsero nell'Asia Minore quella grande civiltà che tutti conoscono, ed ebbero un'enorme espansione nel mondo orientale sopra tutto e con le colonizzazioni e con la talassocrazia, sono giustamente considerati come i legittimi discendenti dei minoici ellenizzati, ma per il linguaggio principalmente. E un magnifico esempio del valore della popolazione indigena, pelasgica comunemente, rispetto agli invasori ariani, si ha nell'Attica, dove la civiltà ellenica fiorì nel modo più splendido.

Dopo queste considerazioni non mi pare esatto il concetto dello stesso Hall, cioè che l'amalgama degli Indoeuropei parlanti greco venuti dal settentrione con i non-ariani minoici ed egei del sud avesse formato la nazione greca del periodo omerico, malgrado che questa nazione avesse un pantheon di divinità miste, cioè di origine indoeuropea e minoica (2).

---

(1) *The ancient History of the near East*, cit., pag. 521-22.
(2) Op. cit., pag. 520.

Più esattamente mi pare descriva Evans la formazione della nazione ellenica e della sua cultura, quando scrive a proposito delle invenzioni che i Greci attribuiscono a questo o a quel popolo: " Piuttosto è da ammettere che possa esservi stata una rinnovazione di arti perdute; nè bisogna dimenticare che sopra una gran parte della Grecia prevalse per qualche tempo oscurità. Bisogna pure ammettere che i Greci propri fossero una gente intrusa e che alla fine imposero il loro linguaggio alla razza mediterranea. Ma se, come credo, questo concetto deve essere mantenuto, devesi pure riconoscere che dal punto di vista etnico, l'antico elemento ha assorbito largamente il nuovo.

" Il popolo che noi distinguiamo nella nuova aurora, non è di nordici con pelle bianca, ma essenzialmente una razza bruna con capelli scuri, i ***Φοίνικες*** o uomini rossi della tradizione posteriore, di cui noi troviamo il primitivo ritratto nei dipinti murali dei Minoici e dei Micenei. Le alte capacità artistiche che distinguono questa razza sono in assoluto contrasto con l'assenza di tale qualità fra gli abitanti neolitici delle nazioni europee più centrali o nordiche, dalle quali, per ipotesi, sarebbero venuti gl'invasori. Si può dubitare che il genio artistico degli Elleni venuti dopo fosse ampiamente la manifestazione di quello inerente nella razza primitiva in cui quelli si sono immersi? Di questa Grecia anteriore ai Greci si può dire come della posteriore, ***capta ferum victorem cepit*** " (1).

Se il poco può essere indizio dal molto, io non posso tralasciare di ricordare che i dieci crani di Megara Iblea, colonia dorica in Sicilia, e che io ho esaminato, sono tutti di tipo mediterraneo; e già Pausania aveva scritto che i Megaresi divennero Dori mutando linguaggio e costumi; ciò spiega il fatto che il tipo della popolazione non mutò. I crani che Nicolucci ebbe da Metaponto e stimò greci, hanno le forme della stirpe mediterranea; Metaponto era colonia achea. Se da questi pochi dati si possa inferire qualche idea, noi abbiamo il fatto che i coloni greci, che lasciavano la madre patria, comunque si denominassero, erano di razza mediterranea; i Dori veri, se erano arii, dovevano essere brachi-

---

(1) *The Minoan and Mycenaean element in Hellenic Life*, " Journ. Hell. Studies ", vol. 32, 1912.

cefali. Il concetto di Evans non può essere più vero e reale nel descrivere la gente greca. Ma da Evans abbiamo altre notizie e altre idee, che concordano con le nostre vedute già espresse molti anni addietro su le origini della civiltà ellenica.

Egli scrive: " Noi dobbiamo riconoscere che verso almeno il XII secolo avanti la nostra èra il fattore dominante nel continente greco e nel mondo egeo era ancora non-ellenico, e deve ancora essere indiscutibilmente identificato con uno o altro ramo dell'antica razza minoica. Ma ciò è lontano dall'affermare che all'epoca del primo apparire dei conquistatori minoici nel Peloponneso, o approssimativamente parlando verso il sedicesimo secolo a. C., essi non abbiano trovato elementi di stirpe ellenica già nella regione. Che questi elementi fossero sempre ostili, è chiaramente mostrato dallo sforzo dei nuovi arrivati a Tirinto, a Micene e altrove, di fortificare le loro cittadelle, una precauzione che è in brusco contrasto con le città aperte e i palazzi di Creta. Che vi fosse, difatti, nel Peloponneso una razza di stirpe ellenica soggetta ai Minoici, durante l'ultimo periodo della dominazione micenea o per una gran parte di essa, è molto probabile, per alcuni fenomeni connessi con le più primitive tribù greche, cioè gli Arcadi, la cui religione e mitologia mostrano speciali affinità con quella di Creta minoica. Subito dopo la distruzione della società micenea, durante il periodo dell'invasione e della confusione che avvennero verso l'XI secolo a. C., gente di linguaggio arcadico (che deve essere stata in possesso delle coste della Laconia) apparisce a Cipro sotto la vigilanza degli antichi maestri; e questo germoglio cipriotto presenta la migliore dimostrazione dell'estensione nella quale la primitiva popolazione greca era stata compenetrata dalle influenze minoiche. La più remota data di questa colonizzazione si stabilisce per mezzo d'un importante fatto negativo, cioè che i coloni avevano lasciato il continente prima dell'uso dell'alfabeto fenicio in Grecia. Considerando già le più primitive forme di questo alfabeto all'epoca in cui venne in uso in Grecia, questo fenomeno negativo può essere preso a mostrare che la colonizzazione arcadica di Cipro avvenne prima di 900 anni a. C. Prove positive sembrano indicare una data più elevata „ (1).

(1) Op. cit.

Evans dimostra ancora con esempi quanto fosse grande la influenza della religione minoica nell'ellenica; molte divinità greche non erano che le minoiche, alcune soltanto mutate di nome. L'architettura dei Dori non fu originale, e si dimostra in modo evidente l'imitazione dalla minoica. Benchè il linguaggio fosse greco, i caratteri fisici degli Elleni mostrano che gli antichi elementi mediterranei rivelavano la maggiore vitalità. In quanto al linguaggio stesso è chiaro che l'antica popolazione passò attraverso il periodo bilingue, come viene provato dalle iscrizioni di Creta del terzo secolo a. C., cioè in piena ellenizzazione. I poemi omerici sono l'espressione delle condizioni in cui l'antico si fondeva col nuovo, e quindi si mescolava e si confondeva ciò che era prodotto anteriore con l'elemento nuovo apparso nell'ellenismo. I Micenei non erano Elleni, e le loro gesta e la loro civiltà sono attribuite agli eroi ellenici, o meglio a tribù elleniche che ancora non formavano l'Ellade (1).

Quindi noi affermiamo nel modo più categorico che la civiltà ellenica fu un prodotto ulteriore della civiltà minoico-micenea, un nuovo sforzo della stirpe, quindi una rinascita con forme più determinate per un'evoluzione più completa su le forme anteriori; gli Elleni, fusi nella stirpe antica, seguirono questo nuovo movimento, che da soli sarebbero stati incapaci a produrre. Perchè, queste tribù elleniche certamente avevano una civiltà arretrata come tutte le altre tribù indoeuropee, che avevano invaso l'Europa.

Questa civiltà ellenica, che fu una luce splendidissima nel mondo antico, che non si spense, ma per altre vie si diffuse per il Mediterraneo e altrove, costituisce la seconda gloriosa fase della civiltà mediterranea. La prima fase, o la minoica, e la seconda, o la ellenica, hanno preparato quella terza fase della quale noi tratteremo, e che è il vero scopo di questo nostro lavoro, cioè la civiltà latina.

(1) Op. cit.

Neolitico ed eneolitico.

Il capitolo precedente che riguarda il Mediterraneo orientale, è come l'introduzione a quel che sarò per dire intorno alle origini della cultura e della civiltà in Italia, sia continentale, sia insulare. La cultura della quale discorreremo, comincia dall'epoca neolitica, come le prime relazioni fra oriente ed occidente sembrano apparire appunto in quest'epoca molto oscura, in cui soltanto indizi si hanno di tali relazioni per alcuni manufatti che potrebbero anche essere d'origine indipendente.

In quanto concerne la popolazione neolitica, noi già abbiamo descritti i caratteri per mezzo di documenti, i quali, per quanto incompleti e frammentari, pure sono sufficienti a rivelarci i caratteri fisici scheletrici degli antichissimi abitatori della penisola e delle isole maggiori. E dai caratteri esaminati si è constatato che i neolitici sono della varietà umana determinata come mediterranea, che intanto essi presentano variazioni che potrebbero farne gruppi separati e secondari, mentre che tutti hanno i caratteri fondamentali comuni in tutta la loro distribuzione geografica; e che infine non costituiscono una popolazione differente da quella ora vivente con identici caratteri: si può affermare che l'antica popolazione neolitica, dove persiste, conserva i caratteri che aveva già acquistati d'origine. Questo specialmente affermiamo dei caratteri scheletrici, i fondamentali; per gli altri caratteri, cioè i tegumentari, dobbiamo supporli come identici anche a quelli della popolazione vivente, non avendo modo di conoscere direttamente quelli dei neolitici. Ma se storicamente abbiamo la conferma che i caratteri esterni della razza fossero come quelli che osserviamo nella popolazione che ha identici caratteri scheletrici con la neolitica, siamo indotti ad ammettere che all'epoca neolitica la razza presentasse i medesimi caratteri esterni, pelle bruna, capelli scuri, castani e neri, iridi scure.

In quanto alla provenienza dei neolitici ora non abbiamo più a ripetere quanto molte volte, e anche in questo scritto abbiamo detto, cioè che la loro origine è africana; e l'archeologia recentissima, fatta principalmente da inglesi per l'oriente e da italiani per l'Italia, ha confermato questa origine che da oltre un quarto di secolo noi rivelammo, e le teorie opposte a questa nostra si urtano inutilmente contro conferme che vengono da ogni lato; tali teorie sono speculazioni vaghe e infruttuose, ma che possono far deviare dalla verità constatata: sono ombre davanti alla luce.

Quando i neolitici vennero sul suolo italiano, trovarono popolazioni quaternarie che usassero paleoliti? Leggendo i lavori dei paletnologi italiani, con a capo il Pigorini, cui segue dappresso il Colini, si constata che vi sarebbero state tribù paleolitiche, che continuassero a vivere come tali; si crede di poter dimostrare questo assunto con documenti, cioè a dire che in piena epoca neolitica si lavorava ancora un'industria di carattere paleolitico.

Se questo assunto fosse provato in modo assoluto, e gli autori nominati degni di fede insistono, l'antropologo vorrebbe sapere chi fossero e quali caratteri avessero questi quaternari sopravvissuti nell'epoca neolitica. Egli vorrebbe ancor sapere, dopo quel poco che ha imparato a conoscere dai residui quaternari, davvero pochi in Italia, se essi fossero i discendenti immutati dei quaternari finora conosciuti in Europa. Ora sembra che queste domande debbano rimanere senza risposta; perchè se vi fossero stati residui umani quaternari nel neolitico e logicamente di caratteri differenti, se ne dovrebbe avere qualche cognizione riguardo a loro per scheletri lasciati in qualche luogo, e non ne abbiamo affatto. Se invece quei quaternari sopravvissuti avevano caratteri fisici come i neolitici, non riusciremmo mai a distinguerli, se avessimo qualche documento.

Dopo di che vengono altre domande o piuttosto dubbi, se, cioè, l'Italia fosse deserta all'epoca delle immigrazioni neolitiche; o se i neolitici immigrati distrussero tutti i paleolitici esistenti, occupando il suolo. Nell'uno e nell'altro caso non vi sarebbero manufatti paleolitici in epoca neolitica, come viene sostenuto. In ogni caso le due ipotesi non possono essere ammesse; e allora nasce l'idea che i paleolitici avessero caratteri simili, se non identici, a quelli dei neolitici, e ciò sembra possibile. E vogliamo ricordare come noi, molti anni addietro, abbiamo ammesso che i tipi cefalici di Galley-Hill, di Combe Capelle e di Eguisheim, quaternari ma di periodi differenti, fossero già sul suolo europeo, e in Italia anche, se quel tipo cranico, detto da me Ellissoide pelasgico, an-

tico, neolitico e recente, fosse il discendente di quelli fossili; così anche si potrebbe ammettere per il cranio di Eguisheim, un Ovoide birsoide, e di qualche altro. Allora può venire la supposizione che i quaternari residuali nel neolitico italiano potessero avere caratteri molto simili ad alcuni neolitici soltanto. In tal caso, mi si permetta di dirlo, l'antropologo che fa capo alle misure e non conosce le forme tipiche cefaliche, non saprebbe mai distinguere i crani quaternari dai neolitici, o non ne avrebbe il sospetto del fatto; e chi avrebbe rivelato la presenza dei paleolitici nel neolitico sarebbe stato il paletnologo che intravede la continuazione dell'industria paleolitica nell'epoca neolitica.

Ma temo che tutte queste ipotesi e spiegazioni siano pure speculazioni; che le forme craniche su dette di tipo arcaico si trovassero nel neolitico e nell'epoca recente, non v'ha il minimo dubbio; soltanto è da dubitare che tribù paleolitiche vivessero nel neolitico con industria paleolitica. Non è forse questa industria che simula la vera paleolitica, un rozzo lavoro di tribù arretrata e nulla più di questo?

Ma se ricordiamo quel sepolcro della Maiella, nel quale il Rellini trovò quel che egli denominò uomo primitivo a motivo di manufatti rozzi e imperfetti ivi trovati, e per i quali egli stesso considerò preneolito il sepolcro, noi potremmo avere qualche spiegazione più accettabile intorno ai manufatti di carattere paleolitico in tombe ritenute neolitiche da Pigorini, cioè che essi sieno di preneolitici, che non abbiano perfezionato la tecnica e riproducano oggetti litici di carattere apparentemente paleolitico. Sarebbero, quindi, tribù di gente non paleolitica, poichè quello scheletro della Maiella ha le forme più perfette del tipo mediterraneo, ma le prime genti neolitiche immigrate in Italia.

Vorrei dire qualche parola intorno al concetto introdotto dai paletnologi italiani dell'eneolitico. Chi rivede la letteratura dell'età litica divisa in neo ed eneolitica, si accorge presto che quasi tutta o almeno la massima parte si riferisce all'eneolitico, poco rimane del neolitico puro. Ora a me pare ovvio che il periodo eneolitico che rappresenta il periodo tardivo o finale del neolitico, nel tempo che vi apparisce il metallo, supponga naturalmente quel che lo procede, cioè il neolitico vero e legittimo. Se teoricamente non può essere altrimenti, com'è spiegabile il fatto che la maggior parte delle stazioni e sepolcreti mostra il periodo tardivo? Non credo difficile la spiegazione, e credo sia in questo che quasi tutte le stazioni di qualunque forma e in qualsiasi luogo, in grotte o caverne, sotto ripari, in villaggi rappresentati da fondi di capanne, palafitte lacustri o torbiere o altro tipo di abitato, molti certamente dovettero avere inizio all'età neolitica vera e continuarono a sussistere fino al più tardivo periodo e all'introduzione dei metalli, alcuni luoghi anche fino alla prima età del bronzo, come non sarà difficile di dimostrare. In questo caso gli esploratori che scoprirono i primi indizi di metallo, rame per lo più, denominarono eneolitica la stazione senza considerare la sua origine, ma soltanto lo stato in cui la trovarono. Ciò vale anche in parte per le tombe e i sepolcreti di qualsiasi forma. Non potrà però negarsi che alcune stazioni sono veramente eneolitiche, cioè tardive; e ciò può spiegarsi con mutamenti di sede da parte di famiglie neolitiche, che abbandonarono le sedi d'origine.

Parto da questo principio che considero come fatto generale ed essenziale anche per spiegare una serie di avvenimenti succedutisi fino all'età del ferro, cioè che una popolazione allo stato di cultura neolitica, stabilendosi e spostandosi variamente nelle differenti regioni del continente italiano e nelle isole, si collocò in varie sedi in modo differente secondo le esigenze locali e le condizioni speciali utili all'esistenza umana, quali sono le condizioni topografiche con la fauna e la flora con altre concomitanti. Da ciò la varietà delle abitazioni dei neolitici, come già ho detto, nelle quali formatesi le tribù, non le hanno facilmente abbandonate, se non per forza maggiore, e ivi sono progredite e rimaste stazionarie secondo le relazioni esterne, per le quali entrano nuovi elementi di cultura e d'industria.

In luoghi aperti generalmente si costruivano capanne scavando sul suolo buche circolari od ovali con una cavità più profonda nel mezzo per il focolaio; anche la forma era rettangolare; le capanne che s'innalzavano sopra, erano costrutte con rami d'albero e foglie aderenti; ve n'era coperte di terra argillosa insieme con altri materiali; raramente venivano costrutti muri a secco, o macerie. I fondi di capanna sono comunissimi in tutte le regioni italiane dalla valle del Po alle isole, con variazione di grandezza e di profondità e con metodi che sembrano identici nella sostanza. Grotte e caverne abitate se ne sono trovate anche in ogni luogo dove queste esistono, come in Liguria, nelle Alpi Apuane, in Sicilia

e in Sardegna; gl'indizi che tali grotte furono adibite ad abitazione sono i residui di focolai ivi scoperti o di pasto, oltre che di manufatti.

Ma i neolitici costrussero villaggi su palafitte sui laghi e in torbiere; gli avanzi si sono trovati nei laghi di Garda, di Varese, d'Iseo, e nelle torbiere di Polada, di Arquà, Lagazzi e altrove nell'Italia settentrionale; e infine i neolitici collocarono le loro sedi su palafitte su terreno più o meno paludoso e sottoposto alle inondazioni nella valle del Po e in qualche altra parte, come ne fan fede quei cumuli detti terremare, delle quali dirò in modo particolare i caratteri e le varie interpretazioni.

Come corrispondenti alla diversa struttura delle abitazioni si trovano i cimiteri neolitici, i quali ora sono all'aperto con tombe scavate sul terreno come quelle del tanto conosciuto sepolcreto di Remedello presso Brescia, ampiamente esaminato dal Colini; ora in grotte e caverne naturali, che spesso avevano servito di abitazione, in Liguria, in Toscana, e nelle isole di Sicilia e di Sardegna; ora in grotticelle artificiali scavate nel sasso a guisa di forni, più o meno grandi, o di una sola camera o di molte, o sotterra, detti ipogei, o sui fianchi declivi dei monti; Orsi ne ha esplorato migliaia in Sicilia, specialmente nella provincia di Siracusa, ma anche in quella di Catania. In Sardegna anche si sono trovati simili sepolcreti, e quello bene esplorato da Taramelli di Anghelu Ruju è un esempio evidente. Nel continente il Lazio ha anche presentato esempi di grotticelle sepolcrali, e la Basilicata. Ma il lettore sappia che ricordando questi sepolcreti caratteristici attribuiti ai neolitici, io non determino il periodo in cui furono costrutti; generalmente si attribuiscono agli eneolitici e non ai neolitici puri e primitivi.

Dalle tombe e dai residui dei villaggi si sono estratti i documenti della cultura e dell'industria dell'epoca neolitica dei due periodi; i quali documenti sono armi di pietra, selce, quarzite, ossidiana, secondo i luoghi nei quali si trova l'uno o l'altro minerale, o pure una di queste specie di minerali facilmente importata. Oltre il minerale ricordato, si è trovato anche l'osso di animali come strumento a vari usi; e principalmente ha attratto l'attenzione del paletnologo la ceramica. Di questa si sono fatti studi speciali che noi qui non potremo che ricordare, data l'estensione di tale studio specialmente comparativo fra varie contrade.

La ceramica è lavorata a mano e cotta all'aperto, perchè ancora

non conoscevasi l'uso della ruota e del forno per cuocere i vasi; è rozza ed imperfetta, d'impasto con argilla non depurata e mista ad elementi estranei per rendere consistenti le pareti dei fittili. Ma lentamente cominciano alcuni perfezionamenti nella forma dei vasi e nella loro manifattura, e gli ornamenti appariscono. Questi ornamenti sono rozzi disegni sulla argilla ancor molle, fatti con unghie o con stecche, quindi striature, punteggiature e simili che costituiscono disegni primitivi e semplici, a cui si dà importanza secondo casi particolari. Inoltre si è anche avuta una ceramica neolitica, in cui le striature nelle loro cavità contengono una sostanza bianca. Questa prova di disegno con sostanza bianca si è trovata nell'Italia meridionale, e in Sicilia, ma in alcune località limitate, per es., nelle Puglie, in provincia di Siracusa; e anche fuori d'Italia, come nell'isola di Creta, di cui abbiamo parlato, e in Tessaglia. Questa coincidenza ha fatto pensare a relazioni e a corrispondenze fra queste differenti regioni, come un'importazione del genere di lavoro da un luogo ad altro. Noi abbiamo seguìto i vari studi che si son fatti su tale ceramica e anche le ipotesi emesse su le origini e le imitazioni supposte fra le genti neolitiche; ma in vero non siamo convinti che in epoca così lontana, in cui i mezzi di comunicazione erano deficienti o assolutamente mancanti, potesse esser trasmessa quest'arte così primitiva fra le genti lontane: crediamo all'origine indipendente delle tribù primitive, in cui poterono nascere idee simili per oggetti che sono identici non prodotti per imitazione da un popolo ad un altro. La stessa idea in noi sorge per altri ornamenti nella ceramica, come quelli prodotti da stampe o con altri mezzi. Orsi crede che la ceramica eneolitica dipinta in Sicilia sia un prodotto spontaneo, che nacque e perì nello stesso luogo con l'introduzione dei metalli e di ceramica esotica che la spodestò. Nessuna meraviglia che sia stata egualmente spontanea la ceramica di Stentinello e di Matrensa e quella pugliese.

Armi e strumenti vari erano di selce, ma non sempre, come già abbiamo detto, quando questo minerale mancava; suppliva l'ossidiana, come troviamo in Sardegna, e in qualche luogo in Sicilia, o la quarzite, e finanche altro minerale duro come basalto per grandi e grosse ascie e martelli, e arenaria compatta. In seguito in qualche regione si adoperò pietra verde, giadeite e cloromelanite, raramente però e in periodo tardivo del neolitico. I primi lavori sono rozzi, e non tutte le forme di armi da principio si tro-

vano nel neolitico, ma in seguito si hanno pugnali, ascie, giavellotti, frecce di varie forme. I paletnologi specialisti hanno studiato queste forme per stabilire il progresso fatto dalle varie tribù neolitiche ed eneolitiche nella formazione di queste armi primitive e di strumenti speciali, progresso che è giunto fino alla levigatura e alla perforazione della pietra più dura con mezzi semplici e primitivi. Da ciò è anche sostenuto il concetto della divisione dell'eneolitico dal neolitico, in quanto che già all'apparire del metallo i neolitici erano giunti al maggior perfezionamento nel lavorare la pietra. Ma, come già dicemmo, una separazione assoluta non esiste nei due periodi, se non fosse per trovarsi nel più recente qualche oggetto di rame introdotto da fuori. Difatti, Colini, che è il giudice più competente in questa materia, scrive: " Non ostante le differenze accennate per la più antica fase del neolitico e l'eneolitico, l'introduzione dei primi strumenti e delle prime armi di rame non modificò sostanzialmente la *facies* della civiltà, nè fece cessare l'uso e la fabbricazione degli oggetti litici, di legno, di osso, di corno ".

Perchè non soltanto i neolitici fabbricavano armi e strumenti di pietra, ma si servivano anche dell'osso, del legno, del corno per farne strumenti di vario uso e utili ai bisogni. Del legno si trova poco o nulla, perchè non può resistere al deperimento, ma di oggetti di osso e di corno se ne sono avuti numerosissimi, alcuni anche per uso ornamentale. I neolitici amavano gli ornamenti, ed erano i denti di alcuni animali, le conchiglie di alcuni molluschi, che servivano ad ornare uomini e donne, che ne facevano collane.

I neolitici erano prevalentemente cacciatori e quelli che dimoravano sulle palafitte lacustri erano anche pescatori; forse alcuni erano agricoltori nel senso primitivo. Cuocevano i cibi, alcuni almeno, come si rileva dall'uso del fuoco e di arnesi che sembrano alari per poggiarvi su le pentole di terracotta. Avevano macine di arenaria per triturare i cereali, e di queste molte se ne sono raccolte nei fondi di capanne, nelle grotte e nelle palafitte di ogni genere. Usavano probabilmente vestirsi di pelli di animali, che cucivano con aghi di osso; probabilmente si tatuavano e certamente si dipingevano la loro pelle di rosso, e questo può dedursi dal fatto che alcuni scheletri trovati in grotte liguri, come quello di una grotticella artificiale del Lazio presso Sgurgola, portavano segni di tintura rossa o tenevano accanto vasetti con ocra rossa,

quasi che i morti dovessero continuare la loro toletta nell'oltretomba.

Seppellivano i morti con molta cura e generalmente in posizione contratta, rannicchiati o seduti, costume universale nel Mediterraneo e altrove in Europa, o in fosse scavate in terreno aperto, o in caverne e grotte naturali e artificiali, come già ho detto; e deponevano accanto al morto gli oggetti che gli appartenevano in parte o tutti, e quindi armi, utensili, ornamenti, fittili con vivande che dovevano servire al morto. Qualche volta si è avvertito che il cadavere aveva subìto una sepoltura secondaria dopo aver perduto le parti molle; ma ciò non mi pare sia avvenuto, come crede Orsi, in Sicilia presso i Siculi eneolitici.

L'ultimo periodo dell'età neolitica, dà origine ad una nuova èra di civiltà con l'introduzione dei metalli, rame prima d'ogni altro; e in Italia questa nuova èra non può incominciare per impulso proprio, non essendo le miniere nè abbondanti, nè in tutto il sottosuolo facili a scoprire; comincia, senza dubbio, per importazione. E giustamente Colini ebbe a scrivere che la varietà e la perfezione degli oggetti metallici trovati nell'eneolitico mostrano chiaramente una industria progredita e non un lavoro di artefici appena iniziati nella metallurgia. " Dobbiamo, quindi, considerare queste fogge importate con la conoscenza dell'arte di preparare i metalli e di ridurli alle forme volute ". Forse, però, io osservo, quest'arte di preparare non è venuta contemporaneamente con l'importazione primitiva; forse per un prodotto di tentativi dopo indicazioni avute dagli stessi importatori. E che i neolitici abbiano lavorato il rame e il bronzo su i tipi importati, è dimostrato dalle forme di fusione scoperte da per tutto e nelle grotte, come quella del Farné, nei fondi di capanne e in altre stazioni dove dimoravano, nessuna esclusa, neppure le palafitte su laghi e torbiere dell'Italia settentrionale, e nelle terramare.

Pugnali triangolari e di altra forma arcaica, accette piatte varie egualmente arcaiche, trovati insieme con industria litica e ceramica neolitica, dimostrano il fatto dell'importazione; la loro distribuzione topografica nel continente e nelle isole indica che l'importazione viene da unica fonte, perchè tali industrie primitive di rame furono trovate a Remedello, nel Bresciano, nelle palafitte varesine, del Garda e d'altri laghi e torbiere, nella provincia di Perugia, in vari luoghi della Toscana, negli Abbruzzi,

nel Lazio, nella provincia di Siracusa e in Sardegna. Ciò è affermato da tutti coloro che illustrarono tali antichi elementi, Pigorini, Colini, Orsi, Castelfranco e molti altri. Ond'è che il Colini ricercando il luogo di produzione originale e di diffusione, afferma di rinvenirlo nel Mediterraneo orientale.

In modo più evidente il Mosso, in un suo lavoro importante sulle armi più antiche, indica l'Egeo e Creta, sopra tutto, dove il rame cominciò a lavorarsi tre mila anni a. C. Il lavoro di Mosso in questo è molto conclusivo e dimostrativo, perchè compilato, oltre che sulle forme, su analisi chimiche e sulla comparazione dei manufatti di origine preellenica e gl'italici.

Dall'aspetto etnografico relativamente al neolitico e all'introduzione del rame che costituisce il periodo eneolitico, noi non abbiamo che a confermare quanto abbiamo scritto dopo l'analisi antropologica nella parte precedente, che la cultura e l'industria in Italia, continente ed isole, siano originali siano importate, è opera della gente che noi abbiamo denominata dal suo tipo mediterranea, e non da altra gente estranea. È pur vero che noi abbiamo segnalato nei sepolcri eneolitici elementi estranei ai mediterranei, e che attribuiamo agli Eurasici; ma che nulla tali elementi estranei abbiano apportato di nuovo, si può facilmente indurre dal fatto avvertito dagli stessi paletnologi, che nessun mutamento fu trovato nei costumi esistenti; e invece questi elementi avventizi accettarono interamente i costumi preesistenti, così che i nuovi venuti con gli indigeni si fusero, essendo del resto un'assoluta minoranza. Tali elementi sporadici si sono trovati in tutto il bacino del Mediterraneo, in oriente e in occidente, nell'Africa come in Europa; ed è un errore il volere loro attribuire nuovi elementi di cultura che avrebbero importato.

Poichè col rame incomincia la prima importazione costatata in Italia e incomincia anche il primo lavoro indigeno per incitamento e nel tempo stesso l'elevazione della cultura e dell'industria, possiamo affermare che così ha principio quella preparazione civile, che per nuove importazioni dall'Oriente, già ormai alla prima grande fase di civiltà mediterranea, doveva compiersi fino all'emancipazione finale e alla creazione dell'ultima fase della grande civiltà mediterranea nella stessa Italia. Il fenomeno si ripete e si moltiplica con l'introduzione del bronzo e col lavoro che incita e produce forme nuove non soltanto in ciò che riguarda questo metallo, ma in ogni altra materia (Vedansi Tav. XXIV-V).

L'età del bronzo.

L'esploratore delle palafitte sui laghi e sulle torbiere lombarde e venete, in quelle stazioni nella valle del Po dette terramare, nei fondi di capanna, in grotte, non soltanto ha dissepolto insieme con oggetti di pietra, armi, utensili di rame di forme arcaiche, ma anche qualche bronzo di fattura egualmente arcaica. Le palafitte varesine, per ricordarne alcune, i fondi di capanna del Reggiano, dell'Emilia e di altri luoghi, hanno dato questi bronzi di tipo arcaico, e insieme terrecotte rozze lavorate a mano, cotte all'aperto, simili se non identiche a quelle delle terramare, su le quali dovrò discorrere in modo particolare. Vi fu dunque un'importazione del bronzo, come del rame lavorato, contemporaneamente, o poco tempo dopo soltanto, benchè in quantità limitata, e perchè il metallo non era molto comune e per il suo valore molto elevato nella prima epoca. Viene da sè il concetto che la fonte di origine di tale importazione debba essere stata la medesima dalla quale provenivano gli oggetti di rame nell'Italia continentale e insulare. Dai laghi dell'Italia a settentrione all'Emilia, nelle terramare e nei fondi di capanna, in Piemonte, nella valle della Vibrata negli Abbruzzi, nelle Puglie, nel versante del Tirreno, in Sicilia e in Sardegna, la fonte d'importazione era naturalmente la stessa, cioè, con espressione sintetica, il Mediterraneo orientale; nè d'altra parte poteva venire, chè le forme tipiche comuni all'Italia e all'Egeo ne fanno fede e sono testimonianza sicura. Dopo qualche tempo in Italia si fabbricarono oggetti simili a quelli importati, come mostrano le forme di fusione trovate da per tutto, e seguirono anche le variazioni di forma e perfezionamenti e anche alcune invenzioni (Tav. XXVI-XXVIII).

Nell'Italia settentrionale sembra vi sia stata una agglomerazione di stazioni appartenenti all'età del bronzo, fra le quali quelle tanto conosciute nel nome di terramare, ma non soltanto quelle. Le terramare erano stazioni su palafitte spesso accanto ai fiumi e ai torrenti, ma su suolo apparentemente asciutto, forse in pericolo di essere inondato, come hanno mostrato alcune collocate presso

le sponde del Po nel Mantovano. Esse pare che siano state una espansione delle palafitte lacustri e palustri, dove era già penetrato il metallo, rame prima, come si è detto, e in seguito bronzo. Molte di queste stazioni, specialmente quelle d'oltre Po, furono fondate mentre ancora prevaleva l'industria litica, o il periodo ultimo di tale industria, come ne è prova la grande quantità di oggetti di pietra, trovati negli strati inferiori di quelle; ma anche le altre, le quali, malgrado la minore quantità di oggetti litici, ma molti di corno e d'osso, rivelano sempre la loro origine eneolitica, e sono le più recenti, come quelle dell' Emilia al di qua del Po. Da ciò sembrerebbe che vi fosse un movimento migratorio dal settentrione verso la pianura padana. Poichè fittili, oggetti d'osso, ornamenti, anche bronzi, sono identici con quelli delle palafitte lacustri, sembra che le terramare, costruzioni egualmente a palafitte, fossero contemporanee, o colonie derivate da quelle. Pigorini e Colini in quest'ultima idea convengono pienamente. Ho detto identiche le ceramiche, ma devo correggermi in parte: identiche nella forma, ma inferiori sono dichiarate quelle delle terramare; e ciò è una decadenza, ovvero è una imitazione del lavoro eneolitico primitivo trovato sul luogo, o infine è un lavoro di neolitici già collocati sulle palafitte anteriormente? In questo caso le palafitte sulla pianura, tutte o in parte, sarebbero antichissime, anteriori di molto all'età del bronzo. Lascio ad altri la spiegazione del problema. Che la ceramica delle terramare fosse inferiore, l'hanno affermato Pigorini e Colini e altri l'hanno ripetuto.

L'abbondanza del bronzo che è stata trovata nella palafitta di Peschiera ed in altre simili, come nelle terramare, non implica affatto il concetto che gli abitatori di tali stazioni si siano quivi stabiliti all'epoca del bronzo, come portatori di tale industria, idea finora dominante nei maggiori paletnologi italiani (1); perchè dall'esame fatto con grande competenza da Pigorini, da Colini e da altri, dei bronzi colà trovati e della loro distribuzione geografica da settentrione a mezzogiorno e nel resto del Mediterraneo, risulta un fatto molto importante: che ciò che era ritenuto nelle forme di bronzo proprio delle terramare e delle palafitte lacustri

(1) Cfr. Battaglia. *Intorno alle origini e all'età delle più antiche abitazioni lacustri dell'Alta Italia,* " Soc. Rom. di Antropologia ", vol. XXI, dove questa affermazione è dimostrata esaurientemente.

e palustri, viene dal Mediterraneo orientale, per esempio, fibule, spade, pugnali, alcune accette e altri oggetti. Così è venuta a correggersi l'opinione intorno all'origine di quella industria che si credeva esclusiva della valle padana e di provenienza settentrionale, e ora in gran parte è riferita alle sue vere origini. Il che implica una importazione originaria e una industria che fa seguito alla prima importazione dall'Oriente mediterraneo. L'abbondanza del bronzo nella valle del Po, molto copiosa in alcune sedi, si potrebbe esplicare per un'importazione diretta per l'alto Adriatico, e vedremo come tale supposizione troverà qualche conferma nella prima età del ferro. Non sembra che le vie di questa importazione siano state per l'Apennino bolognese; da questa parte si trovano, è vero, importi della medesima fattura; ma qui è il Tirreno il confluente.

Ma mentre avvengono questi fatti, un nuovo ne sopraggiunge di un'importanza grande, ma che è stato esagerato così da considerarlo come fondamento della civilizzazione italiana; cioè una penetrazione, non voglio denominarla qui invasione, di gente esotica con un costume caratteristico suo proprio, l'uso funerario dell'incinerazione dei morti. Questa gente occupò alcune sedi delle popolazioni indigene, e ce ne avvediamo soltanto per alcuni sepolcri di cremati nella valle padana, non molti in vero; due sembrano appartenere alle terramare emiliane, gli altri si suppone soltanto che appartenessero ad altre terramare, perchè non se ne ha prove, ma semplici induzioni tratte da una generalizzazione fatta sulle terramare. Quindi è possibile che tali sepolcri appartengano a stazioni con palafitte dette terramare, è anche possibile che appartengano a stazioni differenti, per esempio, a quelle che Strobel definì accampamenti terramaricoli, perchè scoprì depositi e industrie identiche a quelle dette di terramare e senza palafitte come si trovano in queste; ovvero ad altre stazioni che furono scambiate per terramare, e sono molte, o per lo stesso motivo, p. e. Demorta e altre. Certamente, quindi, venne una gente che aveva tale costume di trattare i propri morti, differentissimo da quello indigeno, esempio Remedello, gente nuova e diversa, che, come meglio sarà chiarito più avanti, è stata considerata frazione dei così detti Indoeuropei, che avevano siffatto costume e che noi abbiamo classificati antropologicamente e per origine Eurasici, come è dimostrato nella prima parte di questo lavoro.

Anche nella Lombardia e nel Piemonte si sono scoperti sepolcri simili di incinerati, anche in minor numero; nè possiamo accogliere la stentata dimostrazione di Castelfranco, il quale vorrebbe, per mezzo di alcuni cocci trovati nelle palafitte varesine, stabilire che cotesti palafitticoli cremassero i loro morti: ciò è un corollario d'una interpretazione insostenibile delle terramare e dei loro abitanti, che si vorrebbero identificare con quelli delle palafitte sui laghi.

Quindi è che noi crediamo che vi fosse stata una penetrazione molto antica nella valle padana di elementi eurasici (indoeuropei) più numerosa di quella che noi stessi trovammo nei sepolcri eneolitici del continente e delle isole, e della quale parlammo già nella parte antropologica; e ricordiamo i sepolcri di Remedello nel Bresciano, di Volterra, a Monte Bradone, nel Lazio, in Sardegna e in Sicilia. Allora nulla fu mutato nel costume funerario, e i nuovi arrivati si fusero con gl'indigeni accettandone i costumi e l'industria; ora devono essere stati più numerosi o almeno più compatti da potere occupare alcune sedi degli indigeni e forse a fondarne nuove, conservando i proprî costumi; ma accettando quanto d'industria vi hanno trovato, e del rame e del bronzo, secondo che sono venuti in periodo più o meno avanzato di cultura. E si stabilirono da eguali con gl'indigeni, e in alcuni luoghi forse da padroni e conquistatori; ma ebbero ceramica, armi, utensili eguali da non distinguersi da quelli, come risulta dalle esplorazioni di fondi di capanna, di grotte, e dalle palafitte lacustri e palustri; ebbero però, come ho già detto, ceramiche inferiori di qualità rispetto a quelle delle palafitte. L'influenza degli abitanti primitivi non va trascurata, come si suol fare da paletnologi che hanno esaltato la cultura e l'industria dei terramaricoli per un grave errore di visione.

La scarsa importanza di questi elementi eurasici si manifesta dal fatto costatato, che nei periodi successivi non se ne ha più notizia nè traccia nella valle padana; e i paletnologi, guidati da Pigorini, spiegano questo avvenimento come abbandono delle sedi e migrazione verso l'Italia centrale e meridionale. Si sarebbe pensato piuttosto che avessero inviato colonie verso il mezzodì, senza abbandonare un territorio così ubertoso come la valle del Po. Quell'interpretazione, dunque, è insostenibile, e noi troviamo naturale invece che essendo limitato il numero di cotesti avventizi, col tempo e con nuove vicende essi si siano fusi con il resto della popolazione primitiva, disparendo. Se in seguito seguirono nuovi avvenimenti, in cui apparvero più numerosi gli Eurasici (Indoeuropei), questi non hanno nulla di comune con i primitivi immigrati che portarono l'uso di cremare i morti e si sovrapposero sulle palafitte padane, benchè fossero dello stesso ceppo, come diremo. All'epoca della venuta di cotesti *advenae*, come vorrei denominarli, ancora non erano avvenuti i grandi mutamenti nella Grecia continentale con l'invasione ellenica (indoeuropea), ma erano prossimi; così che noi crediamo che cronologicamente non possano essere che quasi contemporanei con l'ultimo periodo miceneo, cioè verso il chiudersi del XII secolo a. C., quando il ferro non era ancora penetrato nell'industria dal mare Egeo. Comunque sia, non furono questi elementi dell'età del bronzo della valle del Po, quelli che poterono portare grandi mutamenti in essa e nella penisola italiana, ma altri, come vedremo.

Noi dobbiamo correggere anche i nostri errori che abbiamo commessi in varie volte che ci siamo occupati della materia scabrosa; se invocassimo scuse, sarebbe e per le grandi difficoltà che essa presenta, data la poca abbondanza dei documenti, e per le varie interpretazioni date da persone competentissime, le quali invero si sono cristallizzate nelle loro prime idee e non hanno avuto l'elasticità necessaria a tener conto di tutte quelle scoperte avvenute in circa un terzo di secolo, anzi si sono ostinati nei loro errori così da accogliere come buoni argomenti a loro favorevoli alcuni fatti che servono ad abbattere la loro tesi, come diremo in luoghi speciali. Uno dei miei errori fu di aver dato eccessivo valore alle terramare ed ai così detti terramaricoli, quando, venti anni addietro, trattai la materia (in *Arii e Italici*), benchè allora interpretassi come ora, con nuove prove, quelle strutture complicate d'origine romana e non preistorica.

Ora, dopo ristudiata tutta la materia con i documenti nuovissimi, ho veduto che i primi venuti Eurasici (Indoeuropei) nella valle padana hanno avuto un'importanza molto limitata quasi nulla sulla popolazione e sulla civiltà italiana; e considero, come anche prima feci, la denominazione a loro data d'*italici* non soltanto erronea nel senso etnografico ed etnologico, ma anche come uno dei più grandi errori che abbia inquinato l'origine della nostra stirpe e della nostra civiltà, che sono mediterranee.

Qui basterà ricordare che gli Eurasici (Indoeuropei) quando vennero in Europa, non conoscevano i metalli, o pochissimo forse; e su ciò rinvio il lettore che vorrà esserne edotto ad un mio antico lavoro (*Gli Arii in Europa e in Asia,* 1903), nel quale trattai la materia e mostrai con documenti quale fosse la loro cultura iniziale. Ma ora nuovi fatti hanno rivelato lo stato di cultura loro e in generale delle popolazioni che più erano in contatto col centro luminoso da cui si diffondeva la luce della civiltà mediterranea. Qui ricordo soltanto che le esplorazioni in Tessaglia, o Grecia settentrionale, a Dimini, Sesklo, Zerelia presso Volo, hanno mostrato che il bronzo non era penetrato fino all'ultimo periodo miceneo, vale a dire verso il XII-XI a. C. Tali stazioni erano ancora nella cultura neolitica più avanzata, nell'eneolitica. Alla superficie furono nelle stazioni trovati avanzi di ceramica micenea dell'ultimo periodo; e ciò rivela che tale cultura vi giungeva appena nel decadere, cioè in ritardo. Il bronzo quindi non era penetrato nella Grecia settentrionale, e naturalmente non poteva neppure essere penetrato più a settentrione e sul Danubio, e tanto meno nell'Europa centrale, se nella penisola balcanica in prossimità dell'Egeo non era giunto l'uso del bronzo. Se il rame e il bronzo entrarono meno difficilmente nel continente italiano e nelle isole, ciò si deve al fatto della grande attività commerciale dei Cretesi minoici, che tennero per molti secoli il dominio del mare, e dei loro successori, i micenei. Forse per le vie dell'Adriatico e nella penisola balcanica e nella valle danubiana penetrarono l'industria e la cultura del metallo, rame e bronzo, quasi direi contemporaneamente all'epoca dell'introduzione di tali metalli nell'Italia settentrionale e centrale. Non sarebbe da meravigliarsi, dopo ciò, delle somiglianze e delle identità di forme metalliche, di bronzo principalmente, italiane e balcaniche; ma siamo in un periodo relativamente recente.

Noi non sappiamo quando gli Eurasici vennero in Italia e occuparono una parte e alcune stazioni della valle del Po; probabilmente il bronzo era penetrato e si lavorava presso le popolazioni primitive già neolitiche, e quindi nelle palafitte lacustri, e nei villaggi che vi hanno lasciato i fondi di capanna, e nelle stazioni su palafitte in terraferma, terramare; e questa cultura non potrà mai indicare l'entrata degli Eurasici che è, senza dubbio, posteriore alle prime culture metalliche già importate dal Mediterraneo. Possiamo anzi affermare che di loro tanto possiamo dire, quanto sappiamo della cremazione dei morti che era un loro costume importato in Italia; e quindi non possiamo sostenere che essi si stanziassero soltanto sulle palafitte divenute terramare, nè ove si sono trovate culture identiche a quelle delle terramare, è possibile dire se vi fossero stati abitanti dell'antica popolazione o alcuni elementi di quelli nuovi arrivati. Brizio già aveva mostrato che nessuna differenza esiste fra la cultura delle terramare e quella delle grotte e dei fondi di capanne; e oggi nessuno dubiterà che anche in queste stazioni vi fosse stata la cultura del bronzo come in quella: la separazione assoluta che si era fatta per una teoria inesatta nell'interpretazione, non ha ora nessun valore, nè vi è più motivo di farla. Si sa che una comoda interpretazione è stata trovata: è l'influenza delle terramare, si afferma da Pigorini, Colini, e si ripete da Modestov e da Peet; ma questa è la pregiudiziale della prima interpretazione, che il bronzo fosse stato importato dai così detti italici, cioè i terramaricoli, ciò che non è vero. L'enumerazione completa di tali stazioni oltre le terramare si trova nel Peet.

Ricordo qualche utensile e qualche arma di bronzo che furono dichiarati proprî ed esclusivi dell'età del bronzo rappresentata dalle terramare, e ciò oltre quanto il Mosso, nell'analisi e nel suo studio su le armi più antiche di rame e di bronzo, scrisse ultimamente. Un utensile definito per rasoio, che poi è di forme varie, fu considerato come esclusivo dei terramaricoli, opera degli Indoeuropei (i nostri Eurasici); ma le scoperte nell'Italia centrale e meridionale e in Sicilia e nell'Egeo mostrarono che la invenzione era dell'epoca minoica, mediterranea cioè. Un altro oggetto caratteristico è la fibula, che fu trovata nella palafitta di Peschiera e in alcune terramare. Oltre di quelle, pur primitive di forma, ne venne scoperta una, a Peschiera stessa, rivestita di lamina d'oro, com'era uso a Micene. Allora anche questo utensile viene dall'Egeo, propriamente dalla Grecia meridionale e dell'età del bronzo. Non ripeto quel che altri han mostrato, fra cui Pigorini e Colini, di spade, di pugnali, d'accette, e di altri oggetti d'ornamento in modo speciale, tutti d'origine del Mediterraneo orientale, che qui sarebbe lungo enumerare (Tav. XXIX-XXXII).

L'apparizione delle fibule nelle terramare e a Peschiera ha dato luogo ad una controversia riguardo all'età da attribuirsi alle ter-

ramare; fu mossa da Orsi, che vorrebbe far discendere al XII secolo a. C. queste stazioni. Ma Pigorini, che le fa più antiche, ha difeso il suo concetto per il fatto che le due fibule furono trovate alla superficie e non nella parte profonda delle terramare. Se, intanto, ricordiamo quanto sopra si è detto intorno alla probabile introduzione tardiva del bronzo in Italia, non avremo difficoltà di attribuire alle terramare il periodo fra il XII e l'XI secolo a. C. Tale data non sarebbe bassa, quando si pensi che un simile utensile come la fibula per arrivare nella valle del Po ha dovuto superare un lungo tempo dall'ultimo periodo miceneo, perciò verso l'XI secolo a. C., quando già le palafitte erano colme al di sotto delle deiezioni degli abitanti. Ma tutto ciò è semplice congettura.

Quindi, tornando al nostro obbietto, dobbiamo affermare che gran parte degli oggetti enei nelle palafitte lacustri e nelle terramare veniva nelle forme tipiche dal Mediterraneo orientale, come nel resto d'Italia continentale e insulare; altri erano lavorati sul luogo, donde si spiegherebbe, in parte almeno, la variazione e la moltiplicazione delle forme, delle quali non si trova traccia nell'Egeo e in Grecia.

Se il rame nelle forme primitive e in sèguito il bronzo penetravano in Italia per le vie marittime, come ho detto, non poteva l'importazione essere limitata ad una qualche stazione abitata speciale, e quindi non alle sole stazioni con palafitte, ma doveva diffondersi a qualsiasi abitato fosse alla portata del commercio diretto o indiretto. Per questo il bronzo fu trovato in palafitte, in terramare, in fondi di capanne, in grotte e caverne, e nelle identiche forme. La maggiore o minore quantità trovata in diverse località o stazioni non infirma questo concetto; motivi differenti possono essere stati quelli che hanno determinato questa differenza, come la ricchezza o la povertà, e la facilità o la difficoltà di procurarsi gli elementi materiali in uso nel tempo dato.

Nè deve mettersi in dubbio neppure il fatto che da per tutto si lavorava il bronzo e in ogni stazione, perchè le forme di fusione si sono scoperte in ogni parte. E questo anche è provato dall'inferiorità del lavoro tanto nelle terramare, quanto altrove: indizio evidente che autori del bronzo non erano stati quegli abitanti, i quali erano soltanto fabbricatori di seconda mano, imitatori.

Ciò porta alla convinzione che avanti ogni intervento straniero, prima di ogni invasione, gli abitanti già neolitici avessero ricevuto il metallo, rame e bronzo; e gli stranieri che penetrarono in Italia, trovarono già che gli abitanti indigeni usavano il bronzo, e insieme col bronzo anche in parte la pietra, l'osso, il corno, che sono sempre associati come materia d'industria in ogni stazione, anche nelle tanto celebrate terramare in proporzioni differenti, secondo la loro maggiore o minore antichità. Anche qui nuovo indizio che alcune almeno delle terramare sorsero all'epoca neo ed eneolitica. Il dire che la selce nelle terramare fosse un semplice ricordo del passato, quando c'era tanta abbondanza di osso e corno lavorato e macine di arenarie e simili, è voler diminuire il significato di questi ritrovamenti. Soltanto più tardi, quando il bronzo divenne più comune e abbondante, le materie caratteristiche dell'uomo neolitico furono eliminate per sempre.

La presenza del bronzo, quindi, non implica la presenza di un invasore, e non implica neppure il costume funerario della cremazione; quando il bronzo fu importato, non eravi ancora il costume d'incinerazione, e quando questa fu introdotta con gl'invasori, rimasero ancora gl' indigeni col loro costume primitivo dell'inumazione. Colini si meraviglia, per ricordare qualche esempio, che a Battifolle sul Trasimeno un sepolcro dell'età del bronzo fosse ad inumazione. Scrive " che ivi al principio dell'età enea si seguiva ancora il rito dell'inumazione proprio del neolitico ". E perchè non doveva esser così? " Ma ciò non basta (continua) a stabilire una differenza fra l'Etruria e le regioni circumpadane, perchè sebbene in queste durante l'età del bronzo la cremazione, costume caratteristico dei terramaricoli, surrogasse l'inumazione, tuttavia quest'ultimo rito vi si mantenne ancora per qualche tempo, almeno eccezionalmente, presso i discendenti delle popolazioni antiche, com'è provato dal sepolcreto di Povegliano Veronese, nel quale insieme con gli scheletri umani deposti sulla nuda terra, si rinvennero spade, pugnaletti, aghi crinali ed altri oggetti proprî delle terramare " (1). Ciò mostra che le popolazioni indigene, i Mediterranei, ebbero il bronzo come gli abitanti delle terramare, e conservarono il loro costume d'inumare che già avevano prima; e ciò tanto nella valle del Po, quanto in Toscana e altrove. E non per influenza, ripeto, dei terramaricoli eurasici.

(1) " Bull. Paletn. ital. ", XXVI, 1900.

i così detti Italici, gl'indigeni ebbero il bronzo, come scrivono i paletnologi accreditati, ma per importazione dal Mediterraneo soltanto, non importa per quali vie.

Noi rovesciamo tutta la costruzione finora considerata la vera, affermando che il bronzo venne nella valle del Po e altrove in Italia dal Mediterraneo, e prima della venuta dei così detti Italici, che noi qualifichiamo come stranieri per razza, per lingua e per costumi, e ancora più, barbari privi di cultura; affermando che questi stranieri si collocarono su alcune sedi degl'indigeni e appresero da loro le arti e l'industria; affermando infine che questi stranieri furono una penetrazione nella valle del Po senza molte conseguenze per la cultura italiana, essendo limitati di numero, così che scomparvero senza lasciare traccia, mentre dai paletnologi si vorrebbe ammettere che la loro scomparsa fosse effetto di abbandono delle sedi per migrazioni verso l'Italia centrale e meridionale. Quel che ho scritto sulle terramare nel capo seguente, confermerà questa interpretazione.

La teoria corrente in Italia, mercè la grande ed efficace influenza del Pigorini e dei suoi più abili collaboratori, vuole spiegare l'età del bronzo nell'Italia centrale e meridionale come un effetto del popolo delle terremare, che, come abbiamo dimostrato, non poteva essere nè numeroso, nè portatore del bronzo nella valle del Po. E siccome i bronzi nella maggior parte delle forme portano l'impronta e i caratteri di quelli già trovati nella valle padana, cioè nelle palafitte lacustri e terremare e nei fondi di capanne e nelle caverne, secondo la teoria vigente dovrebbero essere stati o importati dalle terremare o un effetto d'influenza di queste; la scoperta della stazione di Timmari nel Materano, sebbene della 1ª età del ferro, e della stazione di Taranto al così detto scoglio del Tonno, con apparenza di terramara, ha ribadito l'opinione su detta, che secondo noi è un'illusione come di fata morgana, come è stata ed ancora persiste quella della struttura delle terremare.

Secondo il nostro parere, è naturalissimo che si trovassero dappertutto oggetti di bronzo simili e anche identici a quelli della valle del Po, attribuiti ai terramaricoli, se il bronzo è venuto dal Mediterraneo orientale e doveva avere le forme tipiche trovate ovunque in Italia. E ripetiamo, perchè è utile, che il bronzo non venne mai da settentrione; e ciò non vale soltanto per l'Italia, ma per tutta l'Europa, ed è curioso che Colini scrivesse, quasi contraddicendosi, quanto segue: " Per quello che riguarda gruppi archeologici notevolmente diversi fra loro ed esistenti in territori lontani, interessa tenere sempre presente che gli elementi delle prime civiltà dei metalli si diffusero come in Italia, così nell'Europa centrale ed occidentale e nel nord, dalle regioni del Mediterraneo orientale (Egitto, Creta, isole dell'Egeo, Asia Minore), ove la coltura toccò in epoca antichissima un alto grado di sviluppo, e che per questo motivo i riscontri nell'industria e nei costumi trovano spesso la loro spiegazione nell'essere stati i vari paesi sottoposti alle medesime influenze, più che in rapporti diretti o in affinità etniche "... " Ma non oserei affermare altrettanto per le somiglianze dei depositi archeologici dei fondi di capanne della valle della Vibrata e della grotta della Pertosa con le palafitte e terremare... " (1). Ecco lo spettro delle terremare, che oscura la chiara visione sopra espressa!

Prove dell'esistenza dell'età del bronzo nell'Italia meridionale se ne hanno molte, ma in modo differente di quelle nella valle padana, forse per la differente natura degli abitati e dei sepolcri; e quindi appariscono sporadici gli oggetti trovati, forse anche per mancanza di esplorazioni metodiche. Ma è fuor di dubbio che oggetti di bronzo proprî dell'età caratteristica si sono avuti dal Teramano nei fondi di capanne, da ripostigli di Loreto Aprutino e da Trani nella provincia di Bari, nella provincia di Salerno presso Nocera dei Pagani, nel Parco dei Monaci in quella di Potenza; e nelle Puglie in generale, come negli Abruzzi, nel Perugino, si sono trovati oggetti che si ebbero già nella valle del Po, nelle terremare: pugnali, asce di bronzo, financo spade, che Colini denomina di foggia terramaricola-micenea (!), come anche Orsi per le spade trovate in Sicilia; singolare denominazione, la quale mostrerebbe che nelle terremare la spada venne appunto dal territorio miceneo. Ricordo di nuovo quel sepolcro dell'età del bronzo sul Trasimeno, ma ad inumazione, che non ha nulla a vedere con le terremare. Ma tutto viene sempre spiegato per influenza delle terremare, benchè, si scrive, nessun indizio di terramara sia apparso in quei luoghi; però se non v'è l'ubiquità delle terremare, vi dev'essere la loro influenza, parola ormai convenzionale.

Si parla della grotta di Pertosa, Salerno, che ha una palafitta,

(1) *L'età del bronzo in Italia.* Relazione al Congresso internaz. di Scienze storiche (Roma, 1903). Roma, 1904.

uso terramare, scrive Colini, e si trovano elementi di cultura terramaricoli; dunque sono quei del settentrione che andarono a ficcarsi in quella grotta. Ma questa grotta esplorata convenientemente ha mostrato che cominciò ad essere frequentata dalla fine del paleolitico, per tutto il neolitico, per le età successive fin quasi a noi. Una palafitta sul fiumicello che traversa la grotta, era cosa naturale, per coloro che vollero occuparla per abitazione. Vi sono pezzi di ceramica di carattere simile a quella delle terremare; ciò per noi è anche naturale, che la ceramica terramaricola è proprio quella dell'età neolitica delle grotte e dei fondi di capanne nella valle del Po, e anche altrove (1).

Ma vi è una vera terramara sullo scoglio del Tonno, presso Taranto, si sostiene da Quagliati, che l'ha descritta, ed è accolta naturalmente dal Pigorini e da tutti della scuola. Ma oltre che mancherebbe la continuità fra la valle del Po e Taranto, fra le terremare emiliane e la tarantina, perchè in tutta la lunghezza del continente non se ne trova mai una che leghi quei due luoghi estremi, e quindi vi potrebbe essere una palafitta, come quella di Pertosa, senza avere i caratteri di quelle padane od essere fondata da quei terramaricoli. A me veramente quella stazione di scoglio del Tonno non sembra una palafitta tipo terramara, cioè palafitta con impalcato superiore tenuto da pali su un terreno continuo ed unico. Sembra invece che vi siano state capanne sostenute da pali da costituire un villaggio; il quale per la posizione abbisognava di sostegni laterali fatti con muri a secco, scambiati per argini simili a quelli trovati nelle terramare emiliane e costrutti dai coloni romani. Inoltre è anche evidente il fatto che colà ci sono state molte sostituzioni, per abitanti di varie epoche fino alla micenea, donde i depositi considerati terramara come quella della valle del Po. Coloro che hanno già cristallizzato il concetto della terramara, tipo Castellazzo di Fontanellato o altra, non possono che vedere la stessa costruzione in qualsiasi stazione che presenta analogie e nei residui di cultura e nelle forme di abitazione: è un riflesso mentale sulla cosa reale, che ne piglia le apparenze come un'illusione.

---

(1) Cfr. Carucci Paolo, *La Grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*. Napoli, 1907. Per il significato di questa grotta, vedi Rellini, *La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo*. Roma, 1917.

Mi perdonino i miei amici e maestri di questa spiegazione psicologica, ma io non saprei trovarne altra, vedendo come essi non si avvedano della stranissima forma data alla terramara emiliana, che non può avere un'esistenza reale come palafitta. La terramara così concepita è come uno spettro per molti paletnologi italiani, e la vedono dappertutto, subito che si presenti un palo conficcato in terra, e vedono o un'importazione o un'influenza delle terremare in bronzi o ceramiche che abbiano relazioni di forme con le forme già vedute nella valle padana. Sarebbe ora di liberare la scienza da simili malattie contagiose, perchè hanno alterato l'origine della cultura e della civiltà in Italia.

Se v'è autore veramente accreditato e che ha tante benemerenze per la scienza della cultura primitiva in Italia, è il Colini; ebbene io lo leggo e lo rileggo per convincermi se sia sempre la stessa persona che scrive e lo stesso cervello che pensa. Sentiamolo ancora. Si parla della regione orientale della valle del Po e della occidentale, che sono state separate da Pigorini per l'epoca del bronzo specialmente. Ora egli ammette la stessa separazione, che viene giustificata per l'ipotesi avanzata da Pigorini di due migrazioni e anche per differenza di cultura nel medesimo periodo.

" Il gruppo occidentale delle palafitte, infatti, oltre ad avere forme proprie di armi e di strumenti di lavoro, non contiene alcuni oggetti caratteristici dell'altro gruppo, ad esempio i rasoi di bronzo, le rotelle di bronzo e di corno per gli aghi crinali, i vasi ed ansa cornuta o lunata e i manufatti fittili della stessa classe. Ma i caratteri che distinguono principalmente la civiltà enea della Lombardia occidentale e del Piemonte da quella del Veneto e dell'Emilia sono di una notevole arcaicità e povertà di forme, tanto nei prodotti di bronzo quanto nella ceramica, e la prevalenza che vi ebbero in tutta la durata gli strumenti e le armi di osso in rapporto a quelle metalliche. Le quali particolarità, però, più che a motivi etnici si collegano alle condizioni geografiche di questa regione, lontana dalle correnti civili che fecondavano i territori più ad est „ (1). Si potrebbe domandare: se i terramaricoli, secondo lui e Pigorini, esercitarono la loro influenza fino a Taranto, nelle Marche, nella Toscana, negli Abruzzi, come non

---

(1) Op. cit.

potevano esercitarla sulle genti che confinavano, che erano in diretto contatto con loro? La risposta non potrà aversi; ma un'altra domanda sorge, che è essa stessa una risposta: il gruppo orientale riceveva dunque le correnti civili che fecondarono il territorio; allora vennero a questo gruppo orientale d'altra via gli elementi civili? Così dev'essere stato, e qui la posizione geografica, come scrive Colini, darebbe la spiegazione.

Il Colini, seguitando le sue considerazioni, ammette differenze nel complesso della civiltà dei due gruppi con quella svoltasi nell'Egeo e nell'Asia Minore; ma concede numerose somiglianze che possono derivare dall'influenza di questa su quella, come ripete l'origine comune del bronzo di cui l'uso si diffuse, e queste influenze e queste somiglianze sono più numerose nell'età di bronzo avanzata, e ne riferisce gli esempi (1). Dunque è sempre l'Oriente, cui Colini accenna varie volte, ma poi ritorna alle terramare, come motivo dominante; e quindi sembra che vi si trovino contraddizioni, le quali sono piuttosto formali, ma infirmano tutto il lavoro coscienzioso, che dovrebbe procedere più libero e spedito, liberato da quella pregiudiziale.

È merito di Patroni e di Cabrici per l'Italia meridionale, e di Pinza per il Lazio, d'aver cominciato a rivelare il fondo delle popolazioni, che per i terramaristi non esiste; e soltanto negli ultimi anni anche il Colini ha incominciato a riconoscerne l'esistenza finora ignorata, mentre dovrebbe essere il punto di partenza per esplicare un periodo di cultura e d'industria, perchè i sopravvenienti non giungono in un deserto, o soltanto in territorio popolato da gente senza alcuna industria propria. Ma così hanno veduto molti dei nostri paletnologi, donde molti gravi errori d'interpretazione dei fatti.

Non è a pensare, difatti, che invasori, qualunque sia il numero o la stirpe, penetrando in un territorio abitato, avessero con loro portato tutti i loro prodotti e non avessero tenuto conto di quelli che erano nel territorio invaso, se anche questi erano utili. Più strano sarebbe il supporre che invasori inferiori per cultura e per industria a coloro che risiedono nel territorio, non si servissero del loro lavoro. Ammesso che gli Indoeuropei avessero invaso la

(1) Op. cit.

valle del Po e occupato alcune sedi, come noi pensiamo, dei neolitici o eneolitici, e fossero i così detti terramaricoli, certamente non avevano seco le loro scodelle o le loro pignatte rozze e mal cotte, e quindi si servirono della ceramica dei neolitici; in seguito ne avranno essi stessi lavorata, e ne han fatto una inferiore imitazione di quella neolitica; e avranno anche imitato i lavori d'osso e di corno, e così che nell'insieme è difficile di distinguere la industria dei neolitici da quella dei nuovi arrivati. Si noti che se i terramaricoli fossero stati i portatori del bronzo, come si afferma, avrebbero certamente avuto fittili molto migliori di quelli così miseri che sono stati scoperti nelle terramare; si confronti la ceramica dei minoici, e che abisso di differenza con quella dei terramaricoli!

Supposto, invece, che gl'invasori fossero superiori per cultura e industria, seguirebbe naturalmente il fatto che l'industria indigena certamente non cesserebbe, mentre verrebbe introdotta l'industria superiore; in sèguito si imiterebbe la nuova e superiore, si perfezionerebbe in certo modo anche l'indigena. Difatti tutti coloro che hanno descritta la ceramica delle popolazioni antiche, preistoriche, come ad esempio, quella detta villanoviana nel Bolognese, hanno trovato ceramica rozza e ceramica fine, e così altrove, e poi ceramica imitata. Quel che vale per la ceramica, si può dire per altre industrie, bronzi e così via. Vi è dunque la presenza e la cooperazione degli indigeni che non si può nè si deve trascurare, anche quando specialmente non si tratta d'invasione che importi nuova cultura e industria superiori, ma semplicemente d'introduzione per via di commercio; allora è l'opera degl'indigeni che imita i prodotti importati e non abbandona i proprî. Da ciò segue uno sviluppo in loro, un raggiungere un grado superiore d'industria per imitazione e per impulso che venga dal di fuori. Fenomeni di questa natura sono avvenuti in Italia dall'eneolitico in poi, cioè da quando gl'indigeni hanno cominciato a ricevere i metalli primitivi e altra industria. Ciò porta ad un'interpretazione differente da quella data finora della cultura o, come dicesi, civiltà italica.

La presenza dell'industria neolitica, diciamo meglio indigena, nell'età del bronzo nell'Italia meridionale fu meno difficilmente avvertita a motivo che qui non appariva l'elemento straniero, che fu supposto ma non provato mai, mentre fu esagerato nel valore

e nel significato da quegli archeologi che lo rivelarono nella regione settentrionale. Qui appare meno inquinata l'interpretazione etnologica, perchè non si videro segni rivelatori di stazioni straniere dette erroneamente italiche, come quelle delle terramare padane. Così oggi Colini, malgrado persista a scrivere dell'importazione da settentrione e dell' influenza più o meno diretta, riguardo all'età del bronzo, non può disconoscere la verità di fatto, cioè che gl'indigeni avevano una cultura ed un'industria, che furono continuate nell'età successiva del bronzo (1).

Il bronzo qui sembra nel modo più evidente un'esclusiva importazione mediterranea senza invasione di genti di qualsiasi origine, e accettato per relazioni commerciali, e in seguito lavorato dagli indigeni già neolitici, mediterranei egualmente di razza, e fino a nuove fasi di cultura, per la quale si giunse all'età del ferro. Lo stesso fenomeno noi ammettiamo sia avvenuto nel settentrione, con la differenza che qui, in questa regione, intervenne gente estranea, quella detta erroneamente italica delle terramare, ma asiatica d'origine, la nostra eurasica. Ma questa gente, come già abbiamo detto, non fu quella che importò i metalli, rame e bronzo, ma quella che li riceveva, essendo barbara ancora all'epoca dell'invasione, come tutti i rami eurasici o indoeuropei che vennero in Europa. Gli archeologi che investigarono prima di altre contrade la valle del Po, ignorando quanto era venuto dall'oriente del Mediterraneo, vedendo le vestigia misteriose di quella gente, prevalendo in quel tempo la dottrina filologica indoeuropea, non trovarono altra spiegazione delle scoperte, che quella di attribuire agli indoeuropei italici l'origine e l'importazione della civiltà del bronzo. Ma dopo molte decine di anni tutto doveva mutare, e gli stessi archeologi se ne accorsero del mutamento, però tennero fermo alla loro antica interpretazione tentando di conciliarla con i nuovi fatti che venivano rivelati dall'esplorazione dell'Italia meridionale e della Sicilia; quest'ultima decideva in modo assoluto contro di loro, mostrando luminosamente che tanto nell'Italia meridionale e nella Sicilia stessa, quanto in tutto il resto d'Italia la

(1) Su l'importanza del neolitico vedasi Colini, op. citata; Pinza, *Necropoli laziali della prima età del ferro*; Patroni, *Un villaggio siculo*, cit., e altri lavori: Cabrici, Cuma, *Monumenti antichi*.

cultura e l'industria del bronzo ebbero origine dall'oriente del Mediterraneo e di là si diffusero non soltanto per la penisola italiana, ma per l'Europa centrale e settentrionale.

Così l'Italia neolitica riceveva dall'Oriente e da quella civiltà mediterranea rappresentata nella sua prima grande fase, la minoica, i primi insegnamenti e la prima preparazione civile.

Le terremare.

Io non avrei ripreso a trattare di queste supposte stazioni degli Italici, che aveva già descritte come realmente sono, venti anni addietro, se ancora non persistesse e quasi direi dominasse il concetto dei maggiori paletnologi italiani, ai quali come capo e maestro presiede il Pigorini, che cioè quei costruttori delle palafitte terrestri dell'Emilia, che divennero poi terramaricoli, fossero i fondatori di Roma: concetto non soltanto falso, ma fondato su di una interpretazione profondamente erronea della struttura di quei monticoli detti mariere, il quale porta a gravissime conseguenze su la origine della nostra civiltà italica.

So che è molto difficile correggere un errore sostenuto da molti anni e dall'autorità di uomini eminenti; ed ho per esperienza veduto che la mia esposizione della vera natura delle terramare non è valsa quasi nulla; vedo stranieri, come Modestow e Peet, per parlare di due degli ultimi tempi, ripetere lo stesso concetto di Pigorini, che fu già di Chierici e di Helbig e di altri, e anche un profondo paletnologo italiano, Colini, che ribadisce la stessa idea, senza tentarne un esame critico, egli così fine conoscitore della cultura preistorica italiana. Ma io ho tanta piena convinzione della mia interpretazione che ora la rifaccio con nuovi e più validi argomenti che prima aveva appena accennati, tanto più che in questi venti anni nuovi documenti sono venuti alla luce che dimostrano all'evidenza quale sia stata la vera fonte della civiltà in Italia e nel Mediterraneo tutto. Bisogna, dunque, abbattere gli errori da qualunque parte vengano e far risplendere più vivamente la luce della verità. Perchè l'interpretazione pigoriniana è un residuo della vecchia concezione linguistica, che a metà circa del secolo passato

aveva creato un popolo indoeuropeo, per i tedeschi indogermanico, diviso in rami parlanti lingue, derivate dal tronco comune, i quali in Europa avevano conquistato i territori nei quali si parlavano tali lingue da loro importate e imposte; in Italia sarebbe venuto il gruppo o ramo italico, rappresentato dai paletnologi capitanati dal Pigorini, nei terramaricoli, ed avrebbe importato la civiltà del bronzo con istituzioni così superiori e sviluppate, come si ebbero nell'antica Roma, essendone i fondatori. Era una leggenda che io ho combattuta da molti anni, e le rivelazioni del Mediterraneo orientale sono venute bene in punto a mostrare a coloro che hanno occhi per vedere, che i fenomeni della civiltà in Italia ed in Europa si sono svolti in modo assolutamente differente.

Se lo stesso assertore, il Pigorini, sulla natura e sui caratteri di struttura delle terramare avesse fatto attenzione e un poco di critica su i risultati degli scavi, si sarebbe accorto egli stesso che quelle tali sovrastrutture sulle palafitte sono posteriori e che non possono riferirsi ad una vera e propria palafitta cui sono estranee. Ecco che cosa risulta dalle esplorazioni in Castellazzo di Fontanellato, in Rovere di Caorso e in qualche altra terramara.

In breve una terramara completa così come segue è descritta:

Un'area di forma trapezoidale chiusa da argine e circondata da fossa; nell'area, denominata bacino dagli autori, si trova: nel mezzo da nord a sud un muro di terra che s'innalza dal terreno vergine fino al livello di alcuni metri, su cui trovasi una strada principale detta *cardo*, come presso i Romani; trasversalmente sorge un altro muro simile che da ponente va incontro al cardo ad angolo retto, sul quale riposa la via, detta il *decumano*; ma non sorpassa il cardo, perchè nel lato orientale di questo si erge una costruzione anche di terra di trasporto, quadrilatera, circondata da fossa, con fosse all'interno, caratteristiche. Le parti dell'area interna divise dalle due vie principali e dalla costruzione speciale, sono suddivise da altri muri di terra, che egualmente sorgono dal fondo vergine e dividono l'area in molte isole con strade corrispondenti. Nell'interno di queste isole si trova con materiali di terramara anche pali, così che queste isole sono state dette bacini chiusi. In essi quindi si riconoscono tanti piccoli bacini con palafitta e separati fra loro, così che i rifiuti degli abitanti andavano a cadere in tali bacini ermeticamente chiusi.

Siccome una tale struttura, eccetto per quanto riguarda l'interno dei bacini, è identica a quella adoperata dai Romani nel costruire accampamenti, *castra*, e colonie, gli abitatori delle terramare sono stati considerati come i progenitori dei Romani e gli autori di Roma quadrata.

Prima di dimostrare, e si può facilmente, che la palafitta non ha nulla a che fare con le costruzioni anzidette che sono posteriori e soprastrutture, io vorrei chiedere se sia possibile l'esistenza d'un abitato simile, e d'una palafitta analoga come è ammessa finora nella valle del Po. Coloro che sapevano innalzare un muro interno, sia pure di terra, e costruire un luogo così complesso come il pretorio, non avrebbero eretto una palafitta, anzi una serie di piccole palafitte, nell'area che rimaneva, e chiusa così che sarebbe divenuta inabitabile, perchè pestilenziale, non essendovi sfogo d'aria, nè scolo o drenaggio. Ciò è un assurdo nel modo più assoluto. A che avrebbe servito l'argine con la fossa, se la palafitta per la sua struttura è difesa dall'esterno? Una tale costruzione dunque è inconcepibile, e i fatti, dagli stessi sostenitori narrati, lo dimostrano, come chiaramente vedremo: basta riferirsi alle relazioni degli scavi fatti da loro medesimi per convincersene. Io ne esaminerò qualcuna di queste relazioni complete e illustrate da disegni relativi, e dall'esame, avanti tutto, risulterà che vi è stata una soprastruttura con scompaginamento della palafitta originaria che ne era investita dalla nuova costruzione.

1. La terramara di Castione.

Questa è la più profonda fra le altre esplorate dal Pigorini, circa m. 5.50, mentre altre oscillano fra 2 e 4 metri; ma ciò è soltanto accessorio. Nella sezione verticale per determinarne la profondità il Pigorini si accorge di avere a fare con una di strati differenti, che egli designa così:

Strato superficiale
Terramara superiore
Terramara media
Terramara infima;

la quale ultima giace sul terreno *vergine*.

" Lo strato superficiale era per certo in origine eguale nella composizione alle altre parti del monticello, ma non sono più in

esso possibili ricerche utili. Nei secoli succeduti all'abbandono della stazione subì alterazioni grandissime, è rimescolato ora per cent. 70, ora per m. 1.40, e contiene avanzi *romani*, medievali e di tempi anche più vicini. Soltanto inferiormente ad esso, cioè ad una elevazione dal suolo vergine che varia fra i m. 4.80 e 4.10, s'incontrano i primi letti di terramara in posto (1).

" La terramara superiore è composta di due parti ben distinte, separate da una sottile linea nera. L'inferiore ha tutti i caratteri della vera terramara „.

Il letto superiore, spesso fra 10 e 15 cent. e 20 incirca, si può dire composto di argilla e di materie calcinate, non stratificate. Si presentano come una massa omogenea senza ceneri, vegetali, valve d'unio, nè con prodotti industriali. Vi si trovano pezzi di pavimento di case, pur questi d'argilla, e cocci alterati dal fuoco. Fatti simili si trovano nelle altre terramare (Pigorini).

La terramara media è del tutto simile alla superiore, ma " differisce per la copia notevole di avanzi di legno che contiene e per esservi evidenti i residui di pali confitti verticalmente „. Questo strato si riscontra anche in altre terramare.

Vi sono dunque tre terramare, una addossata all'altra; vediamo ora come si trovano e perchè si trovano queste tre terramare.

" La particolarità più notevole dello strato infimo di Castione, scrive Pigorini, consiste nella palafitta perfettamente conservata „. Ma oltre dei pali profondamente fissi nel suolo, che senza dubbio appartengono alla prima terramara, apparvero altri pali, la cui estremità era poco penetrata nel piano primitivo; essi dovevano appartenere alla seconda o media palafitta. Difatti nella terramara media si erano veduti avanzi di legno e i residui di pali confitti verticalmente; ciò però non apparve nella terramara superiore.

Ma oltre i pali e i segni di palafitte nell'infima e nella media terramara si trovarono altre costruzioni in legno più complicate, che Pigorini chiama *gabbioni*. Ma prima di scoprire queste nuove costruzioni e qua e là nello *strato infimo*, e talora stese sui pali, s'incontrano tavole e travi: sono peraltro in genere isolati e fuori di posto, sicchè rivelano un *completo disordine della costruzione*

(1) *La terramara di Castione dei Marchesi*, "Acc. Lincei „ (estratto, pag. 13). Roma, 1883. — Cfr. il nostro libro: *Arii e Italici*, pag. 15 e seg.

alla quale appartennero. Si noti che tale disordine trovasi nello *strato infimo*, segno evidente che era stato rimaneggiato.

Fu scoperto un avanzo di vero assito sostenuto da pali; ma sotto l'assito esisteva una macchia di argilla giallognola (Figura 5, sez. *AB*), identica nella forma a quella della regione, per rottura della trave, per la quale essa sarebbe penetrata dal di sopra, dove sarebbe stata collocata come pavimento (Pigorini).

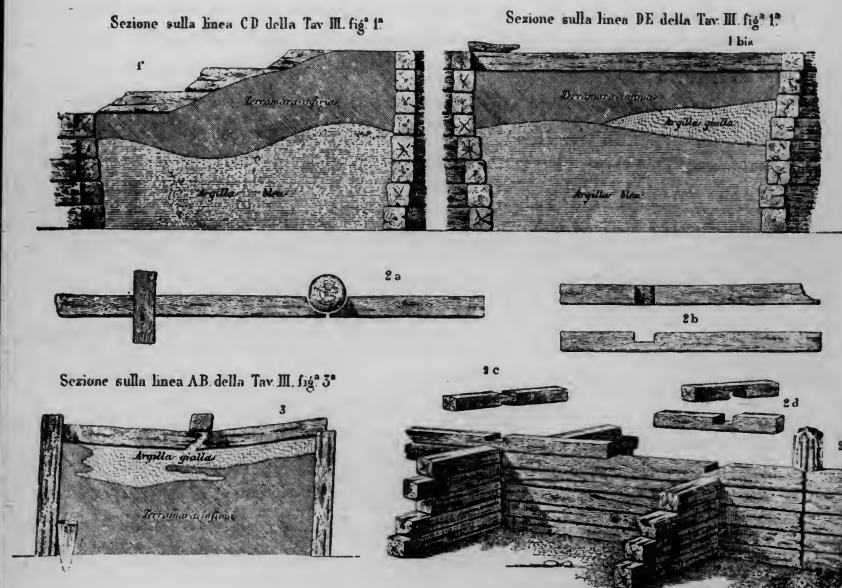



Fig. 5. — Terramara di Castione (Pigorini).

Ma chi esamina la figura citata, trova che lo spessore dell'argilla è molto forte per poter essere una porzione di quella messa sopra l'assito, come pavimento; e che da un lato la terramara infima tocca anche il tetto dell'assito; dalla parte centrale invece è penetrata dall'argilla stessa e sporge in mezzo a questa come una penisola. Avrebbe dovuto essere un liquido di diversa densità per disporsi in quel modo quella argilla se fosse caduta, come crede Pigorini. Quindi la spiegazione più naturale è che quel vano è stato riempito dal materiale preso dalla terramara infima e colmato con

argilla giallognola. Ciò fa evidentemente comprendere che tutto questo è un fatto posteriore non anteriore ai depositi lenti che formano la massa della terramara. Del resto la rottura della trave dev'essere avvenuta, quando la palafitta era stata coperta da ammassi di terra posteriori, non al momento della formazione dell'assito.

La spiegazione è confermata dall'altra sezione *DE* (Fig. 5), nella quale si vede l'argilla gialla penetrare fra la terramara infima e l'argilla bleu. E che l'argilla sia posteriore di data all'origine della terramara infima, lo dimostra lo stesso Pigorini nella sua Memoria (1).

Ma tutto insieme il grande rimescolamento si vede nella riempitura dei così detti gabbioni, di cui dirò appresso. Dalla stessa tavola del Pigorini (Fig. 6) si ha: *d*, *e*, *f*, *g*, argilla giallognola,

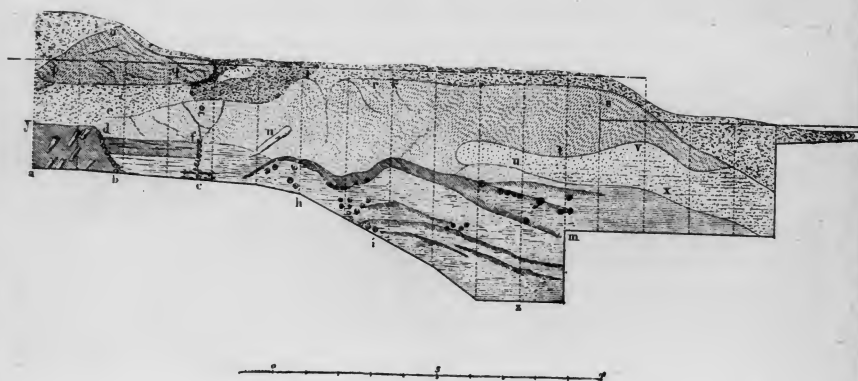



Fig. 6. — Terramara di Castione (Pigorini).

o, *p*, *q*, argilla gialla recentissima fra due letti di terramara; — *d*, *g*, *f*, *n*, *r*, *s*, *t*, argilla gialla fra terramara, sopra; — *t*, *u*, *v*, *x*, terra cinerea con carboni (terramara); — argilla turchiniccia fra *h*, *i*, *z* e argilla gialla *d-s* interrotta da strati (linee nere) di terramara.

cioè la recentissima, sovrapposta alla turchiniccia, ma con tracce in *f*, *g*, sicure, afferma l'autore, di traverse disposte sopra quelle delle verticali *f*, *c*. Sulla linea *c*, *h*, *i*, vedesi l'argilla turchiniccia

(1) Op. cit., pag. 19.

accumulata ***artificialmente,*** perchè contiene molti elementi della terramara e legno e altro. Si trova ancora un ammasso di argilla giallognola, *o*, *p*, *g*, fra due letti di terramara, e eguale argilla, *r*, *s*, *t*, coperta dallo strato artificiale del monticello, e addossata ad un cumulo di terra cinerina, *t*, *u*, *v*, *e*, picchettata di carboni.

L'evidenza, dunque, di rimescolamenti negli strati della terramara è luminosamente mostrata dallo stesso Pigorini, delle cui parole mi sono quasi sempre servito per non alterare nulla nell'esposizione dei fatti. Veniamo ora ad altro.

I gabbioni scoperti sarebbero una specie di contrafforte per sostenere dall'interno del bacino artificiale, sul quale sarebbe sorta la palafitta, l'argine che si elevava all'interno. " Siffatti gabbioni consistevano in travi rozzamente squadrate, regolarmente sovrapposte a partire dal naturale (terreno), incastrate l'una nell'altra, e collocate in guisa che le due parallele si trovavano sempre sullo stesso piano. Solamente è da aggiungere che le travi delle fronti erano più lunghe di quelle trasversali, e perciò passavano da un gabbione all'altro „. " Tale costruzione doveva resistere a spinte dall'interno e dall'esterno, cioè dall'assito esistente sulla palafitta, e dall'argine che circondava la stazione „.

Questi gabbioni son riempiti, come abbiamo veduto, di materiali differenti e misti, argilla turchiniccia, argilla gialla, terramara dello strato infimo con ossa di animali e altro.

Quando furono costrutti i gabbioni? Il Pigorini afferma: " Il gabbione di cui parlo, e ciò che dico di questo vale per tutti gli altri, fu certamente, almeno nella parte inferiore, costruito *allorchè si piantò la prima palafitta* „ (L'italico è mio). E allora come si spiega la presenza nell'interno dei due gabbioni della terramara infima, che all'epoca della costruzione della palafitta non doveva esistere? Lo stesso Pigorini ammette che tale materiale è dovuto all'opera dell'uomo e accusa una riempitura più recente; però nella sezione del detto gabbione *AB* (Fig. 5), si trova che la terramara infima giace proprio al fondo del gabbione.

Da ciò chiaro apparisce che la costruzione dei gabbioni è di un'epoca posteriore all'origine della palafitta, e quando già la terramara infima era stata già depositata fra i pali della stazione, e non poteva essere contemporanea, come sostiene il Pigorini. Lo sconvolgimento della palafitta, quindi, è provato, e nel tempo

stesso mostra che le opere estranee al carattere della stessa palafitta sono posteriori e derivano da altra gente che si sovrappose, come mostreremo in seguito.

2. La terramara di Castellazzo di Fontanellato, in provincia di Parma.

Questa terramara è stata per l'autore la conferma della sua teoria. Ma è bene riferire alcuni dati preliminari, quando Pigorini incominciò gli scavi. " Levata la superficie (scrive), per quanto scendessi, in luogo di terramara appariva un terreno di trasporto, spesso di *frammenti d'industria romana*, particolarmente di laterizi „. " I materiali fino allora incontrati cessarono d'un tratto, e per tutto lo scavo si vide che coprivano un piano perfettamente orizzontale di natura affatto diversa „. Fu scoperta la fossa che circondava l'argine (1).

" I materiali immediatamente sovrapposti al pantano (dov'era la fossa) vi furono trasportati nel medio evo, da cui dobbiamo inferire che la fossa si trovasse ancora in quei giorni scoperta „. Dapprincipio ciò mi parve inverosimile, ma i miei dubbi non tardarono a dileguarsi, rammentando che altrettanto fu scoperto a Bellanda e a Cogozzo (*Su ciò torneremo più avanti*)... I *coloni romani* e le famiglie barbariche (del medio evo) che in seguito occuparono il monte formato dai primitivi abitatori, possono aver spianato il fosso superiormente, ma non lo guastarono o ben poco al piede, lasciando intatto il piano circostante, quindi la fossa. Fu soltanto nel medio evo che di questa scomparve definitivamente ogni traccia „.

Da ciò resta costatato che i coloni romani si sovrapposero sul monticello che costituiva la terramara; solo è a dubitare che una fossa abbia potuto rimanere aperta dall'epoca dell'abbandono della terramara da parte dei primi abitatori alla colonia romana, cioè per molti secoli su di un terreno soggetto a mutamenti continui alluvionali.

Qui, come a Castione dei Marchesi, Pigorini ha trovato la fossa e l'argine, il quale, benchè fosse distrutto nella sua parte superiore, conservava inalterata la sua base di pura argilla. " Avendo

(1) *Monumenti antichi*, vol. I (1889), "Accad. dei Lincei „ (Estratto).

fatto levare nel punto stesso il terreno a falde sottili, conservando il piano, per quanto è possibile, orizzontale liscio, accadde di trovare tratto tratto nel suolo macchie circolari, del diametro da 6 a 10 cent. circa, di un materiale diversissimo dall'argilla in cui esistevano. Si componevano d'un terreno più scuro, incoerente, sparso di piccoli *residui industriali* generalmente *romani*, di qualche frammento d'osso e di alcuni carboni; era il terreno della superficie penetrato in piccole cavità. Quei segni erano gl' indizi sicuri dei pali che dovevano esservi sull'argine come in altre terremare e in quella di Castione „. Qui è importante avvertire come anche nelle buche dei pali consumati si trovassero oggetti d'origine romana e non d'altra più primitiva.

Scavi nuovi rivelano nuovi fatti. La terramara di Castellazzo occupa una superficie di ettari 19.5525, se vi si comprendono l'argine e la fossa; ma l'area interna è di ettari 11.5087,50. La sua forma è trapezoidale; l'argine è largo alla base m. 15; la fronte interna di questo è verticale, essendovi un contrafforte simile a quello trovato a Castione, e del quale rimangono i segni evidentissimi. La fossa intorno all'argine è larga m. 30 con profondità massima di m. 3.50 dall'antico piano di campagna. " Nel mezzo del lato orientale sulla riva esterna della fossa si apre un canale di scarico (fig. 7 *C*), largo pur esso m. 30, colla profondità massima di cent. 60 dal piano di campagna. L'acqua entrava pel canale d'immissione (fig. 7 *A*), scavato a sud-ovest, e traevasi dalla Fossaccia, torrentello che tuttora attraversa quella contrada. Anche il secondo canale è largo m. 30 ed è munito da grossi ceppi lungo la sponda esterna „.

" La fossa nel mezzo del lato meridionale per la lunghezza di m. 60 raddoppia la sua larghezza ordinaria di m. 30, e diviene perciò in quel tratto larga m. 60; ivi, al fondo, sopra m. 30 × m. 60 (fig. 7 *F*) giacciono accatastati pali, traverse, ceppi, tronchi anche colossali. Sono gli avanzi di un ponte, che è, a mio credere, in relazione col Ponte Sublicio „ !! (1).

Un nuovo fatto ancora: " Prolungando l'asse di detto ponte (fig. 7 *FD*) fino a toccare il mezzo del lato settentrionale dell'argine, la stazione si divide in due parti eguali, l'orientale e l'occi-

(1) Pigorini, *La terramara di Castellazzo.* Notizie degli Scavi, 1893.

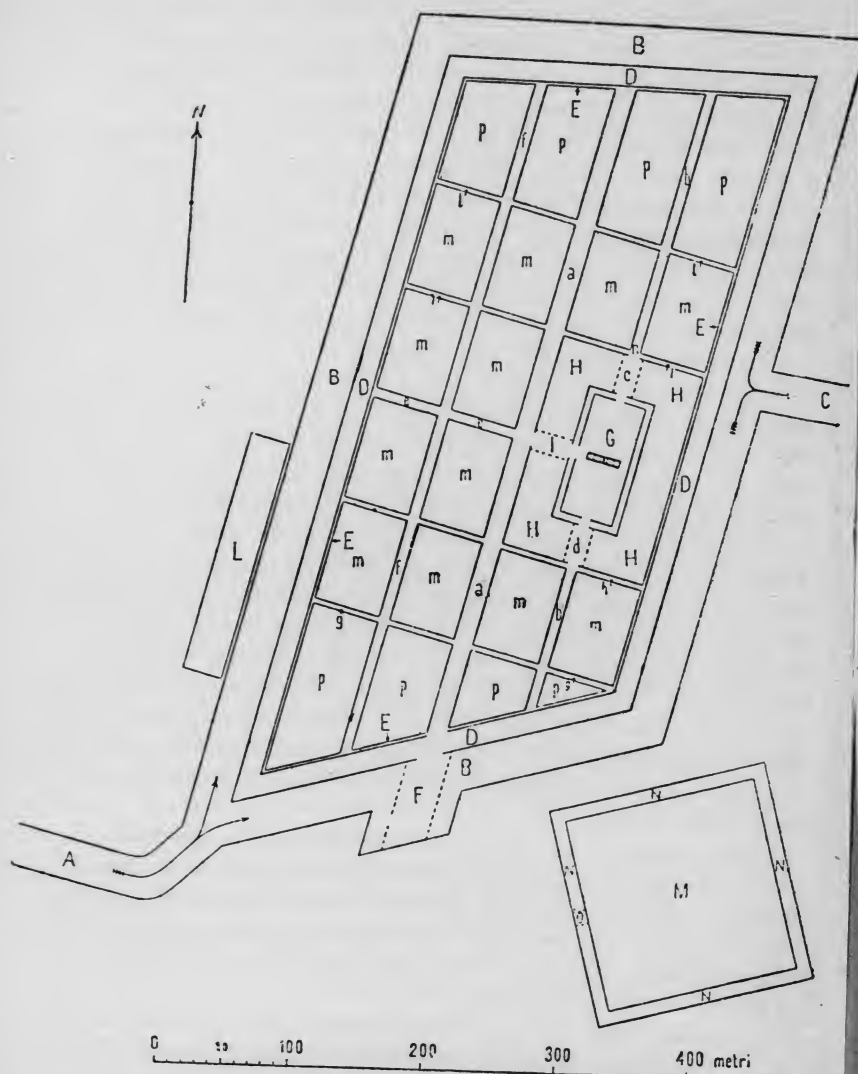



Fig. 7. — Terramara di Castellazzo.

A, Canale per l'immissione dell'acqua nella fossa che circonda la stazione. - *B*, Fossa. - *C*, Canale di scarico. - *D*, Aggere. - *E*, Contrafforte di legno dell'aggere. - *F*, Base del ponte di legno dell'aggere. - *G*, Arce o *Templum* (Pretorio). - *H*, Fossa dell'Arce. - *I*, Base del ponte di legno del Pretorio.
Interno dell'area: *a*, via principale nord-sud o *cardo*; *e*, trasversale, *decumano*; *f*, via parallela al cardo *a*; *bb*, idem, interrotte dal Pretorio; *g*, *h*, *l*, *i*, traverse parallele che dividono l'area in isole che fanno i bacini chiusi. - *L*, *M*, sepolcreti?

dentale. Nell'occidentale non abbiamo che la palafitta su cui sorgevano le case e i rifiuti di questa, ossia la terramara vera e propria. Nella parte orientale invece la palafitta e i rifiuti delle case s'incontrano soltanto ai due capi, trovandosi nel mezzo una particolarità notevolissima. Ivi una fossa (fig. 7 *H*), larga quanto l'esterna, ma molto più profonda, circoscrive un'area rettangolare orientata come la stazione. Sopra di essa si eleva un enorme cumulo di terreno naturale, dovuto all'uomo e in forma di parallelepipedo il cui lato superiore è lungo 100 metri da sud a nord, e largo da est ad ovest m. 50. Mi parve si potesse chiamare un *templum* nel significato primitivo e più esteso della parola; in ogni caso è sempre un'area limitata secondo le norme della limitazione romana „ (1).

Com'era costruita questa terrazza o cumulo interno interpretato per *templum*? Pigorini scavò il lato settentrionale del terrapieno e trovò che la fronte consisteva in " un fascinaggio misto ad argilla, sul quale erano piantati grossi pali che penetravano con le punte nel suolo vergine. Vi era in sostanza un vero contrafforte (fig. 7) della lunghezza di 5 metri, e i pali che ne formavano la fronte principale erano disposti in sei file parallele alla fronte „. Il terreno di riempimento era costituito in gran parte dall'argilla giallognola, e " si rinvenivano pochi carboni sparsi a varie altezze e vari frammenti di stoviglie dell'età cui la stazione rimonta „.

Ritornando un poco indietro, si fa avvertire che dalla parte occidentale di tale terrapieno la fossa (fig. 7 *I*) doveva avere un ponte, come rileva il Pigorini dai residui di legname trovati sul posto; vedremo che ne troverà altri due, che mettono in comunicazione questo terrapieno con la parte a settentrione e a mezzogiorno della stazione, lato orientale (fig. 7 *c*, *d*).

" Nel bel mezzo del piano superiore (del terrapieno) diretto da est ad ovest, in perfetta corrispondenza con l'asse del ponte (fig. 7 *I*) si apriva una fossa (fig. 7 *G*), lunga m. 25, larga 5, attualmente con la massima profondità di m. 3.50 circa. Tale fossa si trovò colmata di terra mista a *laterizi romani*, ciò che lascia credere che pure essa, come la fossa esterna della stazione, fosse *aperta* nei giorni in cui sulla terra terramara di Castellazzo, rimasta ab-

(1) Op. cit. Notizie degli Scavi, 1895.

bandonata dopo la partenza dei terramaricoli, *si stabilirono i coloni romani* „. Nel fondo di tale fossa, dove si trova, secondo l'autore, il terreno vergine, si sono scavati a m. 1.50, dal piano di campagna, cinque pozzetti, di cui quello mediano è più piccolo (fig. 7 *G*) con m. 1.50 di lato, mentre i quattro laterali hanno m. 2.50 di lunghezza e m. 5 di larghezza. Dentro tali fossette fu trovato pantano contenente una considerevole quantità di valve di *unio pictorum*, qualche raro frammento di stoviglie di terramaricoli, poche ossa di bruti ed alcuni nuclei silicei (1).

Pigorini avverte che tali fatti non sono isolati, ma si osservano in tutte le terremare con variazioni che non mutano il carattere loro; ed è vero, come vedremo. Ma ancora le scoperte sulla struttura delle terremare non sono terminate, ne abbiamo altre che completano definitivamente il quadro e sorprendono per la ingenuità di Pigorini nell'interpretarlo. Intanto che passano due anni prima che vengano alla luce nuovi fatti, Pigorini d'accordo con Helbig trova *giustamente* che quell'area limitata corrisponde al Pretorio nei *castra* romani, ma non si accorge che appunto quelle costruzioni sono *veramente* romane, opera dei coloni romani, e insiste " per dimostrare una volta di più l'unità etnica dei terramaricoli e dei Romani e per provare che nella costruzione delle città e dei *castra* i Romani mantenevano gli stessi precetti osservati già nell'età del bronzo dagli abitanti delle terremare „ (2).

Ma la più stupefacente scoperta doveva farsi in questa terramara di Fontanellato, la quale avrebbe dovuto aprir gli occhi agli esploratori per veder meglio e non farli persistere nell'erronea e strana interpretazione di quelle strutture attribuite ai palafitticoli. Fu trovato: dal piano del terreno vergine si elevava un muro fatto di terra naturale della campagna e di trasporto, il quale era la base della via principale, o il cardo (fig. 7 *a*); un secondo muro parallelo (fig. 7 *f*) nel lato occidentale, e nell'orientale un identico muro (fig. 7 *b*) al nord del terrapieno, o pretorio, e altro a sud (fig. 7 *b*); inoltre muri trasversali, sempre sorgenti dal piano di terra vergine (fig. 7 *g*, *h*, *i*, *l*), i quali dividevano l'area

(1) Op. cit., 1895.

(2) Op. cit., 1895. Vedasi lettera di Helbig a Pigorini, " Rendiconti Accad. Lincei, Classe Scienze morali „, vol. II, fasc. II.

in isole (fig. 7 *m*, *p*), regolarissime: questi muri, secondo Pigorini, rappresentavano le basi delle vie massima, parallela e trasversali; le isole fra queste vie servivano per le case, che avrebbero dovuto essere, secondo lui, su palafitte: i residui o le deiezioni che erano dentro questi spazi delle isole rappresentavano i rifiuti delle case. I detti muri molto larghi, il cardo m. 7.50, i paralleli m. 3.75, e così i trasversali, sarebbero sorti senza sostegni laterali e rimasti per sola adesione dell'argilla, cosa impossibile. Il Pigorini non si accorge che queste sono sustruzioni costrutte nella massa di terramara scavata, appunto per rendere solido il terreno che doveva servire alle strade e alle case, che sarebbe stata inutile una palafitta nel vano delle isole, che diventavano così altrettanti pozzi neri senza uscita, senza scolo e senz'aria, chiusi ermeticamente dai muri di terra lateralmente, e sopra dall'impalcato; non si accorge, infine, che la palafitta nel fondo d'ogni vano d'isola era un residuo della vera, primitiva, antica palafitta, decomposta e sconvolta da coloro che sopra vi costrussero la città temporanea come facevano i Romani nel costruire città e campi militari, cioè con riti e norme speciali (1).

Basterebbe questa scoperta per interpretare esattamente le terremare e correggere tutti gli errori che dall'interpretazione erronea sono derivati e accettati da italiani e da stranieri, come Modestow e Peet; Sophus Müller si limita a considerarle fortezze non ancora esplicate. Ma è necessario di tornare un poco indietro per vederne i nuovi indizi utili all'interpretazione.

3. **Terramara di Bellanda Mantovano** (fig. 8).

È descritta da Chierici, un fervente autore delle terremare; ma io qui dirò ciò che è utile al nostro scopo, e quel che interessa è la descrizione dell'argine (2). Le particolarità di quest'argine sono, come vedesi dalla fig. 8: sul suolo naturale si erge l'argine, dalla parte ove trovasi la massa di terramara, verticalmente, com'è naturale per un bacino chiuso, mentre dal lato opposto scende in pendio

(1) Per la descrizione particolareggiata vedi Pigorini, " Bull. Paletnol. „, vol. XXIII, 1897, tav. IV.

(2) " Bull. Paletn. „, VII, 1882, tav. VI; la nostra fig. è una copia di questa.

assottigliandosi. Se non che, al *di sopra* della terra che compone l'argine si è scoperto un grande e profondo strato del " medesimo impasto della terramara con carboni, ossa e cocci ", al di sopra di questo strato un altro " di argilla gialla del sottosuolo, rimaneggiata e però di color scuro vivo, ma schietta ". " Questi due strati con qualche variazione, sono apparsi in tutte le sezioni dell'argine, nè in Bellanda soltanto, ma anche in villa Cappella, onde non possono considerarsi come accidentali ". Chierici *giustamente* ne fa un problema, ma convinto della sua teoria, non sa vedere la vera natura di questo rimescolamento. Perchè per trovarsi uno strato di terramara *al di sopra* dell'argine, che si suppone dal Chierici e da altri essere una formazione fatta al momento della fondazione della palafitta, è necessario di ammettere che i depositi di terramara erano già avvenuti, come deiezioni dei palafitticoli, prima della costruzione dell'argine, il quale per questo motivo dev'essere naturalmente un'opera posteriore; e per costruire l'argine la massa della terramara era stata sconvolta così che si fece uso di questo

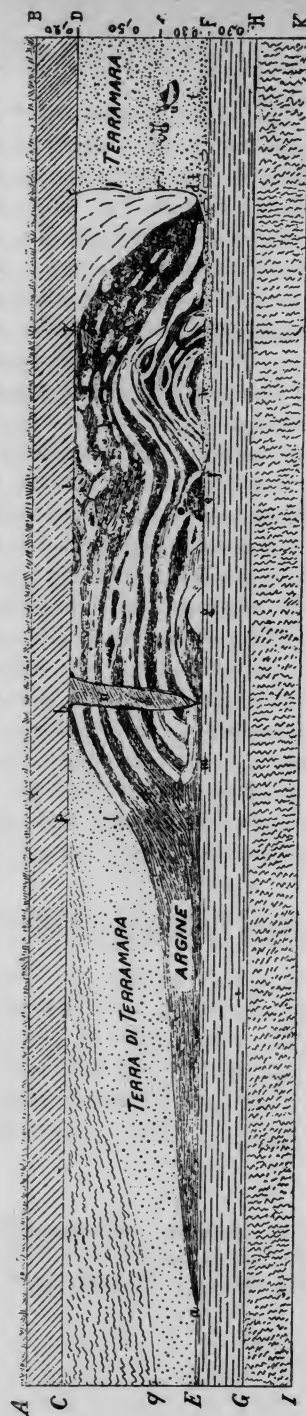



Fig. 8. — Sezione della terramara di Bellanda (CHIERICI).

a, b, m, argine coperto da terramara *E, q, p, b*; *h, dd*, materiali di terramara al disotto dell'argine, ma non dovrebbero trovarsi; *e, D, F, dd*, terramara a posto; — *m, g, f, h, dd* mostrano lo sconvolgimento e la mescolanza.

materiale come terra naturale, senza aver riguardo ai caratteri della sua antica formazione. Non può essere altrimenti, e ciò dimostra che l'argine a Bellanda e altrove è una ***soprastruttura posteriore*** alla palafitta. Il problema posto da Chierici fu trascurato.

Ma abbiamo un altro fatto che dimostra con eguale evidenza la soprastruttura e lo sconvolgimento della terramara. All'angolo inferiore fra la massa della terramara e l'argine che s'innalza verticalmente, si trova insinuata ***al di sotto*** della terra dell'argine una striscia di terramara, come dalla figura medesima si vede. Chierici, per spiegare questo fatto tanto semplice, imagina una spiegazione che non ha senso alcuno. Qui è avvenuto che l'argine ha invaso una parte dell'area antica della terramara, la quale fu tagliata verticalmente nel costruirlo, ma quella parte inferiore non sgombrata interamente e che apparteneva alla massa tagliata fuori, si trova al di sotto della terra accumulata allo scopo di innalzare l'argine. Altra razionale spiegazione non si può dare di quel residuo che trovasi sotto l'argine e che fa seguito con la terramara al di là dell'argine.

Questi due fatti sono prove evidenti che la palafitta quando fu innalzata non aveva argine, e che questo è posteriore alla formazione della palafitta e all'accumulo dei residui buttati dagli abitatori, tutte le altre costruzioni sono posteriori.

4. La Terramara di Cogozzo nel Viadanese.

Questa è descritta dal Perazzi (1). Scavando egli trovò tegole romane e piccole olle in un infossamento della terramara, una striscia di terramara sotto l'argine simile a quella di Bellanda, e nell'interno della massa di terra formante l'argine cocci del carattere della terramara, e qui, come a Brescelle, rottami di tegoloni romani adagiati orizzontalmente sullo strato del sottosuolo della terramara, e da per tutto rimescolamenti di argilla con elementi di terramara. Il Perazzi, in fine, fa un'osservazione curiosa riguardo all'altimetria della stazione in confronto di quella delle acque del Po, trovandosi essa presso il margine del fiume. " Per la stazione di Cogozzo potrebbesi dubitare che s'impiantasse in una palude o in

(1) " Bull. Paletn. ", VII e VIII, 1881-82, tav. III.

margine del fiume, naturalmente inondato. Ciò muterebbe dall'origine il carattere archeologico della stazione stessa, la quale prima di chiudersi nel bacino artificiale, e divenire così una *vera terramara*, analoga alle emiliane, sarebbe stata una semplice *stazione palustre* o *fluviale* „. Tale considerazione è preziosa e mostrerebbe che veramente la stazione era una palafitta vera e genuina, come doveva essere prima dell'occupazione romana; ma il Perazzi è suggestionato dall'idea già dei nostri illustri paletnologi, ed esatto osservatore come apparisce, rimane nel dubbio.

5. Terramara di Casale Zaffanella presso Viadana.

Qui abbiamo fatti molto caratteristici, come chiaramente li descrive il Perazzi stesso, esperto nei lavori di scavo (1). Questa dista dalla precedente circa tre chilometri. “ Anche qui, come a Cogozzo, abbiamo un terreno romano misto a rottami di tegole, mattoni, olle e vasi d'ogni genere e ad alcune monete del basso impero: a Cogozzo però la stazione romana fu rinvenuta soltanto nell'angolo *S. E.* del bacino della terramara, mentre al Casale la troviamo entro tutto il bacino e fuori ancora per ampio spazio, fino alla profondità di circa un metro dalla superficie del campo. Ma alla profondità di m. 2.30 il fosso incontrò un pavimento rettangolare di mattoni romani, avente la superficie di m. q. 18. Intorno ad esso la terramara si elevava perpendicolarmente come a formare le quattro parti di una cameretta, entro cui si trovò un miscuglio di terra, di tegole, di mattoni, di cocci d'olle, di calcinacci e di avanzi di pavimento a calcestruzzo bianco rosaceo. Probabilmente fu questo un sotterraneo, ad uso dispensa o cantinetta, costrutto entro la terramara „. Qui dunque abbiamo una vasta stazione romana sopra la terramara e un lavoro interno nella massa di questa terramara. Chi può negarlo?

Ma un fatto importante si rivelò dagli scavi, che al di sotto della stazione, verso l'angolo formato dai due lati sud e ovest, fu scoperta una torbiera con palafitta, di cui la parte più estesa è in direzione del lato occidentale verso la metà incirca, e l'argine con la fossa della stazione si poggia sopra. Il Perazzi, è vero, fece

(1) “ Bull. Paletn. „, XII, 1886, tav. I-III.

molti assaggi per scoprire l'argine e la fossa in vari luoghi della stazione che egli potè delimitare nella forma e nell'estensione, ma preoccupato dalla scoperta della torbiera, non indagò oltre e se esistessero pali e terramara nel bacino della stazione; egli stesso lo confessa; perchè, avendo scoperto l'esistenza dell'argine, e credendo che il resto corrispondesse a quanto in altre terremare erasi veduto, passò oltre. Ma, invece, sembra che l'antica stazione con palafitta si limitasse alla torbiera soltanto.

Non dimentichiamo quel che egli aveva scritto, e sopra io ho riferito, che qui la stazione romana trovavasi “ entro tutto il bacino e fuori ancora per ampio spazio „. Quindi è facile inferire che l'antica stazione sulla torbiera fosse quella tenuta dai palafitticoli, e che i romani occupassero parte di questa e altro spazio, su cui fondarono la loro stazione, che il Perazzi crede, sempre erroneamente, opera degli stessi palafitticoli, nulla imparando da una serie di fatti scoperti da lui, che avrebbero dovuto fargli aprire gli occhi. Ma oramai la teoria oscura i fatti e non v'è da sperare; non è lui solo, ma una serie di uomini illuminati ed esperti che non sa vedere secondo la reale natura delle cose.

6-7. Terramare Rovere di Caorso e Montata dell'Orto. Piacenza (1).

Di queste due non v'ha nulla da rilevare che non si sia detto; esplorate da Scotti, hanno mostrato strutture identiche a quella di Castellazzo di Fontanellato: fossa con argine, contrafforte, terramara con pali; strade con cardo e decumano, pretorio e altri accessori. Ma lo Scotti tralascia molti particolari descritti da Perazzi, Chierici e dallo stesso Pigorini; convinto che la terramara è una costruzione originale per opera dei terramaricoli, non indaga oltre di quello che serve a dimostrare le strutture complicate; e infine anche un fatto fino ad ora non accertato, il così detto *solco augurale* o *primigenio*. Egli riesce a scoprirlo (2) fra l'argine e il contrafforte. Noi non ne dubitiamo, però nella piccola cavità, a piè dell'argine parte interna, trova “ una macchia di terreno scuro,

(1) “ Bull. Paletn. „, XXI, 1895. — *Notizie Scavi*, 1896. — “ Bull. Paletnol. „, XXIV, 1898.
(2) *Notizie Scavi*, 1897, pag. 132 e seg., fig. dimostrativa.

contenente qualche frammento di stoviglia dei terramaricoli e piccoli ciottoli silicei „. In altro scavo simile in altra parte della terramara si trova " che il fossetto era quasi totalmente riempito di piccoli ciottoli con qualche frammento di stoviglia delle terramare e con gusci di paludine vivipare „. Ciò ricorda sempre il fatto che il suolo su cui si operava, non era puro, ma quello che avevano già tenuto gli antichi abitanti delle palafitte. Chi può credere che la terramara sia nata prima dei terramaricoli? Così sarebbe per tutte le terremare esaminate, cioè: l'assurdo!

Il risultato di tutto quello che si è esposto intorno agli scavi delle terremare è il seguente: Le stazioni originarie erano palafitte, forse non su suolo completamente asciutto e solido, ma in parte paludoso, o con torbiera, o in condizione di essere inondato, data la natura della valle del Po nell'epoca preistorica. Tali stazioni, abbandonate o non, ciò che non è facile di sapere, furono occupate da altre genti, le quali le adattarono ai loro bisogni con costruzioni speciali, come quelle descritte dai paletnologi; in tale periodo le stazioni erano già colme di quelle deiezioni lasciate dagli abitatori delle palafitte, e quindi erano monticelli più o meno elevati sul suolo ordinario.

I nuovi abitatori occuparono le vecchie stazioni come terreno solido, e ne fecero forme di città fortificate; quindi eressero argini cinti da fossati e fortificati da palizzate e contrafforti; all'interno l'area era divisa in due grandi zone, per mezzo d'una via principale, in direzione quasi da nord a sud, la zona occidentale era suddivisa da vie parallele fra loro e perpendicolari alla grande via mediana; la zona orientale però aveva una seconda area separata, quasi nel mezzo, per mezzo di fossati all'intorno, e congiunta soltanto da ponti con le altre parti; ciò che rimaneva a nord e a sud di questa area separata, era diviso da vie, come nella zona occidentale. Tutte queste costruzioni, le vie, l'area separata, sorgevano dal fondo, o dal terreno vergine, e dividevano le aree in isole per le case che dovevano sorgere. L'area separata aveva costruzioni complicate all'esterno e all'interno, per usi religiosi e politici e amministrativi della città. Così la terramara, già compatta, doveva essere scavata in varie direzioni per erigervi quei muri che servivano di base alle vie e all'area separata, rimanendo chiusa nelle molte divisioni quella che restava, come fu

trovata dagli scavatori; e quindi anche doveva essere sconvolta lateralmente nel costruirvi l'argine e gli accessori di questo, e l'area separata nel mezzo della zona orientale: e di tutto ciò, di questo sconvolgimento si videro i segni evidenti, come sopra si è largamente dimostrato.

Questa complicata costruzione fu eseguita come se non esistessero quei materiali che si trovavano nelle antiche stazioni a palafitte: l'errore è stato di credere che l'una e l'altra costruzione, palafitta e soprastrutture con argini e accessori, fossero una sola cosa e lavoro d'una stessa gente e in unico tempo.

Chi fossero i costruttori di quelle che noi chiamiamo città fortificate, già dicemmo in altra occasione oltre venti anni addietro (1): furono i Romani, i quali vi posero le colonie, quando conquistarono, 200 anni circa a. C., la Gallia cispadana e parte della transpadana. E qui Pigorini e altri con lui, descrivendo gli scavi delle terremare, come abbiamo veduto, parlano di coloni romani che occuparono il suolo delle terremare, come di tegole, di olle e di altri oggetti d'industria romana sparsi qua e là, e di tegole trovate nella fossa esterna dell'argine, e nella fossa interna, intorno al terrapieno inchiuso nella zona orientale della terramara; e di travi, di tavolati, e d'altre apparizioni estranee e inesplicabili per una palafitta vera e propria. Ma più di tutto questo valgono a rivelare la natura della città su detta e le costruzioni interne ed esterne: fossato, argine, palizzata, tutti elementi di difesa, e vie grandi e piccole che hanno una base di muro sul suolo vergine, e che dividono tutta l'area in isole per abitazioni: tutto ciò distrugge totalmente la palafitta lasciandovi i residui nell'interno, e si rivela come una vera costruzione con altre basi e con altri obbiettivi. Pigorini medesimo spiega e interpreta tutta la struttura complessa come opera di gente che bene conoscesse i riti romani nel fondare città e colonie; l'errore sta nell'attribuire ai palafitticoli tale costruzione, come un preludio di ciò che dovevano fare i Romani, e quindi nell'affermare che quei primitivi, abitatori delle palafitte, fossero i fondatori di Roma! Ora che noi abbiamo mostrato l'errore fondamentale, tutta la ricostruzione del sistema architettato crolla naturalmente e irrimediabilmente.

(1) *Arii e Italici*, Torino, 1898.

Ora possiamo affermare che i coloni romani si stabilirono sopra quei monticelli e costrussero le loro città fortificate, e abbiamo anche il mezzo di dimostrarlo. " Che le terre distribuite ai coloni romani e l'abitato da loro occupato si costrusse secondo i riti che i Romani credono stabiliti *ab Hetruscorum aruspicum disciplina*, è cosa notissima „ (1). In tutte le leggi agrarie, incominciando dalla Licinia, si dànno le norme generali della distribuzione e della delimitazione delle terre e quindi delle vie di passaggio pubblico. Ma i Romani deducevano colonie anche per difesa dei confini, e la terra ceduta ai coloni, di regola occupata su i nemici possessori, era denominata *ager arcifinius* od *occupatorius*. La colonia doveva avere il suo abitato ben munito, in questo caso, per difendersi dai nemici. Questo sistema sotto gli imperatori si estese, essendo il territorio romano immenso; ma i riti rimasero inalterati.

Fig. 9.
Modello di colonia romana
con abitato munito e agro diviso secondo le norme del rito.

La figura che prendo dal Goesius, rappresenta una colonia agraria con l'abitato e l'agro diviso secondo le norme di rito, le

(1) Hygini Aug., *Liber de limitibus constituendis*, in L. Goesius, *Rei Agrariae*. Amsterdam, 1674, pag. 150.

quali sono di regola quelle già dette nel descrivere le terremare. La fig. 9, *a*, è la colonia apparentemente fortificata, il gran quadrato è l'agro assegnato, anch'esso diviso dal cardo e dal decumano massimi e da altre vie parallele. La delimitazione si faceva in forma solenne, quando dovevasi fondare la colonia: il fondatore della colonia, vestito di *cinctus gabinus*, conduceva intorno al luogo, dove doveva sorgere la città, l'aratro attaccato ad un bove insieme con una vacca, e tracciava il solco limite, come vedesi da una moneta coloniale (1).

Ora le terremare hanno mostrato, come sopra si è veduto, il solco delimitante, così detto augurale, e non vi ha alcun dubbio che esso corrisponde al rito romano nella fondazione delle colonie. Così nulla manca, tutto è al completo, e quelle rappresentano l'abitato delle colonie ben munite, essendo in territorio tolto ai nemici, come diremo.

Ma a dare una più decisiva dimostrazione che quelle costruzioni erano stazioni delle colonie romane, come già ho detto nell'opera mia citata sopra, vengono in aiuto le scoperte del Lombardini, uno dei più grandi ingegneri dell'idraulica del secolo passato. Nei suoi studi d'idrologia che avevano lo scopo di sistemare fiumi della valle del Po e quindi di conoscere bene il grande estuario adriatico, il Lombardini studiò a fondo la pianura padana della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto, e s'imbattè in alcune formazioni, residuali del resto, che ricordano la divisione delle terre ai coloni romani. Perchè bisogna ricordare che quando Roma vinse Etruschi e Galli già stabiliti nella valle del Po, dedusse colonie a Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Cremona, sulle terre occupate dai Galli Boj, dal 189 al 183 a. C., costrusse o cominciò a costruire la grande via Emilia, che, come è saputo, passa appunto per l'Emilia fino a Piacenza.

Il nostro autore aveva avvertito che " sulla carta topografica dell'Italia dal Rubicone, presso Cesena, fino al Reno, i quadrati, o maglie, le quali costituirebbero altrettante centurie, composte di duecento jugeri ciascheduna, corrisponderebbero alla divisione dei terreni conceduti alle antiche colonie romane. Dall'esame

(1) Vedi art. *Colonie agrarie*, fig. 1723, 1724, in " Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines „, per Daremberg et Saglio.

delle parti di esse tuttavia esistenti e di quelle ove cessano ed ove si vedono interrotte, abbiamo dedotto i limiti presunti dell'antica palude Padusa, ed alcuni dei principali cangiamenti avvenuti nel corso dei fiumi della Romagna e del Reno „.

" Una leggera traccia se ne avrebbe fra questo fiume ed il Lavino, influente della Samoggia; ma fra la Samoggia ed il Panaro, e particolarmente sul conoide di questo, se ne scorge un avanzo notevole che si estende da Castel Franco ai boschi di Nonantola fin presso Ravarino, con linee perfettamente normali alla via Emilia. Il perimetro di esso reticolo sarebbe prossimamente segnato dalle borgate Manzolino, Castagnola, S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Ravarino, Nonantola, Bagazzano, Ponzano e Castel Franco. Quella reticola dovrebbe essersi tracciata l'anno di Roma 567, dopo che nel precedente, sotto M. Emilio Lepido, venne costrutta la strada Emilia. Giusta Tito Livio, si sarebbe allora inviata a Modena e a Parma una colonia di duemila cittadini romani sulle campagne tolte ai Galli Boj, donde questi avevano in precedenza scacciati gli Etruschi. A Modena si assegnarono cinque jugeri, ed a Parma otto jugeri per ogni colono „.

" All'occidente del Panaro, attesi i grandi cangiamenti avvenuti nel corso della Secchia e dei torrenti interposti, le irruzioni dei quali furono cagione della distruzione di Modena, di cui rialzarono in misura notevole il suolo, non scorgesi traccia di reticole. Alla sinistra della Secchia presso Carpi, ove questa ebbe corso un tempo sulla sommità del suo conoide, vi sarebbe qualche avanzo di una di quelle reticole, ma alquanto incerto, non trovandosi corrispondere la distanza delle linee che la costituiscono alla misura della centuria „.

" Reticole regolarissime invece si avrebbero fra il Crostolo e l'Enza, fra questa e la Parma, e fra la Parma ed il Taro. Esse protendono da otto a tredici chilometri al nord della via Emilia, ed anche al mezzodì di essa via, fra Parma ed il Taro, per circa tre chilometri. A sinistra dell'Enza fino al Taro, la reticola avrebbe per fondamentale il tronco della via Emilia da Parma al Taro, la cui direzione protratta verso oriente metterebbe capo a Taneto anzichè a Reggio, ove è diretta la via attuale. La reticola a destra dell'Enza avrebbe invece per fondamentale una linea che fa verso nord un angolo di 6°.1′ colla precedente da Taneto a Parma, e verso sud un angolo di 8°.3′ colla retta condotta da Taneto a Reggio „.

" Un avanzo regolare di reticola si avrebbe pure in prossimità di Busseto, a destra del torrentello Ongina, ed altro presso Cortemaggiore fra l'Arda e la Chiavenna „.

" Passando alla sinistra del Po, a Cremona le due più antiche strade sarebbero quella di Mantova, chiamata da Tacito Postumia, e quella di Brescia fino a Ponterico sull'Oglio. Lunghesso queste strade non vi sono tracce di reticole, ma le strade campestri sono generalmente normali ad entrambe, lo che induce a supporre che formassero parte di reticole, state cancellate per artificiali alterazioni del suolo ivi per lo più irriguo „ (1).

Questo studio fu ripreso dal Rubbiani, che principalmente si è fermato al Bolognese come più noto a lui. Il Rubbiani fa alcune osservazioni e anche rettificazioni al Lombardini, che, per importanti che siano, non entrano nel nostro scopo; ma v'ha notato che egli determina meglio e chiaramente le reticole e ne calcola l'estensione, e la quantità degli jugeri che contengono. Per il nostro scopo intanto è bene ricordare la carta della Colonia agricola romana dedotta in Felsina l'anno 565 di Roma; in essa il lettore, guardando attentamente, può vedere le divisioni agricole di vari campi assegnati alla colonia, e le vie massime, cardo e decumano, insieme alle vie laterali. Le reticole nella maggior parte si trovano a settentrione della via Emilia, poche a mezzodì; ma curioso ed importante è il fatto che alcune delle terremare conosciute coincidono con le reticole, e ricordo quelle di Pragatto, Crespellano a sud della via Emilia, di Castelfranco e un'altra presso Casale Gallesiano; altre terremare andarono distrutte o non sono finora scoperte.

Non è detto però che soltanto su le vecchie palafitte i Romani abbiano costrutto i loro campi fortificati, perchè lo stesso Rubbiani segnala alcune stazioni di forma quadrangolare dette generalmente *monte*, *montaroni* o *castellari*, sparse qua e là nel Bolognese, e che egli crede abitati etrusco-romani. Qualcuna che fu esplorata, ha dato oggetti d'industria romana e insieme anche di carattere etrusco; la costruzione mostra egualmente il costume romano con

(1) Lombardini Elia, *Il grande estuario adriatico, i fiumi che vi confluiscono e principalmente gli ultimi tronchi del Po, ecc.*, " Memoria Istituto Lombardo „, vol. XI (Estratto). Milano, 1869. Vedasi pag. 70 e seg. Appendice B.

l'orientazione e le strade principali, cardo e decumano e vie laterali. Sono stazioni elevate sul piano della campagna, e probabilmente erano munite come le stazioni sulle terramare. Rubbiani li crede *vici* romano-etruschi, così s'intendevano abitati limitati, che non erano città, ma devono avere avuto i caratteri di *oppida*, cioè fortificati, come si conviene in territorio occupato e preso ai nemici vinti (1).

In vero queste *monte*, che Rubbiani chiama *silenziosi monumenti*, furono poco o niente esplorate, e qualcuna superficialmente appena. In una di esse da lui visitata (si badi bene, non esplorata) si scoprì che " la sua forma è quadrata, e la sezione del terrapieno parve in particolar modo istruttiva. In massima parte esso si mostra formato di ghiaie, sabbie, come che tutt'all'intorno non si avesse a disposizione per costruire quel piano elevato che un terreno in cui le fiumane corressero quasi torrenzialmente. Esternamente l'alluvione si è fatta quindi più minuta, si è alzato il piano di campagna, dandosi luogo ad uno strato fertile che direbbesi formato dopo la elevazione del montirone. Internamente il terreno è assai diverso dal circostante, di una tinta più nericcia e di una eccezionale fertilità ". Ciò darebbe sospetto che quel terreno nericcio e fertilissimo fosse quello identico al terramaricolo conosciuto da molti anni nella regione, e quindi colà d'origine vi fosse una palafitta come quella trovata negli scavi esaurienti fatti dal Pigorini. Disgraziatamente scavi metodici non si son fatti in quelle *monte* e non se ne sa nulla più di quanto afferma il Rubbiani, che ha scritto nel 1883. Bisogna avvertire che tali monte trovansi in mezzo ai terreni che portano i caratteri divisionari degli agri assegnati ai coloni romani. Viene quindi il sospetto che oltre quelle terremare esplorate come tali, p. e. a Castellazzo di Fontanellato, che probabilissimamente hanno perduto la loro parte superficiale, che potesse meglio rivelare i caratteri romani, vi fossero queste *monte* che ancora hanno o avevano lo strato superficiale con materiali romani o etrusco-romani, mentre nell'interno si conservava il terreno con caratteri di rifiuti di pa-

(1) Cfr. Rubbiani, *L'Agro dei Galli Boj (ager Bojorum) diviso ed assegnato ai coloni romani (anno 565-571 di Roma)*, "Atti e Memorie R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna ", I, 2, Nuova Serie. Bologna, 1883.

lafitticoli. Sarebbe utile di esplorarne qualcuna per svelare il carattere del silenzioso monumento al dire del Rubbiani.

Sarebbe strano se non assurdo pensare che la regione, dove abbondano le terremare, che fu per la colonizzazione romana assegnata e divisa secondo i riti romani, contenesse e rivelasse un fatto così caratteristico, cioè le sedi dei primi autori del rito, cioè i terramaricoli secondo la teoria, e i campi divisi secondo tali primitivi riti dai Romani in epoca così lontana dai primi: una coincidenza fra primitivi esotici e popolazioni civili così avanzate come i Romani, e costumi così sviluppati e perfettamente identici nel fondare abitati, città o *vici* o *oppida*; costumi eguali anche a quelli etruschi per lo scopo, come trovasi a Marzabotto, costume universale per i Romani che l'adoperarono nei loro accampamenti militari in ogni parte dell'impero. Dire che i Romani li avessero appreso dai terramaricoli che li avrebbero avuti perfetti insieme con quella religione e con quel culto che ebbero gli stessi Romani, sarebbe, come dire, che gl'Inglesi fondatori di Capetown, avessero appreso i metodi di costruire la città coloniale dagli indigeni d'Africa. Genti che appena sapevano lavorare una pignatta rozzissima senza tornio e senza forno per cuocerla, che lasciavano accumulare le immondizie sotto il pavimento delle loro case, non potevano conoscere i metodi così complessi e perfetti nel fabbricare una città, sia pure di terra e di legno, metodi che usavano i Romani, autori di terme, di acquedotti, di drenaggi, di quella famosa cloaca massima costruita all'origine di Roma. Quelle costruzioni, come dimostrammo facilmente, erano veramente romane e opera dei coloni romani nell'agro dei Galli Boj, non mai di abitatori di palafitte.

Ma un altro fatto coincide a rendere più evidente la nostra tesi. Le terramare vere, secondo i concetti di Chierici e di Pigorini, cioè con quella costruzione di tipo romano, sono state trovate a settentrione della via Emilia, dalla regione bolognese alla piacentina, alla destra del Po; alla sinistra se ne ebbero nel Mantovano; le principali sono le seguenti (vedi Tav. XXXVIII):

Destra del Po in direzione della via Emilia.		*Sinistra del Po.*
Bolognese:	Crespellano, Pragatto, Castelfranco.	Mantovano: Bellanda, Cogozzo, Viadana, Casale Zaffanella, Villa Cappella, Bellanda.
Reggiano:	Brescello, Roteglia.	
Parmense:	Parma, città, Castione dei Marchesi, Castellazzo di Fontanellato.	
Piacentino:	Rovere di Caorso, Montata dell'Orto.	

Queste terremare sono tutte nel territorio che comprendeva l'agro tolto ai Galli Boj. I nostri paletnologi affermano di non trovarsi terremare nel Veneto; ciò è naturale, non potevano trovarsi che colà dove si posero i coloni romani in quel periodo della conquista sui Galli Boj.

I sepolcreti delle terremare.

Qui abbiamo una vera e profonda lacuna; due soli sarebbero i sepolcreti accertati, quello di Castellazzo di Fontanellato, e l'altro di Rovere di Caorso, ma disgraziatamente, benchè Pigorini e Scotti si siano adoperati a darci un resoconto accettabile, pure non ci dànno nulla di sostanziale. Questi due cimiteri attribuiti ai terramaricoli non hanno dato che frammenti di vasi, alcune ossa calcinate e ossa di animali spaccate. I sepolcreti di Monte Lonato, di Pietole, di Bovolone, Casinalbo, Crespellano vengono attribuiti a terramare, ma non si sa a quali di esse che non si trovano; in verità quelli di Casinalbo e di Bovolone sono più simili a quelli di Bismantova e di Fontanella mantovano, che agli altri, cioè a quelli che Pigorini inclina attribuire alla 1ª età del ferro, all'inizio però, come ***passaggio*** piuttosto dall'età del bronzo a quella del ferro. Anzi questi tipi di passaggio accettati dal Colini servono al concetto già fortemente sostenuto dal Pigorini, che la civiltà detta di Villanova sia stata uno sviluppo di quella delle terremare.

Noi crediamo che qui vi sia un punto molto debole nella dottrina pigoriniana, accettata pienamente dal Colini, tanto sulla vera natura delle terremare, quanto sulla età del bronzo e sulla 1ª età del ferro e le loro relazioni. Intorno alle terremare già dicemmo abbastanza per quanto riguarda la loro supposta struttura uso romano; diremo, in sèguito, ciò che riguarda la loro relazione all'industria del bronzo. Per ora credo di chiudere questa polemica indispensabile col dire che le terremare come palafitte erano una propaggine delle palafitte lacustri, ma le costruzioni con argine, fossa, palizzata e divisioni interne di strade con altre costruzioni particolari erano soprastrutture romane nell'impianto delle colonie nell'occupazione dell'agro dei Galli Boj.

La prima età del ferro.

Noi non avremo ad occuparci qui dell'origine del ferro, ma dell'importazione in Italia. Ora intanto noi abbiamo un termine di confronto sicuro che riguarda questo avvenimento, in Grecia, e sappiamo con certezza che nella fase di cultura minoica del continente detta micenea non era conosciuto il ferro; che questa cultura fu distrutta da invasori che avevano armi di ferro e costume funerario dell'incinerazione dei morti; che questa invasione nella Grecia meridionale dove fioriva la civiltà micenea, avvenne verso il XII secolo a. C.

Sopra abbiamo ammesso che la pura età del bronzo nell'Italia settentrionale, verso l'ultimo periodo, come ritengono i nostri paletnologi, ebbe un indizio sicurissimo d'una relativa contemporaneità con la civiltà micenea, cioè la fibula di forma arcaica; e nelle palafitte l'indizio più evidente è dato da una fibula con lamina d'oro, uso miceneo (Tav. XXIX). Supposto che questi dati segnassero la fine del XII o il principio dell'XI secolo a. C., mostrerebbero la fine dell'età del bronzo nel settentrione d'Italia, e dovrebbe incominciare la 1ª età del ferro. Qui invece vi è un punto oscuro come vi è una interpretazione che noi non possiamo accettare, dipendendo questa da idee e concetti che noi non abbiamo potuto trovare conformi ai fatti.

La 1ª età del ferro viene rivelata da una scoperta che fece epoca

nella storia archeologica italiana, il grande sepolcreto di Villanova a pochi chilometri di distanza da Bologna, descritto dal conte Gozzadini; fu interpretato come etrusco, ma era a cremazione, meno qualche caso sporadico d'inumazione, spiegato in vario modo. Tale fortunata scoperta fu seguìta da altre in Bologna stessa, numerose e d'età successive, da tombe arcaiche e da altre relativamente tardive; e inoltre vennero scoperti sepolcreti simili nel Veneto, a Este, cioè a settentrione di Bologna, e nell'Etruria meridionale, nel Lazio in molte località. Tutto l'insieme, che pure ha molti caratteri comuni, fu denominato, dalla prima scoperta, civiltà di Villanova; ma in sèguito, si sono vedute differenze non soltanto di età, più o meno arcaica, ma anche di elementi d'industria, da che è nato nuovo impulso a spiegare questi prodotti e ricercarne l'origine e la diffusione e il popolo o i popoli che l'hanno importata. Grandi divergenze di opinioni si hanno su questi problemi, che sono risoluti secondo vedute personali, più o meno vicine alla reale natura dei fatti (Tav. XXXVI e XXXVII).

Gli autori delle terremare, Pigorini e scuola pigoriniana, che accoglie uomini eminenti e sperimentati nell'archeologia italiana, hanno sostenuto con insistenza e con qualche motivo apparente, che la civiltà villanoviana deriva direttamente da quella del bronzo dei terramaricoli, considerati e battezzati etnograficamente come *Italici*. Brizio, e con lui altri, sostenne che erano *Umbri*, ramo italico degli Indoeuropei, gli autori della civiltà villanoviana, ma non terramaricoli, che egli chiamò liguri e non indoeuropei; quindi egli ammise un'invasione umbra dalla parte orientale d'Italia, contro l'opinione di Pigorini e seguaci. Io stesso ammisi che i Villanoviani nulla di comune avessero con i terramaricoli, e fossero un'invasione come pensa Brizio, ma, a differenza di lui, una seconda invasione di Eurasici o Indoeuropei.

Ora l'opinione di Brizio e la mia non sono state prese in considerazione che da uno straniero, Modestov, con qualche differenza personale, e infine da un erudito francese, Grenier, il quale rifiuta ai terramaricoli la paternità della civiltà di Villanova, e della 1ª età del ferro in Italia, e ancora più di questo ammette, che quella civiltà di Villanova e di tutto il Bolognese viene dall'occidente tirrenico, da questo lato dell'Apennino e dall'Umbria propria, escludendo ogni ingerenza di ciò che si attribuisce alle terremare. Come vedesi, il problema è gravemente compromesso, specialmente

da una teoria, come abbiamo veduto, che persistentemente da molti anni ha sostenuto che i così detti Italici, ramo indoeuropeo, stanziati nella valle del Po, crearono le palafitte lacustri nell'età del bronzo, di cui furono gl'importatori, e poi le terremare, e infine si svilupparono nella civiltà della 1ª età del ferro, lasciarono i sepolcreti del Bolognese, e discesero dagli Apennini, si stabilirono in Etruria, nell'Umbria, nel Lazio, giunsero fino alla Basilicata, e lasciarono il sepolcreto di Timmari, e fino a Taranto, dove fondarono una palafitta tipo terramara. Nè solo ciò, tutta o quasi tutta la civiltà della 1ª età del ferro in Italia, se non deriva direttamente da cotesti Italici invasori, deriva indirettamente da loro per ***influenza,*** espressione continuamente adoperata. Non si esclude l'intervento della civiltà mediterranea, ma come semplice materia di cui si servirono i così detti Italici. Non v'ha dubbio, la teoria è bene organizzata, e così ha tutta la parvenza della verità nella esplicazione dei fenomeni relativi. Ma noi l'abbiamo già scalzata dalla sua base, quando abbiamo abbattuto la teoria delle terremare, che noi crediamo insussistente nel modo come è stata sostenuta.

L'ultimo argomento però che si presta a favore della teoria pigoriniana, è stata la scoperta del sepolcreto del Pianello, presso Fabriano; ecco, si scrive, questo sepolcreto è al passaggio degli Apennini, che i progenitori terramaricoli varcarono per discendere verso l'Italia centrale, e quivi lasciarono una stazione con un sepolcreto; il quale per i materiali che presenta, dimostra la transizione dall'età del bronzo a quella del ferro: una sorpresa in questa evoluzione, analoga a quella data dal sepolcreto di Timmari, in Basilicata, che è dello stesso tipo. A rinforzare gli argomenti si presta il fatto, già conosciuto da molti anni innanzi, che nel Mantovano a Fontanella, ed a Bismantova nel Reggiano, Emilia, furono scoperti sepolcreti simili a quel del Pianello, della primitiva età del ferro, e quindi furono tutti e due considerati come i ponti di passaggio fra le stazioni dell'età del bronzo, terremare, all'epoca villanoviana, prima età del ferro.

Ma qui una difficoltà grave: tutti i sepolcreti di Bologna, detti villanoviani, quello stesso di Villanova, benchè segnassero antichità dalla più arcaica alla minore, sono troppo avanzati, compreso Benacci 1°, per essere un prodotto immediato dell'età del bronzo, come è stato rivelato dalle terremare; e non basta il rito di cremazione per giustificare il passaggio dell'evoluzione e l'iden-

tità etnica, come si vuole dai sostenitori della teoria. Pianello e Timmari, che sono agli estremi, hanno rivelato cultura inferiore, arcaica, anteriore a quella delle tombe bolognesi, e insieme a questi due sepolcreti bisogna mettere anche le tombe più antiche di Vetulonia, di Bisenzio, di Corneto, di Vulci, e le laziali del primo periodo. Come conciliare questi fatti? Vi è una lacuna, dicono, è vero, e bisogna colmarla; ed ecco a Bologna il chiarissimo Ghirardini scopre un sepolcreto proprio alle porte, per dir così, che ha caratteri arcaici. Dunque la lacuna è colmata? No, scrive lo stesso Ghirardini, ma si restringe, poichè egli crede, o quasi crede, che vi sia intima relazione fra terramaricoli e Villanoviani.

Dato ciò, i problemi sono i seguenti: chi sono i Villanoviani, se noi abbiamo dimostrato la non-esistenza di popolo terramaricolo nel senso dei paletnologi? Come spiegare che a sud degli Apennini la civiltà della 1ª età del ferro è più arcaica di quella padana? Inoltre v'è l'altro nucleo che bisogna interpretare, il veneto, rivelato dai sepolcreti di Este.

Il problema chi sono i Villanoviani è pregiudicato dalle teorie correnti, cioè che essi siano i terramaricoli in stato più avanzato di cultura; ora noi diciamo che il problema potrà meglio essere risoluto da quanto è stato rivelato dall'Italia meridionale e dalle cognizioni che sono venute dalle esplorazioni della Campania, vale a dire Cuma, valle del Sarno, Suessola, Piedimonte d'Alife, e dalla Calabria, finora, Torre Mordillo, Spezzano Calabro.

Queste stazioni, in genere, mostrano una civiltà della 1ª età del ferro, molto sviluppata, con elementi tali e quali, meno alcune particolarità, a quelli dei sepolcreti laziali e della bassa Etruria, e molto simili, alcuni identici, a quanto ci hanno dato i sepolcreti di Terni e del Bolognese. Se vi sono differenze, queste consistono in titoli di maggiore arcaismo nell'Italia centrale e meridionale. Cabrici, nell'analisi di Cuma preellenica, ha dichiarato la grande convergenza dei cimeli di questa arcaica città con quelli laziali ed etruschi. Orsi, esaminando gli oggetti di Spezzano Calabro, ha scritto che: " Le scoperte avvenute dal 1888 in poi nel mezzogiorno e sopratutto in Sicilia hanno sostanzialmente modificata la base della questione (cioè quella su l'origine della 1ª età del ferro) „ (1).

(1) *Notizie Scavi*, 1902, pag. 37.

Ora in tutti i sepolcreti di queste stazioni meridionali il seppellimento dei morti è l'inumazione, mai l'incinerazione, e questo fatto è già un argomento potente e irrefragabile contro il concetto dell'*italicismo*, mi si permetta la parola, di tutti i seguaci della teoria: e gli sforzi del Colini, in un suo ultimo scritto, contro Cabrici e Patroni, che " vorrebbero piuttosto collegare la civiltà della prima età del ferro della Campania agli strati neolitici ed eneolitici „, s'infrangono davanti la realtà delle cose (1). Non si può parlare di mutamento di costume, com'egli scrive, quando si sa davvero che esiste un sepolcreto che usa l'incinerazione esclusivamente in Basilicata, e la gente che vi è stata deposta dentro, non mutò costume. Qui dunque è dove comincia a partire la cognizione sicura, che possa darci i dati alla soluzione del problema totale.

Nell'Italia meridionale, come in Sicilia, oltre correnti commerciali col Mediterraneo orientale, approdarono genti della stessa provenienza; se ne sa, veramente, poco relativamente alle genti venute, che forse stabilirono emporî, ma si conosce ora completamente la colonia di Cuma preellenica, anteriore cioè alla Cuma calcidese. Da qui l'entrata nella Campania della cultura e industria che i neolitici accolsero. Cabrici e Patroni, non soltanto della Campania, ma ancora di altra regione più meridionale, hanno mostrato quanto della ceramica vi sia di elementi indigeni. Così avveniva una elevazione come un'educazione civile dei neolitici, per mezzo dell'importazione e degli stabilimenti commerciali di preellenici, usando questa parola non nel significato di minoici, ma come di gente che era anteriore alle vere colonie greche. Quando le esplorazioni in Calabria e nelle Puglie si faranno più estese, come anche nel golfo tarentino, si vedrà quanti altri luoghi manifesteranno quel che si è veduto a Mordillo e a Spezzano Calabro. Le sepolture di Timmari, che suppongono una stazione abitata, sono come un'isola senza relazioni. Curioso, gli scrittori che la illustrarono, dichiarano la stessa cosa, ma in altro significato; quella colonia, come io la considero, e che lasciò il sepolcreto, non ebbe successo alcuno e rimase nell'isolamento e si esaurì fondendosi naturalmente con gl'indigeni.

Le suppellettili di quelle stazioni meridionali e i costumi conservati delle popolazioni native, principale quello di seppellire i

(1) *Necropoli del Pianello*. Estratto, pag. 109 nota. Parma, 1915.

morti, antichissimo costume della stirpe mediterranea, avrebbero dovuto far aprire gli occhi della mente ai nostri alacri e infatigabili paletnologi, perchè vedessero meglio ciò che era avvenuto in Italia tutta intera, che non fu certamente educata alle varie fasi di civiltà dai barbari invasori, come han creduto di dimostrare. A leggere certe pagine fa meraviglia, e ne riproduco una d'un chiaro archeologo. Ghirardini nelle conclusioni alla sua Memoria intorno alla necropoli antichissima scoperta fuori Porta S. Vitale a Bologna, e che per lui sarebbe un buon argomento per le relazioni fra terramare e civiltà della prima età del ferro, scrive: " I sepolti fuori Porta S. Vitale sono bene usciti dal ceppo degli Indoeuropei discesi dalle Alpi, randagi da prima sulle rive dei laghi, per le paludi e per le torbiere venete e lombarde, disseminati più tardi nella valle circumpadana, dove le numerose stazioni piantate sui pali testimoniano del loro sviluppo edilizio e sociale.

" Mentre molte tribù di quelle genti erano andate innanzi spingendosi fino al centro e al mezzogiorno d'Italia, altre sostavano presso ai contrafforti settentrionali dell'Apennino bolognese; e sulle terre asciutte distese lungo le estreme pendici dei colli feraci ed irrigui fissavano le loro dimore, edificavano i loro *pagi*, costituivano con essi la popolosa comunità che precedette la Felsina etrusca. Così avvenne che qui, affacciate agli sbocchi delle valli del Reno e del Savena, risentissero a poco a poco gl'influssi vivificatori di quelle culture dell'Oriente preellenico che dalle spiagge tirrene penetravano nel cuore della penisola e conferivano a trasformare la vita e dirozzare i costumi delle altre famiglie italiche che v'erano già prima immigrate. Una siffatta genesi dell'incivilimento progressivo delle famiglie ariane stanziate nell'Italia superiore corrisponde pienamente così alle vedute del Pigorini e del Colini, come ai concetti che io stesso ebbi occasione di svolgere altre volte, specialmente nei miei studi sulla situla italica „ (1).

Come in altri lavori, il Ghirardini qui in sostanza ammette che gli elementi civilizzatori vengono dal Mediterraneo orientale; ma ciò non va d'accordo col concetto che i terramaricoli importarono il bronzo in Italia, come hanno sostenuto Pigorini e Colini; nè

(1) *La necropoli antichissima*, ecc. cit.

con l'altro suo concetto, qui espresso, che quei già terramaricoli, ormai randagi, diventassero i civilizzatori delle altre famiglie italiche. Mi duole dirlo, ma il chiar. Ghirardini non ha concetti molto chiari, forse perchè anch'egli ha davanti a sè lo spettro delle terremare.

Però questo luogo del chiaro archeologo veneto mi dà l'occasione di tornare al mio discorso, nel quale ho ammesso che l'Italia meridionale mostrasse il fatto che ivi gli elementi civili vennero introdotti dal Mediterraneo direttamente nelle popolazioni già neolitiche e poi dell'età del bronzo, che a loro non venne dal settentrione. Ma anche a settentrione, secondo Ghirardini, vennero dall'Oriente preellenico gli elementi civilizzatori, e agli stessi Indoeuropei, egli afferma. Qui abbiamo rilevato la poca chiarezza del discorso. Noi invece affermiamo qualche cosa di più, e credo che possiamo trovare buoni argomenti per provare la nostra tesi.

Con Ghirardini, Pigorini, Colini, Orsi, Patroni e altri ormai è ammesso che dal Mediterraneo orientale vi sia stato un afflusso continuo nell'Italia continentale e nelle isole di elementi civilizzatori, industrie progredite d'ogni carattere, armi, arnesi, ornamenti d'ogni specie. Vi sono differenze locali, è vero, ma vi è un'identità sostanziale nel complesso di tutta la cultura e dell'industria. Quando è venuta questa copiosa importazione, anteriormente all'invasione indoeuropea, o dopo? Secondo il concetto di Pigorini e di altri che parlano dell'invasione indoeuropea con la fondazione delle palafitte lacustri e terremare, e ne ammettono una sola che fondono e confondono con quelli che hanno lasciato i sepolcreti villanoviani in tutta Italia, le importazioni dal Mediterraneo sarebbero venute in epoca posteriore. Pigorini scrive: " E quando, fra il X e l'VIII secolo a. C., per gli elementi fecondatori venuti dall'Asia Minore, dall'Egeo e dalla Grecia, la civiltà dei terramaricoli erasi trasformata in quella che si convenne chiamare della prima età del ferro, nelle nostre contrade meridionali almeno si abitava ancora sulle palafitte „ (1). Cioè, secondo Pigorini, l'Italia meridionale era barbara. Ora questo non è esatto; quando eravi l'età del bronzo nell'Italia settentrionale, eravi, e Colini

(1) *Le più antiche civiltà dell'Italia*. Discorso alla R. Accademia dei Lincei. Roma, 1903.

stesso l'afferma, una identica civiltà nell'Italia meridionale e in Sicilia, contemporanee, cioè le tre contrade nello stesso tempo si trovavano nell'identico grado di civiltà, meno che nelle forme e nelle maniere di vivere differenti per natura e condizioni locali. In ogni caso per Pigorini le influenze dal Mediterraneo vennero dal X all'VIII secolo a. C. e su i terramaricoli soltanto che trasformarono la loro civiltà del bronzo in quella del ferro.

Noi preferiamo un'altra interpretazione, quella medesima, in sostanza, che abbiamo espressa venti anni addietro, trattando lo stesso problema (1), con qualche variante suggeritaci da nuove scoperte e da nuove osservazioni sul complesso dei fatti venuti alla luce. Noi avevamo ammesso, cioè, che i sepolcreti villanoviani del Bolognese e quelli del Veneto, Este, derivassero da popolazione venuta dall'Europa centrale, come una nuova migrazione o invasione dopo quella più antica così detta dei terramaricoli. Ora nel nuovo nostro studio noi ci siamo convinti maggiormente di questa interpretazione, ma abbiamo limitato di molto il numero dei primi invasori dai pochi sepolcreti che si sono scoperti finora nella regione, dove questi primi Indoeuropei avrebbero posto le loro sedi. Sopra abbiamo espresso i motivi che ci hanno indotto a questa idea, e qui non li ripeto. Questi primi invasori, come ho indotto dai fatti, svanirono dalla regione, perchè erano di numero limitato e non lasciarono traccia sensibile della loro esistenza: le terremare con sistema complicato sono una illusione, come è stato largamente dimostrato.

Supposto che l'ultimo periodo del bronzo, rappresentato, secondo Pigorini e Colini, dalle terremare, avesse fine verso il XII secolo a. C. o verso il principio dell'XI, da questo tempo al X-VIII secolo a. C. vi sarebbe una lacuna non facilmente colmabile dagli stessi assertori della interpretazione terramaricola. Che avrebbero fatto in più di due secoli i terramaricoli, se soltanto verso il X secolo appena, al più presto, avessero ricevuto i contatti coi popoli del Mediterraneo orientale? — Quindi anche per questa nuova considerazione cronologica, quella teoria delle terremare non può sostenersi nel significato tante volte ribadito dagli assertori. Come ho detto, quelle tribù indoeuropee (eurasici) che lasciarono i pochi

(1) *Arii e Italici*. Torino, 1898.

sepolcri, svanirono; e invece verso la fine del X secolo a. C. o al principio del IX, ciò è difficile stabilire, vi fu una migrazione vera e sicura di Indoeuropei in Italia. Noi ne ammettemmo due, una da Oriente, Alpi orientali, per il Veneto e per il Bolognese, l'altra centrale o quasi occidentale, per la Lombardia e giù per il Ticino e verso il Piemonte. Questa seconda sarebbe rappresentata principalmente dai sepolcreti di Golasecca sul Ticino, la prima avrebbe avuto due centri cospicui, Este e Bologna. Per ora tralasciamo i possibili nomi etnici; c'interessa di dire che fossero di nazione indoeuropea, perchè avevano il costume loro proprio di incinerare i morti, il quale è pienamente in uso nei vari e vasti sepolcreti dei due centri principali, Este e Bologna (Tav. XXXVIII).

C'interessa, ora, poter conoscere, per quanto si può, le condizioni di cultura di questi invasori indoeuropei, e quelle delle popolazioni che essi trovarono nella valle del Po alla loro venuta, mettiamo pure verso il X secolo a. C. In questo periodo l'Italia doveva trovarsi all'età del bronzo, tanto nella sua parte meridionale, quanto nella centrale e settentrionale. Vero è che il ferro entrava in Grecia e nell'Egeo verso il principio dell'XI sec. a. C. con l'invasione dei Dori, o Indoeuropei; ma non poteva ancora essere importato in Italia, nè dall'oriente del Mediterraneo, perchè quel movimento che distrusse la civiltà micenea, portò un'oscurità civile e quindi non si potevano ristabilire i commerci e le industrie in breve tempo. D'altro lato gl'invasori d'Italia da settentrione non potevano avere una grande cultura, come non avevano i Dori, o ne avevano quel tanto che potevano aver ricevuto nel tempo intermedio per la diffusione della civiltà preellenica verso il settentrione dei Balcani, che non era molta nè estesa.

Io voglio supporre che gl'invasori d'Italia avessero tanto di cultura quanto ne ebbero i Dori all'invasione del Peloponneso, e che già conoscessero il ferro, come questi; quindi una cultura inferiore a quella che trovarono presso le popolazioni indigene italiane, le quali, da quanto abbiamo detto, avevano una cultura molto avanzata del bronzo e per le relazioni continue che ebbero con l'Oriente, e per la loro attività svegliata e messa in opera per mezzo degli importi dal Mediterraneo. E queste relazioni antiche e continue erano in ogni zona marittima in Italia, e sul Tirreno e sull'Adriatico, dove in seguito nei porti più settentrio-

nali affluivano le merci non solo elleniche ed asiatiche, ma anche quelle della stessa Apulia.

Gl'invasori indoeuropei, dunque, non trovarono barbarie venendo in Italia, come si è pensato, ma uno stato di civiltà superiore a quella che essi possedevano; e se l'assimilarono in una certa misura. Quel tanto che avevano portato seco e che avevano assimilato nei primordi, apparisce nei sepolcreti più arcaici, in quello bolognese fuori Porta S. Vitale, esplorato ultimamente dal Ghirardini, e in quei due già noti prima, Fontanella mantovano e Bismantova reggiano. In questa condizione di cultura tentano le vie per l'Italia centrale e meridionale; e prima troviamo il sepolcreto del Pianello al passo degli Apennini nelle Marche. Questo, come quelli già nominati, rappresentano la cultura più bassa degli invasori, i quali si spingono ancora e raggiungono l'Umbria, dove hanno lasciato una piccola colonia, che non ebbe grande importanza; gli abitanti primitivi, indigeni mediterranei, accolsero poco del costume, e subito e presto si manifestarono nei loro sepolcri ad inumazione. Qui la cultura era superiore, e nei sepolcri dei cremati si vede di più di quello che si vede al Pianello e a Bismantova. Discendono per il Tevere, e gli invasori si diffondono per il Lazio, e li vediamo a Palombara Sabina, sui colli Albani, e poi nella bassa Etruria, a Vetulonia, a Bisenzio, a Corneto, a Vulci, e proprio alle porte di Roma, a Vejo, e in Roma stessa, al foro romano (Tav. XXXVIII).

Ma quando gl' invasori arrivano nell' Italia centrale, qui v'era già una cultura avanzata più che al di là degli Apennini; ed essi se l'assimilano, come si vede dai cimeli dei sepolcreti. Pinza ha mostrato per il Lazio quanto vi è d'indigeno, delle popolazioni neolitiche elevate dalla cultura mediterranea nel periodo della 1ª età del ferro, e quindi noi affermiamo che questa cultura tutta insieme non è un prodotto dei così detti indoeuropei italici degli autori. L'identità della cultura proclamata da tutti, Pigorini, Colini, Cabrici, Patroni, Pinza, dell'Italia meridionale a mezzogiorno del Lazio e da Cuma a Torre Mordillo, a Spezzano Calabro, all'Italia centrale, Lazio e bassa Etruria e in parte anche Umbria in ciò che vi ha di più arcaico, è una evidente dimostrazione che tale cultura, in parte è anteriore all'invasione degli Indoeuropei, in parte è effetto di nuovo importo dall'Oriente mediterraneo. Gli Indoeuropei qui in Italia hanno ricevuto la cultura, la loro educazione civile, come in Grecia un altro ramo dei medesimi.

Ma gl'invasori non si arrestarono nell'Italia centrale, al Lazio, si mossero ancora e fecero una rapida escursione fino alla Basilicata; e ciò anche nei primordi e si stabilirono a Timmari, dove lasciarono il loro sepolcreto isolato, come erano rimasti essi stessi stranieri alla regione. Non lo affermo io, ma il più convinto della teoria pigoriniana, interpretando equivocamente il fenomeno. Poichè qui è l'ultimo angolo d'Italia dove corsero gl'invasori, voglio trascrivere questo passo equivoco del Quagliati su la necropoli di Timmari.

" Lo strato archeologico di Timmari si presenta puro nella rivelazione delle industrie di quella tribù italica, la quale, benchè in mezzo ad una terra dove predominavano popoli d'origine neo- ed eneolitica, si mantenne indipendente ed estranea, ed appare come elemento civile capace di modificare le razze indigene e non d'esserne modificata. Integra nei suoi culti religiosi, a noi tramandati col rito funebre, partecipa del rinnovamento civile per le correnti commerciali dell'Oriente mediterraneo, e per questa medesima sorgente di sociale progresso, come pure per le aperte vie degli scambi, trova fra la sua suppellettile alcuni rapporti nella Sicilia orientale. Ma quantunque come tutti gli altri italici quei di Timmari accolgano le novelle mode che venivano dal mare, rimangono tuttavia quasi interamente impenetrabili al contatto colle genti paesane, come ci risulta dall'esame dei funebri corredi " (1).

Giudico equivoca questa conclusione, perchè, mentre l'egregio autore afferma che i così detti Italici sono appartati dagl'indigeni che egli stima ancora neo- ed eneolitici, crede poi che siano capaci di renderli civili, senza ammettere che effettivamente li abbiano resi civili. D'altra parte egli non dubita di affermare che questa tribù detta italica abbia assimilato la cultura e l'industria del Mediterraneo orientale e sia stata in relazione con la Sicilia.

Ora uno sguardo alla suppellettile dei sepolcri di Timmari mostra facilmente che essa non è roba della tribù, e ricorda (anche l'autore lo afferma) Spezzano Calabro, Torre Mordillo, la Campania, dove neppur l'ombra d'un simile *Italico* si è veduta. Quel che è proprio della tribù dei cremati è il rito funebre, e non

(1) Quagliati e Ridola, *Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano*, " Mon. antichi ", vol. XVI. Estratto, 1906, pag. 111.

più altro. Dunque questa gente prendeva, non dava elementi di cultura, e quindi non poteva esser capace, come crede il Quagliati, di modificare la razza indigena. La tribù rimase isolata senza nessuna influenza finchè svaniva senza lasciar traccia di sè; e fu l'ultima colonia di quegli Indoeuropei che avevano invaso l'Italia superiore.

Che poi la popolazione indigena in cui la colonia di Timmari si era stabilita, fosse allo stato di cultura neo ed eneolitica è una supposizione arbitraria del Quagliati, perchè l'epoca della colonia può calcolarsi circa dal X al IX secolo a. C., se non un poco più tardi, presso a poco quando sorgeva la colonia preellenica di Cuma, come opina Cabrici. In tale periodo Cabrici stesso dichiara esservi la cooperazione indigena, e gli abitanti della Campania e di altre regioni dovevano trovarsi già all'età del bronzo, e senza dubbio anche quelli della Basilicata e della Brettia. Ci duole che l'egregio autore non abbia prestato attenzione al detto di Orsi, sopra riferito, a proposito dei bronzi di Spezzano Calabro, che la base del problema era sostanzialmente mutata dopo le scoperte di Torre Mordillo, di Sicilia e del mezzogiorno in generale, che gli *Italici* di Pigorini ivi, a Torre Mordillo, non potevano trovarsi.

Di terramaricoli o simili oltre Timmari non è a parlarne, nè, come ho affermato, allo scoglio del Tonno vi fu terramara, nè in qualsiasi altro luogo supposto o desiderato da chi sembra convinto della teoria universale delle terremare.

I nostri paletnologi hanno osservato che le suppellettili di tutto quanto costituisce la civiltà di Villanova nel Bolognese, almeno prima della scoperta del sepolcreto fuori Porta S. Vitale, mostrano un maggiore avanzamento, come d'un periodo più recente rispetto ai sepolcreti della Etruria inferiore e del Lazio, e ancora più su Pianello e Timmari, molto arcaici; tanto che un archeologo francese, che ha studiato bene la materia, è venuto al concetto che quei Villanoviani del Bolognese venissero di qua degli Apennini, dall'Italia centrale, e sarebbero gli Umbri. Secondo Grenier, nel Bolognese la civiltà della 1ª età del ferro così avanzata apparisce all'improvviso, e quindi non può esser nata sul luogo, dev'essere venuta con una colonia umbra emigrata dall'Italia centrale; quindi il motivo dell'arcaismo al di qua degli Apennini, mentre la sostanza dei materiali indica unica civiltà.

Ora, dopo la scoperta di quel sepolcreto arcaico, Ghirardini ha motivo di confutare il concetto di Grenier; e noi egualmente siamo dell'avviso che quell'arcaico sepolcreto rivela la sua connessione con Bonacci I e Bonacci II, che finora erano i sepolcreti più antichi della 1ª età del ferro in Bologna. Questo sepolcreto sembra sia contemporaneo con Fontanella nel Mantovano e Bismantova, al di là dell'Apennino, e con Pianello al di qua, e infine con Timmari; contemporaneo assolutamente, no, ma dello stesso periodo di tempo, che possiamo denominare primitivo o arcaico. Si può stabilire, quindi, che dalla valle del Po alla Basilicata si trovi una serie di stazioni che indicano il movimento primitivo di una gente, che si suol denominare indoeuropea o ramo italico dai nostri paletnologi, con una differenza però che Brizio con me restringeva ai Villanoviani, Pigorini estende ai terramaricoli, che secondo lui, sarebbero divenuti villanoviani, passando dall'età del bronzo a quello della 1ª età del ferro. Il movimento progressivo di migrazione verso l'Italia centrale e meridionale, per noi, sarebbe avvenuto nel primo tempo, che costituisce il periodo arcaico della cultura che apparisce nei loro sepolcreti più evidenti: Bologna, fuori Porta S. Vitale, Pianello presso Fabriano, Timmari presso Matera. In mezzo si trovano Terni in Umbria, l'Etruria inferiore, Lazio, ma più progrediti e più ricchi di suppellettili dei primi tre sepolcreti, e diremo i motivi, infine Bologna con i sepolcreti più recenti. Diremo in seguito di Este.

A noi, dunque, sembra che non vi sia necessità di ammettere con Grenier una migrazione dall'Italia centrale verso la valle del Po nel territorio bolognese; del resto resterebbero inesplicabili i sepolcreti di fuori Porta S. Vitale e di Pianello, che noi abbiamo considerati del periodo arcaico primitivo.

Ammettendo, invece, come anteriore ad ogni ulteriore progresso quella invasione dal settentrione, che sopra ho delineato, si spiega l'arcaicismo di detti due sepolcreti insieme con quello di Timmari. È bene stabilito che anche un primo periodo laziale sia arcaico, vi si trovano forme nella suppellettile che non s'incontrano più verso settentrione, e relativamente vi ha povertà di materiali. Non vi ha dubbio che Palombara Sabina, il Foro romano scavato da Boni, Grottaferrata esplorata da Colini e Mengarelli, hanno dato elementi arcaici; e quel che è non meno importante, si è trovata molta e grande somiglianza con quanto è stato estratto

da Cuma preellenica, come sopra ho detto. A Tolfa e ad Allumiere Colini ha illustrato materiali egualmente arcaici della 1ª età del ferro; a Vetulonia le prime tombe mostrano eguale arcaicismo. Quindi si può venire alla conclusione che i così detti Indoeuropei discesero per l'Italia centrale e meridionale nel primitivo periodo della loro invasione; e Pigorini ha bene intuito questo movimento dal settentrione verso il mezzogiorno.

Stabilito questo punto fermo, rimane a spiegare la varia cultura più ricca e più progredita in alcune stazioni, meno in altre, e molto più avanzata nel Bolognese nel periodo più recente. Ricomincio dall'Italia meridionale, e ricordo che dal Lazio in poi una sola colonia e non più noi ammettiamo, come la più accertata, quella di Timmari; e abbiamo veduto come essa rimanesse isolata senza potersi diffondere e infine sparisse senza alcuna traccia lasciata, se non il sepolcreto. La suppellettile non è roba della colonia, ma appartiene d'origine alla civiltà mediterranea, come quelle della Campania e di Torre Mordillo con Spezzano Calabro. Così si viene ad un'altra conclusione di molto significato: *tutta l'Italia meridionale si deve escludere, per la cultura e per l'industria della 1ª età del ferro, dall'influenza degli Indoeuropei, che non vi apportarono nulla che non fosse già importato dalla civiltà mediterranea.* Qui, in questa grande regione, vi collaborarono gl'indigeni che dall'industria neolitica erano giunti all'età del bronzo, insieme con importatori, siano colonie, empori, o soltanto commercianti, venuti dal Mediterraneo orientale; e d'una colonia abbiamo certezza, quella sul posto, ove sorse Cuma ellenica, presso Napoli. Troveremo che la Sicilia ci darà identici risultati.

Cuma preellenica è la chiave di spiegazione per un ulteriore avanzamento di cultura nel Lazio e nell'Etruria inferiore. I naviganti preellenici non si arrestarono al golfo di Napoli, ma si spinsero certamente verso settentrione nel mar Tirreno; e vediamo proprio a poca distanza dal mare Roma, i colli Albani, e luoghi circonvicini, occupati da coloni dei così nomati Indoeuropei con le loro necropoli a cremazione, ma con cultura come quella di Cuma e in genere della Campania. Chi può dubitare che anche nel Lazio e nell'Etruria questi stranieri nulla di quella civiltà, che rivelano, hanno in proprio, e che invece l'hanno ricevuta dai Mediterranei? Qui l'elemento indigeno, come mostreremo in modo speciale, fu forte abbastanza e numeroso per conservare i propri costumi, malgrado una larga colonizzazione dei nuovi arrivati: *anche qui, dunque, i così detti Indoeuropei non importarono cultura propria, che non possedevano, avendo, meno il rito d'incinerazione, assimilata la mediterranea, come gl'indigeni, i quali vi collaborarono, e le urne capanne ne sono un nuovo sicuro indizio fra altri elementi di carattere orientale* (Tav. XXXVI).

In questa regione, specialmente a Vetulonia, vi è stata una maggiore elevazione di cultura e d'industria, per nuovi e più efficaci elementi che vengono dal Mediterraneo orientale, che nessuno, neppure i maggiori sostenitori dell'indoeuropeismo, mette in dubbio. Vetulonia è alla portata del mare e riceveva nuove importazioni, probabilmente anche gente che vi si stabiliva per farne un emporio.

L'Umbria è nella direzione del Tevere dove si versano i fiumi come affluenti; e se già gl'invasori conoscevano la via venendo dall'Apennino marchigiano, presso Fabriano, essi stessi diventarono importatori oltre che assimilatori della cultura mediterranea. Così vediamo a Terni e a Monteleone la stessa suppellettile e la stessa industria. Ma qui più che altrove sembra che gl'invasori poco abbian potuto fermarsi, forse perchè pochi di numero, perchè nei sepolcri numerosi di Terni vi predomina assolutamente l'uso mediterraneo dell'inumazione dei morti. Gl'indigeni qui predominano in modo assoluto e sono mediterranei di stirpe, come hanno chiaramente mostrato i loro scheletri esumati da quei sepolcri della 1ª età del ferro (1).

In sù ancora verso settentrione, al confine quasi dell'Umbria, troviamo Pianello, che ha fatto tanto gioire i sostenitori delle terremare; quivi un sepolcreto arcaico, che suppone una colonia che si estingue senza influenza e senza lasciar traccia di sè, se non le reliquie cremate; ivi nessun progresso troviamo della cultura, come ne segnaliamo sulle spiaggie tirreniche, lo stesso fatto che trovammo in Basilicata presso Matera a Timmari, chè una maggiore corrente di cultura non vi giunse, e la colonia si estinse nel primo periodo arcaico.

Dopo queste sedi più o meno cospicue dei così detti Indoeuropei, dobbiamo sboccare nella valle padana sotto gli Apennini bolognesi per trovare un centro esteso con una serie di sepolcreti di

(1) Vedi nostra Memoria: *Gli Umbri nei sepolcri di Terni*, cit.

molti periodi della 1ª età del ferro, dal più antico, che abbiamo nominato, al più recente che scende al V secolo almeno, a. C., senza interruzione, e quindi nelle condizioni di ricevere nuova cultura dal Mediterraneo e di svolgersi fino all'intervento etrusco.

Nel Bolognese, dunque, uno dei focolai di cultura della prima età del ferro nella valle del Po, si trova il principio e la continuità dell'età del ferro fino al suo pieno sviluppo e fino ad una epoca tardiva, cioè: sepolcreto fuori porta S. Vitale più arcaico di Bonacci I e II che seguono e così fino a quelli Arnoaldi. Il primo coincide con Pianello e con Timmari, colonie rimaste allo stadio arcaico e naturalmente arcaiche senza ulteriore progresso mancando loro vie e mezzi di evoluzione, ovvero, ciò che noi possiamo soltanto supporre, furono soppresse dagl'indigeni che erano più numerosi e più forti; e questa supposizione trova qualche sostegno nel fatto che Pianello e Timmari sono assolutamente isolati. Da S. Vitale ad Arnoaldi il progresso avvenuto dimostra che nessun disturbo avvenne in quella regione ad interromperlo. Come si ebbe tale progresso, che non fu spontaneo certamente, si può indurre dall'industria e dalla cultura che lo rappresentano. Ed è indubitato che questo progresso fu opera dell'influenza diretta del Mediterraneo orientale; e noi abbiamo su questo le dichiarazioni esplicite di archeologi come Pigorini, Colini, Ghirardini, Orsi ed altri. Secondo Pigorini, che vede nei Villanoviani i terremaricoli innalzati a quella civiltà, è per l'intervento della cultura mediterranea che il fenomeno si produsse; Ghirardini è molto più esplicito per il Bolognese e per Este, perchè si occupa dei particolari fatti con comparazioni, e egualmente il Colini. Si tratterebbe di trovare le vie dirette o indirette per le quali veniva importata l'industria come prodotto commerciale.

Chi dà uno sguardo alla carta geografica al di là degli Apennini bolognesi, si accorge che esiste una pianura con deboli elevazioni, la quale segue la linea della via Emilia da Piacenza a Rimini, linea obliqua che discende verso mezzodì. Sembra che le comunicazioni della valle del Po nella sua parte orientale bassa, debbano per questa linea trovarsi la via, ed è così difatti. Nel 1894 e anni successivi Brizio scopriva sepolcreti dello stesso carattere villanoviano a Verucchio, sulla Marecchia, non molto lontano da Rimini (1).

(1) *Notizie Scavi*, 1894, 1898.

Chi segue la descrizione, fatta dal Brizio, dei piccoli sepolcreti di Verucchio, si avvede facilmente che qui si trova quasi la stessa successione di arcaicità o meno dei sepolcreti bolognesi, eccetto quello di San Vitale, che vi manca. Però non si trova la stessa regolarità dei cimiteri attorno a Bologna, perchè a Verucchio gli elementi arcaici qualche volta si trovano mescolati con altri meno antichi. Da ciò si comprende che nei pressi ove ora è Verucchio, vi furono colonie venute dal Bolognese, dopo la prima fermata degl'invasori. Verucchio è prossimo al mare Adriatico, che tanto movimento commerciale ebbe nell'antichità col Mediterraneo orientale e con la costa opposta, e anche colonie, come diremo. Brizio trovò ancora oggetti, e fra essi coltelli di ferro, come quelli che egli stesso scoprì nei sepolcreti di Novilara, che sono di tipo e d'origine differenti.

Dall'Adriatico, non v'ha dubbio, venivano i nuovi e più perfezionati prodotti dell'industria e della cultura, e facevano la via che fu più tardi la via Emilia, e oggi la ferroviaria, dal mare a Bologna; Verucchio era come un emporio che serviva di trasmissione verso l'interno. Allora, in parte almeno, si comprende come si trovano colonie, simili a quelle di Pianello e di Timmari, che presentano un'industria arcaica, mentre Verucchio e tutto il Bolognese hanno rivelato un maggior progresso su le altre sedi occupate dagli invasori. Le due nominate rimasero intercettate per le località occupate, quasi sequestrate, mentre Bologna ebbe le maggiori comunicazioni dirette col mare. Ma a ciò bisogna aggiungere un'altra via di comunicazione o d'importo, come forse ha dimostrato il Grenier, cioè quella che dall'Etruria conduce a Bologna, la via di Chiusi, quella tenuta dai Galli al IV secolo a C., e che ora è pure la via ordinaria per Firenze e Bologna. Per mare e per terra Bologna villanoviana acquistava nuovi prodotti di industria e di cultura e si elevava su altri centri e su altre colonie dello stesso tipo.

Dopo ciò, l'ipotesi di Grenier d'una colonia umbra dell'Italia centrale migrata verso Bologna, è inutile, la spiegazione più naturale è la nostra, che scaturisce immediatamente dalla serie dei fatti coordinati. È curioso che coloro i quali non accettano l'ipotesi di Grenier, e sono tutti i paletnologi, compresi Pigorini e Ghirardini, non tentano di dare una qualsiasi spiegazione al fatto della maggiore arcaicità dei sepolcreti a sud degli Apennini e di quello di Timmari, pure ammettendola.

Come si è qua e là accennato, il concetto del Pigorini, accettato e sostenuto da Colini, da Ghirardini, da Orsi, e da altri, è che questa 1ª età del ferro, come rapidamente noi abbiamo passato a rassegna secondo la nostra concezione, è uno sviluppo dell'età del bronzo, rappresentata nella sua pura apparizione nelle terremare, e importazione di un ramo indoeuropeo denominato italico. Questi *Italici* sarebbero venuti dalle Alpi, stabilitisi prima su laghi e paludi per mezzo di palafitte, dopo nella valle del Po su palafitte erette in alture con costruzioni simili ai campi romani. Questi stessi *Italici* sarebbero discesi per l'Italia e avrebbero prodotta la 1ª età del ferro, di cui i sepolcreti tutti fino a quello di Timmari sarebbero i testimoni; naturalmente la trasformazione o meglio l'evoluzione sarebbe avvenuta nel Bolognese, dove sono apparsi i sepolcreti tutti della 1ª età del ferro, la civiltà detta villanoviana dal sepolcreto di Villanova, presso Bologna. Non ripeto quanto hanno scritto gli autori di questa teoria, e quanti argomenti a favore abbiano portati per sostenerla; dico soltanto che essi non ammettono nessun'altra invasione che quella delle terremare.

Io non avrei più a tornare su ciò, e potrei addurre sul mio silenzio il fatto di avere distrutto il concetto delle terremare, come è formulato e dimostrato, non solo ciò, ma di avere ammesso che vi è bensì stata un'invasione antica nella valle del Po da gente che ha importato l'uso dell'incinerazione dei morti, ma questa gente dev'essere stata d'un numero così limitato da lasciar pochi sepolcreti e svanire senza lasciare alcuna traccia della sua esistenza, mentre i convinti della teoria pigoriniana affermano che quella gente abbia abbandonato le sedi, ma non assegnano nessun motivo di un fatto così importante. Quindi, in tal caso, secondo il nostro concetto, i così detti terramaricoli italici non potevano diventare i Villanoviani in nessun modo. Brizio, che non vuol riconoscere gente o tribù straniera o italica nelle terremare, ammette invece una sola invasione, quella dei così detti Villanoviani, che chiama anch'egli col nome di *Italici* e per di più, di *Umbri*. Egli combattè sempre la teoria delle terremare e addusse molte buone ragioni per sostenere le sue idee contrarie.

I motivi per i quali il Brizio confutava l'opinione che i Villanoviani fossero i terramaricoli giunti alla 1ª età del ferro, valgono ancora; io non li ripeto qui, ma uno voglio ricordarne ed è che le terremare nel Bolognese sono molto rare, mentre sono più numerose dal Modenese al Piacentino, e qui nulla apparisce di quella civiltà di Villanova, mentre qui doveva esservi il maggior lavoro di cultura e d'industria, dove cioè si trovavano maggiori elementi (1). Ma questo motivo invocato dal Brizio acquista maggior valore per la nostra interpretazione su le terremare, cioè che quelle su le quali si stabilirono i primissimi invasori stranieri, non potevano essere che un numero molto limitato, senza nessuna influenza, perciò, nella regione e in mezzo ad una popolazione indigena (mediterranea) numerosa, che si era elevata alla cultura del bronzo; e perciò doveva svanire senza traccia.

Ma per me un argomento fortissimo e inconfutabile per coloro che ammettono ancora le terremare con quella costruzione di tipo romano, come una città perfetta, come sarebbe e come è, perchè opera di coloni romani, è il fatto che i residui di abitazione dei Villanoviani si presentano puramente e semplicemente come fondi di capanna, simili a quelli dei neolitici italiani, siano pure un poco più sviluppati, non importa. Ora se i terramaricoli avessero inventato modelli di città così perfette come quelli a loro attribuiti, progredendo nella cultura non avrebbero scelto una forma abitabile inferiore a quella che avevano. È incomprensibile e quindi inammissibile questa supposizione, perchè contraria ad ogni nozione elementare della vita sociale. E non soltanto nel Bolognese quei terramaricoli avrebbero eretto città più perfette e più complete, se fosse possibile, ma in qualunque luogo fossero giunti. Nè vale il dire, come afferma Colini, che essi abbandonarono le abitazioni su palafitte per altre forme, perchè queste nuove avrebbero dovuto essere più perfette delle prime, e invece sarebbero di molto inferiori, anzi addirittura primitive.

Così vien meno tutta la connessione supposta fra i terramaricoli e i Villanoviani; ma il vero è che questi ultimi costituiscono la vera e preistorica invasione indoeuropea, gli altri non erano se non una piccola frazione, cioè alcune tribù primitive, come ho supposto, che svanirono nella fusione con gl'indigeni.

Per ora possiamo dare come risultato della nostra breve esposi-

(1) Brizio, *Ancora della stirpe ligure nel Bolognese*, "Atti e Memorie R. Deputazione di Storia patria per la Romagna", vol. I, 1883. — Id., *La provenienza degli Etruschi*, "Mem." cit., vol. III, 1885.

zione quanto segue: *chiunque sia e comunque venuta questa gente che ha preso il nome di* **Villanoviani**, *non ha rivelato una cultura ed un'industria propria, ma quelle stesse che abbiamo denominate mediterranee, e che sostanzialmente sono identiche a quelle trovate altrove nell'Italia centrale e meridionale.* Ciò non esclude, dopo l'assimilazione, anche la collaborazione e con ciò la produzione sui modelli ricevuti, come è provato dallo studio dei materiali scoperti ed esaminati dagli archeologi più competenti, cioè Pigorini, Colini, Ghirardini, Orsi ed altri.

Ma questa conclusione viene meglio avvalorata da quella che scaturisce dallo studio e dalle osservazioni intorno alle scoperte archeologiche del Veneto, in cui il centro principale è Este con i suoi vari sepolcreti.

Come è noto ai cultori dell'archeologia preistorica italiana, tutta la civiltà di Este fu divisa dal Prosdocimi in quattro periodi, ma Ghirardini, pur non dissentendo dal suo predecessore, ha creduto modificare nel significato etnografico la classificazione; ed ha denominato *italico* il primo periodo, *veneto* il secondo che comprende il secondo e terzo del Prosdocimi, *celtico* il terzo, che giunge fino alla dominazione romana.

Il primo periodo, o l'italico, sarebbe identico con i periodi Benacci I e II, di Bologna; il secondo cronologicamente raggiunge l'età della Certosa, determinata etrusca. I più importanti a considerare qui sono i due anzidetti periodi, l'italico e il veneto; ma del primo vale quanto si riferisce alla civiltà villanoviana di Bologna, e noi ne parleremo discorrendo del problema etnografico, su di che poco parlano gli autori, mentre si sono fermati di preferenza sul periodo detto veneto dal Ghirardini. Questo periodo, difatti, secondo le considerazioni del chiaro archeologo, si separa nettamente dal primo per il tipo del vaso cinerario, per la ceramica, per la metallurgia e specialmente per la figurazione della situle. Nel terzo periodo, che è il quarto del Prosdocimi, vi s'insinua l'influenza celtica, e segue la decadenza (1).

Lo studio mirabile che il Ghirardini ha fatto sulla situla, lo ha indotto a investigare quasi per intero la civiltà e l'industria che

(1) Cfr. Ghirardini, *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratela,* "Notizie di Scavi", 1888. — *La situla,* "Monumenti antichi". Roma, 1893-1900.

è stata rivelata dall'esplorazione dei vari sepolcreti di Este; e da queste indagini metodiche e sottili si viene alla convinzione che quella gente la quale ebbe quella cultura, riceveva i modelli dal Mediterraneo orientale, e su di essi lavorò imitandoli e dando loro un'impronta locale. In quanto alla situla, vaso di lamina di bronzo a forma di cono tronco rovesciato, Ghirardini ha scoperto che la più antica apparizione si ebbe nell'Etruria, e poi nella valle del Po, dove si estese dall'oriente a occidente e per poco verso settentrione; ma quella situla figurata, lavorata a sbalzo, che è un lavoro caratteristico, non prima della metà del VI secolo a. C., apparve a Este. Questa è più antica di quelle altre figurate scoperte a Bologna nei sepolcri Arnoaldi e Certosa; e anche più antica di quelle altre trovate in Carniola e altrove.

L'analisi della situla figurata ha rivelato al Ghirardini che questo genere di lavoro ebbe origine nel Mediterraneo orientale, egeo e asiatico, perchè l'arte ionica vi predomina; quindi non v'ha il minimo dubbio che sia un'arte d'importo, e in seguito imitata sul luogo. Ma già prima di queste considerazioni artistiche il Ghirardini aveva affermato l'origine orientale della situla, benchè mancassero esempi nell'arte greca; e oggi Orsi ha potuto confermare l'affermazione del chiaro archeologo per mezzo della scoperta d'una situla di rame nell'antica Leontinoi, che fu una colonia calcidica (Tav. XXXIII) (1).

Ciò che sopra abbiamo affermato dell'industria e della cultura villanoviana, qui si ripete; quindi non vi è creazione *ex novo*, qui come colà, ma importazione che influì e invitò all'imitazione dei lavori importati, i quali naturalmente non potevano sul principio essere perfetti nella tecnica, ma andavano perfezionandosi con l'esercizio e probabilmente sotto la guida di artefici venuti dall'oriente.

Ma anche qui di nuovo sorge il problema riguardo ai nuovi progressi dell'industria nella valle padana, nel Bolognese come nel Veneto, riguardo all'arcaicità della cultura analoga trovata al di qua degli Apennini e nel Lazio, e inoltre intorno alle vie di trasmissione, per le quali la valle del Po, nella sua regione orientale, potesse ricevere le importazioni dall'oriente mediterraneo. Soltanto

(1) Orsi, "Bull. Paletn. Italiano", anno XXXVIII, 1912.

per nuove importazioni e dirette si può spiegare il fatto sopra avvertito, mentre tali nuove importazioni o mancarono o furono per altri motivi troncate.

Noi accennammo sopra le possibili relazioni marine per mezzo del porto che fu poi di Rimini, come viene indicato dai sepolcreti villanoviani di Verucchio sulla Marecchia, che forse questa località era allora più prossima al mare che non ora. Ma altre vie e altri porti vengono additati da Pais e da Ghirardini, forse Spina e Adria, ora distanti dal mare, per i trasporti del Po che formano il delta molteplice del fiume. Tali empori o città adriatiche possono essere stati luoghi d'importazione non soltanto per il Veneto e quindi per Este, ma anche per il Bolognese (1).

Ma anche un motivo plausibile adduce il Ghirardini, che spiegherebbe il fenomeno su avvertito, e che mostrerebbe chiaramente la separazione della cultura e dell'industria nella regione orientale circumpadana da quella cisapenninica, cioè per una brusca interruzione degli antichi rapporti commerciali fra le due zone. E quindi scrive: " Mentre qui (nella valle del Po) scomparivano o meglio si trasformavano le industrie e le costumanze del tempo cui spettano le necropoli del tipo di Villanova e fioriva con una rapidità vertiginosa e con una gagliardia mirabile una cultura nuova di fisonomia greco-orientale, questa cultura nuova non oltrepassò l'Apennino; cosicchè le industrie e le costumanze villanoviane perduravano tenacemente e progredivano vieppiù sempre giungendo ad un alto grado di sviluppo, nella valle del Po, dove soltanto alla fine del secolo VI e sul principio del V esse cedettero ad una nuova cultura disforme interamente dalla primitiva: la cultura greco-etrusca, rappresentata dalla necropoli della Certosa.

" L'influsso del sud, dall'Etruria cisappennina e transappennina sull'arte figurativa delle situle ornate, è necessario escludere per interruzione dei rapporti fra l'una e l'altra Etruria avvenuta appunto nel tempo in cui l'arte ionica dominava al sud dell'Apennino; per la mancanza nella regione bolognese di germi da cui potesse trarre origine la decorazione figurata delle situle, per l'assoluta priorità cronologica della situla Benvenuti a rispetto delle due situle affini di Bologna " (1).

(1) Cfr. Pais, *Storia della Sicilia*, I, cap. 3°. Torino, 1894. Ghirardini, *La situla*, III, pag. 212-13.

Da quanto si comprende dal citato luogo, si può arguire che non soltanto l'interruzione avvenne fra l'Etruria cisapenninica e il Bolognese, ma anche in questo mancò la relazione diretta col Veneto, ove veramente si svolse una cultura che s'allontanò da quella classica villanoviana; o se non fu interruzione che provocò la diversità di forme, fu al certo uno spirito forse più conservativo nel popolo che lasciò i sepolcri nel Bolognese. Vi furono altri fattori?

I nostri cultori di preistoria, scrivono della cultura così detta villanoviana in generale, tanto di quella che si svolse nella valle del Po insieme con quell'altra cultura denominata veneta, quanto dell'altra che si è rivelata nel Lazio e nella bassa Etruria, come un prodotto degl'invasori detti italici; del resto chiamano italica una tale cultura all'infuori della veneta. Noi invece abbiamo voluto dimostrare che una siffatta cultura, senza parlare ancora dei popoli, cioè senza toccare il problema etnografico, se non accidentalmente, fu effetto d'importazione e non nacque in Italia; e che nell'Italia meridionale si svolse in mezzo all'antica popolazione che era stata già neolitica, eneolitica e infine all'età del bronzo, mentre in molta parte dell'Italia centrale, Lazio ed Etruria inferiore, e dell'Italia settentrionale, valle del Po, regione orientale, si svolse apparentemente in mezzo a popolazioni venute al principio dell'età del ferro dall'Europa centrale, e come se l'antica popolazione anteriore alla venuta della nuova gente non esistesse più, quasi fosse annientata. Ciò porta naturalmente al problema etnografico che s'innesta con la cultura e la sua origine e il suo sviluppo.

Non avremo a parlare della popolazione dell'Italia meridionale perchè, malgrado le infiltrazioni storiche e per molti secoli, la maggioranza è ancora rappresentata dalla stirpe mediterranea, come abbiamo potuto constatare nella prima parte del nostro lavoro e per mezzo della antropologia antica e in parte della moderna. Da ciò anche si ha ragione di credere che quella colonia straniera di Timmari, perchè così si è manifestata nel suo costume

(1) *La situla*, cit., parte 3ª, pag. 210-11.

di trattare i morti, incinerendoli, non abbia influito affatto a mutare la popolazione esistente per sostituzione; anzi molto probabilmente quelli elementi apportati dalla colonia saranno stati assorbiti, per adoperare una parola comune, cioè sono stati naturalmente eliminati e i residui fusi con gl'indigeni.

Il Lazio, del quale tratteremo in modo particolare, ebbe molte colonie, sui colli Albani, a Roma stessa, a Palombara Sabina, a Velletri, che importarono il costume d'incinerazione, ma questo non si trovò accettato generalmente dalle popolazioni esistenti all'epoca della invasione, così che da pertutto si sono trovate tombe ad inumazione le quali, come quelle romane, hanno dato documenti scheletrici, il cui tipo predominante è della stirpe mediterranea: e questo abbiamo veduto studiandone l'antropologia della regione.

L'Etruria presenta nella cultura come nell'antropologia fisica vari fattori, perchè oltre la popolazione primitiva, o mediterranea indigena, vi fu l'avvento di un'altra, simile se non identica a quella che lasciò i sepolcreti laziali a cremazione, la così detta villanoviana per la cultura, e poi ancora un'altra che fu l'etrusca, con una nuova cultura e con nuovi costumi. Lasciamo ad un capitolo speciale tale ricerca che dovrà darci la soluzione del problema complesso. In ogni caso noi dobbiamo ammettere che l'invasione della gente che portò il rito funerario dell'incinerazione non distrusse la popolazione esistente e ne abbiamo le prove.

Nell'Umbria già noi abbiamo trovato un fatto di molta importanza, quando scrivemmo sul popolo che ivi aveva lasciato gli antichi sepolcreti di Terni. Quivi, è vero, sono state trovate tombe ad incinerazione, miste a tombe ad inumazione, ma queste sono in assoluta prevalenza; queste ultime ci hanno permesso di osservare quale tipo umano quelle tombe d'inumati racchiudessero. Trovammo che quei sepolcri racchiudevano elementi della stirpe mediterranea, e rilevammo che pochi di numero sarebbero stati quegli invasori, se sono in così grande minoranza in tutte le tombe ternane e di ogni periodo, dal più antico al più recente della 1ª età del ferro, mentre gl'indigeni superarono per numero e ritennero i loro costumi mortuari, pur avendo gli uni e gli altri la stessa cultura e la stessa industria, come del resto aveva tutta l'Italia centrale. Nè ciò, ora, ci farà meraviglia, quando, come già si è evidentemente veduto, l'origine di tale cultura va sempre

ricercata nell'oriente del Mediterraneo (1). Anche dagli ultimi scavi di Terni si ha la conferma di quello che si è trovato nelle esplorazioni precedenti, cioè inumazione e cremazione nei sepolcri con assoluta prevalenza della inumazione; e qualche altro fatto che potrebbe, se fosse necessario, confermare che gli scheletri inumati erano d'indigeni mediterranei, cioè a dire che in due tombe del gruppo più antico (nn. 57 e 67), furono trovati gli scheletri piegati sul fianco sinistro e alquanto rannicchiati (2).

Noi già ammettemmo che quegli scheletri appartenessero alla popolazione indigena, la quale anteriormente doveva trovarsi nel periodo della cultura della età litica; in seguito ebbe e lavorò il bronzo, e infine ebbe anche la cultura della 1ª età del ferro, come tutte le altre regioni, Lazio ed Etruria. Ora anche qui bisogna ricordare che nelle località, dove sono stati trovati i sepolcreti, fu scoperta una stazione neolitica, rivelatasi per fondi di capanne e per oggetti d'industria neo- ed eneolitica, fra cui erano cuspidi di frecce e raschiatoi, anche un frammento di piccola ascia di roccia verde, levigata; inoltre frammenti di ceramica, e oggetti di osso. Il sepolcreto neolitico non si è finora scoperto; ma se sarà scoperto, ci darà senza dubbio tombe di scheletri rannicchiati, se già alla 1ª età del ferro qualcuno conservava ancora quest'uso, come si è detto sopra (3).

Io dedussi in quel mio scritto che gli Umbri della regione che da tempo antichissimo conserva il nome notissimo ai Romani e agli Etruschi, dovessero essere di stirpe mediterranea e non di altre, contro quanto è stato da altri paletnologi affermato e come precedentemente in altri miei lavori io aveva scritto. Antropologicamente io ho un punto fermo, che oltre i dati offertimi dagli antichi sepolcri dell'Umbria, di Terni, ho quelli di Camerino, e poi quelli moderni di Ferentillo, che presentano tutti gli stessi caratteri del tipo mediterraneo. Qualche obbiezione potrebbe farsi intorno al nome proprio di *Umbri*, cioè che questo nome fosse degli invasori e imposto a tutta la popolazione della regione umbra, non soltanto a quella residente nell'Umbria cisapennina,

(1) Vedasi nostra Memoria: *Gli Umbri negli antichi sepolcri di Terni*, cit.
(2) *Notizie degli Scavi*, 1914.
(3) *Notizie* cit., 1914.

ma anche al di là degli Apennini, nella valle del Po, in quella regione della civiltà villanoviana. Mi occuperò più avanti di questa obbiezione che io stesso presento; e intanto dico che il nome non fa la sostanza qui, e se anche fosse così, come io obbietto, nessun dubbio vi è che la regione umbra cisapennina finora ha dato soltanto i sepolcreti vasti di Terni, dove prevale l'elemento indigeno, e qualche sepolcro in Monteleone presso Spoleto di poco valore per la sua estensione; nel resto dell'Umbria non abbiamo notizie di tombe di cremati. In questo caso la popolazione indigena è da tenersi in gran conto, mentre gli studi finora condotti con l'archeologia e la storia mostrano di non interessarsene. Se un mutamento antropologico oggi possiamo costatare in questa Umbria, ciò si deve a invasioni storiche, quindi posteriori al tempo di cui ci occupiamo.

Noi trovammo sul valico dell'Apennino marchigiano la stazione del Pianello, presso Fabriano, come una colonia venuta da settentrione in epoca primitiva, o almeno quando la grande cultura della 1ª età del ferro non erasi sviluppata come più tardi nel Bolognese, da Villanova alla città di Bologna. Altri indizi non abbiamo, e passiamo ora alla valle del Po appunto nel focolaio della civiltà della 1ª età del ferro, la villanoviana vera e legittima. Abbiamo veduto come si è sviluppata e da costituire un centro a sè distinto, e donde ha tratto gli elementi di cultura e d'industria; abbiamo veduto cioè che questa civiltà fu un'imitazione e un rifacimento di quanto d'industria veniva dal Mediterraneo orientale, che fu il centro universale d'incivilimento di tutta Italia e per qualsiasi gente, indigena e straniera, d'origine mediterranea o di altra.

Questa civiltà fu denominata italica dai nostri cultori di paletnologia, e il popolo che lasciò i sepolcreti villanoviani, fu detto italico, tanto da coloro che sostengono che esso sia lo stesso delle terramare, con Pigorini, quanto da quegli altri che ammettono una nuova o unica invasione, come pensava Brizio. Brizio, difatti, stimava italici i Villanoviani, ma li definiva come Umbri. Ghirardini, che ha accettato il concetto di Pigorini, li chiama anch'egli Umbri, come un ramo degli Italici, quindi anche italici. Questa denominazione fu data ai così detti Villanoviani della Etruria, a quelli dell'Umbria, agli altri del Lazio, anche ai sepolti del sepolcreto di Timmari; a tutti coloro, cioè, che lasciarono i sepolcreti ad incinerazione. Ma nel Veneto, cioè ad Este, Italici sono detti quelli del primo e più antico periodo; gli altri posteriori, invece, sono appellati Veneti, come abbiamo veduto sopra.

D'indigeni esistenti contemporaneamente ai Villanoviani nel Bolognese non si parla affatto: non vi sono che Italici umbri, e si discorre della loro cultura e industria soltanto, come se essi soltanto vivessero nel territorio invaso. Or, chi conosce come nella storia delle invasioni procedono i fatti, deve pure ammettere che la popolazione esistente avanti dell'invasione di un'altra gente non può essere nè è annientata; generalmente nell'antichità era ridotta a schiavitù, nè sempre tutta, secondo il numero e la forza degl'invasori e degli invasi. Dato ciò, noi crediamo che la gente la quale invase il territorio bolognese, trovasse una popolazione indigena, e non la distruggesse, ma probabilmente la riducesse a schiavitù o tutta o in parte.

Che nome avesse la popolazione indigena, ce lo dice spesso il Brizio e come lui altri, che la credettero ligure, certamente un ramo della stirpe mediterranea, di cui noi conosciamo i caratteri antropologici. Quali fossero i caratteri degli invasori, italici o umbri, o italici umbri, secondo gli autori, non sappiamo, perchè essi bruciavano i loro morti. Ma noi altrove abbiamo ammesso che non fosse impossibile conoscere i caratteri di cotesti nuovi venuti, quando, cessata la costumanza dell'incinerazione, la popolazione inumava. Difatti si è constatato che la popolazione del territorio era mescolata, almeno formata di due elementi, uno mediterraneo, l'altro che noi abbiamo denominato eurasico, cioè di origine asiatica e formante parte delle popolazioni europee. Allora emerge di nuovo l'esistenza della popolazione indigena che fu mescolata con la nuova venuta, l'Eurasica.

Questa sarebbe la italica o la umbra, secondo gli autori, venuta dall'Europa centrale, come un ramo degli Indoeuropei. È notissima la dottrina, nata dalla linguistica, circa mezzo secolo addietro o poco più, per la quale si ammise, e si ammette ancora da molti, che gl'Indoeuropei, che i Tedeschi vollero denominare Indogermani, fossero parecchi rami, come le lingue classificate per tali, cioè indoeuropee. Vi sarebbe stato, per l'Europa soltanto, un ramo celtico, uno germanico, uno slavo, un altro lituano, e quindi uno ellenico e un altro italico; questi emigrando e dividendosi e separandosi, avrebbero preso vie differenti nella loro

emigrazione invaditrice. Il ramo ellenico avrebbe invaso la Grecia, l'italico l'Italia; questo italico sarebbe stato denominato così per la lingua o per le lingue che furono dette italiche; come il ramo ellenico fu denominato tale per i dialetti ellenici portati in Grecia continentale, nell'Asia Minore e nelle isole egee. Ma bisogna pur ricordare che il nome d'Italia è molto più primordiale delle lingue italiche, o almeno le lingue furono dette italiche, perchè si parlavano in Italia; insomma i filologi del secolo decimonono diedero il nome di italiche alle lingue che si parlavano in Italia antica, mentre a queste attribuirono un'origine da ricercarsi fuori d'Italia. I nostri paletnologi, archeologi e storici diedero agl'invasori che si considerarono importatori delle lingue italiche, il nome d'Italici. Ancorchè le cose siano andate come si è stabilito, tutto ciò è un circolo vizioso. Per noi, invece, le cose si svolsero diversamente, come varie volte abbiamo espresso nelle nostre pubblicazioni (1); e vi torneremo in modo più dimostrativo e da ciò si vedrà che agli Eurasici invasori non compete il nome d'Italici.

Domandiamo ora se spetta agli Eurasici villanoviani il nome di Umbri, come vuole Brizio e altri con lui; e quindi se vi fossero Umbri nel territorio bolognese. Sembra, per rispondere a questo quesito, che non vi sia alcun dubbio, perchè il nome di Umbri apparisce all'epoca dell'invasione gallica e dell'etrusca e varie volte. Livio ricorda che i Galli Boii e i Lingoni traversarono il Po e scacciarono non soltanto gli Etruschi ma anche gli Umbri. Strabone riferisce che gli Umbri fecero guerra ai Galli, che si divisero le terre con gli Etruschi, che all'epoca romana con i Romani erano mescolati con Umbri. Dunque Umbri c'erano nella regione, e assunsero un significato storico e per le loro relazioni con i Galli, con gli Etruschi e con i Romani. Anche nell'Etruria vi erano Umbri, i Camertes di cui parla Livio, e probabilmente in contatto con quelli dell'Umbria, che stava ai confini; e l'Umbria stessa andava fino all'Adriatico, occupando quella zona marittima che divenne l'*ager gallicus*.

Gli Umbri occupavano, dunque, un vasto territorio, al di là e al di qua degli Apennini, e non sembra esservi dubbio su questo.

---

(1) Cfr. mie opere: *Arii e Italici*, 1898; *The Mediterranean Race*, 1901; *Gli Arii in Europa e in Asia*, 1903; *Europa*, 1908.

Ora tentiamo di rispondere al primo quesito; se il nome di Umbri spettasse agli invasori eurasici o indoeuropei, ai Villanoviani nel bolognese, aventi la cultura della 1ª età del ferro e nel modo come l'avevano acquistata, o pure agli indigeni mediterranei, che pure si sono manifestati nelle tombe della 1ª età del ferro, come in tombe e stazioni dell'età del bronzo, e nella valle del Po e altrove al di qua degli Apennini. Ma devo confessare che la soluzione di questo problema è difficile, se non impossibile; vero è pertanto che io dichiarai Umbri gli scheletri di Terni nella Memoria che ne scrissi, ma confesso che il problema ora mi si presenta in tutte le sue difficoltà e dopo nuovi studi su tutto quel che involge la prima età del ferro.

È noto che la tradizione parla degli Umbri come d'una stirpe antichissima; ma questa tradizione è molto vaga ed è riferita da storici tardivi. Erodoto parla degli Umbri come quelli che occupavano il suolo su cui vennero a stabilirsi gli Etruschi. La filologia comparata dà un'interpretazione del nome Umbri così che non spiega nulla, se non è strana. Gli storici uniscono gli Umbri ai Latini, ai Sabelli e ad altri popoli italici antichi, considerati indoeuropei, cioè eurasici; da questi nomi potrebbe nascere lo stesso problema che già abbiamo per gli Umbri, mentre essi vedono nomi da per tutto di tipo indoeuropeo.

Interroghiamo altri fatti. Sarebbe utile di sapere il numero delle tombe dette villanoviane e la loro relazione con la densità della popolazione nel territorio dove le tombe si sono trovate. Nel Bolognese, in cui la maggior parte dei sepolcreti è intorno alla città di Bologna, si hanno i seguenti dati:

Sepolcreti	Benacci I e II .	Tombe N.	1030	di cui inumate	49
„	Arnoaldi con altri	„ „	294	„	90
„	Porta San Vitale	„ „	482	„	—
„	di Villanova . . .	„ „	207	„	14
		Totale delle tombe	**2013**	„	**153**
Sepolcreto	di Verucchio . . .	Tombe N.	94	„	0
		Tombe Totale intero N.	**2107.**		

Di altri luoghi non si hanno notizie di sepolcreti estesi come quelli ricordati. Ora è certo che tutta la popolazione del territorio

bolognese non poteva esser quella che ha lasciato le tombe sopra enumerate, le quali per una città possono essere considerate abbastanza numerose, escludendo quelle di Villanova che è distante otto chilometri da Bologna; ma per tutto il territorio sono troppo poche, supposto che i Villanoviani occupassero questo territorio. Anche ad ammettere ciò, sarebbe strano che tutti inviassero i loro morti in un luogo, cioè intorno a Bologna. Ora se è vero, che gli Umbri potessero far guerra ai Galli ed agli Etruschi, se con questi dividevano le terre e ne avevano la maggior parte perchè più numerosi, non erano certamente così pochi da lasciare appena più di 2000 tombe, e riunite in un solo luogo. Allora noi dobbiamo pensare che non tutta la popolazione detta umbra avesse la costumanza di bruciare i morti, ma soltanto quella parte che occupava Bologna e poi anche Villanova, e il lontano Verucchio. L'altra popolazione, che pure aveva nella storia il nome di umbra, inumava i suoi morti, di cui i sepolcri non sono stati scoperti, forse perchè distrutti. Se così fosse, noi dobbiamo pensare che i così detti Indoeuropei fossero soltanto quelli che lasciarono i sepolcreti ad incinerazione, l'altra popolazione sarebbe la indigena mediterranea, avendo gli uni e l'altra lo stesso nome di Umbri.

Sembra che così sia avvenuto per un altro fatto. Il sepolcreto più arcaico di Bologna, quello di S. Vitale, ha dato tombe tutte a cremazione, non una d'inumati; negli altri ne appariscono poche, è vero, ma pure se ne trovano; infine in quelli considerati meno antichi, Arnoaldi con altri, si ha un gran numero di inumati: su 187 tombe 88 inumati e 99 cremati. Ciò significherebbe la separazione assoluta della popolazione immigrata, detta indoeuropea e italica, dalla indigena, e la lentissima penetrazione di quest'ultima nelle comunità dei primi, la quale si manifesterebbe con la conservazione della propria costumanza funeraria, cioè con l'inumazione. Ogni altra spiegazione mi sembra inaccettabile.

Che una tale separazione è concepibile fra indigeni e nuovi venuti, già l'abbiamo avvertita parlando del sepolcreto di Timmari, e ce l'ha fatto avvertire il Quagliati che l'illustrò; e possiamo pensare che da per tutto sia così avvenuto dove questi stranieri entrarono. Se è così, rimane dubbio che il nome etnico di Umbri, di Latini, di Sabini, di Sabelli e così via via, sia venuto dagli invasori, e non sia proprio delle tribù indigene in mezzo alle quali quelli si stabilirono: i nomi avrebbero assunto la forma

propria della lingua indoeuropea, arianizzata cioè, come avvenne nel linguaggio totale.

Ma prima di procedere a nuovi fatti e a nuove considerazioni, ricordiamo che vi fu un altro focolaio di così detti Indoeuropei a Este, di cui abbiamo già parlato. Qui però i nostri archeologi hanno fatto una separazione non soltanto d'industria e di cultura, ma anche etnica; hanno detto, Ghirardini principalmente, che il primo periodo di Este è *italico*, cui segue il *veneto*, infine il *celtico* con la cultura mista di La Tène. Il Veneto si mette in relazione con sepolcreti della Venezia Giulia, S. Lucia, per esempio, e poi con la cultura di Hallstadt e altra nel Tirolo; Orsi, e con lui Ghirardini, giudicano illirico il popolo che aveva quei sepolcreti e quella cultura. E gli Italici del primo periodo, erano quegli stessi Villanoviani di Bologna? e vi successe una nuova invasione dopo la così detta italica? — Silenzio degli archeologi a queste interrogazioni. Or io chiedo, perchè non devono essere considerati gli uni e gli altri come identici etnograficamente? Ricordo che in una antica mia pubblicazione (1) io avevo identificato tutti i due grandi gruppi, il bolognese e l'atestino nel nome che non piacque, di Protoslavi. In quanto alla cultura e all'industria, che, come si è detto, non erano che importazioni dal Mediterraneo, non farebbero difficoltà, perchè, dopo un primo periodo, che fu l'arcaico, ogni gruppo si svolse per proprio conto per differenti relazioni esterne, pure essendo la gente d'unica razza; quindi non farebbe difficoltà. La parte meridionale della valle padana rimase più conforme alla prima cultura, e più vicina alla cultura del territorio etrusco; la regione più settentrionale, al di là del Po, si svolse con nuovi e differenti elementi, e apparisce, quindi, differente dalla prima in qualche parte, pur conservando molto in comune.

Anche qui troviamo l'isolamento, ma limitato; se vi fu espansione, fu anche limitata; nè è espansione da Este e dalla gente di Este quella che vedesi nel Veneto alto e occidentale; ma è espansione della cultura che viene dal Mediterraneo. Il sepolcreto di Oppeano è un altro luogo ove posero le loro sedi i supposti Illirici; e ciò è ben costatato, perchè si è trovato un sepolcreto, ma molto meno vasto di tutti quelli di Este.

(1) Vedi *Arii e Italici*, cit.

Nella Lombardia e nel Piemonte i più importanti depositi di cultura della 1ª età del ferro sono i sepolcreti presso il Ticino, denominati di Golasecca. Hanno differenze con la cultura villanoviana, ma hanno pure molto in comune bronzi e ceramica. La forma dei sepolcri, però, ricorda quella comune coi Celti. Castelfranco, che se ne è occupato specialmente, ha dato anche la forma grafica di tali sepolcri, nella sua comunicazione al Congresso internazionale di Stocolma. Ma tanto Castelfranco, quanto Pigorini, a mio avviso, s'ingannano di volere attribuire ai Liguri quel sepolcreto di Golasecca. La presenza dei vasi a campana non è sufficiente prova a determinare la stirpe, specialmente quando vi è una costumanza così insita alla gente, che depone in senso contrario, cioè l'uso della cremazione (1).

Io conservo la mia opinione già espressa, venti anni addietro (*Arii e Italici*): cioè quei sepolcreti sono stati lasciati da gente che precedeva i Celti nella valle padana, che denominai Protocelti, forse erano i progenitori di quei Celti che si fermarono per sempre nel territorio. Molta parte della industria e della cultura veniva dall'oriente della stessa valle padana e quindi era identica alla villanoviana.

La delineazione che ho fatto degli avvenimenti che si riferiscono alla prima età del ferro in Italia, bisogna pur confessarlo, è congetturale, e in questo non differisce da quello che gli altri hanno fatto. Fino a quest'epoca non esiste storia documentata, ma una serie di tradizioni raccolte da storici di età posteriore, e non sempre fra loro coerenti. L'archeologia, aiutata in parte dagli storici tardivi, ha potuto far ricostruire una storia che finora mancava; da ciò le incertezze, i dubbi e le opinioni discordi, come una diversa ricostruzione di fatti e di loro relativa connessione e successione.

I nomi etnici dati sono posteriori e non possono essere presi alla lettera come alcuni fanno; l'antropologia non ne ha sicuri, perchè, studiando ed analizzando i caratteri fisici, può scoprire la razza, la varietà cui appartengono gli elementi dei popoli, ma

(1) Cfr. Castelfranco, Congresso internazionale di Antropologia preistorica in Stocolma, "Bull. Paletn.", anni II, III, IV, IX.
Pigorini, *I Liguri nelle tombe della prima età del ferro in Golasecca*, "R. Accad. Lincei", 1884.

non può pronunziare i nomi dei popoli medesimi, se non riceve i sussidi della storia e di altri rami scientifici, fra i quali principale è lo studio dei linguaggi. Differenti nomi etnici possono riferirsi ad unica varietà umana, come nel caso nostro è la mediterranea, ed è questo che di certo può affermare l'antropologia pura. Tutti quei nomi di popoli italici, di tribù grandi e piccole, esprimono, è vero, un significato etnico, ma non di razza; possono riferirsi, quindi, a frazioni di razza, e nello studio antropologico da noi fatto, benchè imperfetto per mancanza di documenti completi, pure emerge il fatto dell'unità primordiale della razza che aveva occupato la nostra penisola. Emerge ancora l'altro fatto dell'invasione d'una gente diversa e straniera ai primi abitatori d'Italia, sopra tutto per i caratteri antropologici; e quindi anche l'estensione di questa invasione, per la quale possiamo chiaramente affermare che, per quanto molte e varie vicende storiche e invasioni recenti siano avvenute, l'Italia centrale e meridionale, insieme con la insulare, conservano nella loro maggiore compagine i discendenti della loro primitiva popolazione di origine mediterranea.

Questa conclusione concorda con quel che abbiamo sopra rilevato a proposito dell'estensione e dei territori occupati dai così detti Indoeuropei, i nostri Eurasici, che trovammo molto limitati al settentrione nella prima età del ferro, un poco più estesi nell'Italia centrale, molto meno e quasi come un episodio isolato, nell'Italia meridionale; nessuna traccia nelle due grandi isole, Sardegna e Sicilia, se si eccettui quella che segnalammo nell'eneolitico, e che non produsse nessun effetto apprezzabile. L'antropologia, almeno nella parte essenziale, concorda con l'archeologia; certamente le lacune non mancano nell'una e nell'altra parte, e ignoriamo se nuove scoperte possano interamente colmarle.

Dicemmo che manca la storia documentata, ma abbiamo questo di accertato: nell'Italia settentrionale quella cultura delineata come villanoviana nel Bolognese ebbe fine verso il principio del V secolo a. C. per l'intervento etrusco; quella del Veneto, centro Este, esisteva all'invasione celtica del IV secolo a. C. e durò fino al dominio romano, che vi seguì: dopo tutto fu mutato. Nell'Italia centrale mutamenti maggiori avvennero anteriori al VII secolo a. C. almeno; qui le date mancano e sono soltanto congetturali. Gli avvenimenti nel territorio che fu Etruria e Lazio, divennero com-

plicati per l'intervento degli Etruschi; e ne seguì una interpretazione che noi crediamo inesatta e pregiudicata per molti motivi, intanto che si diede maggior rilievo all'invasione indoeuropea, come se fosse stata la causa della maggior grandezza d'Italia, principalmente in quei grandi fatti che cominciano con l'origine di Roma, come se questa fosse una creazione di coloro che noi abbiamo chiamato stranieri e descritti come barbari.

Anche nella regione adriatica fino a pochi anni addietro tutto era involto nell'oscurità; la scoperta della cultura straordinaria nel Piceno ha rivelato un altro intervento mediterraneo quasi parallelo a quello tirrenico degli Etruschi. Questa scoperta deve aver mutate molte idee rispetto all'origine della civiltà italica, come una esatta interpretazione dell'intervento etrusco mostrava dove è la fonte della medesima: tutto concorre a dimostrare che per le influenze del Mediterraneo orientale esercitate in ogni maniera, e col commercio e con la colonizzazione, si preparò quella che io denomino la terza fase della civiltà mediterranea, che culmina nella civiltà romana, o latina nel senso più vasto e universale.

Ma intanto, in mezzo a molte lacune e a dubbi e a congetture, un fatto ormai non è dubbio, nè più contrastabile, cioè che quel complesso di attività d'industria e di cultura, che prende nome di civiltà, non è entrato per altre vie che per le marine, venendo dall'oriente mediterraneo, e non soltanto per gli indigeni, abitatori primitivi d'Italia, ma ancora per qualsiasi gente esotica arrivata dal settentrione, quella che è denominata indoeuropea, più specificatamente italica, ma erroneamente, secondo il nostro pensiero, come avremo occasione di dimostrare. E su di ciò, vale a dire su l'origine di tale civiltà molti, se non tutti, sono d'accordo, sembra, e non ho difficoltà a ricordare i nomi di Pigorini, Colini, Orsi, Ghirardini, Patroni, Mariani, Halbherr, per nominare i maggiori nostri archeologi e paletnologi.

E ancora un altro fatto noi vogliamo sia segnalato, benchè non vi siano evidenze assolute e tangibili, ma soltanto logicamente ammissibili, cioè, che la civiltà con le attività rivelate nei sepolcreti villanoviani di ogni regione, nell'Italia centrale e nella settentrionale, quando fu assimilata, e in seguito imitata, e quindi manifestata con prodotti locali, fu opera di tutta la popolazione mescolata, d'indigeni e di esogeni, e non di questi soltanto, come

forse si vorrebbe intendere. Gl'indigeni lavorarono e collaborarono e produssero insieme con gli esogeni alla maggiore elevazione dell'Italia; e questo dove si trovavano gli esogeni. Ma dove non vi erano, come nell'Italia meridionale, e in parte della centrale, gl'indigeni mediterranei lavoravano da soli, sotto l'influenza degli importatori e delle colonie venute d'oriente.

Così, senza che la civiltà fosse in origine nativa in Italia, divenne nazionale, seguendo gl'insegnamenti e gl'incitamenti della razza, di quella razza mediterranea, che in una sua frazione sviluppò precocemente la sua attività mentale, e in seguito divenne la maestra delle altre frazioni europee.

Gli Etruschi.

Secondo risulta dai documenti archeologici in Etruria e altrove, in Campania e nella valle del Po, principalmente a Bologna, Felsina etrusca, e a Marzabotto, ormai nessun dubbio esiste, se non per qualcuno, che gli Etruschi fossero colonie venute dal Mediterraneo orientale; poco importa se la tradizione erodotea sia in parte vera, in parte leggendaria. Il tipo antropologico che noi abbiamo esaminato nella prima parte di questo lavoro, come ci viene rivelato dai sepolcri etruschi genuini, è quello della stirpe mediterranea: ciò è molto importante, anche perchè elimina quel timido dubbio che alcuno potrebbe avere sull'origine del popolo etrusco, il quale se venisse dalle Alpi retiche, avrebbe altri e differenti caratteri fisici. L'industria, la cultura, la religione, la lingua, tutto parla dell'origine orientale mediterranea; quindi è che io non mi sforzerò a dimostrarla, e mi rimetto alla definitiva memoria del mio amico, ormai da alcuni anni scomparso per la scienza, Edoardo Brizio, che ha saputo bene dire i motivi della sua tesi dimostrativa intorno alla provenienza degli Etruschi, e in altri lavori sparsi e nella Memoria su Marzabotto etrusca. Anche gli archeologi tedeschi che avevano intorbidato tutta la chiarezza dei fatti, cominciando dal Niebuhr fino a Helbig, ora piegano la dura cervice alla evidenza dei fatti.

Noi principalmente insistiamo su ciò, perchè se gli Etruschi

come popolo o nazione sono scomparsi, se la loro lingua, i cui residui si hanno nelle iscrizioni funebri o in cippi monumentali, è ancora indecifrata, misteriosa al glottologo, vi è un fenomeno grandioso che deriva da loro, difficile a dire in quale e quanta misura, per azione diretta o indiretta, se per partecipazione etnica effettiva, cioè l'origine di Roma e di molte sue istituzioni sociali e politiche e religiose, come la stessa costruzione materiale dell'urbe eterna. Questa dimostrazione completerà il nostro concetto intorno alla civiltà mediterranea che preparava in Italia l'ultima sua fase, la terza, nelle forme che diede Roma.

Il problema etrusco da molti anni ha subito una serie di varie soluzioni, ma non accenna davvero a essere sciolto; le vecchie questioni si rinnovano continuamente per giungere a soluzioni differentissime. Una di queste ultime è intorno al costume funerario degli Etruschi, se era cioè quello della pura inumazione ovvero della incinerazione dei morti, o del costume misto, come oggi molti inclinano ad ammettere. Questa questione avrebbe un valore secondario o del tutto indifferente, se non fosse legata al problema delle origini della gente etrusca e alle sue relazioni con i popoli che abitavano precedentemente in Italia, o per lo meno in quella regione in cui ebbero sede gli Etruschi, e infine anche al carattere della cultura che avevano e all'influenza che questa cultura esercitò in Italia. Per questi motivi il problema degli usi funebri etruschi diventava di prim'ordine per la soluzione del problema generale.

E già noi ricordiamo come un terzo di secolo addietro si accese vivacissima lotta fra due archeologi, un italiano, Brizio, e un tedesco, Helbig, su la provenienza degli Etruschi; e in questa lotta, non sempre serena da parte del tedesco, uno dei capi cardinali fu quello che riguardava gli usi funebri. Perchè dal tedesco si voleva vedere un'unica gente dai sepolcri a pozzo a quelli a fossa e infine a camera, come per evoluzione della forma e della cultura che man mano appare svolta dai primi agli ultimi. Così si sarebbe passato dal costume di bruciare i morti e deporre le ceneri in ossuari, a quello di inumarli in fosse e in camere mortuarie, ipogei e tumuli. Ciò implicava l'origine della gente etrusca che si faceva discendere dalle Alpi Retiche, secondo il concetto di Niebuhr, e si affermava ancor più da Helbig e da Pigorini ancora, cioè si considerava essere gli Etruschi un ramo indoeuropeo affine all'umbro-latino, venuto dalla valle padana nel territorio etrusco, separatosi dal ramo affine che discendeva per il Lazio e fondava la città dai sette colli.

Così, come or ora io dicevo, il problema del costume funerario etrusco si fondeva nel problema generale dell'origine della gente etrusca. E secondo il mio parere, ciò avveniva perchè il problema e relative questioni secondarie si vogliono risolvere con argomenti e documenti unilaterali, con la sola suppellettile archeologica, che invero e innegabilmente è di valore principale. Però non bisogna trascurare o peggio negare valore ad altri argomenti, fra cui l'antropologico, che tutti o quasi tutti gli archeologi rifiutano, come se non possa portare qualche luce nelle tenebre delle ricerche preistoriche. Di ciò noi in altre occasioni ci siamo occupati e abbiamo inutilmente deplorato questo giudizio dei più forti archeologi nostri.

Come dalle analisi che andrò facendo dei documenti che riguardano il problema etrusco, intorno al costume funerario, se stiamo alle apparenze e seguiamo i documenti come ci vengono esposti, vi sarebbero difficoltà insormontabili a risolvere questo problema. Vi sono a Vetulonia, a Corneto Tarquinia, a Volterra, a Cere, a Vejo e altrove, sepolcreti detti primitivi a pozzo con cinerario con nessuna tomba o qualche raro esempio d'inumazione. Questi sepolcreti i nostri archeologi, quasi indistintamente, non quelli helbighiani però, considerano appartenenti ai così detti Italici, o, come noi già dicemmo, Eurasici, corrispondenti a Indoeuropei caratterizzati come ramo italico. Seguono sepolcreti con suppellettile più ricca e nuova anche, non soltanto in bronzi e oggetti di ferro, ma anche in ceramica, in cui la qualità e il tipo sembrano imitazione di ceramica importata da oriente, dipinta e più fine; tali sepolcreti hanno tombe a cremazione con pozzetti e tombe ad incinerazione con fosse o casse o cassoni; e le une e le altre sembrano contemporanee per la qualità e i caratteri degli arredi funebri. Si trovano tombe d'altro tipo: circoli circondati da pietre con fosse piene di ricchi arredi di bronzo, di argento, di oro, con ceramica bene lavorata, dove nè l'ossuario con ceneri nè lo scheletro si trova, ma soltanto si son trovati alcuni denti molari in vasetti o ciotole. Qualcuno di questi circoli, molto ricchi di suppellettili, straricchi anzi, come la tomba del Duce di Vetulonia, ha un'arca d'argento con ossa bruciate, e elmo, armi e ornamenti

ricchissimi. Si hanno sepolcri a camera, con scheletri e suppellettili ritenuti di carattere etrusco, e tumuli che contengono tombe monumentali con pareti dipinte e arredi ricchi e sontuosi.

Allora viene il quesito dove comincia l'elemento etrusco vero e proprio, e se soltanto debbano essere considerate di carattere etrusco le tombe ad inumazione o anche insieme le altre contemporanee con elementi di suppellettile identica. Comincio da un esempio tipico perchè più semplice, quello offerto dal Ghirardini nei sepolcri che egli esplorò a Volterra alla Guerruccia. Trovò tombe entro il recinto delle mura etrusche a cremazione in pozzetti primitivi, dice egli, altri con vasi di argilla figulina dipinti, come imitazione di vasi d'origine orientale, e tombe ad inumazione a fosse con simile suppellettile di quelle ultime tombe a pozzo. Queste due serie di tombe sono dunque contemporanee, e non v'ha dubbio, il chiaro archeologo ha ragione; e quindi, conclude, sono della stessa gente. Poichè indubbiamente, egli dice, le tombe a fossa sono etrusche, sono egualmente etrusche quelle a pozzo con identica suppellettile (1). Il ragionamento fila diritto per l'archeologo, ma non per l'etnologo.

Le une e le altre tombe sono contemporanee, ma chi vi ha lasciato le ossa o bruciate o seppellite, può essere di differente razza. Come provarlo? e pur so che è molto difficile. Ma prima una domanda all'archeologo: come sa con certezza che gli Etruschi inumassero, poichè l'afferma categoricamente? Veramente non potrebbe affermarlo, perchè egli viene alla conclusione che gli Etruschi avessero tutti e due i riti funebri; ma egli l'afferma, forse perchè vede comparire l'uso con nuova suppellettile che non è una continuazione della precedente.

Per me questo è un problema più generale che si riferisce a ogni regione dove si trovano sepolcreti etruschi, e l'enuncio qui ora. Se si guarda l'estensione del dominio etrusco, viene subito il concetto che per occuparla con gente etrusca coloniale, sarebbe stato necessario che questa gente fosse numerosissima. Occupare quasi tutta l'Etruria che comprende parte dell'Umbria con Perugia, la Campania, in seguito passare gli Apennini e invadere la valle del Po, vincere i Villanoviani circumpadani, mettersi in guerra

(1) Vedi *La necropoli arcaica di Volterra*, "Mon. ant.", vol. VIII, 1898.

continua con i Romani, dopo lottare con i Galli, navigare e portare prodotti nei porti del Tirreno, lottare coi Greci, tutto questo implica una numerosa popolazione che non poteva venire dall'oriente. Dall'oriente vennero colonie che non potevano essere molto numerose; ma si accrebbero assimilandosi e unendosi le popolazioni trovate sul luogo, e insieme con esse avrebbero potuto creare nuove colonie come hanno fatto nei vari secoli in cui ebbero dominio e nell'Etruria e nella valle del Po, come in Campania.

Quando gli Etruschi occuparono le sedi ove dimoravano quegli Indoeuropei (Eurasici) italici, secondo i nostri archeologi, naturalmente non distrussero gli abitanti, ma se li assimilarono dopo averli assoggettati; e la vita continuò nelle stesse sedi dei primi abitatori, e quindi anche, più o meno, si seppellì negli stessi sepolcreti, se v'era posto, e se ne fondarono altri, se le città si allargarono ed ingrandirono; e si fece naturalmente vita comune e vi fu egualmente uso della stessa cultura, che i vincitori importarono e imposero anche senza restrizione. Ma difficile era di far mutare il costume funerario alle popolazioni conquistate e assimilate e componenti lo stesso corpo sociale. Questo costume doveva persistere almeno per molto tempo, e vi rimase. E allora doveva avvenire quel che è stato trovato dal chiar. archeologo Ghirardini a Volterra, cioè che tombe a pozzo e tombe a fossa contenessero le stesse suppellettili e fossero contemporanee; ma la gente non era la stessa, etrusca era una, l'altra etruschizzata per cultura, ma italica, secondo il concetto ghirardiniano, eurasica secondo il nostro criterio. Il fenomeno, quindi, per noi, non è più un enigma, se così si può spiegare.

Ora i nostri più chiari archeologi che fanno, anche nolenti, l'etnologia, si confinano ad un semplicismo etnografico che reca sorpresa, non tengono nessun conto delle genti, nè delle invadenti nè delle invase: si ricordano qualche momento delle invadenti, giammai delle invase, come se fossero tutte distrutte o fuggite lasciando le loro sedi vuote. Questo fanno, quando parlano delle invasioni così dette italiche, cui concedono tutto il dominio in lungo e in largo, e non si curano più dei primitivi abitanti, come se fossero spariti e quindi non avessero luogo e influenza alcuna. E similmente fanno ora nella colonizzazione etrusca, considerando in massa tutti gli abitatori d'una città fondata, come soltanto abitata da elementi etruschi; rarissime volte parlano dei primi

abitanti delle sedi occupate dagli Etruschi invasori. Questa assenza etnologica nei metodi usati dai nostri illustri archeologi è causa di alcuni giudizi unilaterali che noi troviamo, mentre dovrebbero sapere che i problemi non possono essere risoluti se posti sopra una sola incognita per la soluzione.

Io spero che questa interpretazione potrà servire ad interpretare molti fatti finora molto oscuri.

Farò qualche analisi sui vari sepolcreti del territorio etrusco.

A Corneto Tarquinia (1) furono scoperti vari e grandi sepolcreti, che, secondo la relazione del Dr. Pernier, sono dal IX secolo al I secolo a. C. A Poggio dell'Impiccato, circa ad otto chilometri da Tarquinia, si trovarono 110 tombe, di cui 101 a cremazione e 9 ad inumazione, di questi gran parte erano di bambini. Gli ossuari erano collocati o in pozzetto scavato nella terra vergine, o in cilindro di neufro, qualcheduno in ziro, inoltre si trovarono urne capanne come ossuari; v'erano anche come coperchio degli ossuari elmi di terracotta. Al Poggio del Selciatello sopra, le tombe scoperte furono 200, una sola ad inumazione; primitive tutte come erano le prime e con simili forme e disposizioni. I fittili ossuari erano del tipo villanoviano, e con altri di suppellettile ordinaria di impasto grossolano; ma si ebbero fittili, pochi però, di terra figulina rossiccia o giallognola, alcuni imitanti vasi protogreci di stile primitivo, dipinti con ornati geometrici, qualcuno con figure di animali. Di bronzi si trovarono rasoi di più foggie, la maggior parte lunati, fibule varie di forma, e bronzi laminati in frammenti. In genere i sepolcri erano poveri. Anche al Poggio del Selciatello altre 78 tombe scoperte erano dello stesso carattere e tutte ad incinerazione, poverissime e primitive; fra gli ossuari v'era qualche urna capanna.

Se si eccettuino i pochi casi dove si è trovato qualche fittile di terra figulina rossiccia o giallognola dipinta, questi tre sepolcreti avevano carattere primitivo della prima età del ferro, mentre i fittili, secondo la formola in uso e ripetuta dal Pernier, erano d'impasto grossolano italico, quindi nulla di etrusco qui si ha; quei vasi di terra figulina dipinta non possono far parte della cultura primitiva. Tali sepolcri secondo Pernier sarebbero dal IX all'VIII secolo a. C.

(1) *Notizie di Scavi,* 1907.

Ma al Poggio del Gallinaro le tombe sono di tipo differente, soltanto un pozzetto con cinerario fu incontrato, e invece nove cassoni o fosse ad inumazione e una diecina di camere sepolcrali scavate nel tufo furono messe in luce, disgraziatamente depredate. Ciò che fu trovato, comprende pochi vasi d'impasto grossolano bruno o rossiccio a superficie levigata, vasi di terra figulina giallognola o rossiccia dipinti a vernice bruna a stile geometrico; vasi di bucchero nero o cinereo, lisci e ornati di strie; numerosi oggetti di bronzo, fra cui lamine e fibule. Anche a Poggio degli Archi si ebbe un pozzetto con cinerario villanoviano, e poi un sarcofago rettangolare di neufro con scheletro, e camere scavate nel tufo con scheletro, con traccie di dipintura orizzontale alla sommità delle pareti; banchine per scheletri e loculi. Gli oggetti di suppellettile erano, oltre pochi fittili d'impasto scuro, una *lekythos* dipinta in rosso, lamine di bronzo, un anellino d'oro, fibule d'argento, chiodi di ferro, frammento di lancia di ferro. Al Poggio del Cavalluccio tomba a camera con panchina a loculo, terracotta: *oenochoai, cantharoi, aryballos*... fossa quadrangolare di 2 m. di lato, tutte sepolture ad inumazione.

Senza dubbio queste ultime sono tardive, ma le tombe al Poggio del Gallinaro insieme alle ultime Pernier pone fra il VII e VI secolo a. C. I caratteri che le rendono differenti dalle tombe primitive, sono il diverso uso funerario e in parte la suppellettile. Vero è che alcune tombe a cremazione del sepolcreto primitivo contengono fittili di terra figulina simili a quelli che si trovano nelle tombe d'inumati al Poggio Gallinaro; ma ciò, in ogni caso, potrà essere spiegato per la contemporaneità, che non implica un carattere etnografico. Vale a dire che mentre si seppelliva a Gallinaro, si seppelliva negli altri due sepolcreti, e probabilmente nell'ultimo periodo di loro attività. Secondo ogni probabilità, quindi, prossima alla certezza, i sepolcreti ad inumazione del VII-VI secolo a. C. erano della gente etrusca.

Qui in questi sepolcreti tarquiniensi, mi pare, trovasi il distacco vero e senza sforzo fra i così detti Villanoviani che incenerivano i loro morti, e gli Etruschi che seppellivano in fosse e in camere sepolcrali; qui mi sembra evidente che gli Etruschi ebbero loro primitivo costume funerario quello di seppellire i cadaveri intatti e con molta cura religiosa. Verrà più tardi il fatto che forse dimostra avere gli stessi Etruschi o gli Etruschizzati usato i due

modi di trattare i loro morti. Che si trovassero contemporanei sepolcri della gente anteriore alla venuta degli Etruschi a Tarquinia che continuasse a praticare il proprio uso funerario anche accogliendo suppellettile nuova, non deve recar meraviglia alcuna, se è il fenomeno più naturale: gli Etruschi non potevano distruggere gli abitanti che avevano trovato e sottomesso nella nuova sede.

Se gli Etruschi occupavano sedi su cui non si trovavano altre genti con costumi dai loro differenti, è naturale di trovare in sepolcreti che abbiano lasciati, tombe costruite secondo il proprio uso funerario; e fortunatamente ne abbiamo uno molto evidente, che è nel comune di Pitigliano, provincia di Grosseto. Colà fu scoperta una necropoli con pago etrusco, che secondo la relazione del Dr. Pellegrini comprende soltanto tombe a cassone ed a camera (1). Il Pellegrini descrive la ceramica residuale trovata nelle tombe già depredate, e trova che essa comprende vasi d'impasto artificiale a copertura nerastra, simile a copertura rossastra, e a copertura bianca, vasi d'argilla figulina con figure geometriche, vasi di bucchero, di forme varie e notorie. La cronologia che egli stabilisce, sarebbe del VII secolo a. C. in poi, propriamente alla prima metà del secolo VII e per il motivo soltanto che nella vicina Vulci le tombe a cassone e a camera cominciano ad apparire verso questo periodo. Io non discuto ciò, ma soltanto rimango dubbioso davanti una motivazione così poco dimostrativa. Inoltre si hanno tombe e suppellettili di età più recente fino all'epoca detta etrusco-romana.

Comunque questo sepolcreto di Pitigliano ha un gran valore per la nostra tesi: se gli Etruschi avessero avuto i due costumi indifferentemente, non avrebbero preferito quello solo della inumazione a Pitigliano, mentre d'altra parte la separazione da coloro che lasciarono i sepolcreti primitivi a cremazione e a pozzo, e i vasi genuini Etruschi, è evidente.

In questa occasione io devo riferire un'obbiezione fattami spesso a voce dal chiaro mio amico Pigorini: colà dove si trovano gli Etruschi, si hanno sempre le tombe a pozzo, come primi strati, così a Cere, Vejo, Volterra, Vulci, Populonia; questo dimostrerebbe

(1) *Notizie di Scavi*, 1896.

che è la stessa gente che prima cremava i cadaveri, e in seguito li inumava. A ciò io rispondo che è comune il fatto degli invasori di collocarsi nelle stesse sedi dei vinti e sottomessi, e quindi adoperare quasi sempre le stesse località per sepolcreti. La storia dell'antichità è là a provarlo; quindi quello di Pigorini non è argomento a suo favore. Invece io posso addurre un fatto importante contrario a quello sopra ricordato, cioè che vi sono sedi e sepolcreti di quella gente che cremava i cadaveri, dove giammai andarono gli Etruschi e dove la cultura rimase allo stadio arcaico; mi basterà per ora ricordare i colli Albani e anche Roma medesima. E con ciò si dimostra che sono due genti differenti, quelle che usavano la cremazione e l'altra che aveva l'inumazione con forme sepolcrali proprie e differenti.

Molto più complicati sono i varî sepolcreti di Vetulonia e per la loro grande varietà di forma e di ricchezza che contengono, come egualmente di età cui appartengono, e quindi hanno bisogno di speciale studio e considerazione da parte nostra. Vi sono sepolcri primitivi a pozzetto con i comuni cinerari di tipo villanoviano come a Tarquinia; sepolcri a circoli e a cremazione e ad inumazione, altri che non contengono scheletro nè cinerario, ma soltanto alcuni pochi denti molari e che parrebbero essere simbolo del defunto; fosse che non hanno forma sepolcrale e appariscono ripostigli, come li denomina il Falchi, che li ha esplorati; si trovano anche tombe a fossa ad inumazione, tumuli con scheletri e qualcuno grandioso, come quello della Pietrera (1).

In quanto riguarda le tombe primitive a pozzo, non vale tornarvi sopra, perchè attribuite da tutti ai così detti Italici indoeuropei, cioè ai nostri Eurasici; il problema è per le tombe contenute nei circoli di pietre piantate per la loro lunghezza, di cui alcune hanno una fossa di una profondità e larghezza variabili con cinerario, altre sono senza cinerario ma con solo alcuni denti molari, che pare non abbiano subito l'azione del fuoco. Che sono essi e che cosa rappresentano? Sono da attribuirsi agli Etruschi o ai così detti Italici? E altri circoli con scheletro inumato di chi sono mai? Se seguiamo i nostri chiari archeologi, fra cui Ghirardini,

(1) Vedasi Falchi, *Vetulonia*. Firenze, 1892. — *Notizie Scavi*, 1895, 1898, 1900, 1908.

Ducati e altri, tali circoli, per i caratteri della suppellettile, ricca spessissimo anche di oro e d'argento, di vasi importati o imitati da importazioni, di buccheri fini e decorati finamente, sarebbero da attribuirsi agli Etruschi, siano o non siano a cremazione; gli Italici hanno cessato di esistere per loro. Uno dei circoli più ricchi e sontuosi per la suppellettile che è deposta in varie fosse contigue, e che contiene un'arca come ossuario di bronzo foderato di argento, ed è denominata tomba del Duce dal Falchi, è un esempio caratteristico riferito da Ghirardini per dimostrare che gli Etruschi bruciavano i loro morti, essendo quel sepolcro da attribuirsi naturalmente quasi necessariamente a quella gente per la suppellettile che contiene.

Ho lungamente pensato su questo esempio dato dalla tomba del Duce, ho riletto quanto si riferisce a circoli con tombe simili per ricchezza e sontuosità di arredi, e ho voluto confrontare questa suppellettile offerta dai circoli di Vetulonia con quella che viene dai noti sepolcri grandiosi etruschi, p. es., quello di Cere, che va nel nome di Rigolini-Galassi, la cui suppellettile si trova al Museo Gregoriano; lo stesso Falchi trova riscontri con gli arredi scoperti nelle più autentiche tombe etrusche di varî luoghi, cioè di Cere, di Tarquinia, di Chiusi e di altri. Ora mi pare che questi riscontri non bastino per determinare l'etnografia della tomba del Duce, perchè asserendo che essa sia di Etrusco, si fa un giudizio etnografico esplicito, mentre gli archeologi dichiarano di non volerlo pronunziare. Vi sono altri elementi a considerare che, a mio credere, sono stati trascurati, ed uno di questi è il modo, l'arte, direi, di preparare la tomba di un defunto degno di memoria e da venerare: l'architettura del sepolcro e la sua costruzione degna di questo nome. Prendendo qualche tomba celebre che sembra essere contemporanea con quella del Duce, per esempio la tomba di Cere (Rigolini-Galassi), noi troviamo che, a parte la suppellettile che in molti elementi è comune alle due tombe, la differenza di struttura è enorme. La tomba di Cere è costruita da gente che conosce l'architettura e quindi costruisce un magnifico abitato che dev'essere la casa dei morti, e vi fa letti per adagiarvi i cadaveri, come se fossero persone viventi, vi colloca vicino mobili per servir loro e utensili come oggetti utili, e ornamenti; inoltre orna la camera mortuaria con pitture che rappresentano scene della vita. Da per tutto è facile di vedere che tale genere di tombe presenta la casa

del morto come se fosse per i vivi, e si trovano sedie, banchi e armi, e candelabri al loro posto e ogni sorta di oggetti collocati con ordine e simmetria. Vi si rivela un sentimento religioso e civile, una squisita sensibilità aristocratica non superata mai (Tav. XXXIV). Invece la tomba del Duce è scavata in buche nella terra, tutti gli oggetti sono ammassati senza ordine e in varî recipienti, come se non servissero a nulla, coperti con pietre e terra, che deturpano e sconquassano tutta la suppellettile per il peso e per il modo brutale col quale i sassi vengono buttati dentro la tomba: la tomba del Duce è quella di un barbaro, non soltanto per il modo barbaro com'è costruita e come il deposito dei cimeli è trattato, ma anche per l'eccessiva ricchezza che vi è dentro, cioè per la profusione esagerata, che è un carattere barbarico. Una tomba di questo tipo non può essere etrusca; e come questa del Duce che adduco per esempio, se ne trovano altre simili; e ricordo la tomba del circolo dei monili e l'altra dei lebeti, tutte e due ad incinerazione e con suppellettile preziosa e per ricchezza e per arte (1). Invece l'Etrusco, a poca distanza di quelle tombe, costruisce il sepolcro grandioso della Pietrera, e non poteva essere l'autore della tomba del Duce e delle altre con identico carattere barbarico e primitivo.

Una facile obbiezione si potrà fare, ed è che nella tomba del Duce si trova un fittile con iscrizione etrusca (2), e la suppellettile ha i caratteri etruschi. La risposta, secondo il mio parere, è altrettanto facile, accettandosi il criterio già ammesso: la gente che aveva fatto i sepolcri a pozzo non era estinta per l'occupazione di Vetulonia da parte degli Etruschi, ma continuava a vivere accanto agl'invasori, e si assimilava la cultura e si accostumava alla nuova vita sociale, e conservava i suoi usi funerari; nell'imitare la grandezza etrusca faceva sfoggio di ricchezza, adoperando gli stessi oggetti etruschi divenuti comuni a tutta la popolazione, e acquistava anche i vasi etruschi, siano con iscrizione o senza. Quindi ancora sono i barbari Indoeuropei (Eurasici) che noi troviamo in età tardiva insieme con gli Etruschi dominanti nelle stesse città come unica popolazione. Questo fenomeno non è nuovo nel movimento e nelle invasioni dei popoli; e basterebbe ricordare come si

(1) *Notizie Scavi*, 1913.
(2) Falchi, *Vetulonia*, cit., Tav. X, fig. 14.

comportavano le popolazioni barbare che furono sottomesse al dominio romano, per comprendere facilmente quel che segnalo ora nella tomba del Duce, il cui splendore nella sola suppellettile ha ingannato gli archeologi.

Nè vale il dire che le tombe monumentali degli Etruschi sono o appariscono tardivamente, e quindi sarebbero un'evoluzione di quelle fosse, come queste sarebbero di quelle a pozzo: concetti erronei dell'evoluzione, perchè le tombe a camera scavate nel tufo o nel travertino e quelle architettoniche scoperte nel Chiusino, nell'Aretino, a Vetulonia, nel Volterrano e a Vetulonia, come a Vejo e a Vulci, non soltanto mostrano un'origine dal Mediterraneo orientale, ma anche rivelano che avanti l'intervento degli Etruschi in Italia non si conosceva la costruzione in pietra nè degli abitati nè dei sepolcri imitanti gli abitati. Quindi non è un fenomeno di evoluzione ma d'importazione che noi vediamo in questo caso. Se gli Etruschi avessero fatto tombe come quella del Duce, non avrebbero concepito quelle come la tomba Rigolini-Galassi di Cere e come quelle della Scimmia di Chiusi. Soltanto un popolo che concepisce la grande architettura, rivelata nella costruzione dei tempî e delle città, può costruire questi grandi monumenti sepolcrali.

Tornando indietro, ricordiamo gli altri circoli in cui non appare nessun cinerario, ma soltanto alcuni denti molari a rappresentare il morto; ivi non manca la ricchezza e la profusione della suppellettile più o meno simile a quella della tomba del Duce. Ignoriamo perchè quei barbari trattassero con questo metodo alcuni loro morti e che cosa facessero del cadavere, e non vogliamo lavorar di fantasia a spiegare il fatto. In quanto ai così detti ripostigli, trovati in mezzo alle tombe a pozzo, crediamo che possano essere considerati come sepolcri simili a cenotafi, ma della stessa gente barbara.

Qualche circolo conteneva tombe ad inumazione, e ricordo quella detta del Littore, egualmente ricca di suppellettile di oro e di argento e con eguale trattamento delle altre tombe simili. L'importanza di questa tomba è grandissima per la scoperta del fascio con la bipenne simile a quello che usavano i Romani e portavano i littori. Non vi ha il minimo dubbio che questo oggetto trovato a Vetulonia conferma pienamente la tradizione che i Romani presero dagli Etruschi questa insegna e con essa l'istituzione. Sorge il quesito, però, se questa tomba che era ad inumazione con oggetto esclusivamente etrusco, e quindi attribuibile a persona investita della carica di littore, benchè di tipo barbarico, non fosse veramente etrusca. Io non esito ad attribuire questa tomba alla medesima gente che scavò la tomba del Duce, e se è vero che questa gente sottoposta agli Etruschi si unì con loro come unico popolo, e come ho ammesso, non trovo strano che uno di essa gente potesse essere investito della carica di littore. La tomba fu costruita secondo il rito barbarico, non imitando il costume etrusco che nel seppellimento del cadavere, ma deponendo nella fossa oggetti preziosi a profusione.

Ammesso il principio sopra stabilito che gli Etruschi, estendendosi nei territori che andavano occupando, non potevano avere forze numerose necessarie a questo scopo, se non si univano alle genti che cadevano sotto il loro dominio, riesce naturale l'interpretazione che diamo al fatto della duplice forma nei loro sepolcreti, cioè a cremazione e ad inumazione. A Marzabotto, città eminentemente etrusca, come la proclama Brizio, si hanno i due costumi; ma quello di cremazione non è così primitivo come a Vetulonia e a Tarquinia; vi è molto di modificato, perchè i vasi cinerari erano chiusi in arche ben costrutte, simili, benchè più piccole, alle arche che dovevano racchiudere il cadavere (1). I barbari andavano acquistando metodi più civili.

Questo che scriviamo coincide esattamente con quanto abbiamo scritto esaminando i dati antropologici dell'Etruria, cioè abbiamo veduto che gli elementi offertici dai sepolcreti ad inumazione del territorio etrusco, mentre presentano nella maggior parte il tipo mediterraneo che noi riteniamo esser il vero e legittimo etrusco, rivelano alcuni elementi di tipo estraneo. In altre parole, nel territorio tenuto sotto il dominio degli Etruschi vi erano elementi etnici estranei, ma uniti e fusi insieme da costituire un popolo unico. Questi elementi estranei che trovammo e che sono stati la croce degli antropologi nel volerne dare la spiegazione, si devono attribuire a quelli che noi chiamiamo Eurasici, altri Indoeuropei e per di più Italici, e che hanno lasciato i sepolcreti ad incinerazione, di cui già dicemmo sopra. Ciò vuol dimostrare anche un altro fatto, che sotto il dominio etrusco e lentamente questi Eurasici, come

(1) Brizio, *Marzabotto*, " Mon. antichi ", vol. I, 1890.

accettarono la cultura, mutarono, almeno alcuni, il costume di bruciare i loro morti in quello d'inumarli; finchè, quando la fusione divenne più completa, furono in uso l'uno e l'altro costume, per il quale era difficile distinguere per questo le due genti, le etrusche mediterranee e le eurasiche.

L'esplorazione del territorio falisco, così bene e chiaramente descritta da Bernabei e suoi collaboratori, è una dimostrazione evidente del nostro assunto e viene a confermare le conclusioni precedenti, tratte dalle analisi di altre esplorazioni in territorio etrusco; io qui non ho che a delineare i tratti principali.

La regione comprende il territorio dell'antica e distrutta Falerii e di Narce, che è tutto su monti a destra del Tevere e a settentrione dei laghi di Bracciano e di Martignano, ove scorre il Treja, che è un affluente del Tevere. Questo territorio è ben descritto dall'Ing. Mengarelli. I sepolcreti sono molti di numero, ventuno, ma non di grande estensione, e le tombe esplorate sono anche meno di quanto dovrebbero essere, perchè distrutte in tempi anteriori per molte cause, e per le frane e per movimenti di terra dovuti alla coltivazione: tutte insieme sono circa 560 o poco più.

Le tombe sono di tre categorie:

a pozzo con cremazione,
a fossa con inumazione,
a camera con inumazione.

Nel complesso le tombe a pozzo sono 54 su 500 ad inumazione; un solo sepolcreto contiene tombe a pozzo soltanto, quello dei tre della Petrina con 25 tombe; questo e altri simili, per la natura delle tombe, si considerano come primitivi. In alcuni sepolcreti si trovano tombe a pozzo in numero minore sempre delle altre, e tombe a fossa, ovvero le tre forme insieme. Cronologicamente gli autori ammettono che le tombe a pozzo siano le più antiche, cui seguono quelle a fossa, e infine come più recenti le tombe a camera, di cui alcune hanno carattere monumentale.

Questa distinzione cronologica è sostenuta dall'analisi della suppellettile delle tombe e da alcune particolari forme di esse tombe. Poichè la ceramica è divenuta come un sicuro misuratore dei periodi protostorici e preistorici, si ha qui il fatto che ove apparisce quella di argilla figulina e dipinta, si può ben affermare esservi state le prime relazioni con gli autori di questa argilla, che sono da ricercare nell'oriente del Mediterraneo. Ma, oltre i vasi di argilla figulina, vi sono altri elementi che rivelano l'età delle tombe, la loro forma, e poi altri oggetti oltre dei fittili, l'oro e l'argento, le armi e gli utensili. In quanto si riferisce alle tombe ad inumazione e a fossa si hanno criteri per separare il tempo di loro comparsa insieme col progresso rivelato dal loro sviluppo. Se ne trovano composte di fosse rettangolari nelle quali il cadavere è stato deposto in cassa di legno, altre con sarcofagi, che i nostri autori distinguono in testudinato, e per questa forma più antico, e in forma quadrangolare che sarebbe relativamente più recente. Anche per i sepolcri a camera, ordinariamente scavati nel tufo, si può stabilire quali si possono considerare più antichi e quali meno, oltre ai caratteri della suppellettile funebre trovata in essi.

Mentre, in generale, è affermato che le tombe a pozzo o a cremazione sono le più antiche e per la loro natura e per la suppellettile, quelle a fossa si considerano meno antiche; e meno antichi ancora sono gl'ipogei a camera. I nostri autori scrivono: " I sepolcreti primitivi si riportano all'età in cui non sono ancora apparsi i segni dei rapporti commerciali con le isole dell'arcipelago; e coi sepolcreti della seconda maniera, cioè fatti di tombe a fossa che si aggruppano intorno ad una fossa maggiore o ad una camera primitiva, entriamo nel primo periodo del commercio coi Greci, come ci fu provato dalla forma del sarcofago che non imita più il tetto testudinato della capanna, ma imita il tetto rettangolare quale era proprio della casa greca.

" Ora in questi sepolcreti cominciano a comparire i segni del commercio con gl'isolani greci anche per mezzo dei vasi di argilla figulina pura. Il che si riporta alla prima metà del VII secolo a. C.

" Abbiamo poi detto che nei sepolcreti della terza maniera, cioè di tutte le tombe a camera semplice, abbiamo una maggiore imitazione della casa greca... e così siamo ricondotti all'età in cui i rapporti coi Greci erano più stretti e maggiormente diffuso tra noi il loro costume. La qual cosa è confermata dai fittili, trovandosi nei sepolcreti di questa forma raramente vasi corinzi, e generalmente abbondandovi i vasi di officine attiche a figure nere ed a figure rosse di stile severo, coi quali entriamo nel V secolo a. C.

" Finalmente si è detto che nei grandi ipogei e nei grandi sepolcri di famiglie, posti per lo più lungo le strade e costruiti

con tutto il lusso dell'architettura, veniamo al IV e al III secolo a. C. „ (1).

I nostri autori hanno dichiarato fin dal principio che non intendono risolvere il problema etnografico, e quindi, nel classificare i sepolcreti e la loro suppellettile, si attengono alle relazioni con l'oriente e parlano sempre di Greci, che però non ci pare esatto considerare tutta la cultura come greca o ellenica, che dir si voglia.

Se in generale questa separazione dei sepolcreti può accettarsi, non si può dire assoluta, perchè dalla varia suppellettile si ha indizio che alcune tombe a pozzo e a cremazione che potrebbero definirsi primitive, appariscono come contemporanee di tombe a fossa; come egualmente parmi possa affermarsi che non tutte le tombe a pozzo per la loro costruzione siano dello stesso periodo di tempo. Vi sono pozzetti scavati nella terra dove è deposto l'ossario senza fittili accessori; ve ne sono con loculo accessorio per la suppellettile funebre; altri pozzetti ricevono il cinerario chiuso in un cilindro di neufro o di tufo e coperto con coperchio della stessa pietra adattata completamente. Queste ultime tombe indicano una cura maggiore, direi una civiltà più sviluppata nella gente. Il fatto di costruire un loculo separato si trova anche in tombe a fossa, che sono meno antiche di quelle a pozzo, ma nell'origine; questa nuova disposizione quindi è comune con alcune tombe a pozzo, e per questo motivo possono esser considerate come contemporanee le une e le altre. Da ciò appare che introdotta la inumazione persistesse ancora il costume della cremazione e venisse modificato secondo quella in qualche accessorio.

Abbiamo costatato il fatto che il numero delle tombe ad incinerazione è molto tenue, 54 su 554 tombe, che un solo sepolcreto è di cremazione senza mescolanza, mentre gli altri sepolcreti sono quasi tutti ad inumazione con pochi pozzetti insieme, e altri completamente a fossa ed a camera senza nessun pozzetto in mezzo.

L'archeologo che vuol giudicare per la sola cultura offerta dalla suppellettile sepolcrale, non mi pare in grado di esprimere un giudizio etnografico; perchè se trova sepolcreti con tombe dei due costumi e con eguale suppellettile, egli afferma che è la stessa

(1) *Territorio falisco*, autori Bernabei, Gamurrini, Pasqui, Cozza e Mengarelli, " Mon. antichi „, vol. IV, 1895, pag. 172-3 e *passim*.

gente che ora inuma i suoi morti, ora li brucia. Ma il passaggio dall'un costume all'altro è troppo rapido, è un salto ingiustificato non naturale. Noi dalla esposizione fatta dagli autori nostri sul territorio falisco, possiamo trarre una naturale conclusione: che cioè una gente che bruciava i suoi morti, e sono i così detti Indoeuropei, i nostri Eurasici, era venuta nel territorio falisco e in numero molto limitato, aveva lasciato qua e là tombe e un sepolcreto più numeroso, quello puro di 25 tombe, e questo intervento è anteriore al VII a. C. Verso il VII secolo a. C. sopraggiunge un'altra gente che ha il costume funerario dell'inumazione, fonda villaggi e depone i suoi morti inumati in fosse, mentre ancora la prima gente non è spenta e continua il suo costume di scavare i pozzi e deporvi le ossa combuste. È per questo che in sepolcri a pozzi si possono trovare arredi ed elementi come in quelle a fossa. In seguito la nuova gente si sviluppa e mercè la propria cultura che possedeva nel migrare e per mezzo di altra che andava ricevendo dal Mediterraneo orientale con cui era in relazioni commerciali. Questa nuova gente non poteva esser che l'etrusca, come meglio è rivelata dagli ipogei e dalle tombe monumentali del territorio falisco e di altre regioni dell'Etruria. Qui, dunque, come altrove, è evidente il fatto che gli Etruschi che migrarono in Italia e colonizzarono l'Etruria, seppellivano i loro morti, non li incenerivano, nè avevano tutti e due i costumi funerari, come si vorrebbe ammettere.

La successione dei sepolcri e delle forme sepolcrali e quindi anche delle genti che vennero ad abitare nella valle del Treja, si può egualmente riconoscere dai residui delle abitazioni scoperti nelle vicinanze di alcuni sepolcreti. A fondi di capanne quadrate e scavate sotto il livello del campo succedono case con opere quadrate più ampie e più comode, che indicano caratteri di civiltà progredita nei costruttori e negli abitanti. Ciò rivela ancora il fatto che la costruzione di abitati con opera quadrata, che suppone un lavoro della pietra che deve formare il muro, in Italia e nel Mediterraneo occidentale è stata un'importazione dall'oriente dove tale costruzione era antica da milleni; sono gli Etruschi che hanno insegnato a costruire case e tempii con muri.

Molti anni addietro in due sue relazioni su gli scavi di Corneto Tarquinia il prof. Ghirardini aveva riconosciuto l'esistenza di varie forme di tombe oltre quelle a pozzo e a cremazione. Secondo l'au-

tore sono di cinque specie. Le prime (tombe) consistono in buche oblunghe incavate nella roccia, talvolta munite di una cassetta di neufro o di pietra calcare, e contenenti resti di cadaveri incombusti, con una suppellettile similissima a quella delle tombe a pozzo. Le seconde, parimenti in fosse oblunghe, ma che contengono d'ordinario vasetti greci dipinti a ornati geometrici, della categoria dei vasi cosidetti pelasgici, e buccheri. Tali fosse hanno dagli scavatori cornetani il nome di ***depositi egizi***. Alla terza specie appartengono quelle celle, o corridoi angusti e bassi, con un tetto a guisa di botte e due banchine ai lati, in cui trovansi o gli stessi vasi pelasgici, o vasi corinzi a figure d'animali, e buccheri: appellate queste in Corneto ***tombe egizie.*** La quarta classe è costituita dalle proprie e vere camere sepolcrali, che se non sono depredate, hanno vasi dipinti a figure nere su fondo rosso: camere adunque riferibili ad un tempo più tardo delle precedenti ***tombe egizie.*** Finalmente alla quinta specie sono da riferire quelle buche di piccole dimensioni scavate a pochissima profondità dal suolo, le quali non hanno altro se non un vaso dipinto con le ceneri di un cadavere. Dopo questa sommaria descrizione il Ghirardini fa l'esame della suppellettile contenuta in queste varie specie di tombe; io ne rinvio il lettore, se ha voglia di saper di più e completamente, allo stesso Ghirardini (1).

Intorno alla prima specie di tombe, che furono trovate sparse in mezzo al sepolcreto vetusto dei cremati, ad intervalli rari, il Ghirardini fa vari riscontri e varie riflessioni per venire a questa importante conclusione che io trascrivo.

" Tenuto conto di tutte queste ragioni, tenuto conto del nuovo rito funebre essenzialmente opposto al rito del vetusto cimitero, e che nel periodo successivo predomina e diventa universale, io sono sempre d'avviso, che gli scarsi sepolcri, di cui qui è questione, rappresentino e seguino appunto lo svolgimento di una civiltà nuova, e lascio affatto in disparte la questione etnografica; essendo mio proposito di non uscire mai in questo lavoro dallo studio positivo dei fatti. Non ricerco adunque le ragioni, onde venne questa civiltà diversa dalla prima; non affermo nè nego che essa sia derivata da semplici influenze commerciali, o per virtù di nuovi

(1) *Notizie degli Scavi*, 1881-1882.

dominatori, che abbiano in quel tempo occupato le spiagge tirrene. Un tale sviluppo di civiltà poi — si badi bene — non so se sia da ascrivere ad un tempo recisamente posteriore alla necropoli arcaica, così che tutte le tombe con gli scheletri debbano essere necessariamente più tarde delle tombe con le ceneri dei combusti. Io insisto soltanto sopra una successione storica delle une rispetto alle altre; ma non escludo che tra le due maniere di sepolture sia avvenuto, per dir così, un incrociamento e che le tombe a pozzo, almeno in parte, possano essere per avventura sincrone con le altre „.

Queste considerazioni si riferiscono al fatto che sostanzialmente nessuna differenza fu trovata nella suppellettile delle due specie di tombe, quelle a pozzo e quelle ad inumazione. Per ciò stesso il nostro Autore continua:

" Ad un sincronismo relativo, e in ogni modo ad una immediata vicinanza di tempo, sembra accennare infatti quella fusione, che vediamo essere avvenuta nella necropoli fra gli elementi delle due civiltà, le quali dovettero operare a vicenda l'una sull'altra. Da un lato infatti troviamo in alcune tombe a pozzo, smalti, conchiglie, qualche arnese singolarissimo d'oro: oggetti che dominano più costantemente nelle tombe con gli scheletri; dall'altro lato nelle tombe con gli scheletri troviamo talvolta figuline di eguale tecnica, di eguali forme delle stoviglie proprie dei pozzi, e dovute alla vetusta industria indigena ed italica „ (1).

Delle tombe a camera Ghirardini parla risolutamente come di tombe etrusche.

Da questi concetti dal Ghirardini espressi nel 1882 a quelli ultimi del 1914 si trova qualche modificazione. Già nelle poche tombe a fossa di Corneto trovate intercalate nel grande cimitero delle tombe a pozzo egli in sostanza vuol parlare di civiltà soltanto, ma sembra inclinato ad ammettere un intervento di gente nuova, benchè non lo dica: non è certamente per influenza commerciale che s'importa un costume così profondamente connesso con sentimenti religiosi, come il funerario; egli lo comprende. Nel suo lavoro del 1914 egli ammette che i sepolcri degli Etruschi debbano anche ricercarsi, oltre che nelle tombe a fossa e a ca-

(1) *Notizie*, cit., 1882.

mera, anche nelle tombe ad incinerazione. Ma non ha mezzo per determinarlo, e lo confessa, ed è vero; che se questa difficoltà non ci fosse non ci sarebbe stata tanta battaglia quanta se ne è fatta finora. Ma è molto importante com'egli riconosca, come aveva già riconosciuto il Brizio, che fra gli Etruschi e le popolazioni sottomesse da loro dovesse essere avvenuta una fusione graduale e lenta e da ciò, come noi abbiamo affermato sopra, è naturale che sia avvenuto il fatto che un sepolcreto potesse contenere tombe dell'una e dell'altra gente con differente rito proprio. " Non è però, scrive il chiar. Ghirardini, in potere dell'archeologia di rispondere particolarmente e adeguatamente a simili quesiti etnografici. Non si può, cioè, nè intendo affatto di sostenere che anche nelle tombe più recenti non intervenga l'elemento italico a lato dell'etrusco; tanto meno lo sostengo in quanto nell'Etruria marittima e centrale ammetto la graduale fusione di ambedue gli elementi, onde venne a formarsi l'organismo etnico, dominante poi incontrastato nella regione " (1).

Dalla breve esposizione fatta su gli scavi di Corneto secondo la relazione del Ghirardini, per noi risulta evidente il fatto dell'avvento di un nuovo popolo con nuovo rito funebre, mentre gli elementi di cultura mediterranea, come per l'innanzi, affluivano per i primi che bruciavano i loro morti, come per i secondi che inumavano; e nessuna meraviglia dovrà aversi se ancora e anche più tardi si continuasse a far uso e da tutti dei fittili indigeni: la quantità dei fittili importati non poteva minimamente bastare ai bisogni quotidiani della vita, e questo in ogni tempo.

Un altro egregio archeologo italiano, il Ducati, ha ripreso il problema dei riti funebri etruschi, e dopo una serie di fatti esposti e di considerazioni, viene alla conclusione che gli Etruschi, venuti in Italia, erano di un'epoca in cui per l'invasione ariana era già stato introdotto il rito dell'incinerazione, e quindi era divenuto promiscuo l'uso funebre; gli Etruschi che venivano dall'Egeo, naturalmente avevano i due costumi indistintamente e questi importarono in Italia (2). Il Ducati quindi ammette categoricamente

(1) *La questione etrusca di qua e di là dell'Appennino*, pag. 33 (Estratto dagli "Atti e Memorie di Storia patria "). Bologna, 1914. — Cfr. Brizio, *La provenienza degli Etruschi*, "Atti e Memorie ", cit., 1885.

(2) *Sui riti funebri dei sepolcreti etruschi felsinei*, "Atti e Memorie ", cit., 1915.

che gli Etruschi avessero avuto, quando migrarono verso l'Italia, il rito dell'incinerazione misto con quello dell'inumazione; e crede che questa conclusione scaturisca dall'esame archeologico quasi esclusivamente. Questa soluzione parrebbe prossima al vero, se potesse aver basi sicure; e in ogni caso è contraria al concetto che le tombe ad inumazione etrusche fossero uno sviluppo ed una continuazione delle tombe a pozzo considerate italiche, di cui le arcaiche non hanno nulla di etrusco.

Questo problema, che riguarda i riti funebri degli Etruschi, sarebbe d'un interesse secondario, se non fosse legato con un problema di valore primario, e su l'origine degli Etruschi e su l'unità o pluralità della gente che lasciò i sepolcreti villanoviani e gli etruschi veri e propri. Perchè ancora vige il concetto che gli Etruschi che lasciarono le tombe a camera e denominate etrusche, che tennero Vejo, Cere, Volsinii, Vetulonia, Tarquinii, Volterra, Populonia e altre città, fossero la gente medesima che lasciò i sepolcreti noti della prima età del ferro coi caratteri generali della civiltà villanoviana. Se questo concetto, che non è esatto, è eliminato, e si fanno due genti differenti dei così detti Villanoviani e degli Etruschi, quanto si riferisce al rito funebre perde molto del suo valore e del suo significato. Questo valore diminuisce ancora più, se si ammette che l'origine degli Etruschi sia da ricercarsi nel Mediterraneo orientale. Per Ghirardini, come per Ducati, per Milani, che sostengono l'origine orientale degli Etruschi, è secondario il problema del rito funebre. La lotta accanita di Brizio contro Helbig ebbe valore per questo, che Helbig voleva sostenere l'unità d'origine e di evoluzione di un popolo unico dai Villanoviani agli Etruschi; oggi qualcuno vuole affermare ancora questo falso concetto e non può aver seguito se non da chi non vede bene in tutto l'inviluppo delle questioni nel quale è stato portato il problema.

Noi vediamo, oltre quello riferito, un altro problema, quello della civiltà e della cultura mediterranea. Nessuno degli archeologi nominati sopra dubita più che la cultura etrusca e quella trovata nei Villanoviani sia di origine orientale; Ghirardini l'ha espresso chiaramente e sempre, così Milani, il quale, per questo motivo, trovava tutto etrusco e preellenico e ariano (*sic*), così Ducati, Orsi, Mariani, Paribeni, e molti altri, fra i quali non dimentico Colini, e in parte anche Pigorini, completamente Brizio per gli

Etruschi, non per i suoi Umbri. Ora nella pura civiltà mediterranea prima dell'invasione ellenica, direi nella prima fase preellenica, il rito funebre era il seppellimento dei cadaveri, rito che durò inalterato dall'origine del minoico in Creta alla fine del miceneo nell'Argolide. Gli Etruschi furono i rappresentanti della civiltà mediterranea, della prima fase, quando migrarono in Italia, e conservarono quindi il rito dell'inumazione come si svolse in Lidia e altri luoghi dell'Asia Minore; l'introduzione del rito di cremazione fu dei barbari invasori della Grecia e dell'Italia; gli Etruschi non ebbero contatto con questi barbari, prima di emigrare per l'Italia, lo ebbero in Italia, quando occuparono le loro sedi e li sottomisero; e per questo non posso accettare l'opinione del Ducati. Fra gli argomenti per sostenere questo mio concetto trovasi quello della lingua, di cui parlerò in seguito, e poi la differente cultura originaria degli Etruschi, differente dalla ellenica vera e propria; questa venne in seguito e fu accolta e assimilata e imitata da loro. Si può in verità affermare che l'etruschismo fu un'espressione tardiva della civiltà preellenica, ma che ebbe un valore straordinario per l'Italia come preparazione dell'ultima fase della civiltà mediterranea che doveva avere il suo svolgimento con Roma, e un mezzo di comunicazione col mondo orientale sviluppatosi nella civiltà ellenica, in concorrenza con le colonie greche che dominarono nei due mari.

Come abbiamo detto sopra, la gente etrusca che venne in Italia e colonizzò alcune contrade, non poteva essere così numerosa da estendersi e conquistare nuove regioni e dominare largamente per terra e per mare, se non si fosse servita delle popolazioni esistenti, e quindi il dominio su di loro, prima, dopo la fusione graduale, nella quale fu lasciata la libertà ai conquistati di trattare i loro morti secondo il loro costume. E così abbiamo spiegato e spieghiamo il fatto che l'archeologo non spiega, della sincronicità delle tombe a cremazione con quelle ad inumazione, e della stessa suppellettile nelle une e nelle altre come spesso si è costatato nei sepolcreti quando il dominio etrusco è intervenuto. La cultura ormai aveva la medesima fonte d'origine, e sui barbari (Eurasici) conquistati illuminava la vita sociale comune la cultura etrusca che si sviluppava sotto la influenza ellenica. Sarebbe vano, quindi, volere assolutamente separare nei sepolcreti dal VII al I secolo a. C. e che diconsi etruschi, ciò che è etrusco e ciò che era anteriore all'intervento etrusco, cioè il così detto umbro o italico, come intendono gli archeologi. Chiusi ormai ha trasformato le tombe e i cinerari, così che è inutile parlare di etrusco costume puro e originario, come arriva lo stesso fenomeno con altra fisonomia nella bassa Etruria sotto l'influsso romano. La colonizzazione etrusca ormai aveva compiuta la sua missione e subentra una nuova fase di civiltà: i barbari spariscono e non lasciano di loro esistenza che i soli ricordi di tombe combuste.

Il grande valore della colonizzazione etrusca viene rivelato dai fatti riferibili alla civiltà che gli Etruschi ebbero e propagarono in Italia, non soltanto per le attitudini che avevano e per quella cultura che con loro importarono, ma ancora per aver posto l'Italia come un centro di relazioni coi popoli del Mediterraneo specialmente orientale. Fra questi popoli è da collocare in primo posto i Greci, che furono i più attivi, e che non influirono solamente per mezzo delle loro colonie all'elevazione della cultura nell'Italia meridionale, ma sugli stessi Etruschi, i quali, nelle arti specialmente, divennero gl'imitatori dei Greci, com'è facile rilevare dai loro monumenti.

L'influenza della civiltà etrusca doveva essere preponderante per l'estensione del dominio che in Italia avevano gli Etruschi. Il nucleo principale del dominio etrusco, che è l'originario, cioè dove avvenne la prima colonizzazione, è la bassa Etruria, il cui limite era la destra del Tevere verso mezzodì e l'Umbria verso oriente; da questa parte Perugia, Vettona e altri luoghi abitati, allora non facevano parte dell'Umbria. A settentrione Luni costituiva il confine coi Liguri; Pisae è stato messo in dubbio, se fosse stata una colonia etrusca, e i Greci se la contendono. In quanto alla regione denominata Lazio, e che è alla sinistra del Tevere, certamente Velletri porta un nome d'origine etrusca, e ultimamente a Conca, dove forse sorgeva Satricum, furono trovati avanzi d'un tempio etrusco. In ogni caso è certo che gli Etruschi invasero la Campania ed ebbero Capua col nome di Volturnum, e Nola e altri luoghi più o meno cospicui nella Campania; si desume che il loro dominio fosse senza interruzione dal Tevere nelle regioni dei Latini, dei Volsci fino al Volturno.

Al di là degli Apennini gli Etruschi occuparono la Bologna villanoviana cui diedero il nome di Felsina, e fondarono Mantova. L'archeologia ha potuto accertare che gli Etruschi fondarono una

città sul monte di Misano a Marzabotto, della quale s'ignora il nome; e che essi si spinsero verso occidente fino a Piacenza, mentre ad oriente giunsero fino alle bocche del Po, ad Adria.

Le iscrizioni etrusche provano ancor di più, e se non possono indicare i confini della dominazione vera e propria, mostrano certamente l'influenza che gli Etruschi esercitavano al di là dei loro confini territoriali. Si sono scoperte iscrizioni in Val di Cembra presso Lavis e a poca distanza da Trento, a Bolzano solo una statuetta con iscrizione si è trovata, e iscrizioni si sono scoperte a Busca vicino a Saluzzo in Piemonte, e sul Ticino presso Lugano, e una a Nizza. Ma nessuna iscrizione e nessuna stela finora sono apparse nella Campania; a Capua, a Nola, a Sant'Agata dei Goti si conservano vasi con iscrizioni osco-etrusche, però sembra accertato il dominio etrusco in quella regione, malgrado alcuni dubbi siano stati enunciati.

Così è che gli scrittori greci e latini poterono scrivere che gli Etruschi dominarono dalla valle del Po allo stretto di Messina. Un tale dominio è giustificato non soltanto per l'occupazione territoriale di cui ho parlato, ma ancora per il dominio del mare, per il quale gli Etruschi furono detti *Θαλασσοκρατοῦντες*, ed è vero; essi dominarono nel mar Tirreno, che prese il nome da loro, forse l'Adriatico, e l'Ionio pienamente, mentre spingevano le loro navi ad oriente e ad occidente del Mediterraneo. Così stabilirono, se non colonie vere, posti di commercio in Corsica e in Sardegna, e s'impadronirono dell'isola d'Elba per sfruttare le miniere di ferro, e se ne vedono oggi ancora i residui della lavorazione presso il porto della vecchia Populonia.

Descrivere quanto di cultura hanno apportato gli Etruschi in Italia, quanta ne hanno elaborata e della propria e di quella ricevuta nelle loro continue relazioni con l'oriente del Mediterraneo, non è còmpito di questo lavoro; vi sono opere e ricerche numerose in tutte le lingue maggiori d'Europa e da alcuni secoli, tanta è stata l'importanza di questa stirpe che è apparsa misteriosa, come è stato finora insoluto o quasi il problema del linguaggio non interpretato nè compreso. Ma io debbo accennare a qualche effetto di tanta cultura, il quale nella sua massima parte si riduce al fatto di un incivilimento italiano che doveva portare all'ultima fase gloriosa della civiltà mediterranea, secondo la nostra interpretazione espressa fin da principio.

Gli Etruschi venuti in Italia verso la fine del secolo VIII a. C. o verso il principio del VII, dalle regioni orientali, forse dall'Asia Minore, forse dalla Lidia stessa, secondo la tradizione erodotea, avevano naturalmente una cultura di carattere orientale. Questa cultura non era l'ellenica non ancora formata, ma in formazione, non la preellenica, la minoica o micenea, ormai decaduta, e quasi perita nella sua compagine dopo l'invasione comunemente detta dorica, in generale ellenica o indoeuropea, nella Grecia continentale e dopo nell'Egeo; era come un residuo, però, della preellenica con elementi asiatici, o asiani come dir si voglia, per infiltrazioni avvenute nell'Asia Minore dalle regioni interne da qualche tempo. Ciò rivela l'analisi religiosa, simbolica, caratteristica della cultura etrusca, e insieme a questa religione il culto dei morti con cura speciale e religiosa trattati nelle tombe, custoditi in ipogei misteriosi e artistici, come palazzi per viventi. Forma e carattere funerari assolutamente simili a quelli della Lidia e di altre regioni vicine, mostrano che il costume è stato importato in Italia da gente che il possedeva, e non per influenza commerciale; la quale può importare elementi di fattura artistica imitabili più o meno bene, ma non costumi che hanno, specialmente nell'antichità, in popoli di costituzione politica teocratica, come era l'etrusco, base profonda e connessione con tutte le manifestazioni sociali. Da qui si rileva il grande errore di coloro fra gli archeologi e storici, che vorrebbero trovare un'evoluzione di costume e di forma funeraria da quell'uso dei barbari invasori d'Italia che importarono la incinerazione dei morti, uso veramente barbarico.

Fin dal primo approdare sulle coste italiane gli Etruschi usavano di seppellire i loro morti in fosse, anche in mezzo a cimiteri delle genti anteriori e conquistate, siano state esse gl'indigeni o i neolitici elevati alla cultura del bronzo, o gl'invasori stranieri, gli Indoeuropei (Eurasici) apportatori del costume di cremazione. In seguito fecero cimiteri destinati a monumenti funerari grandiosi, come quelli di Cere, di Vejo, di Corneto Tarquinia, di Vetulonia, di Vulci e altrove. Vi portarono gli usi e il fasto orientali, e così anche un prodotto di grande valore, l'architettura, che doveva essere la medesima di quella civile, cioè per la costruzione delle città e dei villaggi.

In quelle regioni d'Italia dove si stabilivano gli Etruschi, cominciando dalla Etruria propria, prima del loro intervento non

si conosceva la casa costruita di muri, nè la città fortificata cinta da mura solide e potenti. La costruzione etrusca era di blocchi squadrati senza cemento, come quella dei palazzi di Cnossos e di Festo, di Micene e di Tirinto, la così detta opera quadrata che abbiamo segnalata nel territorio falisco, a differenza dei fondi di capanne che probabilmente appartenevano agli indigeni o agli Eurasici (i così detti Italici dai nostri archeologi).

A dimostrare l'architettura etrusca originale basterebbero le grandi tombe a camera, i grandi ipogei con colonne, partizione di camere, avamporti, porte con speciali architravi; ma lo dimostrano meglio, benchè più incompletamente, i residui delle città irrimediabilmente distrutte in gran numero per opera dei Romani. Più dei residui di Vetulonia sono eloquenti quelli della città etrusca di Marzabotto, città che Brizio ha esplorata e illustrata in una Memoria speciale. Questa città di puro carattere etrusco fondata verso il V secolo a. C., cioè quando gli Etruschi all'apice della loro potenza passarono gli Apennini e invasero il Bolognese e occuparono la città villanoviana, cui diedero il nome di Felsina, porta i segni d'una città veramente civile.

Diviso, secondo il rito importato dagli Etruschi, e in seguito a forme augurali, in due principali arterie che s'incrociano, il piano della città è orientato, per mezzo della via cardinale massima e decumana egualmente massima, ed è suddiviso per strade parallele alle due principali con perfetta simmetria e regolarità. Da qui sorgevano le isole per gli abitati privati e pubblici e insieme anche templi che dovessero servire al culto. Palazzi e templi dovevano essere splendidi, avendo portici con colonne che è uso chiamare di stile toscanico dal tempo dei Romani a oggi, e decorazioni artistiche di argilla, caratteristica speciale degli Etruschi. Queste argille lavorate e ornate con vari disegni erano anche colorate secondo il gusto corrente. Le vie eran selciate tutte, anche gli atrii delle case e le piazze, come è ben dimostrato a Marzabotto. Ma non si ferma qui il tipo della città etrusca: come a Cnossos e a Festo dell'epoca minoica, la città è fornita di condutture d'acqua potabile e di fogne, di drenaggio, cioè di tutto quanto richiede l'igiene pubblica e privata; e da questo aspetto la città etrusca è come un modello per la città moderna.

Se l'architettura etrusca mostra quanto fosse progredito il popolo che conosceva quest'arte, anche la scultura e la pittura, la ceramica manifestano il senso artistico di cui esso era fornito. Senza dubbio le manifestazioni arcaiche etrusche non sono ancora venute alla perfezione artistica; ma l'arte primitiva, genuina, è l'espressione d'un popolo che comincia ad evolversi verso la perfezione. A ciò ha contribuito l'arte ellenica, che conosciuta dagli Etruschi per vari mezzi, e per importazione dalla Grecia e per cognizione immediata, fu imitata più o meno perfettamente, così che all'arte genuina etrusca segue un'arte che chiamasi etrusco-ellenica.

Questa introduzione dell'arte ellenica ha portato molti mutamenti fra gli Etruschi, mutamenti anche nell'architettura, nella pittura, nella ceramica, e finanche l'accettazione di molti elementi della religione ellenica: il mondo ellenico guadagna non soltanto i popoli dell'Italia meridionale, ove gli Etruschi non penetrarono, ma ancora gli stessi Etruschi. Le relazioni commerciali diventano più intime fino a che arriva il momento della rivalità e quindi della lotta, nella quale, come si conosce, gli Etruschi furono i soccombenti, nel tempo stesso che perdevano terreno nel continente nella lotta coi popoli vicini, specialmente col popolo che doveva distruggerne la potenza, il Romano. In questo avvenimento il popolo etrusco aveva compiuto una missione civilizzatrice nel Mediterraneo e poi nel mondo antico. Ma prima di parlare di questa missione definiamo in modo più completo gli Etruschi, e dopo quanto abbiamo detto sui caratteri antropologici loro, è utile dire qualche parola su la lingua loro.

Che gli Etruschi non fossero un ramo di quei popoli detti indoeuropei, basterebbe a dichiararlo la loro lingua, la quale ha resistito a tutti i tentativi dei filologi italiani e stranieri che vollero farne una lingua italica affine all'umbro, all'osco, al latino, cioè un ramo indoeuropeo. Il maggior sforzo fu fatto dal Corssen fra i tedeschi, cui seguì il Lattes fra gl'italiani; ma anche al più laico di filologia apparisce l'inutile sforzo, quando legge la traduzione delle iscrizioni che non ha senso alcuno e non significa nulla: il che vuol dire che la lingua non s'intende. Ed è curioso che i Romani stessi non l'intendessero e avessero bisogno d'interpreti, mentre, secondo attesta Livio, inviavano i loro figli ad istruirsi alla scuola degli Etruschi, come in seguito li inviavano in Grecia allo stesso scopo. Ma ciò non vuol dire che la lingua etrusca non avesse esercitato un'influenza nella formazione delle lingue o dia-

letti italici; un popolo che aveva esercitato un'influenza preponderante nella dominazione estesissima nell'Italia centrale e settentrionale per molti secoli, nella vita sociale e religiosa, nell'arte di fondare città, nell'architettura, nella scultura e nella pittura, non poteva rimanere estraneo nella formazione delle lingue italiche; e non è difficile di dimostrarlo. Ma ciò si riferisce all'epoca più oscura della storia d'Italia, cioè nel periodo di formazione, direi, nel quale la lotta fra i vari elementi etnici non aveva tregua, e che è il vero periodo preistorico che precede l'origine di Roma.

L'Italia ha dato un grande contributo per l'interpretazione della lingua etrusca, malgrado gli errori in cui molti cultori caddero; e ricordiamo i nomi di Passeri, di Lanzi, di Vermiglioli, di Fabretti che riuniva le iscrizioni etrusche nel corpo delle iscrizioni italiche, di Conestabile, di Gamurrini, di Lattes, e ultimamente di Trombetti. Dei tedeschi merita il titolo d'onore O. Müller, che un secolo circa addietro dichiarava che l'etrusco è una lingua estranea alle lingue italiche; oggi conferma questa affermazione con maggior coscienza il Trombetti.

La scoperta dell'iscrizione di Lemno aprì un poco gli occhi dei filologi; e il Pauli che si era occupato delle iscrizioni venete e retiche, fu indotto da questa scoperta a pronunziarsi e trarne induzioni etnografiche. Egli unì gli Etrusco-Pelasgi coi Lici, Cari e Lidi, e ne costituì un tronco linguistico che chiamò pelasgico. Un altro tedesco aveva fatto un maggior ceppo linguistico comprendente più popoli, che egli denominò alarodico o pelasgo-alarodico, cioè: in Asia i Georgiani, Prearmeni, Elamiti o Susiani, Cossei e Ittiti, e in Europa i Reti, Liguri, Iberi; nei Reti naturalmente comprendeva gli Etruschi. A noi pare che questa concezione di Hommel sia troppo estesa e comprenda cose disparate, malgrado i nessi che appariscono qua e là, come crede aver dimostrato il Trombetti.

Però io voglio ricordare ad onor del vero che un filologo ed etnologo americano, il Brinton, tentò di dimostrare che l'etrusco fosse in relazione di affinità con le lingue libiche e col basco. Ora lo stesso Hommel e con lui il Trombetti vorrebbero costituire un tronco linguistico ed etnografico nella denominazione di alarodico o alarodico-pelasgico secondo Hommel, mediterraneo secondo Trombetti, il quale tronco comprendesse anche le lingue nuba e le berbere. Forse è possibile che le popolazioni georgiane

ed elamitiche primitive avessero molto di comune con le mediterranee; ma nel tempo che cadono sotto la nostra osservazione mi sembrano lontane, malgrado alcuni dati linguistici segnalati. Per questo motivo io vorrei che il nome mediterraneo, bene a proposito introdotto da Trombetti, si limitasse alle lingue dell'Asia Minore, della Siria, dell'Africa settentrionale e in parte anche orientale, dell'Europa anteriormente all'invasione indoeuropea, specialmente della peninsulare. Di questa zona europea ora rimane come residuo vivente il basco, come residuo scritto l'etrusco nelle molte iscrizioni in Italia e in quelle di Lemno, cui si può aggiungere la mummia famosa di Agram con la lunga iscrizione.

Qualunque sia l'estensione del gruppo linguistico cui sopra ho accennato, noi possiamo affermare che la lingua etrusca apparteneva al tronco linguistico parlato dalla stirpe mediterranea, e quindi insieme con i caratteri fisici degli Etruschi che già abbiamo descritti, possiamo decisamente dichiarare che questi erano un ramo della stirpe mediterranea (1).

Epilogo.

L'esposizione fatta intorno agli Etruschi è breve e sommaria, ma basterà per coloro che hanno studiato il problema; ci siamo fermati su di un fatto caratteristico e controverso, cioè sul rito funerario, per mettere in evidenza il concetto antico e dal Brizio sostenuto con molta vigoria di argomenti; e questo anche allo scopo di separare definitivamente gli invasori dal settentrione, denominati *Italici* dai nostri archeologi e storici ed identificati con gl'Indoeuropei, che hanno importato il rito dell'incinerazione dei morti. Intorno alla supposta italicità di questi Indoeuropei

(1) Non è qui il luogo di ricordare quanti e quali filologi abbiano trattato il problema della lingua etrusca; ma per praticità ricordo:

TROMBETTI, *Sulla parentela della lingua etrusca*, "Accademia Scienze di Bologna", 1909, dove si trovano molte utili referenze sull'argomento. Cfr. mie opere: *Arii e Italici*; *The Mediterranean Race*, citate.

Non voglio tralasciar di dire che Gino Luigi Martelli di Perugia ha tentato con un suo metodo di interpretare l'etrusco nelle varie iscrizioni che rimangono, e anche di costruire una grammatica etrusca.

(Eurasici) avremo occasione di tornare per investigare se veramente essi rappresentino un ramo italico di questo gruppo secondo il concetto dei filologi.

Noi abbiamo ammesso una primitiva penetrazione di Eurasici, la quale non mutò nulla, nè disturbò nessuna tribù indigena nell'eneolitico: ciò ci risulta dal fatto di aver trovato in tombe e sepolcreti eneolitici elementi antropologici estranei al tipo dominante mediterraneo, che era il primitivo e che denominammo indigeno. Successe un'invasione che importò un maggior numero di elementi eurasici nella valle padana, e li abbiamo identificati in alcune tombe di cremati attribuite alle terremare. Abbiamo trovato quanto fosse efimera e di poca importanza tale invasione, che fu detta dei terramaricoli, perchè aveva occupato le palafitte della valle del Po, alcune però, non tutte. Di tali invasori non si seppe più nulla in seguito, ma a loro successe un'invasione più numerosa che occupò il Veneto e la parte orientale dell'Emilia con Bologna come centro. Questa fu detta di Villanova e gli abitanti Villanoviani secondo il carattere della cultura che era alla prima età del ferro. Ammettemmo, perchè i fatti lo provano, la discesa di tale gente per l'Italia centrale, e una ultima e lontana diramazione trovammo nella Basilicata, a Timmari. Etruria e Lazio furono invasi da tale gente, come attestano i loro sepolcreti, anche alcuni luoghi dell'Umbria ebbero questa sorte.

Tutta questa invasione noi ammettiamo che è di Indoeuropei, come ormai nella storia sono denominati, ma noi chiamiamo Eurasici secondo il concetto e la nomenclatura antropologica. Quale cultura propria questi avessero, noi dimostrammo: la cultura del bronzo, anche la più primitiva a loro attribuita, è d'origine mediterranea; la cultura più sviluppata della prima età del ferro, è egualmente mediterranea. É un poco contrastata la cultura del bronzo dalla teoria dei terramaricoli, che noi abbiamo combattuta, ma nessun contrasto sembra esistere intorno alla cultura villanoviana e della prima età del ferro riguardo all'origine, che quasi universalmente si dichiara mediterranea.

Quale sia stata la condizione delle popolazioni indigene all'arrivo degli Eurasici, è difficile dire con precisione, ma è da credere che quelle popolazioni fossero sottomesse agli invasori perchè vinte. È possibile anche il pensare che in alcune regioni sia avvenuta una fusione; ma la cultura doveva essere identica. Vi è una strana espressione che indica i fittili rozzi d'impasto artificiale fatti a mano libera, cotti all'aperto, essi sono denominati d'impasto italico, come se fossero manufatti degli Indoeuropei o Italici, secondo la denominazione ammessa. Il più probabile, anzi il più naturale dei fatti è che la ceramica fosse indigena e lavorata da indigeni insieme con i vincitori e dominatori. Ciò porta agli equivoci, specialmente perchè si sa con certezza che tale genere di fittili rozzi fu adoperato e durò lungamente, anche quando la ceramica di argilla figulina e dipinta fu importata e imitata. Tale ceramica fu trovata nelle palafitte, nelle terremare, nei fondi di capanne, nelle caverne, nei cimiteri della prima età del ferro: quindi è un lavoro antico indigeno e non indoeuropeo o così detto italico.

L'intervento etrusco afferma la cultura mediterranea, la estende, la fa accettare, anche quando è più sviluppata e più ricca, dalle popolazioni sottomesse. E questo abbiamo potuto costatare esaminando i sepolcreti vari. In quanto alle popolazioni dev'essere avvenuto che gli Etruschi occupando tutte le sedi dove si erano stabiliti gli Eurasici, e ciò è provato dai sepolcreti, devono avere vinto e sottomesso questi e con loro anche gl'indigeni. E abbiamo veduto come gli Eurasici imitassero nel fasto delle tombe, pur bruciando i morti secondo il loro costume, gli Etruschi. Questi non potevano essere numerosi, erano coloni soltanto, e quindi volendo estendere il loro dominio, dovevano unirsi e fondersi con le popolazioni dominate. Quando li vediamo muovere alla conquista di nuove terre e mettere in campo eserciti per difendersi, dobbiamo necessariamente ammettere che gli Etruschi fossero coloro che dirigevano e comandavano, la massa doveva esser composta della popolazione indigena ed eurasica: e così incominciava a svolgersi quella etruschizzazione dei territori detti etruschi, e si cominciava ad eliminare le differenze etniche, di cultura e di costumi.

Così diventava evanescente quanto v'era d'indoeuropeo o, come dicesi, d'italico, sotto la dominazione etrusca, la cultura e la civiltà diventavano dapertutto etrusche ma con colore più generale mediterraneo, quando gli stessi Etruschi assimilavano quel che ricevevano dagli Elleni dell'Egeo e dell'Asia ionica, e riproducevano e diffondevano nelle popolazioni. La fase indoeuropea fu efimera, perchè gl'invasori di questo nome erano barbari, e sparirono fondendosi con tutti gli altri elementi della popolazione, e

non lasciarono nessun segno di cultura, perchè non ne avevano di propria, e soltanto per qualche tempo quel rito funerario di cremazione rimase come un ricordo. Dove gli Etruschi dominarono lungamente, e ciò avvenne nell'Etruria e in parte nel Lazio, ivi avvenne un livellamento sotto la signoria della civiltà mediterranea, fautori gli Etruschi, mediterranei anch'essi.

Questa io indico come la missione etrusca in Italia, che doveva essere la preparazione alla terza grandiosa fase della civiltà mediterranea, quando gran parte d'Europa trovavasi nella barbarie, e quando la Grecia nel continente e nelle Cicladi e nell'Asia Minore, dopo la invasione barbarica e la distruzione della civiltà preellenica, minoica-micenea, riprendeva il suo glorioso cammino, rinnovandosi e rifacendo gli antichi elementi civili che per duemila anni avevano reso celebre il bacino orientale del Mediterraneo.

Colonie preelleniche ed elleniche.

L'influenza etrusca non comprendeva che una parte della penisola italiana, fu continua e potente nell'Italia centrale e occidentale, dove lasciò il nome fino a noi di Etruria; nella valle del Po, benchè gli Etruschi dominassero per qualche tempo, questa loro influenza fu di breve durata. Ma gli Etruschi esercitarono la loro influenza maggiore nel Lazio, o in una parte del Lazio, dove una nuova e colossale potenza doveva sorgere, come diremo, e creare la terza fase della civiltà mediterranea.

Sull'Italia orientale o adriatica e nella meridionale al di là del Lazio dovevano agire altre forze civilizzatrici, così che l'Italia propriamente peninsulare diventò per qualche tempo come l'alunna dei popoli del Mediterraneo orientale. Questo concetto che noi esprimiamo e sosteniamo per documenti archeologici e storici, non diminuisce in nulla il valore italico nè quello della civiltà italica vera e propria: i popoli nati prima sotto la luce della civiltà diventano i maestri di altri popoli lontani dal centro luminoso, e nel caso nostro il fenomeno è più significativo, perchè sono frazioni della stessa grande stirpe mediterranea che educarono altre frazioni e le aiutarono ad emanciparsi da stirpi estranee, che per

avventura erano penetrate con la violenza importando barbarie, come era avvenuto in Italia per le invasioni eurasiche, che si sogliono denominare erroneamente italiche.

Vengono dapprima colonie preelleniche a collocarsi sulle coste del mar Tirreno e a mezzodì del Lazio, e sulle coste adriatiche, sulla terra che in seguito diventò il Piceno: due colonie devono essere state finora ignorate, di cui non si conosce il nome per mancanza di documenti e di tradizioni; forse ve ne furono altre, perchè tutti i materiali di cultura scoperti sulle coste calabre, a Spezzano Calabro e a Torre Mordillo, probabilmente non sono importazioni commerciali, ma oggetti appartenenti a colonie, emporî, stazioni, come dir si voglia, di gente preellenica.

Colonia precumana.

Cuma fu colonia greca di Calcidesi, una delle più antiche, e forse perchè ancora era in condizioni vitali una più antica e più primitiva colonia venuta dall'oriente in quel posto, quando la Grecia non era ancora ellenica, ed era invece avvenuta la catastrofe micenea. La prima colonia si fa risalire dal X al IX secolo a. C., secondo Cabrici, che ha illustrato i cimeli archeologici, e sarebbe, nella sua prima fase, contemporanea ai sepolcreti di Tolfa e di Allumiere e dei colli laziali, e in parte anche ai sepolcreti di Terni e alla cultura del territorio falisco. Il limite più basso indicato dai documenti archeologici sarebbe cronologicamente verso la fine del IX secolo a. C. Ma questi calcoli sono approssimativi, come è facile il supporre. La cultura di Cuma preellenica si è diffusa facilmente nella Campania, e quindi si trova identica a Valle di Sarno, a Suessola, a Piedimonte d'Alife. Cabrici afferma di più: egli ammette che Cuma diffondesse i prodotti verso il Lazio, la bassa Etruria, l'Umbria (1).

Qui è quasi la prima volta che Patroni fa rilevare che quella ceramica detta d'impasto artificiale, nerastra, rozza, lavorata a mano, cotta all'aperto, fosse indigena, e appartenesse alla popolazione primitiva, e fosse usata in tutta Italia, secondo io stesso ho detto sopra e che erroneamente si è denominata italica, quasi importata dai così detti Italici. Questo dico fuggevolmente, ed è

(1) Cabrici, *Cuma*, " Mon. antichi ", vol. XXII, 1913.

tempo ormai di correggere tutti gli errori dei quali è piena la nostra etnologia archeologica.

Tornando a Cuma preellenica, non sappiamo denominarla altrimenti, benchè il nome dovesse essere altro, devo dire che erroneamente i seguaci della maggiore scuola paletnologica vorrebbero chiamare *italica* nel significato erroneo invalso, come che essa fosse una fondazione dei terramaricoli venuti dalla valle del Po. Qui la teorica si urta fortemente contro la natura dei fatti; e Cabrici ha, invece, mostrato chiaramente, chiarissimamente, che colà, ove dopo fu Cuma greca, venne certamente una colonia dall'oriente importando elementi di cultura, e fabbricandone simili; e che fu un emporio di commercio nel Mediterraneo, e un luogo di esportazione per l'interno della Campania e verso settentrione, nel Lazio, nell'Etruria, fino nell'Umbria: un emporio di grande importanza civile e civilizzatrice della bassa Italia. E come Patroni ha anche dimostrato, vi concorse la collaborazione indigena, e con la ceramica nativa, rozza, ad impasto artificiale, e con quella ad imitazione dell'importata dal Mediterraneo orientale.

Le tombe, com'era naturale, erano a rito d'inumazione, e non per abbandono dell'incinerazione, come si vorrebbe sostenere. Pigorini che v'insiste, parecchie volte aveva dichiarato che tale mutamento non può avvenire; ma qui l'ammette, come per tutta l'Italia meridionale, perchè servirebbe a confermare la sua teoria degli Italici. La colonia precumana dev'essere stata di località non ancora invasa da Elleni che importavano la cremazione; anch'essa, come la etrusca, certamente era di quel periodo di decadenza seguito al tramonto della civiltà micenea, un periodo, quindi, di transizione fra la civiltà micenea e quella che si rinnovava col nome di ellenica; e se la cronologia del Cabrici può essere accettabile, veramente corrisponde al periodo sopra indicato. Comunque sia, dai documenti archeologici venuti alla luce, si rivela la civiltà superiore a quella che dominava nel tempo che coincide dal X al IX secolo a. C.; la comparazione con la civiltà rivelata dalle tombe della prima età del ferro, nel Lazio e nell'Etruria, dimostra che coloro, o quelle genti che cremavano i loro morti, i così detti Italici del Lazio e dell'Etruria, da Cuma preellenica, o dalla colonia precumana come meglio dovrebbe dirsi, ricevevano i manufatti del Mediterraneo orientale. Questo conferma, una volta di più, che gli Eurasici (Indoeuropei) erano barbari e dal Mediterraneo, o dai

Mediterranei prossimi a loro, ricevevano la suppellettile della cultura.

Gli Etruschi sono venuti dopo in Italia, se crediamo che la loro colonizzazione fosse avvenuta verso la fine dell'VIII o al principio del VII sec. a.C.; del resto tutte le date cronologiche sono approssimative, e nulla hanno di assoluto. Non pertanto è degno di avvertire il fatto che, nella grande difficoltà di separare la cultura propria etrusca arcaica da quella che spesso si trova nei sepolcreti villanoviani, è possibile di pensare che qualche elemento sia anteriore all'intervento etrusco, ma così simile, da non potersene distinguere, e ciò perchè la fonte generalmente era la medesima. Più tardi gli Etruschi si manifestarono vigorosamente e in forma autonoma, mentre la gente che li aveva preceduti nei luoghi da loro occupati svaniva come popolazione autonoma: i così detti Italici, i Villanoviani, i nostri Eurasici esogeni all'Italia, erano assorbiti e assimilati dai dominanti per civiltà e per prevalenza nel potere politico. Così la colonia precumana mostra una volta ancora che nulla veniva da settentrione che avesse i caratteri di civiltà, ma tutto veniva dal Mediterraneo orientale.

Dopo quel che ho detto, respingo in modo assoluto quel che il Colini, seguendo il maestro, ha espresso ultimamente, cioè che le necropoli di Piedimonte d'Alife, di Suessola, di Cuma e della valle di Sarno dovrebbero rappresentare il gruppo italico (*sic*) della Campania. Come non mi pare che possano ammettersi queste altre conclusioni del chiaro autore: " Riconosciuta, come è indiscutibile, la stretta affinità delle civiltà rappresentate nelle necropoli umbre, laziali e villanoviane da una parte e dall'altra in quelle campane, troverei per lo meno arbitrario che si attribuisse ad esse differenti origini e che si ritenessero dovute a popolazioni etnicamente diverse, anche quando fosse accertato, che vi si seguirono riti funebri differenti „ (1).

Sopra, in un capitolo a parte, abbiamo mostrato che il Colini ammettesse l'origine mediterranea della cultura nei sepolcreti villanoviani, umbri, laziali; se si ammette anche che quella della Campania con la colonia precumana ha la stessa origine, cioè me-

(1) *Necropoli di Pianello* (Estratto dal " Boll. Paletnologia „, vol. XXXIX, pag. 199, nota 1). Parma, 1915.

diterranea, che cosa v'è di arbitrario, se non il pensare che due stirpi differenti non possano ricevere gli stessi prodotti d'una civiltà? È sempre il medesimo criterio degli archeologi che vogliono giudicare le stirpi dalla cultura. È curioso qui che il Colini pare non tenga conto della differenza di rito funebre, e quasi lo metta in dubbio. Invece Patroni e Cabrici non si sono pienamente pronunziati, mentre han cominciato bene col separare molte cose in questa archeologia molto oscurata da teorie pregiudicate.

Nell'Italia meridionale due sepolcreti caratteristici, uno presso il territorio dell'antica Sibari, nel golfo di Taranto, a Torre Mordillo, presso Spezzano Albanese, l'altro nel territorio di Cotrone, presso Spezzano Calabro, hanno dato occasione a Pigorini ed ai suoi seguaci di affermare la calata dei terramaricali col nome d'Italici fino al mare Jonio, secondo la nota teoria. Pigorini, che descrive il sepolcreto di Torre Mordillo, vi ripete avanti tutto la sua teoria, con la famosa fondazione di Roma e la discesa in Campania, a Cuma italica, a Suessola, a Piedimonte d'Alife, a Val di Sarno. Ma poichè qui a Torre Mordillo le tombe sono ad inumazione, egli dice che gli Italici, mutando paese, mutavano anche costumi; e si aggiunge come capo saldo dimostrativo il rasoio, che secondo lui viene da settentrione. Tutto questo, come già abbiamo anche noi ripetuto, non ha fondamento, se non in una concezione erronea e delle terremare e nella generalizzazione di un fatto limitato alla valle del Po.

La dimostrazione opposta alla superiore concezione l'abbiamo in Orsi, a proposito dell'altro sepolcreto di Spezzano Calabro. Qui il grande archeologo crede di avvertire chiaramente che il sepolcreto, per gli elementi della suppellettile, invece di essere giudicato italico, nel senso del Pigorini, dovrebbe considerarsi di carattere siculo per i materiali che contiene e per le fibule caratteristiche e per i rasoi. Scrive Orsi illustrando i materiali di Spezzano: “ Io non conosco “ de visu „ i rasoi di Torre Mordillo... ma affermo che quelli analoghi di S. Lorenzo (Spezzano) e per lo spessore della lamina e per l'affilamento del taglio hanno molto rispondenza con quelli nordici della prima età del ferro (Vadena, Villanova, ecc.), anzi la forma predominante essendo la rettangolare, li accosta più a quelli bitaglienti che non ai lunati di Villanova.

“ Con ciò io non intendo arrivare alle stesse conclusioni del Pigorini che a Torre Mordillo vede gli Italici arrivati nel sud, colla

loro civiltà modificata ed affievolita per ragioni di tempo e di luogo.

“ Le scoperte avvenute dal 1888 in poi nel mezzogiorno e sopratutto in Sicilia hanno sostanzialmente modificata la base della questione. A Pantalica io ho trovata una serie di lame bitaglienti, con testa intaccata, che pareami non altrimenti si dovessero caratterizzare che per rasoi. Poi ebbi rasoi rettangolari nelle necropoli sicule del 2°-3° e del 3° per., cioè a Molino Badia, Valsavoja (inedito) ed a Monte Finocchito; e si badi che in Sicilia io non ho mai trovato relazioni nè colla civiltà di Villanova nè con quella delle terremare, ma al più ammisi, ed ammetto la derivazione di alcune forme analoghe da un focolare comune, che va ricercato fuori d'Italia, nell'Oriente, probabilmente ellenico „.

Dopo varie altre considerazioni e confronti con elementi trovati in Sicilia, l'Orsi scrive: “ io mi sono già avviato ad una determinazione etnica della necropoli di S. Lorenzo e di quella di Torre Mordillo, che non reputo italiche, ma sicule „ (1).

Non sono d'accordo il Pigorini e il Colini che dal Mediterraneo è venuta la cultura e l'industria che trovasi nei sepolcreti della prima età del ferro? Non ha insistito in questa dichiarazione il Colini? E allora è strano che vengano di nuovo sulla scena quegli così detti Italici che non sono mai esistiti. Colini ammette la fonte comune nel Mediterraneo come Orsi, e non vi sarebbe contestazione alcuna, se non per le incertezze spesso manifestate dai due illustri paletnologi.

Secondo la mia concezione quei due sepolcreti così vicini alla futura Sibari e a Crotone, sono i cimiteri delle avanguardie delle colonie greche che più tardi si dovevano stabilire, come a Cuma calcidica che seguì alla colonia precumana o preellenica. Il commercio con le genti del Mediterraneo orientale, incominciato all'epoca minoica, non cessava, e quindi la fondazione di emporî o di colonie anche quando la barbarie degli invasori indoeuropei sconvolse e distrusse Micene e Tirinto. Quel che avveniva nella bassa

(1) Pigorini, *Scavi archeologici nel territorio di Sibari*, in “ Notizie Scavi „, 1888. — Orsi, *Spezzano Calabro. Necropoli arcaica con corredo di tipo siculo*, “ Notizie „, cit., 1902.

(2) Per citare anche una volta il Colini, vedi *L'età del bronzo in Italia*, cit., pag. 21-22, estratto.

Italia, si ripeteva in Sicilia, come vedremo, e non è a meravigliarsi che l'Orsi trovi a Spezzano Calabro quel che ha trovato in Sicilia.

In quanto a questa regione italiana più esposta agli approdi dei naviganti minoici, micenei, ellenici, si è pur detto che la colonia eurasica di Timmari che era nel cuore della Basilicata, con le sue costumanze, non ebbe alcuna influenza sulla popolazione indigena, come sembrerebbe che non avesse ricevuta, secondo il Quagliati. È vero che rimase come un'isola, ma accolse quanto alla sua epoca veniva dall'oriente del Mediterraneo, probabilmente e direttamente da quegli approdi di cui esempio sono i due sopra riferiti, Spezzano Calabro e Torre Mordillo. Se, come scrive Pigorini e anche Colini, i mutamenti di regione hanno fatto mutare costume agli Italici a Cuma, a Suessola, a Torre Mordillo e a Spezzano Calabro, com'è che la colonia italica (*sic*) di Timmari, così lontana dalla valle del Po e così vicina a Cuma, alle coste calabre, non mutò nulla? Ciò avvenne che tale colonia era straniera, e non ebbe fortuna, le altre non furono toccate dai barbari invasori, ed erano altra cosa ed altra gente. Eccetto questa rapida corsa dei barbari nell'Italia meridionale, questa rimase immune, come la Sicilia, dalle loro influenze.

Nel Piceno.

Uno dei problemi per gli archeologi e gli etnologi dell'Italia antica è quello che si riferisce ai Piceni. Benchè in questa regione detta dei Piceni si fossero scoperti sepolcri e antichità prima del 1892, furono i sepolcreti di Novilara presso Pesaro, esplorati e illustrati dal Brizio, che hanno per i primi proiettato luce sul valore e sull'entità della cultura detta picena; in sèguito il Dall'Osso fece nuove scoperte nel vasto territorio, verso il mare, che da Pesaro va fino a Grottamare e più in là, per alcuni fino a Ortona. Le scoperte di Numana, di Belmonte, di Ripatransone, di Cupra marittima, di Potenza Picena, di S. Ginesio, di Montegiorgio e in altri luoghi delle Marche e che si riferiscono alle prime epoche del ferro, mostrano all'evidenza, come tutte le altre stazioni antiche che abbiamo finora esaminate, industria, cultura e civiltà mediterranee. Ma queste stazioni riferite ai Piceni hanno alcune peculiarità che eccitano la fantasia di archeologi e di etnologi per scoprire spiegazioni conciliabili con idee acquisite su le origini delle varie civiltà sul suolo italico.

Uno dei fatti curiosi segnalati già da molto tempo e specialmente da Brizio che ne tentò una spiegazione, è l'uso del seppellimento col cadavere rannicchiato, costume già conosciuto presso gli indigeni neolitici; tanto più curioso in quanto che questo uso è unito ad una cultura avanzata, cioè a quella del ferro molto progredita. Le tombe sono a fossa scavate con cura e preparate così che non era propria dei neolitici, e basterà leggere nel Brizio la descrizione esatta per farsene un'idea. Ma Brizio stesso credeva che quei sepolcreti fossero di gente come i Liguri, che avessero ricevuto l'industria e la cultura dal settentrione, cioè dai Villanoviani, e dal mezzogiorno, dal Mediterraneo per varie vie, anche per gli Apennini (1).

Orsi ammette che la cultura detta picena è paleogreca, l'industria sarebbe un lavoro fatto apposta per esportazione in paesi barbari, e quindi con caratteri di grossolanità adatta ai gusti primitivi dei popoli non ancora raffinati nel loro senso estetico: forse, dice, qualche piccola colonia approdò su le coste picene (2). Importante è qui il giudizio che Orsi dà su le origini dell'industria, cioè mediterranea, cioè la tesi principale che noi sosteniamo. In quanto all'opinione del Brizio, noi non avremo altro a dire che da qualsiasi parte venisse la cultura picena, anche dai luoghi e dai sepolcreti tipo villanova, la fonte, come si è già dimostrato, è la stessa, cioè il Mediterraneo orientale.

Il Dall'Osso, che ha esplorato e sistemato nel Museo di Ancona la suppellettile ricchissima che porta il nome di picena, ha un'opinione decisa; egli ammette una colonia anteriore alla colonizzazione dorica di Ancona, cioè preellenica, non potendo convincersi che per solo commercio vi fosse uno sviluppo di cultura e d'industria così grande come è rivelato dai sepolcri piceni, che veramente sono d'una ricchezza esorbitante (3). Vi dev'essere stata una gente che ivi risiedeva e non soltanto una gente che importava e quasi non conoscesse il valore e l'uso degli oggetti. Le armi offensive e difensive, fra cui molti elmi, carri di guerra, mostrano un

(1) Vedi *Novilara*, ultime pagine.
(2) In "Bull. Paletn. ital.", vol. XXXVII, 1912.
(3) Vedasi Brizio, *Novilara*, cit. — Dall'Osso, *Guida illustrata del Museo nazionale di Ancona*. Ancona, 1915.

popolo guerriero che non tralascia gli ornamenti di ogni sorta e gli utensili utili alla vita di lusso. Il corredo delle donne è ricchissimo; di ciste e di situle v'è abbondanza, e così d'ogni cosa utile e di piacere. Senza dubbio era una colonia che noi già anche denominavamo preellenica, e troviamo un altro argomento nelle famose inesplicate stele con iscrizioni scoperte in varie parti. Queste stele, che sono iscritte con caratteri detti sabellici, contengono una lingua che Lattes ha dichiarato molto affine all'etrusca. Poco importa la traduzione che egli crede di aver fatto, come delle iscrizioni etrusche, incomprese parimenti; una sola cosa è interessante, che la lingua è simile all'etrusca, cioè al ceppo mediterraneo, non aria, quindi, o indoeuropea, come egli crede. Poco anche importa che le iscrizioni dette picene siano tardive, come debbono essere tutte quelle scoperte in Italia, etrusche comprese; la lingua mostra che le genti che lasciarono i sepolcri di Novilara e di Belmonte e altri luoghi, erano del tronco mediterraneo. Il Dall'Osso, che si sforza di dimostrare con la filologia l'origina greca dei Piceni preellenici, guasta la sua giusta opinione, secondo il nostro avviso, oltre che quelle etimologie sono imaginarie. Voler determinare il luogo di partenza della colonia è anche troppo correre con la fantasia; nulla si può sapere, e ci dobbiamo accontentare di determinare quel poco che se ne può ricavare dai fatti acquisiti, che sono tre: la industria della cultura, la lingua delle stele, gli elementi antropologici dati dagli scheletri di Novilara.

Già noi che abbiamo studiato quegli scheletri fin dalla loro scoperta, nel gennaio 1893, a Novilara, e visitammo i sepolcreti e osservammo i materiali archeologici ancora in deposito a Novilara, avemmo subito l'impressione che ivi vi fosse stata una colonia di Pelasgi, e per questo denominammo pelasgica una forma cranica caratteristica che trovammo abbondante nella collezione. La memoria descritta che ci fu respinta dai Lincei, parla appunto di colonia pelasgica, e ancora conserviamo il manoscritto. Descrivemmo e pubblicammo più tardi questi materiali antropologici e non mutammo idea; ora la riferiamo nella prima parte di questo lavoro. Gli scheletri di Novilara dimostrano che la stirpe che ebbe sepoltura a Novilara era d'origine e di carattere come in generale si può dire di tutta la varietà antropologica col nome da noi stabilito, mediterranea. La lingua, come già ho detto, appartiene al tronco mediterraneo come quella etrusca e della iscrizione di Lemno. La cultura non presenta alcun dubbio, come Dall'Osso, Orsi e Brizio hanno dichiarato, è proveniente dal Mediterraneo orientale; le peculiarità non mutano nulla di questa espressione generale, tanto più che essa non rappresenta un solo periodo ma molti in successione, dalla fine del IX secolo o al principio dall'VIII al VI secolo a. C. secondo Orsi.

In quanto al costume di seppellimento il Dall'Osso vorrebbe interpretarlo come se i coloni avessero tale uso, quale fu trovato da Tsountas nella città bassa a Micene, e quindi come costume funerario miceneo e submiceneo. In verità, ciò è anche possibile, ma non convince; e quindi io credo non facile la spiegazione e non ne dò alcuna; non sempre tutto è esplicabile. Rimane, però, un altro punto oscuro, quali fossero le relazioni della colonia cogli indigeni che già conoscevano, in quel periodo, il bronzo: si mescolarono, si fusero? forse sì, perchè l'estensione che prese la cultura è grandissima, da quanto si conosce dalle scoperte varie, che non si limitò sulle coste adriatiche, ma penetrò nell'interno, ove nulla mai venne di villanoviano o di indoeuropeo: questa regione rimase vergine dall'invasione eurasica, come un'altra che vedremo, l'abbruzzese.

Il Museo di Ancona è un deposito di documenti di grandissimo valore per le origini della civiltà in Italia, perchè dimostra con la più grande evidenza che la civiltà mediterranea penetrò e fu assimilata in un terreno ove nessun elemento straniero era entrato, così come penetrò e fu assimilata colà dove questo elemento straniero era entrato e che nulla vi aveva apportato di cultura e d'industria civile propria e originale: ciò contro l'opinione di coloro che credono gli indoeuropei apportatori in Italia di civiltà e di progresso civile. Avremo altre prove. Rimane a domandare se quei coloni detti preellenici possono denominarsi Piceni. A parer mio, questo nome è posteriore, qualunque sia l'origine etimologica, o dal tradizionale Pico o dall'abbondanza dei pini. In questi due supposti il nome non sarebbe di tipo preellenico, cioè di linguaggio mediterraneo, ma italico arianizzato. D'altra parte sappiamo come molti nomi di popoli o di luoghi in Italia subirono o traduzione specialmente dai Greci, o sostituzione con nomi recenti. Certamente il nome di Piceni, qualunque sia lo sforzo che si vuol fare in contrario, non è di coloro che colonizzarono la regione. Ma ciò ha poca importanza per il fatto che noi consideriamo, cioè per la cultura importata e poi imitata e sviluppata sul luogo; la qual cosa

corrisponde all'educazione civile d'un popolo ancora in uno stato inferiore di civiltà.

Non si hanno documenti, benchè se ne parli anche da scrittori antichi, della presenza di Etruschi nel Piceno; forse quest'idea è nata dal fatto dell'affinità del linguaggio, forse dalla divinità Cupra, che ha lasciato ricordi a Cupramarittima e a Cupramontana, e nel tempio presso Grottamare. Nulla si conosce di cotesta divinità se non da un verso di Silio Italico, la quale probabilmente era una Venere adorata da coloni che approdarono nella regione, e non si sa altro; nè era etrusca.

Che quella gente preellenica avesse relazioni con la parte meridionale d'Italia, si arguisce da vasi dell'Apulia trovati nei sepolcreti; e che ne avesse con le popolazioni istriane e venete si comprende anche per molti elementi comuni che sono naturalmente oggetti d'importazione e d'esportazione. Col Mediterraneo orientale il commercio durò fino al tempo che l'oblio passò sui fondatori della colonizzazione nella regione picentina: sono stati i sepolcri che hanno rivelato l'esistenza di un popolo estinto, per lo meno nella storia, e che aveva anche avuto le sua missione storica di civilizzazione in Italia.

Non soltanto, io credo, furono queste le colonie e gli emporî che abbiamo ricordati e che hanno contribuito all'industria e alla cultura superiori in Italia in epoca così lontana, come quella che si riferisce ai secoli IX e VIII a. C.; altri porti di commercio o di approdo ai naviganti dell'oriente devono esservi stati, finora sconosciuti agli investigatori della storia antica italiana. Ma da quanto si sa finora, specialmente per la colonia precumana e quell'altra che crediamo siasi stabilita sulle coste del Piceno, basterà a mostrare l'importanza che tali colonie od emporî ebbero per l'elevazione della cultura in Italia in epoca così antica come quella su ricordata.

Si può quasi affermare che quegli emporî e quelle colonie erano come i precursori delle colonie greche che vennero in Italia e in Sicilia dal principio del secolo VIII a. C. Il numero delle colonie greche fondate nell'Italia meridionale, insieme a qualcuna nell'Italia centrale, è grande: l'Italia inferiore per queste colonie divenne la Magna Grecia. Per più secoli i Greci ebbero il commercio marittimo contrastato ora dai Fenici, ora dagli Etruschi, e lottarono ora con gli uni ora con gli altri, infin che Roma assunse il dominio di terra e di mare ed emancipò la penisola da ogni concorrenza.

Noi non dovremo scrivere la storia delle colonie elleniche, soltanto abbiamo voluto accennare alla loro esistenza per mostrare ancora una volta che la cultura, la industria, la civiltà materiale, cioè, e la intellettuale, che si svolsero in Italia, hanno avuto sempre, e in modi differenti e secondo metodi varî, nel Mediterraneo e giammai altrove, meno ancora nel settentrione, la loro origine e il loro svolgimento. Popoli differenti, ma sempre di stipite mediterraneo, benchè di lingua o nazionalità differente, varia, si sono avvicinati gli uni gli altri, così che ne è nata una civiltà complessa nelle manifestazioni e nell'indole. Nè si dica che gli Elleni fossero indoeuropei, come è costume di denominarli e di giudicarli. Noi già abbiamo accennato al fatto dell'arianizzazione avvenuta all'invasione dorica in Grecia, e soltanto abbiamo rilevato, non essendo còmpito nostro, che furono i micenei che incivilirono i barbari Elleni, e non al contrario; questi ultimi poco o nulla contribuirono alla civiltà ellenica, come ben ha dimostrato Arturo Evans. Soltanto dopo la distruzione della civiltà micenea per causa dei Dori invasori, può dirsi che avvenne un rinascimento nel quale di nuovo si trova il linguaggio, trasformato sotto l'influenza degli indigeni. Gli Elleni che fondarono le colonie in Italia erano dunque Mediterranei, con nuovo linguaggio, con nuovo spirito rinnovato dopo l'invasione subita, portando gli stessi istinti che ebbero i Minoici talassocratici e colonizzatori.

Il Sannio e regioni finitime.

Chi legge le storie d'Italia antica, scritte da autori greci e latini e da moderni, trova una molteplicità di nomi che spesso si considerano come nomi di razze differenti; chi osserva una carta d'Italia antica, crede di confermarsi nell'opinione che veramente numerose razze avessero occupato la penisola con nomi che le rappresentano. Ora questa è una concezione erronea; quei nomi, in gran parte, sono nomi etnici e si riferiscono a frazioni di unica razza o di unico popolo, diviso e suddiviso nei primordi delle agglomerazioni umane,

distinte con nomi riferibili o a coloro che hanno composto i gruppi, o ad un significato locale, ovvero ad altro motivo non facile a scoprire. Rivela questo fatto principalmente l'antropologia fisica, che può dimostrare i caratteri delle genti con nomi differenti, e quindi l'unità o la molteplicità della razza o varietà d'una razza primordiale. Può aiutare questa dimostrazione un'altra scienza, quando è adoperata a questo fine con discrezione, l'archeologia preistorica e anche la protostorica. Nè si può negare alla scienza del linguaggio questo còmpito, quando non si riduce ad una specie di cabalistica. Questo scopo noi vorremmo parzialmente raggiungere nel parlare delle genti del Sannio e di altre che erano ai confini con nomi etnici differenti.

Nella prima parte di questo lavoro noi esponemmo i risultati antropologici offertici dall'esame dei documenti sicuri estratti dai sepolcreti di Alfedena, nel Sannio settentrionale, Audifena degli antichi. Trovammo che il tipo umano rivelato dagli scheletri di quelle tombe antiche, è il più puro rappresentante d'un ramo vero e genuino dell'antica popolazione italica, che è parte e frazione della stirpe mediterranea (1). Trovammo fatti simili in altri documenti venuti in luce in territori contigui, come si può vedere nelle pagine dove ho trattato l'antropologia fisica d'Italia. Ora, occupandoci della cultura e dell'industria di queste popolazioni nell'epoca della prima età del ferro, troviamo come le scoperte antropologiche, per la suppellettile dei sepolcreti, confermano questo nostro giudizio e lo estendono a popolazioni di nome differente ma d'origine identica; mercè la identità fondamentale dei costumi e della cultura, viene ancora a confermarsi l'italianità vera e propria di quelle popolazioni, non inquinate da penetrazione di genti esogene

A dimostrare quanto ho premesso, io non avrei che ad attenermi, in gran parte, a quello che ha scritto nella sua splendida memoria su Aufidena Lucio Mariani, perchè, egli, dopo di aver descritto, con la competenza che possiede, i sepolcreti dell'antica città sannita e i cimeli ivi trovati, ha avuto modo di scoprire le larghe relazioni

(1) In *Aufidena* di L. Mariani, "Mon. antichi„ 1901. Vedi anche *Notizie degli Scavi*, 1901. — Sergi, in varie pubblicazioni, e nella prima parte di questo lavoro.

della cultura audifenate con quella altrove scoperta in un vastissimo territorio che comprende dai confini del Piceno un'area che giunge alla Lucania da una parte, all'Apulia dall'altra, e occupa la Campania, lasciando al suo lato occidentale l'Umbria, in parte, l'Etruria e il Lazio. Tutto questo territorio comprende, oltre il Sannio antico propriamente detto, i Marrucini, i Frentani, i Peligni, i Marsi, gli Ernici, i Sabini, i Pretuzi e un poco anche i Piceni. Dànno materia abbondante nella Campania Suessola, Alife, Capua; e più ancora altre località ne daranno, quando le esplorazioni saranno estese. Tutte queste genti, come per noi antropologi hanno caratteri comuni, così per il nostro archeologo Mariani mostrano industria e cultura comuni in molta parte, direi la fondamentale, come indigene e come importate da colonie greche in Italia o direttamente dall'oriente; nulla appare venuto da settentrione, nè di genti, nè di cultura, nè di costumi: e ciò ha un significato di gran valore per la nostra tesi.

Io vorrei avere molto spazio e delineare questa tesi, tanto è importante, e tanto è utile a dimostrare quelle verità che devono servire a distruggere gli errori che da circa mezzo secolo hanno inquinato la scienza, la filologia, l'archeologia e la storia d'Italia antica. Mi limiterò a poche pagine, servendomi di guida del lavoro di Mariani.

Aufidena, oggi Alfedena, è collocata sul fiume Sangro fra gli Apennini ad una elevazione di circa 1000 metri fra montagne quasi inaccessibili che la rendevano una città forte, difesa per natura, oltre la difesa artificiale dell'acropoli. La costruzione di questa acropoli era di mura dette ciclopiche, cioè costrutte con grandi massi, ma non squadrati, mura a secco, ma stabili e resistenti. Le comunicazioni di questa città erano, verso l'Adriatico, la valle del Sangro, non molto facili invero, e per il Volturno e il Liri verso il Tirreno. La vastità della città, che Mariani calcola 13.4080 ettari entro le mura, mostra la grande importanza che essa doveva avere nell'antichità in questa centrale zona dell'Apennino abbruzzese; la vastità dei sepolcreti conferma la grandezza della città, dei quali soltanto 1400 tombe furono esplorate.

Questa posizione corografica non appartava completamente la città dal commercio di mare, ma lo rendeva certamente difficile; si può constatare che commercio greco non vi era dal fatto che nella suppellettile sepolcrale mancano i vasi greci, mentre se ne

trovano delle colonie greche della bassa Italia e di carattere decadente; probabilmente queste relazioni commerciali con l'Italia inferiore erano per vie terrestri. Ma la cultura esotica vi è penetrata col lavoro del bronzo e del ferro, mentre è abbondante l'industria indigena, rivelata sopra tutto dai fittili caratteristici di fattura locale, non fini nell'elaborazione, non imitanti i vasi greci che erano comuni sulle coste adriatiche, come nel Piceno. Nelle forme dell'industria del bronzo, fibule, catenelle, ciondoli di ogni genere, e in quelle del ferro, si scorge la somiglianza e spesso l'identità con gli oggetti che si conoscono a oriente del mare Adriatico, nell'Illiria; quindi è a supporre un commercio fra le due sponde, ma l'origine e la fattura devono essere ricercate nel Mediterraneo orientale. Qualche fibula tipo La Tène mostra relazioni coll'Istria. Delle armi, che sono in massima parte in ferro, si hanno foggie particolari, quali si vedono nella spada corta e nel pugnale; come arma difensiva non si vede che una specie curiosa di corazza, che è costituita da una falera attaccata al balteo della spada e copriva il petto. Di elmi non se ne vede; ma non vuol dire che i Sanniti non ne avessero; Livio descrive i soldati sanniti con elmi crestati e scudi ricchi (1). Mariani crede che quella corazza sia stata comune ai Sanniti, ai Piceni ed ai Sabini, e sia lavoro speciale forse sannitico. Trovasi qualche elemento d'industria che è simile alla villanoviana; ma ciò non vuol dire che sia stata importazione da gente della cultura omonima: noi sappiamo che quella industria nei sepolcreti villanoviani era d'origine orientale. In ogni caso poteva esservi scambio fra Sanniti e Villanoviani come con altre popolazioni. Quindi, se dobbiamo giudicare dall'industria indigena, dalla cultura propria o imitata, dal costume nazionale primitivo di inumare i cadaveri in fosse preparate con lastre o con sassi all'intorno, dovremo affermare che questo popolo del Sannio rappresenta il popolo italico indigeno, che in parte continua la propria cultura nazionale sviluppandola, in parte accetta e assimila la cultura importata di carattere mediterraneo, mentre anche manifesta di non aver subìto nessuna infiltrazione straniera, nessuna invasione indoeuropea, come chiaramente è anche dimostrato dall'analisi antropologica degli scheletri, tutti, nessuno eccettuato, di stirpe mediterranea, come già abbiamo dimostrato altrove e varie volte.

(1) Livio, IX, 40.

Tre variazioni, per dir così, si trovano nel seppellimento: tombe scavate nel terreno e rivestite di lastre di pietra grezza, poste all'intorno, quasi a formare una cassa, coperte d'uno o più lastroni; un secondo modo è quello di cingere di sassi la fossa, invece di lastre, benchè tale metodo sia meno frequente; il terzo, forse d'un periodo più recente, è di sostituire alle lastre di pietra tegoloni. Si trova qualche esempio senza questa preparazione, come se il cadavere fosse deposto nella terra senza protezione, ma forse vi era una cassa di legno che non ha lasciato residui. Il cadavere ordinariamente è in posizione supina, differentemente di quanto si è veduto nelle tombe picene, in cui il cadavere è rannicchiato, come era il costume neolitico in Italia. Nè è a credere che tale costume fosse nuovo o effetto di mutamento, come alcuno ha già supposto per altri luoghi: è invero costume indigeno, originario della razza, mentre sappiamo con certezza che la cremazione fu importata da gente straniera che ha fatto invasioni in Italia; ma non mai in questa regione di cui parliamo, e per questo motivo secondo noi questo costume funerario ha un significato etnologico.

Con la guida stessa del Mariani si potrà vedere come e quanto l'industria e la cultura di Aufidena si estendessero all'intorno e verso settentrione e in altre direzioni verso la bassa Italia; si scopre in tutte queste zone non soltanto simiglianze ma identità di costumi e di civiltà con quelli del Sannio settentrionale rappresentato ad Alfedena. Nella regione dei Marsi e dei Peligni non mancano stazioni, benchè meno vaste di Alfedena, nè tutte esplorate, che rivelano le stesse industrie e identica cultura. Le così dette costruzioni ciclopiche di pietra non squadrata come si trovano ad Alfedena si sono vedute in alcune colline lungo la valle del Pescara e in tutta la regione marsica e peligna, come a Civitella-Salto, a Roscia Piana, a Casali di S. Silvestro; e tracce di necropoli simili alle aufidenati s'incontrano in molti luoghi degli Abbruzzi, tali come a Paganica dei Vestini. Concezio Rosa aveva scoperto sepolcri della prima età del ferro nella valle della Vibrata e in varî luoghi (1). Armi di ferro, scuri, corazze a balteo-corazza come le descritte, si trovano nel Museo di Sulmona, scoperte in tombe del tipo di Alfedena. A Scanno, negli scavi della antica e distrutta Corfinio, ceramiche e armi identiche; a Campo

(1) *Studi di Preistoria e di Storia*, I, *passim*. Teramo, 1909. Ripubblicazione.

di Giove armi di ferro; a S. Valentino e Bolognano nei pressi di Sulmona tombe a lastroni e a tegoloni, come a Prezza, a Salle (Peschio della Valle) fittili, decorazioni come ad Alfedena. Nell'Abbruzzo Aquilano si sono trovati bronzi e armi di ferro affini, anzi, identici come quelli già veduti nei sepolcreti di Alfedena. Basterebbe ancora ricordare le tombe scoperte a Navelli, a Borrello (Chieti) e in altri luoghi per comprendere l'estensione della medesima cultura trovata ad Alfedena, centro importante sannitico (1).

Tutte queste scoperte, sporadiche se si vuole, nella regione più vicina ad Alfedena, provano la comunanza della civiltà dei popoli detti sabellici, collocati nelle valli dell'Apennino centrale. Ma se di qui si passa nelle pianure della Campania e più giù ancora nell'Italia più meridionale, dove si hanno esplorazioni sistematiche, l'estensione della civiltà sannitica si allarga.

Di questo territorio già ce ne occupammo, ma ora è bene tornarvi sopra. Suessola presenta materiali analoghi agli strati del secondo periodo della civiltà del ferro in Capua, Nola, Cuma; Suessola è più ricca e più frequentata dal commercio ellenico e quindi qui s'incontrano stoviglie che mancano nel settentrione. La necropoli di Suessola ha comuni con Alfedena i sepolcri, tutti ad inumazione e con le tre forme colà indicate nella struttura delle fosse, con lastre, con pietre e con tegoloni. Per la suppellettile la differenza principale, come ho già detto, consiste nella gran copia di elementi importati di origine ellenica, che mancano ad Alfedena, ma non fa difetto la ceramica indigena. Piedimonte d'Alife, oltre di varie località, è un posto centrale di cultura, e qui le tombe sono come a Suessola e ad Alfedena, vi manca assolutamente (scrive Mariani) la cremazione; dove trovasi, è tardiva e appartiene all'epoca romana.

Bisogna qui ricordare quel che sopra ho scritto delle idee del Colini, il quale, con Pigorini, ammetterebbe, niente di meno, che un mutamento del costume d'incinerazione in quello d'inumazione, per sostenere la presenza dei quei falsi Italici, che non vi sono minimamente. Invece l'incinerazione in questa regione, a Capua e a

(1) *Notizie Scavi*, 1877, 1878, 1892, 1894, 1896, 1898, 1899, e l'opera citata *Aufidena*.

Cuma, fu un portato degli Elleni coloni e dei Romani dopo la conquista. Sulla partecipazione indigena nella Campania dimostrata per mezzo della ceramica aveva anche, oltre il Mariani, insistito il Patroni, il quale ha veduto meglio d'altri, ammettendo il gran valore dell'Italia meridionale alla soluzione dei problemi delle civiltà primitive del Mediterraneo, qui sarebbe meglio, restringendo, di dire d'Italia.

Al di là dei confini meridionali del Sannio, Apulia, Lucania e fin nella Bretia, i trovamenti archeologici delle prime età del ferro non sono numerosi, perchè le esplorazioni sono state minori che altrove; ma da quel che finora è venuto alla luce, si è giunti alla convinzione che qui ancora continua a rivelarsi la medesima civiltà del Sannio. Così ad Hordonia (Ordona), Apulia, molti elementi della suppellettile quivi avuta ricordano quelli del Sannio settentrionale, e fra essi l'armatura identica a quella dei Carancini. A Torre Mordillo, di cui già parlammo, la necropoli è assolutamente ad inumazione, le tombe sono costruite con lastre di tufo, i cadaveri sono deposti come ad Alfedena, e la suppellettile nei suoi caratteri è simile a quella del Sannio. Se vi sono differenze fra tante somiglianze, non è meraviglia, e sono spiegabili: ciò che importa è quel che trovasi di comune e fondamentale nell'insieme dell'industria e della cultura, il resto è accessorio e deriva da cause locali in gran parte. Quel che vale per Torre Mordillo, si può affermare per Spezzano Albanese.

Il Mariani giustamente crede di trovare molte analogie e relazioni col Piceno, si riferisce ai sepolcreti di Novilara; ammette che il costume di sepoltura col cadavere rannicchiato in questi sepolcri sia un'eredità neolitica, come Brizio. Noi già abbiamo affermato per il Piceno una colonia preellenica, per i motivi principali già addotti, cioè per la presenza di stele con lingua mediterranea e per la esuberanza di suppellettile detta paleogreca, armi e carri di guerra che ricordano l'Oriente. Ma non possiamo negare che colà l'elemento etnico indigeno sia rappresentato nella cultura di origine locale e simile a quella del Sannio. Nel Piceno il contatto con la cultura orientale era diretto, immediato, non dipendente da puro commercio, nel Sannio settentrionale sembra che il commercio ellenico non penetrasse che per via indiretta; Mariani crede per la via dell'Illiria. Non v'è dubbio che nel Sannio si lavorasse anche con una qualche indipendenza; Mariani, parlando della corazza a

balteodisco, crede che essa sia propria del gruppo etnico Sannio-Sabino-Piceno, vale a dire non importata, e quindi lavoro indigeno.

Ma molto importante è la necropoli esplorata dal Brizio presso Atri, Piceno. Qui, diversamente dalle necropoli di Novilara, gli inumati non erano disposti in forma rannicchiata, ma distesi supini, però i materiali sono comuni tanto ai sepolcreti piceni su nominati quanto a quelli di Alfedena e di altre località dello stesso Sannio. Inoltre le tombe non erano scavate o formate propriamente come a Novilara, ma più simili a quelle sannite. Qui, in generale, noi troviamo la continuità della popolazione indigena comune nella stirpe e nei costumi con la sannita (1).

Il Mariani tenta inoltre di dare una cronologia a tutte le manifestazioni d'industria e di cultura dalla città di Audifena alle altre località del Sannio in cui furono trovati i vari oggetti e la suppellettile sepolcrale. Importante però è il suo giudizio dato nelle sue conclusioni dopo le analisi fatte, e io lo trascrivo: " La civiltà sabellica è, in fondo, un derivato della civiltà eneolitica che ha ricevuto influenze notevoli dall'oriente ellenico, sia pure pel tramite dell'Illiria, colla quale per mare e per terra le relazioni commerciali dovevano essere fortissime; durante l'età del bronzo e nell'età del ferro è rimasta fedele a molte sue antiche tradizioni, seguitando a sviluppare le arti acquisite e il gusto barbarico innato „ (2). Inoltre scrive: " Audifena era inscritta nella tribù *Voltinia* e nella divisione Augustea dell'Italia fu inclusa nella regione IV, che comprendeva, com'è noto, i Sanniti, i Frentani, i Marrucini, i Paeligni, i Marsi e gli Aequi, popoli che, come abbiamo visto, avevano una comune civiltà e fors'anche una comune origine etnica „ (3). Questa conclusione ultima è corroborata dall'antropologia nei nostri esami, cui rinvio.

Fatti analoghi presenta la regione dei Volsci. Già Nicolucci, molti anni addietro, aveva esplorato e illustrato una necropoli volsca, esaminandone gli scheletri (vedi prima parte) e la cultura. Ivi erano tombe ad inumazione, come nel Sannio, col quale la regione volsca confina; queste tombe erano scavate nel terreno e consistevano in

(1) *Notizie degli Scavi*, pag. 229 e seg., 1902. Per i particolari è utile leggere la relazione del Brizio.
(2) Op. cit., pag. 186-7.
(3) Ivi, pag. 212.

fosse rettangolari, alcune delle quali erano formate con pietre quadre rozzamente tagliate, mentre altre pietre ne formavano il fondo, senza avere però alcuna copertura di pietra, ond'è che il Nicolucci suppone esservi stato un coperchio di legno e consumato senza lasciar traccia. Altre tombe non avevano nessun rivestimento di pietra. I vasi in gran parte ricordano le forme comuni e indigene; vi erano armi di ferro e oggetti di bronzo. Questo sepolcreto era poco lontano da Arpino, proprio ad Isola del Liri (1).

Gli scavi di Norba, anche regione volsca, prossima al Lazio, hanno condotto alla scoperta di un sepolcreto fra Norba e Sermoneta, in località detta Caracupa (2). Furono scoperte 80 tombe di inumati e 81 morti, perchè una tomba ne conteneva due, e 4 soltanto di cremati. Le tombe ad inumazione erano costituite da fosse scavate nella piena terra; la forma più frequente era quella di trapezio molto allungato, più di rado rettangolare. Quasi sempre si trovavano ciottoli di pietra calcare appoggiati alla parete interna delle fosse. Tali ciottoli erano distanti gli uni dagli altri, o riavvicinati così da formare una serie continua all'interno della fossa. Qualche volta la parte superiore della fossa era formata come se un muretto rozzo la rivestisse. I morti erano sempre distesi supini con gli oggetti ai piedi o verso la testa. Gli oggetti di suppellettile erano propri della persona cui appartenevano, e quindi di carattere maschile e anche guerriero, e femminile. Fu trovato un residuo di carro, e lance e coltelli, accette di ferro e di bronzo, e pugnali e anche una spada ad antenne; ornamenti, fibule varie e rasoi lunati. I fittili in gran parte di carattere arcaico e locale, e insieme in alcune tombe si ebbero vasi di argilla figulina, protocorinzî, e buccheri fini.

Secondo i due relatori, Savignoni e Mengarelli, l'età del sepolcreto è fra l'VIII e il VII secolo a. C. I fittili antichi possono indicare persistenze, i vasi fini protocorinzî e i buccheri fini sono indizio di relazioni commerciali con l'oriente. Le fibule confermano il giudizio sulla cronologia del sepolcreto. Dove, secondo il mio avviso, i due egregi relatori cadono nel difetto della scuola, è quando

(1) Nicolucci, *Necropoli volsca scoperta presso Isola del Liri*, "Accademia di Scienze „. Napoli, 1887.
(2) *Notizie degli Scavi*, 1903, pag. 289 e seg. — Un piccolo sepolcreto presso Norma (*Notizie*, 1909) ha dato identici risultati: tombe identiche ad inumazione.

scrivono che se continuavano quasi immutate certe manifestazioni industriali, gli usi funebri erano quasi completamente cambiati, e l'inumazione sostituiva ormai l'antico rito italico (*sic*) della incinerazione, perchè il numero dei cremati era limitatissimo. Ma aggiungono: " Non entreremo nella questione a quale popolazione appartengono le tombe da noi rinvenute, se cioè ai Volsci o ad altra gente che li abbia preceduti, poichè ci mancano per ora sicuri elementi archeologici atti a risolverla „ (1).

Qui è lo stesso problema di Suessola, di Alife, di Cuma, è lo stesso problema del Sannio e di altre regioni contigue al Sannio. I nostri egregi autori avrebbero dovuto scoprire tombe di cremati così numerose come sui colli Albani, se fossero intervenuti i così detti Italici fra i Volsci; e quindi non sappiamo con qual criterio possano ammettere che pur continuando la stessa industria, mutassero i costumi più profondamente radicati nella gente. La gente che lasciò il sepolcreto di Caracupa è la stessa di quella dell'Isola del Liri, la indigena, la quale aveva come altrove l'industria della prima età del ferro, come nel Sannio, e nel tempo stesso industria indigena e relazioni commerciali dirette o indirette con l'Oriente; del resto già era in prossimità della Campania, dove entrava tanta ricchezza industriale e di cultura mediterranea. I quattro casi di tombe ad incinerazione coetanee di quelle ad inumazione sono sporadici. A Novilara Brizio ne trovò due soltanto, e per questo non mutò giudizio, intorno all'etnografia del Piceno, nè poteva.

Quel che ho sommariamente esposto intorno alla cultura del Sannio e delle altre regioni ai confini, come anche quel che è stato mostrato del paese dei Volsci, sepolcreti di Isola del Liri e di Caracupa, è di gran momento e più di quanto non appare a prima vista. Finora gl'indigeni d'origine neolitica ed eneolitica non appariscono: ora è l'invasione dei gnei falsi Italici che nella mente e nell'esposizione degli archeologi ha il valore supremo, come se da loro fosse derivata la nostra civiltà in Italia; ora è l'Oriente preellenico e l'ellenico che inonda coi suoi prodotti e quindi diviene maestro della civiltà italica; il popolo nativo indigeno è completamente assente, come se non avesse avuto alcuna esistenza e alcuna attività o non avesse cooperato in nessuna maniera con gli inter-

(1) *Notizie*, cit., 1903, pag. 299.

venuti da qualsiasi parte, dalle Alpi o dal mare, per colonizzazione o per commercio. Vero è che, studiando la cultura dell'Italia meridionale, alcuni non trascurarono gl'indigeni, e bisogna pur ricordare Patroni e Cabrici, ma essi appariscono per trasparenza come forme evanescenti davanti ad una luce maggiore.

Mariani, nell'archeologia del Sannio, rivela luminosamente la popolazione indigena e non soltanto sugli aspri luoghi montuosi, dove è il gigante degli Apennini, il Gran Sasso, ma ancora nelle fertili pianure campane e più avanti verso la Lucania e la Brezia e l'Apulia: un'area estesissima dove nessuna invasione così detta italica era penetrata nella prima età del ferro, meno in una piccola parte con una colonia che svanì presto, quella di Timmari, senza influenza, perchè senza efficacia, non potendosi estendere e dominare; fu rinchiusa dopo il suo passaggio, perdette le comunicazioni con le sue origini e si spense. Ciò è mostrato dal fatto del nessun progresso fatto da questa colonia nella cultura, come ne fecero altre a Villanova, a Bologna, a Este. Attorniata in seguito dalle colonie greche, benchè avesse assimilato una coltura mediterranea preellenica, fu soffocata, e non lasciò di sè ricordi di sorta se non i miseri avanzi combusti nelle tombe.

Anche la cultura dei Volsci manifesta lo stesso fenomeno del Sannio; ivi non penetrarono i così detti Italici, come erroneamente credono i due autori sopra ricordati, e la cultura con gli usi funerari appartenne agl'indigeni della regione. I quali, come tutte le altre genti che hanno rivelato eguale o simile cultura nel Lazio e altrove, l'hanno appreso dalle comunicazioni con popoli d'Oriente, hanno sviluppato la propria indigena e imitato quella che ricevevano per commercio: ecco perchè questi di Caracupa dovevano avere la medesima industria delle altre genti, nel Lazio e altrove. Rivela la gente il costume funerario che non è un effetto di mutamento da quello d'incinerazione, ma l'originario proprio e antichissimo della stirpe mediterranea.

Come già vedemmo, la sorte della colonia di Timmari, così isolata e poi presto svanita, sostanzialmente è stata identica a quelle altre degli invasori esogeni, i falsi Italici, in Etruria e anche nel Lazio, come vedremo. Gl'invasori qui erano numerosi, ma egualmente barbari, avevano assimilato molto della più antica civiltà mediterranea, con la quale erano entrati in contatto; ma per la colonizzazione etrusca principalmente subirono prima il dominio,

poi scomparvero come popolo distinto o autonomo per la fusione avvenuta tanto con gl'indigeni, quanto con i nuovi coloni etruschi. Perchè, quando gli Etruschi divennero i dominatori per la loro grande cultura e per l'industria che svilupparono, i così detti Italici, che avevano avuto qualche dominio temporaneo, svanirono e nulla materialmente lasciarono se non il ricordo della cremazione dei morti nei loro sepolcreti, rivelati dalle esplorazioni archeologiche da poco tempo. La storia, senza le scoperte archeologiche, non avrebbe mai saputo che una gente che incinerava i cadaveri fosse mai venuta in Italia, perchè la cultura e l'industria tutta dell'età del bronzo e quelle della prima età del ferro ripetono la loro origine dal Mediterraneo, non mai dal centro d'Europa.

Così avveniva quel gran fatto che noi abbiamo annunziato fin dal principio di questo lavoro: l'Italia usciva dalla barbarie primitiva e poi anche dalla seconda, che derivava appunto dall'invasione aria, per mezzo della colonizzazione etrusca, che compiva una missione storica, come per mezzo di altre colonizzazioni preelleniche sul Tirreno, di cui un esempio chiaro è la città precumana; nell'Adriatico l'altra colonia sulle coste del Piceno ebbe gli stessi effetti, e infino le numerose colonie elleniche che apportarono cultura, industria e commercio, completavano l'opera preparatoria all'elevazione d'Italia: degli arii, detti italici, non rimaneva neppure la memoria. Tutto questo fenomeno non si svolgeva sopra un'Italia geografica soltanto, ma sull'Italia popolata da tempi antichissimi, perciò sulle genti di stirpe e di genio simili alla grande stirpe, creatrice di popoli e di civiltà, la mediterranea.

Il Lazio e Roma.

È un còmpito difficile di trattare questo obbietto, perchè esso è legato alle origini della città eterna, intorno alla quale tante favole antiche e recenti sono state create e tante ipotesi emesse. Non vogliamo inveire contro gli storiografi greci e latini, come alcuni han fatto, accusandoli come falsari e bugiardi, come interessati ad alterare la storia; le favole e le leggende nate dopo molti secoli e riferite da scrittori tardivi e le contraddizioni loro

non ci devono sorprendere, se anche oggi nel XX secolo s'incontrano altre nuove favole, che hanno dell'incredibile, dopo quanto si conosce e si è scoperto in molti anni di lavoro archeologico e critico, storico e filologico. Nè deve sorprendere neppure, pensando al meraviglioso corso storico di Roma, alla grandiosità cui questa giunse, perchè è naturale che alla grandezza si voglia attribuire un'origine misteriosa, divina quasi, come se un grande edifizio non possa avere fondamenti umili e comuni.

Bisogna, però, guardarsi dai pericoli che derivano alla verità storica delle origini, più dalle opere recenti che dalle antiche favolose o mitiche, che possono trovare qualche spiegazione, come molti saviamente hanno tentato. E sono recenti lavori di storia d'Italia e di Roma, che hanno invece alterato a fondo la realtà, servendosi delle più nuove cognizioni, da impensierire seriamente chi della verità, senza preconcetti, tenta di manifestare i genuini risultati servendosi dei fatti numerosi messi in luce. L'archeologo stesso ancora è allucinato da una falsa luce e non sa vedere nella reale natura dei fatti che supera con lavoro assiduo. Il filologo non sa separarsi da una dottrina splendida sul nascere e sul fiorire, ma che ormai, nei singoli e particolari studi, ha rivelato le lacune e gli sforzi per i quali si vogliono interpretare tutti i gruppi linguistici, e si vuole ridurre ad unica fonte ciò che ha varie derivazioni. Perchè, se i popoli sono una stratificazione di vari elementi etnici, e poi si assimilano per fusione, così anche le lingue d'un popolo, nelle quali si dovrebbe saper vedere i componenti e le trasformazioni dovute al contatto comune. Lo storico che ignora i componenti e gli attori della storia, o che li trascura o li confonde, non avendo l'attitudine e la scienza per conoscerne la natura e la provenienza, fa una storia senza fondamenti solidi; ovvero se si contenta di sole parole indicanti l'etnicità e senza saperle riferire agli elementi reali, fa una storia mutilata e insussistente. Lo storico è come un autore drammatico, che deve saper rappresentare gli autori reali che hanno compiuto i fatti storici; se non sa rappresentarli, è un cattivo storico come un mediocre attore drammatico, se li falsifica nolente e volente per falsa o inesatta interpretazione, è così poco storico come è cattivo interprete.

La storia delle origini italiche e di Roma ha dimostrato che queste mie osservazioni generali sono vere, come anche ha di-

mostrato che una volta entrando nelle vie false dell'interpretazione dei fatti, nessuno sa più uscirne, così che bisogna risolutamente lasciar da parte le teorie e le interpretazioni anche degli uomini più autorevoli, ed entrare nella via cui conducono i fatti bene osservati e bene costatati, giudicandoli col proprio criterio. Tutti sappiamo che la maggior parte degli uomini, anche indipendenti, cede all'autorità e alla forza suggestiva di coloro che hanno spirito forte e iniziative così da dominare e guidare. La dottrina dei così detti Italici che domina in Italia, introdotta dall'archeologia e dalla filologia, ha guadagnato tutti o quasi tutti gli studiosi e principalmente gli archeologi e gli storici: questa dottrina sembra ora così fondata da non ammettere discussioni; è la stessa dottrina che ha dominato in filologia con la linguistica comparata, trasferita nelle origini dalla civiltà europea. Questa dottrina ha coinvolto l'etnologia, l'etnografia e l'antropologia, cioè ha soppresso le individualità etniche a benefizio d'una gente supposta importatrice di idiomi nuovi e di civiltà nuova e dominatrice, senza considerare se veramente i gruppi etnici ove si è svolta la civiltà, possono o debbono entrare nella supposta famiglia indoeuropea. Questa dottrina ha falsificato le origini di Roma.

Io non ho lo scopo di fare la storia di Roma, come non ho avuto quello di fare la storia d'Italia primitiva, troppo superiore alle mie forze e troppo distante dai miei studi speciali. Io tento di dimostrare, come già altre volte, e questo scopo entra nella natura dei miei studi: quali genti hanno popolato il Lazio in vari tempi, quale di queste genti emerse e quale soccombette, quale o quali fondarono Roma; questo ancora è affine ai miei studi: quale cultura ebbe il Lazio primitivo, e Roma primitiva quale cultura aveva e quale assimilò, e quali popoli poterono avere influenza più o meno forte sulla gente romana, all'origine e in seguito. Questi quesiti dipendono da dati derivati dall'antropologia e dall'archeologia in massima parte, secondariamente dalla filologia.

Discussioni infinite si sono fatte intorno alle primitive genti del Lazio a proposito delle genti che abitavano i colli di Roma, prima che l'urbe sorgesse. Basterebbe leggere storici di Roma di tutte le nazioni del mondo per conoscere le critiche, le contese più o meno varie e sgarbate verso gli scrittori antichi che si sono

scritte e pubblicate: Siculi, Liguri, Aborigeni, e poi Sacrani, Casci, Sabini, Latini, questi i nomi vari che intervengono nell'origine di Roma. Aborigeni vuol dire autoctoni come con parola greca s'interpretano? è possibile, e allora *indigeni* è meglio adoperata. Erano questi indigeni Siculi o Liguri? Furono i Siculi cacciati dai colli romani e spinti verso l'Italia meridionale e dopo obbligati a passare lo stretto e stabilirsi in Sicilia? Possibile anche questo; conteneva la lingua dei Siculi parole che sono rimaste nel latino, come storici e filologi ammettono? Quale era il linguaggio dei Siculi? Nessuno lo conosce. Erano Liguri i Siculi, come si crede da alcuni? Possibile anche questo, e forse vero nel significato che questo ramo indigeno fosse già un ramo della grande famiglia ligure molto diffusa in Italia nelle epoche preistoriche. Nella decadenza etrusca i Liguri erano nel Casentino ancora presso Arezzo; Ilva, l'isola d'Elba, portava un nome come tribù liguri, Ilvati. Se Liguri erano nel territorio che fu etrusco, potevano anche trovarsi nella regione tiberina e nel Lazio.

I trovati neolitici ed eneolitici ci dicono che furono scoperti sepolcri nel territorio di Monticelli presso Roma, con cadaveri seduti, e rannicchiati; a Cantalupo Mandela sepolcri scavati in forma di grotticelle, e già noti per pubblicazioni del De Rossi prima e poi di altri e anche nostre (vedasi Parte I). A Sgurgola fu scoperto un sepolcro con cadavere che aveva la faccia dipinta in ocra rossa: anche questo da noi pubblicato e da altri. Presso Frascati una tomba a fossa eneolitica era costrutta con lastroni; e presso Vicovaro, Sergio Sergi per una tomba eneolitica ivi scoperta, pubblicò il cranio e la suppellettile. Inoltre oggetti di pietra e ceramiche neo- ed eneolitici sono stati trovati in molti luoghi nel Lazio e nella stessa città di Roma (1).

Dunque nella età neolitica e nel periodo susseguente eneolitico nel Lazio e nel territorio ove sorgeva Roma si trovava una popolazione che noi chiamiamo indigena, e che aveva gli stessi caratteri fisici scheletrici, come ho dimostrato varie volte, della stirpe mediterranea, e quindi dei Liguri, dei Siculi e di altri popoli italici con nomi etnici differenti. La tradizione quindi di

(1) Cfr. Pinza, *Monumenti primitivi di Roma e nel Lazio antico*, " Mon. Lincei ", XV, 1905, pag. 5-33.

gente indigena, importano meno i nomi, nel territorio laziale e romano, non è favolosa, è verissima, e il nome di Siculi-Liguri sarebbe anche accettabile.

I nomi etnici di tribù o di popoli non possono essere molto antichi, cioè arcaici, perchè non avrebbero potuto essere ricordati, p. e., dall'età neolitica; ma possono bensì riferirsi a popolazioni antichissime che in sèguito, in età meno antica, hanno conservato i nomi, ovvero per movimenti avvenuti, li hanno assunti. Quindi certamente i nomi etnici appartengono a periodi meno antichi e nati dai luoghi che invadevano le genti e dai conduttori di coteste genti, i così detti eroi eponimi di cui la storia è piena. I Liguri-Siculi di cui è parola nelle tradizioni storiche romane, debbono avere subito l'invasione della quale si narrano molti e troppi particolari da Dionisio e da altri, ma in tempi relativamente tardivi, e per questo motivo devono avere avuto una cultura superiore alla neolitica, almeno quella del bronzo, se non pure quella dell'inizio dell'età del ferro. Vero è che Dionisio narra che i Siculi migrarono verso l'Italia meridionale con le loro donne e bambini portando finanche l'oro e l'argento che possedevano; ma questa narrazione non può essere accettata in tutta la sua esposizione, l'oro e l'argento non sono metalli comuni all'epoca cui ci riferiamo. Nei sepolcri del VII e del VI secolo non se ne vede, o raramente, e questi metalli appariscono principalmente all'epoca etrusca.

Comunque sia, le tradizioni che si riferiscono agli abitanti del Lazio e al territorio di Roma prima della sua fondazione, parlano d'indigeni con vari nomi etnici, e questa tradizione è accettabile, perchè l'esistenza della popolazione neo- ed eneolitica è accertata dai documenti archeologici dell'epoca litica. In seguito vedremo che questa esistenza è egualmente provata nell'epoca del ferro, per la ceramica e per le abitazioni.

Poichè l'età del rame e del bronzo nel Lazio è accertata, benchè i documenti siano poco numerosi, noi passeremo subito a descrivere quali erano le condizioni, industria, cultura, costumi di questa contrada all'alba della 1ª età del ferro; questa ci darà la chiave per l'interpretazione di alcuni problemi che riguardano l'etnografia della popolazione laziale e di quella da cui probabilmente ebbe origine l'urbe.

Lazio (Tav. XXXVIII).

I colli albani hanno qui il primo posto, perchè, da circa un secolo addietro, qui furono scoperte le prime tombe caratteristiche col rito dell'incinerazione; qui intorno al lago Albano, e ultimamente presso Grottaferrata a poca distanza da Frascati si sono scoperti nuovi e importanti sepolcreti a cremazione (1). Non vi ha dubbio, qui è stato un centro d'abitato di gente esogena, straniera, di quella detta dagli archeologi italica, indoeuropea, eurasica secondo la nostra determinazione nota; dico straniera e esogena per separarla dalla indigena, che è la vera italica.

Queste tombe laziali sono molto antiche, appartengono, secondo il criterio archeologico adottato, al primo periodo laziale; sono così antiche come i sepolcri arcaici di Civitavecchia, di Vetulonia, di Volterra, di Corneto e di altri, e si fanno appartenere alla medesima gente. Quivi la ceramica, meno un vaso eccezionale di argilla figulina nel sepolcreto Cavalletti, è d'impasto ordinario e lavorata a mano, cotta anche con metodo primitivo, come del resto si è trovata negli altri sepolcreti arcaici su nominati. I metalli, massimamente di bronzo, non abbondanti e generalmente di forme arcaiche, fibule, rasoi e altri oggetti, come altrove. I riscontri mostrano che la suppellettile delle tombe albane è comune a tutte le altre tombe dello stesso tipo e della stessa età, come gli archeologi competenti hanno dichiarato varie volte e in varie occasioni.

È quindi una gente immigrata e invaditrice, stabilitasi sui colli Albani alla prima età del ferro, è una colonia come quelle che si sono esplorate nei loro sepolcreti nella Etruria; e certamente questa colonia è discesa dall'Italia settentrionale, dalla valle del Po, dove si erano collocati gli invasori eurasici (indoeuropei) specialmente nel territorio di Bologna con varie diramazioni all'interno. Noi vedemmo una simile colonia a Pianello, presso Fabriano, e un'altra lontanissima a Timmari, presso Matera in Basilicata: due colonie che, isolate, come mostrammo, non soltanto non progredirono, ma si estinsero completamente allo stato iniziale di

(1) Vedasi Pinza, *Necropoli laziali*, "Bull. Comm. arch. comunale". Roma, 1900; Id., *Monumenti antichi*, vol. XV, cit. — Colini e Mengarelli, *La necropoli di villa Cavalletti nel comune di Grottaferrata*, in "Notizie Scavi". Roma, 1902.

loro coltura. Noi ammettiamo, come gli archeologi, che la colonia, e forse più colonie, nel Lazio sui colli Albani, appartennero alla stessa gente delle altre colonie col medesimo costume funerario e con le stesse suppellettili funebri trovate nelle tombe. Ma anche qui ripetiamo, quel che dicemmo sopra a proposito degli altri simili sepolcreti, che l'industria e la cultura sono d'origine mediterranea orientale oltre la indigena con questa mescolata.

Dicemmo, cioè, con la guida di archeologi, Colini in prima linea, Patroni, Cabrici, ed altri, e per le particolari dimostrazioni di Mosso sui primi oggetti di rame e di bronzo, che la cultura rivelata da questi sepolcreti, non il costume mai, mostra non soltanto analogie ma spesso identità in molti elementi con quella di Cuma preellenica e di altre stazioni del periodo laziale, come quelle altre stazioni simili in Etruria e a settentrione: nulla appartiene alla gente straniera migrata sui colli Albani, se non il costume funerario della incinerazione, la cultura ad essa viene per vie indirette o dirette dall'oriente, infiltrata variamente e per molti meati; è la stessa cultura che penetra in ogni parte e per ogni gente, indifferentemente, riguardo alle origini e alle razze, siano indigene, siano immigrate, e quindi non può distinguere stirpi.

La ceramica è di carattere primitivo e non può essere che lavoro indigeno, fabbricata sul luogo, adattata a nuovi usi, a nuovi bisogni, e quindi rozza, d'impasto impuro, grossolana, mal cotta, lavoro senza ruota. Fittili di argilla figulina qui sono rari nel primo periodo laziale, poi divengono più numerosi, introdotti con commerci, e infine sono in parte imitati imperfettamente. I bronzi sono piuttosto rari e non sono differenti da quelli trovati in Etruria e nella Campania e più in basso nell'Italia inferiore: la loro origine dunque è evidente.

Le colonie dei colli Albani tentano di estendere il loro dominio, ma devono superare ostacoli in mezzo alle genti indigene, com'è facile comprendere dal poco territorio che hanno conquistato e dai tentativi rimasti infruttuosi; riferirò quanto finora è noto su questo, e così avremo una dimostrazione di quanto affermo.

Gli scavi di Praeneste (Palestrina) hanno rivelato un sepolcreto preromano (1) con tombe tutte ad inumazione, eccetto una sola a

(1) *Notizie*, 1907.

pozzo e ad incinerazione. Tali tombe sono costrutte in gran parte di casse monolitiche di piperino e di fosse con lastroni laterali che formano la cassa; ma si trovano anche scheletri sepolti su nuda terra, coperti qualche volta con tegole. Cioè le tombe sono di gente indigena, ora povera, ora agiata per avere tombe più costose; ma tutti hanno ricevuto dalle relazioni commerciali oggetti di lusso o di uso comune, e vi si trova bronzo, poco ferro, ma anche oro e argento, e oggetti di vetro e scarabei; fittili dipinti con figure rosse su fondo nero, specchi di bronzo, fibule primitive e più recenti: cioè industria e cultura non molto antica, ma sempre anteriore all'intervento romano.

Una sola tomba a pozzo non può considerarsi come indizio di invasione e tanto meno di dominio della gente albana su Praeneste, che per questo motivo deve esser considerata immune dall'invasione barbarica.

Più verso settentrione si sono scoperte nel territorio attribuito ai Sabini, presso Palombara, due tombe ad incinerazione, arcaiche per la suppellettile, come dimostra il Pasqui (1). Oltre non sappiamo nulla, nè sembra che queste due tombe siano parte di un sepolcreto; è un tentativo d'invasione, ovvero un fenomeno d'imitazione subito da individui del luogo, i quali vollero essere seppelliti come gli Albani? o non soltanto un trasferimento individuale di quegli Albani? Certamente in Sabina non si sono segnalati sepolcreti di gente che ha rito di cremazione; ma qui siamo ai confini del Lazio.

Le stesse congetture si possono fare su quell'unica tomba ad incinerazione di Velletri (2) finora scoperta. Velletri, del resto, porta un nome di tipo etrusco, ma dev'essere naturalmente posteriore all'epoca albana.

Se veniamo nel Lazio che discende al mare, due località finora hanno dato tombe da costituire necropoli, Conca, che forse corrisponde all'antico *Satricum*, e Ardea verso il mare. In quanto al sepolcreto di Conca il relatore, che fu anche scavatore, l'ing. Mengarelli, si limita a dire che le tombe erano dei due tipi, ad inumazione e ad incinerazione, ma non indica la proporzione; scrive testualmente così: " molti sepolcri e in essi trovavansi mescolate

(1) *Notizie*, 1902.
(2) *Notizie*, 1893.

umazioni e cremazioni „. Avverte che nella suppellettile si trovavano in gran copia oinechoai e bombylici, lekythoi corinzi e protocorinzi, nonchè anfore e tazze d'impasto artificiale, nero finissimo. Nelle tombe di donne si raccolsero pure brattee di oro impresse, armille a spirale e fibule di bronzo a sanguisuga e a navicella piena, e nelle tombe maschili cuspidi di lance di ferro (1). Erano contemporanee le due forme sepolcrali? non è detto, ma sembra che così dovesse essere; certamente tali tombe non erano arcaiche, dato il carattere dei fittili, e delle armi di ferro. Si può affermare che, in piccolo numero i coloni dei colli albani siano discesi fino a Conca.

Ad Ardea, benchè le tombe tutte ad inumazione, eccetto una cassetta di tufo con ossa bruciate, abbiano un carattere relativamente tardivo, non anteriore al III secolo a. C., vi si rivela il fatto importantissimo della sua incolumità dall'invasione aria; nessun segno è manifesto di penetrazione d'altra gente straniera alla indigena, invece tutto parla della potenza di quella città dei Rutoli prima dell'occupazione romana. Questa città resistette ai Romani e probabilissimamente aveva con maggiore utilità e vantaggio resistito agl'invasori di Alba. Fu quindi una città indigena, qualunque sia stato il nome di quegli indigeni che la tenevano: erano mediterranei certamente, come i Liguri, Siculi, e così detti Aborigeni o Pelasgi. La costruzione delle tombe mostra evidentemente l'origine indigena.

Le tombe sono di varia forma: fosse dove i cadaveri sono deposti su nuda terra, e contenenti ora uno, ora due o tre scheletri; qualcuna ha lasciato i segni di una cassa di legno che conteneva il cadavere; camere più o meno grandi per uno o più cadaveri, semplici o con banchine separate per la deposizione; qualcuna ha un corridoio che porta all'ingresso dell'ipogeo. Su una di queste camere sepolcrali si trovò un'urna di tufo chiusa contenente ossa cremate, come si è detto.

Ma molto importanti sono le grotte incavate al piede della rupe di Civitavecchia, una località speciale, le quali rivelano il modo di abitare di quella gente: sono vere case ipogee che devono essere appartenute agl'indigeni che vi lasciarono le tombe (2).

(1) *Notizie*, 1898, pag. 169.
(2) Per le particolarità vedi *Notizie*, cit., 1900, pag. 64 e seg., e fig. 5-11.

Da quanto abbiamo veduto dalle colonie dei colli Albani che ci hanno rivelato con le molte necropoli intorno al lago e quella di Grottaferrata una popolazione relativamente numerosa che aveva certamente pagi e piccole città, non vi è stato un movimento d'invasione territoriale così esteso da occupare la regione latina; si può affermare che tale movimento, se fu tentato o intrapreso, fu certamente arrestato dagli abitatori che occupavano la regione; e così qua e là si ha qualche indizio, per mezzo di qualche tomba a cremazione, che gli abitanti arii dei colli Albani si muovessero, per estendersi, ma non dominassero affatto. Del resto la regione detta latina mostra nei costumi funerari e nella cultura ciò che già è stato avvertito nei Volsci confinanti. A Caracupa presso Norba abbiamo il sepolcreto ad inumazione, che egualmente era degl'indigeni. La sinistra del Tevere, dunque, il Lazio primitivo, non era sotto il dominio dei così detti Italici, i nostri Eurasici invasori e barbari, se non sui colli Albani attorno al lago omonimo. Ma rimane il fatto caratteristico e importante del territorio di Roma ad esaminare.

Nel territorio romano sepolcri isolati e sepolcreti sono di rito e di forme differenti: secondo il rito sono a cremazione e ad incinerazione; secondo le forme sono:

1. a fossa con bara di legno o di terracotta imitante un tronco d'albero scavato, o di un vero tronco d'albero;
2. tombe a fossa rivestite di scheggioni di tufo e copertura di simili scheggioni;
3. tombe ad arca di pietra;
4. tombe a grotte o a camere sepolcrali di tipo etrusco;
5. tombe di epoca recente ad inumazione e ad incinerazione entro casse di terracotta e in puticoli.

Per noi di maggiore interesse sono i sepolcri più antichi, siano a cremazione e a pozzo, siano a fossa e ivi in qualunque modo poste le bare e la loro forma e struttura; le recenti hanno un significato storico soltanto, perchè sono d'un'epoca nella quale Roma è fondata da alcuni secoli.

Le più antiche tombe sono quelle con costume d'incinerazione e quelle a fossa con seppellimento del cadavere. Esaminiamo le une e le altre successivamente; e prima di tutto indichiamone le località corrispondenti alla città moderna, che sono: un tratto da piazza Vittorio Emanuele a S. Maria Maggiore, spe-

cialmente sotto la chiesa di S. Eusebio; via dello Statuto, via Napoleone III, via Merulana, via S. Martino ai Monti, Castro Pretorio, via Goito, Ministero delle Finanze, piazza Termini, villa Spithöver, via del Quirinale, piazza Magnanapoli e in una parte via Nazionale verso il villino Hüffer. La massima parte di queste tombe era ad inumazione. Inoltre si hanno altre tombe di grande significato storico, quelle scoperte da Boni nel Foro romano, dove si ebbero tombe d'inumati e di cremati.

La maggior parte delle tombe appartengono al sepolcreto dell'Esquilino, di cui i nuclei principali sono indicati sopra nelle vie e nelle piazze appartenenti al rione detto oggi ancora dell'Esquilino. Se noi in blocco vogliamo enumerare le tombe esplorate, il loro numero raggiunge 166, di cui a cremazione soltanto sette, 159 ad inumazione; ma dobbiamo sottrarne una ventina recenti, o più recenti, così ne abbiamo circa 140 antiche. Queste comprendono non soltanto quelle tombe ad inumazione a fossa con bare di legno o senza bare, ma anche quelle poche con bare di terracotta a forma di tronco d'albero, trovate nella villa Spithöver; ma vi sono escluse le tombe tutte del Foro romano.

Mariani, e con lui altri prima, ammette e giustamente che quasi tutte le tombe più arcaiche erano ad inumazione, con qualche eccezione (1).

Pinza, che esamina tutti i sepolcreti e i sepolcri isolati di Roma, distingue nelle tombe un gruppo arcaico e uno meno arcaico corrispondente ai due periodi laziali e a varie divisioni secondo il De Rossi (2). Mariani attribuisce ai Sabini il seppellimento in tronchi d'albero o imitazioni in terracotta di tronchi d'albero. A Gabi, Lazio, se n'è trovata una di tali bare di tronco d'albero, e anche nel Foro romano scavato da Boni. La maggiore o minore antichità o arcaicità si calcola dall'assenza o dalla presenza di fittili importati e da imitazioni di importati; ma questo non implica altro fatto che una successione di tempo nella quale si fa più intenso il commercio e diventano più frequenti le relazioni con i popoli orientali e i loro intermediari; ma la gente è la medesima che continua nella successione degli avvenimenti.

(1) Cfr. *I resti di Roma primitiva*, "Bull. Comm. archeol. comun. di Roma", 1896, anno XXIV, 1-2.
(2) *Mon. antichi*, vol. XV, cit.

Delle sette tombe ad incinerazione, delle quali una aveva un'urna capanna e si ebbe da Piazza Vittorio Emanuele presso S. Eusebio, noi non abbiamo altro a dire che appartenessero ad individui mescolati con la gente che aveva il rito d'inumare, e che non potevano costituire una parte notevole del popolo che lasciò i sepolcri dell'Esquilino. E che questi elementi estranei si infiltrassero nell'antica popolazione, si ha una prova reale nell'esame da me fatto degli scheletri esumati all'Esquilino e nelle vicinanze, i quali scheletri mostrarono di appartenere come tipo e come razza ai Mediterranei, meno qualche numero esiguo, come ho esposto nella prima parte di questo lavoro. Da che si deduce, senza esitanza e senza pericolo di obbiezione, che gli abitanti del territorio romano che lasciarono le tombe a fossa sull'Esquilino e dintorni, erano indigeni non indoeuropei, nemmeno i famosi Italici come sogliono denominarsi quelli che bruciarono i loro morti. Nel dire indigeni intendo significare senza nome etnico i Mediterranei primi abitatori d'Italia, neo ed eneolitici, dello stesso tipo e della stessa razza dei Sabini, dei Sanniti, dei Marsi e così via, e poi anche dei vicini Volsci e del Lazio, Latini cioè che noi separiamo dalle colonie Albane, straniere agli indigeni, e indoeuropee o italiche che dir si vogliano, secondo il concetto erroneamente accettato.

Questo ci preme affermare anche per non dar pretesto ad alcuni archeologi di parlare di mutamenti di costumi in genti che sono ed erano contemporanee, come tutti gli stessi archeologi credono di dimostrare per mezzo delle suppellettili funebri laziali e romane e d'altre regioni italiane. Alla prima età del ferro, cioè, gli abitanti del territorio romano, che erano indigeni mediterranei, avevano la stessa cultura delle colonie indoeuropee dei colli Albani; e questa cultura e agli uni e alle altre veniva dalla stessa origine, orientale, se era importata, in bronzi, in fittili, in ornamenti, indigena, se era lavorata sul luogo.

Quei fittili detti d'impasto artificiale e di forma grossolana sono opera d'indigeni, cioè delle genti neolitiche o eneolitiche, che passarono nella successione delle varie età a lavorare anche il bronzo e infine a giungere alla prima età del ferro, lavorando in fittili primitivi e poi in imitazione di fittili importati. Quelli delle colonie Albane si servirono di questo lavoro medesimo, che non era un prodotto loro proprio importato nella loro invasione in quelle

regioni dove si fermarono. Ciò è ormai riconosciuto per il Lazio e per il territorio romano dal Pinza e anche dal Colini, come per la Campania e altre regioni meridionali fu riconosciuto da Patroni e da altri archeologi. Per questo motivo tanto le tombe degl'indigeni a fossa quanto quelle degli esogeni a cremazione contengono identica ceramica primitiva detta ad impasto artificiale, che è indigena.

In seguito comincia l'importazione di fittili dall'Egeo e dal continente ellenico, e quindi si vede nelle tombe di qualunque rito gli stessi vasi importati e in numero maggiore o minore secondo l'età della tomba; le più recenti ne contengono un numero maggiore oltre le imitazioni locali. L'archeologia, quindi, non può distinguere le genti che hanno lasciato le tombe, ma è in errore, quando dalla suppellettile vuol dedurne la gente che la possedeva. I costumi però e i più importanti che si riferiscono ai sentimenti più profondi, possono valere fino ad alcuni limiti a separare le genti, e fra questi costumi è quello che si riferisce al rito funerario. E già ormai è notissimo come gli indigeni neo ed eneolitici d'Italia, inumassero, e come la cremazione fu importata da genti dette indoeuropee per il linguaggio. Se, dunque, dovessimo giudicare dalle tombe romane finora ricordate, cioè quelle dei sepolcreti ad inumazione, dovremmo affermare che nel territorio romano abitava nella prima età del ferro gente indigena, mediterranea, e che qualche elemento isolato di gente esotica si trovava in mezzo senza disturbare la compagine etnica della popolazione.

Ma sopraggiungono nuove scoperte, quelle del Foro romano, e sembra che disturbino e rovescino le conclusioni precedenti; andremo ad esaminarle.

Secondo il 5° Rapporto dell'ing. Boni intorno all'esplorazione del sepolcreto nel Foro romano (1), abbiamo i seguenti dati, che io trascrivo tali e quali:

" Le tombe sin qui esplorate appartengono ad almeno quattro gruppi distinti: due preromulei, uno romuleo e uno post-romuleo.

" Gruppo I. — *Tombe preromulee a cremazione:*
A, con olla-ossuario.
C, con urna-capanna.

(1) *Notizie Scavi,* 1906, pag. 5 e seg.

N, con olla-ossuario (troncata dalla tomba a fossa L, M).
Q, con urna-capanna (troncata dalla tomba a fossa G).
R, con olla-ossuario (troncata dalla tomba a fossa G).
S, con olla-ossuariò.
T, con olla-ossuario.
U, con urna-capanna.
V, con olla-ossuario.
X, con olla-ossuario (troncata dalla tomba a fossa B).
Y, con urna-capanna.

" Gruppo II. — *Tombe preromulee a fossa:*
B, con volta a scheggioni di tufo.
H, con dolio sdraiato.
I, con scheletro prono e traccie di volta a scheggioni.
L, con fondo impeciato a scheggioni.
O, con scheggioni.
P, con volta e scheggioni.
P', vuotata nell'età romulea o post-romulea dagli scavatori d'argilla.

" Gruppo III. — *Tombe romulee a fossa:*
D, con feretro di quercia.
G, con feretro di quercia.
I, con feretro di quercia.
K, con feretro di quercia.
M, con ambre e traccie del feretro di quercia.
M', con ambre.

" Gruppo IV. — *Tombe post-romulee* (sepulcra infantium, suggrundaria):
E, con dolio sdraiato.
F, con dolio sdraiato;

ambedue rinvenute fra gli avanzi di abitazioni, costruite sul terreno sovrastante al sepolcreto preromuleo, abbandonato dopo lo scavo delle ultime tombe a fossa, e quando già si usavano le tegole di terracotta ".

Il Boni stesso avverte che: " l'ordine cronologico delle tombe è rivelato dal fatto materiale che alcune sono state troncate successivamente da altre, ed è confermato dalla natura della suppellettile funebre che si palesa di fabbricazione e di importazione più recente e in special modo nelle tombe a fossa con feretro a quercia, che hanno troncato altre tombe preesistenti ".

Scrive ancora: " Chiamo romulee queste tombe a fossa più re-

centi, perchè non possono attribuirsi ad un'età anteriore al secolo VIII a. C.; contengono, costantemente, vasellame d'imitazione calcidese e originario argivo „. " Chiamo preromulee le altre tombe a fossa e quelle a cremazione, perchè, oltre ad essere tronche dalle posteriori tombe a fossa, contengono vasellame più arcaico, non importato nè imitato, nè d'argilla colata, nè lavorato al tornio, nè colorato alla superficie, nè cotto al forno; ma soltanto vasi del tipo laziale, manipolati con argilla impura, non decantata, nè impastata con altro materiale, e identica a quella del terreno sepolcrale, lisciati a stecca, senza alcuna ingubbiatura e cotti a fuoco libero „.

L'accuratissimo Boni aggiunge: " Benchè la suppellettile funebre, vasi e fibule di bronzo, sia identica nelle tombe più arcaiche a fossa e a pozzo, non dimentichiamo che la tomba a fossa *B* ha tronca la tomba a cremazione *X*, e la tomba a fossa *L* la tomba a cremazione *N*, mentre ancora non fu rivelata una tomba a fossa tronca da una a cremazione. Questa è una rivelazione.

" Poichè la suppellettile funebre è di natura identica nelle più antiche tombe del sepolcreto a cremazione e a fossa, non parmi indizio sicuro per ritenere per quest'ultimo molto più recente la troncatura cui ho accennato, ancor più che non importa distruzione o manomissione delle tombe sfiorate soltanto dallo scavo della fossa. Ed anzi, come vedemmo nel descrivere la tomba *B*, è palese la cura del riordinare la tomba *X*, inavvertitamente danneggiata. Non così nell'età posteriore romulea, allorchè gli scavatori delle tombe a fossa *G* e *I* troncavano, senza riguardo alcuno, i pozzetti della tomba a cremazione *Q*, *R*, il dolio della tomba *H* ed i femori dello scheletro dello tomba *I* „.

Questi dati esatti che io ora trascrivo dal Boni devono servire di base ad una interpretazione ben differente da quella che si è data al sepolcreto del Foro romano, che ha per noi un'importanza capitale per la tesi che abbiamo sostenuto fin qui nell'esame dei documenti archeologici e come una base di carattere etnografico.

Noi ammettiamo che le undici tombe a cremazione siano parte d'un sepolcreto arcaico della stessa natura dei sepolcreti laziali; vi si trova la stessa suppellettile, e anche le urne capanna come a Castel Gandolfo, a Grottaferrata e altrove. Come già dicemmo, le colonie dei colli Albani tentarono di espandersi nel Lazio e altrove, ma sembra che abbiano trovato resistenza, donde la loro assenza costatata dall'assenza di sepolcreti, perchè i sepolcri isolati non possono essere indizio di espansione stabile. Ma qui nel Foro romano, nella valle posta fra il Capitolino e il Palatino, il sepolcreto esiste, quindi dev'esservi stata una colonia qui venuta dai colli albani, e un pago abitato di cui quel sepolcreto era il luogo dove si depositavano i morti del pago dopo bruciati. Su ciò nessun dubbio.

Ma quanto tempo è durata l'esistenza di questo pago e del suo sepolcreto? ebbe essa un ulteriore sviluppo? Noi crediamo che la durata di questo pago indoeuropeo (italico secondo la terminologia di moda), fosse breve, non raggiunse l'età in cui si hanno le tombe con fittili di origine calcidese e argiva, fu troncata proprio nel periodo primitivo nel quale ancora si lavorava l'argilla locale e rozzamente e a mano libera e cotta all'aperto. Nell'Etruria noi vedemmo continuare queste colonie dette italiche anche dopo l'intervento etrusco, e continuare a seppellire i loro residui bruciati secondo il loro costume, ma con suppellettile ricca e recente e recentissima. A Roma, come sui colli laziali, l'esistenza di cotesti indoeuropei con abitati e sepolcreti ha termine con l'epoca arcaica; si noti bene questo fatto.

Che vuol dire ciò, se non che essi, questi invasori, sono sopraffatti dagli abitanti primitivi, cioè dagli indigeni? Lo dimostrano le stesse tombe del Foro romano: due tombe a fossa, arcaiche anch'esse, troncano tombe a cremazione, come se queste fossero assenti. È un bel dire che la suppellettile è identica nelle tombe a fossa arcaiche e in quelle a cremazione; ma è naturale il pensare che nessun segno esistesse nelle tombe a cremazione quando lo scavatore delle tombe a fossa tagliò le prime tombe arcaiche a cremazione. Nè vale il fatto della riparazione della tomba troncata per ammettere che tutte fossero contemporanee, come specialmente insiste per dimostrarlo il Pinza. La supposta contemporaneità delle due specie di tombe non esiste; le tombe a fossa sovrapposte a quelle a cremazione dimostrano chiaramente che presto gl'invasori furono scacciati dal luogo con la sostituzione di gente indigena che ne prese il posto. Le tombe successive che il Boni denomina romulee a fossa e sono meno arcaiche, lo dimostra come una maggiore prova: queste tombe hanno la bara del tronco di quercia. L'importanza da attribuirsi alle tombe a fossa, e specialmente a

quelle che hanno il feretro di quercia, cioè d'un tronco di albero scavato per bara, è molto notevole: questi costumi non sono degli indoeuropei invasori, che hanno la cremazione in quella prima età del ferro, e non possono essere che degli indigeni senza alcun dubbio. Mariani crede che forse quel sistema di bara costrutta con tronco d'albero fosse sabino, ciò dice non in modo affermativo, e giustamente; ma, in ogni caso, egli stesso è convinto che il sistema di inumazione debba essere di gente già abitatrice della regione.

Vi sono dunque due sistemi di inumazione a fossa: uno della deposizione del cadavere in una fossa quadrangolare rivestita di scheggioni di tufo; il cadavere è posto o sulla nuda terra o in una cassa di legno, che qui nel Foro romano non apparisce, l'altro con bara di tronco d'albero. Sono due genti differenti? A Gabi, come si è detto, fu trovato un sepolcro con tronco di albero, cioè nel Lazio; ma ciò non ha importanza, perchè i confini del Lazio, della Sabina, dei Volsci, non sono stati ben determinati mai. Ammettendo che i due sistemi si riferiscano a due genti differenti di nome, ma con costumi in parte identici in parte diversi, è sempre da pensare che queste genti diverse di nome e con alcuni costumi speciali fossero della stessa stirpe indigena o mediterranea, e assolutamente differenti dalle genti indoeuropee.

Ora, se è vero, come i fatti documentano, che i costumi sepolcrali indigeni hanno nel Foro romano soppresso il costume di cremazione che è rivelato dalle più antiche tombe, di cui alcune troncate dalle tombe a fossa, è altresì vero che gl'indigeni latini o sabini o altri hanno scacciato gl'invasori in epoca in cui questi si trovavano ancora nel primo periodo laziale di cultura. D'allora non appariscono più questi indoeuropei coi loro costumi, ma invece sono gl'indigeni che si consolidano, mentre, però, si rivelano altri invasori nel sepolcreto dell'Esquilino, cioè gli Etruschi, che in seguito vediamo anche entro il più arcaico territorio della città eterna. Secondo quanto ho detto, questi avvenimenti sono, per noi, certi, e non derivano da tradizioni o da ipotesi, ma da documenti reali forniti dall'esplorazione archeologica del territorio romano (1) e ci

(1) Vedasi, per i particolari archeologici, *Notizie degli Scavi*, Boni, *Rapporti*, 1903, 1905, 1906.

conducono alla conclusione: *che i primi fondatori di Roma debbano trovarsi nei veri primitivi italici, quali per noi sono i popoli indigeni che escono dalla cultura e industria neolitica e si elevano alla cultura del bronzo e del ferro mercè le influenze dei popoli mediterranei e per mezzo di commerci e per un mezzo più potente che è quello di colonizzazione di gente mediterranea, come nel nostro lavoro abbiamo esposto.*

Alle scoperte del Foro sono seguite quelle sul Palatino e di questo in quella parte detta in antico il Cermalo. Qui, dove molte costruzioni erano sorte fin all'epoca imperiale, fu trovata l'esistenza di tombe antichissime, alcune a cremazione altre a fossa, distrutte o quasi, ma con residui riconoscibili. Delle tre, sembra, a cremazione, per qualche avanzo di fittile, l'esploratore Vaglieri crede di dare un'indicazione cronologica che pone verso il IX sec. a. C., cioè dell'arcaico periodo laziale; delle tombe a fossa vi sono maggiori dubbi, ma certamente sono posteriori. Questa scoperta non modifica in nulla quel che ho esposto sopra; queste tombe sono certamente la continuazione di quelle scavate dal Boni nella valle e verso la Sacra Via, e dimostrano che il sepolcreto primitivo era anche esteso verso quella località; forse anche il pago era collocato colà sul Palatino, dove si sono trovati avanzi di capanne; anzi io credo che quella fossa circolare (n. 1, fig. 2) attorniata di fossette da pali, non fosse tomba, come ha creduto Vaglieri, ma fondo di capanna (1).

A confermare la nostra interpretazione su la successione delle tombe e quindi delle genti che si sono succedute in quel sepolcreto del Foro romano viene l'analisi degli scheletri delle tombe *B*, *I* e *P*, cioè delle tombe più antiche sovrapposte a quelle a cremazione. Mosso ha potuto studiare i crani di tali tombe che portano i più sicuri caratteri di stirpe, e dalla sua analisi si vede che essi appartengono al tipo più puro della stirpe mediterranea, e naturalmente alla gente indigena che abitava la regione dall'epoca neolitica (2).

Da quanto abbiamo esposto risulta che una piccola colonia indo-

(1) *Notizie Scavi*, 1907, pag. 185, 264, 444, 529; speciale citazione a pag. 186, fig. 4 e seg.

(2) *Notizie Scavi*, 1906. Mosso, *Crani preistorici trovati nel Foro romano*, pag. 46 e seg. Cfr. Parte antropologica e Tav. XX.

europea (i così detti Italici dagli archeologi) ebbe un dominio effimero nel territorio romano, ristretto alla fase più antica, cioè al primo periodo laziale, e in seguito fu soppressa dagl'indigeni che andarono ad occupare quel luogo, e naturalmente dovettero essere i fondatori della Roma primitiva. Di tombe a cremazione non si ebbe più notizia, e naturalmente la gente che aveva occupato un villaggio, un pago, fu incorporata e fusa con i vincitori e dominatori che furono di stirpe mediterranea, ovvero interamente scacciata. Tutto ciò sembra evidente come un fatto storico, data la successione delle tombe, rivelata dall'esplorazione archeologica più accurata e più sicura, di cui il merito va al Boni.

Questa conclusione concorda con quanto abbiamo esposto riguardo a tutto il Lazio, nel quale, principalmente sui colli Albani, erano insediati gli Indoeuropei, e non poterono stabilirsi stabilmente altrove mai. Come le colonie Albane perissero, noi non sappiamo dire, ma è cosa certa che esse non superarono la fase arcaica, nella quale scomparvero; se così non fosse stato, avremmo trovato altri sepolcreti a cremazione con arredi recenti.

Roma.

La tradizione e tutte le ricerche critiche intorno alla tradizione hanno ammesso che due elementi etnici principali e primordiali hanno contribuito all'origine della città, Latini e Sabini, gente del Lazio e della Sabina, cui si attribuiscono le tribù dei Ramnes e dei Titii, occupanti il Palatino e il Quirinale, un terzo elemento sarebbe sopravvenuto, quello degli Etruschi, Luceres. Noi abbiamo mostrato che i sepolcreti del Quirinale e dell'Esquilino avevano tombe d'inumati, con qualche rara tomba di cremati, e che nella regione del Foro dalla valle all'altura del Cermalo prima si cremasse e in seguito si inumasse come sull'Esquilino e sul Quirinale. Un'occupazione anteriore di elementi indoeuropei è stata rapidamente espulsa da elementi laziali indigeni, che forse erano i Ramnes. Tutto ciò certamente non avvenne senza lotta, e forse vi contribuirono le due tribù indigene, Latini e Sabini, che primi furono gli occupanti dei celebri colli romani. Sembra anzi che molto grande, capitale anzi, sia stata la parte dei Sabini, se il Campidoglio più antico è sul Quirinale, mentre il nuovo è a poca distanza dal Palatino.

Mi sia permesso di dire che in questo inizio di Roma vi fu una prima lotta di razza, Mediterranei e Indoeuropei (Eurasici), gente, questa, di origine differentissima; una d'origine africana, la mediterranea, e già elevata in una antichissima civiltà nell'oriente, 2500 anni prima di Roma, l'altra d'origine asiatica, barbara, che in avvenire doveva in tutta Europa, dove era stabilita, ricevere la civiltà luminosa e universale da Roma. Nè i documenti archeologici che hanno, in questi ultimi tempi, messo in evidenza tanti fatti, possono spiegarsi altrimenti di come noi facciamo. Si sforzano gli archeologi di voler dimostrare la contemporaneità dei cremati e degli inumati nel Foro, soltanto perchè vedono identica suppellettile. Questa poteva essere ancora per mezzo secolo, per un secolo, o per dieci anni o venti, identica, e in tale periodo di anni poteva avvenire il fatto da noi supposto, cioè la cacciata degli Eurasici. Perchè, non potevasi trovare differenza o progresso, se non per intervento di elementi industriali venuti da fuori; così difatti spiegano gli archeologi la maggiore o minore antichità. Ebbene, nel periodo degli avvenimenti di cui parlo, tale penetrazione ancora non era avvenuta, e la cultura delle suppellettili era identica per le tombe dei cremati e per le tombe degli inumati. Ma queste erano indiscutibilmente posteriori così che si frapposero fra le prime, e i nuovi occupanti, volenti o nolenti, le violarono.

Si sforzino pure gli storici d'ogni nazione, compresi anche alcuni italiani, a considerare Latini, Sabini, o in generale Sabelli, come indoeuropei; noi abbiamo le prove antropologiche che queste genti erano di stirpe mediterranea; si cullino anche alcuni nella speranza di aver dimostrato essere le popolazioni neolitiche italiane indoeuropei, saltando a piè pari ogni difficoltà: ciò è facilmente contraddetto dai caratteri fisici dei neo od eneolitici e dai nuovi elementi etnici di differenti caratteri sopraggiunti; e siano pur scettici o negatori dell'antropologia, estranea ai loro studi. La verità è quella data dalla natura e dalla naturale interpretazione dei fatti, ed è ancora difficile che sia riconosciuta da coloro che sono avvelenati di indoeuropeismo, che da un quarto di secolo combattiamo.

La difficoltà dei nomi: Latini, Sabini, Umbri, o Volsci, o Osci e molti altri è verbale; l'interpretazione indoeuropea per mezzo della filologia comparata, la responsabile della malattia italiana dell'indoeuropeismo, è difficile, come è artificiale quella data dai

glottologi. In ogni caso i nomi non fanno i popoli, nè mutano i loro caratteri fisici e mentali. Qui, nel caso nostro, Latini e Sabini, i due primi componenti le tribù romane, non soltanto avevano costumi funerari propri e differenti dagli invasori indoeuropei, ma anche caratteri fisici, come abbiamo dimostrato: essi sono i fondatori di Roma, materialmente in sul primo momento, lo saranno posteriormente per mezzo di nuovi elementi che contribuiscono alla fondazione della *civitas*, ordinamenti civili, costituzioni politiche e religiose e infine arti e industrie. Ma questi nuovi elementi non vengono loro da gente indoeuropea, barbara, ma da quella stessa stirpe che finora in tutta Italia ha introdotto la cultura e l'industria del bacino orientale del Mediterraneo. Sono sempre i vari rami della stirpe mediterranea che si succedono, si mescolano, importano, elevano altri rami, ancora allo stadio di cultura primitiva o arretrata; ma nulla viene dal settentrione o da altra razza: la civiltà è nata nell'oriente del Mediterraneo, si è sviluppata colà e si è trasferita nel Mediterraneo occidentale, e infine, per molti secoli, nell'intero mare interno si è svolta in ogni senso fino a che si è propagata nell'Europa centrale e occidentale. Di civiltà gli Indoeuropei non contribuirono in nulla, quel che contribuirono lo diremo in seguito, e fu la formazione dei vari linguaggi italici.

Se nei nomi di Ramnes e di Titii sono impersonati Latini e Sabini, frazioni indigene della stirpe, nei Luceres sono rappresentati gli elementi etruschi. Gli Etruschi stringevano da ogni parte la regione tiberina, già padroni nell'alto Tevere a destra, passavano lentamente a sinistra, come già dimostra Velitrae, nome etrusco, e altri indizi nel territorio latino; erano prossimi con Veji e Caere al territorio romano e non potevano rinunziare alle foci del fiume, veicolo commerciale. Quindi è che un terzo elemento entrava, probabilmente con violenza, per i colli romani.

Questo nuovo elemento era, senza dubbio, estraneo agl'indigeni italiani, perchè gli Etruschi erano venuti dal Mediterraneo orientale, forse veramente dall'Asia Minore, ma erano anche mediterranei, della grande stirpe cui appartenevano gl'indigeni neolitici d'Italia. E già abbiamo mostrato nell'analisi antropologica la identità etnica con gli abitanti primitivi d'Italia; quindi questo nuovo elemento sopraggiunto sui colli tiberini a formare la città e in seguito con l'amalgama la cittadinanza romana, non può

considerarsi estraneo ai Latino-Sabini, ma invece affine, se non legato da vincoli di parentela etnica. I tre nuclei, malgrado alcune differenze, sopra tutto, di cultura, formarono il germe che doveva sbocciare e produrre la grandezza romana.

Non bisogna trascurare il fatto che Sabini e Latini erano popolazioni rudi, di cultura relativamente ancora primitiva; quella che possedevano nelle forme d'industria già conosciuta, o di metalli, o di ceramica, o d'altra natura, in gran parte derivava da commerci marittimi e terrestri e di origine orientale. Queste popolazioni avevano ancora usi e costumi poco superiori ai neolitici ed eneolitici; ma erano agricoltori e curavano il bestiame più che altro, vivevano in grande parsimonia e semplicità, così che per questo erano sobrii, forti, lenti a progressi rapidi, ma resistenti, come ostinati nei propositi. I loro vicini, gli Etruschi, invece erano molto progrediti nella vita civile e di città, avendone fondate molte, erano ricchi per gran commerciare, mentre avevano l'istinto di dominare e di espandersi in nuovi territori con nuove conquiste; erano superiori per le arti fra cui l'architettura, e famosi navigatori, così che erano divenuti signori in terra e in mare. Era naturale, quindi, che dentro e fuori gli Etruschi divenissero come i maestri di cui abbisognavano i fondatori di Roma.

La costruzione e l'orientazione delle città secondo riti determinati erano d'origine etrusca, e i Romani appresero e adoperarono il sistema anche nel fondare colonie e nel costruire i campi militari, tanto poco questo sistema era originario dei terramaricoli primitivi e barbari. Ma non è a credere che l'orientazione fosse originaria fin dalla prima occupazione del Palatino; e l'aggere per la difesa della città fu posteriore e tardivo, come risulta dai residui dell'aggere detto di Servio Tullio. Anche le nuove mura costruite di blocchi spianati, ad opera quadrata, ripetono l'origine loro dagli Etruschi, che importarono tale sistema di costruzione, facile a costatare a Vetulonia, a Fiesole, a Marzabotto. Quando i Romani vollero innalzare un tempio a Giove sul Campidoglio, si servirono di architetti etruschi, e così quando costrussero la famosa cloaca massima per risanare la città. E noi già abbiamo accennato ai sistemi di drenaggio e di condutture d'acqua scoperti nelle città etrusche di Vetulonia e di Marzabotto, ciò che rivela l'arte etrusca in questa parte così importante nella costruzione delle città da parte degli Etruschi, e che i Romani in seguito

completarono e perfezionarono in modo meraviglioso. Le città di Veji e di Caere erano troppo vicine a Roma per non essere imitate e superate.

Da questo momento i Romani diventano i costruttori di templi e palazzi, di fori e di terme, che superano le opere etrusche, e specialmente quando il contatto della Grecia apporta nuovi insegnamenti nell'arte e nella vita, e così che i Greci medesimi ne sono ammirati, come si rileva dai loro scritti.

Ma non questo solo i Romani apprendono dagli Etruschi; molti altri elementi entrano nella vita pubblica e privata e nella religione loro. Dagli scrittori greci e latini sappiamo che i costumi del trionfo per le vittorie, le pompe d'ogni specie nelle feste, nei ludi, come dicevansi dai Romani, le corse dei carri e dei cavalli, i gladiatori, i commedianti (istrioni degli Etruschi), finanche alcune specie di trombe e di flauti, erano d'origine etrusca. Varie istituzioni sono imitazioni degli Etruschi, magistrati vari, e i littori con i fasci vennero da loro ai Romani, non solo per attestazione di scrittori, ma per prova archeologica. Il Falchi a Vetulonia scoprì una tomba che egli intitolò dal Littore appunto per i fasci con la bipenne che ivi trovò nella suppellettile funebre (1).

Inoltre molto presero i Romani dalla religione e dal culto del popolo etrusco, di che veramente ancora poco chiaro si conosce intorno ai particolari, ma è dagli stessi storiografi riferito.

Quasi tutto ciò che si riferisce alla divinazione, e agli aruspici e agli auguri, all'ispezione degli animali e delle loro parti o movimenti, ai feciali, ai flamini forse, forse anche alle vestali, ha origine da quella gente dedita molto alla religione. Passando in rassegna i nomi di varie divinità romane, si scopre la forma etrusca, naturalmente romanizzata.

Io oso affermare che senza la vicinanza degli Etruschi e anche senza la partecipazione loro allo stato della nuova città contemporaneamente e nei primi tempi, i Romani forse non si sarebbero elevati sopra i popoli vicini a quell'altezza cui giunsero nel corso dei secoli, perchè con la sola forza brutale non potrà mai un popolo diventar grande e primeggiare. I Romani certamente incominciarono giovandosi degli ammaestramenti di quella gente

(1) *Notizie*, 1898, pag. 157, fig. 26.

superiore a loro per industria e cultura, e presto s'incamminarono, mercè della loro energia, sulla via che conduce alla grandezza.

Non voglio però affermare che non esistessero elementi nativi nel complesso sistema politico e sociale romano, che molti elementi religiosi non venissero dalle stesse tribù primitive che composero la città, latine e sabine. Per quanto sia grande la difficoltà a discernere tutti gli elementi nativi e importati, pure molto si conosce per la tradizione e per i monumenti lasciati sin dall'origine di Roma. Di indoeuropeo però nulla vedesi se non come importazione di seconda mano; gli Etruschi molto presero dai Greci e i Romani presero e assimilarono dagli Elleni o per mezzo degli stessi Etruschi o direttamente per le vie commerciali e per altre relazioni. Le assimilazioni di divinità italiche a quelle elleniche, è fenomeno che suole avvenire in ogni religione e in ogni contatto di popoli, e ciò per gli attributi delle divinità, i quali si riferiscono sostanzialmente ai bisogni ed ai desideri umani, che sono identici dovunque. Così i Romani trovavano gli dèi gallici e i germanici simili ai loro e davano i loro medesimi nomi. Del resto i Romani erano facili ad accogliere divinità e culti esotici in ogni occasione e in ogni tempo.

Questa rapida escursione ha lo scopo di mostrare che Roma fu fondata da popolazioni che non erano d'origine indoeuropea, ma mediterranea: caratteri fisici della gente, costumi, usi, politica, arte, religione rievocano questa origine, contro ogni leggenda moderna e ogni ipotesi nata da dottrine tramontate.

Epilogo (Tav. XXXVIII).

Dirò in poco il risultato di quanto è stato esposto nei vari titoli nei quali fu esaminata la cultura e con essa la industria in Italia dall'età del bronzo alla prima età del ferro, e questo risultato sarà graficamente esposto in una carta dell'invasione eurasica o indoeuropea.

Nell'età del bronzo nella maggior quantità, finora, si conoscono le palafitte lombarde e venete e le così dette terremare. In quelle abbiamo trovato, nel modo più evidente, che le palafitte furono costrutte nell'età della pietra, la neolitica, e che in seguito vi fu importato il bronzo, che non viene dall'Europa centrale, ma dal

Mediterraneo orientale. Vi si trovano principalmente le forme arcaiche di bronzo, e fra queste i pugnali triangolari, di rame prima e poi di bronzo, simili se non identici a quelli cretesi.

Le terremare, fondazioni in terra ferma, ma bassa e forse anche paludosa, degli abitanti delle palafitte, d'origine non si distinguono nei materiali e nei costumi dalle stesse palafitte; in sèguito vi ha un'invasione di gente esotica, i così detti Italici degli archeologi, i nostri eurasici, i quali hanno apportato un costume funerario differente da quello prima adoperato, cioè la cremazione dei morti. Di sepolcreti dei terramaricoli pochissimi se ne conoscono, ed è a credere, che questa invasione sia stata di poca gente, la quale abbia occupato alcune palafitte terrestri tenute dai primi abitanti che ne furono i costruttori. Di tali terramaricoli esotici in sèguito non si ha alcuna traccia, ed è facile a pensare che si siano fusi e accomunati con gli abitanti primitivi della valle del Po, cioè con gli indigeni mediterranei, e quindi svaniti.

In quanto alle terremare con costruzioni a forma di campi romani, abbiamo dimostrato che esse veramente furono occupate dai coloni romani verso il 200 a. C., i quali costrussero quelle caratteristiche città con argine, fossa, palizzate secondo il rito romano-etrusco. Tali costruzioni si trovano sulla linea su cui fu costruita la via Emilia da Rimini a Piacenza, cioè la zona principale occupata dai coloni romani, e parte d'oltrepò verso Mantova. Al di là terremare con costruzioni romane non se ne vedono più. In un capitolo speciale noi abbiamo dimostrato questi fatti, i quali hanno ingannato i nostri più chiari archeologi, perchè considerati di origine preistorica e di gente che avesse invaso l'Italia settentrionale importando i grandi elementi della civiltà latina. Poichè di queste e di ogni forma di terramare non si ebbe più traccia, nè dei terramaricoli, si volle di questi farne dei colonizzatori e verso oriente, come autori della civiltà di Villanova, e verso l'Italia centrale cisapenninica, confondendoli con etruschi e romani (umbro-latini). Tutto ciò è insussistente, come è stato da noi esposto; invece è da ammettere una seconda invasione alla prima età del ferro, più numerosa e più espansiva.

Noi già, vent'anni addietro, ammettemmo due invasioni nella valle del Po, una ad occidente, nella Lombardia e in Piemonte, che considerammo celtica, l'altra ad oriente nel Veneto e nel Bolognese (1). Della prima sono testimonianza sicura i sepolcreti di Golasecca sul Ticino e altri presso Milano; dell'altra quei sepolcreti numerosi di Este e dintorni, e quei di Villanova-Bologna con diramazione fino a Verrucchio presso Rimini.

La prima età del ferro tanto nel Veneto, quanto nel Bolognese ebbe una lunga durata e un grande svolgimento, mercè le relazioni che quelle sedi ebbero con le popolazioni del Mediterraneo orientale. Tutte e due identiche d'origine e nell'età arcaica, si differenziano in seguito; nella regione veneta, con Este centro, la durata fu fino all'invasione celtica, La Tène, da cui ebbe nuove forme d'industria, e aveva termine con l'occupazione romana. La regione bolognese vedeva scomparire la cultura villanoviana con l'occupazione etrusca verso il V secolo a. C.

Probabilmente l'invasione aria o indoeuropea all'oriente della valle del Po veniva dalle Alpi Giulie; gl'invasori non si arrestarono nella valle padana, ma si spinsero verso l'Italia centrale. Vedemmo un posto di cultura arcaica simile, se non identica, a quella scoperta nel sepolcreto presso porta S. Vitale a Bologna, a Pianello, località presso Fabriano, si può dire un passo degli Apennini marchigiani, ma non al di là in questa zona. Invece più verso occidente; e dagli Apennini che dividono la valle del Reno da quella della Chiana, l'invasione e la colonizzazione è maggiore, come lo hanno dimostrato i residui degli Indoeuropei nelle tombe a cremazione in Toscana e nel Lazio, e anche nell'Umbria occidentale.

Le località sono:

Arezzo,
Chiusi,
Volterra,
Vulci,
Vetulonia,
Populonia,
Tarquinia,
Bolsena,
Allumiere presso Civitavecchia,
Cere,

(1) Cfr. *Arii e Italici*, cit.

Veio,
Monti Albani nel Lazio,
Roma nel Foro romano,
Timmari, presso Matera in Basilicata.

Sostenemmo che nè a Taranto, Scoglio del tonno, nè alla grotta della Pertosa vi furono terremare o simili costruzioni che ricordino gli Arii.

Nell'Umbria i luoghi segnalati sono:

Terni,
Monteleone, presso Spoleto.

Questi sono i luoghi o le stazioni che indicano le occupazioni territoriali degl'Indoeuropei, popoli esogeni, estranei alle popolazioni italiane native o indigene, come le abbiamo designate. Se si eccettui Pianello, possiamo affermare che tutto il versante orientale degli Apennini è immune dall'invasione barbarica, mentre se si eccettuano Terni e Monteleone, tutta la valle del Tevere al di sopra del Lazio è sgombra di Arii; nel Lazio abbiamo trovato che l'occupazione vera e propria è limitata ai colli Albani e a Roma: da questa regione, oltre Timmari nella bassa Italia, nessun'altra località è accertata dove si fermassero queste genti. L'Italia, quindi, nella massima parte è occupata dagl'indigeni; più tardi, fin dall'VIII secolo, incominciò l'êra della colonizzazione ellenica. Però non bisogna dimenticare la Cuma preellenica e la regione picena, in cui dovevano essere state, in epoca più difficile a determinare, colonie preelleniche, e ne dicemmo le ragioni.

Noi vedemmo nel corso dell'esposizione fatta come per mezzo della colonizzazione etrusca, lentamente tutte o quasi tutte le località occupate dagli Indoeuropei fossero conquistate dagli Etruschi nell'Etruria intera, e con questa conquista a poco a poco fu annullato quel dominio temporaneo di quelli. Diciamo lentamente e a poco a poco, perchè gli Etruschi non potevano essere in gran numero, quando vennero in Italia, quindi etruschizzarono tanto le popolazioni indigene che trovarono, quanto le genti straniere indoeuropee, che erano venute in Italia e invasero la regione etrusca. Da ciò avvenne, come abbiamo dimostrato, che gli usi e costumi, specialmente il funerario d'incinerazione, continuassero anche sotto il dominio etrusco; ma la cultura e l'industria

erano quelle che provenivano dal Mediterraneo orientale, e le specializzate etrusche, importazioni quindi e imitazioni, comuni a tutta la popolazione omai amalgamata, difficile a distinguere e a separare nei suoi elementi per mezzo della stessa cultura, divenuta patrimonio comune.

Da ciò è nato il grave dissidio fra archeologi e storici, i quali non possono separare gli elementi etnici per mezzo dei documenti archeologici, che mostrano una continuità ininterrotta, la quale non deriva da unità di stirpe, ma dal fatto dell'unità d'origine della cultura medesima, la cui fonte è al di fuori, e lo sviluppo nazionale e particolare è comune.

Ma non è stato soltanto effetto dell'occupazione etrusca la sommersione degli elementi arii; questo fenomeno in altre parti d'Italia si è prodotto per attività degl'indigeni, come in Umbria, esempio a Terni. Qui abbiamo segnalato nei sepolcreti la prevalenza degli elementi indigeni, i quali, dapprima furono sottomessi, ma in seguito ripresero il sopravvento e si imposero. Sparivano con la fusione, qui, gli elementi esogeni arii (1). Così avvenne in Roma stessa, dove presto fu annullato un qualche dominio ario, che fu temporaneo e nel primo tempo; gl'indigeni cacciarono dal Palatino gli Arii, manomisero i loro sepolcri e fondarono Roma. A Timmari la colonia aria non ebbe nessuna espansione, come già si è veduto.

Oltre ai fatti e agli indizi avvertiti ed esposti nella nostra esposizione analitica, vi è anche a segnalare un altro fatto, anche avvertito già, che mostra evidentemente come gli Arii, invasori del Lazio, di Timmari, di Pianello e di altri luoghi, dove la cultura e l'industria sono rimasti allo stato quasi iniziale, dove progresso non avvenne, fossero stati scacciati o sottomessi presto e prima che quivi la cultura e l'industria mediterranee assurgessero all'altezza e alla perfezione cui vennero in sèguito. Se gli Arii avessero continuato a dominare, naturalmente, oggi vedremmo che le loro tombe avrebbero lasciato una cultura superiore a quella trovata nelle tombe laziali e nelle tombe di Timmari; ma invece

(1) Le tombe ad inumazione da poco scoperte nel territorio di Nocera Umbra confermano il nostro concetto che in Umbria predominò la gente indigena. Cfr. *Notizie di Scavi*, 1918.

tutto il progresso è fermato, e costituisce il limite e la fine del dominio avuto per qualche istante. Questo è il motivo principale che è sfuggito agli archeologi, i quali non sanno conciliare i fatti fra la grande cultura, il grande sviluppo, dei Villanoviani nel Bolognese e nel Veneto ad Este, con l'arresto costatato al di qua degli Apennini, specialmente in alcune regioni: l'arresto di svolgimento significa il limite di esistenza di gente che viene fusa con altra e sparisce come individualità autonoma: così questi Indoeuropei stranieri alle genti indigene sparirono senza traccia apparente.

Malgrado l'efimera dominazione gli Arii, se non importarono nessuna cultura di valore, nessuna industria nuova, come abbiamo dimostrato, ebbero una grande influenza sul linguaggio, come dimostreremo.

La formazione delle lingue italiche e gli Italici.

Vent'anni addietro (1), trattando appunto questa stessa materia, scrissi: " L'errore fondamentale dei linguisti e degli archeologi (aggiungo ora anche degli storiografi) che li seguono, è che gli Arii invadenti l'Europa fossero già divisi in popoli con differenti caratteri linguistici già formati. Essi hanno ammesso un popolo greco-italico-ario, o greco-italico-celtico, il quale, separandosi, in una regione europea, che sarebbe stata la balcanica, avesse invaso la Grecia e l'Italia, importandovi le lingue belle e formate, l'italica e la greca; così pure hanno supposto un popolo asiatico ario che parlasse, un ramo il sanscrito, l'altro lo zendo. Questo è errore grave, ma è stato sostenuto disgraziatamente da autorità in glottologia e seguito da autorità in archeologia e storia ".

" L'Italia, all'epoca delle invasioni arie, doveva avere una lingua con molti dialetti, senza dubbio, che nulla aveva di comune con le lingue arie. Se la stirpe che l'aveva occupata da tempo immemorabile era la mediterranea, la quale, come ho dimostrato, era divisa in molti popoli... le lingue dovevano essere dello stesso tipo di quelle parlate da loro...

" Quindi è naturale l'ammettere che gli Arii, i quali dominarono le popolazioni italiche nella valle del Po e nell'Italia centrale, fecero trasformare la lingua. Il processo di formazione delle lingue italiche non bisogna, adunque, ricercarlo fuori d'Italia, ma nella stessa Italia. La lingua aria parlata da popolo che ha altro dizionario, altra fonetica, altra flessione, altra sintassi, non poteva conservarsi nelle sue forme e nei suoni originari; doveva subire una trasformazione su base di lingua con diversi caratteri. La flessione speciale aria doveva subire un'alterazione particolare da coloro che la parlavano scorrettamente ed imperfettamente. Quindi si osserva un fenomeno segnalato dai glottologi, cioè la forma frammentaria della flessione, così completa spesso in altre lingue di tipo ario; e poi un vocabolario differente in molta parte da altri vocabolari arii.

" Un altro fatto assai importante ad avvertire si è che i dialetti italici presentano variazioni assai divergenti di suoni e di flessione: e basta confrontare l'umbro con l'osco, col latino antico, col sabellico in genere, per convincersi. Sembrano più frammenti di linguaggio che linguaggi compiuti questi differenti dialetti italici: e la causa mi pare facile a ritrovare. Il dominio ario fu limitato al settentrione, nell'Italia centrale fino alla valle tiberica; colà l'azione degli Arii sugli Italici fu naturalmente più forte e le trasformazioni, quindi, più facili per il continuo contatto dei due elementi etnici. Non era così per le popolazioni sabelliche, cioè per tutte quelle che abitavano al sud del dominio ario; qui la lingua si trasformò per semplice influenza o relazione commerciale, anzichè per dominio ".

Come scrissi in altra opera mia (1), il Keane ammise il mio concetto della trasformazione, ma avvertiva che era la lingua aria a subire le alterazioni specialmente nel vocabolario e nella fonetica, e ad essa dovrebbe attribuirsi l'alterazione, non alla lingua degli indigeni.

(1) *Arii e Italici*, cit., ora esaurito, pubblicato 1898, licenziato luglio 1897, cap. VIII. I luoghi trascritti bastano a mostrare il mio antico concetto, che rimane sostanzialmente immutato, benchè modificato e corretto.

(1) Vedi *The Mediterranean Race*, pag. 305 e seg., e KEANE, *Man Past and Present*, 1ª ediz., pag. 512-13.

Ma osservazioni più ampie fa il Pullè in un suo lavoro recente, in cui parla con molta competenza su le origini dell'Italia contemporanea (1). Questo suo lavoro richiama l'altro suo più antico ed egualmente importante su le origini italiche (2). È necessario che io riferisca le sue obbiezioni.

Accettando ciò che io esposi intorno alla antropologia italiana nel mio volume sopra citato e in altri che seguirono, il Pullè aggiunse: " Dove la dottrina del Sergi ha bisogno d'esser chiarita è in punto alla ***eredità linguistica*** che gl'Italici mediterranei avrebbero conservata in una colla eredità antropologica di fronte ai superstiti Arii. Egli ritiene, nel particolare caso dell'Italia, che i vari suoi dialetti, contemporanei al latino, furono effetti di trasformazione; e che anche il latino è una trasformazione locale, un dialetto parlato e trasformato sotto l'influenza aria e specialmente celtica e slava, da popolo che aveva un'altra lingua di cui si vedono i residui.

" Qui (segue) v'è un'inversione di termini. Realmente la varietà dei dialetti, latino compreso, è effetto di una trasformazione dovuta bensì alla ***eredità linguistica*** dei primitivi italici mediterranei, ma trasformata e sopravvissuta non fu la costoro lingua, fu invece quella importata dagli Arii. Non ammettendo questo, il Sergi rifiuterebbe quello che di più certo e indiscutibile ha oggi la glottologia. E questo andrebbe a danno della sua stessa dottrina antropologica che per noi è giusta e che riceve conferma dalle conclusioni glottologiche se intese nel vero senso. Noi crediamo di poter chiarire ciò che v'ha di dubbio, di oscuro nella proposizione del Sergi, che si appoggia a quella del Keane sulla formazione del latino con quanto il Sergi stesso ripete altrove: " la mescolanza di stirpi in Italia, e quindi il modo di pronunciare suoni che appartenevano a lingua differente da bocche che parlavano altra lingua, la propria, abbiano apportato l'***origine*** di queste lingue o dialetti. Anche il vocabolario primitivo, cioè della lingua già esistente, v'è entrato in parte; e quindi oggi si hanno in residui parole o indecifrate o incomprensibili, che invano vanno a ricercarsi nelle lingue arie; è dimostrato poi che esistono questi residui come

(1) *Le origini dell'Italia contemporanea.* Bologna, 1911.
(2) *Profilo antropologico dell'Italia,* " Arch. per l'Antropol. ", vol. XXVIII, 1898.

fondo d'una lingua spenta per la vittoria della più forte, l'***aria*** " (***Europa***, pag. 565) (L'italico è del Pullè).

" Sostituendo (conclude Pullè) al termine ***origine*** quello di trasformazione più sopra usato, se ne ricaverà il giusto concetto: la lingua degli Arii vincitori si è plasmata in ragione delle attitudini fonetiche degli indigeni (Mediterranei) che l'adottarono abbandonando la propria " (1).

Io accetto la correzione già avvertitami dal Keane, e ora più ampiamente determinata dal Pullè, cioè che la lingua aria importata in Italia subiva una ***trasformazione*** per influenza d'una lingua anteriore parlata dagli indigeni, la quale aveva lessico, flessioni e suoni propri; ma aggiungo che questa trasformazione dava un nuovo carattere alla lingua aria. Questo giustifica il concetto di ***origine*** sostenuto da me alle lingue italiche, e nel tempo stesso giustifica la mia antica affermazione che mantengo, ***non essere venuta in Italia gente aria parlante linguaggio italico***: ciò che dà la fisonomia italica nelle lingue o dialetti italici, ha avuto origine sul suolo italico; in altre parole, non venne in Italia un ramo indoeuropeo che possa denominarsi italico, come la linguistica molti anni addietro aveva ammesso, e gli storici e gli archeologi italiani accettato. Spero che questo non mi sia conteso dal Pullè.

Dove io trattai la prima volta questo problema, aveva ammesso che due rami di gente indoeuropea, o aria, avessero invaso l'Italia dal settentrione, Protocelti ad occidente nella valle del Po, e Protoslavi ad oriente; e sembra che io sia stato nel vero, chè Gherardini, discorrendo dell'archeologia veneta nelle scoperte di Este, ha ammesso una gente illirica, seguendo una suggestione di Paolo Orsi. Tali Illirici sarebbero affini con popolazioni arie che oggi noi denominiamo slave, mentre nella Lombardia e nel Piemonte precedevano alla invasione celtica del 4° suolo altri elementi etnici che non potevano essere che celtici, gli uni e gli altri separati principalmente per il linguaggio. Nulla sappiamo di un terzo nucleo di gente differente dalle due nominate, cioè di una gente propriamente italica che abbia occupato le palafitte, divenute le terremare, e in sèguito, come desidera sostenere il Pigorini, le sedi villanoviane. Invece è piuttosto naturale di pensare che i detti Illirici posti sul-

(1) Op. cit., pag. 83-84.

l'Adige ad Este, si portassero più verso mezzodì nel Bolognese: ciò tanto più è probabile e tanto più è pensabile, in quanto che i sepolcreti arcaici Benacci in Bologna sono molto simili a quelli arcaici di Este e suppongono la stessa gente. Come questa invasione si estendesse nell'Italia centrale e giungesse fino alla Basilicata abbiamo già detto ed esplicato, però, in modo differente dagli archeologi capitanati dal Pigorini (nella prima parte di questa opera).

Dunque di una gente italica, come si vorrebbe sostenere da più di mezzo secolo, che fosse venuta in Italia da settentrione, non abbiamo nessuno indizio in nessuna forma. Ciò ci guidò a considerare e ad affermare che nessun linguaggio italico di tipo indoeuropeo fosse importato da invasori arii, e che invece questo fosse un effetto di trasformazione sotto l'influenza di linguaggi parlati da indigeni, dei linguaggi che denominiamo, per intenderci bene, mediterranei, come i popoli che li parlavano (1). Quindi io concludeva che " il processo di formazione delle lingue italiche non bisogna ricercarlo fuori d'Italia, ma nella stessa Italia ". Onde segue che " le trasformazioni linguistiche, qualunque sia il modo come avvengono, portano sempre l'impronta delle due lingue componenti la nuova, della primitiva e della importata ".

E invero, chi voglia anche sommariamente comparare le strutture delle varie lingue italiche e del latino specialmente che è più completo, con quelle delle lingue dello stipite indoeuropeo, troverà, attraverso gli sforzi che i glottologi fanno per ridurle tutte assolutamente al comune indoeuropeo, e a trovarvi completi nessi fra le varie lingue dello stipite, che le lingue italiche portano un'impronta speciale, caratteri proprî, formazioni da considerarsi locali italici, insieme con elementi lessicali che non possono ridursi al lessico comune indoeuropeo. Il lettore mi consenta di dire che io mi son preso la pena di studiare o meglio di ristudiare questo lato della linguistica e negli autori più accreditati, fra cui il Corssen, che è considerato di aver lasciato orme profonde nell'investigazione della lingua latina, e insieme tutti i maggiori interpreti dei vari dialetti italici; e mi sono meravigliato degli enormi sforzi che tutti hanno fatto per definire il

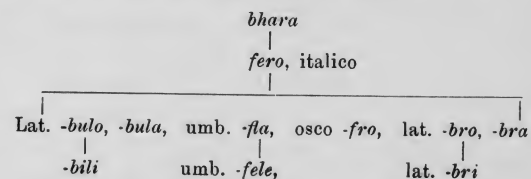
(1) Vedi *Arii e Italici*, cit., cap. VIII, e Trombetti, op. cit., in fine

latino e gli altri dialetti italici, come puro, assoluto, completo ramo indoeuropeo. Ma ho trovato che molte etimologie sono effetto d'ingegnosità o pur non sono che opinioni personali varie e contrastate, spesso effetto di somiglianze di suoni, o induzioni di leggi fonetiche che non sussistono. Io mi proverò a riferire soltanto qualche esempio di quello che asserisco.

Ma prima voglio ricordare che anni addietro e dopo di me il padre De Cara si occupò di questa materia, e venne alle stesse conclusioni mie. Egli ammise una lingua primitiva degli indigeni italici, che denominò pelasgica, perchè credeva pelasgi questi Italici, la quale si mescolò con la lingua aria o indoeuropea, così che la lingua risultante nei vari dialetti egli chiamò lingua mista. E riferì con vari argomenti molti esempi presi dalle iscrizioni arcaiche e dalle tavole eugubine, come dall'assoluta oscurità d'interpretare molte voci delle iscrizioni stesse, e insieme dalle strane traduzioni fatte dai più eminenti filologi del mondo; e non è inutile leggere questi importanti capitoli dell'opera del De Cara (1). Noi consentiamo pienamente alle idee del De Cara, soltanto non adottiamo l'espressione di lingua mista che non corrisponde alla esatta concezione della trasformazione già ammessa da me e all'introduzione nel vocabolario ario di voci del linguaggio primitivo indigeno: ciò è però differenza formale soltanto.

La lingua latina ha una lunga serie di parole formate con suffissi quali *-bulo, -bula,* cui corrisponde l'umbro *-fla*; il suffisso *-bili*, umbro *-fele*; inoltre i suffissi *-bro, -bra, -bri.* Esempi: ***vestibulum***, ***stabulum***, ***mirabilis***, ***ventilabrum***, ***candelaber***, ***funebris***, ***muliebris***, e così via.

Corssen crede spiegare l'origine di tali suffissi con la forma fondamentale *bhara*, sanscrito *bhar*, convertita in *fer*, latino, riassumendo le mutazioni nello schema seguente:

bhara
|
fero, italico
|
Lat. *-bulo, -bula,* — umb. *-fla,* — osco *-fro,* — lat. *-bro, -bra*
-bili — umb. *-fele,* — lat. *-bri*

(1) *Gli Hethei-Pelasgi*, vol. III; *Le migrazioni in Italia*, cap. XXI-XXVIII. Roma, 1902.

La *bh* passa in italico *f*, donde da *bhara fero*. Ma come vedesi nei suffissi sopra indicati questo mutamento non si trova, se non nell'umbro e nell'osco; quindi resterebbe a spiegare questo fatto, cioè che la *bh* passerebbe a semplice *b* nel latino. Ma si trova nel latino un fatto significativo nella permanenza del suffisso *-fer* in *signifer* e altre parole. È poi saputo che la *f* umbra e osca in questo caso corrisponde al *b* latino. Parrebbe, quindi, che quei suffissi non siano di origine indoeuropea come si crede, tanto più che un suffisso *bhar* in sanscrito non sussiste.

In quanto ai mutamenti in *f* latino, le teorie correnti sono che questo derivi da *bh*, da *dh* e da *gh*; ma un'analisi su quanto si espone dai competenti in materia, e fra questi Corssen considerato il maggiore, si vede che una parte degli esempi che dovrebbero confermare la teoria, sono a mostrare che tali mutamenti siano indotti più per il significato che si suole e si vuole trovare in parole corrispondenti senza mutamenti dei suoni *bh*, *dh*, *gh* nel sanscrito, che per altro motivo fonetico. Cioè alcune di tali parole hanno un significato che sarebbe generico e si vorrebbe trovare corrispondente al significato determinato nelle parole latine: è un indovinello, parmi, nel quale si trova lo sforzo mentale dell'autore a ricondurre all'unità del linguaggio indoeuropeo qui l'italico e il latino particolarmente. Comunque sia, un suffisso *bhar* non esiste nel sanscrito, e queste formazioni in latino, nell'umbro e nell'osco sono un prodotto sul suolo italico e non vengono da altra parte. Questo sembra certo.

Esaminiamo i suffissi *-culo*, *-cula,* che secondo Corssen sarebbero derivati dal sans. *kar* per mutamenti di *r* in *l* e delle vocali; si trova corrispondente al latino *-culo*, *-cula*, l'umbro-osco *-klo*, *-klu*; inoltre vi è il suffisso *-cro*, *-cra*, *-cri* latino. Non si comprende perchè la forma *kar* ora dia *-culo*, *-cula,* ora *-cro*, *-cra*, *-cri*, che conserva immutata la liquida *r*.

Il Corssen fa un lavoro molto lungo per trovare il significato del suffisso *-cro*, radice *kar*, fare; e crede di scoprire questo significato nel nome di una divinità arcaica latina *Cer-us*, che traduce per *creatore*. Secondo lui *cero*, tema nominale, sarebbe passato a suffisso e avrebbe subito i mutamenti in *-cro*, *-klo*, *-klu.* Io non posso seguire l'autore in tutti i suoi ragionamenti, qui fuori posto, e i derivati che vuole trarne; ma voglio ricordare che il suffisso *-culo*, che di regola dà nomi neutri, non ha un

solo significato. In *cena-culum* darebbe il significato di luogo come in *cubi-culum*, ma in molte altre parole il significato è diminuitivo, come in *Iani-culum.* In questo caso si tenta di dare un'altra spiegazione, cioè la divisione in *-cu-lu*, e nel solo *-lu* si vuole riconoscere il significato diminuitivo. Ciò non è che uno sforzo come uno espediente, che vorrebbe superare le difficoltà.

Voglio ancora parlare d'un altro suffisso notissimo e tante volte discusso anche per le sue funzioni morfologiche, cioè il suffisso *-al* o *-al-i.* Questo si trova in numerosi esempi nel latino, ora come *-al* ora come *-alis.* È indoeuropeo questo suffisso? Nel vecchio latino si trova alle origini di Roma nell'indicazione dei famosi colli: *Palatinal, Viminal, Quirinal*, *Querquetual*, che in sèguito assunsero la forma *Palatinus, Viminalis, Quirinalis.* Io sostengo che questo suffisso è d'origine etrusca, ed è ripetutissimo con significazione, dicono gli etruscologi, di genitivo, e che vale anche per attributo o determinazione attributiva. Il Trombetti non crede di ammettere questo passaggio dall'etrusco nel latino. Egli scrive che " nell'Indoeuropeo non vi è un genitivo caratterizzato da *l*, bensì un suffisso *-li* vigente sopratutto nel ramo italico. Qui sull'analogia di *tā-li-* e *quā-li-* si formarono molti aggettivi come Lat. *aequāli-*, *nātāli-*; poi, secondo il rapporto *vīta*: *vitāli-* da *fidē-s* si formò *fidē-li-*, da *ovi-s ovī-li-*, ecc. Ora, con gli aggettivi italici in *-āli-* furono identificati i genitivi etruschi in *-al.* L'identificazione è tanto più giusta in quanto che la forma primitiva del suffisso etrusco fu *-ali-*, come vedremo. La diversa funzione non costituisce punto una difficoltà, perchè l'aggettivo e il genitivo usati attributivamente quasi si identificano e in molte lingue sono espressi dalla medesima forma; inoltre il passaggio da una funzione all'altra è comunissimo. In alcuni casi anche *-al* etrusco forma evidentemente degli aggettivi, per esempio *truial* Trojano; e tali aggettivi possono pure usarsi come sostantivi, per esempio *hinϑial* ψυχή. D'altra parte cfr. Lat. *esilis filius* ' il figlio del padrone '. Piuttosto vi è una difficoltà di altro genere. Se identifichiamo l'etrusco *-ali-* coll'italico *-āli-*, o si ritiene che l'Etrusco abbia preso a prestito il suffisso italico (il prestito contrario non è concepibile), o l'Etrusco appare non solo una lingua indoeuropea ma addirittura italica, poichè *-ali-* è specificatamente italico. Ora il prestito è escluso, per tacer d'altro,

perchè il suffisso occorre anche nell'iscrizione di Lemno almeno tre volte „ (1).

Se vi ha identità del suffisso latino con l'etrusco non comprendo l'*inconcepibile* di Trombetti che il latino abbia preso questo suffisso dall'etrusco. Vi sono numerosi esempi di nomi propri che i Romani presero dagli Etruschi, come vi sono istituzioni religiose e politiche imitate e accettate completamente dai Romani, e non si comprende come la lingua etrusca non abbia influito nella formazione del latino. È ancora lo stesso errore che prevale nei più chiari linguisti, di non tener conto dei sustrati anteriori nella formazione d'una lingua; e qui è puramente italico questo suffisso nel gruppo indoeuropeo, quindi è una formazione locale, e nel caso nostro un prestito, come a me pare, dall'etrusco; e il trovarsi nella iscrizione di Lemno è una nuova prova.

Curioso anche, io credo che altri suffissi identificati per autentici indoeuropei derivino nelle lingue italiche dall'etrusco; e questa convinzione mi viene dalle osservazioni sopra la serie dei suffissi etruschi esaminati da Corssen e da lui identificati come puri indoeuropei allo scopo di fare dell'etrusco un ramo italico indoeuropeo (2). Molto sfugge alle ricerche sull'etrusco e sulle sue relazioni col latino e con altri dialetti italici per la incomprensibilità della lingua, la quale, malgrado i molti lavori, resiste e vanamente mi pare che l'infaticabile Lattes si affanni a sostenere come ramo indoeuropeo e italico specialmente una lingua che non si comprende affatto; questa *sfinge impallidita*, com'egli si esprime, rimane sempre sfinge ma velata. Trombetti ha ragione, come quell'antico che proclamava l'etrusco a nessun'altra lingua omoglossa. Io credo anche che nell'etrusco tardivo si debba trovare l'influenza latina, e questo sarebbe un motivo d'inganno o d'illusione di coloro che persistono a trovarvi l'italicismo.

Nuovi sforzi si fanno a raggiungere l'indoeuropeismo dell'etrusco, come apprendo da uno scritto del Nogara. Da lui traggo le notizie di quel che si è fatto per collocare la lingua degli Hethei nel gruppo indoeuropeo da filologi tedeschi; e da qui si fa un

(1) *Sulla parentela della lingua etrusca.* Bologna, 1909. Estratto "Accademia Scienze di Bologna „, pag. 23-24.

(2) *Ueher die Sprache der Etrusker*, vol. II, pag. 483 e seg.

nuovo passo verso l'etrusco come lingua del medesimo tipo. I tedeschi e i tedeschizzanti vogliono tutto travolgere a favore della loro tesi cara; essi vedono sempre Indogermani (*sic*) dove trovasi civiltà. Difatti Meyer, citato dal Nogara, a proposito d'una iscrizione che si crede interpretata e di quella lingua Hethea, che, come l'etrusca, resiste, scrive gioioso: chi avrebbe potuto credere prima d'ora che un principe Hetheo, e perciò con sangue indogermanico (*sic*) nelle vene, sia stato richiesto come erede del trono dei Faraoni? — Chi vivrà, vedrà, per ora insisto su fatti meglio stabiliti che l'etrusco non è del gruppo indoeuropeo (1).

Tornando al suffisso *-al* io affermo ancora di più, cioè, che è mediterraneo, e difatti s'incontra in molti nomi geografici della Grecia e dell'Asia Minore grecizzati, come in Italia è latinizzato in *-ālis*. E qui vorrei dire che il nome d'Italia — *It-al-ia* — porta lo stesso suffisso interno e non ha relazione con *vitulus*, come hanno scritto gli storici greci, e i latini, e gl'italiani hanno accettato. *'Ιταλός* è a considerarsi come una traduzione di Italo, nome indigeno, mentre mai scrittore greco adoperò la parola *'Ιταλός* per indicare vitello. Esichio ha: *'Ιταλός. 'Ρωμαῖος. Ταῦρος*, e non più. Giustamente il Toscanelli scrive essere strano credere che gl'Italici chiamassero se stessi vitelli; e molto probabilmente Italia è nome indigeno che vorrebbe significare terra del vino o della vite, tradotto dai Greci per *Oinotria*. *Vinum*, *vitis*, non hanno etimologicamente nulla di comune con *οἶνος* greco, e lo ammette lo stesso Corssen, che tenta di scoprire un'altra radice indoeuropea, e crede di scoprirla in *vinea*. Strano anche questo: di temi e radici *vi* ve ne sono molti, e forse il nome *It-al-ia* viene da *vit-* che diede *vit-is* e *vit-no*, *vinum*. Ma io non voglio oltre speculare, e sostengo che *vitis* e *vinum* hanno origine indigena come *Italia*; Corssen ritiene autentica la voce, ma nel suo significato di lingua aria. Per me non è d'origine aria, ma indigena.

Qualche etimologia mostra di quanta fantasia sono provveduti coloro che speculano sulle origini indoeuropee delle lingue italiche; e riferisco sulla parola *homo* latino, che è anche italico in *hemo-nem*, *hemi-nem*, in *homomus* abl. umbro, e poi anche nel-

(1) Nogara, *Nuove scoperte intorno alla lingua degli Hethei*, "Rivista indo-greco-italica di Filologia, Lingua, Antichità „, anno I, fasc. 3°. Napoli, 1917.

l'aggettivo *humanus*. Si vorrebbe far derivare dalla rad. *bhū*, sanscrito *bhar-an*; ma si oppongono molte difficoltà, e per la lunghezza della vocale nella supposta radice *bhū* che in *hŏmo* e derivati è breve. I passaggi sarebbero *fŭmon, homon*; ciò che non è ammissibile, secondo Corssen. Allora si propone la rad. *ghā*, che si vuol trovare nel tedesco *brauti-gam*, promesso sposo, e poi nel greco *χά-μαι, χαμ-ᾱ-ζε*. Da *ghā* verrebbero *hem-*, *hom-*, *hum-* e così via; cioè *homo* prenderebbe la sua origine dalla idea di *terra*, come nella concezione mosaica; e Corssen è soddisfatto, concludendo che gl'Italici concepirono l'uomo come un *terrestre*, mentre i Greci come chi *guarda in alto* nella parola ἄνθρωπος (1). Ora, la verità è che *homo*, *humanus*, lat. *homonem*, ecc., sono soltanto ed esclusivamente voci italiche, nate sul suolo italico e non hanno nessuna corrispondenza con qualsivoglia ramo dello stipite indoeuropeo; il volere fantasticare sulla etimologia di queste parole è tempo perduto: *homo*, cioè, non è parola di origine indoeuropea, e non può interpretarsi per mezzo di quel linguaggio.

Un altro esempio di etimologia io darò per mostrare la fallacia della sinonimia dei suoni nel trarre le origini delle parole. È il nome di *Roma*. Corssen così scrive: sans. *sru*, scorrere, fluire, ahd. *strau-m*, Strom, ahd. *strou-m*, gr. *ῥό-ος, ῥο-ή, ῥεῦ-μα, ῥεῦ-σις, ῥέιο*, *Rū-mon*, fiume, antico nome del Tevere, *Στρύ-μων rū-men* poppa, *Rūmina*, divinità della poppa, Alts. *strōm, Rō-ma*, città del fiume, *Rō-mu-lus*, cittadino della città del fiume.

Che *Rumon* sia stato un nome del Tevere si ha da Servio, Livio invece scrive che l'antico nome fosse *Albula*; inoltre *rivus* e *Reate* si fanno derivare dalla stessa radice *sru*, introducendo un *rov-ivus* e un *Rev-ate*, e non s'intende come possano essere avvenuti tre mutamenti nella stessa lingua, anzi quattro, se ora troviamo *u*, ora *o*, ora *i* (*riv*), ora *re* (*Rev*). Curtius accetta l'etimologia di Corssen, ma altri la contesta; Schulze fa di *Roma* una parola etrusca *Ruma, Rumach* romano. *Ro-mu-lus* parrebbe piuttosto un diminutivo che non un attributivo di *romano*; difatti *Ro-*

(1) *Kritische Beiträge zur lateinischen Formenlehre*, pag. 241 e seg. Leipzig, 1863. — Id., *Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, vol. II, 2ª ediz. Leipzig, 1868-70.

manus fu detto un cittadino di Roma, non *Romulus* (1). Io quindi, senza speculare su altra possibile etimologia, chè sarebbe anche essa insostenibile, affermo che l'origine di questo nome *Roma* è oscura, e probabilmente forse indigena con fisonomia indoeuropea italica: più non è possibile dire.

Tali critiche si potrebbero estendere largamente, ciò però importerebbe uno studio speciale sui dialetti italici fatto su nuove basi e non su quelle per le quali si vuol provare con ogni sforzo che la loro origine e formazione siano puramente e semplicemente di carattere indoeuropeo e fuori del suolo italico. Sarebbe facile a dimostrare la grande influenza dell'etrusco nella formazione delle lingue italiche; i suffissi nominali ne dicono abbastanza, i nomi propri sono a dar luce viva sul fatto, quei suffissi in *mn*, in *calumnia*, in *aerumnus*, *autumnus*, *columna* messi insieme coi nomi di *Voltumna* etrusco, e di divinità arcaiche latine, *Pilumnus*, *Vitumnus* e così via, mostrano che quei suffissi latini in *-meno* hanno origine etrusca per imitazione, come altri in *-na, -no*. E già Trombetti ha mostrato che molti suffissi nominali etruschi e dell'Asia Minore hanno affinità con l'indoeuropeo (2), affinità che non implica derivazione, ma formazione indipendente con forme simili e affini fra i due stipiti di linguaggio; e ciò non è cosa nuova o rara; qui il caso è diverso.

Si potrebbe continuare ancora con simili esempi a mostrare la inconsistenza nella spiegazione di molte etimologie del lessico latino, mentre gli studî e le analisi dei varî dialetti italici, l'umbro, l'osco, il latino arcaico, mostrano all'evidenza due fatti caratteristici: come molte parole siano incomprese e rimaste finora intraducibili, malgrado i più ingegnosi sforzi dei filologi, e irriducibili, con tutta la buona volontà dei glottologi, al linguaggio indoeuropeo. In secondo luogo, la forma, l'ortografia, la fonetica sono così incerte e oscillanti, oltre che dubbie o frammentarie, da far comprendere che nell'insieme non è tutto un tipo di linguaggio determinato e definito. Si noti bene, che le tavole eugubine sono relativamente di età tardiva quando cioè si avrebbe ad attendere

(1) Cfr. Corssen, *Kritische Beiträge der lateinischen Formenlehre*, Leipzig, 1863, *passim*, e *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der Lat. Sprache*, Leipzig, 1868-70, *passim*. — Schulze, *Die Geschichte der Lateinischen Eigennamen*, pag. 579. Berlin, 1904.

(2) Op. cit.

una lingua di già sistemata. Al secolo II-III a. C. sembra che le lingue italiche non si siano ancor fissate, compreso il latino, sembrano cioè tutte in formazione, non essendo ancora avvenuta l'assimilazione completa fra i vecchi e i nuovi linguaggi che si sovrapponevano.

È innegabile che i dialetti italici sopra nominati hanno un fondamento comune nel vocabolario e nella flessione, ma anche differiscono nelle forme di flessione e nel lessico stesso, per la qual cosa costituiscono le differenze dialettali. Tutti possono ricondursi al tipo di linguaggio indoeuropeo, ma non corrispondono alla formazione degli altri linguaggi del medesimo tipo. I glottologi si sforzano di ricondurre le forme di flessione come anche le formazioni con suffissi al linguaggio originario comune indoeuropeo, e credono d'interpretare i fenomeni fonetici e flessivi con una comune origine di ramo italico; ora nessuno ha tentato di spiegare i detti fenomeni mercè l'influenza di una lingua anteriore parlata dalle popolazioni indigene e dagli etruschi.

Invece sembra ammissibile il fatto d'un linguaggio di tipo indoeuropeo, ignoto finora, ma forse l'illirico, che sia stato introdotto in Italia per mezzo dell'invasione che apparisce in quelle stazioni di cultura detta della prima età del ferro ad Este e a Bologna, secondo i dati dell'archeologia. Ma bisogna aggiungere a ciò un altro fatto che sembra accertato, cioè quei residui d'iscrizioni e di voci rimaste finora quasi indecifrate e attribuite agli antichi Messapi, e intravvedute come ricordi di gente illirica, appartengono al medesimo tipo di linguaggio delle iscrizioni venete, attribuite egualmente ad Illirici. Allora noi avremmo confermata la nostra opinione che il ramo ario responsabile della formazione delle lingue italiche sarebbe stato veramente l'illirico, venuto in Italia per le invasioni nella valle del Po, come già si è dimostrato, nell'Italia meridionale e in qualche altra zona del medio Adriatico. Però il dominio illirico nell'Italia inferiore dev'essere stato di breve durata, se poco è rimasto di loro che lo ricordi, cioè quelle iscrizioni messapiche e qualche nome locale, ma non quanto si è voluto affermare per mezzo di speculazioni linguistiche. Se città fossero state fondate in tutti quei luoghi dove si vogliono segnalare gli Illirici, certamente si sarebbero trovate iscrizioni, come già se ne trovano nell'Italia inferiore; non bisogna lasciarsi ingannare dalle similitudini foniche.

Tale linguaggio parlato dagl'indigeni che già parlavano altra lingua, ha subìto tutte le alterazioni possibili secondo le varie tribù in cui questi indigeni erano divisi. Questi indigeni, alcuni direttamente, altri indirettamente, formarono la nuova lingua secondo le proprie inflessioni e per formazioni speciali che già trovavansi nella lingua primitiva. Quindi è che molte flessioni hanno variazioni così forti nei vari dialetti, da supporre una diversità dialettale anteriore e profonda, cioè negli stessi linguaggi indigeni, oltre alla formazione di nuovi suffissi, sia pure ad imitazione di quelli della lingua importata. A ciò si aggiunga che molte parole del nativo lessico devono essere state conservate, ma che hanno subìto per imitazione la flessione e la forma del tipo indoeuropeo. Da ciò naturalmente doveva nascere una lingua nuova, che fu infine il latino, costituente il linguaggio tipo italico e formato in Italia.

Da ciò emerge naturalmente che nessun linguaggio di tipo detto italico fu importato in Italia, l'italicità del linguaggio con i caratteri generali indoeuropei fu una formazione locale, sul suolo italico. Dopo alcuni secoli, quando Roma assunse l'egemonia e con essa il dominio d'Italia, il latino divenne la lingua nazionale, e prese le forme definitive classiche come ora le conosciamo negli scrittori latini. Allora la nostra affermazione è che: è pur vero esser la lingua latina un tipo riferentesi allo stipite indoeuropeo per la flessione e per altri caratteri di formazione e di struttura, ma è anche vero che per i suoi caratteri speciali di tipo latino, questo è una formazione nazionale italica, elaborata su terreno di lingua mediterranea. Per questo esso assume una caratteristica sua particolare, la quale lo separa da ogni altro ramo, dal greco, come dal sanscrito, dal celtico come dallo zendo e dallo slavo. Questo è un gran fatto che dimostra la vigorosa attività della stirpe, che non subisce passivamente le importazioni, ma le elabora attivamente, dando loro una nuova fisonomia, secondo l'indole psicologica propria. Questa stirpe italica mediterranea, come seppe assimilare le varie culture che riceveva dal Mediterraneo orientale e con vari mezzi e metodi, così accoglieva la lingua aria, trasformandola e dandole un proprio carattere nazionale.

Da quanto vo dicendo, risulta in modo più chiaro quel che ho sostenuto già da venti anni addietro e nel corso di questi venti anni: *che nessun ramo indoeuropeo italico venne sul suolo ita-*

liano, ma gente indoeuropea d'altro ramo, come sopra ho già esposto. E questo concetto particolare che si riferisce alla formazione delle lingue italiche, assurge ad un principio che io ho esposto in altra occasione. Io ho ammesso che delle molte lingue arie in Europa, alcune sono a considerarsi originali o prossime alle originali, altre sono formazioni locali, cioè formate sullo stesso suolo dove si trovano. Io anche aveva posto fra le lingue o rami originali il celtico, lo slavo e il germanico, e tutti gli altri rami fuori di questi come formazioni derivate e quindi rami secondari. Questa divisione ha una grande importanza, che può spiegare le divergenze e le affinità di alcuni rami delle lingue arie. Dalle lingue italiche, difatti, si sono ricercate le affinità ora col greco, ora col celtico, ma nessuna conferma o dimostrazione aiuta l'affermazione ipotetica. Ciò distrugge anche quel vecchio concetto d'un popolo indoeuropeo con una lingua unica che subisce divisioni come la famosa dispersione delle genti della Bibbia (1).

Dopo il lavoro di un tedesco, filologo (2), che non so come gli sia venuto tanto eccezionale sentimento di sincerità, il quale ha mostrato come la cultura germanica non fosse originale, ma derivata dai Celti, un dubbio mi viene, se, cioè, anche la lingua germanica non sia di formazione secondaria o derivata. Singolare antinomia di tedeschi fra tedeschi! Che mentre Braungart vorrebbe dimostrare che i Celti sono Germani (3), Feist, vuol togliere loro la orgogliosa denominazione di *Indogermani* (corrispondente ad *Indoeuropei*, come se i Germani rappresentassero Elleni, Italici, Slavi, Celti, Lituani), e sostituirla con *Indocelti*, scrive: " Poichè noi oggi, insieme con alcuni preistorici e con linguisti d'accordo con quelli, dobbiamo negare assolutamente l'identità dei Germani con gl'Indogermani, non rimane che ammettere: ***essere stati i Germani germanizzati sotto l'influenza d'un popolo vicino superiore per cultura e politicamente.*** Secondo le nostre cognizioni nell'epoca preistorica dell'Europa centrale non potremmo considerare altro popolo come un popolo dominante, se non il celtico. Che una supremazia dei Celti già vi sia stata sopra

(1) Cfr. *Arii e Italici*, 1898; *Gli Arii in Europa e in Asia*, 1903; *Europa*, 1908.
(2) Feist, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*. Berlin, 1913.
(3) *Die Südgermanen*. Monaco, 1914.

i Germani, è molto verisimile; e di essa parlano le numerose parole germaniche per le idee di cultura, d'impiegati statali, la cui presa dai Celti, in gran parte coincide prima dei mutamenti fonetici... L'influenza celtica sui Germani continuò ancora al di là del tempo che seguì i mutamenti fonetici germanici... I Celti hanno anche molto probabilmente importato nel tempo preistorico il loro dialetto indogermanico ai Germani che prima parlavano altra lingua. Il quale deve aver subito grandi mutamenti in bocca germanica, come naturalmente avviene, quando una lingua è importata e quindi parlata da altro popolo di differente linguaggio „. " Se vogliamo mettere in connessione causale l'indogermanizzazione del nord d'Europa con la grande espansione dei Celti verso la metà dell'ultimo millenio a. C., non abbiamo nulla in contrario. Anche prima della potente estensione dei Celti in Europa, i Germani avevano già subito la loro influenza in una cultura che andava estradandosi „ (1). L'Autore aggiunge: " Il germanico ci mostra non soltanto una lingua indogermanica disordinata nel suo nucleo essenziale, ma nel suo vocabolario è priva di una parte importante di alcune relazioni con le altre lingue indogermaniche. In altro luogo io ho stimato ad un terzo la parte non indogermanica dell'intero patrimonio germanico. Come si potrà spiegare la sua origine, se il germanico fosse una lingua pura, sviluppata da una lingua fondamentale indogermanica? „ (2).

Dopo questo, udite! che viene da un filologo tedesco, io devo ammettere che il germanico è una formazione secondaria; è di seconda mano, si direbbe, e non può rappresentare il tipo, come finora i tedeschi hanno affermato, della lingua indoeuropea, detta orgogliosamente indogermanica. Così nè il tipo antropologico di razza elevata, dolicocefalo, con occhi cerulei e capelli biondi, è germanico, come io da molti anni ho dimostrato, nè il loro tipo di linguaggio rappresenta l'indoeuropeo originario; e sarebbe tempo che coloro i quali finora si erano inchinati all'uomo privilegiato ed eletto, si ricredessero, e riconoscessero la verità.

(1) Feist, Op. cit., pag. 480-85. Queste cose presso a poco abbiamo detto noi prima intorno alla germanizzazione del linguaggio germanico, ma nessuno ha prestato attenzione per abbacinamento teutonico (Vedi *Arii e Italici*, *Arii in Europa e in Asia*, *Europa*, cit.).
(2) Op. cit., pag. 511.

Noi ripetutamente, dopo di avere fatto uno studio speciale (1) intorno al tipo antropologico che ha importato in Europa i linguaggi arii, abbiamo sostenuto e ancora sosteniamo, che esso dai caratteri cefalici è brachicefalo, con faccia grande e larga, mongoloide nella fisonomia, di pelle bianca e bruna, di capelli castani e biondi, di iridi chiare e scure, perchè non è puro, ma mescolato di molti elementi; ma principalmente e in maggioranza ha bruna la pelle e scuri gli occhi e i capelli. L'Asia centrale è la sua patria (2). E che invece l'Ario asiatico originario è bruno, dolicocefalo, somigliante molto, quasi identico, al mediterraneo. Ora volere ricercare e ritrovare l'unità del linguaggio indoeuropeo, date queste condizioni di coloro che sono gli importatori in Europa, è impresa vana se non disperata. Vero è che oggi il Feist con altri filologi tedeschi corre dietro ai Tochari asiatici, secondo lui, biondi e brachicefali; ma anche questa concezione è nebulosa, perchè un ms. scoperto in un luogo abbandonato di città morta, non potrà mai servire a fondare sistemi e teorie che non siano fantastiche o troppo ipotetiche. Il meglio è di dubitare di queste nuove scoperte che non serviranno a risolvere il problema ario. Noi invece abbiamo un fondamento reale e solido nell'antropologia storica d'Europa in genere e delle singole regioni in specie, come in Italia: qui alla stirpe primitiva mediterranea, ben costatata, si è aggiunta, ma sporadicamente, una nuova stirpe con caratteri differenti fisici e con costumi nuovi, e questa ha importato il nuovo linguaggio: sono stati i brachicefali col rito dell'incinerazione dei morti, che hanno importato il nuovo linguaggio, detto

(1) Gli *Arii in Europa e in Asia*, *Europa*, *L'Uomo*, 1911.

(2) A intendere bene queste affermazioni, che qui non posso dimostrare, io invio al mio volume: *Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903, dove io con documenti antropologici vari e numerosi ho mostrato che gli Arii d'Asia, cioè quelli che parlavano lingua sanscrita nell'India, e gli Irani, di cui i Persiani sono il tipo, erano genuini Arii, e avevano testa dolicomorfa, pelle bruna, capelli scuri, iride scure, statura normale. Ma gli Arii che invasero l'Europa e che importarono il tipo di lingua aria, erano, e sono ancora, brachimorfi e così via; sono di razza una specie ibrida, che io denominai *Eurasica*, perchè prodotto d'incrociamento asiatico col tipo mediterraneo. Oggi, dopo 15 anni, io non ho a mutar nulla a quelle idee, che del resto sono ripetute in *Europa* e in *L'Uomo*. Quindi gli Arii o Indoeuropei d'Europa, per la lingua, sono *arianizzati*, non veri e legittimi Arii di razza.

ario o indoeuropeo, che però non era italico, come un ramo specialmente determinato: sul suolo italiano si produsse il fenomeno.

Il latino quindi divenne lingua italica, perchè Roma, conquistando le provincie italiche, oscurò e infine spense tutte le lingue che erano sorte contemporaneamente all'antico latino, e così latinizzò l'Italia, come dopo latinizzò la Gallia, la Spagna e altre regioni che fecero parte dell'imperio romano. Così da lingua nazionale il latino diventò lingua universale, che ancora vive e vivrà finchè dura la civiltà latina.

Allora viene ancora il vecchio quesito: *chi erano gl' Italici?* quesito che io feci venti e più anni addietro. Al quale io risposi che gl'Italici non erano i barbari Indoeuropei, invasori di alcune regioni, ma gl'indigeni mediterranei, dimostrando che nessun popolo italico di stirpe aria era venuto in Italia, come più ampiamente abbiamo potuto dimostrare in questo lavoro; e che se nel secolo passato, per le teorie filologiche e glottologiche in fiore, si era ammesso un ramo italico di origine indoeuropea, che avesse importato bello e completo il linguaggio detto italico, oggi che ciò è dimostrato essere un errore, e che nessun popolo di carattere italico di civiltà e di lingua invase l'Italia, è necessario abbandonare la vecchia teoria e con essa anche la denominazione erronea, che perpetuerebbe l'errore di carattere storico. Questo domando principalmente al mio amico prof. Pullè che mi ha rivolto le obbiezioni per due volte.

Ripeto e chiudo queste considerazioni. Gli Arii che invasero l'Italia nell'epoca preistorica, erano barbari; si assimilarono la cultura che veniva dal Mediterraneo, ma importarono un linguaggio, che è detto ario o indoeuropeo; questo linguaggio appreso dagli indigeni italiani fu modificato, plasmato così da assumere una forma, come definitivamente troviamo nel latino: questa forma è un prodotto italico, sul suolo italico, da italici nativi o indigeni, e non venne da fuori se non la materia grezza e imperfetta, inviluppata. Per questo motivo il linguaggio nuovo è italico, e non per altro: gl'Italici indigeni sono gli autori della nuova forma del linguaggio, non altri che ne importarono la materia, direi, prima. Gl'indigeni italici si mostrarono, così, costruttori nella formazione del loro linguaggio, come per la civiltà, della quale avevano ricevuti i rudimenti, le lezioni, direi, dall'oriente, mentre ne creavano una con caratteri proprî nazionali, e per la

quale divennero grandi e celebri, perchè posero le basi sociali, politiche e giuridiche, su le quali dovevano anche le future genti costituire le nazioni e gli stati.

La Sicilia.

Un volume non basterebbe a dover parlare della Sicilia preistorica e preellenica e illustrarla degnamente; ma non è questo lo scopo del nostro lavoro compreso in questo volume, è ben altro e già esposto in tutta l'opera che riguarda l'Italia, cioè di dimostrare come tutta la civiltà italica ha avuto origine nel Mediterraneo, e la Sicilia preellenica servirà a confermare quanto abbiamo esposto per il continente nei capitoli che precedono. Perchè qui nessun sospetto neppure v'è stato che siano venute genti arie o indoeuropee a portarvi i germi della civiltà, come si è voluto erroneamente affermare per la penisola italiana. L'archeologia siciliana luminosamente dichiara che gli elementi di cultura penetrati nell'isola dal Mediterraneo orientale sono identici con quelli attribuiti falsamente agl'invasori barbari dell'Italia continentale; e quindi l'origine è la medesima.

Molti si sono occupati della Sicilia e della popolazione sua primitiva, ma chi ha rivelato gran parte, e in modo esauriente, della storia primordiale di questa gente, è stato Paolo Orsi, uno dei più attivi e insigni archeologi esploratori italiani, che da trenta anni ha dedicato la sua intelligenza e la sua attività, e dovrei dire egualmente il suo cuore, a svelare l'occulta vita primitiva dei Siculi, quando da 12 o 15 secoli a. C. erano i soli abitatori dell'isola.

I Siciliani che amano la loro isola, dovrebbero raccogliere tutte le numerose monografie di questo grande e appassionato archeologo e ripubblicarle tutte insieme come un insigne monumento che ricordi gli antenati siciliani e nel tempo stesso la personalità elevatissima di Paolo Orsi. I suoi scritti, che sono esposizione delle sue esplorazioni di tre grandi provincie siciliane, Catania, Siracusa, Girgenti, non si possono leggere senza commozione per la vivacità, la chiarezza del giudizio, la forza della convinzione e anche per un sentimento che devesi chiamare poetico, il quale

colora la materia che dovrebbe sembrare arida e monotona, ma invece egli presenta viva e pittoresca. Vi sono dipinti e spesso scolpiti i monti e le valli, i luoghi inaccessibili, dove i Siculi primitivi si collocarono a difesa delle loro città e villaggi, e collocarono i loro sepolcri, scavati come colombari d'intorno al monte su cui abitavano, facendo della stessa località la dimora dei vivi e dei morti, protetti egualmente. Leggendo le vivaci ed eleganti descrizioni di Orsi, tu vedi tutto come fossi sul luogo. Di nessun esploratore archeologo ho letto con tanta attenzione le relazioni degli scavi sepolcrali come quelle di Orsi, che hanno un colore letterario e una precisione naturalistica non comune, come ne rivelano l'energia del lavoratore.

Queste impressioni ora manifesto, perchè nel momento che vado rivedendo tutto il lavoro italiano che si riferisce alla storia primitiva della penisola e delle isole, ho riletto tutti i lavori dell'Orsi, eccetto qualcuno a me inaccessibile, ed ho potuto comprendere in un insieme tutta l'opera del grande archeologo e interpretarne l'animo e la mente.

Ma dai lavori di Orsi balza fuori una rivelazione importante: una gente, denominata sicula, numerosa sulle spiagge e sui monti, forte, pronta a difendersi e a difendere la sua indipendenza da qualsiasi invasore, ma facile ad accogliere quanto di nuovo e di utile serve al progresso umano e all'elevazione civile, e quindi, senza rinunzia alla propria indipendenza, si modifica nei costumi e avanza verso una migliore esistenza sociale. I progressi sono segnati dai vari periodi nei quali Orsi divide la cultura e la civiltà sicula; dal puro periodo neolitico il popolo indigeno s'avanza verso l'eneolitico, cui segue l'età del bronzo e in seguito quella del ferro, fino ad avvenimenti storici che, con lotta durissima, sconvolgono le condizioni che ebbero la durata di molti secoli, e con la colonizzazione greca e con la conquista romana.

Così scompare nelle forme esteriori la cultura e la industria degli indigeni della Sicilia, che assumono romanizzati e in parte grecizzati, nuovi caratteri e nuova fisonomia. Ma rimane, malgrado le varie e tragiche vicende storiche, malgrado varie invasioni di gente la più diversa, il carattere psicologico primitivo nella popolazione, come un'eredità antichissima, l'amore all'indipendenza e alla libertà, l'istinto a reagire contro ogni attentato a queste, e insieme col senso innato del progresso un colore nelle

manifestazioni sociali e individuali, che dev'essere egualmente primitivo, in apparenza selvaggio, ma che è un modo speciale di manifestare il carattere indipendente e fiero.

È la prima volta che l'archeologo ci presenta una popolazione compatta, distribuita largamente, come fosse una popolazione vivente nel tempo presente. È la prima volta che l'archeologo ci fa assistere alla vita primitiva d'una estesa gente e ce la fa seguire per molti secoli continui, mentre è muta la storia, o leggendaria, o lacunare, o assolutamente assente. Nessuna provincia italiana è resa viva, presente, come la Sicilia esplorata da Orsi, e da lui descritta sui documenti ricavati dalle molte dimore dei sepolcri, dai quali, come da pietra focaia, che sembra inerte, balza fuori la vita e la storia della vita d'un popolo che sembrava svanito.

Ma questo popolo antichissimo non è estinto; le nostre ricerche antropologiche hanno mostrato che esso vive ancora con gli stessi caratteri che aveva d'origine. L'analisi dei sepolti nelle numerose e caratteristiche tombe sicule, ha mostrato che i siciliani viventi sono i discendenti loro, che le mescolanze venute con le invasioni non hanno alterato la razza, e che essi appartengono alla grande stirpe mediterranea, la quale ha creato la più grande e universale civiltà del mondo.

Le controversie sorte fra storici e archeologi se le genti preistoriche della Sicilia siano Sicani e Siculi, o se siano tutti Siculi, non hanno gran valore, e Orsi può sicuramente denominare Siculi quelli dei suoi periodi di cultura. Se pure è vero che gente sicula dal continente passò nell'isola in un dato periodo, che Patroni suppone quello dell'età del bronzo, questi immigrati non potevano essere tanto numerosi da occupare tanto territorio quanto ne ha esplorato Orsi; non soltanto questa sarebbe l'obbiezione, ma havvi un fatto che rimane inesplicato, cioè che nella provincia di Messina finora tombe e sepolcri come quelli delle tre provincie orientali-meridionali non se ne sono scoperte, e il passaggio dello stretto avrebbe dovuto portare nella provincia di Messina i Siculi del continente più che verso Catania e Siracusa.

Ma oltre a ciò noi crediamo che Sicani e Siculi, non per interpretazione filologica che sarebbe cabalistica, ma per quanto abbiamo imparato nello studiare i vari nomi etnici della penisola, non abbiano significato e valore di razza, ma di divisione e d'individualità di alcune parti d'unica gente forse. E infine è da ammettere che i nomi etnici sono venuti fuori quando si cominciò a scrivere la storia, cioè tardivamente, donde le incertezze e le inesattezze e i travisamenti dei fatti avvenuti.

Orsi vuol denominare presiculi i neolitici di Stentinello, Patroni Sicani i neolitici e gli eneolitici, e Siculi quelli dell'età del bronzo e del ferro, tenendosi in gran parte alla tradizione storica: io vorrei denominare tutti Siculi dai neolitici di Stentinello a tutti quelli che Orsi fa giungere ad un quarto periodo, cioè del ferro più progredito e della grecizzazione che non ha distrutto i caratteri fondamentali del tipo siculo. Perchè, ammesso pure, che dal continente italiano siano giunti nell'isola immigrati siculi, questi erano della stessa stirpe degli abitanti indigeni e nulla avrebbero potuto mutare antropologicamente; non è facile pensare a migrazioni oltremare in questa epoca primitiva neolitica da regioni ignote. Non dall'oriente del Mediterraneo sarebbero venute genti nuove in uno stato basso di cultura, quando sappiamo quanto fosse elevata la cultura dell'Egeo e la minoica; non dall'Africa sarebbero venuti eneolitici, se la distinzione maggiore che si fa fra neolitici e quelli si ricava dalla ceramica principalmente. E noi siamo del parere di Patroni a considerare la ceramica dipinta nel 1° periodo di Orsi, o eneolitica, come un progresso e non come un decadimento rispetto a quella di Stentinello: l'invenzione della pittura nella ceramica per sè stessa è un progresso, per quanto imperfetta essa sia. Lo stesso Orsi afferma che tale ceramica nacque e si sparse in Sicilia e non fu effetto d'importazione. Ma non possiamo essere del suo parere, quando egli vuol trovare una separazione profonda fra eneolitici, 1° periodo di Orsi, e Siculi dell'età del bronzo, 2° periodo di Orsi: i sepolcri di forma tipica e di ubicazione egualmente tipica, meno casi in cui la natura del suolo ha impedito di costruirli, sono una dimostrazione evidentissima che è lo stesso popolo che ha cominciato a scavare i sepolcri a forno sulle pareti delle colline dall'eneolitico in poi ed ha continuato fino all'epoca greca inalterabilmente, soltanto con modificazioni che mostrano un progresso.

In altre parti della Sicilia gli eneolitici appariscono con seppellimenti in grotte o caverne, e forse queste erano già i luoghi di cui si servivano i neolitici, cioè i loro predecessori; che, come noi abbiamo scritto, i neolitici, anche per la industria e per i costumi,

si distinguono poco o nulla dai neolitici, sono cioè i neolitici tardivi alla prima introduzione dei metalli, cioè in un tempo in cui un nuovo passo al progresso si è fatto. Vero è che Orsi non ha potuto scoprire i sepolcri della fase neolitica di Stentinello; ma questa lacuna non dà il diritto di affermare che gli abitanti del villaggio di questa località fossero gente differente dai Siculi che egli crede autori dei sepolcri di Castelluccio e di Pantalica, per ricordarne due soltanto fra molti.

Per chiudere la controversia io credo che si possa ammettere: essere la popolazione sicula venuta dall'Africa, come tutti i rami della stirpe mediterranea, ma in periodi differenti non molto distanti l'uno dall'altro; ogni contingente essere sbarcato in luoghi diversi e essersi adattato alle condizioni naturali di questi luoghi, essere di varia primitiva cultura, in quanto si riferisce alla qualità ed allo sviluppo, ed avere progredito secondo le circostanze lo permettevano e le relazioni con altri gruppi umani si rendevano possibili. Da qui facile emerge il concetto che alcune differenze dovevano essere originarie nei vari gruppi che hanno occupato l'isola, e da queste differenze primordiali dovevano nascere differenze maggiori in seguito: uno dei gruppi più compatti e più caratteristici è quello rivelato da Orsi nelle sue magnifiche esplorazioni. Il nome di Siculi è un nome storico.

Determinare l'epoca della venuta dell'uomo in Sicilia non è possibile con le notizie che abbiamo finora e frammentarie e non accertate. I naturalisti siciliani da molto tempo avevano esplorato grotte e caverne e dopo di loro anche due tedeschi se ne sono occupati; hanno trovato vari proboscidei, l'elefante meridionale e l'antico, l'ippopotamo, l'orso, la iena, il cane, il cavallo, il cervo, il bue e altri mammiferi, ma gli strati nelle grotte non sono, a quel che sembra, bene stabiliti. Si sono scoperti manufatti di tipo paleolitico e altri elementi che ammettono l'esistenza dell'uomo nel quaternario, ma in modo, rispetto ai periodi, indeterminato. Le esplorazioni nelle grotte presso Termini Imerese sembra che provino in modo indubbio che l'uomo quivi abitasse nell'ultimo periodo quaternario. I vari manufatti, che in gran parte sono di quarzite, non hanno le forme e non mostrano le successioni come sono state classificate in altre parti di Europa; ma invece mostrano riferimenti con manufatti di Africa, mentre mancano assolutamente quegli strumenti primitivi di forma di Chelles e di

Moustier. Le grotte di Termini hanno, poi, dato un'abbondanza di microliti di selce, che erano tanto cari a Patiri, il quale ne aveva fatto studio speciale. Ora sembra che tali piccoli manufatti siano di un periodo che sta fra il paleolitico e il neolitico, da quanto può arguirsi dalla fauna e dalle comparazioni di simili oggetti in altre regioni d'Italia e d'Europa.

Di epoca eneolitica vera, più che di neolitica pura e primitiva, molto si è scoperto nelle caverne e nelle grotte della Sicilia settentrionale e occidentale, e non soltanto di manufatti, di pietra e d'osso, ma anche di ceramica, della quale alcuni esempi si hanno come i fittili di Stentinello, cui Orsi attribuisce una grande importanza e per la decorazione e per la cottura e la composizione argillosa; Patroni almeno l'afferma in modo deciso, e veramente così pare anche a me confrontando le figure date colle tavole di v. Andrian nel suo lavoro sulla Sicilia. Quei neolitici avrebbero abitato e sepolto nelle caverne, e ivi avrebbero anche potuto giungere fino al periodo eneolitico: non sarebbe strano ciò, anzi naturale che gli eneolitici sarebbero già i neolitici, e che nella Sicilia orientale e meridionale avrebbero, data la natura geologica del suolo, composto di calcare tenero alla superficie, scavato i loro sepolcri in una forma speciale.

I periodi siculi, secondo Orsi, sono tre, il primo è corrispondente all'eneolitico, il secondo all'età del bronzo, il terzo alla prima età del ferro; egli ne rileva un quarto ancora, che sarebbe del ferro più sviluppato, epoca veramente storica. Ma un fatto comune a tutti i periodi e proprio d'ogni sviluppo nella successione dei periodi su menzionati, è la forma dei sepolcri in uso dei Siculi, cioè quella di scavare grotticelle principalmente nei declivi dei colli e ivi deporvi i morti. Tali grotticelle nella forma più semplice sono formate da una piccola camera ellittica, quasi sempre con volta concava, preceduta da una anticella e da un piccolo corridoio; l'apertura, simile ad una finestra, come apparisce sulla parete della montagna nella quale è scavata la tomba, è chiusa da uno sportello e da rozze macerie. Si può definire come una tholos elementare siffatta tomba sicula, di cui si hanno esempi nelle altre contrade mediterranee, oltre che in Italia peninsulare e insulare.

Tutte le elevazioni montagnose, su cui i Siculi avevano posto le loro abitazioni, sono circondate all'intorno nei declivi più o

meno ripidi, da tali sepolcri, che appariscono come colombari. Dove le capanne delle tribù erano sul piano, o quasi, le tombe sono scavate nel suolo basso come ipogei, e allora si discende per un pozzetto o per un corridoio inclinato nella cella mortuaria. Ma vi sono contrade dove il suolo non è adatto a simili costruzioni sepolcrali, e allora si trova un adattamento o una variazione nel costruire la tomba. Tali variazioni Orsi ha trovato nella regione gelese, dove il suolo è sabbioso e non ha quella copertura di calcare tenero come trovasi nei dintorni di Siracusa; e in provincia di Catania, dove a Grammichele Orsi ha scoperto che i cadaveri si deponevano sulla nuda terra circondati da rozze pietre, o soltanto verso la testa.

La cella mortuaria, dapprima unica, veniva in seguito ampliata e moltiplicata con nicchie scavate lateralmente, secondo i bisogni sembra; tali nicchie alle volte arrivano fino a sei disposte intorno alla camera centrale; l'anticella viene allargata, il corridoio allungato, e l'entrata abbellita in forma architettonica caratteristica; e ciò avviene specialmente nell'età del bronzo, come Orsi ha segnalato a Thapsos, al Plemmirio, a Pantalica e altrove. Ma un'altra modificazione avviene ed è che la cella acquista la forma rettangolare più o meno regolare, spesso trapezia. Però anche nel primo periodo siculo, come a Castelluccio, non mancano tombe rettangolari. nè a Tramezzano, come non mancano tombe con nicchie laterali e grandi; lo sviluppo maggiore è intanto nel secondo periodo, cioè nell'età del bronzo (Tav. XXXV).

Oltre allo sviluppo indicato ve ne ha un altro che implica una evoluzione della prima forma elementare, cioè la costruzione a tholos vera, grandiosa, con la volta acuminata, di cui un principio si ha in una tomba a Molinello, ma lo sviluppo pieno lo vediamo nelle tombe a Caltagirone, quale ha fatto Orsi rilevare con molta evidenza. Il nostro archeologo, seguito da Colini, vorrebbe spiegare questa evoluzione dei sepolcri siculi, a Thapsos, secondo periodo siculo, e a Caltagirone, periodo di transizione dal primo al secondo, per mezzo di influenze orientali micenee, com'è uso di dire. Ora a me sembra vaga e indeterminata questa idea atta a spiegare il fenomeno evolutivo di cui parlo. Perchè a Thapsos Orsi ha potuto dimostrare soltanto l'importazione di fittili detti micenei, e di bronzi, per mezzo di commercio con naviganti dell'Egeo e della Grecia, e non più di questo; mentre ad

influire alla vita sociale ed ai costumi, come il funerario, sarebbe stata necessaria la presenza materiale di gente che avesse sui Siculi un predominio qualsiasi; e ciò non appare affatto. In quanto a Caltagirone la difficoltà è ancor maggiore, chè Orsi stesso si meravigliava di trovare arredi del primo periodo e inizio di quegli oggetti che si riferiscono all'età di bronzo, importazioni cioè minori che a Thapsos, ed uno stato di cultura apparentemente anteriore alle grandi e molteplici influenze orientali.

Con ciò noi vogliamo dire che un'influenza sui Siculi vi è stata, ma indiretta, nel senso che l'importazione dei prodotti superiori a quelli indigeni elevavano e svegliavano la mente dei Siculi, che quindi si sviluppavano nelle loro arti d'origine rozze, ma che contenevano in germe quel che potessero diventare. Le celle funebri sicule primitive erano tholoi elementari che potevano svilupparsi in forme complete e grandiose, date le condizioni speciali a questo sviluppo; e così avvenne a Caltagirone, dove troveremo un'altra costruzione che sembrerebbe inesplicabile, senza ammettere l'evoluzione naturale degl'indigeni. Il dire *influenza* è troppo poco, e Orsi infatti fa l'ipotesi che qualche individuo d'origine orientale sia stato l'autore di quel che egli ha scoperto a Caltagirone. Noi, invece, ammettiamo che, penetrando la nuova cultura con la nuova industria, la mente degli indigeni si sia svegliata e posta in grado di svolgere e perfezionare i loro primitivi e rozzi prodotti.

Del resto Orsi medesimo, scrivendo dell'evoluzione dei sepolcri a Thapsos, in cui trova muratura e saggi architettonici, così si esprime: " Nello stato attuale della ricerca sicula convien dunque credere che questa tectonica si sia svolta in paese da modesti principî, i cui precedenti si potranno tutto al più rintracciare nelle rozze macerie dei sepolcri (È da avvertire che a Castelluccio, primo periodo siculo, Orsi trovava macerie costrutte di parallelopipedi robusti appena digrossati). Ma la spinta ad un notevole miglioramento e la introduzione di vari elementi architettonici deve essere venuta da fuori; malgrado tutti i dubbi che possano ancora sollevarsi, malgrado le difficoltà storiche di vario genere a cui andiamo incontro, nella corrente micenea, che così fortemente agiva su Thapsos, io credo anche la via per la quale si introdussero le innovazioni tectoniche... A Thapsos l'azione micenea diventa intensissima, nè sarebbe a meravigliarsene perciò,

che cogli articoli di commercio ci siano giunti anche artefici apportatori della tecnica „. Ma segue:

“ La congettura più attendibile sulla tectonica di Thapsos è dunque lo svolgimento dalla umile tectonica indigena che d'un tratto si perfeziona, accettando forme e processi tecnici, prima sconosciuti, della cultura micenea. Il proseguimento delle esplorazioni nelle necropoli sicule orientali ci permetterà forse in avvenire di conoscere qualche cosa di più concreto su tale difficile questione „ (1).

Del resto l'architettura delle tombe sicule nelle varie loro forme e sviluppi mostra un lavoro ingegnoso e complesso, il quale rivela negli indigeni di Sicilia una intelligenza non così primitiva come a primo aspetto si vorrà giudicare, anzi implica un'intelligenza che va gradatamente sviluppandosi nei molti secoli in cui questi indigeni conservarono la loro indipendenza con i loro costumi originari. Chi volesse paragonare i sepolcri siculi con quelli dei così detti Italici, anche nel modo di trattare i morti, troverà che questi ultimi sono più primitivi e più barbari dei Siculi, i quali onoravano molto meglio i loro morti che non facevano quegli altri.

E qui è necessario che io parli del metodo tenuto dai Siculi nel seppellire i loro morti. Orsi ha trovato scheletri ripiegati o rannicchiati più o meno completamente, non permettendo la ristrettezza della tomba la giacitura distesa; spesso Orsi ha trovato due o tre e più scheletri nella stessa camera sepolcrale, e anche 60 e oltre 100 individui accatastati, fin quasi alla volta. Se ne sono anche così collocati da sembrar seduti, ciò che non è incredibile, che tale uso vigeva in molte altre regioni d'Europa, come nel Mediterraneo insieme con l'uso di ripiegare il cadavere, specialmente nell'età neolitica.

Ma un'altra affermazione ha fatto l'eminente archeologo, la quale è stata accettata facilmente, che gli scheletri fossero scarniti prima di seppellirli. Io non sono convinto di ciò, perchè lo scheletro che fosse stato scarnificato, in qualunque modo, sia pure per putrefazione, come suppone l'Orsi, non avrebbe potuto essere collocato a sedere o adagiato in posizione ripiegata: le membra

(1) *Thapsos*, pag. 60.

si sarebbero disciolte e non sarebbero state trovate a posto. Quindi io non inclino ad accettare l'ipotesi di Orsi; e se si crede che tale ipotesi sarebbe confermata dal trovare molti scheletri scomposti e confusi insieme, io di ciò farei un'altra spiegazione la quale potrà accettarsi nel caso che le tombe contenevano numerosi scheletri accatastati, cioè io credo che alcune tombe diventavano ossuari, nelle quali si trasportavano gli scheletri di altre tombe che dovessero servire per inumazioni più recenti: ciò era un risparmio di lavoro a scavare altre tombe, che importavano molta spesa e fatica. Non altrimenti si spiegherebbe il fatto di 60 e di 100 e più scheletri in una tomba, di cui erano piene le nicchie laterali, l'anticella e il corridoio. Certe tombe, come giustamente suppone l'Orsi, erano di famiglia. Quindi, se la mia interpretazione è esatta, è eliminato quel metodo selvaggio attribuito ai Siculi.

I nostri archeologi vogliono indagare donde sia venuto ai Siculi l'uso funerario da loro adottato, perchè v'è sempre la tendenza di far venire da lontano e da fuori i costumi e gli usi nostri. Noi abbiamo detto che forse quest'uso di scavar grotticelle mortuarie sia una imitazione del seppellimento in caverne e grotte dai neolitici; certo è che tale costume è molto diffuso nella epoca litica nel Mediterraneo, anche in Italia, nel Lazio almeno in parte, e la stessa domanda che si fa per gl'indigeni siculi, potrebbe farsi per altri indigeni, e così all'infinito; quindi crediamo che l'uso sia autoctono e proprio di molti rami della stirpe mediterranea, nato e sviluppato dove il suolo si prestava con certa facilità. Le razze umane intelligenti hanno sempre iniziative e accolgono facilmente le suggestioni che conducono al progresso: così può dirsi dei Siculi, i quali resistettero accanitamente ai Greci colonizzatori e invasori, ma accettarono a poco a poco i loro prodotti, donde molti in seguito si grecizzarono, e le esplorazioni di Orsi lo provano.

Nel periodo eneolitico pochissimi segni si hanno, provenienti dai sepolcri, che importazioni siano venute in Italia da Oriente, già molto avanzato in civiltà materiale; qualche raro segno si ebbe nelle tombe sicule del 1° periodo di Castelluccio, e qualche altro altrove anche dubbio. I documenti veri cominciano dal secondo periodo, l'età del bronzo, e già Orsi può segnalare a Cozzo del Pantano una necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei. La Sicilia non aveva rame e quindi non poteva ricevere il bronzo che da fuori, e le forme dei bronzi che si sono ricavati

dai sepolcri siculi di ogni località, mostrano facilmente la loro origine orientale.

Ma i Siculi ricevevano, è vero, dall'oriente queste merci per mezzo di importatori anche orientali, per mezzo di navi che venivano dall'Asia e dalla Grecia continentale e dalle isole, ma anche imitarono quel che ricevevano più o meno bene, secondo i mezzi e la tecnica che potevano adoperare. Orsi ancora ha mostrato questo fatto per mezzo di documenti trovati o nelle tombe, fittili imitati, o nei residui di villaggi, forme per la fusione del bronzo. Fino all'avvento dei coloni greci non sembra che altra gente sia venuta ad occupare le coste della Sicilia orientale, neppure i Fenici che Orsi esclude; così parlare d'influenze sui costumi siculi e sulla loro attività costruttrice, non vale a significare qualche cosa di concreto: ci dispiace di fare questa osservazione e per Orsi e per Colini che adoperano molto spesso questa espressione vaga e indeterminata.

Di qualche opera che ha lasciato residui, di altre ignoriamo assolutamente l'esistenza, se mai ve ne sia stata, si vuole ammettere, sempre con lo stesso criterio, la influenza micenea o preellenica di qualunque tipo. Si afferma di fatti che i Siculi non conoscevano opera muraria e architettonica, le macerie che ostruiscono le tombe non hanno valore di opera muraria, sono troppo elementari e primitive; ma pure in alcuni sepolcri a Thapsos se ne è trovato qualche esempio, non soltanto di opera quadrata, ma anche di forme architettoniche nelle incorniciature dei sepolcri, che hanno certamente uno stile, sia pure primitivo, ma che mostra che non mancasse il senso artistico. A Pantalica fu scoperto da Orsi un residuo d'un palazzo da lui considerato regio; tale residuo è formato da muri di opera quadrata, molto simile ai muri di Phaestos e degli Etruschi in Italia; i blocchi di pietra hanno in lunghezza da m. 1,22 a 2,23, cioè colossali, adattati bene l'uno su l'altro. Pantalica è in montagna non sulla costa della Sicilia, ed è difficile poter arguire in quale modo i micenei che non sono mai venuti come coloni in Sicilia, abbiano potuto influire sui Siculi per fabbricare un palazzo come quelli di Creta o della Grecia meridionale. Qui non v'ha che una sola spiegazione, o che micenei siano andati a Pantalica e vi abbiano eretto il palazzo regio per conto di un re siculo, ovvero quell'edifizio è opera sicula originale. Non è possibile ammettere il primo caso, perchè i micenei giungendo sino a Pantalica, sarebbero stati dominatori di quella regione sicula, e come si sa dai documenti, non lo erano affatto; non rimane che la seconda ipotesi, cui io inclino. Molti fenomeni simili si possono ricordare, fra i quali entrano le prime costruzioni di Hissarlik. Come a Pantalica vi è testimonio il residuo del palazzo regio a mostrare che pure qualche tribù sicula si elevava a costruire palazzi, a Caltagirone un'altra sapeva costruire tholoi splendide come quelle orientali. Forse altre reliquie si troveranno che potranno rivelare la capacità e l'attitudine dei Siculi a opere superiori: erano della stessa stirpe dei micenei cretesi e dei micenei dell'Argolide, e quando cominciarono ad avere il bronzo, lavoravano in modo migliore, pur conservando lo stesso costume primitivo.

Qui può venire un'obbiezione. Io ho trovato, nell'analisi dei crani del Castelluccio e del Plemmirio, qualche elemento straniero al tipo mediterraneo, che in maggioranza assoluta compone la popolazione di quelle due necropoli, una del 1° periodo, l'altra del 2°. Può questo elemento estraneo essere considerato responsabile dell'introduzione delle novità in Sicilia? Allora, come ora, spiegai il fatto come di nessun valore riguardo all'importazione di carattere civile nuovo. E devo ripetere che in tutte le regioni del bacino mediterraneo nell'età litica tardiva, o eneolitica, questo elemento straniero si è infiltrato; l'ho trovato a Creta e con me altri, in Grecia, nell'Italia meridionale, in Sardegna, in tutta l'Italia eneolitica settentrionale e media, e qui in Sicilia anche nelle caverne. È probabile anche che i navigatori che importavano merci dall'oriente, fossero gente mescolata, e in Sicilia alcuni fossero sbarcati con altri; ma la prima spiegazione mi sembra la più attendibile. Che nulla influisse l'elemento estraneo sporadico, si ha dal fatto che esso era assimilato e fuso con la gente del luogo e fosse sepolto con lo stesso costume. La maggioranza dei naviganti del mare orientale era di Mediterranei come i popoli di Creta, di Cipro, di tutto l'Egeo, della Grecia meridionale e anche della Ionia asiatica; se in mezzo ad essi si mescolava qualche elemento veramente asiatico avventizio, nella composizione delle popolazioni, non aveva alcun valore (1).

---

(1) Si veda ciò che è scritto nella Parte I.

Ora, meno del bronzo, che aveva, senza dubbio, un grande valore nella industrie e nella cultura generale delle tribù sicule, quanto veniva d'altra merce che avesse un significato, era la ceramica; e Orsi esamina questa ceramica micenea che non era molto abbondante, mentre prevaleva sempre la indigena. La ceramica indigena, difatti, ebbe sempre un grande valore ed un forte sviluppo; da quella di Stentinello, caratteristica del puro neolitico, a quella del 1° periodo dipinta, originaria di Sicilia, alla nuova nata per opera di nuove maniere di manifattura, oltre le imitazioni, della importata, vi fu un continuo movimento nella produzione indigena per molti secoli; ciò si riferisce all'attività propria delle tribù sicule, che lavoravano e accoglievano quanto di meglio loro veniva importato, e non può dirsi per questo che fossero selvaggie, come scrive Orsi, ma primitive fino ad un certo limite, dato il tempo e l'epoca della loro esistenza sociale. Forse nell'isola di Creta gli abitanti tutti avevano palazzi come quelli di Cnossos, di Phaestos e di Gournia? E non erano casupole le abitazioni dei Micenei, popolo che dimorava al di fuori della grande necropoli?

In Sicilia, dopo che i neolitici, sembra, avessero abitato nelle caverne, come altri popoli nello stesso stato di cultura, i successori, gli eneolitici, costrussero capanne di rami d'albero e di foglie, o di paglia, non sappiamo bene, o se anche usassero l'argilla; nè ci meraviglieremo, sapendo che i villanoviani della 1ª età del ferro a Bologna abitavano in capanne delle quali si sono scoperti i fondi, e non lasciarono nessun ricordo di monumenti murati, perchè non ne avevano mai fabbricati. Come nel continente, per la colonizzazione etrusca principalmente, si ebbero le prime città con opera quadrata, così in Sicilia la colonizzazione greca importò con altri elementi civili la costruzione di opere murarie permanenti.

Ora importante è a sapere quanto riguarda l'importazione del bronzo, come quello che doveva elevare la cultura e la condizione sociale e civile delle popolazioni indigene. Di questo mutamento interiore delle popolazioni non sappiamo nulla, soltanto possiamo concepirlo, ma non vogliamo fantasticare, e ci asteniamo di parlarne. Ci resta soltanto a dire quali oggetti di bronzo furono importati in Sicilia, e quali relazioni essi avevano con quelli di altre regioni italiane: ciò pensiamo sia utile anche per lo scopo che ci

siamo prefissi nell'opera nostra intorno alle origini della cultura e della civiltà in Italia.

A riescire ai miei fini riferisco molti giudizi di Orsi, giudice competente. A Cozzo del Pantano presso Siracusa, egli trova nei sepolcri siculi spade, daghe, coltelli, scalpelli e fibule di bronzo " in tipi e forme, che se sono proprie alla civiltà del bronzo dell'Europa centrale e delle *terremare italiche*, rappresentano però meglio che mai i corrispondenti tipi micenei. E siccome in questo periodo relazioni commerciali tra la valle padana e la Sicilia, non risultano provate, sia per veruna tradizione o mito, nè per documenti archeologici, consegue che questa civiltà del bronzo deve essere stata importata nell'isola non dal nord, ma dall'est per commerci trasmarini; spade, daghe e fibule sono portati dalla civiltà micenea, forse in seguito ricopiati da industriali locali. La loro grande affinità con quelli del nord si spiega colla teoria ormai universalmente accolta dai dotti, che la civiltà del bronzo dell'Europa centrale e delle *terremare* derivi da una corrente, che ebbe origine nel sud-est dell'Europa e che per la penisola balcanica, la valle del Danubio ed i valichi delle Alpi andò a fissarsi nelle rispettive sedi " (1).

A Pantalica Orsi trova coltelli di bronzo lanceolati, a fiamma, serpeggianti, forme che si trovano anche nelle palafitte orientali e nelle terremare; fibule ad arco di violino, ad arco semplice e serpeggianti, come nelle terremare, nelle palafitte e nella 1ª età del ferro detta villanoviana, mentre (egli scrive) nessun contatto esiste fra Sicilia e Italia settentrionale (2).

Al Plammirio si ebbe una spada di bronzo sottile a forma di stocco, come si ebbero nelle terremare e a Povegliano e a Micene; una daga, la quale, meno che per la lunghezza, ripete esattamente il tipo delle spade delle terremare (3).

A Finocchito si ebbero fibule che non vengono da settentrione, ma da oriente. Su ciò Orsi scrive: " L'esame delle fibule si porta verso la Grecia anzichè verso gli strati italici del continente; e

---

(1) Cfr. *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei,* " Monumenti ant. ", vol. II, 1893, pag. 31-32 (NB. L'italico è mio).
(2) *Pantalica,* cit., pag. 67-68, 84,
(3) " Boll. Paletn. italiana ", pag. 121-122, vol. XVII.

sè con taluni di queste abbiano rapporti, sono quelli appunto nei quali si afferma l'azione dell'oriente ellenico „. Si hanno anche relazioni con Torre Mordillo presso Sibari in più d'un termine di riscontro (1).

A Caldara, Girgenti, si ebbero tipi micenei-egei di spade e daghe, che si distinguono nettamente da quelli dell'Italia meridionale e centrale, tenendo invece affinità coi tipi delle terremare e dell'Europa centrale. A Cannatello si ebbe una spada che rientra nella categoria delle terramaricole e micenee (2).

A Monteracello si ebbe un pugnale triangolare di rame, come se ne incontrano di bronzo nelle palafitte orientali (3).

A Milocca o Matrensa si trovò una spada corta o daga come quella di Caldara (4).

Nella necropoli al Molino della Badia presso Grammichele, dove molti bronzi furono trovati, Orsi ebbe occasione di far nuove dichiarazioni sulla provenienza e loro natura.

Fibule, se ne ebbero molti esemplari con forme varie, ad arco di violino, ad arco semplice, serpeggianti. Di quelle ad arco di violino si è detto della loro origine micenea, delle altre due forme abbiamo identico giudizio sopra espresso. “ Per me (scrive Orsi), la fibula ad arco semplice, sincrona a quella ad arco di violino ed alla serpeggiante a gomito, è sorta in Grecia nell'ambiente egeo-miceneo, e si è diffusa per due correnti: una terrestre (balcanica) e forse anche marina (adriatica) verso il nord ed il nord-est, l'altra marittima verso l'Italia meridionale e la Sicilia; essa ebbe una durata di parecchi secoli dalla fine del miceneo sin dentro il periodo che prende il nome di Dipylon „.

I così detti rasoi figurano a Molino della Badia con sei esemplari, tutti di forme rettangolari; uno di essi si avvicina nel modo più evidente agli esemplari dell'Italia settentrionale. Tali forme si ebbero a Vadena, Trentino, al Lago di Garda, a Terni, a Suessola, a Timmari, a Torre Mordillo, a Spezzano calabro, a Pianello. Dopo alcune considerazioni Orsi viene alla conclusione che “ per queste regioni e la Sicilia orientale, io persisto ad ammettere,

(1) “ Boll. „ cit., XX, pag. 63, 67-69.
(2) “ Boll. „ cit., XXIII, pag. 12, 121.
(3) “ Boll. „ cit., XXIV, pag. 191 e seg.
(4) “ Boll. „ cit., XXIX, pag. 142.

anche per ciò che si riflette ai rasoi, l'importazione e l'influsso dell'ambiente egeo-miceneo, dove finalmente negli ultimi anni è stata avvertita la presenza di questo strumento (a Phaestos e a Paleocastro) „ (1).

Finalmente anche una situla calcidese Orsi ha potuto scoprire a Leontinoi (2), che suggella il concetto di Ghirardini intorno alla provenienza delle situle venete (Tav. XXXIII).

Noi ci fermiamo qui, ma ne tiriamo la conclusione su quanto abbiamo esposto intorno a qualche parte e a qualche cultura della Sicilia, conclusione che è semplice e chiara in quanto si riferisce all'età del bronzo, ed all'origine sua in Italia continentale e isole. Non esiste, cioè, in generale e in massima, nessuna distinzione e separazione, se non sia soltanto la cronologia difficile a stabilire, fra Italia settentrionale, Italia centrale e meridionale e Sicilia: è unica la origine e la provenienza, varia la distribuzione, la cui cognizione, però, è frammentaria e lacunare: quel che trovasi in Sicilia, trovasi anche nella valle del Po, qualunque sia la via seguìta nel commercio; e quindi la Sicilia, che non ebbe relazioni con l'Italia settentrionale in quell'epoca, come è accertato, ribadisce, conferma in modo più assoluto che il bronzo nella valle padana trovato nelle terremare, e quello trovato nelle palafitte, fu importato nei primordi dall'oriente egeo-miceneo, come afferma Orsi. I così detti Italici (che noi abbiamo dimostrato non essere affatto italici) ebbero dagl'importatori dell'oriente il bronzo, ma non l'importarono; e così anche l'Europa centrale che l'aveva ricevuto da molte vie, ma sempre dal Mediterraneo.

Noi trovammo in vari scritti di Pigorini e più ancora in quelli di Colini che la fonte da cui provenivano i bronzi in Italia fosse il Mediterraneo orientale; ma questa loro affermazione era alterata in modo particolare, quando si trattava delle terremare e in genere della valle del Po. Perchè quelle sono state continuamente proclamate italiche, e i terramaricoli, come indoeuropei italici, come i portatori del bronzo, e non soltanto in quella regione, e come quelli che si sono sviluppati nella cultura della prima età del ferro, apportando a tutta Italia, anche dove non se ne vede

(1) “ Boll. „ cit., XXXI, pag. 109, 116, 124.
(2) “ Boll. „ cit., XXXVIII.

indizio, la civiltà. Questa concezione che noi abbiamo confutata è in piena contraddizione con i fatti e le affermazioni che la cultura con la industria del bronzo in Italia sia stata introdotta dal Mediterraneo orientale, come ripetutamente abbiamo dimostrato nel corso del nostro lavoro e come i due eminenti paletnologi hanno spesso affermato.

Noi, da quanto dicemmo sopra e in varie occasioni ripetuto, con argomenti vari, mettemmo in evidenza il fatto che quegli Arii che invasero l'Italia, non erano affatto italici e non importarono nessun elemento di civiltà, non possedendone, perchè barbari come tutti gli Arii, che avevano invaso le regioni europee.

La Sicilia ora, anche attenendoci alla sola regione d'oriente e meridionale, ribadisce questi concetti e questi fatti luminosamente, e, come la penisola, entrava nella terza fase della civiltà mediterranea: quindi non v'è ragione di dubitarne più e di persistere nei vecchi errori.

Roma nella terza fase della civiltà mediterranea.

Roma, come ho dimostrato per mezzo di documenti antropologici e di costumi, fu fondata dagli indigeni d'Italia, un ramo della grande e gloriosa stirpe mediterranea e, qualunque sia stato il nome etnico, non mai da Arii, detti Italici, come è erroneamente sostenuto da archeologi e da storici nostrani. In Italia non vennero mai Italici di stirpe aria, ma Arii d'altro ramo, nè fra gli Arii europei vi fu mai un ramo che avesse potuto assumere il nome di Italici. Come anche abbiamo luminosamente dimostrato, l'industria e la cultura dall'età del bronzo alla prima età del ferro, tanto degl'indigeni, quanto degli Arii invasori, sono d'origine mediterranea. Gl'invasori venuti in Italia da settentrione erano barbari, come tutti gli altri Arii dell'Europa centrale, e si assimilarono la civiltà che loro veniva per diverse vie dal Mediterraneo.

La città di Roma è una vittoria dei Mediterranei indigeni d'Italia, dopo la loro elevazione per mezzo della cultura mediterranea, su i barbari Arii; e questo abbiamo potuto costatare nella storia silenziosa delle tombe romane, che sono documenti inoppugnabili e contro una interpretazione erronea che hanno fatto coloro che avevano glorificato i barbari invasori. Il buon Giacomo Boni ci ha raccontato le belle favolette nelle sue lucide relazioni su gli scavi del Foro romano; coloro che hanno fatto viaggiare i terramaricoli a Roma, hanno gioito, credendo confermata la loro teoria. Nulla di questo: l'aggere che difendeva la città, è troppo lontano dal tempo delle prime fondazioni della città quadrata, è tardivo forse di due secoli, forse anche più, e non è all'origine dell'urbe. Le forme d'orientazione nella costruzione della città sono posteriori, e la dottrina con carattere pratico religioso è etrusca; il cardo e il decumano, divisioni principali della pianta della città, hanno principio per influenza etrusca, come gli stessi Romani affermano. La costruzione ad opera quadrata è introduzione etrusca, etrusco è il tempio primitivo, gli Arii non conobbero mai costruzioni simili: tutto è originario dal Mediterraneo orientale.

Roma quindi rifaceva, rinnovava, in sul principio, quel che si era creato nel Mediterraneo orientale, vale a dire prima che la città assumesse l'autonomia e il dominio di sè e si considerasse un'individualità indipendente e attiva; quando prende coscienza di sè e della sua autonomia, non riconosce più i suoi amici, o affini, ma vede nemici e concorrenti e con la forza si afferma ed elimina quelli, anche coloro da cui ebbe la maggiore influenza civilizzatrice, gli Etruschi.

Già noi tracciammo il percorso e il movimento della civiltà mediterranea; trovammo una prima antichissima fase, la preistorica del bronzo, svoltasi nel mare Egeo e che ebbe per centro l'isola di Creta, o quella detta minoica, iniziata circa tre mila anni a. C. Il periodo finale cominciò col trasferimento della civiltà insulare nel continente ellenico, dove si svolse la splendida civiltà micenea nella Grecia meridionale, la quale in realtà fu una continuazione della civiltà minoica insulare come sua ultima luce. Ma qui segue un oscuramento, quasi una distruzione della grande civiltà per opera dei barbari che invadono la Grecia; a questa ecclissi segue però una nuova luce per una rinascita, che è la civiltà conosciuta sotto il nome di ellenica. Questa sostanzialmente costituisce la seconda fase della civiltà mediterranea, chè

gl'invasori indoeuropei poco o nulla v'importarono, perchè erano barbari, e quella che possedevano, era un riflesso della micenea.

Mentre si seguono gli avvenimenti nel Mediterraneo orientale, un altro fatto si produce, la diffusione della cultura orientale verso occidente, e le prime terre invase sono le isole e il continente italiani: commerci che la storia non rivela, ma ci rivela l'archeologia della Sicilia, della Sardegna e di gran parte d'Italia continentale; colonie di cui la storia è ignota, ma sono evidenti nell'Etruria per gli Etruschi; nella Campania per la città che precorse Cuma; nell'Adriatico per mezzo dell'archeologia del Piceno; forse altre colonie o empori vi furono e sono ignorati nell'Italia meridionale. In seguito la numerosa colonizzazione ellenica investiva molte coste italiane del continente e della Sicilia.

Noi abbiamo denominato questa serie di avvenimenti come una preparazione ad una nuova fase di civiltà mediterranea, a quella che doveva essere la terza e la più grandiosa e universale, specialmente per la sua espansione e per i suoi effetti in una serie di secoli. Perchè commerci e colonie erano veicoli di cultura e d'industria e di civiltà, per le quali gl' indigeni italiani, dove quelle penetravano, si elevavano e si elevarono e subirono l'influenza delle forze più attive, fra le quali deve porsi l'etrusca, che dominò gran parte d'Italia per molto tempo, e fu la vera nutrice di Roma. A quella seguì l'influenza greca, attiva, superiore, raffinata, con l'arte e con la scienza, che più da vicino agiva allo svolgimento delle forze vive di Roma, rappresentante del popolo latino in sul principio, del popolo italico in sèguito, quando tutte le parti disgiunte della penisola composero la nazione. E questo grande avvenimento poteva compirsi, perchè non soltanto nel Lazio e nel territorio romano si produsse la preparazione civile per mezzo della civiltà orientale, ma anche nelle altre regioni d'Italia e delle isole: Roma divenne un compendio.

La terza fase della civiltà mediterranea si svolse nella secolare storia di Roma, che io non debbo narrare, e della quale io doveva mostrarne soltanto le origini; e queste ho indicate con le origini di Roma, che sintetizzò nel suo nome tutta la penisola con le isole adiacenti, costituendo la nazionalità per mezzo anche della unificazione del linguaggio, che divenne da latino italico, e per mezzo della civiltà che equiparò le varie stirpi, le quali entrarono nella formazione nazionale.

Le varie vicende storiche e le invasioni dal settentrione avevano separato l'Italia settentrionale dalla peninsulare. Celti e Illirici si erano stabiliti nella gran valle del Po; i Celti avevano anche passato gli Apennini e occupato qualche regione dell'Italia centrale verso l'Adriatico: erano gli uni e gli altri stirpi differenti dalla mediterranea, che costituiva la maggioranza delle genti che abitavano in tutte le altre regioni italiane, fra le quali era il Lazio con Roma. Le genti che avevano colonizzato molte coste italiane, venute dal Mediterraneo orientale, erano della medesima stirpe indigena italiana; e quindi nessuna discontinuità vi si trovava nella razza, quando avvenne la fusione sotto il dominio di Roma. Bisognava, quindi, unificare e nazionalizzare le popolazioni celtiche e illiriche e con il linguaggio e con la civiltà romana: e ciò fu fatto con l'occupazione romana della Gallia cisalpina e del Veneto. L'amministrazione romana vi apportò cultura e linguaggio, e così quelle popolazioni furono completamente romanizzate.

L'Italia sotto Augusto comprendeva tutto il territorio racchiuso nei suoi confini naturali, divisa in molte regioni per motivi di amministrazione, non per motivi etnici, non per privilegi. In tutte le regioni era penetrata la civiltà latina, sotto il cui potente influsso ogni gente fu aggregata, cedendo e assimilandosi e fondendosi in unico popolo.

Ma il fenomeno ancora più sorprendente e più caratteristico di Roma fu che questo processo di assimilazione che si compiva in Italia si estendeva al di fuori con la medesima arte e con i medesimi metodi: ogni popolo che cedeva al dominio romano, si romanizzava, e si produceva quella trasformazione che si ebbe nei linguaggi, nei costumi, nella società, con l'importazione di quanto si creava in Roma nei paesi romanizzati: la cultura e la civiltà latina, e senza violenza, senza imposizione, chè era lasciata libertà di costumi, di culto e di tutto quello che è profondamente impresso nell'anima dei popoli.

Se però nelle genti fuori d'Italia la romanizzazione non raggiungeva l'assimilazione completa come in questa, il fenomeno è spiegabile, in quanto che quivi non esisteva quel nucleo potente di attrazione di gente vicina, come in Italia, quel nucleo che creò la civiltà e l'importò a varie ondate in mezzo ai popoli più diversi che si andavano conquistando con le armi e con gli ordinamenti

civili. Così che in seguito nacquero gruppi di genti autonome, ma romanizzate, che divennero i popoli latini, e che oggi formano le nazioni latine.

L'autonomia non distrusse quel che aveva prodotto la romanizzazione: lo spirito latino, diciam così, la psicologia latina, che ora è espressione della civiltà latina: arte monumentale, architettura civile e religiosa, ponti, vie numerose e immense di comunicazione, dritto privato e pubblico, tribunali, leggi, codici di legislazione, costituzione politica e sociale, cultura varia. Fenomeno grandioso che nessun altro popolo potrà mai produrre simile, come l'ha prodotto il popolo italico nel nome di Roma civilizzatrice e dominatrice, anche per il metodo e per le condizioni speciali della gente caduta sotto il dominio romano. Il metodo non era la violenza, se non rare volte, ma la penetrazione con la colonizzazione e con l'amministrazione, che apportavano i benefizi della romanità con le forme di carattere civile. La condizione delle genti conquistate era l'inferiorità rispetto ai Romani, e si trattava d'innalzarle socialmente e politicamente. Il *civis romanus* era un premio al più lontano come al più vicino abitante dell'impero, sia della Britannia, sia della Gallia, dell'Egitto, dell'Africa: Roma *civitas* così si estendeva quanto l'impero con grandiosità eccezionale, una metropoli che dominava con cittadini di ogni stirpe disseminati nel mondo romano, un principio di assimilazione e di eguaglianza di dritti per ogni uomo di qualsiasi razza, stirpe, linguaggio, che abitasse in qualunque luogo del territorio imperiale, un interesse ideale creato in ogni uomo verso la metropoli dominatrice di molte genti. Era una meraviglia! Per questo avvenne che poeti, oratori, storici, consoli, pretori e finanche imperatori erano d'ogni parte del territorio imperiale e non soltanto d'origine italica o romana.

Per questa forza di attrazione e di assimilazione, più potente in Italia che altrove, chi potrebbe distinguere Illirici, Veneti, Galli cisalpini da altri gruppi di gente italica? Roma fuse tutti in unico stampo italico; e non importa che l'antropologia analitica oggi possa trovare differenze fisiche nei vari gruppi italici: vi è una fusione spirituale completa, avvenuta durante i lunghi processi storici di secoli. Tutti parlano un linguaggio che ricorda Roma; tutti hanno forme sociali e politiche d'origine romana; tutti hanno un'anima sola che è l'italica, essenzialmente contenuta in una parola sintetica, la latinità, caratteristica che separa questo popolo storico italiano da altri.

Se noi consideriamo nella loro successione le tre fasi della civiltà mediterranea, noi avremo il fatto, già in parte sopra segnalato, dell'evoluzione verso forme più moderne, tanto nelle condizioni politico-sociali, quanto in quelle che si riferiscono all'economia ed alla utilità della vita. Da quel poco che si può comprendere della civiltà minoica, si viene al concetto che vi fosse molto sviluppo artistico, molto lusso nei palazzi di Cnossos, di Phaestos ed altri, ma la vita sociale e politica sembra sia stata concentrata in pochi uomini, in una oligarchia, forse non molto dissimile da quella egiziana o mesopotamica. Dico oligarchia, in genere, che poteva anche essere monarchia dispotica simile alla faraonica e nel tempo stesso teocratica, per la qual cosa un monarca regnava con pochi investiti di grandi poteri civili, politici e religiosi, tutti accumulati o distinti, non importa. Nei palazzi cretesi, di fatti, accanto alla sala del trono, per un despota, si trovò sale per usi religiosi e oggetti adibiti a questi usi, e così splendidi da non creare il minimo dubbio che la monarchia fosse teocratica nel modo più assoluto. Tale stato doveva scomparire e non lasciar forme derivate nella Grecia, dove si svolse la nuova civiltà ellenica, in cui vi fu, dopo il periodo miceneo, ultimo del minoico, continuatore, sembra della stessa vita politica e sociale, un mutamento profondo: cioè una serie di piccoli stati, in gran parte democratici con alternative fra oligarchia e democrazia in qualcuno, segno evidente del movimento popolare per la libertà politica e religiosa.

Questo carattere generale della Grecia segnò un gran progresso, forse il maggior progresso nella vita civile d'un popolo agile e creatore delle arti, della filosofia e della scienza. Su ciò non vi fu nulla di omonimo, come troviamo nell'Egitto e in Mesopotamia, dove la produzione sia pur geniale non è attribuita al suo creatore assorbito nel potere e nella grandezza senza limiti d'un monarca e della teocrazia. Si può dire che il progresso fu immenso nell'Ellade, e così lo spirito individuale ebbe la massima esplicazione, come è nell'anima della gente di stirpe mediterranea. Considerata sotto questo aspetto la Grecia con la sua civiltà meravigliosa rimane, senza paragone, unica nella storia dell'umanità. Popolo d'iniziative e intraprendente il greco si slancia alla mag-

giore colonizzazione del Mediterraneo e del Mar Nero, e conquista, diffondendo la sua incomparabile civiltà, si arricchisce, e domina i mari per molto tempo, come già dominava Creta nei suoi migliori giorni di potenza marittima.

Ma l'individualismo eccessivo doveva portar la Grecia alla rovina, mentre essa aveva potuto resistere all'invasione asiatica, e fu la salvatrice della civiltà mediterranea e quindi dell'europea con le vittorie di Salamina e di Platea.

In Roma, invece, fu contemperato l'individualismo con quella forza conservatrice sociale che fu causa, o una delle cause della grandezza romana. Le lotte interne del popolo non portarono all'estremo il dominio democratico; nelle alternative delle lotte, sempre predominava la forte coesione sociale, mentre per lo spirito di dominio e di conquista si svolgeva una nuova caratteristica nella gente latina, quella dell'espansione con le grandi imprese guerresche, che il popolo seguì sempre senza pressione alcuna. In questo si svolgeva anche quel carattere speciale nel popolo romano, che fu la sua gloria duratura, cioè il sistema organizzatore che apparisce nelle leggi per la vita pubblica e privata, leggi che furono e sono ancora modelli a tutti i codici delle nazioni civili del mondo. Tali leggi regolavano fin dai primi periodi repubblicani la condotta privata e pubblica dei cittadini romani, i loro dritti e le limitazioni dei dritti; regolavano l'espansione coloniale con forme e riti immutabili, come la costruzione delle città e dei campi militari; regolavano l'attività esterna con lo straniero e ponevano le prime basi d'un dritto internazionale.

Anche nell'arte che era grandiosa, i Romani avevano di mira l'utilità pubblica e privata, come lo dimostra la immensa rete di strade, che partendo da Roma, andavano agli estremi limiti dell'impero; e con le strade la costruzione durevole di ponti, di cui alcuni ancora persistono. L'igiene pubblica ebbe uno sviluppo, che neppure ora hanno le più progredite città europee: risanamento della città con acquedotti e drenaggi, terme splendide e grandiose, così che oggi non se ne conosce una simile ad uso popolare. Inoltre teatri ed anfiteatri per il pubblico divertimento mostrano quanto e come nulla era trascurato per il bene e il godimento pubblico. E non soltanto questi benefizi erano concessi a Roma metropoli, ma dovunque Roma aveva dominio.

Questi pochi fatti enumerati mostrano il progresso che dovevasi

compiere nella terza fase della civiltà mediterranea: questa, cioè, assumeva tutti i caratteri fondamentali che dovevano essere le basi di ogni civiltà futura, e così è avvenuto, e per questo Roma domina ancora col nome di civiltà latina, che nessuna forza avversaria, per quanto potente, potrà mai distruggere o diminuire: il tentativo di questa guerra mondiale e l'insuccesso lo dimostrano chiaramente. La civiltà latina si andò sempre sviluppando nei secoli e si svilupperà ancora, ma le sue basi rimarranno immutabili.

Roma, rappresentando la terza ed ultima fase della civiltà mediterranea, assunse una grande missione nel mondo: la missione civilizzatrice di molti popoli per mezzo della conquista, e il grande imperio ne dimostra la vastità. Una delle nazioni conquistate, che aveva ricevuto la civiltà romana, e fu completamente romanizzata, rappresenta quanto di meglio potesse produrre Roma. La Francia, che dopo la conquista divenne fedele alleata di Roma, fu anche la grande muraglia contro le invasioni dei barbari oltre il Reno; divenne la nazione latina per eccellenza, e compresa dello spirito latino è stata alla testa della civiltà moderna, ha iniziato i maggiori progressi sociali e politici, ponendosi a capo delle nazioni per tale iniziativa. Vi ha congiunto allo slancio gallico la resistenza romana, come è provato in questa tremenda guerra.

Ma Roma non ha potuto romanizzare i popoli della Germania, che si mostrarono refrattari all'influenza civile; essi conservano ancora oggi un'avversione invincibile allo spirito latino, come un istinto contrario all'umanizzazione. Noi non sapremmo prevedere che cosa sarebbe avvenuto nell'Europa centrale, se vi fosse penetrata la civiltà latina e quindi assimilata come nella Gallia; ma certamente possiamo ammettere che i Teutoni, se fossero stati capaci di romanizzarsi, la loro storia e quella dell'Europa sarebbero state differenti da quella che si svolse nei secoli passati, e forse oggi non si sarebbe avuta la guerra mondiale che ha insanguinato l'Europa.

Come nulla è eterno, così fu per l'imperio romano che periva; ma non periva il significato dell'imperio. I barbari se ne impossessarono, e da Carlomagno in poi se lo passarono di mano in mano quei Teutoni che si credettero i successori dei Cesari, dei quali presero il nome e l'imbastardirono. Quando molti secoli

erano passati sopra il vero imperio romano e sul falso teutonico, oggi con rinnovata alterigia, i Teutoni, che non han mutato mai la loro mente primitiva, volevano rinnovare un imperio che avesse l'apparenza di tipo romano sopra nazioni civili e autonome, cui il secolo nuovo aveva sanzionato, con nuovo principio, la nazionalità e con essa l'indipendenza. Anacronismo di venti secoli, perchè di venti secoli l'anima teutonica è rimasta arretrata, non riconoscendo l'acquisto dei popoli alla loro libertà e alla loro indipendenza politica.

L'Italia ritornerà con Roma un'altra volta grande, ma non più imperiale; l'Italia vuol essere signora di sè, nazione indipendente, e riunire tutti gli Italiani che gemono sotto il dominio straniero, in unica, grande famiglia entro i confini naturali che natura stabilì fra le Alpi e il mare: le guerre d'indipendenza che ha combattute finora, hanno avuto questo scopo finale.

Oltre a questo scopo definito nella presente guerra mondiale, l'Italia ne ha avuto ancora un altro insieme con le nazioni civili, ora sue alleate, la difesa della millenare civiltà, di cui fu creatrice e importatrice nel mondo, e con essa il ristabilimento e la reintegrazione del dritto e della giustizia, non soltanto negli individui, ma anche nelle nazioni. Infine con questi scopi vari e supremi se ne deve conseguire un altro, che era pure nel desiderio d'un imperatore romano, la pace universale; la quale non dovrebbe essere più turbata dalla prepotenza di nazioni ancora barbare, perchè imbevute di spirito militare e conquistatore.

Se questi fini si potessero conseguire in tempo più o meno vicino o lontano, per mezzo della cooperazione delle nazioni civili ora fra loro unite, la grande civiltà mediterranea avrebbe un'altra fase, più ideale, nuovissima nelle forme e nei prodotti, che sarebbe compendiata nell'elevazione dell'umanità per mezzo delle opere della pace, con l'abolizione di ogni sorta di militarismo, come già molti anni addietro io aveva augurato alla nostra Italia per la resurrezione della sua grandezza (1).

(1) Vedi mia opera: *La decadenza delle nazioni latine*, Torino, 1900. Parte seconda, intitolata: *Resurrezione.*

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE XXIV-XXXVIII

Le tavole che seguono non vogliono rappresentare la cultura e l'industria dal neolitico alla 1ª età del ferro, che sono ricchissime di forme e di prodotti; hanno uno scopo limitato, che è quello di mettere in evidenza, in piccola parte, il fatto che le prime forme di rame e di bronzo e alcune altre vengono importate dal Mediterraneo orientale, dalle sedi di quella grande civiltà che furono Creta e le isole dell'Egeo. Sono confronti, quindi, di armi, accette, coltelli, pugnali, spade, fibule, con oggetti simili o identici che sono stati trovati nell'isola di Creta e a Micene. Così per le situle, di cui le prime forme sono ora note per mezzo delle dipinture in Hagia Triada (Paribeni), è confermata la loro origine orientale, già dimostrata da Ghirardini, e meglio ancora da Orsi per mezzo della situla da lui scoperta a Lentini, che è d'indubbia provenienza ellenica. In seguito in Italia ebbero sviluppo tutte le forme di bronzo, di cui è nota la grande ricchezza per mezzo delle esplorazioni archeologiche. Infine lo scopo di questa piccola mostra è di chiarire ogni equivoco: la cultura e l'industria del bronzo e della prima età del ferro non vennero come importazione indoeuropea o aria, ma dai Mediterranei che ne furono i creatori e i diffonditori.

Tav. XXIV. — Selci eneolitiche di Remedello. Colini.
" XXV. — Armi di rame dell'eneolitico, Remedello. Colini.
" XXVI. — 1. Pugnale di rame, Fojano, Ascoli.
2, 3, 4, 5. Bronzi dei laghi lombardi, specialmente del Garda. Confronta Colini nelle sue importantissime monografie, specie quella su Remedello, pubblicate in " Boll. di Paletnologia italiana ".
6. Pugnale di Hagia Triada, Creta. Mosso.

Tav. XXVII. — 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, accette e pugnali di rame di Siena e provincia. Colini.
6. Pugnale di bronzo, Siena. Colini,
9. Pugnale di rame. Sepolcro di Fontanella, Mantova. Colini.

" XXVIII. — 1, 4, 5. Bronzi della valle della Vibrata, Abbruzzi. Colini.
2. Pugnale di rame, Monte Bradoni, Volterra. Colini.
3. Pugnale di rame. Vallongo, Como. Colini.
6. Pugnaletto di bronzo. H. Triada, Creta, Mosso.

" XXIX. — 1. Rasoio di bronzo. Lago di Garda. Pigorini.
2. Idem. Tolfa. Civitavecchia. Colini.
3. Idem. Terramara di Castione. Pigorini.
4. Fibule di bronzo. Garda.

" XXX. — 1-4. Pugnali di rame. H. Triada. Creta.
5. Id. Hierapetra. Creta.
6. Pugnale di bronzo. Kamasa. Creta.
7, 8. Pugnali di bronzo. H. Triada.
9. Accetta di rame. Hierapetra. Mosso.

" XXXI. — Spade di Bronzo.
1. Lago Fucino.
2. Aquilano.
3. Caltagirone.
4. Aquila. Pigorini e Orsi.

" XXXII. — Spada di bronzo:
1, 2. Muliana, Creta. Mosso;
3, 4. Micene.

" XXXIII. — A sinistra. Situla scoperta da Orsi a Lentini, ellenica.
A destra. Situla di Este, una di molte.

" XXXIV. — Camera sepolcrale etrusca di Cere. Serve a comprovare il modo di seppellimento etrusco rispetto a quello barbaro degli Arii a Vetulonia e altrove (v. testo).

" XXXV. — Una delle forme di tombe sicule, ipogei.
2. Seppellimento eneolitico di Remedello, cadavere rannicchiato. Colini.

" XXXVI. — Tomba ad incinerazione degli Arii in Italia.
2. Vaso cinerario, una delle forme.
3. Urna capanna.

" XXXVII. — Cinerari.
1. Terramara.
2-3. Villanova, presso Bologna.
4. Arnoaldi, Bologna.

Tav. XXXVIII. — Sepolcreti attribuiti agli Arii, come stazioni accertate.
Sepolcreti di Golasecca sul Ticino, probabilmente da attribuirsi ai Celti.
Sepolcreti di Arii detti più o meno esattamente villanoviani, della 1ª età del ferro, e di varî periodi.

Este, sull'Adige.
Bon. Bologna.
Verr. Verrucchio.
Arim. Rimini.
Pian. Pianello.
Arr. Arezzo.
Volat. Volterra.
Pop. Populonia.
Vet. Vetulonia.
Clus. Chiusi.
Vols. Volsinii.
Terni, città.
Vul. Vulci.
Tarq. Tarquini.
Veji. Veio.
Caere. Cervetri.
Roma, Foro romano.
Alb. Monti albani.
Timm. Timmari presso Matera.

Tav. XXVII. — 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, accette e pugnali di rame di Siena e provincia. Colini.
6. Pugnale di bronzo, Siena. Colini,
9. Pugnale di rame. Sepolcro di Fontanella, Mantova. Colini.

" XXVIII. — 1, 4, 5. Bronzi della valle della Vibrata, Abbruzzi. Colini.
2. Pugnale di rame, Monte Bradoni, Volterra. Colini.
3. Pugnale di rame. Vallongo, Como. Colini.
6. Pugnaletto di bronzo. H. Triada, Creta, Mosso.

" XXIX. — 1. Rasoio di bronzo. Lago di Garda. Pigorini.
2. Idem. Tolfa. Civitavecchia. Colini.
3. Idem. Terramara di Castione. Pigorini.
4. Fibule di bronzo. Garda.

" XXX. — 1-4. Pugnali di rame. H. Triada. Creta.
5. Id. Hierapetra. Creta.
6. Pugnale di bronzo. Kamasa. Creta.
7, 8. Pugnali di bronzo. H. Triada.
9. Accetta di rame. Hierapetra. Mosso.

" XXXI. — Spade di Bronzo.
1. Lago Fucino.
2. Aquilano.
3. Caltagirone.
4. Aquila. Pigorini e Orsi.

" XXXII. — Spada di bronzo:
1, 2. Muliana, Creta. Mosso;
3, 4. Micene.

" XXXIII. — A sinistra. Situla scoperta da Orsi a Lentini, ellenica.
A destra. Situla di Este, una di molte.

" XXXIV. — Camera sepolcrale etrusca di Cere. Serve a comprovare il modo di seppellimento etrusco rispetto a quello barbaro degli Arii a Vetulonia e altrove (v. testo).

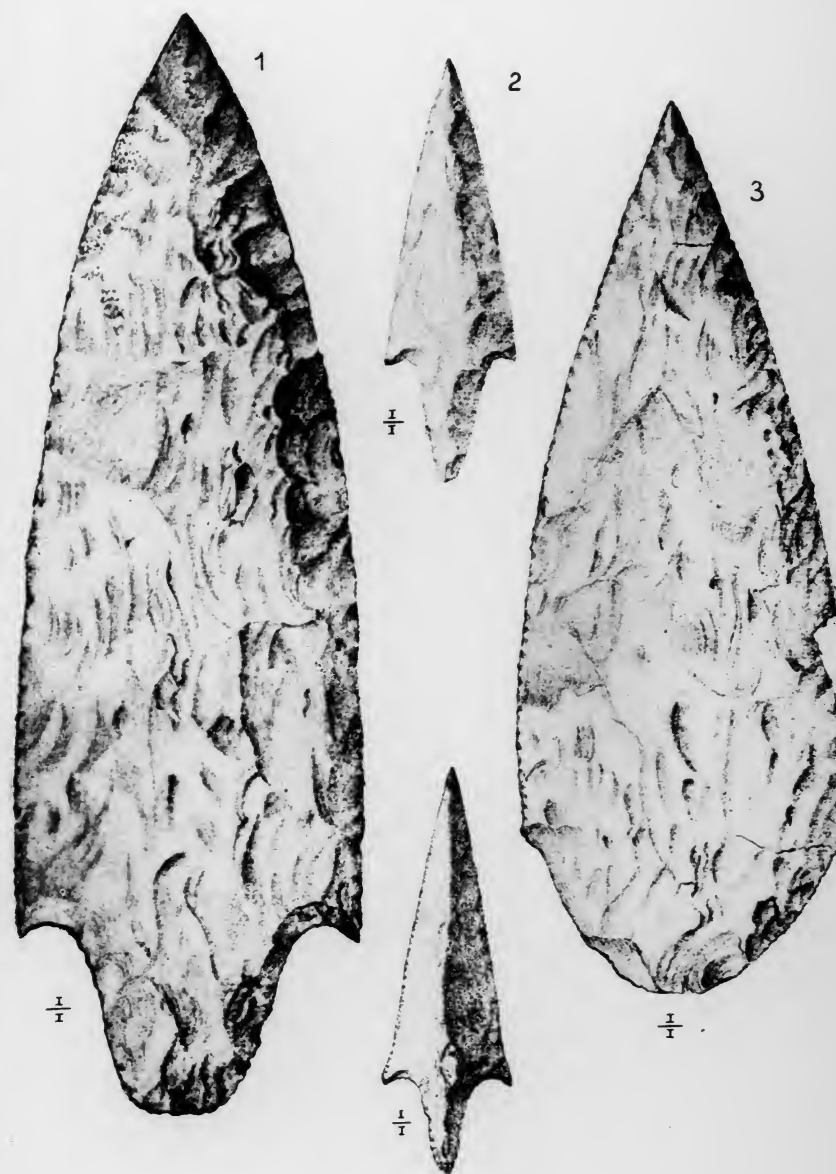
" XXXV. — Una delle forme di tombe sicule, ipogei.
2. Seppellimento eneolitico di Remedello, cadavere rannicchiato. Colini.

" XXXVI. — Tomba ad incinerazione degli Arii in Italia.
2. Vaso cinerario, una delle forme.
3. Urna capanna.

" XXXVII. — Cinerari.
1. Terramara.
2-3. Villanova, presso Bologna.
4. Arnoaldi, Bologna.

Tav. XXXVIII. — Sepolcreti attribuiti agli Arii, come stazioni accertate.
Sepolcreti di Golasecca sul Ticino, probabilmente da attribuirsi ai Celti.
Sepolcreti di Arii detti più o meno esattamente villanoviani, della 1ª età del ferro, e di varî periodi.

Este, sull'Adige.
Bon. Bologna.
Verr. Verrucchio.
Arim. Rimini.
Pian. Pianello.
Arr. Arezzo.
Volat. Volterra.
Pop. Populonia.
Vet. Vetulonia.
Clus. Chiusi.
Vols. Volsinii.
Terni, città.
Vul. Vulci.
Tarq. Tarquini.
Veji. Veio.
Caere. Cervetri.
Roma, Foro romano.
Alb. Monti albani.
Timm. Timmari presso Matera.

Selci eneolitiche finamente lavorate. Remedello.

Selci eneolitiche finamente lavorate. Remedello.

Armi di rame dell'eneolitico. Remedello.

Armi di rame dell'eneolitico. Remedello.

Strumenti di rame e di bronzo italiani, dei laghi lombardi e cretesi.

Strumenti di rame e di bronzo italiani, dei laghi lombardi e cretesi.

Armi di rame e di bronzo italiane.

Armi di rame e di bronzo italiane.

Pugnali di rame e di bronzo italiani e cretesi.

Pugnali di rame e di bronzo italiani e cretesi.

Rasoi di bronzo e fibule di bronzo. Lago di Garda e altre stazioni.

Rasoi di bronzo e fibule di bronzo. Lago di Garda e altre stazioni.

Pugnali di rame e di bronzo, e accetta di rame. Creta.

Pugnali di rame e di bronzo, e accetta di rame. Creta.

Spade di bronzo italiane.

1. Lago Fucino. — 2. Aquila. — 3. Caltagirone. — 4. Aquila.

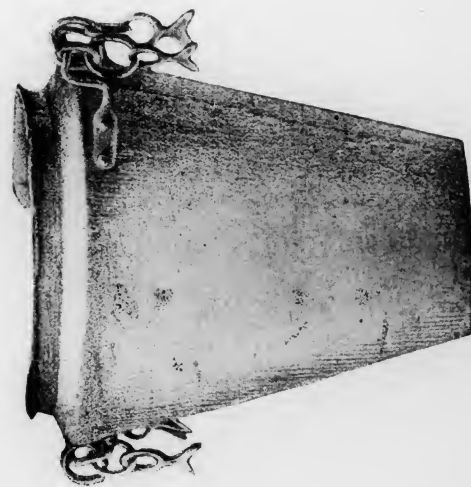
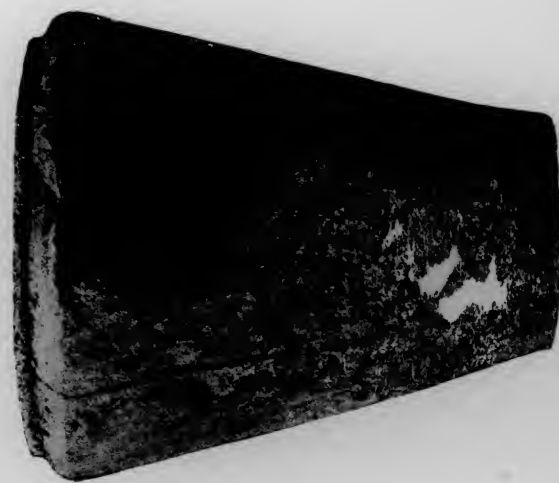
Spade di bronzo italiane.

1. Lago Fucino. — 2. Aquila. — 3. Caltagirone. — 4. Aquila.

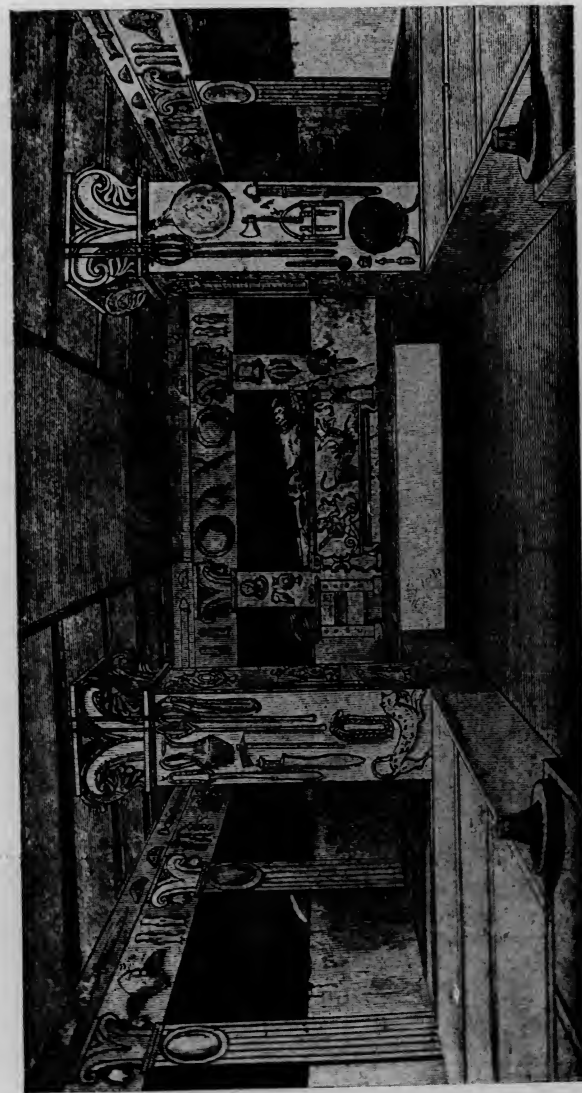
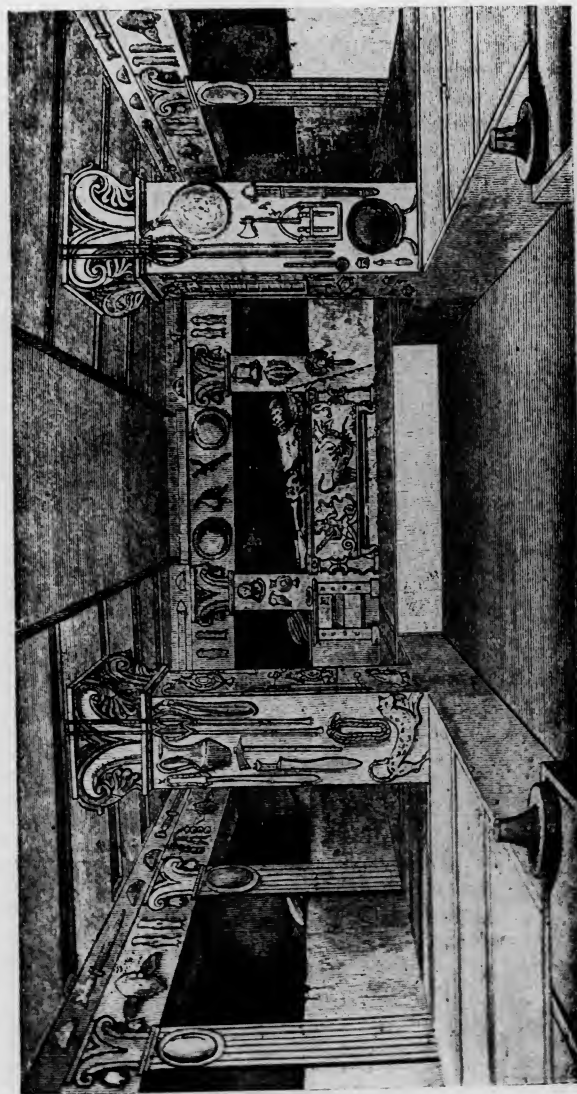
Spade di bronzo.

1, 2. Creta — altre, Micene.

Spade di bronzo.

1, 2. Creta — altre, Micene.

Situle di bronzo, a sinistra Lentini, a destra una di Este.

Situle di bronzo, a sinistra Lentini, a destra una di Este.

Camera sepolcrale etrusca. Cere.

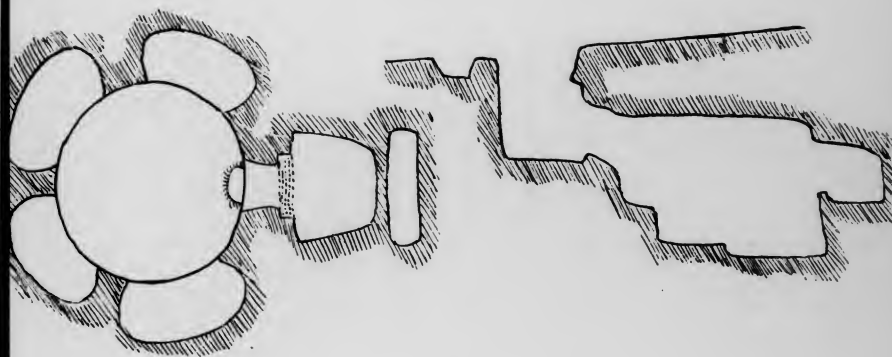
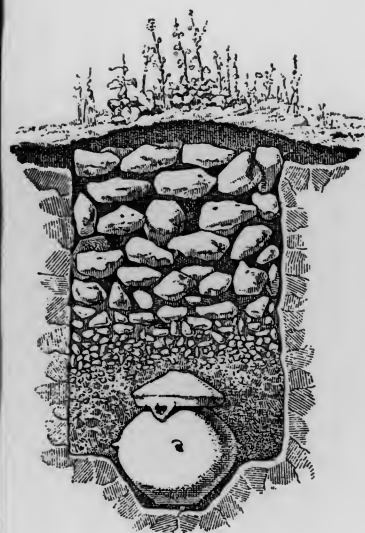
Tav. XXXIV.

Camera sepolcrale etrusca. Cere.

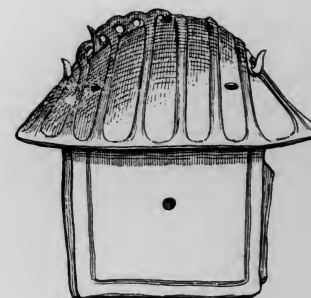
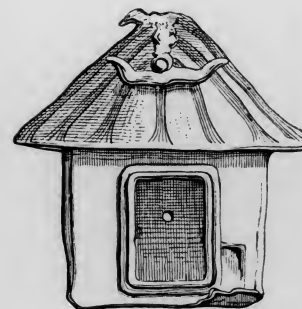
1

2

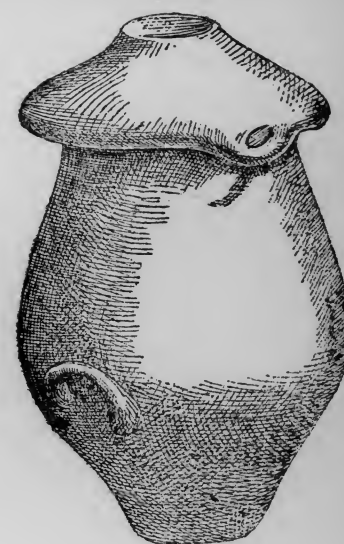
1. Una delle tombe sicule.
2. Seppellimento con cadavere rannicchiato. Tombe eneolitiche di Remedello.

1

2

1. Una delle tombe sicule.
2. Seppellimento con cadavere rannicchiato. Tombe eneolitiche di Remedello.

1

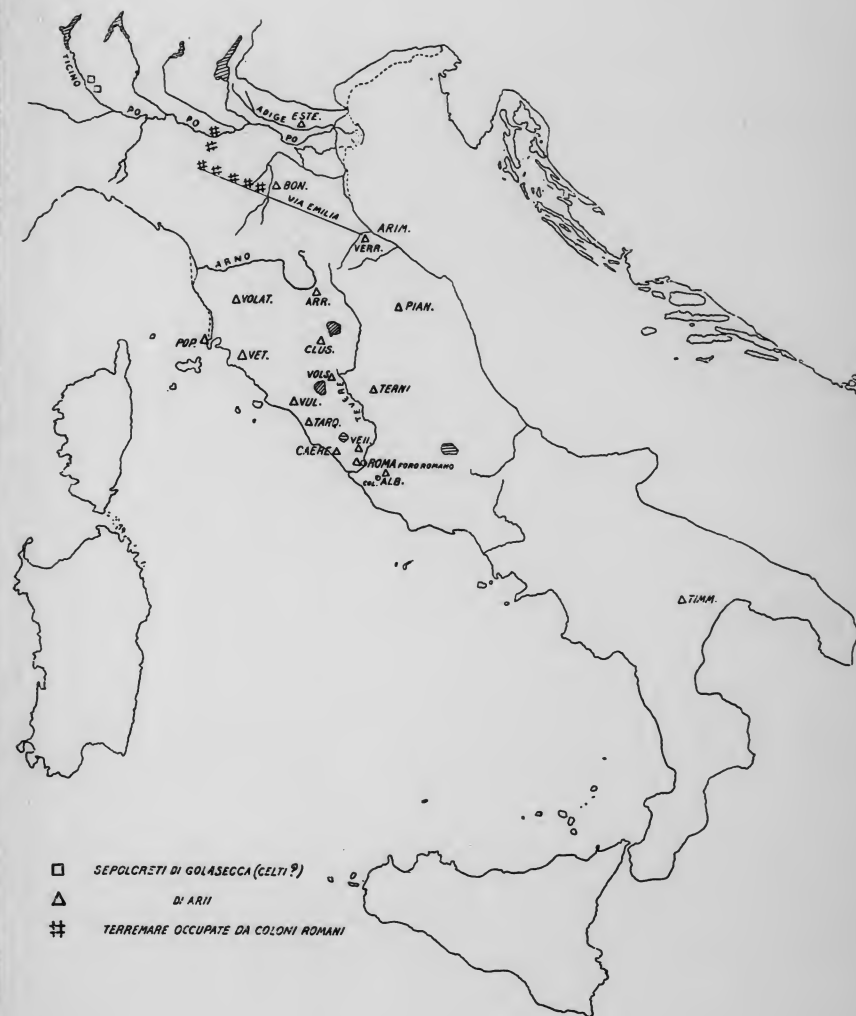
2

3

Tomba ad incinerazione, vasi cinerari.

3. Tombe capanne.

Cinerari.

1. Terramara. — 2-3. Villanova. — 4. Bologna. Arnoaldi.

Cinerari.

1. Terramara. — 2-3. Villanova. — 4. Bologna. Arnoaldi.

Sepolcreti come stazioni accertate degli Arii (Eurasici).

INDICE DELLE COSE PRINCIPALI